CLIVE CUSSLER
ALTA MAREA
(Flood Tide, 1997)

REQUIEM PER UNA PRINCIPESSA

10 dicembre 1948
Acque sconosciute

Le onde, già violente, diventavano più forti a ogni assalto del vento, e a tarda sera la bonaccia del mattino si era trasformata, come il dottor Jekyll, nella furia di Mister Hyde. Le creste di spuma bianca in cima alle onde alte come torri si rifrangevano in cortine di spruzzi salmastri, mentre le acque in tempesta e le nubi nere si fondevano sotto la sferza di una tormenta di neve in arrivo. Ormai era impossibile riconoscere il confine fra le acque e il cielo. Gli uomini a bordo del transatlantico *Princess Dou Wan*, impegnato nella lotta contro le onde che s'innalzavano come montagne prima di abbattersi sulla nave, erano ignari del disastro incombente su di loro, a pochi minuti di distanza.

Le acque impazzite erano sospinte da venti di bufera che soffiavano contemporaneamente da nord-est e da nord-ovest, scagliando contro la nave correnti impetuose che le sferravano colpi implacabili da due direzioni diverse. Ben presto i venti raggiunsero la velocità di centosessanta chilometri l'ora, con onde che raggiungevano i dieci metri d'altezza e oltre. Intrappolata nel vortice della tempesta, la *Princess Dou Wan* non aveva scampo. La prua si abbassava beccheggiando, sommersa da onde che invadevano i ponti scoperti, scorrendo verso poppa, e poi rifluivano in avanti quando la poppa si ergeva nell'aria lasciando scoperte le eliche, costrette a girare vorticosamente nel vuoto. Martellata da tutte le direzioni, la nave rollò di trenta gradi, sprofondando sott'acqua fino alla battagliola di dritta, lungo il ponte della passeggiata. Si raddrizzò lentamente, troppo lentamente, quasi con indolenza, prima di riprendere la rotta, proseguendo a tutta forza nella tempesta peggiore che si fosse vista negli ultimi anni.

L'ufficiale in seconda Li Po, che era di guardia, intirizzito e accecato dalla tormenta, tornò a rifugiarsi nella plancia, sbattendo la porta. In tutti gli anni di navigazione nel mar della Cina non aveva mai visto la neve turbinare così in mezzo a una violenta tempesta. Trovava ingiusto che gli dei scagliassero venti così devastanti contro la *Princess* dopo che aveva cir-

VISIT…

cumnavigato mezzo mondo, e proprio quando le mancavano meno di duecento miglia per raggiungere il porto; nelle ultime sedici ore aveva percorso appena quaranta miglia.

Fatta eccezione per il comandante Leigh Hunt e per il direttore di macchina, rinchiuso nel ventre della nave, tutto l'equipaggio era composto da cinesi nazionalisti di Formosa. Hunt, un vecchio lupo di mare che aveva alle spalle dodici anni nella Royal Navy e altri diciotto come ufficiale alle dipendenze di tre compagnie di navigazione, svolgeva le funzioni di comandante da quindici anni. Da ragazzo era andato a pesca con il padre salpando da Bridlington, una cittadina sulla costa orientale dell'Inghilterra, prima di imbarcarsi come marinaio semplice su un cargo diretto in Sudafrica. Magro, con i capelli grigi e gli occhi mesti e assenti, era profondamente pessimista sulle probabilità che la sua nave aveva di resistere alla tempesta.

Due giorni prima, un uomo dell'equipaggio gli aveva segnalato la presenza di un'incrinatura nella chiglia sul lato di destra, a poppa dell'unico fumaiolo. Ora che la nave era sottoposta a uno stress incredibile, avrebbe dato un mese di paga per poter controllare quell'incrinatura, ma respinse a malincuore l'idea: sarebbe stato un suicidio tentare un'ispezione nel momento in cui erano esposti a venti da centosessanta chilometri l'ora e a ondate tanto imponenti da sommergere i ponti. La *Princess* correva un pericolo mortale, lo sentiva nelle ossa, e accettava il fatto che il destino della nave ormai non era più nelle sue mani.

Hunt fissò la cortina di neve che investiva le finestre della plancia, rivolgendosi al secondo senza voltare la testa. «A che punto è il ghiaccio, signor Po?»

«Si sta accumulando rapidamente, comandante.»

«Corriamo il rischio di capovolgerci, secondo lei?»

Li Po scosse lentamente la testa. «Non ancora, signore, ma domattina il carico sulla sovrastruttura e sui ponti potrebbe rivelarsi critico, se lo scafo s'inclinasse.»

Dopo un istante di riflessione, Hunt si rivolse al timoniere. «Mantenga la rotta, signor Tsung. Diriga la prua contro il vento e le onde.»

«Sissignore», rispose il timoniere cinese, con le gambe divaricate e le mani ben salde sulla ruota del timone.

I pensieri di Hunt tornarono all'incrinatura nella chiglia; non riusciva a ricordare da quanto tempo la *Princess Dou Wan* non veniva sottoposta a un controllo approfondito in bacino di carenaggio. Strano a dirsi, l'equi-

paggio non si curava affatto delle falle, delle placche arrugginite nella chiglia e dei bulloni allentati o addirittura saltati; gli uomini sembravano indifferenti alla corrosione e alle pompe di sentina azionate ininterrottamente per eliminare l'acqua imbarcata durante il viaggio. Se la *Princess* aveva un tallone d'Achille, era la chiglia, stanca e logora: un transatlantico si può definire vecchio dopo vent'anni di navigazione, e la *Princess* aveva percorso centinaia di migliaia di miglia, sotto la sferza di mari in tempesta e tifoni, nei venticinque anni di servizio compiuti da quando era uscita dal cantiere navale. Era quasi un miracolo se si reggeva ancora a galla.

Varata nel 1913 con il nome di *Lanai* dai cantieri Harland e Wolff per la compagnia di navigazione Singapore Pacific, aveva un dislocamento di 10.758 tonnellate. La lunghezza complessiva era di 151 metri dalla prua alta e affusolata fino alla poppa ampia, sagomata a coppa di champagne, per una larghezza di poco superiore ai diciotto metri. Le sue macchine a vapore a tripla espansione raggiungevano una potenza di cinquemila cavalli vapore, azionando due eliche gemelle. Ai tempi d'oro, poteva solcare le onde alla rispettabile velocità di diciassette nodi. Era rimasta in servizio sulla linea fra Singapore e Honolulu fino al 1931, quando era stata venduta alla Canton Lines e ribattezzata *Princess Dou Wan.* Dopo un raddobbo, aveva cominciato a trasportare merci e passeggeri da un porto all'altro del Sud-est asiatico.

Durante la seconda guerra mondiale era stata requisita e riattata dal governo australiano come nave da trasporto truppe. Gravemente danneggiata dopo avere resistito agli attacchi dell'aviazione giapponese, alla fine del conflitto era stata restituita alla Canton Lines prestando servizio per breve tempo da Shanghai a Hong Kong fino alla primavera del 1948, allorché era stata venduta ai demolitori di Singapore.

Gli alloggi erano fatti per trasportare cinquantacinque passeggeri in prima classe, ottantacinque in seconda e trecentosettanta in terza; normalmente imbarcava un equipaggio di centonovanta persone, ma per quel viaggio, che doveva essere l'ultimo, era ridotta a soli trentotto uomini di equipaggio.

Hunt vedeva il posto di comando che occupava da tanti anni come un'isola minuscola in mezzo a un mare in tempesta, coinvolta in un dramma senza spettatori. Il suo atteggiamento era fatalistico: lui era pronto per la pensione, così come la *Princess* lo era per la demolizione. Provò compassione per la sua nave segnata da tante cicatrici, mentre si batteva contro l'impeto scatenato dalla tempesta, torcendosi e gemendo, sommersa da on-

de titaniche; eppure ogni volta riusciva a liberarsi, puntando la prua verso l'onda successiva. L'unica consolazione di Hunt era che le vecchie macchine non perdevano un colpo.

In fondo alla sala macchine, il cigolio e il gemito della chiglia si riverberavano con un effetto insolitamente rumoroso. La ruggine si staccava a scaglie dalle paratie, volteggiando nell'aria, mentre l'acqua cominciava a salire oltre le griglie della passerella. I bulloni che tenevano insieme le placche d'acciaio cominciavano a cedere e schizzavano via dalle lastre, saettando nell'aria come missili. In genere l'equipaggio restava apatico, perché si trattava di un fenomeno comune sulle navi costruite prima dell'era delle saldature; ma c'era almeno un uomo sfiorato dai tentacoli della paura.

Il direttore della sala macchine, Ian «Hong Kong» Gallagher, era un irlandese massiccio come un bue, con la faccia arrossata dal gran bere e un paio di baffi folti, che riconosceva una nave sul punto di spezzarsi quando la vedeva e la sentiva; eppure riuscì a respingere dalla mente la paura, rivolgendo con calma i suoi pensieri alla volontà di sopravvivere.

Rimasto orfano a undici anni, Ian Gallagher era fuggito dai quartieri poveri di Belfast per imbarcarsi come mozzo. Alimentando il talento naturale che si era scoperto per la manutenzione delle turbine a vapore, era diventato addetto alle pulizie e poi terzo assistente alle macchine. A ventisette anni era riuscito a ottenere il diploma di direttore della sala macchine e aveva cominciato a prestare servizio sulle carrette che facevano la spola fra le isole del Pacifico meridionale. Il soprannome Hong Kong gli era stato affibbiato dopo che aveva partecipato a un'epica rissa in uno dei bar di quel porto, contro otto scaricatori di porto cinesi che tentavano di stenderlo. A trent'anni, nell'estate del 1945, aveva firmato il contratto che lo legava alla *Princess Dou Wan.*

Ora Gallagher si rivolse con un'espressione cupa al suo secondo, Chu Wen. «Sali in coperta e tienti pronto ad abbandonare la nave appena il comandante darà l'ordine.»

Il macchinista cinese si tolse di bocca un mozzicone di sigaro, squadrando Gallagher con aria di apprezzamento. «Pensa che stiamo per affondare?»

«Non lo penso, lo so», rispose Gallagher con decisione. «Questa vecchia carriola arrugginita non reggerà neanche un'ora di più.»

«Lo ha detto al comandante?»

«Dovrebbe essere cieco, sordo e scemo per non immaginarlo da solo.»

«Viene anche lei?»

«Sarò proprio dietro di te», ribatté Gallagher.

Chu Wen si pulì con uno straccio le mani unte di grasso e, salutando con un cenno il direttore di macchina, si arrampicò lungo una scaletta fino al portello che dava sui ponti superiori.

Gallagher rivolse un'occhiata di congedo alle sue adorate macchine, certo che fra poco sarebbero colate a picco, poi s'irrigidì, sentendo echeggiare nella chiglia uno scricchiolio insolitamente sonoro. La vecchia *Princess Dou Wan* era afflitta da stanchezza del metallo, un flagello che colpiva tanto gli aerei quanto le navi; estremamente difficile da individuare in acque calme, diventava evidente solo in un'imbarcazione sottoposta alla violenza delle acque. Anche quando era nuova, del resto, la *Princess* avrebbe avuto qualche problema ad affrontare l'impeto di onde che percuotevano la chiglia con la forza di oltre una tonnellata per centimetro quadrato.

Gallagher si sentì gelare il sangue nelle vene vedendo apparire nella paratia una crepa, che si allungò verso il basso e poi lateralmente, attraverso le lastre della chiglia: partendo dal lato di sinistra, si allargava man mano che procedeva verso dritta. Il direttore di macchina afferrò il microfono dell'interfono di bordo per chiamare il ponte.

Rispose Li Po. «Ponte.»

«Mi passi il comandante!»

Un secondo di attesa, poi: «Parla il comandante».

«Signore, abbiamo una grossa crepa nella sala macchine, e si allarga sempre più.»

Hunt rimase sbigottito; aveva sperato, contro ogni speranza, di riuscire a raggiungere il porto prima che i danni diventassero troppo gravi. «Imbarchiamo acqua?»

«Le pompe combattono una battaglia perduta.»

«Grazie, signor Gallagher. Sarebbe in grado di tenere le macchine in funzione finché arriviamo in porto?»

«Quali tempi ha in mente?»

«Un'altra ora ci permetterebbe di arrivare in acque più calme.»

«Ne dubito. Le concedo al massimo dieci minuti, non di più.»

«Grazie, capo», rispose Hunt in tono sconfitto. «Sarà meglio che lasci la sala macchine, finché è in tempo.»

Hunt abbassò il ricevitore con un gesto stanco, voltandosi a guardare fuori delle finestre della plancia a poppa: la nave si era inclinata visibilmente e rollava forte. Due scialuppe erano state già schiantate dalle onde e

spazzate fuori bordo. Ormai poter raggiungere la costa più vicina e guidare la nave in porto sana e salva era escluso; per raggiungere acque più tranquille, avrebbe dovuto virare a dritta, ma la *Princess* non avrebbe mai potuto resistere se fosse stata investita al traverso dalle onde impazzite. Poteva facilmente sprofondare nel cavo di un'onda senza speranza di risollevarsi: comunque andassero le cose, o perché spezzata in due dalla violenza delle onde, o perché appesantita dallo strato di ghiaccio sulle sovrastrutture al punto da capovolgersi, la nave ormai era condannata.

Riandò per un attimo col pensiero a quell'istante di sessanta giorni prima, a diecimila miglia di distanza, sulla banchina del fiume Yangtze, a Shanghai, quando l'arredamento delle cabine della *Princess Dou Wan* era stato asportato in previsione dell'ultimo viaggio fino al bacino di disarmo, a Singapore. Le operazioni di partenza erano state interrotte quando sulla banchina era arrivata la limousine del generale Kung Hui, dell'esercito della Cina nazionalista, che aveva ordinato al comandante Hunt di salire in macchina per una conversazione privata.

«La prego di scusare la mia intrusione, comandante, ma eseguo ordini personali del generalissimo Chiang Kaishek.» Il generale Kung Hui, con la pelle del viso e delle mani bianca e levigata come un foglio di carta, era seduto in macchina, impeccabile e altero, inguainato in una divisa su misura che non mostrava una grinza. Occupava tutto il sedile posteriore dell'abitacolo riservato ai passeggeri, mentre il comandante Hunt era costretto a stare rattrappito su uno strapuntino laterale. «In base a questi ordini lei dovrà tenersi pronto, insieme con la sua nave e i suoi uomini, per compiere un lungo viaggio.»

«Credo che ci sia stato un equivoco», replicò Hunt. «La *Princess* non è in grado di affrontare una lunga navigazione. È in procinto di partire con un numero di uomini e riserve di cibo e carburante appena sufficienti per raggiungere il bacino di disarmo a Singapore.»

«Può anche scordarsi Singapore», ribatté Hui, con un ampio gesto della mano. «Le saranno fornite abbondanti riserve di carburante e di viveri, insieme a venti uomini della marina nazionalista. Una volta trasferito a bordo il carico...» A quel punto, Hui fece una pausa per inserire una sigaretta in un lungo bocchino e accenderla. «... Fra dieci giorni, direi, le saranno comunicati gli ordini di navigazione.»

«Dovrò chiederne conferma ai dirigenti della mia compagnia», obiettò Hunt.

«I dirigenti della Canton Lines sono stati già informati che la *Princess Dou Wan* sarà temporaneamente requisita dal governo.»

«E hanno accettato?»

Hui assentì. «Si sono mostrati felicissimi di collaborare, visto che il generalissimo ha offerto loro un generoso pagamento in oro.»

«E quando avremo raggiunto la nostra, o meglio la sua, meta?»

«Una volta sbarcato il carico senza inconvenienti, potrete proseguire per Singapore.»

«Posso chiederle dove siamo diretti?»

«No.»

«E la natura del carico?»

«Tutta la missione si svolgerà all'insegna della segretezza. A partire da questo istante, lei e il suo equipaggio resterete a bordo della nave, e nessuno potrà scendere a terra. Non avrete contatti con amici o familiari. I miei uomini sorveglieranno la nave giorno e notte per garantire una rigorosa discrezione.»

«Capisco», disse Hunt, anche se era evidente che non capiva affatto. Non riusciva a ricordare di aver mai visto degli occhi tanto sfuggenti.

«In questo stesso istante», proseguì Hui, «tutte le apparecchiature di comunicazione vengono rimosse o distrutte.»

Hunt rimase sbigottito. «Ma non può aspettarsi che affronti un viaggio per mare senza la radio! E se avessimo delle difficoltà e dovessimo trasmettere una richiesta di aiuto?»

Hui tenne il bocchino fra le dita con aria indolente, osservandolo. «Non prevedo difficoltà.»

«Lei è un ottimista, generale», replicò Hunt, parlando lentamente. «La *Princess* è una nave stanca, che ha superato da tempo la sua stagione d'oro. Non è preparata per far fronte a mari agitati e tempeste violente.»

«Non ci sono parole sufficienti per farle capire l'importanza di questa missione, e la generosità delle ricompense che le spetteranno se verrà condotta a termine con successo. Quando sarete arrivati in porto sani e salvi, il generalissimo Chiang Kaishek ripagherà generosamente in oro lei e il suo equipaggio.»

Hunt guardò fuori del finestrino della limousine, fissando la chiglia arrugginita della sua nave. «Una fortuna in oro non mi servirà a molto, quando sarò finito in fondo al mare.»

«Allora riposeremo insieme per l'eternità», replicò il generale Hui con un sorriso privo di umorismo, «visto che viaggerò con voi come passegge-

ro.»

Il comandante Hunt ricordava la frenetica attività che si era scatenata ben presto intorno alla *Princess.* I serbatoi erano stati riempiti di carburante e il cuoco di bordo era rimasto sbalordito dalla quantità e qualità dei viveri che venivano caricati e stivati nella cambusa. Poco dopo era cominciato un viavai ininterrotto di camion, che si fermavano sotto le enormi gru del molo. Il carico di grandi casse di legno veniva poi issato a bordo della nave e trasferito nelle stive, che ben presto furono riempite fino al limite della loro capacità.

Il fiume di camion sembrava interminabile. Le casse, tanto piccole da poter essere trasportate da un paio di uomini, venivano stivate nelle cabine passeggeri vuote, nei corridoi liberi e in ogni altro scomparto che non fosse occupato sotto coperta. Fu riempito fino all'ultimo metro quadro di spazio libero fino all'altezza dei ponti. Gli ultimi sei camion furono scaricati sui ponti dove un tempo passeggiavano gli ospiti della nave. Il generale Hui era stato l'ultimo a salire a bordo, insieme con un gruppetto di ufficiali armati fino ai denti; il suo bagaglio comprendeva dieci bauli da viaggio e trenta casse di vini e cognac di lusso.

Tutto questo per niente, pensò Hunt: battuti sul filo di lana da Madre Natura. Tutta quella segretezza e quella elaborata macchinazione non erano servite a niente. Da quando avevano lasciato lo Yangtze, la *Princess* navigava silenziosa e isolata. Senza apparecchiature radio, le chiamate da parte delle altre navi di passaggio restavano senza risposta.

Il comandante abbassò gli occhi sul radar installato per quel viaggio, ma lo schermo non rivelava nessun'altra nave nel raggio di cinquanta miglia dalla *Princess:* non potendo lanciare messaggi di SOS, non potevano neanche ricevere soccorsi. Alzò gli occhi verso il generale Hui che era apparso sulla soglia della plancia, con il passo malfermo, il viso di un pallore mortale e un fazzoletto sporco premuto contro le labbra.

«Soffre il mal di mare, generale?» chiese Hunt in tono provocatorio.

«Questa dannata tempesta», mormorò Hui. «Non finirà mai?»

«Siamo stati profetici, lei e io.»

«Ma di che cosa parla?»

«Di riposare insieme per l'eternità, in fondo al mare. Ormai non manca molto.»

Gallagher si precipitò in coperta di corsa, aggrappandosi al corrimano

per sorreggersi mentre avanzava nel passaggio che portava alla sua cabina. Non era né frenetico né confuso, ma calmo e composto; sapeva esattamente che cosa doveva fare. Teneva sempre la porta chiusa a causa di quello che c'era dentro, ma non perse tempo a cercare la chiave: aprì la porta con un calcio, sfondandola.

Sul letto, intenta a leggere una rivista, era stesa una donna dai lunghi capelli biondi che indossava una vestaglia di seta. Alzò la testa di scatto, sorpresa dall'intrusione improvvisa, mentre un piccolo bassotto balzava in piedi accanto a lei, cominciando ad abbaiare. Il corpo della donna era lungo e ben proporzionato; il viso dalla pelle levigata e perfetta, con gli zigomi alti e gli occhi di un azzurro intenso, come il cielo di una mattinata estiva. Se si fosse alzata in piedi, sarebbe arrivata all'altezza del mento di Gallagher. Con un movimento aggraziato, posò i piedi sul pavimento, restando seduta sulla sponda del letto.

«Vieni, Katie.» Posandole la mano sul polso, lui l'attirò verso di sé, tirandola in piedi con uno strattone. «Abbiamo pochissimo tempo.»

«Stiamo per entrare in porto?» domandò lei confusa.

«No, tesoro. La nave sta per affondare.»

La donna si portò la mano alla bocca. «Oh, mio Dio!» mormorò.

Gallagher stava aprendo di scatto gli sportelli degli armadi, estraendo i cassetti e scaraventandole addosso dei vestiti. «Mettiti addosso tutti i capi di vestiario che riesci a indossare, tutti i pantaloni che hai e tutte le paia di calze che riesci a infilarti ai piedi. Indossali a strati, con i vestiti più leggeri sotto e quelli più pesanti sopra, e fa' in fretta. Questa vecchia bagnarola sta per colare a picco da un momento all'altro.»

La donna parve sul punto di protestare, poi ci ripensò: rapida e silenziosa, si tolse la vestaglia, cominciando a indossare la biancheria. Si mosse in fretta ma con gesti precisi, dimenandosi per infilare prima i suoi pantaloni e poi quelli di Gallagher, poi tre camicie e cinque maglioni di lana. Quando non riuscì a indossare altro, Gallagher l'aiutò a infilarsi in una delle sue tute da lavoro, facendole calzare un paio dei suoi stivali sopra le calze di seta e parecchie paia di calzini da uomo.

Il piccolo bassotto s'insinuò fra le loro gambe, saltellando su e giù, dimenando le orecchie per l'eccitazione; era stato un regalo di Gallagher, insieme con l'anello di fidanzamento con uno smeraldo, quando le aveva chiesto di sposarlo. Il cane portava un collare di cuoio rosso, con un ciondolo d'oro a forma di drago che gli ballonzolava freneticamente sul piccolo petto.

«Fritz!» lo rimproverò la donna. «Mettiti sul letto e sta' buono.»

Katrina Garin era una donna forte, che non aveva bisogno di istruzioni dettagliate. Aveva dodici anni quando il padre inglese, proprietario di un cargo che faceva servizio fra le isole, era stato dichiarato disperso in mare. Allevata dalla famiglia della madre, originaria della Russia bianca, era stata assunta come segretaria presso la Canton Lines, e grazie alle sue capacità era riuscita ad arrivare al posto di segretaria personale del direttore. Coetanea di Gallagher, lo aveva conosciuto negli uffici della compagnia di navigazione quando lui era stato convocato per fare rapporto sulle macchine della *Princess Dou Wan*, e si era sentita attratta da lui. Anche se avrebbe preferito un uomo con un tocco di stile e di raffinatezza in più, i suoi modi semplici e il suo temperamento gioviale le avevano ricordato il padre.

Nelle settimane successive si erano incontrati spesso ed erano finiti a letto insieme, per lo più nella cabina di Gallagher, a bordo della nave; quello che lei trovava più eccitante era il brivido supplementare che comportava salire a bordo di soppiatto per fare l'amore all'insaputa del comandante e dell'equipaggio. Katie era rimasta intrappolata a bordo quando il generale Hui aveva circondato la nave e la banchina con un piccolo esercito di guardie di sicurezza. Il generale Hui, non potendo permetterle di scendere a terra, nonostante le suppliche di Gallagher e le proteste furiose del comandante Hunt, una volta informato della sua presenza, aveva insistito per farla restare a bordo per tutta la durata del viaggio. Da quando avevano lasciato Shanghai, lei era uscita di rado dalla cabina; quando Gallagher era di turno, la sua unica compagnia era il cagnolino, al quale aveva insegnato dei giochetti per trascorrere le lunghe ore di navigazione.

Gallagher si affrettò a mettere i loro documenti, passaporti e oggetti di valore in un sacchetto di tessuto impermeabile, poi si gettò addosso un pesante giaccone da marinaio e la guardò con gli occhi azzurri rannuvolati dall'ansia. «Sei pronta?»

Lei alzò le braccia, guardando la massa voluminosa dei vestiti che indossava. «Non riuscirò mai a infilare un giubbotto salvagente sopra tutta questa roba», rispose con un tremito nella voce. «E senza giubbotto calerò a fondo come un sasso.»

«Hai dimenticato che il generale Hui ha fatto gettare in mare tutti i giubbotti, quattro settimane fa?»

«Allora possiamo allontanarci a bordo delle scialuppe.»

«Le scialuppe che non sono già finite a pezzi non si possono calare in queste acque.»

Lei lo guardò con occhi fermi. «Allora moriremo, non è vero? Se non annegheremo, moriremo assiderati.»

Lui le ficcò sulla testa un berretto di lana, calzandolo bene sui capelli biondi fino alle orecchie. «Se hai la testa calda, staranno al caldo anche i piedi.» Poi le sollevò il viso con le mani massicce per baciarla. «Tesoro, non te lo hanno mai detto che gli irlandesi non annegano mai?» Tenendo per mano Katie, Gallagher la trascinò rudemente nel corridoio, salendo lungo una scaletta di boccaporto fino a raggiungere il ponte.

Fritz il bassotto, dimenticato nel pandemonio, si stese obbediente sul letto, convinto che la padrona sarebbe tornata presto.

Tutti gli uomini dell'equipaggio che non erano seduti a giocare a domino o a raccontarsi le storie di altre tempeste alle quali erano sopravvissuti dormivano nelle loro cuccette, ignari che la nave stava per schiantarsi. Il cuoco e lo sguattero erano intenti a fare le pulizie nella cambusa, dopo la cena, e a servire il caffè a coloro che si attardavano a tavola. Nonostante lo sconquasso della tempesta, l'equipaggio era felice alla prospettiva di entrare in porto. Anche se la destinazione era ufficialmente ignota, conoscevano la posizione esatta con un'approssimazione di trenta miglia.

Sulla plancia, invece, il clima era ben diverso. Hunt teneva lo sguardo fisso verso poppa, oltre il turbinio della neve, distinguendo a stento le luci del ponte appese a poppa. Inorridito e affascinato, guardò la poppa che cominciava a innalzarsi di traverso a mezza nave. Al di sopra dell'ululato del vento che soffiava attraverso le sovrastrutture, percepì lo stridio della chiglia che si stava squarciando. Si protese per suonare il campanello d'emergenza, lanciando l'allarme generale in tutta la nave.

Sferrandogli un colpo, Hui allontanò la mano di Hunt dal pulsante del campanello d'emergenza. «Non possiamo abbandonare la nave», disse in un sussurro sconvolto.

Hunt lo fissò con disgusto. «Si comporti da uomo almeno di fronte alla morte, generale.»

«Non posso morire. Ho giurato di far arrivare il carico in porto senza problemi.»

«La nave si sta spezzando in due», ribatté Hunt. «Ormai niente può salvare lei e il suo prezioso carico.»

«Allora occorre determinare la posizione, in modo che sia possibile recuperarlo.»

«A beneficio di chi? I giubbotti salvagente sono stati sgonfiati e gettati

in mare. È stato lei a chiedere che tutti i giubbotti salvagente venissero lanciati fuori bordo e a distruggere la radio della nave. Non possiamo lanciare un SOS. Lei ha coperto le nostre tracce fin troppo bene: non dovremmo neppure trovarci in queste acque. La nostra posizione è sconosciuta al resto del mondo. Tutto ciò che Chiang Kaishek potrà mai apprendere è che la *Princess Dou Wan* si è volatilizzata con tutto l'equipaggio, seimila miglia a sud di qui. Lei ha fatto bene i suoi progetti, generale, troppo bene.»

«No!» gemette il generale Hui. «Non è possibile!»

Hunt si sorprese a scoprire di essere addirittura divertito, di fronte all'espressione di rabbia e impotenza dipinta sul volto di Hui; i suoi occhi avevano perso quello sguardo sfuggente.

Il generale non riusciva a convincersi di dover accettare l'inevitabile. Spalancando di colpo la porta che dava sul ponte per lanciarsi in mezzo alla tempesta, fuori di sé, vide la nave che si contorceva in preda agli spasimi dell'agonia. La poppa ormai appariva spostata verso dritta con un'angolazione pronunciata, mentre il vapore erompeva dallo squarcio nella chiglia. Hui rimase immobile, in preda allo shock, mentre la poppa si staccava sotto i suoi occhi dal resto della nave, fra le proteste del metallo squarciato che emetteva un suono sinistro e lacerante. Poi tutte le luci a bordo della nave si spensero e non riuscì più a vedere la poppa.

I marinai si riversarono sui ponti coperti di neve e di ghiaccio. Esasperati dalle onde assassine che avevano fracassato le scialuppe di salvataggio, imprecavano contro la mancanza di giubbotti salvagente. La fine era giunta così in fretta da cogliere quasi tutti impreparati. In quel periodo dell'anno la temperatura dell'acqua si aggirava intorno allo zero, mentre quella dell'aria era di quindici gradi sotto zero. In preda al panico, si gettarono tutti fuori bordo, senza pensare che l'acqua fredda li avrebbe uccisi nel giro di pochi minuti, per ipotermia conseguente ad arresto cardiaco, dovuto allo shock di un abbassamento repentino della temperatura corporea di circa cinquanta gradi.

La poppa scomparve tra i flutti in meno di quattro minuti e lo scafo a mezza nave parve disintegrarsi, lasciando solo un grande vuoto tra la poppa affondata e la sezione di prua, oltre il fumaiolo. Un gruppetto di uomini lottava per calare in acqua l'unica scialuppa danneggiata solo in parte, ma un'ondata imponente si abbatté sul castello di prua inondando il ponte: gli uomini e l'imbarcazione scomparvero sotto il diluvio, per non ricomparire mai più.

Tenendo per mano Katie con una stretta ferrea, Gallagher la trascinò su per una scaletta, passando sul tetto delle cabine degli ufficiali per raggiungere un battello di salvataggio che era montato sulla plancia. Scoprì sorpreso che era vuoto. Scivolarono due volte sullo strato di ghiaccio che ricopriva il tetto, cadendo; la schiuma sollevata dal vento di bufera pungeva il viso, accecandoli. Nella confusione, nessuno degli ufficiali cinesi o degli uomini dell'equipaggio si era ricordato del battello di salvataggio in cima al tetto: quasi tutti, compresi i soldati del generale Hui, si erano diretti verso la scialuppa superstite oppure si erano lanciati fra le acque micidiali.

«Fritz!» esclamò Katie, angosciata. «Lo abbiamo lasciato in cabina.»

«Non c'è tempo per tornare indietro», le disse Gallagher.

«Non possiamo andarcene senza di lui!»

Lui la guardò negli occhi con espressione solenne. «Devi dimenticare Fritz. Si tratta di scegliere tra la nostra vita e la sua.»

Katie cercò di liberarsi con uno strattone, ma Gallagher la teneva ben salda. «Sali a bordo, tesoro, e reggiti forte.» Poi estrasse dallo stivale un coltello, cominciando freneticamente a tagliare le cime che assicuravano il battello. Al momento di recidere l'ultima, si fermò per lanciare un'occhiata attraverso le finestre della plancia. Illuminato appena dalle luci d'emergenza, il comandante Hunt era rimasto tranquillamente al timone, accettando la morte senza esitazioni.

Gallagher agitò freneticamente la mano per attirare l'attenzione del comandante oltre le finestre, ma Hunt non si voltò neppure; si limitò a ficcare le mani in fondo alle tasche del giaccone, fissando con aria assente la neve che si accumulava intorno ai vetri.

Tutt'a un tratto, una figura emerse dal ponte in mezzo al fitto turbinio della neve. Avanzava barcollando come un uomo inseguito da uno spettro, pensò Gallagher. L'intruso urtò contro il battello, all'altezza delle ginocchia, cadendo all'interno. Solo quando alzò la testa, con gli occhi sbarrati più per la follia che per il terrore, Gallagher riconobbe il generale Hui.

«Non dobbiamo liberare il battello?» gridò Hui, per farsi sentire al di sopra del vento.

Gallagher scosse la testa. «Ho già provveduto io.»

«Il risucchio della nave che affonda ci trascinerà sott'acqua.»

«Non con queste onde, generale. Fra pochi secondi saremo liberi. Ora si stenda sul fondo e si aggrappi alle corde di sicurezza.»

Troppo intirizzito per replicare, Hui obbedì alle istruzioni, prendendo posto all'interno del battello di salvataggio.

Dal basso si sprigionò un rombo profondo quando l'acqua fredda investì le caldaie, facendole esplodere. La sezione prodiera della nave cominciò a tremare e vibrare, poi s'inclinò bruscamente in avanti a mezza nave, facendo sì che la prua si levasse in alto, nell'oscurità gelida della notte. I cavi che sorreggevano l'alto fumaiolo all'antica cedettero sotto!a tensione, e quello cadde con uno scroscio sonoro. L'acqua giunse al livello del battello di salvataggio e la spinta di galleggiamento lo sollevò, liberandolo dai supporti. L'ultima volta che Gallagher vide il comandante Hunt, l'acqua stava salendo attraverso le porte della plancia e gli turbinava intorno ai piedi, ma lui, deciso ad affondare con la sua nave, aveva rafforzato la presa sul timone e restava immobile, come se fosse scolpito nel granito.

Gallagher ebbe l'impressione che fossero sospesi nel tempo: l'attesa che la nave affondasse sotto di loro parve durare un'eternità, eppure tutto si concluse in pochi secondi. Poi il battello fu libero e piombò tra i flutti, in mezzo al caos.

Dalle onde si levavano invocazioni di aiuto in mandarino e cantonese, cui era impossibile rispondere. Gli ultimi appelli dei compagni svanirono lentamente fra la cresta e il cavo delle onde mostruosamente alte, dispersi dalla furia del vento. Non ci sarebbero stati interventi di salvataggio: non c'erano navi abbastanza vicine da notare la loro scomparsa dallo schermo del radar, e non era stato lanciato nessun appello. Gallagher e Katie videro con orrore la prua salire sempre più in alto, quasi volesse artigliare il cielo in tempesta, e restare sospesa così per quasi un minuto, con la sovrastruttura ammantata di ghiaccio che le conferiva l'aspetto di un'apparizione. Poi la nave cedette, inabissandosi fra le acque nere: la *Princess Dou Wan* non esisteva più.

«Andata», mormorò Hui, a voce troppo bassa per essere percettibile nella tempesta. «È tutto finito.» Rimase immobile a fissare con assoluta incredulità il punto in cui prima si trovava la nave.

«Dobbiamo stringerci tutti insieme per mantenere il più possibile il calore corporeo», ordinò Gallagher. «Se riusciamo a resistere fino a domattina, abbiamo una possibilità di essere raccolti da qualcuno.»

Assediati dallo spettro della morte e da un terribile senso di vuoto, i disgraziati passeggeri del battello di salvataggio furono inghiottiti dalle tenebre gelide e dalla furia implacabile della tempesta.

All'alba le onde crudeli martellavano ancora il piccolo battello. L'oscurità della notte aveva ceduto il posto a un grigiore spettrale, con il cielo co-

perto da nuvole scure. La neve si era tramutata in un nevischio gelido, ma per buona sorte il vento era calato a poco più di trenta chilometri l'ora e le onde erano diminuite in altezza, da dieci metri a tre circa. Il battello era solido e ben costruito, ma era un vecchio modello, privo di forniture d'emergenza: per sopravvivere, ai passeggeri non restava altro che la risorsa personale di tenere alto il morale finché qualcuno non li avesse salvati.

Gallagher e Katie, protetti da pesanti strati di vestiario, avevano superato la notte in condizioni discrete, ma il generale Hui, che indossava soltanto la divisa, senza nemmeno il soprabito, stava lentamente e inesorabilmente morendo assiderato. Quel maledetto vento penetrava nell'uniforme con la forza di mille piccozze, e lui aveva i capelli ricoperti da uno strato di ghiaccio. Gallagher si era tolto il pesante giaccone da marinaio per darlo a Hui, ma persino a Katie appariva evidente che il vecchio signore della guerra stava cedendo.

Il battello veniva scagliato in alto sulla cresta delle onde, che lo facevano roteare con violenza; sembrava impossibile che quella fragile imbarcazione potesse reggere a quel martellamento, eppure riusciva sempre a emergere dallo schianto delle onde, raddrizzandosi e stabilizzandosi prima di affrontare l'assalto successivo. Non una sola volta scagliò nell'acqua gelida i suoi sfortunati passeggeri.

A intervalli di un'ora, Gallagher si metteva in ginocchio per scrutare le acque agitate dall'alto delle onde, mentre il battello veniva scaraventato verso il cielo prima di ricadere in basso nell'incavo dell'onda. Era uno sforzo del tutto inutile, perché le acque erano deserte. Durante quella terribile notte, non videro la minima traccia di luci che potessero appartenere a una nave.

«Ci dovrà pur essere una nave nei dintorni», disse Katie battendo i denti.

Gallagher scosse la testa. «Le acque sono vuote come il salvadanaio di un trovatello senza casa.» Non le rivelò che la visibilità era ridotta a meno di cinquanta metri.

«Non mi perdonerò mai per aver abbandonato Fritz», mormorò Katie, con le guance rigate di lacrime che si trasformavano in perle di ghiaccio.

«È colpa mia», disse Gallagher per consolarla. «Avrei dovuto prenderlo io, prima di correre fuori della cabina.»

«Fritz?» domandò Hui.

«Il mio piccolo bassotto tedesco», spiegò Katie.

«Lei ha perso un cane.» Hui si drizzò di colpo a sedere. «Ha perso un cane?» ripeté. «E io, allora? Ho perso il cuore e l'anima della mia patria...

L'intero patrimonio storico della Cina... Le casse...» S'interruppe, squassato da un accesso di tosse. Il suo viso era il ritratto dell'infelicità, gli occhi oscurati dalla disperazione: era un uomo per cui la vita aveva perso ogni significato. «Sono venuto meno al mio dovere. Devo morire.»

«Non faccia lo stupido, amico», ribatté Gallagher. «Ce la caveremo. Basta resistere ancora un po'.»

Hui non diede l'impressione di averlo udito, anzi parve quasi afflosciarsi, dandosi per vinto. Katie lo stava guardando negli occhi, ed ebbe la sensazione che la luce che li illuminava si fosse spenta di colpo; assunsero uno sguardo vitreo e cieco.

«Credo che sia morto», mormorò Katie.

Gallagher controllò, per sicurezza. «Avvicinati a lui e usa il suo corpo per ripararti dal vento e dagli spruzzi. Io mi metterò vicino a te, dall'altra parte.»

A Katie parve un espediente macabro, ma scoprì che il corpo di Hui si sentiva appena, oltre la massa dei vestiti che indossava. La perdita del suo fedele cagnolino, l'affondamento della nave nelle acque oscure, il vento impazzito e la tempesta tutt'intorno le sembravano irreali. Sperando che fosse solo un incubo, da cui presto si sarebbe svegliata, si lasciò scivolare sul fondo del battello in mezzo ai due uomini, uno vivo, l'altro morto.

Per tutto il resto del giorno e la notte seguente l'intensità della tempesta cominciò pian piano a scemare, ma erano ancora esposti a un fattore di congelamento micidiale, rappresentato dal vento: Katie non riusciva più a sentire le mani e i piedi, e cominciò a scivolare a intervalli in uno stato di incoscienza. Nella sua mente si avvicendavano le allucinazioni: stranamente, trovava macabro il fatto di aver potuto consumare l'ultimo pasto. Le pareva di vedere una spiaggia sabbiosa, sovrastata da palme che oscillavano al vento. Immaginava di vedere Fritz che correva sulla sabbia, abbaiando mentre le veniva incontro; le sembrava di parlare a Gallagher come se fossero seduti al tavolo di un ristorante, ordinando la cena. Le apparve il padre morto, vestito con l'uniforme da comandante; era in piedi nel battello e la guardava dall'alto, sorridendo. Le diceva che si sarebbe salvata, che non doveva preoccuparsi: la terra era a poca distanza. E poi scomparve.

«Che ore sono?» chiese con voce roca.

«Dev'essere tardo pomeriggio, direi», rispose Gallagher. «Il mio orologio si è fermato subito dopo che abbiamo abbandonato la *Princess*.»

«Da quanto tempo andiamo alla deriva?»

«A lume di naso, direi che sono passate circa trentotto ore da quando la

Princess è affondata.»

«Siamo vicini alla terraferma», mormorò lei all'improvviso.

«Che cosa te lo fa dire, tesoro?»

«Me lo ha detto mio padre.»

«Ah, è così?» Le sorrise con aria compassionevole, sotto i baffi e le sopracciglia incrostati di ghiaccio. I ghiaccioli che pendevano dalla peluria e dai capelli rimasti scoperti gli conferivano l'aspetto di un mostro emerso dagli abissi del polo Sud in un film di fantascienza. A parte la mancanza di peli sul viso, Katie si domandò se aveva anche lei lo stesso aspetto.

«Non riesci a vederla?» chiese lei.

Spaventosamente anchilosato dal freddo, Gallagher dovette faticare per mettersi seduto e scrutare l'orizzonte del suo mondo ristretto. Aveva la vista offuscata dal nevischio che cadeva fitto, ma insistette. Poi pensò che gli occhi gli stessero giocando un brutto tiro: gli pareva di scorgere dei grandi massi sparsi lungo una spiaggia. Poco più avanti, a non più di cinquanta metri, degli alberi coperti di neve oscillavano al vento, e gli parve di intravedere la sagoma scura di una piccola capanna.

Con le giunture rigide, che ormai non rispondevano quasi più, Gallagher si tolse uno stivale per usarlo come pagaia. Dopo qualche minuto, lo sforzo parve scaldargli il corpo e la fatica divenne meno ardua. «Fatti coraggio, cara. Fra poco saremo a terra.»

La corrente procedeva parallela alla riva, e Gallagher lottò per sfuggire alla sua presa, ma gli pareva di battersi contro un fiume di melassa. Lo spazio che lo separava dalla riva diminuiva con lentezza esasperante: gli alberi sembravano così vicini che poteva quasi toccarli allungando il braccio, eppure erano ancora distanti una buona sessantina di metri.

Proprio quando era arrivato allo stremo delle forze e stava per crollare esausto, sentì il battello urtare contro le rocce sommerse. Abbassò lo sguardo su Katie, che tremava in modo irrefrenabile per l'umidità e il freddo; non avrebbe resistito ancora per molto.

Infilò di nuovo nello stivale il piede congelato. Poi, trattenendo il respiro, pregò che le acque non si richiudessero sulla sua testa e saltò: era un rischio che doveva correre. Per fortuna, le suole degli stivali urtarono contro la roccia solida prima che l'acqua gli arrivasse all'inguine.

«Katie!» gridò, in preda a un delirio di felicità. «Ce l'abbiamo fatta. Siamo a terra.»

«Che bellezza», mormorò Katie, ormai troppo paralizzata e indifferente per curarsene.

Gallagher trascinò il battello su una spiaggia ricoperta di rocce e ciottoli levigati dalle onde. Quello sforzo immane lo privò delle ultime forze, per cui barcollò come un fantoccio inerte, accasciandosi sulle rocce fredde e umide. Non seppe mai per quanto tempo fosse rimasto lì, ma quando infine si riprese abbastanza per strisciare verso il battello e sbirciare all'interno, vide che la pelle di Katie era cianotica e chiazzata di blu. Spaventato, risalì a bordo, attirandola verso di sé: non sapeva neppure se fosse viva o morta, ma poi vide una nuvoletta di fiato provenire dal suo naso. Le tastò il polso: era debole e lento. Il cuore era forte e pompava ancora, ma la morte era molto vicina.

Alzò la testa verso il cielo: non era più una fitta trapunta di grigio scuro, le nubi cominciavano ad assumere forme distinte e volgevano al bianco. La tempesta stava per finire, e lui sentiva già le raffiche di vento calare fino a diventare una brezza sostenuta. Aveva poco tempo: se non trovava in fretta una fonte di calore, avrebbe perso Katie.

Tirando un respiro profondo, le passò le braccia intorno al corpo, issandola fuori del battello. Per puro odio, spinse a calci il battello con il corpo congelato del generale Hui lontano dalla spiaggia. Rimase a guardare per alcuni istanti l'imbarcazione trasportata dalla corrente, che cominciava a riportarla in acque profonde. Poi, stringendosi la donna al petto, cominciò ad avanzare faticosamente verso la capanna fra gli alberi; l'aria gelida sembrava d'improvviso più mite, e lui non si sentiva più stanco e irrigidito.

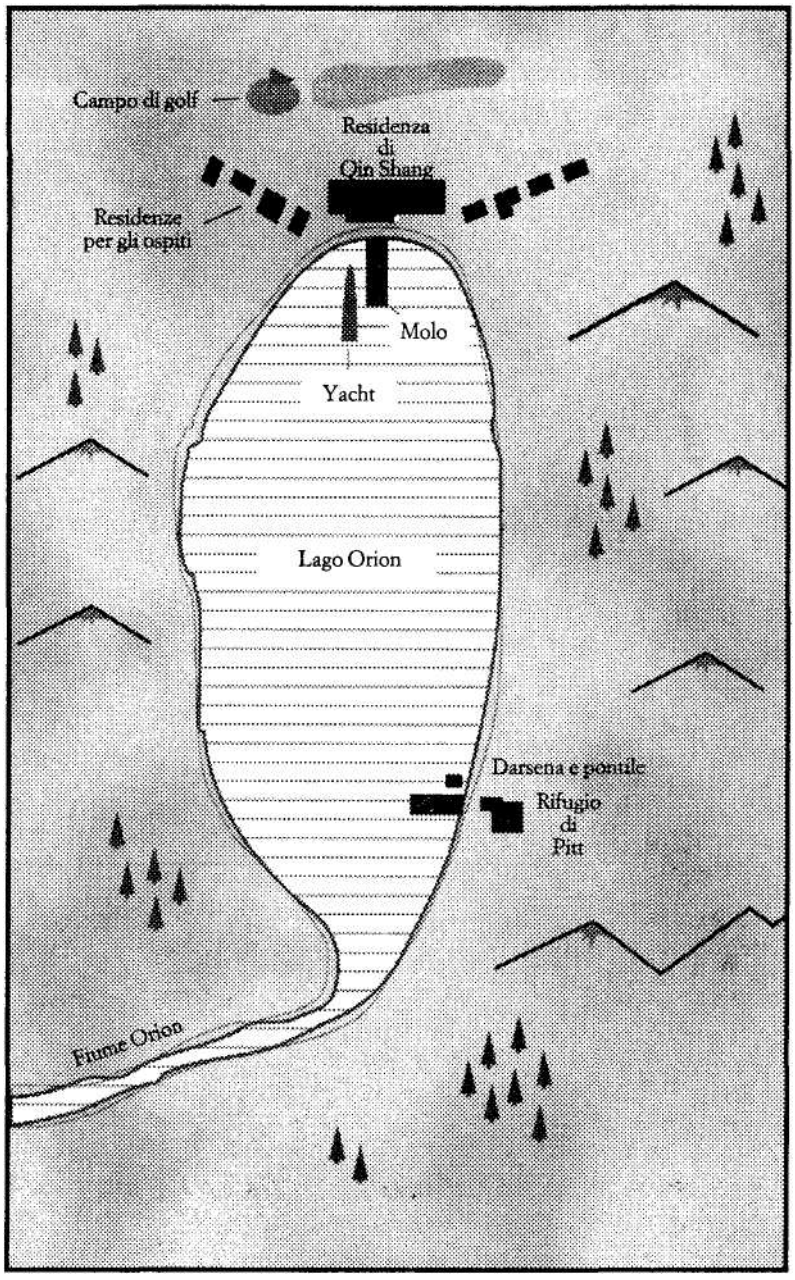
Tre giorni dopo, la nave da carico *Stephen Miller* riferì di aver avvistato un corpo a bordo di un battello di salvataggio, che in seguito fu recuperato. Il morto era un cinese che sembrava una statua di ghiaccio, e non fu mai identificato. Il battello di salvataggio, un modello ormai in disuso da quasi vent'anni, recava segni di riconoscimento in cinese: una successiva traduzione rivelò che proveniva da una nave chiamata *Princess Dou Wan.*

Furono iniziate le ricerche, in seguito alle quali vennero avvistati alcuni detriti galleggianti, mai recuperati. Non si scoprirono macchie di carburante, e di nessuna nave era stata denunciata la perdita. In nessun luogo, in mare o a terra, erano stati captati segnali di allarme o di SOS. Tutte le stazioni di soccorso che controllavano la frequenza utilizzata di solito dalle navi per lanciare segnali d'allarme non avevano ricevuto altro che scariche di elettricità statica dovute alla forte nevicata.

Il mistero s'infittì quando si apprese che una nave chiamata *Princess Dou Wan* era stata dichiarata affondata il mese prima al largo della costa del Cile. Il cadavere trovato nel battello fu sepolto e lo strano enigma di-

menticato in fretta.

PARTE PRIMA
ACQUE MORTALI



1

14 aprile 2000
Oceano Pacifico,
al largo dello Stato di Washington

Ling T'ai riprese i sensi lentamente, come se lottasse per riemergere da un pozzo senza fondo. Tutta la parte superiore del corpo era in preda al dolore. Gemette a denti stretti, mentre avrebbe voluto gridare di dolore, e alzò una mano contusa per tastarsi delicatamente il viso con i polpastrelli: uno degli occhi color caffè era chiuso, l'altro era gonfio, ma parzialmente aperto. Il naso era rotto, con il sangue che scorreva ancora dalle narici. Per fortuna sentiva che i denti erano ancora al loro posto, ma braccia e spalle cominciavano ad assumere un colore bluastro; non avrebbe saputo da dove cominciare per contare i lividi.

Da principio Ling T'ai non aveva capito perché fosse stata prescelta per l'interrogatorio. La spiegazione era venuta dopo, poco prima che la percuotessero in modo brutale. Senza dubbio ce n'erano altri che venivano scelti nella massa di immigrati clandestini cinesi a bordo della nave, torturati e gettati in un ripostiglio umido nella stiva della nave. Non c'era nulla che le fosse chiaro, tutto appariva oscuro e confuso. Si sentiva come se stesse per perdere coscienza, ricadendo nel pozzo.

La nave sulla quale si era imbarcata nel porto cinese di Qingdao, sulla sponda opposta del Pacifico, sembrava a tutti gli effetti una tipica nave da crociera. Chiamata *Indigo Star,* aveva lo scafo dipinto di bianco dalla linea di galleggiamento sino al fumaiolo. Tuttavia, pur essendo paragonabile per dimensioni alle navi da crociera più piccole, che accoglievano da cento a centocinquanta passeggeri nelle migliori condizioni di lusso e di comfort, la *Indigo Star* riusciva a stipare quasi milleduecento immigrati clandestini negli enormi vani aperti all'interno dello scafo e della sovrastruttura. Era come una facciata: innocente fuori, infernale dentro.

Ling T'ai non avrebbe mai potuto immaginare le condizioni intollerabili che lei e più di mille altri avevano dovuto sopportare. Il vitto era minimo, appena sufficiente per sopravvivere; le condizioni igieniche inesistenti e i servizi sanitari deplorevoli. Alcuni passeggeri erano morti, per lo più bambini piccoli e anziani, i cui corpi venivano fatti sparire per sempre. Ling T'ai riteneva probabile che li gettassero semplicemente in mare, come sacchi della spazzatura.

Il giorno prima dell'arrivo previsto sulla costa nordoccidentale degli Stati Uniti, un gruppo di guardie sadiche definite «esattori», che mantenevano a bordo un clima di paura e di intimidazione, aveva isolato circa trenta o quaranta passeggeri, costringendoli a subire un interrogatorio inspiegabile. Quando infine era venuto il suo turno, Ling era stata condotta in un piccolo vano buio, dove le avevano ordinato di prendere posto su una sedia, di

fronte a quattro componenti la squadra di esattori, seduti a un tavolo. Poi si era sentita rivolgere una serie di domande.

«Come ti chiami?» aveva chiesto un uomo magro, vestito con un elegante gessato grigio. Il suo viso scuro e levigato era intelligente ma inespressivo; gli altri tre erano rimasti in silenzio, fissandola con malevolenza. Per gli iniziati, era un classico esempio di interrogatorio coercitivo.

«Mi chiamo Ling T'ai.»

«In quale provincia sei nata?»

«Nello Jiangtsu.»

«Vivevi laggiù?» chiese l'uomo magro.

«Fino a quando non ho compiuto vent'anni e ho completato gli studi. Poi sono andata a Canton, dove sono diventata maestra.»

Le domande erano prive di connotazioni particolari. «Per quale motivo vuoi andare negli Stati Uniti?»

«Sapevo che il viaggio sarebbe stato un rischio enorme, ma la promessa di maggiori opportunità e di una vita migliore era troppo allettante», rispose Ling T'ai. «Così ho deciso di lasciare la mia famiglia e diventare americana.»

«Dove ti sei procurata i soldi per il passaggio?»

«Ho messo da parte quasi tutto il mio stipendio di insegnante per più di dieci anni. Il resto me l'ha prestato mio padre.»

«Qual è la sua professione?»

«È professore di chimica all'università di Pechino.»

«Hai amici o parenti negli Stati Uniti?»

Lei rispose scuotendo la testa. «Non ho nessuno.»

L'uomo magro la guardò a lungo, meditando, poi puntò il dito su di lei. «Sei una spia, inviata per fare rapporto sulla nostra operazione di contrabbando.»

L'accusa era arrivata così inattesa che lei rimase paralizzata per alcuni istanti, prima di balbettare: «Non capisco che cosa intende dire. Io sono una maestra di scuola. Perché mi chiama spia?»

«Non hai l'aspetto di una nata in Cina.»

«Non è vero!» gridò lei, in preda al panico. «Mio padre e mia madre sono cinesi, e lo erano anche i miei nonni.»

«Allora spiegaci come mai sei alta almeno dieci centimetri più della media delle donne cinesi e i tuoi lineamenti hanno una lieve traccia di origine europea.»

«Chi è lei?» aveva chiesto Ling T'ai. «Per quale ragione è così crudele?»

«Non che abbia importanza, comunque mi chiamo Ki Wong, e sono il capo degli esattori della *Indigo Star*. E ora, per favore, rispondi alla mia ultima domanda.»

Fingendosi impressionata, Ling spiegò che il suo bisnonno era stato un missionario olandese che aveva diretto una missione nella città di Longyan, prendendo in moglie una ragazza contadina del posto. «Quella è l'unica traccia di sangue occidentale che c'è in me, lo giuro.»

Gli inquisitori davano l'impressione di non credere alla sua storia. «Tu menti.»

«Vi prego, dovete credermi!»

«Parli inglese?»

«Conosco appena qualche parola e qualche frase.»

Poi Wong era venuto al sodo. «Stando alle nostre registrazioni, non hai pagato abbastanza per il passaggio. Ci devi altri diecimila dollari americani.»

Ling T'ai balzò in piedi, gridando: «Ma non ho più soldi!»

Wong si strinse nelle spalle, con indifferenza. «Allora dovremo riportarti in Cina.»

«No, vi prego, non posso tornare indietro, non adesso!» Si torse le mani finché le nocche non sbiancarono.

Il capo degli esattori aveva lanciato un'occhiata compiaciuta agli altri tre, che erano immobili come statue di pietra; poi la sua voce aveva subito un sottile cambiamento. «Forse ci sarebbe un altro modo per farti entrare negli Stati Uniti.»

«Farò qualunque cosa», aveva implorato Ling T'ai.

«Se ti facciamo sbarcare, dovrai lavorare per pagare il resto del costo del passaggio. Visto che parli inglese a stento, ti sarà impossibile trovare un lavoro come insegnante; senza amici né parenti, non avrai mezzi di sostentamento. Quindi ci faremo carico noi stessi, generosamente, di fornirti vitto, alloggio e un'opportunità di lavoro, finché non verrà il momento in cui potrai mantenerti da sola.»

«A che genere di lavoro si riferisce?» domandò Ling T'ai in tono incerto.

Wong fece una pausa, prima di sogghignare con aria maligna. «Ti dedicherai all'arte di soddisfare gli uomini.»

Allora era di questo che si trattava. Ling T'ai e gran parte degli altri stranieri trasferiti nel Paese clandestinamente non sarebbero mai stati liberi di spostarsi liberamente negli Stati Uniti; una volta sbarcati sul territorio del Paese, dovevano diventare schiavi a contratto, soggetti a torture ed estor-

sioni.

«Prostituirmi?» Inorridita, Ling T'ai gridò con ira: «Non accetterò mai di degradare me stessa!»

«Peccato», ribatté Wong, imperturbabile. «Sei una donna attraente, e potresti chiedere un buon prezzo.»

Si alzò, girando intorno al tavolo per fermarsi di fronte a lei. Il sogghigno era sparito dal suo viso, sostituito da un'espressione maligna. Poi estrasse dalla tasca della giacca quello che sembrava un pezzo rigido di tubo di plastica, cominciando a colpirla al viso e al corpo. S'interruppe solo quando cominciò a sudare per lo sforzo, soffermandosi a stringerle il mento con una mano, fissandola nel volto malconcio. Lei gemette, pregandolo di smettere.

«Forse hai cambiato idea.»

«Mai», mormorò lei, nonostante il labbro spaccato che sanguinava. «Piuttosto preferisco morire.»

Allora le labbra sottili di Wong si contrassero in un gelido sorriso. Alzò il braccio e poi lo abbassò per vibrare un colpo crudele con il tubo, che la raggiunse alla base del cranio. Ling T'ai fu avvolta dalle tenebre.

Il suo torturatore tornò al tavolo per sedersi. Sollevò il ricevitore per parlare al microfono. «Potete portare via la donna per metterla insieme con quelli che vanno a Orion Lake.»

«Non ti sembra che si possa ricavarne qualcosa di redditizio?» domandò un uomo massiccio in fondo al tavolo.

Wong scosse la testa, abbassando lo guardo su Ling T'ai, che giaceva al suolo, sanguinante. «C'è qualcosa in questa donna che non mi ispira fiducia. È meglio giocare sul sicuro. Nessuno di noi osa incorrere nell'ira del nostro stimato superiore mettendo a repentaglio l'impresa. Ling T'ai vedrà esaudito il suo desiderio di morire.»

Una donna anziana, che diceva di essere infermiera, tamponò delicatamente il viso di Ling T'ai con un panno umido, ripulendolo dalle incrostazioni di sangue e applicando del disinfettante preso da una cassetta del pronto soccorso. Dopo aver finito di medicare le ferite, l'anziana infermiera passò a consolare un bambino che piagnucolava fra le braccia della madre. Ling T'ai socchiuse l'occhio che era soltanto gonfio, lottando per reprimere un'ondata di nausea. Benché soffrisse in modo atroce di dolori che scaturivano da tutte le terminazioni nervose, la sua mente era incredibilmente limpida e rifletteva su ogni aspetto del modo in cui era andata a cac-

ciarsi in quella situazione.

Il suo vero nome non era Ling T'ai: il certificato di nascita, americano, dichiarava che era Julia Marie Lee, nata a San Francisco, California. Il padre era americano, e lavorava come analista finanziario a Hong Kong quando aveva conosciuto e sposato la figlia di un ricco banchiere cinese. A parte gli occhi grigio tortora, che nascondeva sotto le lenti a contatto marroni, lei aveva preso tutto dalla madre, che le aveva trasmesso i bei capelli di un nero corvino e i lineamenti asiatici del viso; e in realtà non aveva mai fatto la maestra nella provincia di Jiangtsu, in Cina.

Julia Marie Lee era agente speciale sotto copertura della Divisione investigativa per gli affari internazionali del Servizio immigrazione e naturalizzazione degli Stati Uniti. Impersonando Ling T'ai, aveva pagato l'equivalente di trentamila dollari in valuta cinese all'emissario di un sindacato di Pechino che si occupava del trasporto collettivo all'estero. Entrando a far parte del carico umano, con il suo fardello di miseria innata, aveva accumulato un patrimonio di informazioni sulle attività e sui metodi operativi del sindacato criminale.

Una volta sbarcata, il suo piano era mettersi in contatto con l'ufficio locale del vice direttore investigativo del distretto di Seattle, che era pronto e in attesa di informazioni per arrestare i trafficanti entro i confini territoriali, interrompendo l'itinerario predisposto dal sindacato verso il l'America settentrionale. Ora il suo destino era incerto, e lei non riusciva a intravedere alcuna via di scampo.

Grazie a qualche riserva imprevista di forza che non sapeva di possedere, Julia era riuscita chissà come a sopravvivere alla tortura. Nonostante i mesi di severo addestramento, non era preparata a sopportare percosse così brutali; ora si maledisse per avere scelto la linea di condotta sbagliata. Se avesse accettato docilmente il proprio destino, molto probabilmente avrebbe potuto mettere in atto il suo piano di fuga. Ma aveva pensato che recitare il ruolo della donna cinese spaventata ma orgogliosa avrebbe potuto ingannare i trafficanti: a quanto pareva, era stato un errore. Ora si rese conto che qualsiasi segno di resistenza veniva accolto senza pietà: molti degli uomini e delle donne, cominciò a notare in quella luce fioca, erano stati brutalmente percossi come lei.

Più rifletteva sulla sua situazione, più Julia si sentiva certa che lei e tutti quelli rinchiusi nella stiva erano destinati a essere assassinati.

Il proprietario del piccolo emporio di Orion Lake, quasi centocinquanta chilometri a ovest di Seattle, si girò di tre quarti per osservare l'uomo che aveva aperto la porta, soffermandosi un attimo sulla soglia. Orion Lake era lontana dagli itinerari turistici più battuti, e Dick Colburn conosceva tutti in quella zona accidentata dei monti della penisola di Olympic. Lo sconosciuto poteva essere soltanto un turista di passaggio, oppure un pescatore venuto dalla città a tentare la sorte con i salmoni o le trote immessi nel vicino lago dal Servizio forestale. Indossava un giubbotto di cuoio, sopra un maglione irlandese e un paio di pantaloni di velluto, ed era a capo scoperto, con una folta capigliatura nera e ondulata, appena striata di grigio alle tempie. Colburn rimase a guardarlo mentre fissava intensamente gli scaffali e le vetrine interne prima di entrare.

Per abitudine, osservò l'uomo per alcuni istanti. Lo sconosciuto era alto: con la testa sfiorava quasi l'architrave della porta, mancandola per meno di tre dita. Non era la faccia di un uomo abituato a lavorare in ufficio, decise Colburn; aveva la pelle troppo abbronzata e segnata per trascorrere la vita al chiuso. Le guance e il mento erano ricoperti da un dito di barba e il corpo sembrava troppo sottile per la sua statura. Aveva l'aspetto inconfondibile di un uomo che ha visto troppo e ha sofferto privazioni e dolori. Aveva l'aria stanca; non che fosse provato fisicamente, ma era emotivamente logorato, come se ormai si curasse ben poco della vita. Pareva quasi che la morte gli avesse dato un colpetto sulla spalla, ma poi, chissà perché, lo avesse scartato; eppure negli occhi di un verde opalino c'era una quieta allegria che rischiarava il viso austero, insieme a un oscuro senso di orgoglio.

Colburn mascherò attentamente il suo interesse, riprendendo a disporre la merce sugli scaffali. «Posso esserle utile?» domandò senza voltarsi del tutto.

«Ho fatto solo un salto per comprare un po' di provviste», rispose lo sconosciuto. L'emporio di Colburn era troppo piccolo per consentire l'uso dei carrelli, quindi prese un cestino, passando un braccio nei manici.

«Come va la pesca?»

«Non ho ancora tentato la sorte.»

«All'estremità meridionale del lago c'è una bella buca, dove si sa che abboccano.»

«Lo terrò a mente, grazie.»

«Ha già la licenza di pesca?»

«No, ma scommetto che lei è autorizzato a rilasciarmene una.»

«Residente nello Stato di Washington oppure no?»

«No.»

Il proprietario dell'emporio tirò fuori un modulo da sotto il banco, porgendo una penna allo sconosciuto. «Basta riempire gli spazi in bianco. Aggiungerò il costo della licenza a quello delle provviste.» All'orecchio allenato di Colburn, l'accento ricordava alla lontana quello del Sud-ovest. «Le uova sono fresche, le producono qui in città. C'è un'offerta speciale sulle scatolette di stufato di Shamus O'Malley, e poi il salmone affumicato e le bistecche di alce sono fantastici.»

Per la prima volta un sorriso sfiorò le labbra dello sconosciuto. «Vada per le bistecche di alce e il salmone, ma penso che rinuncerò allo stufato del signor O'Malley.»

Dopo un quarto d'ora circa, il cestino era pieno, posato sul banco vicino all'antiquato registratore di cassa in ottone. Invece del solito assortimento di cibi in scatola prediletti da quasi tutti i pescatori, il cesto conteneva per lo più frutta e verdura.

«Si vede che ha intenzione di restare qui un bel po'», osservò Colburn.

«Un vecchio amico di famiglia mi ha affittato la sua capanna sul lago. Lei probabilmente lo conosce: si chiama Sam Foley.»

«Conosco Sam da vent'anni. La sua capanna è l'unica che quel dannato cinese non ha ancora comprato», brontolò Colburn. «Ed è un bene. Se venderà anche Sam, i pescatori non potranno più mettere in acqua le barche sul lago, perché non ci sarà più nessun accesso alla riva.»

«In effetti mi chiedevo come mai quasi tutte le capanne sembrano trascurate e abbandonate, tranne quella costruzione dall'aria strana, quella sul lato settentrionale del lago, dalla parte opposta di quel piccolo fiume che scorre a ovest.»

Colburn rispose mentre batteva il prezzo delle verdure. «Negli anni '40 era una fabbrica di pesce in scatola, prima che la società fallisse. Il cinese l'ha comprata per quattro soldi e poi l'ha ristrutturata, trasformandola in una residenza di lusso. Ha costruito persino un campo da golf a nove buche, poi ha cominciato ad acquistare tutte le proprietà che si affacciano sul lago. Il suo amico, Sam Foley, è l'unico che resiste ancora.»

«Si direbbe che metà della popolazione dello Stato di Washington e della Columbia Britannica sia composta da cinesi», commentò lo sconosciuto.

«I cinesi hanno invaso gli Stati nordoccidentali del Pacifico come un'ondata di marea, da quando il governo comunista si è ripreso Hong Kong.

Possiedono già metà del centro di Seattle e quasi tutta Vancouver. Chi può dire quale aspetto avrà la popolazione fra cinquant'anni?» Colburn fece una pausa prima di battere il tasto del totale sul registratore di cassa. «Compresa la licenza di pesca, fanno settantanove dollari e trentacinque centesimi.»

Lo sconosciuto estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni, porgendo a Colburn un biglietto da cento e aspettando il resto. «Il cinese di cui parlava... che tipo di attività svolge?»

«So soltanto, per sentito dire, che è un ricco magnate del commercio marittimo di Hong Kong.» Continuando a chiacchierare, Colburn cominciò a riempire un sacchetto con gli acquisti. «Nessuno lo ha mai visto. Non viene mai in città. Anzi, a parte i conducenti di grandi autocarri per le consegne, nessuno entra o esce. Si vedono strani andirivieni, se vuole il parere degli abitanti di qui. Lui e i suoi amici non pescano di giorno; si sentono i motori delle barche soltanto di notte, e non usano le luci. Harry Daniels, che va a caccia e campeggia lungo il fiume, sostiene di aver visto uno strano battello che naviga sul lago dopo la mezzanotte, e mai quando c'è la luna.»

«Un buon mistero piace a tutti.»

«Se posso fare qualcosa per lei finché resta nei paraggi, basta che me lo chieda. Mi chiamo Dick Colburn.»

Lo sconosciuto scoprì la dentatura bianca e regolare in un gran sorriso. «Dirk Pitt.»

«Viene dalla California, signor Pitt?»

«Lei farebbe felice il professor Henry Higgins», ribatté Pitt in tono allegro. «Sono nato e cresciuto nella California meridionale, ma vivo a Washington ormai da quindici anni.»

Colburn cominciò a fiutare un nuovo terreno di indagine. «Allora deve lavorare per il governo.»

«Sì, per la National Underwater & Marine Agency. E prima che prenda lucciole per lanterne, le dirò che sono venuto a Orion Lake solo per rilassarmi e starmene tranquillo, nient'altro.»

«Se non si offende», disse Colburn in tono comprensivo, «ha proprio l'aria di un uomo che ha bisogno di riposo.»

Pitt sorrise. «Quello che mi serve davvero è un buon massaggio alla schiena.»

«Allora Cindy Elder è quella che fa per lei. Lavora al bar del Sockeye Saloon e fa un massaggio favoloso.»

«Lo terrò presente.» Pitt prese i sacchetti della spesa fra le braccia e si diresse verso la porta, ma un attimo prima di uscire si fermò, voltandosi. «Per pura curiosità, signor Colburn, come si chiama quel cinese?»

Colburn lo guardò, cercando di leggere nei suoi occhi qualcosa che non c'era. «Si chiama Shang, Qin Shang.»

«Ha mai spiegato per quale motivo ha acquistato la vecchia fabbrica di scatolette?»

«Norman Selby, l'agente immobiliare che si è occupato della transazione, ha detto che Shang voleva una proprietà sul lago, abbastanza isolata per costruire un centro di riposo dove poter intrattenere i clienti di riguardo.» Colburn s'interruppe, assumendo un'aria decisamente bellicosa. «Ha visto che cosa ha fatto di una fabbrica in perfette condizioni? Era solo questione di tempo perché la Commissione storica dello Stato la dichiarasse monumento nazionale, e invece Shang l'ha trasformata in un incrocio fra un palazzo per uffici e una pagoda. Un edificio mostruoso.»

«Certo che questa faccenda suona un po' strana. Senza dubbio Shang, come gesto di buon vicinato, inviterà i cittadini del posto a ricevimenti e tornei di golf...»

«Vuole scherzare?» ribatté Colburn, dando sfogo alla collera. «Shang non ammette neanche il sindaco e il consiglio comunale a meno di un chilometro dalla sua proprietà. Ci crederebbe che intorno a gran parte del lago ha costruito addirittura un reticolato alto tre metri, sormontato dal filo spinato?»

«Ma come può fare una cosa del genere?»

«Può farlo e lo ha fatto, corrompendo i politici. Non potrebbe tenere la gente lontano dal lago, perché appartiene allo Stato, ma può rendere difficile l'accesso alla riva.»

«Ci sono uomini che hanno la fissazione della privacy», osservò Pitt.

«Per Shang è qualcosa di più che una fissazione. I boschi tutt'intorno alla casa pullulano di telecamere di sicurezza e gorilla armati. I cacciatori e i pescatori che per sbaglio si avvicinano troppo vengono allontanati e trattati come se fossero delinquenti.»

«Devo ricordarmi di restare da questa parte del lago.»

«Probabilmente non sarebbe una cattiva idea.»

«Ci vediamo fra qualche giorno, signor Colburn.»

«Torni pure, signor Pitt. Buona giornata.»

Pitt alzò gli occhi verso il cielo. Ormai non restavano molte ore di luce; il sole del tardo pomeriggio era schermato in parte dalle cime degli abeti

che crescevano dietro l'emporio di Colburn. Sistemò i sacchetti della spesa sul sedile posteriore dell'auto presa a nolo e si mise al volante. Girò la chiave dell'avviamento, inserì la marcia e premette l'acceleratore; cinque minuti dopo, svoltava dalla strada asfaltata per imboccare una pista sterrata che portava alla capanna di Foley, sul lago Orion. La strada proseguiva sinuosa per tre chilometri attraverso una foresta di cedri, abeti canadesi e abeti rossi.

Alla fine di un tratto rettilineo lungo circa mezzo chilometro, raggiunse un bivio, dal quale si diramavano due strade che correvano lungo la riva del lago in direzioni opposte prima di riunirsi sull'altra sponda, dove sorgeva la stravagante dimora di Qin Shang. Pitt non poté fare a meno di concordare con il proprietario dell'emporio: la vecchia fabbrica di scatolette era stata trasformata davvero in una mostruosità architettonica, del tutto fuori posto in uno splendido ambiente naturale in riva a un lago di tipo alpino. Era come se l'architetto avesse cominciato a costruire una struttura moderna di vetri polarizzati color rame, intervallati da travi d'acciaio scoperte, ma poi avesse cambiato idea, affidandola a un capomastro della dinastia Ming del XV secolo, che aveva coronato l'edificio con un tetto di tegole dorate tolto di peso dal maestoso tempio della Suprema Armonia, nella Città Proibita di Pechino.

Ora che aveva appreso che il proprietario era difeso da un elaborato sistema di sicurezza, Pitt diede per scontato che i suoi movimenti fossero spiati. Imboccò la strada che proseguiva verso sinistra, fermandosi poi ai piedi di una scala di legno che saliva fino al portico di una bella capanna affacciata sul lago. Restò seduto in macchina per un minuto, ammirando un paio di cervi che brucavano nei boschi.

Ormai le ferite non gli dolevano più, e poteva muoversi quasi con la stessa scioltezza che possedeva prima della tragedia. I tagli e le ustioni erano guariti quasi del tutto; erano la sua mente e le sue emozioni che richiedevano più tempo.

Pesava cinque chili meno del suo peso forma, eppure non si sforzava affatto di recuperarli. Gli sembrava di avere perso ogni scopo nella vita: in fondo al suo animo, però, c'era una scintilla che veniva attizzata dall'impulso a indagare l'ignoto. E quella scintilla divampò non appena ebbe portato in casa i sacchetti della spesa, posandoli sul piano del lavello, in cucina.

Sentiva che qualcosa non andava. Non riusciva a individuare con precisione cosa fosse, ma lo assillava. Andò nel soggiorno, ma lì non c'era nulla

di strano. Entrò cautamente in camera da letto, guardandosi attorno, controllò l'armadio, poi passò nel bagno. E allora capì. Gli oggetti da toeletta che teneva nell'astuccio da barba - rasoio, acqua di colonia, spazzolino da denti, spazzola per capelli - erano sempre disposti in ordine sopra il lavandino fin da quando era arrivato. Adesso erano esattamente là dove li aveva messi, tutti tranne l'astuccio: ricordava perfettamente di averlo preso per la cinghietta esterna, sistemandolo su una mensola... Adesso invece la cinghia era rivolta verso la parete.

A questo punto ricontrollò le stanze, esaminando con attenzione tutti gli oggetti che non erano fissati alle pareti. Qualcuno, probabilmente più di una persona, aveva controllato la capanna a palmo a palmo; dovevano essere professionisti, tuttavia avevano peccato di negligenza nel pensare che l'occupante della casa non era un agente segreto o un sicario prezzolato, bensì un semplice ospite del proprietario, che si godeva qualche giorno di relax. Da quando Pitt era andato in città fino al suo ritorno, avevano avuto tre quarti d'ora buoni per svolgere il loro lavoro. Dapprima il motivo della perquisizione sfuggì a Pitt, ma poi una luce cominciò a farsi strada nei recessi più oscuri del suo cervello.

Doveva esserci sotto qualcosa. Per una spia esperta o un investigatore la risposta sarebbe stata immediata, ma Pitt non era né l'una né l'altra cosa. Ex pilota dell'aviazione e da lungo tempo direttore dei progetti speciali della NUMA, era specializzato nel risolvere i problemi legati ai progetti sottomarini dell'agenzia, non di svolgere indagini sotto copertura, e impiegò qualche minuto per risolvere l'enigma.

Si rese conto che la perquisizione aveva un'importanza secondaria; il vero scopo era installare congegni d'ascolto o telecamere in miniatura. Qualcuno non si fida di me, pensò; e quel qualcuno dev'essere il capo del servizio di sicurezza di Qin Shang.

Poiché i congegni d'ascolto non sono più grandi di capocchie di spillo, sarebbe stato difficile trovarli senza un congegno elettronico antiinfestazione; Pitt, tuttavia, poteva parlare solo con se stesso e quindi decise di concentrarsi sulle telecamere. Dando per scontato che era sotto sorveglianza e che tutti i suoi movimenti erano osservati da qualcuno seduto di fronte a un monitor sulla riva opposta del lago, si sedette, fingendo di leggere un giornale, mentre la sua mente lavorava freneticamente. Che vedano pure quello che vogliono in soggiorno e in camera da letto, rifletté, ma la cucina era un'altra faccenda. Quella sarebbe stata la sua base operativa.

Posando il giornale, cominciò a riporre gli acquisti negli armadietti e nel

frigorifero, usando quell'attività come diversivo mentre frugava con gli occhi in tutti i possibili nascondigli. Non trovando nulla di visibile, cominciò a guardare con apparente noncuranza le pareti di tronchi della capanna, sbirciando in tutte le fessure e aguzzando lo sguardo. I suoi sforzi furono infine ricompensati quando individuò un minuscolo obiettivo inserito nel foro lasciato da un insetto, scavato nel legno quando ancora faceva parte del tronco di un albero. Recitando come un attore davanti a una telecamera, il che in effetti era, Pitt spazzò il pavimento con una scopa e, quando finì, capovolse la scopa appoggiando la parte più larga contro la parete, proprio davanti all'obiettivo della telecamera.

Come se gli avessero praticato una iniezione per stimolare la produzione di adrenalina, sentì svanire via ogni sensazione di stanchezza e di tensione mentre usciva all'aperto, allontanandosi di una trentina di passi dalla capanna per addentrarsi nei boschi. Dalla tasca interna della giacca estrasse un Motorola Iridium: quando formò il numero, il segnale rimbalzò attraverso una rete di sessantasei satelliti in orbita intorno alla Terra, collegandosi alla linea privata della persona che chiamava, nel quartier generale della NUMA a Washington.

Dopo quattro squilli, rispose una voce con una leggera cadenza nasale del New England: «Parla Hiram Yaeger. Siate brevi, il tempo è denaro».

«Il tuo tempo non vale neanche un centesimo appiccicato con la gomma alla suola di una scarpa.»

«Sono per caso la vittima di uno scherzo del direttore dei progetti speciali della NUMA?»

«Proprio così.»

«Cosa stai combinando di censurabile?» domandò Yaeger in tono faceto. Tuttavia la sua voce tradiva una nota di ansia, perché sapeva che Pitt era ancora convalescente per le ferite riportate durante un'eruzione vulcanica su un'isoletta al largo dell'Australia, appena il mese prima.

«Non ho tempo per lasciarti senza fiato con le mie audaci avventure nei boschi del nord, ma mi serve un favore.»

«Sto sbavando per l'ansia.»

«Vedi che cosa riesci a scovare sul conto di un certo Qin Shang.»

«Come si scrive?»

«Probabilmente come si pronuncia. Shang è un magnate del commercio marittimo cinese e opera dalla base di Hong Kong. Inoltre possiede una residenza privata a Orion Lake, nello Stato di Washington.»

«È lì che ti trovi? Non hai detto a nessuno dove andavi, quando sei

scomparso all'improvviso.»

«Preferirei che l'ammiraglio Sandecker restasse all'oscuro.»

«Lo scoprirà comunque, come fa sempre. Che cos'è che ti incuriosisce in Shang?»

«Si potrebbe dire che i vicini ficcanaso mi irritano», rispose Pitt.

«Perché non vai a chiedergli in prestito una tazza di zucchero, ti fai quattro risate con lui e lo sfidi a una partitina di *mah-jongg*?»

«Secondo gli abitanti del posto, nessuno può avvicinarsi alla sua casa a meno di dieci isolati. Del resto, dubito persino che sia in casa. Se Shang somiglia alla maggior parte dei personaggi ricchi e famosi, deve possedere parecchie case sparse per il mondo.»

«Come mai questo tale ti fa spasimare di curiosità?»

«Nessun cittadino in vista ha la mania della sicurezza, a meno che non abbia qualcosa da nascondere.»

«Io direi che ti stai annoiando e sei stanco di startene disteso nella foresta a guardare il muschio che cresce sulle rocce. Ti perderai uno dei supremi piaceri della vita, se non cercherai di sostenere lo sguardo di un alce per almeno quarantacinque minuti.»

«L'apatia non mi ha mai attirato.»

«Qualche altra richiesta, già che ci siamo?» domandò Yaeger.

«Ora che ci penso, in effetti avrei una lista di regali di Natale che vorrei far confezionare e spedire stasera, in modo da poterli ricevere non più tardi di domani pomeriggio.»

«Spara pure», rispose Yaeger. «Ho azionato il registratore, e quando avrai finito stamperò la lista.»

Pitt descrisse gli articoli e le apparecchiature di cui aveva bisogno, e aggiunse: «Mettici dentro anche una carta del lago Orion, di quelle del Dipartimento delle risorse naturali, con l'indicazione dei dati batimetrici e delle specie di pesci, dei relitti sommersi e delle ostruzioni».

«Il mistero s'infittisce. Per essere un uomo che, dopo essere stato ridotto come un hamburger, è appena uscito dall'ospedale, non credi di volere un po' troppo?»

«Dammi retta, e ti spedirò due chili di salmone affumicato.»

«Detesto fare il profeta di sventure», commentò sospirando Yaeger. «D'accordo, provvederò ai tuoi giocattoli prima di svolgere indagini su Qin Shang, utilizzando canali più o meno legali. Con un po' di fortuna, ti fornirò persino il suo gruppo sanguigno.»

Pitt sapeva per esperienza che nessun file contenente dati segreti era

immune dai talenti di Yaeger. «Fai volare sulla tastiera quelle dita grassocce e chiamami a questo apparecchio Iridium appena salta fuori qualcosa.»

Yaeger attaccò prima di rilassarsi, appoggiandosi allo schienale della sedia, e per qualche istante fissò pensieroso il soffitto. Somigliava più a un venditore ambulante che a un brillante analista di sistemi informatici; portava i capelli grigi raccolti in una coda di cavallo ed era vestito da hippie attempato, quale in effetti era. Yaeger era il capo della rete informatica della NUMA, un'immensa biblioteca contenente tutti i libri, gli articoli e le tesi segnalati che riguardassero gli oceani, si trattasse di dati scientifici, di fatti storici oppure di teorie.

Il regno informatico di Yaeger occupava tutto il decimo piano della sede della NUMA. C'erano voluti anni per mettere insieme quell'imponente biblioteca: il capo gli aveva concesso mano libera e fondi illimitati per accumulare tutte le informazioni disponibili sull'oceanografia e sulla relativa tecnologia, in modo che fossero a disposizione degli studenti, degli oceanografi di professione, degli ingegneri navali e degli specialisti in archeologia subacquea di tutto il mondo. Quell'incarico comportava responsabilità enormi, ma era un lavoro che Yaeger amava appassionatamente.

Volse lo sguardo sul costoso computer che aveva progettato e costruito personalmente. «Dita grassocce sulla tastiera, pfui!» In realtà non c'erano né la tastiera né il monitor: le immagini venivano proiettate di fronte all'utente in forma tridimensionale e i comandi erano vocali, anziché digitati. Yaeger si trovò davanti una caricatura di se stesso, enfatizzata ed esangue, che ricambiava il suo sguardo.

«Allora, Max, sei pronto per la navigazione?» chiese Yaeger all'immagine.

«Sono in perfetta forma», rispose una voce.

«Cerca di acquisire tutte le informazioni disponibili su un certo Qin Shang, un cinese proprietario di una compagnia di navigazione che ha la sua sede principale a Hong Kong.»

«Dati insufficienti per un rapporto dettagliato», rispose Max con voce atona.

«Non c'è molto su cui basarsi, lo ammetto», borbottò Yaeger, che non era mai riuscito a superare l'imbarazzo di parlare a un'immagine nebulosa prodotta da una macchina. «Fa' del tuo meglio e, quando avrai esaurito tutte le reti, stampa quello che hai trovato.»

«Fra poco sarò di nuovo da te», disse la voce meccanica di Max.

Yaeger fissò lo spazio lasciato dal suo ologramma, socchiudendo gli oc-

chi con un'espressione interrogativa. Pitt non gli aveva mai chiesto di fare ricerche e aprire un file senza valide ragioni. Qualcosa frullava per la testa dell'amico, ne era certo. Pitt era sempre inseguito da misteri ed enigmi, come cuccioli che gli facevano le feste; era attirato dai guai come da una calamita. Yaeger sperava che gli svelasse il mistero, prima o poi: lo faceva sempre, era costretto a farlo, ogni volta che i suoi progetti superavano l'ambito del puro interesse casuale.

«Che diavolo avrà per le mani, stavolta, quel pazzo bastardo?» borbottò Yaeger rivolto al computer.

3

Il lago Orion aveva la forma di una goccia che si restringeva gradualmente nella parte inferiore, formando lo sbocco di un piccolo fiume; non era molto grande, ma invitante e suggestivo, con le rive circondate da un manto di fitte foreste verdi che salivano fino ai piedi delle pareti di roccia grigia della maestosa catena montuosa delle Olympic Mountains, circondate di nubi. Sotto gli alberi e nelle piccole radure la vegetazione primaverile era punteggiata di fiori dai vivaci colori; l'acqua proveniente dal disgelo dei ghiacciai affluiva nel lago attraverso parecchi torrenti carichi di minerali che conferivano all'acqua una limpida venatura verdazzurra. Il cielo color cobalto che lo sovrastava era screziato da nuvole in rapido movimento che si specchiavano nell'acqua, tingendosi di un pallido riflesso turchese.

Il corso d'acqua che scorreva all'estremità inferiore della goccia si chiamava Orion; attraversando placidamente un canyon scavato fra le montagne, percorreva una ventina di chilometri prima di sfociare in mare dall'estremità superiore di un'insenatura simile a un fiordo, che si chiamava Grapevine Bay. Scavata da un antico ghiacciaio, la baia si apriva sull'oceano Pacifico, ma il fiume, un tempo utilizzato dai pescherecci che trasportavano il ricavato della pesca fino alla vecchia fabbrica, ormai era percorso soltanto da barche da diporto e pescatori.

Il pomeriggio del giorno seguente alla visita nella cittadina di Orion Lake, Pitt uscì sul portico della capanna per respirare a fondo l'aria pura. La pioggerella appena cessata aveva lasciato dietro di sé un'aria balsamica per i polmoni, pura e inebriante. Il sole era già tramontato dietro le montagne, ma gli ultimi raggi filtravano ancora attraverso le gole fra una vetta e l'altra. Era una scena incantata, fuori del tempo; solo le case e le capanne ab-

bandonate conferivano al lago un aspetto spettrale.

Pitt percorse uno stretto molo di legno che portava dalla spiaggia a una darsena galleggiante e, scegliendo una chiave dal mazzo che teneva in mano, aprì il pesante lucchetto che chiudeva la porta di legno logorata dal tempo. L'interno era buio. Là dentro non c'erano microfoni o telecamere, pensò, spalancando la porta. Sospesi sull'acqua, grazie a due sostegni collegati a un argano elettrico, c'erano una piccola barca a vela lunga tre metri e un fuoribordo Chris-Craft del 1933 da sette metri, con i doppi comandi e lo scafo di mogano lucente. Alle pareti erano sospesi due kayak e una canoa.

Si diresse verso la scatola dei collegamenti elettrici per far scattare un interruttore, poi prese il telecomando collegato all'argano e premette un pulsante: l'argano cominciò a ronzare, spostando la barca a vela. Pitt fece scivolare il gancio che pendeva dall'argano entro un anello di metallo fissato al sostegno, per abbassarlo: per la prima volta da parecchi mesi, lo scafo in fiberglass della barca a vela scese in acqua.

Pitt prese da un armadietto le vele ben ripiegate, unì fra loro le sezioni dell'albero di alluminio e applicò le sartie, dopodiché montò la barra del timone e inserì la deriva mobile. Una mezz'ora circa di lavoro, e la piccola barca era pronta a salpare; restava ancora da installare l'albero maestro, un lavoretto da poco che si poteva sbrigare soltanto dopo aver portato lo scafo all'esterno della darsena.

Dopo aver controllato che tutto fosse in ordine, Pitt tornò con aria disinvolta verso la capanna, per aprire una delle due grandi scatole di cartone che Yaeger gli aveva spedito per via aerea. Sedutosi al tavolo della cucina, spiegò davanti a sé la carta del lago Orion che aveva chiesto: i rilevamenti con il profondimetro indicavano che il lago diventava sempre più profondo man mano che ci si allontanava dalla riva, poi per un breve tratto il fondale era pianeggiante e profondo una decina di metri, prima di scendere con un ripido declivio verso il centro del lago, raggiungendo e superando i centoventi metri. Troppi per un sommozzatore solo, senza l'attrezzatura adatta e senza una squadra di appoggio in superficie, calcolò Pitt. Sulla carta non erano indicate ostruzioni che fossero opera dell'uomo; l'unico relitto segnalato era una vecchia barca da pesca affondata al largo della fabbrica. La temperatura media dell'acqua era di cinque gradi, troppo fredda per nuotare, ma ideale per pescare e andare in barca.

Per cena, Pitt arrostì una bistecca di alce, preparò un'insalata e mangiò seduto a un tavolo sul portico che si affacciava sul lago. Bevve con calma

una birra Olympia prima di posare sul tavolo la bottiglia per rientrare in cucina, dove montò il treppiede che sosteneva un cannocchiale d'ottone. Lo sistemò al centro della cucina, lontano dalla finestra, per rendere difficile a tutti gli osservatori esterni il compito di spiare la sua attività nell'ombra. Chinandosi sull'obiettivo, lo mise a fuoco sulla residenza di Qin Shang: il forte ingrandimento gli permise di osservare due giocatori sul campo da golf dietro la casa. Erano lì per bella mostra, intuì. Impiegarono quattro colpi a testa per spedire la palla in buca. La sua visuale arrivava fino agli alloggi per gli ospiti, disposti al riparo di un boschetto che cresceva dietro l'edificio principale. Fatta eccezione per una cameriera che rifaceva le stanze, sembravano deserti. Nel vasto spazio aperto non c'erano prati curati alla perfezione: il parco era rimasto al naturale, con l'erba spontanea e i fiori selvatici.

La costruzione centrale comprendeva un enorme passo carrabile sul viale, in modo che gli ospiti di riguardo potessero arrivare e scendere dall'automobile senza bagnarsi in caso di maltempo. L'ingresso principale era sorvegliato da due grandi leoni di bronzo, accovacciati ai lati di una scala che conduceva a un portone in legno alto quanto tre uomini. Rimise a fuoco il cannocchiale per osservare il motivo dei dragoni scolpito con maestria sui battenti della porta; il costoso tetto a pagoda di tegole dorate stonava vistosamente con le pareti di vetri polarizzati color rame che circondavano tutta la parte inferiore della costruzione. La casa, a tre piani, sorgeva in una vasta radura a un tiro di sasso dalla riva.

Pitt abbassò di qualche millimetro il cannocchiale per osservare il molo, che si protendeva sulle acque del lago per una lunghezza pari a mezzo campo di football. Alla banchina erano ormeggiate due barche. La più piccola non aveva nulla di superfluo: il tozzo scafo a catamarano sosteneva una grossa cabina a scatola, priva di qualsiasi apertura, oblò o finestra che fosse. La plancia si trovava sul tetto della cabina e tutta l'imbarcazione era dipinta di nero come un carro funebre, caso raro per le sovrastrutture di una barca. La seconda si sarebbe potuta definire una vera e propria nave: era uno scafo fatto per strappare l'ammirazione, un elegante yacht a motore con un belvedere, dallo scafo lungo almeno trentasei metri, del genere che fa voltare chi passeggia lungo le banchine di un porto. Pitt calcolò che doveva essere largo non meno di dieci metri. L'imbarcazione, fatta per consentire ai passeggeri di godere di ogni comfort, aveva delle linee classiche, che ne facevano qualcosa di più di un semplice yacht: era un'opera d'arte galleggiante, probabilmente costruita a Singapore o a Hong Kong, intuì

Pitt. Anche con un pescaggio minimo, ci voleva un pilota abile per farla navigare sul fiume che correva dal lago al mare aperto.

Sotto i suoi occhi, il fumo di un motore diesel scaturì dal fumaiolo della barca nera. In pochi istanti il suo equipaggio mollò le cime di ormeggio e l'imbarcazione cominciò ad attraversare il lago, diretta verso la foce del fiume. Un battello molto strano, pensò Pitt: sembrava una cassa da imballaggio di legno posata su due pontoni. Non riusciva neanche a immaginare che cosa avesse in mente il costruttore, quando l'aveva realizzata.

A terra, la casa sembrava deserta, a parte la cameriera e i due giocatori di golf. Non c'era alcuna traccia di sistemi di sicurezza; non riuscì a scorgere segni visibili di telecamere, eppure sapeva che dovevano esserci. Non c'erano neppure guardie di pattuglia nel parco, a meno che non avessero appreso l'arte di rendersi invisibili. Gli unici oggetti che sembravano stonare con il paesaggio erano alcune strutture senza finestre fatte di tronchi; simili ai ripari usati dai cacciatori per gli appostamenti, erano disposte in vari punti strategici attorno al lago. Ne contò tre, ma calcolò che dovevano essercene altre nascoste nei boschi. La terza, in particolare, sembrava stranamente fuori posto: collocata all'estremità del molo, sembrava una piccola darsena galleggiante, priva di porte e finestre come la curiosa barca nera. Pitt la fissò per quasi un minuto, cercando di decifrarne lo scopo e di ipotizzare che cosa ci fosse all'interno.

Un leggero spostamento del cannocchiale, e il suo zelo fu ricompensato. Dietro un folto di pini si vedeva soltanto un piccolo lembo di costruzione, non molto, ma quanto bastava per soddisfare la sua curiosità riguardo al sistema di sicurezza. Il tetto di un grosso furgone ben mimetizzato rivelava una piccola foresta di antenne paraboliche. In una radura poco più in là c'era anche un piccolo hangar, che sorgeva vicino a una pista stretta e lunga appena cinquanta metri. Non era certo il tipo di installazione necessaria per facilitare l'atterraggio di un elicottero; forse di un aereo ultraleggero. Sì, quella doveva essere la risposta.

«Un'attrezzatura estremamente sofisticata», mormorò fra sé.

E lo era davvero. Riconobbe nel furgone un posto di comando mobile, del tipo che gli agenti del servizio segreto presidenziale utilizzavano spesso quando il presidente si allontanava da Washington. Pitt cominciò a capire lo scopo dei piccoli rifugi di tronchi. Il passo successivo era provocare una risposta.

Sembrava idiota darsi tanto da fare solo per una curiosità scaturita dalla noia. Doveva ancora ricevere il rapporto di Yaeger. In fondo, per quanto

ne sapeva, Shang poteva essere un benefattore dell'umanità, un filantropo o un guru spirituale, un uomo da rispettare. Lui non era un investigatore, ma un ingegnere navale, e gran parte del suo lavoro si svolgeva sott'acqua. Non sapeva neppure perché si prendeva tanti fastidi, eppure nella sua mente era scattato un segnale d'allarme: lo stile di vita di Shang era impenetrabile. Non era la prima volta che Pitt metteva il naso in qualcosa che non lo riguardava, e il motivo più impellente per tuffarsi in un'impresa simile era che il suo intuito aveva quasi sempre ragione.

Proprio in quel momento sentì suonare il suo telefono Iridium, di cui soltanto Hiram Yaeger conosceva il codice. Prima di rispondere, si allontanò dalla capanna a distanza di sicurezza. «Hiram?»

«Il tuo Shang è un autentico personaggio», disse Yaeger senza preamboli.

«Che cosa hai trovato sul suo conto?»

«Vive come un imperatore romano. Ha un seguito enorme. Case principesche in tutto il mondo, uno yacht, un'orda di donne splendide, un jet privato, un esercito di guardie di sicurezza. Se mai c'è stato qualcuno che potesse aspirare a rientrare nell'annuario degli uomini ricchi e famosi, quello è Shang.»

«Che cosa hai saputo della sua attività?»

«Ben poco. Ogni volta che Max...»

«Max?»

«Max è il mio socio, e vive dentro il mio computer.»

«Se lo dici tu... Va' pure avanti.»

«Ogni volta che Max tentava di entrare in un file di dati intestato a Shang, i computer di quasi tutte le agenzie di spionaggio della città bloccavano le nostre ricerche, pretendendo di sapere a quale titolo svolgevamo indagini. A quanto pare, non sei il solo interessato a questo tale.»

«Si direbbe proprio che abbiamo aperto un barattolo di vermi», osservò Pitt. «Per quale motivo il nostro governo dovrebbe gettare una rete di sicurezza intorno a Shang?»

«La mia impressione è che i servizi segreti stiano conducendo un'indagine riservata e non apprezzino molto che un estraneo metta il naso nei loro affari.»

«Il mistero s'infittisce. Shang non può essere puro come la neve, se è in corso un'indagine segreta del governo sul suo conto.»

«O quello, oppure lo proteggono.»

«Quale delle due ipotesi ti sembra valida?»

«Non ne ho idea», ammise Yaeger. «Finché Max e io non potremo fare un grosso lavoro di pirateria per introdurci nelle fonti giuste, sono al buio quanto te. Tutto quello che posso dirti è che non si tratta di un nuovo messia. Shang sguscia intorno al mondo come un'anguilla, ricavando profitti enormi da una miriade di imprese che sembrano perfettamente legali.»

«Mi stai dicendo che non hai prove che sia legato al crimine organizzato?»

«In superficie non c'è niente, il che non significa che non possa operare in modo indipendente.»

«Forse è una reincarnazione di Fu Manchu», disse Pitt in tono scherzoso.

«Ti dispiacerebbe dirmi che cos'hai contro di lui?»

«I suoi gorilla hanno perquisito la mia capanna. Non mi piacciono troppo gli estranei che frugano nella mia biancheria.»

«C'è un particolare che dovresti trovare interessante», disse Yaeger.

«Ti ascolto.»

«Non solo tu e Shang siete nati nello stesso giorno, ma anche nello stesso anno. Secondo la sua cultura, Shang è nato nell'anno del Topo; secondo la tua, sotto il segno del Cancro.»

«E questo è il massimo che riesce a scoprire il mago del computer più abile del settore?» ribatté Pitt in tono tagliente.

«Vorrei avere qualcosa di più da offrirti», disse Yaeger con rammarico. «Comunque continuerò a tentare.»

«Non posso chiedere di più.»

«E adesso che cosa conti di fare?»

«Non c'è granché da fare, a parte andare a pesca.»

Yaeger non si lasciò incantare. «Guardati le spalle», gli raccomandò, stavolta in tono serio, «altrimenti potresti ritrovarti in quel famigerato pertugio puzzolente, e senza mezzi di propulsione.»

«Sarò prudente, come al solito.»

Pitt chiuse la comunicazione, poi, allungando il braccio, collocò il telefono Iridium sulla biforcazione dei rami di un albero. Come nascondiglio non era l'ideale, ma sempre meglio che lasciarlo nella capanna, a rischio che lo trovassero durante un'altra perquisizione mentre lui era fuori.

Detestava l'idea di respingere la leale sollecitudine di Yaeger, ma era meglio che il guru dei computer della NUMA ne sapesse il meno possibile, perché Pitt poteva essere arrestato per quello che aveva in mente di fare e, se non stava attento, c'erano probabilità ancora maggiori che si facesse

sparare. Sperava solo che non ci fossero conseguenze impreviste: sentiva un peso alla bocca dello stomaco, la convinzione che, se avesse commesso un solo errore, forse il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato.

Restavano soltanto due ore di luce quando Pitt s'incamminò sul molo per raggiungere la darsena. Portava fra le braccia una ghiacciaia gigante e un grosso salmone imbalsamato, che fino a quel momento era stato appeso sopra la mensola del camino, nella capanna. Una volta entrato nella darsena, aprì la ghiacciaia e ne estrasse un piccolo veicolo sottomarino telecomandato costruito dalla Benthos Inc., un'impresa di progettazione di sistemi tecnologici sottomarini. Dentro un guscio nero lungo non più di una sessantina di centimetri e largo quindici, il piccolo batiscafo conteneva una telecamera a colori ad alta definizione; le batterie potevano alimentare due motori in controrotazione per poco più di due ore.

Pitt sistemò il piccolo veicolo compatto sul fondo della barca a vela, insieme con una canna da pesca e una scatola di esche. Poi aprì i battenti della porta che dava sul lago, si calò nella barca e prese posto al timone. Allontanandosi dal molo con l'aiuto di una gaffa finché non fu uscito dalla darsena, montò l'albero maestro, issò la vela e calò in mare la deriva mobile.

A qualsiasi osservatore sarebbe sembrato un uomo d'affari in vacanza che andava tranquillamente a vela sul lago: il clima era gradevole ma freddo, e lui era ben coperto con una camicia da boscaiolo di lana rossa e pantaloni color kaki; ai piedi portava un paio di mocassini, con calze pesanti da ginnastica. L'unico contrasto con i pescatori veri era che, per andare in cerca di salmoni e di trote, quelli avrebbero usato una barca a motore o una a remi con un motore fuoribordo, non certo una barca a vela. Pitt aveva scelto la più lenta delle due imbarcazioni perché la vela offriva un buon riparo da qualunque telecamera puntata su di lui dalla residenza di Shang.

Allontanò ancora di più la piccola imbarcazione dalla darsena manovrando il timone, finché la brezza del pomeriggio non gonfiò la vela e la barca cominciò a filare sulle acque verdazzurre del lago Orion. Bordeggiò senza problemi, costeggiando la riva deserta ma tenendosi sempre a rispettosa distanza dall'enorme casa all'estremità inferiore del lago. Nella parte più profonda del lago, a meno di quattrocento metri dal molo di Shang, Pitt mise la prua al vento e ammainò la vela, lasciandola pendere alla brezza quel tanto che bastava per nascondere i suoi movimenti. La corda dell'ancora non era abbastanza lunga per raggiungere il fondo, ma lui la calò in

acqua il più possibile perché funzionasse da deriva, impedendo al vento di spingere la barca troppo vicino alle rive.

Con la vela calata rivolta verso una sponda e le spalle rivolte a quella opposta, si protese oltre la fiancata della barca per guardare in un secchio dal fondo trasparente. L'acqua era così limpida e chiara che Pitt riuscì a scorgere un branco di salmoni che nuotavano a una cinquantina di metri di profondità. Poi aprì una cassetta per le esche, prendendo un amo e dei piombini. L'unico pesce che avesse preso da trent'anni lo aveva fiocinato con il fucile subacqueo durante un'immersione. Non teneva in mano una canna da pesca dai tempi in cui, ancora bambino, andava a pescare al largo della California con il padre, il senatore George Pitt. Comunque riuscì a sistemare i piombini, a infilare sull'amo uno sfortunato bruco e a gettare la lenza in profondità.

Sempre fingendo di pescare, svolse una bobina di filo sottile e calò in acqua un transponder che aveva le dimensioni di una tazzina da caffè e funzionava da ricetrasmittente di segnali elettronici. Lo lasciò scendere fino alla profondità di sei metri per evitare che restasse nella zona d'ombra acustica creata dallo scafo della barca. Un altro transponder, delle stesse dimensioni, si trovava a poppa del battello telecomandato. Queste due unità, insieme alla centralina elettronica chiusa all'interno del battellino, formavano il cuore del sistema, comunicando fra loro con segnali acustici in modo da trasmettere a un piccolo registratore gli impulsi dell'apparato di controllo e di ripresa subacquea.

Subito dopo prese dalla ghiacciaia il veicolo sottomarino telecomandato, lo calò in acqua cautamente e rimase a guardare mentre s'immergeva silenzioso e simile, con quel guscio nero, a un orribile pesce abissale. Pitt aveva alle spalle duecento ore di manovra di veicoli subacquei robotizzati, ma era solo la seconda volta che lavorava con un sistema telecomandato, e si sentì inaridire la bocca, guardando sprofondare nel lago quel piccolo veicolo che era costato alla NUMA due milioni di dollari. Il veicolo sottomarino telecomandato era un prodigio di miniaturizzazione, e consentiva per la prima volta agli scienziati della NUMA di inviare un'unità robotica in aree che prima era impossibile raggiungere.

Aprì un computer portatile a matrice attiva con schermo gigante ad alta definizione, mettendolo in funzione. Dopo aver controllato che il collegamento acustico fosse in atto, scorse i menu di controllo, scegliendo una combinazione di «video a distanza e dal vivo». In circostanze normali avrebbe preferito concentrarsi su una trasmissione dal vivo delle immagini

registrate dalla telecamera subacquea, ma durante quel viaggio era essenziale che concentrasse la sua attenzione sugli avvenimenti che sperava di provocare nella residenza sul lago. Intendeva solo controllare di tanto in tanto i progressi del veicolo per tenerlo sulla rotta giusta.

Mosse il joystick sulla scatoletta del telecomando, e il veicolo reagì subito, scendendo in profondità. Il sistema acustico di telemetria e di controllo funzionava alla perfezione; il veicolo scattò in avanti alla velocità di quasi quattro nodi. Le eliche in controrotazione erano perfettamente equilibrate e impedivano che il veicolo entrasse in vite nell'acqua.

«Un'inquadratura per ogni movimento», ordinò Pitt, guardando in direzione della residenza di Shang mentre tendeva un paio di cuscini di vinile che si aprivano, diventando galleggianti, nel caso gli occupanti della barca finissero in acqua. Poi appoggiò i piedi su un traversino, sistemandosi fra le gambe il telecomando del veicolo. Usando le leve e il joystick del telecomando, poteva dirigere i movimenti del veicolo come se fosse un sottomarino giocattolo: stabilizzò la profondità sui diciotto metri e lo guidò lentamente verso il molo di Shang, facendolo procedere avanti e indietro come se arasse un campo.

Per i poco informati sembrava che Pitt giocasse, ma quell'esercizio era ben più che un gioco: intendeva mettere alla prova i sistemi di sicurezza di Shang. Il primo esperimento consisteva nel cercare di scoprire dei sensori sott'acqua. Dopo che ebbe percorso con il veicolo varie traiettorie che si avvicinavano gradualmente a meno di dieci metri dalla banchina senza provocare reazioni, fu evidente che i sistemi di sicurezza di Shang non si estendevano al lago; evidentemente non consideravano una minaccia qualsiasi penetrazione dall'acqua.

È ora di dare spettacolo, pensò Pitt. Premette delicatamente la leva che faceva emergere in superficie il veicolo. Il piccolo sommergibile emerse in piena vista a pochi metri dalla banchina, e Pitt cronometrò la reazione. Restò sorpreso, vedendo che passavano tre minuti buoni prima che le pareti dei rifugi privi di finestre si aprissero per far uscire alcune guardie armate di machine-pistole tattiche Steyr a tracolla, a bordo di motociclette fuoristrada che a Pitt sembravano copie prodotte in Cina delle moto giapponesi da supercross Suzuki RM 250. Gli uomini si disposero in formazione, schierandosi lungo la spiaggia sabbiosa; trenta secondi dopo, la parete del nascondiglio in fondo al molo sul lago si aprì anch'essa, e ne uscirono due guardie che inforcavano mezzi di costruzione cinese, in questo caso imitazioni del Jet Ski della Kawasaki, scattando in direzione del veicolo tele-

comandato.

Non era certo quella che Pitt avrebbe definito una reazione fulminea. Si sarebbe aspettato di meglio da specialisti veterani dei servizi di sicurezza, ma evidentemente l'incursione del piccolo mezzo sottomarino non richiedeva una ricerca in grande stile.

Fece immergere subito il sommergibile e, poiché nell'acqua limpida risultava visibile, virò bruscamente, portando la barca a ridosso dello yacht ormeggiato. Non avrebbe dovuto preoccuparsi molto del fatto che le guardie sui veicoli avvistassero il piccolo sommergibile: girandogli intorno in cerchio, sollevavano tanta spuma dalla superficie dell'acqua che non potevano vedere in profondità. Pitt notò che nessuno dei due portava apparecchiature subacquee di alcun genere, neanche maschere e respiratori, un indizio sicuro che non avevano intenzione di immergersi per indagare. Professionisti a terra ma dilettanti in acqua, rifletté Pitt.

Non trovando traccia di intrusi lungo la spiaggia, gli uomini che sorvegliavano il parco scesero dalle moto da cross per osservare le evoluzioni dei colleghi sulle acque del lago. Qualsiasi tentativo di penetrare via terra nella residenza di Shang poteva essere effettuato con qualche probabilità di successo solo da una squadra delle Forze speciali, esperta nell'arte della mimetizzazione.

Dall'acqua, invece, era tutta un'altra storia: un sommozzatore poteva facilmente introdursi sotto la banchina e lo yacht senza timore di essere scoperto.

Mentre riportava verso la barca il veicolo sottomarino telecomandato, Pitt ritirò la lenza finché l'amo non arrivò quasi sotto la superficie dell'acqua. Poi immerse di soppiatto il salmone imbalsamato preso dal camino della capanna di Foley e gli ficcò nella bocca aperta l'amo con il bruco ancora impalato sopra. Agitando le braccia con ampi gesti, tirò fuori dall'acqua il salmone ormai defunto da tempo e lo tenne sollevato in aria, a beneficio dei curiosi. Le due guardie di sicurezza a bordo dei veicoli gli girarono intorno a una quindicina di metri, facendo dondolare la barca nella loro scia. Ragionevolmente sicuro che non avrebbero tentato di catturarlo sulle acque di un lago del demanio statale, lui li ignorò. Si girò invece verso le guardie allineate sulla riva, agitando il pesce avanti e indietro come una bandiera di segnalazione, poi rimase a guardare mentre gli uomini, non trovando nulla di sospetto su cui mettere le mani, tornavano ai loro posti di sorveglianza. Trovando che ormai era inutile restare lì, e molto sollevato per il fatto che il veicolo non era stato scoperto dalle guardie, più

interessate a un pescatore che a quanto poteva trovarsi sott'acqua, Pitt levò l'ancora, issò la vela e, seguito dal piccolo robot sommergibile che navigava obbediente sotto il pelo dell'acqua, tornò verso la darsena di Foley. Dopo aver ormeggiato la barca e riposto il minisommergibile nella ghiacciaia, estrasse dalla telecamera una videocassetta da otto millimetri e se la mise in tasca.

Dopo aver controllato che l'occhio elettronico della telecamera di sorveglianza fosse ancora ostruito dalla scopa, Pitt si rilassò sorseggiando una bottiglia di chardonnay Martin Ray. Soddisfatto di sé, ma prudente e cauto come sempre, teneva sulle ginocchia, nascosta sotto un tovagliolo, la vecchia, fedele Colt automatica calibro 45. Quella pistola, che gli era stata regalata dal padre, gli aveva salvato la vita più di una volta, e lui non se ne separava mai. Dopo avere riordinato la cucina e preparato un bricco di caffè, si trasferì in soggiorno, dove inserì la cassetta estratta dal sommergibile in uno speciale adattatore, infilandola in un videoregistratore montato sopra l'apparecchio televisivo. Poi si sedette proprio davanti allo schermo, con le spalle curve, in modo che le immagini non fossero visibili a qualunque altra telecamera eventualmente nascosta nella stanza.

Quando guardò la registrazione del video girato sott'acqua dal veicolo telecomandato, non si aspettava certo di vedere sul fondo del lago qualcosa di insolito: il suo interesse era rivolto soprattutto all'area intorno al molo e allo yacht che vi era ormeggiato. Restò seduto, in silenzio, mentre il sommergibile navigava avanti e indietro nelle acque poco profonde, prima di passare sulla fossa al centro del lago durante la tortuosa navigazione che lo aveva portato verso la banchina di Shang. I primi minuti rivelarono soltanto qualche pesce che si allontanava guizzando dall'intruso meccanico, piante che crescevano sul fondale melmoso, tronchi nodosi trascinati fin lì dalle acque dei torrenti in piena. Pitt sorrise tra sé, notando parecchi giocattoli e biciclette da bambino affondati poco lontano da una spiaggetta, insieme a un'automobile che doveva risalire a prima della seconda guerra mondiale. Poi, tutt'a un tratto, nel vuoto di un cupo turchese comparvero delle strane chiazze bianche.

Irrigidendosi, Pitt rimase a guardare inorridito mentre le chiazze bianche si materializzavano in una serie di volti umani, teste di corpi ammucchiati o sparsi, isolati, sulla melma del fondo. Il fondale del lago era costellato di corpi: dovevano essere centinaia, alcuni ammucchiati in tre o quattro strati, ma forse anche di più, molti di più. Riposavano sul fondo del lago, a una

profondità di dodici metri, ma si estendevano anche nella parte più profonda del lago, scomparendo alla vista. A Pitt sembrava di fissare dal palcoscenico un pubblico immenso, dal quale lo separava solo un sipario trasparente e opaco: quelli nelle prime file erano nitidi e distinti, ma la massa di spettatori più lontani si confondeva e svaniva nel buio. Non riuscì nemmeno a valutarne il numero, e lo colpì l'idea spaventosa che i corpi sparsi nelle acque più basse non fossero che una minima parte di quelli che giacevano sul fondo invisibile del lago, fuori portata per la telecamera.

Si sentì sfiorare la nuca dalle dita gelide della repulsione, vedendo parecchie donne e bambini sparsi in quel cimitero sprofondato nel lago. Molti erano anziani, ma l'acqua gelida e pura che proveniva dai ghiacciai aveva mantenuto i corpi in uno stato di conservazione quasi perfetto. Davano l'impressione di essere placidamente distesi sul fondo soffice nel quale affondavano appena, come se dormissero. Alcuni avevano un'espressione tranquilla, altri invece gli occhi sporgenti e la bocca spalancata in quello che doveva essere stato il loro ultimo grido. Giacevano indisturbati, indifferenti alla temperatura gelida dell'acqua e al susseguirsi quotidiano della luce e dell'ombra. Non si vedeva traccia di decomposizione.

Quando il sommergibile passò a meno di un metro da quella che sembrava un'intera famiglia, si accorse dal taglio degli occhi e dai lineamenti del viso che erano orientali. Poté notare inoltre che avevano le mani legate dietro la schiena, la bocca chiusa con il nastro adesivo e i piedi appesantiti da blocchi di ferro.

Sui corpi non c'erano segni di spari o ferite d'arma da taglio. Checché se ne dica, la morte per annegamento non è un modo piacevole di morire; soltanto il fuoco può essere più spaventoso. Quando si affonda rapidamente nell'acqua, i timpani esplodono, l'acqua affluisce nelle narici causando un terribile dolore ai seni nasali e i polmoni sembrano ustionati da carboni ardenti. Non è neppure una fine rapida. Chissà quale terrore dovevano aver provato, mentre venivano legati, trasportati fino al centro del lago nel cuore della notte e poi gettati nel lago dal fondo della cabina centrale di quella misteriosa barca nera, con le grida soffocate dalle acque. Erano rimasti innocentemente intrappolati in qualche oscura cospirazione, ed erano morti in modo terribile.

Il lago Orion era tutt'altro che uno scenario idilliaco e affascinante: era un cimitero.

A distanza di quattromilaottocento chilometri, sulla costa orientale, una pioggerella primaverile cadeva fitta e insistente sulla città, mentre una limousine nera scivolava silenziosa lungo le vie bagnate e deserte. I finestrini dai vetri scuri erano chiusi, i passeggeri invisibili: era come se l'auto facesse parte di un corteo funebre che portava al cimitero dei parenti afflitti.

Washington, la capitale della nazione più potente del mondo, emanava un'aura benevola di grandezza un po' sfiorita. Questo soprattutto di notte, quando gli uffici erano bui, i telefoni non squillavano più, le fotocopiatrici erano mute e le voci avevano cessato di risuonare, distorte e amplificate, nei corridoi del mondo della burocrazia. I suoi temporanei residenti politici erano tornati tutti a casa a dormire, con la testa piena di sogni sui finanziamenti per la prossima campagna elettorale. Se non fosse stato per le luci e quel minimo di traffico che animava le strade, la città avrebbe avuto l'aspetto di un'antica capitale abbandonata dagli abitanti, come Babilonia o Persepoli.

Nessuno dei due uomini seduti sul divano posteriore parlava, mentre l'autista, al volante oltre il vetro divisorio, guidava con mano esperta la limousine sull'asfalto viscido di pioggia, nel quale si specchiavano i lampioni disposti lungo i marciapiedi. Quando l'autista imboccò Pennsylvania Avenue, l'ammiraglio James Sandecker guardava fuori del finestrino, con gli occhi fissi nel vuoto. Era immerso nei suoi pensieri; vestito con un costoso completo di giacca sportiva e pantaloni, non aveva affatto l'aria stanca. Quando era stato convocato da Morton Laird, il portavoce del presidente, stava facendo da anfitrione, nonostante l'ora tarda, a una cena allestita in onore di un gruppo di oceanografi venuti dal Giappone, nella suite del suo ufficio nell'attico della sede della National Underwater & Marine Agency, che sorgeva sulla riva opposta del fiume, ad Arlington, in Virginia.

Sempre snello grazie agli otto chilometri al giorno di jogging e al quotidiano allenamento nel centro sportivo per i dipendenti della NUMA, Sandecker sembrava troppo giovane per essere un uomo che veleggiava verso i sessantacinque anni. Direttore della NUMA fin dalla sua fondazione, godeva di una stima universale per essere riuscito a organizzare un'agenzia federale per le scienze oceanografiche tale da suscitare l'invidia di tutte le nazioni marittime del mondo. Grintoso e determinato, non era tipo da accettare un no come risposta. Dopo trent'anni di marina militare e una sfilza di decorazioni, era stato scelto da un presidente del passato per dirigere la NUMA quando non aveva neanche un centesimo di stanziamenti, e neppu-

re l'approvazione del Congresso. Nel corso di quei quindici anni, Sandecker aveva pestato i piedi a molti e si era fatto un discreto numero di nemici, ma aveva tenuto duro, finché nessun parlamentare non aveva più osato suggerirgli di rassegnare le dimissioni a favore di qualche politicante leccapiedi. Egocentrico, ma semplice d'animo, indulgeva alla vanità di tingersi, per nascondere i fili grigi che cominciavano a serpeggiare nella capigliatura e nella barbetta alla van Dyck di un rosso fiammeggiante.

L'uomo che sedeva accanto a lui, il comandante Rudi Gunn, indossava un completo scuro tutto spiegazzato. Aveva le spalle curve e si sfregava le mani con energia; a volte le notti di Washington erano troppo fredde per i suoi gusti. Diplomato all'Accademia navale, Gunn aveva prestato servizio come sommergibilista, prima di diventare aiutante dell'ammiraglio. Quando Sandecker aveva dato le dimissioni per creare la NUMA, Gunn lo aveva seguito, ottenendo la nomina a direttore esecutivo. Ora studiò Sandecker attraverso le lenti dalla montatura di corno e controllò il quadrante luminescente dell'orologio, prima di rompere il silenzio.

Parlava con voce velata dalla stanchezza e dall'irritazione. «Ha qualche idea, ammiraglio, del motivo per cui il presidente ha chiesto di vederci all'una di notte?»

Sandecker distolse lo sguardo dalle luci che scorrevano oltre i finestrini, scrollando la testa. «Neanche il minimo indizio. A giudicare dal tono di Morton Laird, era un invito che non potevamo rifiutare.»

«Non mi risulta», mormorò Gunn con voce stanca, «che siano in atto crisi interne o esterne tali da giustificare una convocazione segreta nel cuore della notte.»

«A me neppure.»

«Ma quell'uomo non dorme mai?»

«Tre ore, dalle quattro alle sette del mattino, secondo le mie fonti private all'interno della Casa Bianca. A differenza dei tre presidenti precedenti, che erano stati eletti al Congresso ed erano miei buoni amici, per me questo, che è stato governatore dell'Oklahoma per due mandati, è quasi un perfetto sconosciuto. Nel breve periodo da quando è in carica, dopo che l'ex capo dell'esecutivo è stato colpito da un ictus devastante, questa è la prima volta che abbiamo occasione di parlare.»

Gunn lanciò un'occhiata verso il buio esterno. «Non ha mai incontrato Dean Cooper Wallace quando era vice presidente?»

Sandecker scosse la testa. «A quanto mi hanno detto, non ha interesse per la NUMA.»

L'autista della limousine svoltò, abbandonando Pennsylvania Avenue per imboccare il viale transennato che portava alla Casa Bianca e fermandosi al cancello nordoccidentale. «Eccoci arrivati, ammiraglio», annunciò scendendo per aprire lo sportello posteriore.

Un agente del servizio segreto in uniforme controllò i documenti di Sandecker e Gunn, prima di sbarrare i loro nomi su una lista dei visitatori. Poi furono condotti all'interno dell'edificio e scortati nella sala di ricevimento dell'ala occidentale. La donna che li accolse, un'attraente quarantenne con i capelli ramati raccolti in una pettinatura all'antica, si alzò con un sorriso pieno di calore. Il cartellino sulla sua scrivania diceva ROBIN CARR.

«Ammiraglio Sandecker, comandante Gunn, è un grande piacere conoscervi.»

«Lei lavora fino a tardi», osservò Sandecker.

«Per fortuna i miei bioritmi coincidono con quelli del presidente.»

«C'è qualche speranza di poter bere una tazza di caffè?»

Il sorriso sbiadì. «Mi spiace, ma temo che non ci sia tempo.» Si affrettò a sedersi nuovamente e sollevò un ricevitore, limitandosi ad annunciare: «L'ammiraglio è qui».

Meno di dieci secondi dopo, comparve il nuovo portavoce del presidente, Morton Laird, che aveva sostituito il braccio destro dell'ex presidente ricoverato in ospedale, Wilbur Hutton, con la mano tesa per salutarli. «Signori, vi ringrazio di essere venuti. Il presidente sarà lieto di ricevervi.»

Larry apparteneva alla vecchia guardia. Era l'unico portavoce della storia recente che portasse completi con gilet corredati di una grossa catena d'oro attaccata a un orologio da tasca. E a differenza di gran parte dei suoi predecessori, che provenivano dalle università della Ivi League, Laird era un ex professore di Scienza delle comunicazioni dell'università di Stanford. Alto, con la testa calva e gli occhiali senza montatura, scrutava il mondo con gli occhi lucenti, di un castano rossiccio, infossati sotto le sopracciglia folte. Trasudava fascino, ed era uno dei pochi rappresentanti dell'esecutivo che godessero di una larga e sincera popolarità. Ora si voltò, facendo cenno a Sandecker e Gunn di seguirlo nello Studio Ovale.

La celebre stanza, le cui pareti avevano assistito a migliaia di crisi, testimoni dei fardelli solitari del potere e di decisioni sofferte che segnavano la vita di miliardi di persone, era vuota.

Prima che Sandecker o Gunn potessero fare commenti, Laird si girò verso di loro per dire: «Signori, quello che vedrete nei prossimi venti minuti ha un'importanza vitale per la sicurezza della nazione. Dovete darmi la vo-

stra parola d'onore che non ne farete mai parola con nessuno. Ho la vostra promessa?»

«Oserei dire che, in tutti i miei anni di servizio per il governo, ho appreso e custodito più segreti di lei, signor Laird», rispose Sandecker con assoluta convinzione. «Garantisco io per l'integrità del comandante Gunn.»

«Mi perdoni, ammiraglio», si scusò Laird. «È un atteggiamento che va di pari passo con la competenza territoriale.» Poi si avvicinò a una parete per azionare un interruttore nascosto nel battiscopa, e un'intera sezione del muro si aprì come una porta scorrevole, rivelando l'interno di un ascensore. Laird s'inchinò, tendendo la mano. «Dopo di voi.»

Il piccolo ascensore non poteva contenere più di quattro persone. Le pareti della cabina erano di un bel legno di cedro levigato; sul pannello dei comandi c'erano solo due pulsanti, uno per salire e uno per scendere. Laird premette il secondo. La falsa parete all'interno dello Studio Ovale tornò silenziosamente al suo posto mentre le porte dell'ascensore si chiudevano ermeticamente. Non si avvertì alcuna impressione di velocità, ma Sandecker intuì che stavano scendendo in fretta dalla sensazione di vuoto allo stomaco. Meno di un minuto dopo, l'ascensore rallentò e si fermò dolcemente.

«Non incontreremo il presidente nella sala operativa», disse Sandecker, facendo più una constatazione che una domanda.

Laird lo guardò con aria interrogativa. «Come lo ha intuito?»

«Non si tratta di intuizione. Sono stato qui più volte. La sala operativa si trova a un livello molto più basso di questo.»

«Lei è molto perspicace, ammiraglio», replicò Laird. «Questo ascensore arriva solo a metà strada.»

I due battenti della porta si aprirono silenziosamente e Laird uscì in un tunnel, illuminato a giorno e scrupolosamente pulito. C'era un altro agente del servizio segreto, in piedi davanti agli sportelli aperti di un minibus personalizzato. L'interno era arredato come un piccolo ufficio, con soffici poltrone in pelle, una scrivania a ferro di cavallo, un minibar ben fornito e un bagno compatto. Quando furono tutti comodamente seduti, l'agente del servizio segreto si mise al volante, parlando nel microfono della cuffia che portava. «Pescespada sta lasciando i locali.» Poi innestò la marcia, e il veicolo si mosse senza rumore, imboccando un grande tunnel.

«Pescespada è il mio nome in codice per il servizio segreto», spiegò Laird con un sorrisetto quasi imbarazzato.

«Motore elettrico», osservò Sandecker, accennando alla corsa silenziosa

del minibus.

«Più efficiente che costruire un complicato sistema di ventilazione per espellere i gas di scarico del motore», spiegò Laird.

Sandecker fissò le porte ai lati del tunnel principale che stavano percorrendo. «Washington si estende sottoterra più di quanto si possa immaginare.»

«Il sistema di passaggi e arterie di traffico nel sottosuolo della città forma un labirinto intricato che misura in lunghezza almeno milleseicento chilometri. Non è certo aperto a tutti, naturalmente, eccetto le gallerie costruite per il sistema fognario, i canali di scolo, gli sfiatatoi e la rete elettrica, ma esiste una vasta rete di trasporti giornalieri che si estende dalla Casa Bianca alla Corte Suprema, al palazzo del Campidoglio, al Dipartimento di Stato, e poi, sotto il Potomac, fino al Pentagono e alla sede della Central Intelligence Agency di Langley, senza contare una dozzina di altri edifici statali di importanza strategica e di basi militari nella città e nei dintorni.»

«Qualcosa di simile alle catacombe di Parigi», osservò Rudi Gunn.

«Le catacombe di Parigi impallidiscono di fronte alla rete di gallerie sotterranee di Washington», disse Laird. «Signori, posso offrirvi qualcosa da bere?»

Sandecker scosse la testa. «Io passo.»

«Neanche per me, grazie», rispose Gunn, rivolgendosi poi all'ammiraglio. «Lei ne era al corrente, signore?»

«Il signor Laird dimentica che vivo nel cuore di Washington ormai da molti anni. Di tanto in tanto ho percorso qualcuno di questi tunnel. Poiché corrono al di sotto della falda acquifera, occorre un piccolo esercito di addetti alla manutenzione per combattere contro le insidie dell'umidità e del fango e per mantenerli asciutti. Poi ci sono anche i diseredati, i trafficanti di droga e i criminali che li usano come deposito di merci illegali, e i giovani che vanno in cerca di emozioni forti nei locali bui e spettrali. E infine, naturalmente, i poveri diavoli irrequieti, spinti dalla curiosità e dall'assenza di claustrofobia, che si divertono a esplorare i passaggi. Molti di loro sono speleologi esperti, che considerano i labirinti sconosciuti una sfida alla loro abilità.»

«Com'è possibile tenerli sotto controllo, con tanti intrusi che si aggirano da queste parti?»

«Le arterie principali, essenziali per le operazioni governative, sono sorvegliate da uno speciale corpo di sicurezza che le tiene d'occhio per mezzo di videocamere e sensori a raggi infrarossi», disse Laird a titolo di spiega-

zione. «È praticamente impossibile penetrare nelle aree critiche.»

Gunn osservò, parlando lentamente: «Per me è una novità».

Sandecker sorrise con aria enigmatica. «Il portavoce del presidente ha omesso qualunque accenno ai tubi di sicurezza.»

Laird mascherò la sorpresa fingendosi intento a riempire di vodka un bicchiere enorme. «Lei è straordinariamente bene informato, ammiraglio.»

«Tubi di sicurezza?» ripeté Gunn meccanicamente.

«Posso?» disse Sandecker in tono quasi di scusa.

Laird annuì con un sospiro. «A quanto pare, i segreti del governo hanno le gambe corte.»

«Un copione tratto di peso da un film di fantascienza», riprese Sandecker. «Finora, l'idea di salvare il presidente, il suo governo e i capi di stato maggiore durante un attacco nucleare portandoli via in elicottero fino a un campo aereo o a un centro operativo sottomarino rappresentava un'incognita dal principio alla fine. Missili sottomarini lanciati da un punto qualche centinaio di chilometri al largo delle nostre coste nel corso di un attacco a sorpresa potrebbero piovere sulla città in meno di dieci minuti: non ci sarebbe neanche lontanamente il tempo per attuare un'evacuazione d'emergenza.»

«Doveva esistere un'altra via», confermò Laird.

«E infatti esiste», aggiunse Sandecker. «Furono costruiti dei tubi sotterranei che portano fuori della città, utilizzando una tecnologia elettromagnetica in grado di trainare un convoglio di cabine contenenti personaggi d'alto rango dalla Casa Bianca e materiale classificato dal Pentagono fino alla base aerea di Andrews, nel seminterrato di un hangar, dove attende una versione del bombardiere B-2 adattata a centro di comando aereo, pronto a decollare a pochi secondi dal loro arrivo.»

«Mi fa piacere scoprire che so qualcosa che lei non sa», disse Laird in tono enigmatico.

«Mi corregga, se sbaglio.»

«La base aerea di Andrews è troppo nota per consentire la partenza e l'arrivo di un apparecchio che trasporti personaggi di rilievo», spiegò Laird. «Ha perfettamente ragione a ritenere che ospiti un B-2 modificato per farne un centro di comando volante, ma l'aereo è custodito sottoterra in un luogo segreto, a sud-est della capitale del Maryland.»

«Se volete scusarmi», disse Gunn, «non dubito di quello che lei dice, ma in tutta sincerità mi sembra la trama di un romanzo *fantasy*.»

Laird si schiarì la voce, parlando direttamente a Gunn come se dovesse

fare lezione a uno scolaretto. «L'opinione pubblica americana resterebbe di sasso, se avesse la minima idea delle manovre tortuose e astute che si svolgono nella capitale in nome del buon governo. O almeno, per me è stato così, quando sono arrivato qui, e ancora non mi sono ripreso.»

Il veicolo rallentò, fermandosi accanto all'ingresso di un breve passaggio che conduceva a una porta d'acciaio posta sotto il raggio visivo di due telecamere. Il nitore accecante era intensificato da luci fluorescenti incassate nel soffitto, che inondavano di una luce intensa quello spazio ristretto. A Gunn pareva «il miglio verde», quell'ultimo corridoio del braccio della morte che viene percorso dai condannati diretti alla camera a gas. Era ancora seduto, volgendo lo sguardo attorno a sé nel passaggio, quando il conducente fece il giro del veicolo per aprire lo sportello laterale.

«Le chiedo scusa, signore, ma ho ancora una domanda da farle.» Gunn puntò gli occhi su Laird. «Sarei lieto di sapere qual è esattamente il luogo in cui dobbiamo incontrare il presidente.»

Laird lo fissò per un attimo, riflettendo, poi spostò lo sguardo verso Sandecker. «Lei che ne dice, ammiraglio?»

Sandecker si strinse nelle spalle. «Date le circostanze, posso basarmi soltanto su voci e pettegolezzi. Sono curioso anch'io.»

«I segreti sono fatti per essere mantenuti», ribatté Laird con serietà, «ma visto che siete arrivati fin qui, e dal momento che i servigi che avete reso al Paese sono indiscutibili, posso assumermi la responsabilità di ammettervi a far parte di una cerchia molto ristretta ed esclusiva.» Fece una pausa, prima di aggiungere in tono condiscendente: «Questo breve viaggio ci ha condotti a Fort McNair, proprio al di sotto di quello che era l'ospedale della base, prima che fosse abbandonata alla fine della prima guerra mondiale».

«E perché Fort McNair?» insistette Gunn. «Mi sembrava più opportuno che il presidente ci ricevesse alla Casa Bianca.»

«A differenza dei suoi predecessori, il presidente Wallace non torna quasi mai a casa, la sera.» Lo disse come se fosse un'osservazione sul tempo.

Gunn pareva confuso. «Non capisco.»

«È dolorosamente semplice, comandante. Viviamo in un mondo machiavellico. Leader politici di Paesi non amici - nemici degli Stati Uniti, se vuole -, eserciti di terroristi addestrati alla perfezione o semplici svitati non sognano altro che distruggere la Casa Bianca con tutti i suoi occupanti, e ci hanno già provato. Ricordiamo tutti l'auto che ha sfondato il cancello, il pazzo che ha sparato con un'arma automatica oltre l'inferriata che dà su

Pennsylvania Avenue e il maniaco suicida che ha tentato l'atterraggio sul prato sud. Qualsiasi atleta che abbia un buon lancio può tirare un sasso dalla strada contro le finestre dello Studio Ovale. La triste realtà è che la Casa Bianca è un bersaglio difficile da fallire...»

«Questo va da sé», osservò Sandecker. «Il numero di attentati che sono stati stroncati sul nascere dai nostri servizi segreti resta un segreto ben custodito.»

«L'ammiraglio Sandecker ha ragione. I professionisti che hanno tentato di dare l'assalto alla residenza del capo dell'esecutivo sono stati catturati prima che la loro operazione potesse prendere il via.» Laird finì la vodka, posando il bicchiere in un minuscolo lavello prima di scendere dal minibus. «Mangiare e dormire alla Casa Bianca è troppo pericoloso per la famiglia del presidente. Fatta eccezione per le visite del pubblico, le conferenze stampa ogni tanto, le cerimonie solenni per la visita di qualche diplomatico straniero e le foto scattate al presidente che incontra i cittadini nel roseto della Casa Bianca, la sua famiglia non è quasi mai in casa.»

A Gunn riusciva difficile accettare quella rivelazione. «Sta dicendo che il ramo esecutivo del governo svolge la sua attività in un luogo diverso dalla Casa Bianca?»

«Circa trenta metri sopra di noi, per la precisione.»

«E da quanto tempo dura questa finzione?» chiese Sandecker.

«Dai tempi dell'amministrazione Clinton.»

Gunn fissò pensieroso la porta d'acciaio. «Se si riflette sulla situazione attuale, in patria e all'estero, ora capisco che vederlo e non vederlo può apparire una soluzione pratica.»

«A me sembra una vergogna», ribatté Sandecker in tono solenne, «apprendere che quella che era un tempo la residenza onorata dei nostri presidenti è ridotta ormai a poco più che una sede di ricevimento.»

5

Sandecker e Gunn seguirono Laird fuori dell'ascensore, ritrovandosi in una sala di ricevimento di forma circolare, sorvegliata da un agente del servizio segreto, e passando poi in una biblioteca le cui quattro pareti erano tappezzate, dal pavimento al soffitto, da oltre un migliaio di libri. Mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, Sandecker vide il presidente in piedi al centro della stanza, con gli occhi fissi su di lui, ma senza dare segni di riconoscerlo. C'erano altri tre uomini: Sandecker ne conosceva uno, mentre

gli altri due non gli erano familiari. Il presidente tenne una tazza di caffè nella mano sinistra, mentre Laird faceva le presentazioni.

«Signor presidente, l'ammiraglio James Sandecker e il comandante Rudi Gunn.»

Il presidente dava l'impressione di essere più vecchio di quanto fosse in realtà; sembrava un sessantacinquenne, mentre non aveva ancora compiuto i sessanta. I capelli grigi, le venuzze rosse che solcavano la pelle del viso, gli occhi sporgenti che sembravano sempre arrossati ispiravano spesso ai disegnatori satirici l'idea di farne la caricatura di un alcolizzato, anche se in effetti beveva di rado qualcosa di più che un bicchiere di birra. Era un uomo serio, con il viso rotondo, la fronte bassa e le sopracciglia sottili, e di una rara abilità sul piano politico; a pochi giorni di distanza dal momento in cui aveva sostituito il presidente gravemente ammalato, nessuna decisione riguardo al suo stile di vita o allo stato del Paese veniva presa senza tenere in considerazione il potenziale di voti che poteva raccogliere presentandosi candidato alle prossime elezioni.

Dean Cooper Wallace non sarebbe diventato uno dei presidenti preferiti da Sandecker. Era risaputo che Wallace detestava Washington e si rifiutava di partecipare alle formalità mondane richieste dall'ambiente della capitale. Lui e il Congresso lavoravano in tandem come un leone e un orso aggiogati insieme, ciascuno dei quali avrebbe voluto divorare l'altro. Non era un intellettuale, ma era abile nel concludere trattative e agire d'intuito. Da quando aveva sostituito il presidente eletto, si era affrettato a circondarsi di aiutanti e consiglieri che condividevano la sua sfiducia nella burocrazia consolidata ed erano alla perenne ricerca di metodi innovativi per aggirare la tradizione.

Il presidente tese la mano libera, continuando a tenere la tazza di caffè con l'altra. «Ammiraglio Sandecker, è un piacere fare finalmente la sua conoscenza.»

Sandecker batté involontariamente le palpebre. La stretta del presidente era ferma, energica, non certo quella che si sarebbe aspettato da un politicante sedentario, destinato a mettere su chili un anno dopo l'altro. «Signor presidente, spero che questa sia solo la prima di molte occasioni in cui ci incontreremo a faccia a faccia.»

«Prevedo di sì, visto che la prognosi per il... mio predecessore non autorizza a sperare in una guarigione completa.»

«Mi dispiace. Era un brav'uomo.»

Wallace non rispose, limitandosi a salutare con un cenno Gunn, pren-

dendo atto della sua presenza, mentre Laird continuava le presentazioni. Il portavoce prese per il braccio l'ammiraglio, guidandolo verso i tre uomini che stavano in piedi davanti a un caminetto a gas che bruciava in un camino di pietra.

«Duncan Monroe, commissario del Servizio immigrazione e naturalizzazione, e il suo vice commissario operativo, Peter Harper.» Monroe aveva un'espressione dura e sbrigativa, mentre Harper sembrava confondersi con lo scaffale di libri alle sue spalle. Laird si rivolse al terzo uomo. «L'ammiraglio Dale Ferguson, comandante della Guardia costiera.»

«Dale e io siamo vecchi amici», disse Sandecker.

Ferguson, un uomo alto e rude dal sorriso facile, salutò Sandecker assestandogli una pacca sulla spalla. «Lieto di vederti, Jim.»

«Come stanno Sally e i ragazzi? Non li vedo da quando abbiamo fatto quella crociera insieme in Indonesia.»

«Sally è ancora decisa a salvare le foreste, e i ragazzi prosciugano la mia pensione con le spese del college.»

Insofferente delle chiacchiere spicciole, il presidente li riunì tutti intorno a un tavolo da conferenza, aprendo la riunione. «Vi chiedo scusa per avervi costretti a lasciare il vostro letto in una notte di pioggia, ma Duncan ha sottoposto alla mia attenzione una crisi che sta per scoppiare sulla porta di casa nostra, e che riguarda l'immigrazione illegale. Conto sul fatto che lorsignori mi presenteranno un programma realizzabile per ridurre l'afflusso di immigrati stranieri, in particolare cinesi, che vengono introdotti clandestinamente in gran numero nel nostro Paese, attraverso le coste.»

Sandecker inarcò le sopracciglia. «Capisco benissimo, signor presidente, che il Servizio immigrazione e la Guardia costiera rientrino nel quadro, ma che cosa c'entra l'immigrazione illegale con la National Underwater & Marine Agency? Il nostro lavoro si basa sulle ricerche sottomarine, e dare la caccia ai contrabbandieri cinesi non rientra nei nostri compiti.»

«Abbiamo un bisogno disperato di aiuto, da qualsiasi fonte provenga», rispose Duncan Monroe. «Con i tagli al budget decisi dal Congresso, il Servizio è già molto oltre il limite delle sue possibilità. Il Congresso ha stanziato un aumento del sessanta per cento degli agenti in servizio di pattuglia ai confini, ma senza concederci i fondi per espandere la sezione investigativa. Tanto per dare un'idea dei termini di confronto, l'intero dipartimento può contare su milleottocento agenti speciali per coprire tutto il territorio degli Stati Uniti e le indagini all'estero, mentre l'FBI ha millecento agenti solo nella città di New York. Qui a Washington ci sono milledue-

cento agenti di pattuglia della polizia metropolitana in un'area che si misura a isolati. In parole povere, il Servizio immigrazione non è neanche lontanamente in grado di affrontare il problema delle indagini sugli immigrati clandestini.»

«Si direbbe che dobbiate operare con un esercito di agenti in divisa e pochi agenti investigativi alle loro spalle», commentò Sandecker.

«Siamo già impegnati in una battaglia perduta con gli immigrati illegali che dilagano dal confine col Messico, molti dei quali possono arrivare addirittura dal Cile o dall'Argentina», riprese Monroe. «Tanto varrebbe tenere a bada i cavalloni dell'oceano con qualche scolapasta. I trafficanti hanno creato un'industria multimiliardaria che può competere con il traffico d'armi e di droga. Il traffico di immigrati, che trasferisce il suo carico umano in un sottobosco della malavita indifferente alle frontiere e alle ideologie politiche, rischia di diventare la principale attività criminale del ventunesimo secolo.»

Harper inclinò la testa di lato. «A peggiorare la situazione, il traffico di immigrati su vasta scala gestito dalla Repubblica popolare cinese sta raggiungendo le proporzioni di un'epidemia. I trafficanti, con la benedizione e l'appoggio del loro governo, che cerca di diminuire con ogni mezzo lo spaventoso peso demografico, hanno varato un programma per esportare decine di milioni di connazionali in ogni angolo del globo, e soprattutto in Giappone, negli Stati Uniti e in Canada, in Europa e in Sudamerica. Incredibile ma vero, si stanno persino infiltrando in tutta l'Africa, da Città del Capo ad Algeri.»

Harper continuò al posto del suo capo. «I vari cartelli dei trafficanti hanno organizzato un intricato labirinto di vie di trasporto. Per trasferire il carico umano si usano indifferentemente trasporti via aria, mare e terra. Sono state allestite oltre quaranta aree di sosta e di distribuzione, in Europa orientale, America centrale e Africa.»

«I russi sono particolarmente colpiti», aggiunse Monroe. «Considerano le imponenti migrazioni incontrollate di cinesi in Mongolia e in Siberia un'autentica minaccia alla loro sicurezza nazionale. La direzione dei servizi segreti del ministero della Difesa russo ha avvertito i suoi capi che la Russia è sul punto di perdere i territori dell'Estremo Oriente, perché il continuo afflusso di cinesi ha già fatto sì che essi costituiscano la maggioranza della popolazione della regione.»

«La Mongolia è ormai una causa persa», commentò il presidente. «La Russia si è lasciata sfuggire dalle mani la base del suo potere. Ora toccherà

alla Siberia.»

Harper intervenne di nuovo, come se leggesse le battute di un copione. «Prima che la Russia rinunci ai porti sul Pacifico, con le loro ricche riserve di oro, petrolio e gas naturale, tutti di importanza vitale per il suo ingresso nell'economia del Pacifico asiatico, avviato a un'espansione esplosiva, il presidente e il parlamento potrebbero dichiarare guerra alla Cina per pura disperazione. Questo provocherebbe una situazione insostenibile per gli Stati Uniti, chiamati a schierarsi con uno dei due contendenti.»

«C'è anche un'altra catastrofe in agguato», aggiunse il presidente. «La graduale presa di possesso della Russia orientale è solo la proverbiale punta dell'iceberg. I cinesi fanno progetti a lungo termine: a parte i contadini che vengono rastrellati e caricati sulle navi, molti emigranti non sono affatto poveri. Parecchi hanno i mezzi finanziari per acquistare delle proprietà e avviare imprese commerciali in qualsiasi Paese scelgano di stabilirsi. Avendo tempo a sufficienza, possono produrre enormi cambiamenti di scena a livello politico ed economico, specie se resteranno uniti alla madrepatria da vincoli culturali e ideologici.»

«Se la marea dell'immigrazione cinese non verrà controllata», disse Laird, «è impossibile predire quali enormi sconvolgimenti il mondo dovrà sperimentare nei prossimi cent'anni.»

Monroe annuì. «Ci sono dentro fino al collo. La popolazione cinese aumenta di ventuno milioni l'anno. Il totale degli abitanti, un miliardo e duecento milioni, rappresenta il ventidue per cento della popolazione mondiale, mentre il loro territorio costituisce solo il sette per cento. Laggiù la morte per fame è un aspetto comune della vita. Le leggi che consentono alle coppie sposate di mettere al mondo un solo figlio, per rallentare il tasso di crescita, sono come una goccia d'acqua nel mare. I poveri fanno figli comunque, nonostante la minaccia del carcere, e i leader cinesi considerano l'immigrazione illegale una soluzione semplice ed economica per risolvere il problema della sovrappopolazione. Concedendo letteralmente delle licenze ai cartelli criminali specializzati in questo traffico, capitalizzano su entrambi i fronti: i profitti possono rivelarsi alti quanto quelli del traffico di droga, e intanto il numero di coloro che attingono risorse alla loro economia diminuisce.»

Gunn guardò i due dirigenti del Servizio, seduti dalla parte opposta del tavolo. «Ho sempre avuto l'impressione che fossero i cartelli del crimine organizzato a gestire le operazioni di contrabbando.»

Monroe accennò con la testa a Harper. «Lascerò che sia Peter a rispon-

dere, visto che è lui il nostro esperto sulla criminalità organizzata in Asia e sui gruppi criminali a carattere multinazionale.»

«Il traffico illegale presenta due aspetti», spiegò Harper. «Per un verso è effettivamente gestito da un consorzio di gruppi criminali che si occupano anche di droga, estorsione, prostituzione e traffico internazionale di auto rubate. Sono loro i responsabili di quasi il trenta per cento delle immigrazioni clandestine in Europa e nell'emisfero occidentale. Per l'altro è costituito da una serie di imprese legali di comodo che si occupano del traffico dietro una facciata di rispettabilità, con l'autorizzazione e il sostegno del governo. Questo settore dell'attività illegale rende conto da solo del settanta per cento del totale di immigrati clandestini che varcano i confini in tutto il mondo.

«Benché molti immigrati clandestini cinesi arrivino in aereo, la maggioranza s'introduce nei Paesi stranieri via mare. Il volo in aereo richiede passaporti e forti somme per corrompere i funzionari interessati, mentre l'uso delle navi per il traffico di clandestini è diventato più diffuso. I costi generali sono inferiori, si può trasportare un numero molto maggiore di persone con un solo viaggio, i problemi logistici sono più semplici e i profitti più alti.»

L'ammiraglio Ferguson si schiarì la gola prima di osservare: «Quando la marea di immigrati era solo un rivoletto, si usavano vecchie carrette ormai in disarmo per trasportarli, facendoli poi arrivare a terra su battelli pieni di falle o addirittura su zattere. Molti venivano persino gettati in mare con un giubbotto salvagente, per cui annegavano a centinaia prima di raggiungere la riva. Ora i trafficanti sono molto più sofisticati, mimetizzano gli immigrati a bordo di navi commerciali e, in un numero sempre crescente di casi, entrano spavaldamente in porto prima di farli sgattaiolare sotto il naso degli agenti dell'immigrazione».

«Che succede una volta che gli immigrati sono arrivati a terra sani e salvi?» domandò Gunn.

«Li prendono in consegna le bande criminali di asiatici del posto», rispose Harper. «Gli immigrati tanto fortunati da avere denaro o parenti che vivono già negli Stati Uniti vengono affidati direttamente alla comunità che è la loro meta. Per la maggior parte, però, non sono in grado di pagare la somma necessaria per l'ingresso, e quindi sono costretti a restare nascosti, di solito ammassati dentro magazzini che sorgono in località isolate. Qui vengono tenuti rinchiusi per settimane, o addirittura mesi, sotto la minaccia che, se tenteranno di fuggire, saranno consegnati alle autorità ame-

ricane e condannati a trent'anni di carcere per il semplice fatto di essere immigrati illegali. Le bande ricorrono spesso a torture, percosse e stupri per spaventare i prigionieri, inducendoli a firmare contratti che fanno di loro degli schiavi per tutta la vita. Una volta entrati nel Paese, sono costretti a lavorare per i cartelli del crimine organizzato, nel traffico della droga, nella prostituzione, negli stabilimenti industriali clandestini e nelle altre attività gestite dalle bande. Quelli in buone condizioni fisiche, di solito i più giovani, devono firmare un contratto che impone loro di restituire la somma dovuta per il trasporto a tassi d'interesse elevatissimi. Poi ottengono un posto nelle lavanderie, nei ristoranti o nell'industria manifatturiera, lavorando quattordici ore al giorno, sette giorni la settimana. In questo modo gli immigrati clandestini impiegano dai sei agli otto anni per estinguere il debito.»

«Dopo aver ottenuto i necessari documenti falsi, molti di loro diventano cittadini americani a tutti gli effetti», continuò Monroe. «Fin quando gli Stati Uniti avranno tanto bisogno di manodopera a buon mercato, i trafficanti meglio organizzati sfrutteranno l'immigrazione illegale, che sta già raggiungendo proporzioni macroscopiche.»

«Ci devono pur essere sistemi per interrompere questo afflusso di immigrati», disse Sandecker, riempiendosi una tazza di caffè da una caraffa d'argento posta su un carrello vicino.

«Come si fa a fermarli, se non decretando un blocco navale internazionale intorno alle coste della Cina?» domandò Gunn.

«La risposta è semplice», disse Laird. «Non possiamo farlo, certamente non in base al diritto internazionale. Abbiamo le mani legate. Tutto ciò che una nazione, compresi gli Stati Uniti, può fare, è riconoscere la minaccia come un grave problema per la sicurezza internazionale e prendere tutte le misure d'emergenza necessarie per proteggere i suoi confini.»

«Per esempio chiamando l'esercito e i marines a difendere le spiagge e respingere gli invasori», replicò Sandecker con malizia.

Il presidente gli lanciò un'occhiata tagliente. «Ammiraglio, a quanto pare le sfugge il punto essenziale: quella che abbiamo di fronte è un'invasione pacifica. Non posso certo lanciare una pioggia di missili contro uomini disarmati, donne e bambini.»

Sandecker tenne duro. «Allora che cosa le impedisce, signor presidente, di lanciare un'operazione congiunta delle forze armate per rendere effettivamente sicuri i nostri confini? Così facendo, probabilmente bloccherebbe anche l'afflusso di droghe illegali.»

Il presidente si strinse nelle spalle. «L'idea è passata per la mente a persone più sveglie di me.»

«Bloccare gli immigrati clandestini non è compito del Pentagono», affermò Laird con decisione.

«Forse sono male informato, ma sono sempre stato convinto che fosse compito delle forze armate proteggere e difendere la sicurezza degli Stati Uniti. Che sia pacifica o no, io la considero pur sempre un'invasione delle nostre coste sovrane. Non vedo per quale motivo la fanteria e le divisioni dei marines non possano aiutare gli agenti di frontiera del signor Monroe, numericamente insufficienti, per cui la marina militare non possa appoggiare la Guardia costiera dell'ammiraglio Ferguson, che è chiaramente sotto pressione, o l'aviazione non possa compiere missioni aeree di ricognizione.»

«Ci sono considerazioni politiche che sfuggono al mio controllo», disse il presidente, mentre nella sua voce si insinuava una certa durezza.

«Come per esempio non compiere una rappresaglia imponendo dure sanzioni economiche sulle importazioni dalla Cina solo perché ogni anno essa acquista da noi miliardi di dollari di prodotti industriali e agricoli?»

«Visto che è entrato in argomento, ammiraglio», ribatté Laird con enfasi, «dovrebbe sapere che i cinesi hanno sostituito i giapponesi al primo posto nella graduatoria di acquirenti di buoni del Tesoro degli Stati Uniti. Non è nel nostro interesse infastidirli.»

Gunn si accorse che il viso del suo capo era arrossato dall'ira, mentre quello del presidente stava diventando pallido, e si affrettò a intervenire nella discussione. «Sono certo che l'ammiraglio Sandecker comprende le sue difficoltà, signor presidente, ma ritengo che siamo tutti e due all'oscuro del modo in cui la NUMA potrebbe rendersi utile.»

«Sarò lieto di aggiornarti sul tuo ruolo in questa faccenda, Jim», disse Ferguson al suo vecchio amico.

«Ti prego di farlo», rispose Sandecker in tono acido.

«Non è un segreto per nessuno che la Guardia costiera è al limite delle sue possibilità. Nell'ultimo anno abbiamo sequestrato trentadue imbarcazioni e intercettato oltre quattromila immigrati clandestini cinesi al largo delle Hawaii e delle coste orientali e occidentali del nostro Paese. La NUMA possiede una piccola flotta di navi da ricerca...»

«Alt, fermati subito», lo interruppe Sandecker. «Non permetterò mai che le mie navi e i miei scienziati siano impegnati per abbordare le imbarcazioni sospette di trasportare immigrati illegali.»

«Non è nelle mie intenzioni mettere delle armi nelle mani di biologi marini», assicurò Ferguson all'ammiraglio, con voce calma e imperturbabile. «Quello che ci serve dalla NUMA sono informazioni sui possibili punti di sbarco degli immigrati, sulle condizioni sottomarine e geologiche delle nostre coste lungo le insenature che i trafficanti potrebbero utilizzare. Metta al lavoro i suoi uomini migliori. Dove scaricherebbero il loro carico umano, se fossero loro i trafficanti?»

«Inoltre», aggiunse Monroe, «i suoi uomini e le sue imbarcazioni possono agire per raccogliere informazioni. Le navi turchesi della NUMA sono note e rispettate in tutto il mondo come battelli di ricerca per l'oceanografia. Una qualsiasi di esse potrebbe avvicinarsi a meno di cento metri da una nave sospetta carica di immigrati illegali senza destare i sospetti dei trafficanti. Gli uomini potrebbero riferire quello che osservano continuando a svolgere le loro ricerche.»

«Lei deve comprendere», disse il presidente rivolto a Sandecker, «che non le chiedo di abbandonare gli scopi prioritari della sua agenzia, ma ordino a lei e alla NUMA di fornire tutta l'assistenza possibile al signor Monroe e all'ammiraglio Ferguson per ridurre l'afflusso di immigrati illegali dalla Cina negli Stati Uniti.»

«Ci sono due settori in particolare sui quali vorremmo che i suoi uomini investigassero», intervenne Harper.

«Sto ascoltando», borbottò Sandecker, cominciando a mostrare un'ombra di curiosità.

«Le è familiare un uomo che si chiama Qin Shang?» domandò Harper.

«Sì», rispose Sandecker. «Possiede un impero della navigazione commerciale chiamato Qin Shang Maritime Limited, con sede a Hong Kong, che gestisce una flotta di oltre cento navi da carico, petroliere e navi da crociera. Una volta ha presentato una richiesta personale, tramite uno storico cinese, per compiere una ricerca nella nostra banca dati su un naufragio al quale era interessato.

«Se c'è qualcosa che galleggia, probabilmente appartiene a Shang, comprese installazioni portuali e magazzini in quasi tutte le maggiori città del mondo. È l'uomo più accorto e astuto che si possa immaginare.»

«Non è lui il magnate cinese che ha costruito quell'enorme installazione portuale in Louisiana?» chiese Gunn.

«Proprio lui», confermò Ferguson. «Sulla baia di Atchafalaya, presso Morgan City. Nient'altro che paludi e *bayou.* Secondo tutti gli esperti di proprietà immobiliari che abbiamo interpellato, non c'è alcuna logica nel

riversare centinaia di milioni di dollari in un porto commerciale distante centocinquanta chilometri dalla città più vicina, e senza una rete di trasporti che lo colleghi al resto dello Stato.»

«Ha un nome?» si informò Gunn.

«Il porto si chiama Sungari.»

«Shang doveva avere delle ragioni maledettamente valide per gettare via tanto denaro in una palude», osservò Sandecker.

«Qualunque sia la sua logica, dobbiamo ancora scoprire qual è», ammise Monroe. «Questo è uno dei due settori in cui la NUMA potrebbe esserci utile.»

«Insomma, vorreste usare una nave da ricerca della NUMA, con i suoi strumenti tecnologici, per curiosare nel porto commerciale appena costruito da Shang», riassunse Gunn.

Ferguson annuì. «Ha afferrato bene il quadro, comandante. A Sungari ci dev'essere più di quello che si vede, e probabilmente è nascosto sott'acqua.»

Il presidente fissò Sandecker con un lieve sorriso. «Nessun'altra agenzia governativa possiede i cervelli e la tecnologia della NUMA per indagare sott'acqua.»

Sandecker ricambiò lo sguardo. «Lei non ha chiarito che cosa ha a che fare Shang con gli immigrati.»

«Secondo le nostre fonti di informazioni, Shang è la mente responsabile dell'immigrazione illegale del 50 per cento dei cinesi che si introducono nell'emisfero occidentale, e il numero sta aumentando rapidamente.»

«Quindi, fermando Shang, taglierete la testa al serpente.»

Il presidente annuì. «Questa è più o meno la nostra teoria.»

«Lei ha accennato che i settori in cui dovremmo investigare sono due», cercò di sondarlo Sandecker.

Ferguson alzò una mano per rispondere alla domanda. «Il secondo è rappresentato da una nave. Un altro dei progetti di Shang che non riusciamo a decifrare è stato l'acquisto di un ex transatlantico, la *United States*.»

«La *United States* ha lasciato il servizio attivo ed è stata messa in disarmo a Norfolk, in Virginia, trent'anni fa», gli fece notare Gunn.

Monroe scosse la testa. «Dieci anni fa è stata venduta a un miliardario turco, che sosteneva di volerla riallestire e mettere in servizio come università galleggiante.»

«Non è un progetto pratico», ribatté Sandecker con decisione. «Per quanto venga riadattata, è troppo grande e costosa per gestirla ed eseguire

la manutenzione in base agli standard attuali.»

«Era un trucco.» Per la prima volta Monroe sorrise. «Il miliardario turco era in realtà il nostro amico Qin Shang. La *United States* è stata rimorchiata da Norfolk fino al Mediterraneo, oltre Istanbul e nel mar Nero, arrivando a Sebastopol. I cinesi non hanno un bacino di carenaggio abbastanza grande per accogliere una nave di quelle dimensioni, quindi Shang si è dovuto rivolgere ai russi per trasformarla in una moderna nave da crociera.»

«Non ha senso. Ci rimetterà la camicia, questo deve saperlo.»

«Ne ha e come, invece, se Shang intende usare la *United States* come copertura per il trasferimento di immigrati illegali», ribatté Ferguson. «Anche la CIA è del parere che sia stata la Repubblica popolare a finanziare Shang. I cinesi hanno una piccola flotta militare e, se mai dovessero invadere Taiwan, avranno bisogno di trasporti per le truppe. La *United States* potrebbe trasportare un'intera divisione, armamento ed equipaggiamento compresi.»

«Comprendo benissimo che queste oscure minacce richiedano misure urgenti.» Sandecker fece una pausa, massaggiandosi per qualche istante le tempie con i polpastrelli. Poi annunciò: «Le risorse della NUMA sono a vostra disposizione. Faremo del nostro meglio».

Il presidente assentì, come se fosse la risposta che si aspettava. «Grazie, ammiraglio. Sono certo che il signor Monroe e l'ammiraglio Ferguson si uniranno a me nell'esprimere la nostra gratitudine comune.»

Il pensiero di Gunn era già rivolto al lavoro che li attendeva. «Sarebbe estremamente utile», osservò, fissando Monroe e Harper, «se aveste degli agenti all'interno dell'organizzazione di Shang che potessero fornirci delle informazioni.»

Monroe fece un gesto di disappunto. «Il servizio di sicurezza di Shang è praticamente impenetrabile. Per dirigerlo, ha assoldato un gruppo di ex agenti del KGB russo, i quali formano un anello nel quale neppure la CIA finora è riuscita a infiltrarsi. Hanno un sistema informatico di identificazione e controllo investigativo del personale che non ha rivali. Nella cerchia dei dirigenti di Shang non c'è nessuno che non sia sottoposto a una sorveglianza costante.»

«Fino a oggi», aggiunse Harper, «abbiamo perduto già due agenti speciali che hanno tentato di insinuarsi nell'organizzazione di Shang. A parte uno dei nostri agenti, una donna che ha finto di essere un'immigrante, acquistando un passaggio a bordo di una delle navi di Shang, le nostre missioni sotto copertura sono fallite. Detesto ammettere questo scacco, ma i

fatti sono fatti.»

«Il vostro agente è una donna?» domandò Sandecker.

«Proviene da una ricca famiglia cinese, ed è uno dei nostri migliori agenti.»

«Avete idea di dove i trafficanti sbarcheranno la vostra agente?» s'informò Gunn.

Harper scosse la testa. «Non siamo in contatto con lei. Potrebbero scaricare lei e il resto degli immigrati illegali in un punto qualsiasi tra San Francisco e Anchorage.»

«Come fate a sapere che gli uomini del servizio di sicurezza di Shang non l'abbiano già individuata come hanno fatto con gli altri due agenti?»

Harper rimase con gli occhi fissi nel vuoto, ma alla fine ammise in tono serio: «Non lo sappiamo. Tutto quello che possiamo fare è aspettare e sperare, finché non si metterà in contatto con uno dei nostri uffici distrettuali sulla costa occidentale».

«E se non riceverete più sue notizie?»

Harper abbassò gli occhi sulla superficie lucida del tavolo, quasi fosse di fronte a una prospettiva inconcepibile. «Allora manderò una lettera di condoglianze ai suoi genitori e assegnerò a qualcun altro il compito di seguire la sua pista.»

La riunione finalmente si concluse, alle quattro del mattino. Sandecker e Gunn furono scortati fuori della base operativa segreta del presidente e tornarono alla Casa Bianca ripercorrendo il tunnel. Mentre la limousine li riportava alle rispettive abitazioni, ciascuno dei due rimase immerso nei suoi pensieri. Infine Sandecker squarciò quella cortina di silenzio.

«Devono essere ridotti alla disperazione, per usare la NUMA come esca.»

«Se fossi nei panni del presidente, probabilmente farei appello ai marines, alla Borsa di New York e anche ai boy scout», disse Gunn.

«Una farsa», ribatté Sandecker sbuffando. «Le mie fonti alla Casa Bianca dicono che il presidente è culo e camicia con Qin Shang fin da quando era governatore dell'Oklahoma.»

Gunn lo fissò, sbalordito. «Ma il presidente ha detto...»

«Lo so quello che ha detto, ma quello che intendeva era tutt'altra cosa. Naturalmente vuole arrestare l'ingresso di immigranti illegali, ma non ordinerà nessuna misura che possa turbare i piani di Pechino. Qin Shang è stato il principale finanziatore della campagna di Wallace in Asia. Molti

milioni di dollari del governo cinese sono stati incanalati nel fondo per la campagna di Wallace, tramite Hong Kong e la società Maritime di Qin Shang. Questa è corruzione e concussione al livello più alto che ci sia. Ecco perché Wallace si ferma prima di ogni confronto aperto. La sua amministrazione è infestata di gente che lavora per conto della Cina e lui si è venduto l'anima, a danno della cittadinanza americana.»

«Allora che cosa spera di ottenere, se riusciremo a inchiodare Qin Shang?»

«Non succederà mai», replicò acido Sandecker. «Qin Shang non verrà mai incriminato o condannato per attività illegali, non certo negli Stati Uniti, almeno.»

«Allora immagino che il suo piano sia di procedere con le indagini senza badare alle conseguenze.»

Sandecker annuì. «Abbiamo una nave da ricerca che opera nel Golfo?»

«La *Marine Denizen.* La sua squadra scientifica sta conducendo una ricerca sulla disgregazione della barriera corallina al largo dello Yucatàn.»

«È molto tempo che presta servizio nella NUMA», osservò Sandecker, rievocando col pensiero la nave.

«È la più vecchia della nostra flotta», confermò Gunn. «Questo è il suo ultimo viaggio. Quando rientrerà in porto a Norfolk, la doneremo all'università oceanografica Lampack.»

«L'università dovrà attendere ancora un po'. Una vecchia nave da ricerca oceanografica con un equipaggio di biologi dovrebbe essere la copertura ideale per indagare sulle installazioni portuali di Shang.»

«A chi pensa, per condurre l'indagine?»

Sandecker si girò verso Gunn. «Il direttore dei progetti speciali, e chi se non lui?»

Gunn esitò. «Significa chiedere molto a Dirk, non le pare?»

«Le viene in mente un uomo migliore?»

«No, ma nel corso dell'ultima missione ha preso una brutta batosta. Quando l'ho visto, qualche giorno fa, mi sembrava la morte in vacanza. Ha ancora bisogno di tempo per rimettersi.»

«Pitt guarisce in fretta», ribatté fiducioso Sandecker. «Una sfida è proprio quello che ci vuole per rimetterlo in carreggiata. Lo rintracci e gli dica che è essenziale che si metta subito in contatto con me.»

«Non so dove raggiungerlo», rispose Gunn, in tono vago. «Quando lei gli ha concesso un mese di ferie, è partito senza dire dove andava.»

«Si trova nello Stato di Washington, rintanato in un posto sperduto in

capo al mondo che si chiama Orion Lake.»

Gunn lo guardò con sospetto. «Come fa a saperlo?»

«Hiram Yaeger gli ha mandato un carico di attrezzature subacquee», rispose Sandecker, con gli occhi lucenti di astuzia. «Credeva di aver agito in sordina, ma le voci hanno un modo tutto loro di arrivare fino al mio ufficio.»

«Alla NUMA non cade una foglia senza che lei lo sappia.»

«L'unico mistero che non ho ancora risolto è come fa Giordino a fumare i miei costosi sigari del Nicaragua, visto che non ne manca mai nemmeno uno.»

«Le è mai venuto in mente che potreste avere entrambi la stessa fonte?»

«Impossibile», rispose sbuffando Sandecker. «I miei sigari sono arrotolati a mano da una famiglia di amici a Managua. Giordino non può assolutamente conoscerli. A proposito, visto che siamo in argomento, dov'è Al?»

«Disteso al sole su una spiaggia delle Hawaii», rispose Gunn. «Ha deciso che questo era un momento buono come un altro per prendersi una vacanza, in attesa che Dirk si rimettesse in sesto.»

«Quei due sono inseparabili. Capita di rado che non siano insieme a combinare guai.»

«Vuole che informi Al della situazione e poi lo mandi a Orion Lake per riportare Dirk a Washington?»

Sandecker annuì. «Buona idea. Pitt darà ascolto a Giordino. Lei potrà andare con loro con una funzione di supporto. Conoscendo Dirk, se lo chiamassi per ordinargli di tornare al lavoro, sarebbe capace di attaccare il telefono.»

«Ha perfettamente ragione, ammiraglio», convenne Gunn, sorridendo. «È proprio quello che farebbe.»

6

I pensieri di Julia Lee ruotavano, almeno in parte, intorno a una sensazione soverchiante di sconfitta. In fondo, sapeva di avere mandato a monte la missione; aveva fatto le mosse sbagliate, dato le risposte sbagliate. Nella sua mente regnava un senso di vuoto, attutito solo dalla disperazione. Aveva appreso molto sui metodi operativi dei trafficanti, e sentiva un sapore di cenere in bocca al pensiero che tutto questo era finito in niente. Le informazioni vitali che aveva ottenuto non sarebbero mai arrivate al Servizio immigrazione e naturalizzazione, per consentire la cattura dei trafficanti.

Le sembrava di galleggiare nel mare di dolore causato dalle ferite che le erano state inflitte con crudeltà sadica; si sentiva nauseata, svuotata e umiliata, oltre che esausta e affamata. Era stata la sua eccessiva sicurezza a tradirla: non era riuscita a comportarsi in modo mite e sottomesso. Sfruttando le tecniche apprese durante l'addestramento come agente speciale del Servizio, e avendo a disposizione un tempo sufficiente, avrebbe potuto facilmente sfuggire ai suoi carcerieri prima di essere costretta a subire una vita di violenze. Ormai era troppo tardi: Julia era troppo malconcia per tentare un estremo sforzo fisico, e il massimo che riusciva a fare era tenersi dritta senza che le venissero le vertigini, e senza perdere l'equilibrio cadendo in ginocchio.

A causa della sua dedizione al lavoro, Julia aveva pochi amici. Gli uomini passavano nella sua vita come ospiti in fila per salutare i padroni di casa a un ricevimento, restando poco più che conoscenti. Si sentì assalire dalla tristezza al pensiero di non rivedere più il padre e la madre. Stranamente, non avvertiva un senso di paura o di repulsione: qualunque cosa potesse accaderle nelle prossime ore, nulla poteva cambiare il suo destino.

Oltre l'acciaio del ponte, sentì le macchine fermarsi. Senza abbrivo, la nave cominciò a rollare fra i marosi, ma un minuto dopo l'ancora scese sferragliando attraverso la cubia. L'*Indigo Star* aveva gettato l'ancora appena fuori delle acque territoriali degli Stati Uniti, per sfuggire all'azione delle forze dell'ordine.

Julia era stata privata dell'orologio durante l'interrogatorio, e quindi l'unica stima certa che poteva fare riguardo all'ora le diceva che doveva essere notte fonda. Si guardò attorno, osservando la quarantina di creature patetiche rannicchiate nella stiva della nave, scaraventate lì dopo gli interrogatori; cominciarono a chiacchierare tutti insieme, eccitati, pensando di avere finalmente raggiunto l'America e di poter scendere a terra per cominciare una nuova vita. Julia avrebbe potuto provare la stessa emozione, ma purtroppo ne sapeva di più: la realtà si sarebbe abbattuta su di loro crudelmente, con gelida indifferenza. Tutte le loro aspettative di felicità erano destinate ad avere vita breve; erano stati ingannati tutti. Erano i più intelligenti, ricchi e agiati, erano stati ingannati e derubati dai trafficanti, eppure avevano ancora la forza di sperare.

Julia era certa che l'immediato futuro riservava loro soltanto terrore ed estorsione. Guardò con grande tristezza due famiglie che avevano dei figli piccoli, e si augurò che almeno loro scampassero ai trafficanti e al dominio dei cartelli criminali che li aspettavano a terra.

Furono necessarie due ore perché l'equipaggio di trafficanti trasferisse gli immigrati cinesi a bordo di pescherecci che appartenevano a una flottiglia da pesca di proprietà della Qin Shang Maritime. Manovrate da cinesi che avevano ottenuto la cittadinanza americana, le imbarcazioni conducevano legittime operazioni di pesca, quando non trasportavano immigrati illegali dalla nave madre ai punti di transito, nei porticcioli e nelle calette lungo la costa della penisola Olympic. Laggiù, autobus e camion erano in attesa di trasferirli a destinazione, all'interno del Paese.

Julia, l'ultima a essere prelevata dalla stiva del cargo, fu condotta rudemente sul ponte da uno degli esattori. Riusciva a stento a camminare, e l'uomo fu costretto quasi a trascinarla. Ki Wong era in attesa vicino alla passerella di sbarco. Tese una mano per fermare l'esattore prima che potesse condurla lungo la rampa verso una barca nera dall'aspetto strano, che sussultava sulle onde a fianco della nave.

«Ancora una parola, Ling T'ai», le disse con voce bassa e gelida. «Ora che hai avuto la possibilità di riflettere sulla mia offerta, forse hai cambiato idea.»

«E se accettassi di diventare la tua schiava», mormorò lei con le labbra gonfie, «che ne sarebbe di me?»

Lui le rivolse il suo sorriso da sciacallo. «Niente. Non mi aspetto che tu diventi la mia schiava: quell'opportunità è sfumata da tempo, ormai.»

«Allora che cosa vuoi?»

«La tua collaborazione. Vorrei che mi dicessi chi altri lavorava con te a bordo dell'*Indigo Star*.»

«Non so di che cosa parli», mormorò lei in tono sprezzante.

Lui la fissò, scrollando le spalle con maligno compiacimento. Poi infilò la mano in tasca, estraendo un foglietto di carta che le porse. «Leggilo, e vedrai che avevo ragione sul tuo conto.»

«Leggilo tu», ribatté lei con l'ultima stilla di arroganza che le restava.

Lui sollevò il foglio verso una delle luci del ponte per leggerlo, strizzando gli occhi. «Le impronte digitali e la descrizione che ci ha inviato via satellite sono state analizzate e identificate. La donna si chiama Ling T'ai ed è un'agente speciale del Servizio immigrazione e naturalizzazione; il suo vero nome è Julia Marie Lee. Suggerisco di eliminarla in modo sbrigativo.»

Se Julia aveva ancora un barlume di speranza, fu spazzato via di colpo. Dovevano averle preso le impronte dopo che era svenuta per le percosse, ma com'era possibile che una banda di trafficanti cinesi la facesse identifi-

care nel giro di poche ore da una fonte che non fosse l'FBI di Washington? L'organizzazione doveva essere molto più complessa e sofisticata di quanto lei e gli altri investigatori del Servizio impegnati nell'operazione avessero sospettato. Comunque era decisa a non dare alcuna soddisfazione a Wong.

«Io sono Ling T'ai, e non ho altro da aggiungere.»

«Allora nemmeno io.» Wong fece un gesto con la mano verso la barca nera in attesa. «Addio, signorina Lee.»

Quando l'esattore la prese per il braccio, allontanandola con uno strattone dalla falsa nave da crociera, Julia guardò in alto verso la rampa, in direzione di Wong, che era ancora fermo sul ponte della nave. Quel bastardo la osservava con un sogghigno, e lei lo fissò con uno sguardo di odio puro.

«Morirai, Ki Wong», disse in tono tagliente. «Morirai molto presto.»

Lui le restituì l'occhiata più divertito che irritato. «No, signorina Lee. Sarai tu a morire presto.»

7

Ancora inorridito dallo spettacolo che il veicolo sottomarino telecomandato gli aveva mostrato, Pitt dedicò l'ultima ora di luce a osservare col cannocchiale la residenza di Qin Shang, sulla sponda opposta del lago. Le uniche persone in vista erano la cameriera che rifaceva le stanze degli ospiti e i due giocatori di golf che rilanciavano la pallina seguendo il percorso ricavato nel paesaggio naturale. Molto strano, pensò; non c'era neppure una macchina o un camion per le consegne che entrasse o uscisse dal parco, e anche gli uomini del servizio di sicurezza non si facevano mai vedere. Pitt non poteva credere che restassero chiusi giorno e notte in quelle piccole postazioni prive di finestre, senza mai ricevere il cambio.

Non chiamò la NUMA per informare i colleghi della macabra scoperta che aveva fatto, né si rivolse alle forze dell'ordine locali: intendeva assumersi di persona il compito di svelare il mistero di quei cadaveri finiti in fondo al lago. Che Qin Shang usasse gli abissi del lago per seppellire le sue vittime era evidente, ma occorreva scoprire qualcosa di più, prima di chiamare i rinforzi.

Dopo aver accertato che non c'era altro da vedere, ripose il cannocchiale, decidendo di trasportare nella darsena il secondo scatolone inviatogli da Yaeger; era così pesante che dovette usare un piccolo carrello per spostare lungo il molo tutto il voluminoso contenuto. Inciso il coperchio, ne estras-

se un compressore elettrico portatile, piccolo e compatto, inserendo la spina in una presa elettrica a parete; poi collegò il compressore alla valvola regolatrice a due stadi di un paio di bombole da sub della capacità di 2,2 metri cubi, e il compressore entrò subito in funzione, facendo meno rumore dello scappamento di un motore in folle.

Rientrato nella capanna, si dedicò ad ammirare pigramente il tramonto del sole dietro la piccola catena montuosa che correva fra il lago Orion e il mare. Quando il lago fu immerso nell'oscurità, consumò una cena leggera prima di guardare uno spettacolo televisivo, grazie all'antenna satellitare collegata all'apparecchio. Alle dieci si preparò per andare a letto e spense le luci. Puntando d'azzardo sulla probabilità che le telecamere di sorveglianza nella capanna non fossero a raggi infrarossi, si spogliò del tutto, uscì di soppiatto all'esterno, scivolò in acqua e, trattenendo il fiato, raggiunse a nuoto la darsena.

L'acqua era gelida, ma lui aveva troppi motivi di preoccupazione per rendersene conto. Si asciugò il corpo con una salvietta prima di indossare una tuta monopezzo Shellpro, in nylon e poliestere. Il compressore si era spento automaticamente quando le bombole si erano riempite d'aria alla pressione richiesta: lui collegò alla valvola regolatrice dell'aria un erogatore Micra, del tipo usato dai sommozzatori della marina americana, prima di sistemare le cinghie dell'imbracatura. Quindi indossò una muta Viking su misura di gomma vulcanizzata grigio scuro, completa di cappuccio, guanti e calzari con la suola a trazione. Preferiva indossarla sopra un'altra tuta a contatto della pelle, per ottenere una maggiore protezione termica a contatto con l'acqua gelida.

Poi fu la volta di un giubbetto equilibratore di tipo militare, anch'esso usato dai sommozzatori della marina, e di un portastrumenti Sigma Systems corredato di profondimetro, manometro, bussola e cronometro. Come zavorra, usava un sistema integrato, in cui una parte del peso era sistemata nell'imbracatura e il resto nella cintura zavorrata. Portava un pugnale da sub, fissato con le cinghiette al polpaccio, e sul cappuccio aveva fatto applicare un faretto subacqueo da minatore.

Infine si mise a tracolla una bandoliera che somigliava a quella di un bandito dei vecchi film western: la fondina conteneva un fucile ad aria compressa in grado di sparare frecce micidiali a distanza ravvicinata; nella bandoliera infatti c'erano venti frecce.

Aveva fretta di mettersi in moto: lo attendeva una lunga nuotata, e aveva molte cose da fare e da vedere. Sedette sull'orlo del molo per calzare le

pinne e si tuffò in acqua, compiendo un movimento di torsione con la parte superiore del corpo, per evitare che le bombole sul dorso restassero impigliate nelle assi. Prima di immergersi, eliminò le bolle d'aria dalla muta. Poiché non vedeva il motivo di imporsi uno sforzo fisico eccessivo, e di sprecare oltre tutto la preziosa aria delle bombole, prese dalla banchina un veicolo compatto a propulsione subacquea Stingray, alimentato a batteria, lo sistemò davanti a sé, tenendolo per le manopole dell'impugnatura, premette sino in fondo il pulsante AVANTI TUTTA e si sentì trainare all'istante nell'acqua, passando sotto i galleggianti della darsena.

Orientarsi nella notte senza luna non presentava problemi, visto che la sua meta, sulla sponda opposta del lago, era illuminata come uno stadio di calcio: la luminosità era tale da riflettersi sulla foresta circostante. A che scopo, si chiese Pitt, quello sfoggio accecante di illuminazione? Sembrava sproporzionato per le normali esigenze di sicurezza; soltanto la banchina rimaneva buia, ma non c'era davvero motivo di lagnarsene, tenuto conto del riverbero proveniente dalla riva. Pitt spinse la maschera all'indietro sulla testa, inclinando la lente del faretto da sub per evitare che qualche guardia all'erta individuasse un riflesso.

Se non c'erano telecamere a raggi infrarossi impiegate per scrutare l'oscurità, ci doveva pur essere una guardia con il binocolo per la visione notturna incollato agli occhi, intenta a spiare eventuali pescatori, cacciatori, guide dei boy scout nottambuli, o addirittura Bigfoot, l'equivalente nordamericano dello yeti: l'unica cosa sulla quale Pitt sarebbe stato disposto a giurare, era che non puntava lo sguardo verso il cielo per osservare gli anelli di Saturno. Comunque non si sentiva eccessivamente preoccupato: era un bersaglio troppo piccolo per essere avvistato a quella distanza. Alcune centinaia di metri più vicino, e sarebbe stata tutta un'altra storia.

Uno degli errori che si commettono di solito riguardo alle azioni clandestine nel cuore della notte è la convinzione che il nero sia il colore ideale per mimetizzarsi. In teoria, chi si veste di nero si confonde con l'oscurità, e fino a un certo punto è vero; ma poiché la notte non è mai del tutto buia - spesso bisogna tener conto del riflesso delle stelle - il colore perfetto per diventare quasi invisibili è il grigio scuro. Un oggetto nero si distingue su uno sfondo in ombra in una notte buia, mentre il grigio si fonde con l'ambiente.

Pitt sapeva che le probabilità di essere scoperto erano davvero minime: soltanto il bianco della scia, mentre procedeva alla velocità di quasi tre nodi grazie ai due motori gemelli dello Stingray, rompeva il nero assoluto

dell'acqua. Meno di cinque minuti dopo, raggiunse il punto medio del percorso. Regolò la maschera, abbassò la testa sotto il pelo dell'acqua e cominciò a respirare attraverso il respiratore. Altri quattro minuti, e si trovò a cento metri dal molo della residenza di Qin Shang: la barca nera mancava ancora all'appello, mentre lo yacht continuava a dondolarsi all'ormeggio.

Se voleva spingersi oltre, non poteva restare in superficie; sputando il respiratore, strinse i denti sul boccaglio. Accompagnato dal sibilo dell'erogatore, inclinò verso il basso lo Stingray, scendendo in profondità per poi raddrizzarsi a circa tre metri dal fondo, restando sospeso nell'acqua per qualche istante mentre pompava aria nella muta per aumentare la galleggiabilità, poi sbuffando e sturandosi le orecchie per neutralizzare l'aumento della pressione dell'acqua. Le luci della residenza proiettavano anche nell'acqua un chiarore traslucido, cosicché Pitt aveva l'impressione di essere trainato dal veicolo di propulsione attraverso il vetro allo stato liquido, circondato da un verde irreale. Distolse lo sguardo dal cimitero sottostante, mentre la visibilità aumentava da zero - o quasi - a circa dieci metri, a mano a mano che lui si avvicinava al molo. Per fortuna dall'alto non potevano vederlo, perché il riflesso sulla superficie dell'acqua causava un riverbero che riduceva di molto la visibilità del fondale.

Diminuendo la velocità dello Stingray, si portò lentamente sotto lo scafo dello yacht. La chiglia era pulita e libera da incrostazioni, per cui Pitt, non trovando nulla di interessante da osservare, a parte un branco di pesciolini, si avvicinò cautamente alla baracca galleggiante da cui, nel pomeriggio precedente, erano sbucate le guardie a bordo degli scooter d'acqua di fabbricazione cinese. Sentì il cuore accelerare i battiti, mentre valutava le possibilità di fuga che avrebbe avuto, nel caso lo avessero scoperto: non ne esistevano, punto e basta. Un nuotatore aveva ben poche speranze di battere in velocità un paio di scooter d'acqua, con una velocità che arrivava fino a trenta miglia l'ora. Se non erano disposti a immergersi a loro volta per seguirlo sott'acqua, non dovevano fare altro che restare in superficie e aspettare che esaurisse la riserva d'aria.

Doveva comportarsi con molta prudenza: all'interno del capanno non doveva trasparire in superficie il minimo riflesso luminoso. Per chiunque fosse seduto al buio dentro una stanza buia che si affacciava su quelle acque calme, doveva essere come guardare da una barca con il fondo di vetro. Pitt desiderava ardentemente che passasse un branco di pesci fra i quali nascondersi, ma non ce n'era nemmeno uno in vista. Questa è pura follia, pensò. Se aveva un briciolo di materia grigia, doveva filarsela finché era in

tempo, prima che lo avvistassero, tornare indietro a nuoto, attraversando il lago fino alla capanna, e chiamare la polizia: ecco che cosa avrebbe fatto qualunque uomo sano di mente.

Pitt non provava paura, ma una certa trepidazione sì, non sapendo se si sarebbe trovato davanti la canna di un fucile automatico; comunque era deciso a scoprire per quale motivo fossero morte tutte quelle persone, e doveva farlo adesso, o mai più. Estrasse dalla fondina il fucile da sub e lo tenne impugnato verticalmente, con la canna e la freccia puntate verso l'alto. Pian piano, per evitare che si notasse qualche movimento improvviso, lasciò andare l'acceleratore dei motori gemelli dello Stingray, muovendo lentamente le pinne fino a trovarsi sotto i galleggianti dell'osservatorio. Sbirciò in alto nell'acqua, all'interno della capanna galleggiante, trattenendo il fiato per non segnalare il proprio arrivo con le bollicine d'aria. Lo spettacolo, visto attraverso uno strato d'acqua spesso meno di sessanta centimetri, sembrava filtrato da un sipario di garza sottile.

A parte i due scooter d'acqua, l'interno appariva buio e deserto. Dopo avere raddrizzato il faretto sul cappuccio, emerse per proiettarlo intorno a sé sulle pareti dell'osservatorio galleggiante. Gli scafi di fiberglass degli scooter d'acqua erano comodamente parcheggiati fra due moli aperti sul davanti; una volta spalancata la porta della capanna, i conducenti potevano sfrecciare direttamente sulle acque del lago. Pitt si protese per battere un colpetto col pugno sulla porta, ricavandone un suono di vuoto: le assi erano finte, verniciate su un foglio di compensato. Con uno sforzo non indifferente, riuscì a issarsi con tutta l'attrezzatura su una delle banchine; si tolse le bombole, le pinne e la cintura zavorrata, sistemandole su uno dei veicoli, mentre lasciò andare alla deriva accanto al molo lo Stingray, che tendeva a galleggiare.

Impugnando il fucile da sub, si diresse silenziosamente verso una porta chiusa sul fondo del capanno; posando con delicatezza le dita sul chiavistello, riuscì pian piano a girarlo e a socchiudere il battente di un centimetro appena, quanto bastava per vedere, dalla parte opposta, un corridoio in discesa che formava una lunga rampa. Pitt si mosse con la leggerezza di uno spettro, o almeno ci provò: a ogni passo, con i calzari di gomma da sub, gli sembrava di produrre un fragore spaventoso, come un rullo di tamburo, mentre in realtà i suoi piedi sfioravano il suolo di cemento con un fruscio appena percettibile. La rampa scendeva verso uno stretto passaggio di cemento, di larghezza appena pari all'ampiezza delle spalle di Pitt. Illuminata da faretti incassati nel soffitto, dava l'impressione di dirigersi verso

la riva, attraverso una galleria che doveva passare sott'acqua. Era ragionevole presumere che il passaggio collegasse l'osservatorio galleggiante a un seminterrato posto sotto l'edificio principale. Ecco perché le guardie che guidavano gli scooter d'acqua avevano impiegato tanto tempo a reagire, dopo l'avvistamento del piccolo sommergibile telecomandato. Dal momento che nello stretto passaggio non poteva entrare neanche una bicicletta, erano costrette a correre per quasi duecento metri.

Una rapida occhiata per controllare se i suoi movimenti erano seguiti da telecamere a circuito interno - ma non ne vide - e incominciò ad avanzare cautamente fra quelle pareti strette, costretto a restare leggermente di traverso per poter passare. Maledisse l'impresario edile che aveva calcolato le misure della colata di cemento tenendo presente la normale taglia dei cinesi, senza dubbio più esile. La galleria portava a un'altra rampa che saliva, allargandosi, oltre un arco: più in là si stendeva in lontananza un corridoio fiancheggiato da porte.

Pitt si avvicinò alla prima porta, leggermente socchiusa, e una prudente occhiata attraverso lo spiraglio gli mostrò un letto basso, occupato da un uomo che dormiva con la testa coperta da un berretto da notte. C'erano anche un armadio con dei vestiti appesi, un cassettone, un comodino e una lampada. La rastrelliera alla parete conteneva una gran quantità di armi assortite: un fucile di precisione con il mirino telescopico, due diversi fucili automatici e quattro pistole automatiche di vario calibro. Pitt si rese conto subito che era finito nella tana del leone: quelli dovevano essere gli alloggi delle guardie.

Da un'altra stanza, più avanti lungo il corridoio, provenivano delle voci, insieme con l'aroma pungente dell'incenso. Si lasciò cadere a terra, azzardando una sbirciatina oltre la soglia, sperando di non essere troppo in vista se restava all'altezza del pavimento: si vedevano quattro asiatici seduti attorno a un tavolo e intenti a giocare a domino. La loro conversazione era incomprensibile per Pitt: al suo orecchio non allenato, il dialetto mandarino sembrava il discorso esagitato di un venditore d'auto usate in uno spot televisivo, accelerato e ritrasmesso a rovescio. Attraverso le porte delle altre stanze poteva udire gli strani suoni striduli che gli orientali chiamano musica.

Sembrava una buona idea muoversi in fretta, allontanandosi di lì. Era impossibile prevedere quando una delle guardie ignare, uscendo nel corridoio, si sarebbe chiesta che cosa faceva lì un uomo caucasico intento a sbirciare nella sua camera da letto. Pitt avanzò verso una scala a chiocciola

di ferro: ancora non sentiva grida, spari, sirene o segnali d'allarme, e fu più che lieto di constatare che gli uomini del servizio di sicurezza di Shang erano preoccupati più degli intrusi all'esterno che di quelli all'interno del complesso.

La scala saliva per due piani, che formavano grandi spazi aperti e del tutto vuoti, privi di pareti divisorie; Pitt aveva l'impressione che il capomastro e gli operai se ne fossero andati prima di completare il lavoro. Infine, arrivato all'ultimo pianerottolo, dovette fermarsi: aveva di fronte una massiccia porta d'acciaio, simile a quella che chiude il caveau di una banca. Non c'erano serrature a tempo o a combinazione, ma soltanto una pesante maniglia orizzontale. Si sentiva il corpo ricoperto di sudore, sotto la muta, e l'idea di tornare indietro a nuoto verso la capanna, nelle acque gelide del lago, cominciava a sembrargli allettante. Decise di dare solo una rapida occhiata all'interno prima di andarsene.

I cilindri della porta si mossero dolcemente e silenziosamente, uscendo dagli alloggiamenti: Pitt esitò per parecchi istanti prima di cominciare, da principio con la massima delicatezza, a spingere il massiccio battente, ma poi fu costretto a esercitare tutta la sua forza per riuscire a socchiuderla solo quel tanto sufficiente per guardare dalla parte opposta. Quello che vide era un'altra porta, ma stavolta munita di sbarre. Un topo d'appartamento non sarebbe rimasto sorpreso neanche la metà di quanto accadde a lui, nello scoprire che la casa che era venuto a derubare di gioielli e oggetti di valore era in realtà un carcere di massima sicurezza.

Quella non era una sontuosa residenza costruita da un uomo che aveva gusti insoliti in fatto di architettura, anzi non era affatto una residenza: l'enorme casa di Shang era soltanto un guscio, all'interno del quale si trovava un blocco di celle che sembrava trasferito lì di peso da Alcatraz. La rivelazione colpì Pitt con la stessa violenza di un meteorite che gli piombasse sulla testa. La residenza costruita per ospitare i clienti e i soci in affari di Shang non era che una facciata, si rese conto, una semplice facciata: la cameriera che fingeva di riordinare stanze senza mobili, i due giocatori di golf che giocavano per l'eternità... erano tutte figurine di marzapane su una torta. Il sistema di massima sicurezza serviva a tenere dentro i prigionieri, più che impedire agli estranei di entrare; ormai appariva evidente che i pannelli di vetro polarizzato erano doppiati da pareti di cemento rinforzato.

C'erano tre piani di celle che davano su uno spazio aperto, al centro del quale troneggiava una gabbia montata su colonne. All'interno della gabbia, due guardie vestite di uniformi grigie senza contrassegni controllavano una

batteria di monitor. Le passerelle in alto, davanti alle celle, erano protette dall'esterno da grate di rete metallica fitta, mentre le porte delle celle erano massicce, a parte gli spioncini, grandi quanto bastava per consentire il passaggio di un piccolo vassoio con il cibo e l'acqua. Persino il criminale più incallito avrebbe avuto il suo daffare a escogitare un sistema per fuggire da quel carcere.

Pitt non poteva calcolare quante povere anime fossero rinchiuse dietro quelle porte, e neppure chi fossero, o di quali delitti contro Shang si fossero macchiate. Ricordando il video girato dal veicolo telecomandato, con l'agghiacciante spettacolo del fondo del lago, cominciò lentamente a capire: non aveva di fronte a sé una colonia penale, ma un enorme braccio della morte.

Si sentì gelare, mentre il sudore gli colava a fiotti dal viso. Si era trattenuto troppo a lungo; era giunto il momento di tornare a casa e soffiare nel fischietto. Con molta cautela, spinse la porta di ferro per richiuderla com'era all'inizio. Fortuna, fortuna, pensò. Soltanto la porta interna con le sbarre era collegata a un allarme, che scattava quando veniva aperta senza il permesso delle guardie in servizio ai monitor: ma aveva appena disceso il quarto scalino, quando sentì avvicinarsi dei passi.

Erano in due, senza dubbio le guardie che dovevano dare il cambio agli uomini di sorveglianza ai monitor che controllavano il terreno all'esterno, oltre che l'interno delle celle. Nessuno dei due aveva motivo di stare in guardia o di sospettare la presenza di intrusi: si muovevano con disinvoltura, chiacchierando fra loro mentre salivano le scale e, grazie all'abitudine umana di guardare in basso quando si sale una scala, nessuno dei due alzò la testa scorgendo Pitt. Erano armati soltanto di una pistola automatica, chiusa nella fondina.

Pitt doveva muoversi in fretta, se voleva sfruttare il vantaggio della sorpresa, e lo usò sino in fondo. Senza riflettere se fosse una mossa azzardata o no, scese a precipizio la scala e spiccò un balzo, saltando addosso alla guardia che era in testa prima che l'altra capisse che cosa l'aveva colpita, e scaraventandola all'indietro insieme con il compagno.

Abituati a trattare con prigionieri tremanti e atterriti, i due cinesi rimasero impietriti per lo shock nel vedersi attaccare da un pazzo scatenato vestito con una muta di gomma, e per giunta molto più robusto di loro. I due, colti di sorpresa, inciamparono, dimenando gambe e braccia, allacciati come una coppia di ballerini. Pitt piombò su quello di sopra e li fece rotolare giù per la scala fino al secondo pianerottolo, dove finirono ammuc-

chiati contro la ringhiera. L'uomo in basso batté la testa su un gradino e perse subito i sensi, mentre il suo amico, ferito meno gravemente, ma ancora stordito dalla sorpresa, cercò con movimenti frenetici di afferrare l'automatica ancora chiusa nella fondina.

Pitt avrebbe potuto ucciderlo, anzi avrebbe potuto ucciderli entrambi, sparando loro un paio di frecce alla testa con il fucile da sub; invece si limitò ad afferrare l'arma per la canna, colpendoli alla tempia con il calcio. Comunque, non aveva il minimo dubbio sul fatto che, se le rispettive posizioni si fossero invertite, loro non avrebbero avuto alcuno scrupolo a fargli saltare il cervello.

Li trascinò fino al secondo livello, che era deserto, appoggiandoli alla parete di fondo, nell'ombra. Strappò loro la divisa, riducendola a strisce, che usò per legarli mani e piedi e imbavagliarli. Se, come sospettava, stavano andando a dare il cambio ai compagni, fra cinque o dieci minuti al massimo la loro assenza sarebbe stata notata. Appena li avessero ritrovati, privi di sensi e legati con i brandelli dell'uniforme, si sarebbe scatenato l'inferno, e la presenza di un intruso sarebbe stata segnalata a Shang o al suo consiglio d'amministrazione di assassini. Una volta scoperto che il loro sistema di sicurezza era stato violato da un'entità sconosciuta, non era difficile immaginare quali sarebbero state le conseguenze. Pitt non voleva nemmeno pensare a quello che sarebbe potuto succedere agli sventurati ancora rinchiusi nelle celle, se gli uomini di Qin Shang avessero deciso di eliminare tutte le prove di quanto accadeva là dentro e di uccidere tutti i testimoni oculari. A giudicare dai corpi in fondo al lago, a quel branco di iene non mancava certo la predisposizione a compiere stragi.

Pitt sgattaiolò lungo il corridoio degli alloggi delle guardie, ripercorrendolo con la delicatezza di un Don Giovanni che si allontana di soppiatto dall'alcova di una dama. La fortuna che lo aveva protetto all'andata, facendolo passare inosservato alle guardie, continuò a vegliare su di lui anche al ritorno. Raggiunse la galleria che portava all'osservatorio galleggiante, affrettandosi a tornare indietro il più in fretta possibile senza rischiare di lacerarsi la muta sulle spalle. Non era dell'umore giusto per una fuga eccitante, rincorso da cinesi inferociti e muniti di armi letali, quindi gli passò per la mente l'idea di sabotare i motori degli scooter d'acqua, ma poi preferì non perdere tempo. Se non erano riusciti a individuare il sommergibile teleguidato in pieno giorno, non lo avrebbero mai trovato a tre metri di profondità, nel buio.

Dopo aver indossato in fretta il resto dell'attrezzatura da sub, si calò in

acqua, aggirando a nuoto il molo per recuperare lo Stingray. Non aveva ancora percorso un centinaio di metri lungo il fondo del lago, quando udì pulsare lo scappamento di un motore e la vibrazione delle eliche di un'imbarcazione che si avvicinava nell'oscurità. Nell'acqua il suono si propagava più in fretta che nell'aria, facendogli credere che la barca fosse quasi sopra di lui, mentre stava appena uscendo dall'imboccatura del fiume che s'immetteva nel lago. Inclinando verso l'alto lo Stingray, si lasciò riportare in superficie dalla sua forza di propulsione: avvistò la barca proprio mentre usciva dall'ombra e veniva illuminata dalle luci della riva, e poté identificare nell'imbarcazione che si avvicinava il catamarano nero che aveva osservato il giorno prima.

A meno che qualcuno dell'equipaggio non mangiasse un sacco di carote al giorno e prendesse vitamina A in quantità industriali per rendere più acuta la sua visione notturna, calcolò che le probabilità che scorgessero una testa quasi invisibile sulle acque buie era quasi pari a zero. Poi, di colpo, la barca mise i motori in folle e cominciò ad andare alla deriva, fermandosi a una quindicina di metri da lui.

Pitt avrebbe dovuto ignorare la barca e proseguire: le batterie dello Stingray avevano ancora una carica più che sufficiente a riportarlo fino alla capanna. Avrebbe dovuto proseguire, ora che aveva visto più di quanto avesse voluto: era necessario informare al più presto le autorità competenti, prima che gli sconosciuti imprigionati nella residenza subissero altri maltrattamenti. Lui aveva freddo, e per giunta era esausto e impaziente di bere un goccio di tequila, seduto su una poltrona di fronte a un bel fuoco caldo. Avrebbe dovuto ascoltare la voce interiore che gli diceva di filare via al più presto dal lago Orion, finché poteva; ma tanto valeva che la sua voce interiore parlasse in turco, per i risultati che ottenne.

Un'attrazione insondabile lo spingeva verso quel catamarano dall'aria sinistra. C'era qualcosa di maligno nell'aspetto di quella barca immersa nell'oscurità: sui ponti non si vedeva nessuno, neanche una luce era accesa.

Davvero diabolico, pensò. Una strana e indescrivibile aura di crudeltà aleggiava sui ponti. Poi gli venne in mente che poteva ben essere quella la barca che traghettava le anime dei morti oltre lo Stige, e s'immerse, puntando lo Stingray verso il basso e poi di nuovo in alto, per descrivere un arco che lo avrebbe portato proprio sotto lo scafo doppio dell'imbarcazione misteriosa.

Nella cabina quadrata della barca nera erano stipati quarantotto passeggeri, uomini, donne e bambini, tutti ammassati insieme al punto che non c'era nemmeno lo spazio per sedersi; stavano in piedi, pigiati l'uno contro l'altro, respirando a fatica nell'aria viziata. Fuori faceva fresco, quella notte, ma all'interno il calore corporeo rendeva la cabina torrida e soffocante, tanto più che l'unica fonte di ventilazione era una piccola grata incassata nel tetto della cabina. Alcuni avevano già perso i sensi, stremati dal panico della claustrofobia, ma i loro corpi non cadevano a terra, perché non c'era spazio, e così restavano intrappolati fra gli altri, con la testa che ciondolava al rollio della barca. Regnava uno strano silenzio: i prigionieri, forse convinti di essere sconfitti in partenza, incapaci di influire sul proprio destino, erano scivolati in una strana apatia, simile a quella che assaliva gli internati nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Julia ascoltava il rumore delle onde che sciabordavano contro la chiglia dell'imbarcazione e il ronfare sommesso dei due motori diesel, chiedendosi dove la stavano portando. Ormai le acque erano calme, le grandi ondate oceaniche si erano placate da una ventina di minuti, e lei pensò che dovevano trovarsi in una baia tranquilla, o forse risalivano il corso di un fiume. In ogni caso sapeva con ragionevole certezza di trovarsi di nuovo negli Stati Uniti. Quello era il suo terreno, quindi rifiutò di lasciarsi andare; benché fosse ancora debole e in preda alle vertigini, era risoluta a battersi con ogni mezzo per uscire da quella folle situazione e continuare a vivere. Troppi fattori dipendevano dalla sua sopravvivenza: se fosse riuscita a fuggire e a riferire ai suoi superiori del Servizio immigrazione le informazioni che aveva raccolto sul cartello dei trafficanti, avrebbe potuto mettere fine alle terribili sofferenze e all'assassinio di migliaia di immigrati clandestini.

Nella plancia, sopra la prigione, due dei quattro uomini che componevano l'equipaggio cominciarono a tagliare brevi tratti di corda, mentre il comandante, al timone, risaliva al buio il corso del fiume Orion. L'unica luce era quella irradiata dalle stelle, quindi non distoglieva mai lo sguardo dallo schermo del radar. Dopo una decina di minuti, avvertì gli altri che stavano passando dal fiume al lago. Proprio mentre la barca nera stava per essere investita in pieno dalle luci intense sistemate all'altezza della residenza di Qin Shang, il timoniere prese il microfono dell'interfono, pronunciando poche parole in cinese. Prima ancora che avesse riattaccato, le luci dell'edificio principale si spensero, come quelle disposte lungo la riva, gettando

sul lago un manto di oscurità. Guidato da una piccola luce rossa fissata a una boa, il timoniere pilotò con abilità il catamarano, aggirando la poppa svasata del magnifico yacht di Shang per gettare gli ormeggi dalla parte opposta della banchina. Due uomini dell'equipaggio balzarono a terra per passare le cime di ormeggio sulle bitte, mentre il timoniere metteva in folle i due motori diesel. Nei tre o quattro minuti successivi, dalla cabina affollata non giunse all'esterno il minimo suono: nei pensieri di Julia e degli immigrati clandestini affiorò improvviso un turbinio di domande, uno sciame di dubbi, ma non sapevano in quale ordine valutarli, e l'incubo ininterrotto di quel viaggio offuscava ogni tentativo di riflettere con lucidità. Poi si aprì la porta sulla parete di fondo della cabina, e l'aria pura della brezza che scendeva dai monti parve loro un miracolo: da principio, non riuscivano a vedere altro che tenebre, poi comparve sulla soglia un uomo dell'equipaggio.

«Quando sentite il vostro nome, uscite e scendete sul molo», ordinò.

All'inizio fu difficile, per quelli che stavano al centro o sul fondo, farsi largo per attraversare la cabina sovraffollata, ma per ognuno che usciva quelli che restavano si lasciavano sfuggire un sospiro di sollievo. Quasi tutti quelli che lasciarono la barca erano i più poveri fra gli immigrati, quelli che non potevano pagare il prezzo esorbitante necessario per sbarcare a terra, una terra qualsiasi, purché non appartenesse alla Repubblica popolare cinese. Senza saperlo si erano venduti l'anima, condannandosi a una vita di schiavitù al servizio dei trafficanti, che a loro volta li rivendevano ai gruppi della criminalità organizzata già insediati negli Stati Uniti.

Ben presto rimasero nella cabina soltanto Julia, una coppia di genitori indeboliti dalla mancanza di cibo, insieme con due figli piccoli che sembravano soffrire di rachitismo, e otto anziani, uomini e donne. Erano i reietti, pensò Julia, quelli che erano stati spogliati dei loro averi, che non avevano più denaro per pagare ed erano troppo deboli per svolgere qualunque genere di lavoro pesante. Erano quelli che non sarebbero scesi a terra, e fra loro c'era anche lei.

Quasi a confermare i suoi peggiori timori, la porta si richiuse con un tonfo, gli uomini mollarono le cime e i motori cominciarono a girare indietro tutta, accelerando il pulsare ritmico dei diesel. Aveva l'impressione che la barca avesse percorso soltanto un breve tratto, quando i motori rallentarono, entrando di nuovo in folle. Si spalancò la porta ed entrarono quattro uomini che, senza dire una parola, cominciarono a legare mani e piedi a tutti i presenti, sigillando loro la bocca con il nastro adesivo e fissando dei

pesi di ferro alle loro caviglie. I genitori tentarono una fiacca difesa dei figli, ma furono subito ridotti all'impotenza.

Allora era così che doveva finire: morte per annegamento. Tutte le risorse mentali e nervose di Julia si concentrarono subito sull'idea della fuga. Scattò verso la porta, con l'intento di raggiungere il ponte per gettarsi in acqua, nuotando verso la riva più vicina, ma il tentativo fallì. Sfinita dalle percosse ricevute il giorno prima, invece di correre riuscì soltanto a muovere qualche passo incerto, e uno degli uomini ebbe buon gioco a farle lo sgambetto, mandandola lunga distesa sul ponte. Lei tentò di lottare, prendendo gli uomini a pugni, graffiandoli e mordendoli mentre la legavano mani e piedi, ma poi le tapparono la bocca col nastro adesivo, attaccandole un peso alle caviglie.

Rimase a guardare, agghiacciata dall'orrore, mentre al centro del ponte si apriva una botola e il primo corpo piombava nell'acqua.

Togliendo il pollice dall'acceleratore dello Stingray, Pitt rimase sospeso nell'acqua, tre metri sotto la cabina centrale del catamarano. Si era proposto di emergere in mezzo alle due chiglie per ispezionare il fondo della barca, quando all'improvviso apparve una luce sopra di lui e l'acqua fu turbata da uno scroscio, seguito da parecchi altri in rapida successione.

In nome di Dio, si chiese Pitt mentre i corpi gli piovevano tutt'intorno, che sta succedendo, qui? Pur restando incredulo e inorridito di fronte a quello spettacolo, reagì con incredibile prontezza. Eseguendo una sequenza di movimenti fulminei, lasciò la presa sullo Stingray, accese il faretto da sub e sfilò il pugnale dal fodero, poi, con gesti rapidissimi, cominciò ad afferrare i corpi al volo, tagliando le corde che legavano i polsi e le caviglie e staccando i pesi di ferro. Appena recise le funi, spingeva il corpo verso la superficie, prima di nuotare verso il successivo. Lavorava freneticamente, sperando che nessuno gli sfuggisse per finire in fondo al lago, sulle prime non sapendo neppure se le vittime fossero già morte o no, ma lottando per salvarle tutte, senza concedere spazio ai suoi timori. Scoprì che erano ancora vive quando afferrò al volo una bambina che aveva non più di dieci anni e lo fissava con occhi atterriti. Sembrava cinese: mentre la spingeva verso l'aria notturna, si augurò che sapesse nuotare. Da principio riusciva a tenere testa al fiotto di vittime, ma ben presto fu costretto a muoversi freneticamente per non restare indietro. La disperazione fu sostituita dalla collera allo stato puro, quando salvò un bambino che aveva non più di quattro anni, maledicendo dentro di sé i mostri capaci di un gesto tanto di-

sumano. Per non correre rischi, scalciò con le pinne verso l'alto, raggiungendo in fretta lo Stingray sospeso nell'acqua e allacciandovi intorno le braccia del bambino. Dopo avere spento il faretto, lanciò una rapida occhiata alla barca, per vedere se l'equipaggio aveva notato le vittime che salivano in superficie, ma a bordo sembrava tutto tranquillo. Non c'era la minima traccia di allarme. S'immerse di nuovo, accendendo il faretto, e il raggio di luce intercettò quello che doveva essere l'ultimo corpo scaricato dalla barca: quando lo raggiunse, era già passato oltre di circa sei metri. Stavolta era una ragazza.

Prima che venisse il suo turno, Julia aveva inspirato ed espirato a fondo, iperventilando e poi trattenendo il respiro, mentre gli uomini la facevano precipitare in acqua attraverso la botola. Lottò disperatamente per liberarsi dalle corde, ma precipitò sempre più in basso nel vuoto nero, sbuffando furiosamente dal naso per alleviare la pressione sulle trombe di Eustachio. Un minuto, forse due, e poi l'ossigeno sarebbe finito: sarebbe andata incontro a una morte orribile.

Di colpo sentì due braccia cingerla alla vita e il peso di ferro staccarsi dai piedi. Poi qualcuno le liberò le mani, afferrandola per il braccio e cominciando a trainarla verso l'alto. Quando emerse in superficie, fece una smorfia, sentendosi strappare dalla bocca il nastro adesivo. La prima cosa che vide fu un'apparizione con la maschera, il cappuccio e un faretto che sporgeva dalla testa.

«Riesce a capirmi?» domandò una voce in inglese.

«Certo che la capisco», rispose lei, senza fiato.

«È una buona nuotatrice?»

Riuscì soltanto ad annuire.

«Bene. Mi aiuti a salvare il maggior numero di persone, cercando di riunirle in gruppo, e dica loro di seguire la mia luce. Vi guiderò tutti verso le acque basse lungo la riva.»

Pitt la lasciò, dirigendosi verso il bambino aggrappato allo Stingray con una presa spasmodica. Se lo mise a cavalcioni sulle spalle, stringendosi attorno al collo le manine, poi azionò l'acceleratore in cerca della bambina, la trovò e riuscì ad afferrarla appena qualche istante prima che sprofondasse.

A bordo della barca, due uomini dell'equipaggio salirono fino alla plancia ed entrarono. «Sono annegati tutti», riferì uno di loro al timoniere. «Il nostro compito è finito.»

Il comandante al timone assentì, spingendo delicatamente in avanti le due manette. Le eliche entrarono in azione e il catamarano nero cominciò a tornare verso il molo, ma prima che avesse percorso una trentina di metri arrivò una chiamata al telefono.

«Chu Deng?»

«Parla Chu Deng», rispose il comandante.

«Lo Han, capo del servizio di sicurezza a terra. Come mai ignorate le nostre istruzioni?»

«Ho seguito il piano, e gli immigrati sono tutti sistemati. Qual è il problema?»

«A bordo c'è una luce accesa.»

Chu Deng si allontanò dal timone per controllare la barca. «Si vede che a cena hai esagerato con il pollo piccante dello Szechuan, Lo Han, e ora hai le traveggole. Su questa barca non ci sono luci accese.»

«Allora cos'è quella che vedo dalla parte della riva orientale?»

Chu Deng, in qualità di supervisore al trasporto degli immigrati clandestini dalla nave madre, era responsabile anche dell'esecuzione di quelli inadatti al lavoro in schiavitù. Non era alle dipendenze del capo della sicurezza, al quale spettava la responsabilità degli immigrati prigionieri. Entrambi spietati, erano alla pari e non andavano troppo d'accordo. Lo Han era una specie di toro, con la stazza di un barilotto di birra, la testa massiccia con la mascella quadrata e gli occhi sempre iniettati di sangue. Deng lo considerava poco più che un cane selvatico; si voltò a guardare verso est, e solo allora scorse una luce fioca, bassa sull'acqua. «Ora la vedo, circa sessanta metri sulla dritta. Dev'essere un pescatore locale», disse a Lo Han.

«Non puoi correre rischi. Devi indagare.»

«Farò una ricerca.»

«Se vedi qualcosa di sospetto, contattami subito, e accenderò di nuovo le luci.»

Chu Deng rispose affermativamente prima di attaccare, poi girò la ruota del timone per virare a dritta. Mentre puntava la doppia prua verso la luce fioca che sussultava sulle acque del lago, chiamò la coppia di uomini rimasti sul ponte principale. «Spostatevi a prua, e osservate bene quella luce sull'acqua davanti a noi.»

«Che cosa pensi che sia?» domandò uno degli uomini, piccolo di statura, con gli occhi inespressivi, imbracciando subito il mitra.

Chu Deng si strinse nelle spalle. «Probabilmente pescatori. Non è la prima volta che li vediamo pescare i salmoni anche di notte.»

«E se non sono pescatori?»

Chu Deng volse le spalle al timone, con un gran sogghigno. «In tal caso, fate in modo che raggiungano gli altri.»

Pitt vide la barca puntare verso il gruppetto di persone che annaspavano nell'acqua, ed ebbe la certezza che li avevano visti. Sentiva le voci a prua, in realtà poco più che una piattaforma gettata fra i due scafi nella sezione prodiera: gridavano in cinese, senza dubbio riferendo al comandante che c'erano delle persone che nuotavano nell'acqua. Non dovette riflettere a lungo per capire che erano stati attirati dal faretto. La colpa era sua; d'altronde, senza luce, le persone che aveva salvato dall'annegamento si sarebbero disperse in tutte le direzioni, perdendosi di vista, e alla fine sarebbero morte.

Continuando a portare sulle spalle il bambino spaventato, fermò lo Stingray per affidare la bambina alla giovane donna, che stava aiutando una coppia di anziani a restare a galla. Ora che aveva le mani libere, spense il faretto, voltandosi a guardare la barca che lo dominava dall'alto, eclissando le stelle. Si accorse che stava passando a meno di un metro da lui e vide due figure in ombra scendere la scaletta che portava dalla cabina al ponte di prua. Uno dei due si protese in avanti, scorgendo Pitt in acqua, gesticolando per indicarlo.

Prima che l'altro potesse intercettarlo con il raggio della sua torcia, una freccia lanciata dal fucile da sub di Pitt sibilò nell'oscurità, conficcandosi nella tempia dell'uomo, sopra l'orecchio. Senza rendersi conto di che cosa era accaduto, anche il suo compare si accasciò sul ponte, morto, con una freccia che gli aveva trapassato la gola. Pitt non aveva provato né esitazioni né scrupoli: quei due avevano assassinato innumerevoli innocenti, quindi non meritavano un preavviso e neanche la possibilità di difendersi; non meritavano maggiori occasioni di quante ne avevano concesse alle loro vittime.

Gli uomini erano caduti tutt'e due all'indietro, in silenzio, accasciandosi sul ponte di prua del catamarano. Pitt caricò di nuovo il fucile da sub e riprese a nuotare lentamente sul dorso, agitando le pinne. Il bambino gli nascose la testa sulla spalla, aggrappandosi al collo del suo salvatore con ogni stilla di forza delle sue piccole braccia.

Pitt rimase a guardare sbigottito la barca che proseguiva, descrivendo una curva e tornando verso il molo come se niente fosse stato, in apparenza indifferente ai morti sul ponte di prua. Dai finestrini della plancia riu-

sciva a distinguere a stento la sagoma di un uomo al timone, ma stranamente il timoniere si comportava come se non sapesse che i suoi uomini erano stati eliminati. Pitt poteva immaginare soltanto che la sua attenzione fosse concentrata altrove quando lui aveva ucciso i suoi complici.

Non aveva il minimo dubbio che la barca sarebbe tornata, e anche alla svelta, appena avessero ritrovato i corpi. Aveva guadagnato quattro minuti, al massimo cinque, non di più. Tenne gli occhi fissi sul catamarano, mentre la sua sagoma spettrale si allontanava nell'oscurità. Il battello era a metà strada dal molo quando il suo contorno cominciò pian piano a cambiare, e Pitt capì che stava virando di bordo per tornare indietro.

Gli pareva strano che nessuna luce si accendesse sul lago. Gli parve strano per una decina di secondi, poi le luci della residenza-prigione si riaccesero, danzando sulle onde sollevate dalla scia del catamarano.

Essere sorpresi in acqua come anitre da richiamo era la situazione peggiore in cui potessero trovarsi; essere sorpresi dopo che avevano raggiunto la riva, ma prima che trovassero riparo, era meglio soltanto di poco. Poi, tutt'a un tratto, lo Stingray lo portò in acque basse, e lui scoprì che il lago gli arrivava solo all'altezza dei fianchi. Raggiunta a guado la riva, depose il bambino sulla sponda, che si trovava più in alto dell'acqua al massimo di una quarantina di centimetri. Poi tornò indietro in cerca degli altri, trainandoli finché non riuscirono a raggiungere la riva da soli: erano o troppo vecchi, o troppo giovani ed esausti per fare qualcosa di più che strisciare, rifugiandosi fra gli alberi.

Rivolse un cenno alla ragazza, che stava uscendo dall'acqua a pochi metri di distanza, tenendo la bambina sulle spalle e sorreggendo con un braccio una vecchia che sembrava moribonda. «Prenda il bambino!» scattò lui. «Si sbrighi a guidare questa gente fra gli alberi e a farla stendere a terra!»

«E lei... chi è?» domandò la ragazza con voce incerta.

Lui lanciò un'altra occhiata alla barca. «Orazio Coclite sul ponte, il generale Custer da solo a Little Big Horn, ecco chi sono io», replicò. Poi, prima che Julia potesse dire una parola, lo sconosciuto che aveva salvato loro la vita scomparve di nuovo sott'acqua.

Chu Deng era terrorizzato. Nel buio, non si era accorto della morte dei suoi uomini, perché mentre venivano uccisi era tutto intento a evitare che la barca s'incagliasse. Dopo aver scoperto i corpi, era stato preso dal panico; non poteva tornare a riva e riferire che due dei suoi gorilla erano stati assassinati da qualche sconosciuto senza che lui se ne accorgesse. Il suo

datore di lavoro non avrebbe mai accettato scuse vaghe e incerte, e lui sarebbe stato punito per la sua inettitudine, questo lo sapeva con assoluta certezza.

Non aveva altra scelta che affrontare gli assalitori; infatti non gli era neanche passato per la testa che poteva essere uno solo, era convinto che fosse un'operazione programmata da professionisti. Dispose i due uomini che gli restavano, uno a poppa, sul ponte fra i due scafi, l'altro sul ponte di prua, ma dopo aver fatto accendere le luci da Lo Han scorse parecchie persone che uscivano dall'acqua, risalendo la riva a passi incerti. Poi, quasi a coronare una situazione già catastrofica, si accorse che erano gli immigrati che lui avrebbe dovuto annegare nel lago, e restò paralizzato per lo stupore. Come avevano fatto a fuggire? Impossibile, a meno che qualcuno non li avesse aiutati. Doveva esserci un gruppo speciale di agenti addestrati, pensò in preda al terrore.

Qin Shang lo avrebbe fatto gettare senz'altro in fondo al lago, se non riusciva a catturare gli immigrati fuggiti prima che riuscissero a mettersi in contatto con le autorità americane. Alla luce dei riflettori posti sulla riva del lago, Chu Deng contò quasi una dozzina fra uomini e donne e due bambini che risalivano barcollando e strisciando dalle rive verso la foresta. Assalito dal timore per il futuro, e senza badare al presente, Chu Deng virò con decisione verso un banco di sabbia parallelo alla riva.

«Eccoli, sono laggiù!» gridò a gran voce, rivolto all'uomo sul ponte di prua. «Sparagli, sparagli prima che raggiungano gli alberi!»

Stava guardando, come ipnotizzato, l'uomo sulla piattaforma di prua del catamarano puntare l'arma e restare immobile, come in un film al rallentatore, quando una sagoma scura uscì dall'acqua di fronte alla barca, come una creatura abominevole uscita da un incubo. L'uomo s'irrigidì di colpo, lasciando cadere il mitra e afferrandosi la spalla. Pochi secondi dopo, la punta di una freccia gli spuntò dall'occhio sinistro, e Chu Deng rimase paralizzato dallo shock mentre osservava l'uomo che cadeva a capofitto nelle gelide acque del lago.

Un catamarano presenta vari lati positivi, ma non offre molte possibilità di respingere gli abbordaggi. Una barca con una prua sola e alta sull'acqua è quasi impossibile da abbordare, e tanto meno ci si può aggrappare alla chiglia; invece il ponte di prua del catamarano, con la cabina principale e la plancia, si trovava una quarantina di centimetri appena sopra il pelo dell'acqua, il che rendeva relativamente facile a chiunque si trovasse in acqua

aggrapparsi al bordo anteriore.

Sospinto dallo Stingray, Pitt uscì dall'acqua proprio mentre la barca nera stava per investirlo. Con un tempismo basato più sulla fortuna che sull'esperienza, scaraventò di lato il veicolo a propulsione, alzando un braccio e aggrappandosi all'orlo del ponte di prua. Il contraccolpo del rapido movimento della barca, tirandolo bruscamente fuori dell'acqua, gli fece pensare che il braccio stesse per staccarsi dall'articolazione; invece, per fortuna, rimase al suo posto, e Pitt colpì l'uomo che stava puntando il mitra sugli immigrati che avevano raggiunto la riva prima che potesse premere il grilletto. Nel giro di tre secondi, riuscì a ricaricare e a sparare una freccia che penetrò nell'occhio dell'uomo, conficcandosi nel cervello.

Ormai il catamarano era in rotta di collisione con la riva, che distava meno di dieci metri, quando Pitt scivolò in acqua dal ponte, galleggiando sul dorso. Mentre l'imbarcazione avanzava verso di lui, ricaricò tranquillamente il fucile da sub, e quando le eliche furono passate oltre senza fare danni, si rigirò su se stesso per nuotare nella scia. Percorse solo una breve distanza prima che il catamarano si schiantasse sulla riva, mentre la prua si accartocciava, fermandosi di colpo come se avesse urtato contro una parete d'acciaio. I motori continuarono a funzionare per alcuni secondi, poi si spensero tossicchiando. La forza di inerzia e l'impatto avevano scaraventato contro la cabina l'uomo che si trovava sulla piattaforma di poppa, con violenza tale da spezzargli l'osso del collo.

Sganciando le cinghie che trattenevano le bombole sulla schiena e togliendosi la cintura zavorrata, Pitt si issò sulla piattaforma di poppa. In plancia non si vedeva nessuno; salì la scaletta e aprì la porta con un calcio.

Sul ponte c'era disteso un uomo, con le spalle e la testa appoggiate alla console dei comandi e le mani serrate sul petto. Si era fratturato le costole nell'urto, intuì subito Pitt, ma, ferito o no, era un assassino e Pitt non voleva correre rischi, non con uomini di quel genere. Sollevò il fucile da sub nello stesso istante in cui Chu Deng impugnava una piccola automatica calibro 32 che aveva tenuto nascosta sul petto, fra le mani. Lo sparo letale dell'automatica sopraffece il sibilo della freccia del fucile da sub, mentre i due proiettili s'incrociavano nella stessa frazione di secondo. Il proiettile scavò un forellino nell'anca di Pitt, nello stesso momento in cui la freccia si conficcava nella fronte di Chu Deng.

Pitt non giudicò seria la ferita: sanguinava un po' e gli faceva male, certo, ma non rallentava i suoi movimenti. Uscì di corsa dalla plancia, piuttosto contratto, scese la scaletta e balzò a terra dal ponte di prua, trovando gli

immigrati spaventati rannicchiati dietro un gruppo di cespugli.

«Dov'è la donna che parla inglese?» chiese ansimando.

«Sono qui», rispose Julia, alzandosi e avvicinandosi a lui fino a stargli di fronte, più immaginata che vista.

«Quanti me ne sono sfuggiti?» le domandò, paventando la risposta.

«A occhio, direi che ne mancano all'appello tre.»

«Dannazione!» mormorò Pitt, frustrato. «Speravo di averli intercettati tutti.»

«Infatti è così», lo confortò Julia. «Si sono perduti nel raggiungere la riva.»

«Mi dispiace», disse Pitt con onestà.

«Non dovrebbe dispiacersi. È stato un miracolo che lei ci abbia salvati.»

«Sono in grado di camminare?»

«Direi di sì.»

«Seguite la costa verso sinistra, guardando il lago», le raccomandò. «Dopo circa trecento metri, raggiungerete una capanna di tronchi. Nascondetevi nei boschi là intorno, ma non entrate. Ripeto, non entrate. Vi seguirò appena possibile.»

«E lei dove andrà?»

«Abbiamo a che fare con persone alle quali non piace essere defraudate. Tempo una decina di minuti, si domanderanno che cosa è successo alla barca e cominceranno a perlustrare le rive del lago. Ho intenzione di creare un piccolo diversivo: si potrebbe definire un tentativo di rendere pan per focaccia a chi è responsabile della vostra disavventura.»

Il buio era troppo fitto perché lui potesse notare l'improvviso cambiamento di espressione sul viso di Julia, il suo interesse. «Sia prudente, la prego, signor...?»

«Pitt, mi chiamo Dirk Pitt.»

«Io sono Julia Lee.»

Lui fece per dire qualcosa, poi ci ripensò, affrettandosi a tornare verso il catamarano e rientrando nella plancia proprio mentre squillava il telefono. Cercò a tentoni nelle tenebre, prima di trovarlo e di sollevare il ricevitore; dall'altra parte c'era qualcuno che parlava in cinese. Quando la voce s'interruppe, Pitt mormorò dei suoni inintelligibili, poi chiuse la comunicazione e depose il ricevitore sul quadro dei comandi. Usando il faretto incorporato nel cappuccio, trovò ben presto gli interruttori dell'accensione e le manette e, dopo aver azionato gli starter, spostò avanti e indietro le manette finché i motori non si riaccesero tossicchiando.

La prua del catamarano si era arenata nel fango della riva: Pitt mise i motori indietro tutta e manovrò il timone, smuovendo la poppa dell'imbarcazione per cercare di sfuggire al risucchio del fango. Con lentezza esasperante, la barca nera cominciò a strisciare all'indietro, finché il risucchio non diminuì e la prua fu libera. La barca si spinse di colpo in acque più profonde, dove Pitt riuscì a virare di bordo e poi spinse le manette avanti tutta, puntando con la prua verso il molo e lo yacht di Qin Shang, con i saloni eleganti, in apparenza deserti, sfavillanti di luci.

Fece passare il coltello da sub fra i raggi della ruota, conficcandone la punta nella scatola di legno della bussola, dalla parte opposta, per far sì che la barca mantenesse la rotta. Poi mise i motori al minimo e uscì dalla plancia per scendere in fretta e furia la scaletta che portava alla sala macchine, nello scafo a dritta. Non aveva il tempo di confezionare una bomba incendiaria di fortuna, così aprì il grosso bocchettone di rifornimento del carburante, trovò alcuni stracci unti che erano stati utilizzati per pulire le parti accessorie del motore e li annodò in fretta fra loro. Poi ficcò nel serbatoio la treccia di stracci, la inzuppò di nafta e tese il resto della miccia sul ponte delle macchine. Dopodiché dispose gli stracci in modo da formare una piccola diga circolare, versando del carburante al centro. Non troppo compiaciuto del risultato, ma convinto che fosse il meglio che poteva fare, date le circostanze, Pitt tornò nella plancia per frugare negli stipetti, finché non trovò quello che cercava: caricata la pistola lanciarazzi, la posò sulla console accanto al telefono, davanti al timone. Soltanto allora sfilò il coltello dalla ruota per afferrarne i raggi.

Ormai lo yacht e il molo distavano appena duecento metri.

L'acqua che irrompeva dagli squarci nella doppia prora, sfondata nell'urto con la riva del lago, riempiva in fretta la sezione prodiera del doppio scafo, trascinandolo a fondo. Pitt spinse le manette al massimo, e le eliche aggredirono l'acqua, riducendola in spuma, con una potenza di spinta tale da sollevare la prua. Quindici, diciotto, poi venti nodi: il goffo catamarano volava sul lago. Lo yacht appariva sempre più grande, oltre il parabrezza, e il timone vibrò fra le mani di Pitt quando tagliò l'ampio arco che stava descrivendo, per puntare il catamarano proprio verso il baglio di sinistra dello yacht.

Quando la distanza si fu ridotta a settanta metri, e poi a sessanta, Pitt si catapultò dalla porta della plancia per lasciarsi cadere sulla piattaforma del ponte di poppa, puntando la pistola a razzi contro gli stracci imbevuti di carburante, oltre il portello aperto della sala macchine, e premendo il gril-

letto. Confidando nella precisione della sua mira, si gettò subito in acqua, urtando la superficie alla velocità di venti nodi, con tanta violenza che il giubbetto equilibratore gli si sfilò di dosso.

Quattro secondi dopo si udì uno schianto spaventoso, provocato dal catamarano che speronava in pieno lo yacht, seguito da un'esplosione che riempì il cielo notturno di fiamme e detriti che volavano da tutte le parti. Il catamarano nero che aveva fatto da camera di esecuzione si disintegrò letteralmente: non rimase altro che un velo di carburante in fiamme. Quasi subito, lo yacht cominciò a vomitare fiamme da tutti gli oblò e le porte laccate: Pitt restò sorpreso dalla rapidità fulminea con la quale divenne una torcia. Nuotò sul dorso intorno alla poppa dello yacht fino a raggiungere l'osservatorio galleggiante all'estremità del molo, contemplando il lussuoso belvedere e il salone dello yacht che si riducevano in cenere. Lentamente, lo yacht affondò nelle gelide acque del lago, circondato da una nube di vapore sibilante, finché rimase visibile soltanto la metà superiore di un'antenna radar.

La reazione delle guardie di sicurezza fu lenta, come del resto Pitt aveva già calcolato in precedenza. Aveva raggiunto l'osservatorio galleggiante prima che loro, in sella alle moto da cross, arrivassero dalla residenza fino al molo, che aveva preso fuoco anch'esso e ormai era in fiamme. Per la seconda volta nel giro di un'ora, Pitt emerse all'interno dell'osservatorio. Si sentiva uno scalpiccio di piedi lungo la galleria; sbatté la porta ma, non trovando nessun chiavistello, incuneò il fidato coltello da sub fra il bordo del battente e lo stipite, bloccandone infine l'apertura.

Esperto nell'uso di ogni mezzo acquatico, balzò in sella allo scooter più vicino, premendo lo starter, azionò la manetta e il motore si accese subito, cominciando a ronzare. Le eliche affondarono nell'acqua, proiettando in avanti il veicolo e Pitt: insieme urtarono la fragile porta, riducendola in schegge prima di balzare sulle acque aperte del lago. Intirizzito, bagnato, esausto e sanguinante dalla ferita all'anca, Pitt aveva comunque l'impressione di avere vinto alla lotteria e alle corse di cavalli insieme, oltre ad aver fatto saltare il banco a Montecarlo, ma solo finché non raggiunse il molo vicino alla sua capanna.

Allora subentrò la realtà, e capì che il peggio doveva ancora venire.

9

Lo Han fissò sbalordito i monitor all'interno del posto di controllo mobi-

le del servizio di sicurezza: mostravano il catamarano nero mentre descriveva all'improvviso un'ampia virata sul lago per puntare contro lo yacht, speronando in pieno, a mezza nave, lo scafo dalle linee eleganti. La violenza dell'esplosione che ne scaturì squassò il veicolo di controllo, mettendo temporaneamente fuori uso i sistemi di sicurezza, e Lo Han corse fuori, scendendo sulla riva a ispezionare il luogo del disastro.

Qualcuno l'avrebbe pagata cara, pensò, fissando lo yacht che affondava nel lago in mezzo a una nube di vapore. Qin Shang non era facile al perdono, e non gli avrebbe fatto piacere apprendere che uno dei suoi quattro yacht era stato distrutto. Lo Han stava già escogitando sistemi per riversare la responsabilità dell'accaduto su quell'idiota di Chu Deng.

Da quando aveva chiesto a Chu Deng di fare indagini su quella luce misteriosa, non aveva più ricevuto comunicazioni coerenti dalla barca nera e dal suo equipaggio; ne doveva quindi dedurre che erano ubriachi e avevano perso i sensi per l'alcol ingurgitato. Quale altra spiegazione poteva esserci? Quale altro motivo, per commettere un suicidio vero e proprio? L'ultima idea che poteva passargli per la mente era una causa esterna, anche remota, che fosse all'origine di quel disastro.

Due dei suoi uomini lo raggiunsero di corsa, e Lo Han riconobbe in loro alcuni componenti della pattuglia degli scooter d'acqua.

«Lo Han», ansimò uno dei due, senza fiato per avere percorso due volte, all'andata e al ritorno, il passaggio fino all'osservatorio galleggiante, in tutto quattrocento metri.

Li fissò con ira. «Wang Hui, Li San, come mai non siete in acqua con i vostri scooter?»

«Non siamo riusciti a raggiungerli», spiegò Wang Hui. «La porta era chiusa e sprangata. Prima che riuscissimo a forzarla, la baracca era già in fiamme, e siamo dovuti fuggire lungo il tunnel per non finire bruciati vivi.»

«La porta era sprangata?» ruggì Lo Han. «Impossibile. Ho dato ordine io stesso che non fossero installate serrature.»

«Te lo giuro, Lo Han», confermò Li San, «la porta era sbarrata dall'interno.»

«Forse è stata bloccata dall'esplosione», suggerì Wang Hui.

«Sciocchezze...» Lo Han s'interruppe, udendo una voce che proveniva dalla sua ricetrasmittente. «Sì, che cosa c'è?» scattò.

Sentì nell'auricolare la voce pacata del suo comandante in seconda, Kung Chong. «Ricordi i due uomini che tardavano a dare il cambio alle

guardie di sicurezza del blocco di celle?»

«Sì, che c'è?»

«Sono stati ritrovati legati e malconci, al secondo livello dell'edificio, quello vuoto.»

«Legati e malconci?» proruppe Lo Han. «Non c'è nessuna possibilità di errore?»

«Si direbbe opera di un professionista», dichiarò Kung Chong con voce atona.

«Mi stai dicendo che qualcuno si è infiltrato nel nostro sistema di sicurezza?»

«Pare proprio di sì.»

«Ordina subito una ricerca a tappeto», ingiunse Lo Han.

«Ho già impartito l'ordine.»

Lo Han si fece scivolare in tasca la radio, osservando il molo che continuava a bruciare: doveva esserci un nesso fra gli uomini aggrediti nell'edificio della prigione e la folle collisione fra il catamarano e lo yacht, pensò. Ancora ignaro del fatto che Pitt aveva salvato la vita agli immigrati condannati a morte, Lo Han non poteva credere che le forze dell'ordine americane avessero mandato una squadra clandestina a distruggere il traffico di Qin Shang. Accantonò quel pensiero giudicandolo poco realistico, data la situazione; in quel caso sarebbero stati loro i responsabili dell'assassinio di Chu Deng e dei suoi uomini, e quello di solito non era un tipo di azione contemplato dagli agenti dell'FBI o del Servizio immigrazione. No, se gli investigatori americani avessero avuto sentore delle attività clandestine che si svolgevano sul lago Orion, la zona sarebbe stata già presa d'assalto da una squadra tattica; invece agli occhi di Lo Han era penosamente evidente che quella non era un'invasione programmata in modo professionale da un esercito di agenti addestrati, bensì un'operazione condotta da un solo uomo, o al massimo due.

Ma per chi lavoravano? Chi era a pagarli? Non certo un'organizzazione clandestina di trafficanti, o uno dei cartelli già consolidati della criminalità organizzata. Non sarebbero stati tanto stupidi da scatenare una lotta territoriale, almeno finché Qin Shang poteva vantare l'appoggio della Cina.

Lo sguardo di Lo Han si spostò dal molo in fiamme e dalle imbarcazioni affondate verso la capanna sulla riva opposta del lago. Rimase impietrito, rammentandosi di colpo del pescatore arrogante che il giorno prima si era vantato della sua preda: poteva non essere quello che sembrava. Probabilmente non era un pescatore o un semplice uomo d'affari in vacanza, pensò,

eppure non si comportava come un agente del Servizio immigrazione o dell'FBI. Quali che fossero i suoi motivi, agli occhi di Lo Han quel pescatore era l'unico individuo sospetto nel raggio di cento chilometri.

Soddisfatto di aver escluso l'eventualità peggiore, Lo Han cominciò a respirare un po' meglio. Prese la radio, pronunciando un nome, e sentì subito la voce di Kung Chong.

«Ci sono avvistamenti di veicoli sospetti?» gli domandò.

«Le strade e i cieli sono deserti», rispose Kung Chong.

«Qualche attività insolita, sulla riva opposta?»

«Le nostre telecamere rivelano un certo movimento fra gli alberi intorno alla capanna, ma nessuna traccia del suo occupante all'interno.»

«Voglio un'irruzione in quella capanna. Devo sapere con chi abbiamo a che fare.»

«Un'irruzione richiede tempo per organizzarla.»

«Guadagna tempo mandando un uomo a sabotare la sua auto, in modo che non possa fuggire.»

«Se qualcosa dovesse andare male, non rischieremo un confronto aperto con le autorità locali?»

«Questo è l'ultimo dei miei problemi. Se l'istinto non mi tradisce, quell'uomo rappresenta una minaccia per il nostro datore di lavoro, che ci paga, e ci paga anche molto bene.»

«Vuoi che sia eliminato?»

«Mi sembra la soluzione più sicura», confermò Lo Han, annuendo fra sé. «Sei avvertito, però: non ci devono essere errori. Non è saggio incorrere nell'ira di Qin Shang.»

«Signor Pitt?» Il sussurro di Julia Lee si percepiva appena nell'oscurità.

«Sì.» Pitt aveva parcheggiato lo scooter in una piccola insenatura che si apriva sul lago vicino alla capanna, proseguendo attraverso il bosco per raggiungere Julia e il suo piccolo gregge. Si sedette di schianto su un tronco caduto, cominciando a togliersi di dosso la muta da sub. «Stanno tutti bene?»

«Sono vivi», rispose lei, con una voce sommessa, resa più fonda da un velo sottile di raucedine. «Ma non stanno bene. Sono bagnati fradici e intirizziti, hanno bisogno di abiti asciutti e di cure mediche.»

Pitt tastò con delicatezza il foro di proiettile che aveva sull'anca. «Mi associo.»

«Per quale motivo non possono entrare nella sua capanna, dove potreb-

bero stare al caldo e trovare qualcosa da mangiare?»

Lui scosse la testa. «Non è una buona idea. Sono quasi due giorni che non vado in città, e la dispensa è vuota. Meglio metterli al riparo nella darsena. Io porterò loro quel po' di cibo che mi è rimasto e tutte le coperte che riuscirò a trovare.»

«Quello che dice non ha senso», ribatté Julia decisa. «Nella capanna starebbero molto meglio che in una vecchia darsena puzzolente.»

Che donna ostinata, pensò Pitt, e presuntuosa, per giunta. «Ho dimenticato forse di accennare alle telecamere di sorveglianza e ai congegni d'ascolto che spuntano come funghi in quasi tutte le stanze? Mi sembra più opportuno che i suoi amici dalla parte opposta del lago vedano soltanto me. Se tutt'a un tratto si trovano davanti gli spettri delle persone che credono di aver annegato, e li vedono guardare la televisione e tracannare la mia tequila, si lanceranno alla carica con le armi spianate prima che arrivino i nostri. Non mi sembra sensato stuzzicarli anzitempo.»

«La controllano sui monitor dalla riva opposta?» domandò lei, perplessa.

«Qualcuno laggiù è convinto che io abbia occhietti troppo acuti e che non ci si possa fidare di me.»

Lei lo guardò in faccia, tentando di distinguere i suoi lineamenti, ma al buio non vide i dettagli. «Chi è lei, signor Pitt?»

«Io?» rispose lui, sfilandosi la muta dai piedi. «Sono un uomo qualsiasi, venuto qui sul lago per prendere all'amo qualche pesce.»

«Lei è tutto, meno che un uomo qualsiasi», ribatté Julia, voltandosi a fissare le fiamme morenti e le braci del molo. «Un uomo qualsiasi non avrebbe potuto fare quello che ha fatto per noi stanotte.»

«E lei, signorina Lee? Come mai una donna molto intelligente, che parla un inglese impeccabile, si trova in compagnia di un branco di immigrati clandestini, scaraventata come loro nelle acque di un lago con un peso alle caviglie?»

«Lei sa che sono clandestini?»

«Se non lo sono, sanno recitare molto bene.»

Lei si strinse nelle spalle. «Penso che ormai sia inutile fingere di essere quello che non sono. Non posso mostrarle il distintivo, ma sono un agente speciale sotto copertura del Servizio immigrazione, e le sarei molto grata se potesse farmi raggiungere un telefono.»

«Sono sempre stato molle come la cera, nelle mani delle donne.» Pitt si diresse verso un albero, allungando la mano verso l'alto, e tornò indietro porgendole il suo telefono satellitare Iridium. «Chiami i suoi superiori per

informarli di quello che succede qui», le suggerì. «Spieghi che la costruzione sul lago è una prigione per gli immigrati clandestini. A quale scopo, non saprei dire. Li informi che il fondo del lago è tappezzato di morti, centinaia, forse migliaia. Per quale motivo, non so. Riferisca che il servizio di sicurezza è di prim'ordine e le guardie sono armate fino ai denti, e gli raccomandi di far presto, prima che le prove in carne e ossa siano uccise a colpi di arma da fuoco, oppure annegate o bruciate vive. Poi li preghi di informare l'ammiraglio James Sandecker, della National Underwater & Marine Agency, avvertendolo che il direttore dei progetti speciali vuole tornare a casa, e quindi ha bisogno di un taxi.»

Julia lo guardò alla luce fioca delle stelle, con gli occhi dilatati e interrogativi, mentre replicava parlando lentamente: «Lei è un uomo pieno di sorprese, Dirk Pitt. Direttore della NUMA! Non lo avrei mai indovinato, neanche fra un milione di anni. Da quando in qua gli oceanografi sono addestrati a comportarsi come assassini e incendiari?»

«Da mezzanotte», rispose lui conciso, mentre si voltava per raggiungere la capanna. «E poi non sono uno scienziato, ma un tecnico. Ora telefoni, e faccia presto. Fra poco avremo compagnia, sicuro come il sole.»

Dieci minuti dopo, Dirk Pitt tornò dalla capanna, portando con sé una cassetta di viveri e dieci coperte. Inoltre si era cambiato in fretta, indossando un abbigliamento più pratico. Non aveva sentito i due proiettili sparati col silenziatore che avevano sfondato il radiatore dell'auto presa a nolo; ma si accorse dell'antigelo che inondava il terreno sotto il paraurti anteriore, quando rifletté le luci notturne che erano rimaste accese sul portico della capanna.

«Possiamo dire addio all'idea di andarcene di qui in macchina», comunicò sottovoce a Julia, mentre distribuiva le magre provviste che gli erano rimaste e consegnava le coperte ai cinesi scossi dai brividi.

«Che intende dire?»

«I suoi amici mi hanno appena bucato il radiatore. Prima ancora di raggiungere la statale, il motore si surriscalderebbe e i cuscinetti fonderebbero.»

«Le sarei grata se smettesse di definirli amici miei», ribatté lei piccata.

«È solo un modo di dire.»

«Non vedo che problema ci sia: nel giro di un'ora il lago dovrebbe brulicare di agenti del Servizio immigrazione e dell'FBI.»

«Sarà troppo tardi», rispose Pitt con serietà. «Gli uomini di Shang ci

piomberanno addosso prima del loro arrivo. Mettendo fuori uso la mia auto, hanno guadagnato tempo per organizzare una spedizione di ricerca. Probabilmente, mentre noi siamo qui, stanno già sbarrando la strada e chiudendo la rete attorno alla capanna.»

«Non può pretendere che questa gente percorra chilometri e chilometri di notte nel bosco», ribatté Julia in tono deciso. «Non ce la fanno più. Deve pur esserci un altro modo per metterli in salvo: dovrà farsi venire qualche idea.»

«E perché devo sempre pensarci io?»

«Perché lei è tutto ciò che abbiamo.»

Tipica logica femminile, pensò Pitt. Ma come fanno? «Si sente in vena di romanticismo?»

«Romanticismo?» Lei fu presa del tutto in contropiede. «In un momento del genere? Ma è impazzito?»

«Non proprio. Comunque deve ammettere che è una notte ideale per fare un giro in barca sotto le stelle.»

Vennero a uccidere Pitt poco prima dell'alba. Arrivarono in silenzio, con implacabile risoluzione, circondando la capanna e avvicinandosi, con un'operazione ben studiata nei tempi e ben organizzata. Kung Chong parlava sottovoce alla radio, coordinando i movimenti dei suoi uomini: era un vecchio esperto di spedizioni contro le case dei dissidenti, dai tempi in cui era agente del servizio di sicurezza della Repubblica popolare cinese. Non gli piacque ciò che si vedeva della capanna dai boschi: le lampade sul portico erano accese, confondendo la vista agli incursori. Anche le stanze erano tutte illuminate, e si sentiva della musica *country & western* provenire dalla radio, accesa a tutto volume.

La sua squadra di venti uomini si era riunita, convergendo da tutte le direzioni verso la capanna, lungo la strada e attraverso la foresta, dopo che l'uomo inviato in avanscoperta aveva segnalato via radio di essere riuscito a forare il radiatore dell'auto del tizio che abitava nella capanna. Kung Chong era sicuro che tutte le vie di fuga erano state bloccate, e che nessuno era riuscito a superare quel cordone di sbarramento: chiunque vivesse nella capanna doveva trovarsi ancora lì. Eppure aveva la sensazione che non tutto procedesse secondo i piani.

Mandò a chiamare uno dei suoi uomini, armato di un fucile di precisione con mirino telescopico e un lungo silenziatore applicato alla canna. «Lo vedi quell'uomo seduto in cucina?» gli domandò sottovoce.

Il tiratore scelto annuì in silenzio.

«Sparagli.»

A meno di cento metri di distanza, era un gioco da ragazzi: sarebbe bastato anche un buon colpo con la pistola. Il tiratore ignorò il mirino telescopico, prendendo di mira l'uomo seduto al tavolo con il congegno di mira metallico. Lo sparo risuonò come uno schiocco, seguito da un tintinnio di vetri. Kung Chong scrutò la scena col binocolo: il proiettile aveva prodotto un foro nel vetro della finestra, ma la figura restava eretta, seduta a tavola come se niente fosse.

«Idiota», brontolò. «Lo hai mancato.»

Il tiratore scosse la testa. «A questa distanza è impossibile fallire il colpo.»

«Spara di nuovo.»

Il tiratore si strinse nelle spalle, puntò e premette il grilletto. L'uomo a tavola rimase immobile. «O il bersaglio è già morto, oppure è in coma. L'ho colpito proprio sulla sella del naso. Guardi il foro d'entrata con i suoi occhi.»

Kung Chong puntò il binocolo sul viso dell'uomo in cucina: in effetti c'era un foro rotondo sulla sella del naso, sopra il ponte degli occhiali da lettura, ma non sanguinava.

«Maledizione a quel demonio!» ringhiò. Al diavolo l'agguato furtivo, al diavolo gli ordini sussurrati alla radio. Lanciò un grido selvaggio, indirizzato al di là della radura di fronte alla capanna. «Fate irruzione! Fate irruzione!»

Uomini vestiti di nero si materializzarono all'ombra degli alberi, attraversando di corsa il cortile, superando l'auto e facendo irruzione dalla porta principale della capanna, e dilagarono per le stanze, con le armi spianate, pronti a sparare al minimo cenno di resistenza. Kung Chong fu il quinto a entrare nel soggiorno, superando di slancio i suoi uomini per irrompere in cucina.

«Che razza di demonio è?» borbottò Kung Chong, sollevando il manichino seduto sulla sedia e scaraventandolo sul pavimento. Il berretto da baseball cadde e gli occhiali da lettura finirono in frantumi, rivelando un viso modellato alla bell'e meglio con la carta di giornale inumidita e colorato grossolanamente con tinte vegetali.

Il vice di Kung Chong lo raggiunse. «La capanna è vuota. Nessun segno della preda.»

Lui assentì, con le labbra serrate in una linea sottile, tutt'altro che sorpre-

so. Premendo il pulsante della trasmissione sulla radio, pronunciò un nome, e gli rispose subito la voce di Lo Han.

«Rapporto.»

«È fuggito», rispose semplicemente Kung Chong.

Dopo una brevissima pausa, Lo Han chiese in tono irritato: «Com'è possibile che sia riuscito a svignarsela sotto il naso dei tuoi uomini?»

«Nessuna creatura più grande di un topo sarebbe potuta passare attraverso il cordone che abbiamo teso intorno al lago. Non può essere lontano.»

«Che strano. Non si trova nella capanna, non è nei boschi: dove potrebbe essere andato?»

Kung Chong guardò dalla finestra la darsena, che veniva perquisita dai suoi uomini. «Il lago», rispose. «Può trovarsi soltanto sulle acque del lago.»

Aggirando il manichino steso a terra, corse fuori della porta di servizio, uscendo sul portico e raggiungendo il molo. Spingendo da parte i suoi uomini, entrò nella darsena: la barca a vela era sempre sospesa ai sostegni dell'argano, i kayak e la canoa erano ancora fissati alle pareti. Rimase stordito, misurando dentro di sé l'enormità del suo fallimento, l'incredibile facilità con la quale si era lasciato beffare. Avrebbe dovuto sapere, o almeno intuire, in che modo l'uomo della capanna gli era sgusciato via tra le dita.

Mancava quel vecchio motoscafo, il Chris-Craft che Kung Chong aveva notato in precedenza, durante una perquisizione effettuata di persona nella capanna e nella darsena.

Sul lago, a circa tre chilometri di distanza, si poteva godere di uno spettacolo che avrebbe rimescolato il sangue ai pochi privilegiati che vivevano immersi nel passato. L'elegante scafo di mogano, modellato secondo la linea che una volta si chiamava a poppa rientrata, formava una curva aggraziata dallo specchio di poppa fino al vano dei motori, situato fra il pozzetto di prua e quello di poppa, riservati ai passeggeri. Con un carico di dodici adulti e due bambini, distribuiti fra le due zone passeggeri, il motore Chrysler da centoventicinque cavalli vapore, vecchio di sessantasette anni, proiettava la prua della barca verso l'alto, lanciandola sulle acque alla rispettabile velocità di quasi trenta miglia l'ora, sollevando ai lati due sottili ventagli d'acqua e lasciandosi dietro una coda di gallo di schiuma. Pitt era ai comandi del Chris-Craft del '33 di proprietà di Foley, con il bambino cinese seduto sulle ginocchia, mentre la barca planava sulle acque del fiume Orion, puntando verso Grapevine Bay.

Dopo aver illustrato a Julia l'ultimo parto della sua mente, Pitt si era affrettato a incaricare due cinesi anziani di risucchiare la benzina dal serbatoio della macchina per trasferirla nel serbatoio del motoscafo d'altura. Poiché il potente motore Chrysler era inattivo da parecchi mesi, Pitt aveva anche sostituito la batteria con quella della sua auto. Con l'aiuto di Julia Lee, che faceva da interprete, aveva ordinato ai più anziani di prendere i remi dei kayak e delle canoe, spiegando loro il metodo corretto per spingere in acqua l'imbarcazione senza sollevare spruzzi rumorosi. Tenuto conto della stanchezza degli anziani immigrati e degli svantaggi del lavoro al buio, l'impresa era filata incredibilmente liscia.

Poi, di colpo, Pitt si era allontanato, uscendo a precipizio dalla darsena.

«Dove va?» gli aveva gridato Julia.

«Per poco non dimenticavo la mia migliore amica», gridò lui di rimando, attraversando di corsa il molo per raggiungere la capanna. Due minuti dopo era di ritorno, tenendo sotto il braccio un piccolo oggetto avvolto in un asciugamano.

«E quella sarebbe la sua migliore amica?» aveva chiesto Julia.

«Non esco mai di casa senza di lei.»

Senza dare altre spiegazioni, aveva incominciato a far salire tutti sull'imbarcazione. Quando gli immigrati, con il viso disfatto e le occhiaie, erano stati stipati tutti nelle due anguste zone passeggeri, Pitt aveva aperto la porta della darsena, sussurrando a tutti l'ordine di pagaiare. In questo modo avevano percorso poco più di quattrocento metri, restando nell'ombra lungo la riva, quando i cinesi stanchi avevano cominciato a risentire anche loro della tensione e della stanchezza. Pitt aveva proseguito da solo, finché la barca non era stata trascinata via dalla corrente del fiume. Soltanto allora depose la pagaia per riprendere fiato un momento, aspettando che il fiume li portasse più a valle prima di provare ad avviare il motore. Aprendo l'alimentazione del doppio carburatore installato da Foley in sostituzione del collettore ad aspirazione, innalzò preghiere a tutte le stelle che splendevano in cielo, premendo il pulsante dello starter sul cruscotto.

Il Chrysler a otto cilindri in linea si avviò lentamente finché l'olio non entrò in circolazione, poi cominciò a girare. Dopo alcuni secondi di rumori metallici di ingranaggi, Pitt disinserì lo starter. Mentre alimentava di nuovo i carburatori, avrebbe giurato che tutti, a bordo della barca, trattenevano il respiro. Al tentativo seguente, una coppia di cilindri tornò alla vita, e poi un'altra ancora, finché il motore non cominciò a girare a pieno regime. Pitt spinse il pedale, facendo avanzare la barca alla velocità minima e virando,

sempre con il piccolo cinese sulle ginocchia. Dalla riva non si sentivano ancora grida, né si vedevano riflettori che frugassero le acque del lago. Volgendo lo sguardo all'indietro, verso la capanna, vide alcune figurine sbucare dalla foresta correndo verso le luci che aveva lasciato accese.

I primi raggi di sole sfioravano le montagne quando Pitt si rivolse a Julia, che era seduta al suo fianco, con le braccia strette intorno alla bambina. Fu allora che vide per la prima volta il suo viso e, restando scosso dalla violenza dei colpi inflitti a quei lineamenti, che dovevano essere stati delicati, apprezzò sino in fondo il coraggio e la forza d'animo che le avevano permesso di resistere a quella dura prova.

Si sentì invadere di colpo da una rabbia gelida. «Mio Dio, quei bastardi se la sono lavorata di brutto.»

«Non mi sono ancora guardata allo specchio, ma immagino che per qualche tempo non potrò mostrare il viso in pubblico», ribatté lei con spavalderia.

«Se i suoi superiori del Servizio immigrazione hanno l'abitudine di assegnare medaglie, a lei dovrebbe spettarne una cassa intera.»

«Una menzione onorevole nel mio fascicolo è il massimo a cui posso aspirare.»

«Raccomandi a tutti di reggersi forte», le suggerì lui. «Stiamo per raggiungere le rapide.»

«E quando arriveremo alla foce del fiume?»

«Secondo i miei calcoli, in un posto che sulla carta si chiama Grapevine Bay, ossia 'baia della vite', ci dev'essere dell'uva, e uva significa vigneti, e vigneti significano persone. Più sono, meglio è. I cani arrabbiati di Shang non oserebbero attaccarci sotto gli occhi di un centinaio di cittadini americani.»

«Sarà meglio richiamare gli agenti del Servizio immigrazione per avvertirli che abbiamo lasciato la zona e indicare la nostra destinazione.»

«Buona idea», replicò Pitt, spingendo la manetta in avanti fino al massimo con una mano, mentre con l'altra le porgeva il telefono. «In questo modo potranno concentrare le loro forze sulla nostra via di fuga, anziché perdere tempo su alla capanna.»

«Ha ricevuto notizie della NUMA?» domandò Julia, gridando per sopraffare il rumore più forte dei motori.

«Dovrebbero venirci incontro quando raggiungeremo Grapevine Bay.»

«Usano per caso un piccolo aeroplano scoperto dipinto di giallo?»

Lui scosse la testa. «La NUMA utilizza in leasing soltanto jet executive

ed elicotteri con il logo dipinto in turchese sulla fusoliera. Perché me lo chiede?»

Julia gli batté un colpetto sulla spalla, indicandogli, a poppa, un piccolo apparecchio ultraleggero che li inseguiva lungo il fiume. «Se non sono amici, devono essere nemici.»

10

Pitt lanciò una rapida occhiata all'indietro, verso il velivolo che si avvicinava in fretta sulla scia del Chris-Craft, riconoscendo a colpo d'occhio un monoplano con motore a elica propulsiva, ala alta e sedili in tandem, per due persone. Il pilota era seduto davanti, nella carlinga aperta, con il passeggero alle sue spalle, leggermente più in alto. La struttura della fusoliera era in tubi in alluminio rinforzati da cavi sottili; azionato da un motore leggero a riduttore, da cinquanta cavalli, poteva raggiungere velocità elevate, secondo i calcoli di Pitt quasi duecento chilometri l'ora.

Il pilota si teneva proprio al centro del fiume, a non più di una dozzina di metri da terra. Era in gamba, Pitt doveva ammetterlo: le correnti d'aria s'incanavalano in quel canyon stretto trasformandosi in violente raffiche di vento, ma il pilota riusciva a compensare bene, mantenendo l'apparecchio ultraleggero su una rotta stabile e regolare. Inseguiva il motoscafo con metodo e determinazione, dimostrando di sapere esattamente che cosa voleva. Non c'era il minimo dubbio su chi sarebbe uscito vincitore dal duello imminente, tutt'altro che alla pari. O almeno, Dio sa che Pitt non ebbe più dubbi, quando vide un uomo, assicurato con la cintura di sicurezza sul seggiolino dietro il pilota, impugnare un mitra dalla sagoma tozza.

«Ordini a tutti di stendersi sul fondo e di appiattirsi il più possibile», disse a Julia.

Lei parlò in cinese, trasmettendo l'ordine, ma i passeggeri del Chris-Craft erano già così stipati nei due pozzetti che non sapevano dove spostarsi: non potevano fare altro che abbassarsi il più possibile sui sedili di pelle, chinando la testa.

«Oh, Signore», mormorò Julia. «Ce ne sono altri due, un chilometro e mezzo più indietro del primo.»

«Avrei preferito che non me lo dicesse», ribatté Pitt, curvo sul volante, spingendo l'imbarcazione al massimo con la pura forza di volontà. «Non intendono lasciarci fuggire, col rischio che andiamo a parlare in giro dei loro loschi traffici.»

L'apparecchio ultraleggero di testa rombava sul Chris-Craft lanciato a tutta velocità, volando così basso che le eliche sollevavano una cortina di spuma, spruzzando gli occupanti della barca. Pitt si aspettava di udire degli spari, di vedere fori aprirsi nel mogano liscio e lucido, invece l'apparecchio passò oltre senza attaccarli, sollevandosi di scatto e sfiorando con le ruote del carrello il parabrezza dell'imbarcazione, ad appena un metro e mezzo di distanza.

Kung Chong, fissato con la cintura di sicurezza al seggiolino posteriore dell'apparecchio ultraleggero, fissò compiaciuto il Chris-Craft che filava sotto di loro, prima di parlare al microfono della ricetrasmittente fissata al casco da combattimento. «Abbiamo l'imbarcazione in vista», riferì.

«Hai dato inizio all'attacco?» domandò Lo Han dal posto mobile di controllo.

«Non ancora. L'apparecchio di testa segnala che la preda non è sola.»

«Come sospettavamo, erano in due.»

«Non sono due», ribatté Kung Chong. «Dieci o dodici, piuttosto. La barca sembra carica di vecchi e bambini.»

«Quel demonio deve aver trovato una famiglia di campeggiatori lungo il fiume, costringendoli a salire in barca per usarli come ostaggi. A quanto pare il nostro avversario non si ferma di fronte a nulla, pur di salvarsi la pelle.»

Kung Chong si portò il binocolo agli occhi scrutando i passeggeri rannicchiati nei pozzetti. «Sembra che abbiamo un problema imprevisto, Lo Han.»

«Sono dodici ore, ormai, che non abbiamo altro che problemi. Di che si tratta, stavolta?»

«Non posso averne la certezza, ma credo che gli occupanti della barca siano immigrati.»

«Impossibile: gli unici arrivati a terra sono in prigione, in viaggio per l'interno oppure morti.»

«Potrei sbagliarmi.»

«Speriamo che sia così», commentò Lo Han. «Puoi avvicinarti abbastanza da riconoscerne la nazionalità?»

«A che scopo? Per eliminare il demonio responsabile della distruzione dello yacht di Qin Shang e dell'infiltrazione nella prigione degli immigrati, devono morire anche quelli che sono con lui. Che differenza fa, se sono cinesi o americani?»

«Hai ragione», ammise Lo Han. «Fa' quello che è necessario per proteggere l'impresa.»

«Darò ordine di lanciare l'attacco.»

«Accertati che non ci siano spettatori nelle vicinanze.»

«Sul fiume non ci sono imbarcazioni da diporto e le rive sono deserte.»

«Molto bene, ma tieni gli occhi aperti. Non possiamo permetterci dei testimoni.»

«Come vuoi», rispose Kung Chong. «Però il tempo passa e, se non distruggeremo la barca e i suoi occupanti entro i prossimi minuti, avremo perduto la nostra ultima occasione.»

«Come mai non ha sparato?» domandò Julia, strizzando gli occhi per difendersi dal riverbero del sole mattutino sulla superficie del fiume.

«Un piccolo intoppo nei loro piani omicidi. Pensavano che lavorassi da solo. Ora sta riferendo al capo che ho la barca piena fino all'orlo di passeggeri.»

«Quanto manca ancora a Grapevine Bay?»

«Diciotto, venti chilometri.»

«Non potremmo approdare per cercare riparo fra gli alberi e le rocce?»

«Non è un'idea pratica», rispose lui. «Non dovrebbero fare altro che atterrare nella radura più vicina e darci la caccia. Il fiume è la nostra unica possibilità, per quanto minima, di cavarcela. Tenga la testa bassa, come gli altri: voglio che si chiedano dove ho preso questo carico di passeggeri. Se guardano bene, noteranno il taglio dei vostri occhi e si renderanno conto che non siete discendenti di coloni europei in gita sul fiume per un picnic.»

L'antiquato Chris-Craft percorse ancora tre chilometri sul fiume, prima che l'apparecchio ultraleggero di testa scendesse in picchiata aumentando la velocità, col muso puntato minacciosamente verso l'imbarcazione. «Stavolta non ha intenzioni parifiche», notò Pitt. «Fa sul serio. Come se la cava, lei, con la pistola?»

«I miei punteggi al poligono di tiro sono migliori di quelli della maggior parte degli agenti maschi che conosco», replicò lei, disinvolta come se stesse descrivendo la sua pettinatura.

Pitt prese l'involto da sotto il sedile, svolgendo l'asciugamano per porgerle la sua vecchia automatica. «Ha mai usato una Colt calibro 45?»

«No. Quando è necessario, noi del Servizio immigrazione usiamo quasi tutti una Beretta automatica calibro 40.»

«Eccole due caricatori di riserva. Non sprechi proiettili per mirare al mo-

tore o al serbatoio. Come bersagli, sono troppo piccoli per colpirli, su un apparecchio che ti passa sulla testa a più di ottanta chilometri l'ora. Punti al pilota e all'artigliere. Un buon colpo al corpo e si schianteranno a terra, oppure rientreranno alla base.»

Lei prese la calibro 45, girandosi sul sedile in modo da stare rivolta all'indietro, tolse la sicura e armò il cane. «Ci sta quasi addosso», segnalò a Pitt.

«Il pilota virerà accelerando e ci sorvolerà con una leggera inclinazione, per consentire all'artigliere una visuale chiara del campo d'azione», spiegò Pitt con calma. «Non appena lo inquadra nel mirino, gridi per segnalarmi da che parte sta passando, a sinistra o a destra, in modo che possa zigzagare sotto di lui.»

Senza discutere le istruzioni, Julia impugnò a due mani la vecchia Colt, sollevando la canna e mirando ai due uomini appollaiati nella carlinga davanti alle ali e al motore, mentre si abbassavano in picchiata sul fiume. Il suo viso rivelava più concentrazione che paura, e intanto il dito s'irrigidiva sul grilletto.

«A sinistra!» gridò.

Pitt eseguì una brusca virata, restando al di sotto dell'apparecchio ultraleggero. Sentì il lieve crepitio staccato di un'arma automatica col silenziatore, mescolato al ruggito della vecchia Colt, e vide i proiettili sollevare schizzi dall'acqua a meno di un metro dallo scafo, mentre virava al di sotto del velivolo, sfruttandone la parte inferiore per mascherare l'imbarcazione agli occhi dell'artigliere. Quando l'apparecchio passò oltre, non vide alcuna traccia di ferite al pilota o al suo secondo: pareva che se la spassassero un mondo. «Ha sbagliato la mira!» scattò.

«Eppure avrei giurato di aver fatto centro», scattò lei di rimando, furiosa.

«Ha mai sentito parlare del fattore di deviazione?» la rampognò Pitt. «Quando si mira a un bersaglio in movimento, bisogna precederlo. Non è mai andata a caccia di anitre?»

«Non potrei mai sparare a un animale indifeso», ribatté lei con alterigia, espellendo abilmente il caricatore vuoto e inserendone un altro nell'impugnatura della Colt.

Di nuovo la logica femminile all'opera, pensò Pitt. Non può sparare a un animale, ma non ha esitazioni a far saltare la testa di un uomo. «Se arriva alla stessa velocità e altitudine, miri almeno tre metri più avanti del pilota.»

L'apparecchio ultraleggero descrisse un cerchio per dare inizio a un altro attacco, mentre il velivolo gemello si teneva indietro, restando a distanza. Il ronzio regolare del motore echeggiava sulle pareti di roccia del canyon: il pilota virò basso sulla riva del fiume, creando una turbolenza con le eliche che sfioravano la cima degli alberi lungo le rive. Il paesaggio sereno e pittoresco del fiume, con le pendici del canyon ricoperte di boschi, sembrava incongruo come sfondo per una lotta all'ultimo sangue. Le acque verdi e limpide scorrevano tra le sponde fitte di alberi, che risalivano sui fianchi rocciosi dei monti prima di diradarsi e interrompersi del tutto all'altezza della linea di vegetazione. L'aeroplano giallo spiccava come una gemma colorata, un «opale di fuoco» messicano sullo sfondo del cielo di zaffiro. Tutto sommato, pensò Pitt di sfuggita, esistevano posti peggiori per morire.

L'apparecchio si raddrizzò, stavolta puntando decisamente verso la prua del Chris-Craft: ora Pitt aveva la visuale perfettamente sgombra e poteva calcolare da sé l'angolazione della traiettoria dell'artigliere. A meno che il pilota non fosse un idiota patentato, pensò, non avrebbe abboccato due volte di seguito allo stesso trucco, quindi doveva escogitare un'altra manovra, attingendo al suo repertorio di trucchi del mestiere. Mantenendo la rotta fino all'ultimo secondo utile, si sentiva come un'aringa che fa da esca a uno squalo.

Julia puntò la Colt al di sopra del parabrezza. Sembrava quasi una figura comica, con la testa inclinata di lato per prendere la mira con l'unico occhio che era rimasto parzialmente aperto. Il pilota dell'aereo volava in direzione parallela al fiume, per offrire all'artigliere un arco di tempo maggiore e una portata più ampia per sparare. Conosceva il suo mestiere e non intendeva farsi beffare due volte: in quella manovra di avvicinamento seguì il percorso del fiume, frustrando ogni tentativo da parte di Pitt di insinuarsi al riparo sotto la pancia stretta dell'apparecchio. Il pilota, inoltre, si comportava con maggiore cautela, perché alcuni dei proiettili sparati da Julia lo avevano colpito all'ala, facendogli capire che la preda aveva artigli aguzzi.

Pitt comprese, con agghiacciante certezza, che stavolta lo avrebbero colpito. Non c'erano manovre diversive né trucchi del mestiere che potessero salvargli la pelle, ormai. A meno che Julia non facesse centro, erano tutti morti. Guardò l'apparecchio ultraleggero avvicinarsi oltre il parabrezza; era come stare al centro di un ponte su un abisso profondo trecento metri, mentre un treno espresso ti piombava addosso a tutta velocità.

E poi c'era il pensiero angoscioso che, se anche fossero riusciti ad abbattere il primo apparecchio, non erano neanche a metà dell'opera. Il secondo e il terzo si tenevano in disparte, restando fuori tiro e al riparo dalle pallottole vaganti, in attesa del loro turno. Anche se ne eliminavano dal gioco uno, c'erano già due riserve pronte a entrare in azione; ma il momento dell'apprensione finì quando i proiettili cominciarono a fendere l'acqua, formando una linea di spruzzi che procedevano inesorabilmente verso la barca.

Pitt virò bruscamente, lanciando il motoscafo in una sbandata verso destra. L'artigliere compensò, ma troppo tardi: Pitt virò ancora, descrivendo una curva piatta sulla sinistra e mandandolo fuori bersaglio. Fintò ancora, però l'artigliere si limitò a ruotare l'arma, tracciando con i proiettili una doppia curva a S. Proprio in quel momento, come se avesse toccato un interruttore, Julia cominciò a sparare a ripetizione.

Era quello il momento che aspettava. Quando i proiettili scavarono una serie di fori sulla lucente prua di mogano del Chris-Craft, Pitt afferrò a due mani la leva del cambio e la tirò all'indietro, mentre la barca era ancora lanciata a tutta velocità: si sentì un rumore orribile, mentre la scatola del cambio protestava ululando. I giri del motore superarono con un'impennata la linea rossa del tachimetro, e la barca si arrestò di colpo; poi balzò all'indietro, descrivendo un arco stretto. Alcuni proiettili infransero il parabrezza, ma miracolosamente senza colpire nessuno. E poi la pioggia di fuoco, come un temporale di passaggio, superò la barca e fu alle loro spalle: Julia ritrovò il bersaglio e sparò, svuotando il caricatore.

Guardando indietro, Pitt vide uno spettacolo straordinario: l'apparecchio ultraleggero aveva perso il controllo e il motore ululava come uno spettro, mentre frammenti dell'elica ricadevano nell'aria a spirale, spargendosi in tutte le direzioni. Scorse il pilota che lottava con i comandi, nel futile tentativo di controllarli, mentre l'apparecchio restava sospeso nell'aria come se fosse appeso a un filo. Poi il muso puntò verso il basso, in picchiata, precipitando al centro del fiume, dove scavò un gran cratere nell'acqua, sollevando una pioggia di spruzzi, prima di riemergere in superficie per qualche istante e poi affondare di nuovo in fretta, scomparendo alla vista. «Bel colpo», disse Pitt, facendo i complimenti a Julia. «Wyatt Earp sarebbe stato fiero di lei.»

«Ho avuto fortuna», rispose Julia con modestia, senza ammettere che aveva mirato proprio al pilota.

«Ha messo un pizzico di sano timor di Dio in corpo agli altri due piloti.

Non vorranno commettere gli stessi errori del loro compare. Preferiranno fuggire per guadagnare tempo e prenderci di mira da una quota più sicura.»

«Quanto ci manca ancora per uscire dal canyon?»

«Sette, forse otto chilometri.»

Si scambiarono un'occhiata, lei leggendo negli occhi di Pitt la fiera determinazione, lui notando la testa e le spalle di Julia curve per lo sfinimento, fisico e mentale: non occorreva essere medici per rendersi conto che stava per crollare per mancanza di sonno. Fino a quel momento aveva tenuto duro grazie alla forza di volontà, ma ormai era arrivata allo stremo delle risorse. Si voltò di tre quarti, per fissare i fori di proiettile che avevano scheggiato la prua del Chris-Craft.

«Non ce la faremo, vero?» mormorò con voce spenta.

«Diamine, sì che ce la faremo!» ribatté lui, come se ci credesse davvero. «Non ho interrotto le vacanze, sobbarcandomi la fatica di portare in salvo lei e questa gente, solo per arrendermi adesso.»

Lei fissò per un lungo istante quel volto bruno e scabro, poi scosse la testa in segno di resa. «Non posso mirare come si deve, se quegli apparecchi ultraleggeri restano a una distanza superiore ai cento metri! Non a quella distanza, con un bersaglio in movimento, sparando da una barca che non fa altro che sussultare e rollare!»

«Faccia del suo meglio.» Come incoraggiamento, non era certo brillante, ammise Pitt, ma aveva altri pensieri per la testa, mentre virava per aggirare una serie di grossi macigni che emergevano dalle acque del fiume. «Altri dieci minuti, e saremo a cavallo.»

«E se arrivano tutt'e due insieme?»

«Su questo può scommetterci. Se la prenda comoda e divida il fuoco, due colpi per l'uno e poi due colpi per l'altro. Crei un fuoco di sbarramento, appena quanto basta per impedire loro di farsi arditi e di avvicinarsi troppo. Più restano lontani, più sarà difficile per gli artiglieri sparare con una certa precisione. Io spingerò la barca verso la riva per guastargli la mira.»

Pitt aveva intuito alla perfezione le intenzioni di Kung Chong. Il cinese ordinò ai suoi piloti di attaccare da una quota superiore. «Ho perso un apparecchio e due uomini in gamba», riferì coscienziosamente a Lo Han.

«E come?» si limitò a chiedere Lo Han.

«A causa dei colpi sparati dalla barca.»

«Non è insolito che dei professionisti portino con sé armi automatiche.»

«Mi vergogno a dirlo, Lo Han, ma il fuoco difensivo proviene da una donna, armata solo di *una* pistola automatica.»

«Una donna!» La voce di Lo Han giunse alle orecchie di Kung Chong carica di un furore che non vi aveva mai sentito. «Abbiamo perso la faccia, tu e io. Concludi questa spiacevole disavventura, e fallo subito.»

«Sì, Lo Han. Eseguirò fedelmente i tuoi ordini.»

«Attendo con ansia l'annuncio della vittoria.»

«Presto, molto presto», gli assicurò Kung Chong, sicuro di sé. «Il successo o la morte, ti prometto l'uno o l'altra.»

Nei cinque chilometri successivi, la tattica funzionò. I due apparecchi ultraleggeri superstiti lanciarono l'attacco, virando bruscamente da destra a sinistra per sfuggire ai pochi, patetici colpi sparati nella loro direzione, ma rendendo quasi impossibile agli artiglieri il compito di puntare il mitra. A duecento metri di distanza dal Chris-Craft si divisero, per puntare di nuovo verso il motoscafo da due direzioni diverse. Era una manovra abile, che consentiva loro di far convergere il fuoco sul bersaglio.

Julia prese tempo, sparando un colpo ogni volta che vedeva l'opportunità di un tiro da lontano, mentre Pitt girava disperatamente il volante da una parte all'altra, zigzagando a velocità folle, nell'intento di schivare la pioggia di proiettili che tempestava l'acqua intorno a loro. S'irrigidì udendo il tonfo sordo dei colpi che andavano a segno dietro di lui, quando una raffica colpì il portello di mogano che chiudeva lo scomparto dei motori, fra il pozzetto di prua e quello di poppa; ma il grosso motore navale Chrysler non rallentò mai il profondo ruggito gutturale. Gli occhi di Pitt corsero d'istinto al quadro dei comandi, e con un senso di sinistra premonizione notò che l'ago dell'indicatore di pressione dell'olio stava calando di colpo nella zona rossa.

Sam Foley diventerà furibondo, quando riavrà la sua barca, pensò.

Ancora poco più di tre chilometri: dal vano motore cominciò a fuoriuscire il puzzo dell'olio bruciato, e Pitt s'immaginò il metallo che strideva contro il metallo per mancanza d'olio. Era solo questione di minuti, prima che i cuscinetti si bruciassero e il motore fondesse. A quel punto, calcolò, i due piloti non dovranno fare altro che volare in circolo sopra la barca e farci saltare in aria tutti. Batté il pugno sul volante, in un gesto di frustrazione esasperata, mentre i due apparecchi arrivavano insieme, appaiati.

Puntavano su di loro a testa bassa, senza deviazioni, e stavolta a una quota molto inferiore, sapendo che il tempo stava per scadere, consapevoli

che, se la barca con i suoi occupanti riusciva a raggiungere il mare aperto, ci sarebbero stati spettatori pronti a denunciare il loro omicidio. Poi, come per magia, il pilota dell'apparecchio che aveva virato a sinistra del Chris-Craft si accasciò d'improvviso sul sedile, lasciando ricadere le braccia: uno dei proiettili di Julia lo aveva colpito al torace, spaccandogli il cuore. L'aereo virò con violenza, sfiorando la superficie dell'acqua con la punta dell'ala, e poi roteò su se stesso, come impazzito, incontrando la scia della barca prima di inabissarsi nelle acque indifferenti del fiume.

Non c'era tempo per festeggiare il centro fenomenale di Julia, perché la loro situazione precipitò: dalla padella nella brace, visto che lei ormai aveva sparato l'ultimo colpo. Il pilota dell'altro apparecchio, vedendo il fuoco di sbarramento diminuire e infine cessare, mentre il Chris-Craft rallentava vistosamente, con un pennacchio di fumo che sbucava dal vano motore, gettò al vento ogni cautela e puntò contro di loro, a non più di un metro e mezzo di quota.

Il Chris-Craft avanzava penosamente a meno di quindici chilometri l'ora: la corsa per la sopravvivenza era quasi finita. Alzando la testa, Pitt vide l'artigliere dell'ultimo apparecchio ultraleggero: portava occhiali da sole all'ultima moda, e aveva le labbra stirate in un ghigno sarcastico. Agitando la mano in un saluto beffardo, sollevò l'arma, serrando il dito sul grilletto.

Con un estremo atto di sfida, Pitt agitò il pugno in aria, col dito medio proteso in fuori; quindi si gettò verso Julia e i due bambini per fare loro scudo col proprio corpo, anche se sapeva che era un tentativo futile. Poi s'irrigidì, aspettando che le pallottole gli dilaniassero il dorso.

11

Con gran sollievo di Pitt, la vecchia con la falce decise che aveva affari urgenti da sbrigare sulla scena di qualche altra catastrofe, oppure che Pitt non valeva la fatica, e quindi lo scartò. I proiettili che lui si aspettava di sentirsi conficcare nelle carni non arrivarono mai, perché non furono sparati.

Era fermamente convinto che l'ultimo suono che avrebbe udito in questa vita sarebbe stato lo schiocco sommesso di un mitra munito di silenziatore; invece sentì echeggiare nell'aria il pulsare rapido delle pale di un rotore che girava a tutta velocità, soffocando i rumori dello scappamento e i suoni sgradevoli che provenivano dal potente motore Chrysler. Con un rombo assordante, accompagnato da una spaventosa raffica di vento che appiattì i

capelli sulla testa a tutti, un'ombra enorme si stagliò nel cielo al di sopra del Chris-Craft. Prima che qualcuno potesse capire che cosa stava succedendo, un grosso elicottero turchese con la scritta NUMA dipinta sulla trave di coda si abbassò sulle acque del fiume, puntando sull'apparecchio ultraleggero giallo come un falco che piomba implacabile su un canarino.

«Oh, mio Dio, no!» gemette Julia.

«Niente paura!» gridò Pitt con esultanza. «Questo è dei nostri.»

Aveva riconosciuto il McDonnell Douglas Explorer, un elicottero con due motori e una velocità massima di duecentosettanta chilometri l'ora, un apparecchio che aveva pilotato spesso. La parte anteriore della fusoliera somigliava a quella di quasi tutti gli altri elicotteri, mentre la trave di coda con i due stabilizzatori verticali si protendeva all'indietro come un sottile sigaro Corona.

«E da dove salta fuori?»

«La mia corsa è arrivata in anticipo», ribatté Pitt, sbraitando nel tentativo di dirigere a modo suo le mosse del pilota.

Gli occhi di tutti, a bordo del Chris-Craft e dell'ultimo ultraleggero rimasto in volo, erano fissi sull'intruso lanciato alla carica nell'aria. Attraverso la carlinga trasparente si scorgevano due figure: il secondo pilota portava un berretto da baseball girato all'indietro e scrutava l'orizzonte attraverso un paio di occhiali con la montatura di corno; il pilota, invece, sfoggiava un cappello di paglia, di quelli che s'intrecciano sulle spiagge tropicali, e una camicia hawaiana, stampata a fiori dai colori sgargianti, mentre fra i denti stringeva un sigaro gigantesco.

Kung Chong non sogghignava più, anzi la sua espressione tradiva lo shock e una paura incontenibile. Valutò la situazione, rendendosi conto che il motoscafo, sia pure proseguendo a stento la sua corsa, avrebbe raggiunto fra poco la foce del fiume che si gettava nella Grapevine Bay. Dalla quota alla quale si trovava, poteva già scorgere una flottiglia di pescherecci diretti in mare aperto, oltre l'ultima ansa del fiume, e le case alla periferia di una cittadina, appollaiate in alto sulla riva. C'era persino gente che passeggiava lungo le spiagge, e ormai l'occasione di eliminare gli immigrati fuggiti e il demonio responsabile del caos sul lago Orion era sfumata. Kung Chong non aveva altra scelta che ordinare al pilota di sospendere l'attacco. Nel tentativo di schivare l'aggressore, l'ultraleggero prese quota bruscamente e virò con tanta decisione che l'ala s'inclinò quasi in verticale.

Il pilota dell'elicottero della NUMA si era già trovato in una situazione del genere, e intuì facilmente le intenzioni dell'avversario. Non ebbe nean-

che un fremito di pietà o di indecisione: il suo viso rimase inespressivo, mentre imitava senza fatica la brusca virata dell'ultraleggero, diminuendo la distanza fra loro. Poi si udì uno schianto, quando i pattini per l'atterraggio dell'elicottero squarciarono la fragile ala dell'aeroplano.

Gli uomini sui seggiolini allo scoperto rimasero immobilizzati, mentre il loro apparecchio si avvitava impazzito, cercando disperatamente una via d'uscita, ma senza riuscire a risalire verso il cielo. Poi l'ala squarciata si piegò a metà, e il piccolo apparecchio cadde in picchiata, schiantandosi su una spiaggia costellata di grosse rocce. Non ci furono esplosioni, ma solo una piccola nube di polvere e detriti che si sprigionò nell'aria; rimase soltanto una massa confusa di rottami, con due corpi mescolati ai longheroni e ai tubi fracassati.

L'elicottero si librò nell'aria sopra il Chris-Craft ormai quasi paralizzato, mentre il pilota e l'uomo seduto al posto del secondo pilota si sporgevano dai finestrini della carlinga per salutare con la mano.

Julia ricambiò il saluto agitando la mano e lanciando baci. «Quali che siano, quei due uomini straordinari ci hanno salvato la vita.»

«Si chiamano Al Giordino e Rudi Gunn.»

«Amici suoi?»

«Da molti e molti anni», rispose Pitt, raggiante di gioia come un faro.

Il vecchio motore Chrysler era riuscito faticosamente a portarli fin quasi alla meta di quel viaggio estenuante. Alla fine i cuscinetti fusero, per mancanza d'olio, e il Chris-Craft rese l'ultimo respiro a soli duecento metri dalla banchina, che costituiva il prolungamento della via principale del villaggio costiero di Grapevine. Un ragazzo con un fuoribordo trainò il malandato Chris-Craft e i passeggeri esausti fino al molo, dov'erano già in attesa due uomini e una donna. Nessuno dei turisti che passeggiavano sul molo di legno, o dei residenti che pescavano dalla ringhiera del molo, avrebbe potuto intuire, dal loro abbigliamento del tutto normale, che le tre persone all'estremità del molo erano agenti del Servizio immigrazione venuti ad accogliere un gruppo di immigrati clandestini.

«Sono colleghi suoi?» domandò Pitt a Julia.

Lei annuì. «Anche se non lo conosco di persona, immagino che uno di loro sia il direttore responsabile delle indagini nel distretto.»

Pitt tenne sollevato il bambino facendogli una smorfia, che fu ricompensata con un sorriso e una risatina. «E ora che ne sarà di questa gente?»

«Sono clandestini. In base alla legge devono essere rispediti in Cina.»

Lui la guardò con un'espressione corrucciata. «Dopo tutto quello che hanno passato, sarebbe un delitto rimandarli indietro.»

«Sono d'accordo, ma ho le mani legate. Non posso fare altro che compilare i moduli richiesti e raccomandare che ottengano il permesso di restare, ma la loro sorte finale esula dal mio controllo.»

«Moduli!» esclamò Pitt, come se sputasse. «Può fare di meglio. Non appena rimetteranno piede nella madrepatria, gli uomini di Shang li faranno fuori, e lei lo sa benissimo. Non sarebbero vivi, se lei non avesse abbattuto quegli apparecchi ultraleggeri, e poi conosce la regola: quando salvi la vita a qualcuno, te ne assumi la responsabilità. Non può lavarsene le mani e abbandonarli al loro destino.»

«Non ho intenzione di farlo», ribatté con fermezza Julia. Guardava Pitt con lo stesso sguardo che le donne riservano di solito agli uomini che considerano poco più svegli dell'idiota del villaggio. «E neppure di lavarmi le mani della loro sorte. Poiché è estremamente probabile, come lei suggerisce, che possano essere uccisi se tornano in Cina, va da sé che avranno tutte le possibilità di chiedere asilo politico. Esistono delle leggi, signor Pitt, che ci piaccia o no; ma servono a uno scopo e occorre rispettarle. Le prometto che, se è appena umanamente possibile che queste persone ottengano la cittadinanza americana, questa possibilità sarà messa in atto.»

«L'aspetto al varco, per inchiodarla a questa promessa», disse Pitt a bassa voce.

«Mi creda», ribatté lei con serietà, «farò tutto quello che è in mio potere per aiutarli.»

«Se dovesse incontrare delle difficoltà, la prego di contattarmi attraverso la NUMA. Ho qualche aggancio in politica, e potrei fare in modo che il senato sostenga la loro causa.»

Lo guardò con aria scettica. «Com'è possibile che un ingegnere navale della NUMA influenzi il senato?»

«Sarebbe utile se le dicessi che mio padre è il senatore della California George Pitt?»

«Sì», mormorò lei, colpita. «Mi rendo conto che potrebbe rivelarsi utile.»

Il ragazzo sul fuoribordo mollò il cavo di traino, e il Chris-Craft urtò leggermente i piloni del molo, con un lieve tonfo. Gli immigrati cinesi erano tutti sorridenti, felici di non essere più bersagliati di spari, ed euforici al pensiero di essere finalmente in salvo in America; per il momento avevano accantonato ogni apprensione sulla loro sorte. Pitt consegnò i due bambini

agli agenti del Servizio immigrazione, che li attendevano a braccia tese, poi si voltò per aiutare i genitori dei piccoli a salire sulla banchina.

Un uomo alto, dall'aria gioviale, con gli occhi scintillanti, si avvicinò a Julia per abbracciarla. Il suo viso tradì la compassione nel vedere il viso gonfio e contuso di Julia, con il sangue coagulato intorno alle labbra spaccate. «Signorina Lee, sono George Simmons.»

«Ah, sì, il vice direttore distrettuale. Ci siamo parlati al telefono, quando l'ho chiamata dalla capanna.»

«Non sa quanto siamo felici di vederla viva, e quanto le siamo grati delle informazioni.»

«Mai quanto me», ribatté lei, facendo una smorfia quando tentò di sorridere.

«Jack Farrar, il direttore del distretto, avrebbe voluto accoglierla personalmente, ma sta dirigendo l'operazione di sgombero al lago Orion.»

«È già cominciata?»

«I nostri agenti sono arrivati sul posto a bordo di elicotteri otto minuti fa.»

«E i prigionieri all'interno dell'edificio?»

«Sono tutti vivi, ma bisognosi di cure mediche.»

«Le guardie del servizio di sicurezza?»

«Si sono arrese senza lottare. Al momento dell'ultimo rapporto, restava da catturare soltanto il capo, ma fra poco dovrebbe essere sotto custodia anche lui.»

Julia si rivolse a Pitt, che stava aiutando l'ultimo degli anziani immigrati a lasciare il Chris-Craft. «Signor Simmons, le presento il signor Dirk Pitt, della NUMA, che ha reso possibile la vostra irruzione.»

Simmons tese la mano a Pitt. «La signorina Lee non ha avuto il tempo di fornirmi i dettagli, signor Pitt, ma, se ho capito bene, lei ha compiuto un'impresa davvero notevole.»

«Lo chiamano trovarsi al posto giusto nel momento giusto», disse Pitt, stringendo con forza la mano dell'agente del Servizio immigrazione.

«A me pare che sia piuttosto il caso dell'uomo giusto che si trova nel posto che conta», ribatté Simmons. «Se non le dispiace, vorrei ricevere un resoconto delle sue attività degli ultimi due giorni.»

Pitt annuì, prima di indicare i cinesi che venivano scortati dagli altri agenti dell'immigrazione verso un autobus, in attesa all'estremità del molo. «Quella gente ha subito la prova peggiore che si possa immaginare. Spero che saranno trattati in modo umano.»

«Le posso assicurare, signor Pitt, che riceveranno la massima considerazione.»

«La ringrazio, signor Simmons. Apprezzo la sua sollecitudine.»

Simmons rivolse un cenno a Julia. «Se lei se la sente, signorina Lee, il mio capo gradirebbe la sua presenza su al lago, per usufruire delle sue doti di interprete.»

«Penso di poter restare sveglia ancora un po'», rispose Julia con fierezza, prima di voltarsi a guardare Pitt, che era rimasto al suo fianco. «Immagino che questo sia un addio.»

Lui sorrise. «Mi spiace, come cavaliere mi sono rivelato un disastro.»

Anche lei sorrise, ignorando il dolore. «Non posso dire che sia stato romantico, però è stato emozionante.»

«Le assicuro che la prossima volta mostrerò maggiore *savoir-faire*.»

«Tornerà a Washington?»

«Non ho ancora ricevuto gli ordini di servizio, ma immagino che li abbiano portati con sé i miei amici, Giordino e Gunn. E lei? Dove la manderanno?»

«La mia sede ufficiale è a San Francisco, e credo che mi vorranno laggiù.»

Lui si fece avanti per prenderla fra le braccia, baciandola delicatamente sulla fronte. «La prossima volta che ci vedremo», le disse sottovoce, sfiorando con la punta delle dita le sue labbra gonfie e spaccate, «la bacerò sulla bocca.»

«È bravo a baciare?»

«Le ragazze fanno chilometri e chilometri per venire a baciarmi.»

«Se ci sarà una prossima volta», sussurrò lei, «le renderò il favore.»

Poi si avviò insieme a Simmons verso un'auto in attesa. Pitt rimase solo, vicino al Chris-Craft abbandonato, aspettando che l'automobile svoltasse l'angolo della strada. Ed era ancora lì, quando Giordino e Gunn arrivarono di corsa lungo la banchina, gridando come ossessi.

Erano rimasti in volo finché il Chris-Craft non era stato ormeggiato al sicuro, ma poi, vedendo un elicottero del Servizio immigrazione posarsi su un campo un chilometro e mezzo a nord della città, Giordino non aveva voluto immischiarsi ed era atterrato con l'elicottero della NUMA in un parcheggio a meno di un isolato dal molo, con grande irritazione di un vice sceriffo che aveva minacciato di arrestarlo. Giordino lo aveva ammansito sostenendo che erano venuti in cerca di *locations*, ossia di ambientazioni per un film, per conto di una società di produzione cinematografica di Hol-

lywood, e promettendo di raccomandare Grapevine come sfondo ideale per un nuovo film dell'orrore con un grosso budget. A quel punto il vice sceriffo, adeguatamente blandito dal più rinomato artista della truffa che la NUMA potesse vantare, aveva insistito per accompagnarli fino al molo con la sua macchina.

Giordino, con una statura di poco superiore al metro e sessanta, ma con le spalle larghe quasi quanto l'altezza, sollevò da terra Pitt, stringendolo in un abbraccio caloroso. «Ma che cosa ti prende?» esclamò, euforico nel vederlo vivo. «Non appena ti perdo di vista, ti cacci nei guai.»

«Un istinto naturale, immagino», grugnì Pitt, stritolato dalle braccia nerborute dell'amico.

Gunn si comportò in modo più pacato, limitandosi a posare la mano sulla spalla di Pitt. «Lieto di rivederti, Dirk.»

«Mi sei mancato, Rudi», rispose Pitt, riprendendo fiato, non appena Giordino lo lasciò andare.

«Chi erano quei tali sugli ultraleggeri?» domandò Giordino.

«Trafficanti di immigrati clandestini.»

Giordino abbassò gli occhi sui fori di proiettile nel Chris-Craft. «Hai rovinato una splendida barca.»

Pitt osservò a sua volta il parabrezza incrinato, il portello del vano motore scheggiato, i fori che costellavano la prua, lo sbuffo di fumo scuro che s'innalzava dai motori. «Se foste arrivati due secondi più tardi, ora l'ammiraglio Sandecker sarebbe impegnato a scrivere il mio elogio funebre.»

«Quando abbiamo sorvolato la capanna di Foley, c'era uno sciame di tizi vestiti come ninja neri. Pensando naturalmente al peggio, ho spinto i motori al massimo per rincorrerti. È chiaro che, trovandoti alle prese con un branco di tipi loschi che volavano sugli ultraleggeri, ci siamo uniti alla festa.»

«Salvando una dozzina di vite», completò Pitt. «Ma da dove diavolo venite? L'ultima volta che ho avuto vostre notizie, tu eri alle Hawaii e Rudi era a Washington.»

«Per tua fortuna», ribatté Gunn, «l'ammiraglio Sandecker si è visto assegnare dal presidente un progetto con priorità assoluta e, per quanto detestasse interrompere il tuo riposo e la tua convalescenza, ha ordinato a Giordino e a me di prelevarti a Seattle. Siamo arrivati ieri sera, poi abbiamo preso in prestito un elicottero al centro oceanografico di Bremerton per venire a prenderti, ma quando stamattina hai chiamato l'ammiraglio e gli hai detto quello che avevi scoperto e che stavi progettando la fuga sul fiu-

me, Al e io abbiamo decollato subito, attraversando la penisola Olympic in quaranta minuti netti.»

«E quel vecchio lupo di mare machiavellico vi ha fatto fare migliaia di chilometri di viaggio per riportarmi al lavoro?» esclamò Pitt con blando stupore.

Gunn sorrise. «Mi ha detto di essere ragionevolmente sicuro che, se ti avesse telefonato, avresti pronunciato parole irripetibili.»

«Quel vecchio mi conosce abbastanza bene», ammise Pitt.

«Te la sei vista brutta», disse Gunn in tono comprensivo. «Forse posso convincerlo a lasciarti riposare qualche giorno in più.»

«Non è una cattiva idea», convenne Giordino. «Sembri un topo appena sfuggito agli artigli di un gatto.»

«Che razza di vacanza», disse infine Pitt. «Spero di non passarne mai più una simile. Mi piace pensare che sia finita.»

Gunn accennò con la mano all'estremità del molo. «L'elicottero non è lontano. Pensi di farcela?»

«Ci sono alcune cosette che vorrei sistemare prima di farmi accompagnare a casa», dichiarò Pitt, fulminando entrambi con lo sguardo. «Primo, vorrei portare il Chris-Craft di Foley nel cantiere navale più vicino per le riparazioni e la revisione del motore. Secondo, sarebbe carino se trovassimo un medico che non facesse troppe storie per curarmi una ferita da arma da fuoco all'anca. E, terzo, ho una fame da lupo, e non andrò da nessuna parte finché non avrò fatto colazione.»

«Sei ferito?» esclamarono i due all'unisono.

«Non è certo una ferita mortale, ma non sono ansioso di beccarmi la cancrena.»

La sua manifestazione di ostinazione sortì un effetto immediato. Giordino fece un cenno col capo a Gunn. «Trova un medico per Dirk, mentre io penso alla barca, poi ci ritroviamo nel ristorante più vicino. Questo mi sembra il posto ideale per gustare dei granchi bolliti.»

«C'è ancora un'altra cosa», fece Pitt.

I due lo fissarono con aria di aspettativa.

«Che cos'è questo progetto per il quale devo mollare tutto?»

«Richiede un'indagine subacquea su uno strano porto commerciale non lontano da Morgan City, in Louisiana», rispose Gunn.

«Che c'è di tanto strano in un porto commerciale?»

«La sua collocazione in una palude, tanto per dirne una. E poi il fatto che il costruttore sia a capo di un impero internazionale su vasta scala per

il traffico di immigrati clandestini.»

«Che Iddio mi aiuti», esclamò Pitt, giungendo le mani. «Ditemi che non è vero.»

«C'è qualche problema?» domandò Giordino.

«Sono dodici ore che sono immerso fino al collo nel problema degli immigrati clandestini.»

«È davvero sorprendente che tu riesca a fare esperienza sul campo con tanta facilità.»

Pitt lanciò agli amici un'occhiata gelida. «Suppongo che il nostro augusto governo abbia il sospetto che il porto viene usato per far entrare nel Paese i clandestini.»

«Gli impianti sono troppo complessi per assolvere soltanto a questo scopo», ribatté Gunn. «Ci è stato affidato l'incarico di scoprirne il vero movente ispiratore.»

«Chi ha costruito e attrezzato il porto?»

«Un'impresa di Hong Kong che porta il nome di Qin Shang Maritime Limited.»

Pitt non ebbe un colpo apoplettico, ma poco ci mancò: non batté ciglio, ma pareva che avesse ricevuto un pugno alla bocca dello stomaco. Il suo viso assunse l'espressione del personaggio di un film dell'orrore che ha appena scoperto che sua moglie è fuggita col mostro di turno. Affondò le dita nel braccio di Gunn con una stretta dolorosa. «Hai detto proprio Qin Shang?»

«Esatto», rispose Gunn, chiedendosi come avrebbe fatto a spiegare in palestra quei lividi neri e blu. «Dirige un impero di attività criminali, e probabilmente è il quarto uomo più ricco del mondo. Ma come mai ti comporti come se lo conoscessi?»

«Non ci siamo mai incontrati, ma credo di essere nel giusto se dico che mi odia a morte.»

«Vuoi scherzare», ribatté Giordino.

Gunn pareva perplesso. «Per quale motivo un uomo che possiede più denaro di una banca di New York dovrebbe odiare un povero diavolo come te?»

«Perché ho dato alle fiamme il suo yacht», rispose Pitt con un sorriso diabolico.

Quando vide che Kung Chong non riferiva la distruzione del motoscafo, e che i suoi sforzi per stabilire i contatti con lui si scontravano col silenzio,

Lo Han capì che il suo assistente di fiducia e i cinque uomini che volavano con lui erano tutti morti. La scoperta fu accompagnata dalla spaventosa certezza che il demonio che aveva causato tanti guai era riuscito a fuggire.

Restò seduto da solo nel posto mobile di controllo dei servizi di sicurezza, tentando di capire qualcosa in quel disastro. Gli occhi neri avevano un'espressione assente, il viso era gelido e teso. Kung Chong aveva riferito di aver visto degli immigrati a bordo dell'imbarcazione: la loro comparsa era un mistero, dato che tutti i prigionieri si trovavano nelle loro celle. Poi nella sua mente esplose un'idea: Chu Deng. Chissà come, quell'idiota sul catamarano doveva aver lasciato che gli immigrati destinati all'esecuzione riuscissero a cavarsela. Non c'erano altre spiegazioni: l'uomo che li stava portando in salvo doveva essere al servizio del governo americano.

Poi, quasi a conferma di quella illuminazione improvvisa, posò lo sguardo sui monitor del sistema di sicurezza e notò due grossi elicotteri che atterravano vicino all'edificio principale; nello stesso momento, in un assalto sincronizzato, dei mezzi blindati sfondarono il blocco stradale sulla via che portava alla strada statale. Dagli automezzi e dai velivoli si riversarono decine di uomini che fecero irruzione nell'edificio. Non ci fu nessuna richiesta agli uomini che si trovavano dentro di deporre le armi e arrendersi in modo pacifico.

Gli agenti piombarono nella prigione prima che le guardie di Lo Han si rendessero conto dell'accaduto: era come se gli agenti dell'immigrazione sapessero che, in caso di irruzione, si dovevano uccidere i prigionieri. Era evidente che erano stati bene informati da qualcuno che aveva effettuato una ricognizione della residenza.

Rendendosi conto ben presto che opporre resistenza a un grosso contingente di agenti armati era un'impresa disperata, gli uomini di Lo Han si arresero docilmente, isolati e a gruppi. Lui, stordito dalla sconfitta, si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a inserire una serie di codici nel suo sistema di comunicazione satellitare, restando in attesa di una risposta da Hong Kong.

Gli rispose una voce in cinese. «Qui Loto II.»

«Parla Bambù VI», disse Lo Han. «L'operazione Orion è stata compromessa.»

«Ripeti.»

«Agenti americani stanno procedendo a chiudere l'operazione Orion.»

«Questa non è una notizia gradita», rispose la voce all'altro capo della linea.

«Rimpiango di non aver potuto continuare la nostra attività fino al completamento dell'operazione Iberville.»

«I prigionieri sono stati eliminati, in modo che non possano parlare?»

«No, l'irruzione si è svolta con rapidità impressionante.»

«Il nostro presidente sarà molto dispiaciuto del tuo fallimento.»

«Accetto ogni biasimo per gli errori che ho commesso.»

«Sei in condizioni di poter fuggire?»

«No, è troppo tardi», rispose Lo Han in tono solenne.

«Non puoi lasciarti arrestare, Bambù VI, lo sai. E neppure i tuoi subordinati devono cadere nelle loro mani. Non ci devono essere tracce che gli americani possano seguire.»

«Coloro che erano al corrente del nostro contatto sono già morti. Gli uomini del servizio di sicurezza sono semplici mercenari assunti per fare un lavoro, nient'altro. Non sanno chi li pagava.»

«Allora l'unico anello di collegamento sei tu», disse la voce, senza la minima inflessione.

«Ho perso la faccia e devo pagarne il prezzo.»

«Allora questa è la nostra ultima comunicazione.»

«Ho un atto finale da compiere», dichiarò Lo Han a bassa voce.

«Non fallire», ordinò la voce in tono gelido.

«Addio, Loto II.»

«Addio, Bambù VI.»

Lo Han fissò i monitor che mostravano un gruppo di uomini lanciati all'assalto del posto di controllo mobile. Stavano attaccando la porta chiusa quando lui prese dal cassetto della scrivania una piccola rivoltella nichelata. Si mise in bocca la canna, puntandola verso l'alto, e il dito era già teso sul grilletto quando il primo agente del Servizio immigrazione apparve sulla soglia. L'esplosione lo immobilizzò dov'era, con la pistola spianata e un'espressione sorpresa mentre Lo Han scattava all'indietro sulla sedia e ricadeva in avanti, con la testa e le spalle riverse sulla scrivania, e la rivoltella scivolava dalla sua mano sul pavimento.

PARTE SECONDA
L'ULTIMA FRECCIA DEI MARI

12

20 aprile 2000

Hong Kong, Cina

Esteriormente, Qin Shang non aveva l'aspetto dello psicopatico corrotto e depravato capace di far assassinare a sangue freddo innumerevoli migliaia di persone innocenti. Non aveva zanne di serpente, occhi verticali a fessura, e neppure una lingua biforcuta che saettava a intervalli dalla bocca; non era circondato da un'aura di malvagità. Seduto alla sua scrivania, nel sontuoso attico disposto su quattro livelli in cima al grattacielo rivestito di specchi alto cinquanta piani della Qin Shang Maritime Limited, non sembrava affatto diverso da tutti gli altri affaristi cinesi che lavoravano nel cuore finanziario di Hong Kong. Come la maggior parte degli autori di omicidi in massa della storia, Qin Shang passava inosservato dovunque andasse.

Alto, per essere un asiatico, vista la sua statura di un metro e ottanta, aveva un po' di pancetta: pesava novantacinque chili, dunque non era esattamente grasso, ma piuttosto solido, per effetto del suo debole per la buona cucina cinese. I capelli neri erano folti e tagliati corti, con la riga al centro. La testa e il viso non erano tondi, ma stretti e quasi felini, intonati alle mani lunghe e affusolate. La bocca era ingannevolmente atteggiata a un sorriso permanente. Insomma, dall'esterno Qin Shang sembrava altrettanto minaccioso quanto potrebbe esserlo un piazzista di scarpe.

Nessuno che lo conoscesse, però, poteva dimenticare i suoi occhi: del colore della giada verde purissima, rivelavano un abisso di oscurità che smentiva l'aspetto bonario. Ardevano di una malignità spaventosa ed erano tanto penetranti che i suoi conoscenti giuravano che fosse in grado di leggere nel pensiero, intuendo le ultime quotazioni di mercato della Borsa. L'uomo che c'era dietro quegli occhi era tutta un'altra storia. Qin Shang era un sadico, privo di scrupoli quanto una iena del Serengeti, e godeva nel manipolare il prossimo, purché questo gli fruttasse ricchezza e potere. Rimasto orfano da piccolo, quando chiedeva l'elemosina per le strade di Kowloon, oltre il porto di Victoria, nell'isola di Hong Kong, aveva acquisito un talento incredibile per sfruttare gli altri, sfilando loro di tasca fino all'ultimo centesimo. A dieci anni aveva già messo da parte abbastanza per acquistare un *sampan*, usandolo per traghettare passeggeri e trasportare qualunque carico riuscisse a indurre i mercanti ad affidargli.

Nel giro di due anni, aveva una flotta di dieci *sampan*, e prima di compierne diciotto, aveva venduto la sua piccola flotta per comprare un vecchio battello a vapore che faceva la spola fra l'isola e il continente. Quella

vecchia carretta arrugginita era diventata la base dell'impero di trasporti marittimi di Qin Shang. La compagnia di spedizioni aveva ricevuto un impulso eccezionale negli ultimi dieci anni, poiché i concorrenti di Qin Shang in quel settore subivano strani rovesci della sorte, per cui molte delle loro navi scomparivano misteriosamente in mare senza lasciare tracce, con tutto l'equipaggio a bordo. Scoprendo che i loro profitti erano in rosso, i proprietari delle navi scomparse trovavano sempre, chissà come mai, un acquirente pronto a comprare le navi rimanenti, riducendo le loro perdite. La compagnia che effettuava le transazioni era nota come Yokohama Ship Sales & Scrap Corporation, e operava dal Giappone, ma in realtà era una società di comodo, che aveva stretti legami di parentela con la Qin Shang Maritime Limited, in Cina.

Col tempo, Qin Shang aveva seguito un percorso diverso dai suoi pari di Hong Kong, che stabilivano alleanze con le istituzioni finanziarie europee e con importatori ed esportatori occidentali. Con un'abile mossa, aveva rivolto la sua attenzione verso la Repubblica popolare cinese, facendo amicizia con alti funzionarii governativi in previsione del giorno in cui avrebbero ricevuto dagli inglesi il controllo di Hong Kong. Aveva condotto trattative dietro le quinte con Yin Tsang, direttore del ministero degli Interni della Repubblica popolare cinese, un oscuro dipartimento statale coinvolto in ogni sorta di attività, dallo spionaggio scientifico nei confronti delle tecnologie straniere al traffico clandestino di immigrati per alleviare il problema della sovrappopolazione nel Paese. In cambio dei suoi servigi, Qin Shang aveva potuto registrare le sue navi in Cina senza pagare le solite tasse esorbitanti.

La società si era rivelata incredibilmente redditizia per Qin Shang. Nel corso di pochi anni, il trasporto clandestino e il traffico di immigrati privi di documenti, effettuati insieme al trasporto legittimo di prodotti cinesi e di petrolio esclusivamente dalle navi da carico e dalle petroliere di Qin Shang, avevano fatto affluire centinaia di milioni di dollari nei numerosi conti bancari segreti della società, sparsi in tutto il mondo.

Ben presto Qin Shang aveva raccolto più denaro di quanto potesse spenderne, anche se avesse vissuto mille vite. Eppure nel suo cervello maligno si annidava la ferrea determinazione di ammassare ancora più ricchezza e più potere. Una volta costruita una delle più grandi flotte da trasporto del mondo, la sfida era conclusa, e lo scopo morale e legittimo dell'attività aveva cominciato ad annoiarlo; invece il lato segreto delle operazioni clandestine lo eccitava. Il fiotto di adrenalina e l'emozione legata al rischio lo

mandavano su di giri, come un ripido pendio irto di gobbe potrebbe esaltare uno sciatore esperto. I suoi soci nella Repubblica popolare non avevano idea del fatto che trafficava anche in droga e armi, oltre a trasportare immigrati clandestini. Era un'attività collaterale molto redditizia, e lui ne aveva utilizzato i proventi per finanziare il monumentale porto in Louisiana; farsi beffe dei soci a proprio vantaggio gli procurava un'esultanza incredibile.

Qin Shang era un egocentrico a livello maniacale, con un grado siderale di ottimismo patologico. Aveva la ferma convinzione che per lui il giorno della resa dei conti non sarebbe mai venuto e, anche se così fosse stato, era troppo ricco e troppo onnipotente per cadere. Pagava già somme esorbitanti agli alti funzionari dei governi di mezzo mondo; soltanto negli Stati Uniti, aveva sul proprio libro paga oltre un centinaio di rappresentanti di tutte le agenzie del governo. Quanto al futuro, per Qin Shang era avvolto in una fitta nebbia che non si diradava mai del tutto; comunque, per ogni evenienza, manteneva un piccolo esercito di guardie del corpo e assassini professionisti che aveva sottratto ai più efficienti servizi segreti d'Europa, d'Israele e degli Stati Uniti.

La voce della segretaria gli giunse attraverso un piccolo altoparlante sulla scrivania. «C'è un visitatore per lei, in arrivo con l'ascensore privato.»

Qin Shang si alzò dalla sedia dietro l'immensa scrivania in legno di rosa, che poggiava su gambe scolpite in modo elaborato a forma di tigre, attraversando l'enorme locale per dirigersi verso l'ascensore. L'ufficio somigliava all'interno della cabina del comandante di un veliero antico, ma su scala gigantesca. Il pavimento era costituito da un impiantito di quercia massiccia, e robuste travi di quercia sostenevano il soffitto a lucernario, mentre le pareti erano rivestite da pannelli di tek. I modellini in scala delle navi della Qin Shang Maritime Limited navigavano su onde di stucco entro le vetrine disposte su un lato della stanza, mentre lungo la parete opposta c'era una collezione di vecchie tute da palombaro, con gli stivaletti di piombo e i caschi di ottone sospesi al tubo di gomma dell'aria, come se contenessero ancora il corpo del proprietario. Qin Shang si fermò davanti all'ascensore proprio mentre le porte si aprivano, salutando il visitatore, un uomo basso con i capelli grigi ma folti e gli occhi sporgenti, circondati da borse molli e carnose; sorrise nel vedere Qin Shang, e avanzò per stringergli la mano protesa.

«Qin Shang», disse, salutandolo con un sorrisetto teso.

«Yin Tsang, vederla è sempre un onore per me», replicò Qin Shang in

tono cortese, «ma non l'aspettavo qui prima di giovedì prossimo.»

«Spero che vorrà scusare questa mia imperdonabile intrusione», disse Yin Tsang, ministro degli Interni cinese, «ma desideravo parlarle in privato a proposito di una questione di una certa delicatezza.»

«Per lei sono disponibile in qualsiasi momento, amico mio. Venga a sedersi. Gradisce una tazza di tè?»

Yin Tsang annuì. «La sua miscela speciale? Non c'è nulla che gradirei di più.»

Qin Shang chiamò la sua segretaria privata per ordinare il tè. «E allora, qual è questa faccenda delicata che la porta a Hong Kong con una settimana di anticipo sulla data prevista per la sua visita?»

«A Pechino sono giunte voci inquietanti riguardo alla sua operazione del lago Orion, nello Stato di Washington.»

Qin Shang si strinse nelle spalle, con noncuranza. «Sì, un deplorevole incidente sfuggito al mio controllo.»

«Le mie fonti mi dicono che il centro di raccolta degli immigrati è stato oggetto di un'irruzione da parte del Servizio immigrazione.»

«È vero», ammise francamente Qin Shang. «I miei uomini migliori sono rimasti uccisi e le guardie del servizio di sicurezza sono state arrestate nel corso di un blitz del tutto inatteso.»

Yin Tsang lo fissò. «Ma com'è potuto accadere? Non posso credere che lei non fosse preparato a una simile eventualità. I suoi agenti a Washington non l'hanno avvertita?»

Qin Shang scosse la testa. «In seguito ho appreso che l'irruzione non è stata decisa dal quartier generale del Servizio immigrazione. È stata un'operazione condotta all'impronta dal direttore del distretto locale, che si è assunto la responsabilità di lanciare l'assalto al posto di raccolta. Non ho ricevuto alcun preavviso dai miei agenti all'interno del governo americano.»

«Tutta la sua organizzazione nel continente nordamericano è stata compromessa. Ormai gli americani hanno spezzato un anello della catena, che condurrà sicuramente a lei.»

«Non c'è nulla da temere, Yin Tsang», ribatté Qin Shang con calma. «Gli investigatori americani non hanno prove che mi colleghino direttamente con il traffico di immigrati clandestini. Possono avere risibili e insignificanti sospetti, ma nient'altro. Le altre mie basi lungo la costa americana sono tuttora in attività e possono tranquillamente assorbire tutte le spedizioni già programmate per il lago Orion.»

«Il presidente Lin Loyang e i miei colleghi ministri saranno lieti di apprendere che lei tiene tutto sotto controllo, ma io nutro ancora delle riserve: una volta che gli americani hanno fiutato una piccola crepa nella sua organizzazione, la braccheranno senza darle respiro.»

«Ha paura?»

«Sono preoccupato. La posta in gioco è troppo alta, perché si possa lasciarne il controllo a un uomo che è più interessato al profitto che agli obiettivi del partito.»

«Quale soluzione intende suggerire?»

Yin Tsang guardò con fermezza Qin Shang. «Raccomanderò al presidente Lin Loyang di chiederle di rassegnare le dimissioni dall'operazione, in modo che possa essere sostituito.»

«E il mio contratto per il trasporto di gran parte delle merci e dei passeggeri cinesi?»

«Revocato.»

L'attesa reazione di sorpresa e di collera non si verificò, e non ci fu neppure il minimo segno di irritazione. Qin Shang si limitò a stringersi nelle spalle, con aria impassibile. «Lei pensa che sia facile sostituirmi?»

«È stato già prescelto un uomo con le sue qualità specifiche.»

«Qualcuno di mia conoscenza?»

«Uno dei suoi concorrenti, Quan Ting, presidente della China Pacific Lines, ha accettato di prendere il suo posto.»

«Quan Ting?» Qin Shang inarcò appena un sopracciglio. «Le sue navi sono poco più che chiatte rugginose.»

«Presto sarà in grado di varare nuove navi.» La risposta lasciava intendere, in modo appena velato, che Quan Ting sarebbe stato finanziato dal governo cinese, con la benedizione e l'appoggio di Yin Tsang.

«Lei offende la mia intelligenza. Ha sfruttato l'incidente del lago Orion come pretesto per annullare la mia collaborazione con la Repubblica popolare cinese, in modo da poter entrare in modo occulto nella società e rastrellare personalmente i profitti.»

«Anche a lei non è estranea l'avidità, Qin Shang. Al posto mio farebbe lo stesso.»

«E il nuovo porto in Louisiana? Devo perdere anche quello?»

«Sarà indennizzato per la metà della somma investita, naturalmente.»

«Naturalmente», ripeté Qin Shang in tono acido, sapendo perfettamente che non avrebbe mai visto un centesimo. «Naturalmente sarà ceduto al mio successore e a lei, che è il suo socio occulto.»

«Questo è il parere che darò alla prossima riunione del partito, a Pechino.»

«Posso chiederle a chi altri ha parlato della mia esclusione dall'affare?»

«Solo a Quan Ting», rispose Yin Tsang. «Mi è sembrato opportuno tenere la faccenda sotto silenzio fino al momento giusto.»

La segretaria privata di Qin Shang entrò nell'ufficio, avvicinandosi alla zona conversazione con la grazia di una danzatrice di Bali, quello che era stata prima che Qin Shang l'assumesse e l'addestrasse. Era solo una delle tante bellissime ragazze che facevano da assistenti a Qin Shang, visto che lui aveva più fiducia nelle donne che negli uomini. Scapolo, Shang manteneva quasi una dozzina di amanti, tre delle quali vivevano nel suo attico, ma seguiva la politica di non entrare mai in intimità con le donne che collaboravano alla sua attività di uomo d'affari. Assentì con aria di apprezzamento, mentre la segretaria posava un vassoio con due tazze e due teiere sul tavolino basso fra i due uomini.

«La teiera verde contiene la sua miscela speciale», disse lei con voce sommessa a Qin Shang. «Quella azzurra è al gelsomino.»

«Gelsomino!» esclamò Yin Tsang, sbuffando di disprezzo. «Come può bere del tè che ha il sapore di un profumo da donna, quando la sua miscela speciale è di qualità tanto superiore?»

«Per amore della varietà», replicò Qin Shang. Servì il tè per fare sfoggio di cortesia. Rilassandosi sulla sedia, mentre teneva fra le mani la tazza di tè fumante, osservò Yin Tsang sorseggiare la sua fino in fondo; poi gliene riempì cortesemente un'altra tazza.

«Lei si rende conto, naturalmente, che Quan Ting non ha a disposizione navi da crociera per il trasporto passeggeri.»

«Queste si possono acquistare o prendere in leasing da altre compagnie di navigazione», ribatté brusco Yin Tsang. «Affrontiamo la realtà: negli ultimi anni lei ha accumulato dei profitti immensi, e non finirà certo in bancarotta. Le sarà semplice diversificare la Qin Shang Maritime Limited per i mercati occidentali. Lei è un abile uomo d'affari, Qin Shang, e sopravvivrà anche senza la benevolenza della Repubblica popolare cinese.»

«È impossibile volare come un falco con le ali di un passero», replicò Qin Shang in tono filosofico.

Yin Tsang posò la tazza, alzandosi in piedi. «Ora devo lasciarla. Mi attende l'aereo che deve riportarmi a Pechino.»

«Capisco», rispose Qin Shang in tono asciutto. «Come ministro degli Interni, lei è un uomo occupato, che deve prendere molte decisioni.»

Yin Tsang notò il tono sprezzante, ma non ribatté. Compiuto il suo spiacevole compito, salutò con un lieve inchino ed entrò nell'ascensore. Appena le porte si richiusero, Qin Shang tornò verso la scrivania e parlò all'interfono. «Mandami Pavel Gavrovič.»

Cinque minuti dopo, usciva dall'ascensore un uomo alto di taglia media, con un viso dai marcati lineamenti slavi e i capelli neri e unticci pettinati all'indietro senza scriminatura. Attraversato l'ufficio, si fermò davanti alla scrivania.

Qin Shang alzò la testa verso il capo dei suoi killer, che in passato era stato il migliore e il più spietato agente segreto di tutta la Russia. Pavel Gavrovič, un assassino di professione che aveva pochi rivali nelle arti marziali, si era visto offrire uno stipendio favoloso per lasciare una posizione ad alto livello nel ministero della Difesa, in Russia, passando alle dipendenze di Qin Shang, e aveva impiegato meno di cinque minuti ad accettare.

«Un concorrente che possiede una compagnia di navigazione inferiore alla mia incomincia a darmi fastidio. Si chiama Quan Ting. Per favore, organizzi un incidente per lui.»

Gavrovič annuì in silenzio, fece dietrofront e rientrò nell'ascensore, senza aver pronunciato una sola parola.

La mattina dopo, mentre sedeva da solo nella sala da pranzo della sua suite, intento a scorrere alcuni giornali, stranieri e nazionali, Qin Shang fu lieto di notare un paio di articoli sul *Journal* di Hong Kong. Il primo diceva:

Quan Ting, presidente e direttore esecutivo della China & Pacific Shipping Line, è rimasto ucciso ieri sera insieme con la moglie in un incidente stradale. La sua limousine è stata speronata in pieno da un pesante autocarro carico di cavi elettrici, mentre il signor Quan e la sua consorte si allontanavano dal Mandarin Hotel dopo una cena con amici. È rimasto ucciso anche l'autista, mentre il conducente del camion si è dileguato dalla scena dell'incidente e la polizia deve ancora rintracciarlo.

Il secondo articolo riferiva quanto segue:

Oggi a Pechino il governo cinese ha annunciato la morte di Yin Tsang. La prematura scomparsa del ministro degli Interni cinese, colpito da in-

farto durante il volo per Pechino, è stata improvvisa e inattesa. Benché non avesse accusato in precedenza disturbi cardiaci, ogni sforzo fatto per rianimarlo è stato vano, e il suo decesso è stato accertato all'arrivo all'aeroporto di Pechino. Si ritiene che gli succederà il suo vice, Lei Chau.

Che peccato, pensò Qin Shang con crudele soddisfazione. La mia miscela speciale di tè non doveva giovare molto allo stomaco di Yin Tsang. Prese nota dentro di sé di dare istruzioni alla segretaria perché inviasse le sue condoglianze al presidente Lin Loyang, fissando nello stesso tempo un incontro con Lei Chau, che era stato accuratamente coltivato con le necessarie somme di denaro ed era notoriamente molto meno avido del suo predecessore.

Accantonando i giornali, Qin Shang bevve un ultimo sorso di caffè. In pubblico beveva tè, ma in privato le sue preferenze andavano al caffè americano preparato come si usava negli Stati del Sud, con cicoria. Un lieve scampanellio lo avvertì che la sua segretaria privata stava per entrare nella stanza. Poco dopo la donna si avvicinò, posando sul tavolo accanto a lui una cartella rilegata in pelle.

«Ecco le informazioni che ha chiesto al suo agente nel Federal Bureau of Investigation.»

«Aspetta un momento, Su Zhong, per favore. Vorrei sentire il tuo parere su una questione.»

Aperta la cartella, cominciò a esaminarne il contenuto, prendendo fra le mani la fotografia di un uomo che guardava l'obiettivo stando in piedi vicino a un'auto d'epoca. Indossava un abbigliamento casual, un paio di pantaloni e una polo sotto una giacca sportiva. Un sorriso appena accennato, quasi timido, incurvava le labbra nel viso abbronzato e segnato dalla vita all'aperto. Gli occhi, increspati agli angoli da una raggiera di rughette create dal sorriso, erano fissi sull'obiettivo con notevole intensità, come se volessero valutare chi guardava la foto. Erano messi in evidenza da folte sopracciglia scure, ma la foto era in bianco e nero, quindi era impossibile accertarne il colore esatto; Qin Shang pensò erroneamente che fossero azzurri.

I capelli neri erano folti e ondulati, piuttosto trascurati. Le spalle erano ampie, in contrasto con la vita sottile e i fianchi stretti, e i dati allegati al fascicolo indicavano una statura di un metro e novanta e un peso di ottantaquattro chili. Le mani sembravano quelle di un bracciante agricolo, con il palmo largo e calloso, solcato da piccole cicatrici, mentre le dita erano

lunghe e affusolate. Gli occhi erano verdi e non azzurri, precisava il rapporto.

«Tu hai un sesto senso nei confronti degli uomini, Su Zhong, e riesci a vedere cose che altri come me ignorano. Guarda questa foto, leggi nella mente di quest'uomo e dimmi che cosa trovi.»

Su Zhong si scostò dal viso i lunghi capelli neri chinandosi verso Qin Shang per osservare intensamente la fotografia. «È un uomo attraente, di una bellezza rude, e avverto in lui un forte magnetismo. Ha l'espressione dell'avventuriero che ama esplorare l'ignoto, soprattutto quello che giace in fondo al mare. Non porta anelli, il che fa intendere che non è vanitoso. Le donne si sentono attratte da lui, e non lo considerano una minaccia; lui gode della loro compagnia. Intorno a lui aleggia un'atmosfera di gentilezza e tenerezza: un uomo del quale ci si può fidare. Tutto fa credere che sia un buon amante. È sentimentale nei confronti dei vecchi oggetti, e probabilmente ne fa collezione. La sua vita si svolge tutta all'insegna del lavoro e del dovere, ma ben poco di quello che ha realizzato andava a suo vantaggio personale. Gode nel raccogliere le sfide. È un uomo che non ama fallire, ma sa accettare il fallimento, purché abbia tentato di fare del suo meglio. Nei suoi occhi, però, c'è anche una notevole durezza; è capace di uccidere. Con gli amici è estremamente leale, con i nemici estremamente pericoloso. Tutto sommato, un uomo molto insolito, che sarebbe dovuto vivere in un'altra epoca.»

«Vuoi dire che è proiettato verso il passato.»

Su Zhong annuì. «Sarebbe stato a suo agio sul ponte di una nave pirata, fra i condottieri delle crociate o alla guida di una diligenza nei deserti del vecchio West americano.»

«Grazie, mia cara, per le tue straordinarie capacità di intuito.»

«Il mio piacere sta nel servirla.» Su Zhong chinò la testa e uscì in silenzio dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

Qin Shang voltò la fotografia, cominciando a leggere i dati contenuti nel rapporto e notando con divertimento che lui e il soggetto erano nati lo stesso giorno dello stesso anno: ma le somiglianze finivano lì. Il soggetto era figlio del senatore della California George Pitt e della defunta Barbara Knight; aveva frequentato la scuola superiore di Newport Beach, in California, e poi l'Accademia dell'aeronautica, nel Colorado. Sul piano accademico si era rivelato al di sopra della media, concludendo il corso al trentacinquesimo posto; aveva fatto parte della squadra di football e vinto parecchi trofei atletici. Dopo l'addestramento al volo, aveva fatto una notevo-

le carriera come pilota militare negli ultimi giorni della guerra nel Vietnam, raggiungendo il grado di maggiore prima di trasferirsi dall'aviazione alla National Underwater & Marine Agency, e in seguito era stato promosso tenente colonnello.

Collezionava automobili e aerei d'epoca, che teneva in deposito in un vecchio hangar ai margini dell'aeroporto nazionale di Washington, vivendo in un appartamento al piano superiore. Le sue avventure al servizio della NUMA, come direttore dei progetti speciali agli ordini del capo, l'ammiraglio James Sandecker, si leggevano come un romanzo di avventure. Dalla direzione del progetto per il recupero del *Titanic* alla scoperta dei resti da tempo perduti della biblioteca di Alessandria, al blocco della marea rossa negli oceani che in breve avrebbe decimato la vita sulla terra, negli ultimi quindici anni il soggetto era stato direttamente responsabile di operazioni che o avevano salvato un gran numero di vite, oppure si erano rivelate di inestimabile profitto per l'archeologia o l'ecologia del pianeta. La lista di progetti che aveva condotto a buon fine era lunga quasi venti pagine.

L'agente di Qin Shang aveva allegato anche un elenco degli uomini che Pitt doveva aver ucciso, e Qin Shang rimase stupito nel leggere alcuni di quei nomi: si trattava di uomini ricchi e potenti, oltre che di criminali comuni e assassini di professione. Su Zhong non si era sbagliata nella sua valutazione: quell'uomo poteva rivelarsi un avversario estremamente pericoloso.

Quasi un'ora dopo, Qin Shang accantonò i documenti, riprendendo in mano la foto. Fissò l'uomo in piedi accanto all'automobile d'epoca, chiedendosi quali fossero i moventi di quell'uomo. A ogni minuto che passava, diventava sempre più evidente che le loro strade si sarebbero incontrate.

«E così, signor Dirk Pitt, sei tu il responsabile del disastro al lago Orion», disse a voce alta Qin Shang, rivolto alla fotografia come se Pitt fosse lì nella stanza, di fronte a lui. «Per quale motivo tu abbia distrutto il mio centro di raccolta e lo yacht, resta ancora un mistero per me. Però devo dirti una cosa: possiedi delle qualità che rispetto, ma sei arrivato alla fine della tua carriera. La prossima aggiunta e il poscritto finale al tuo fascicolo personale consisteranno nel tuo necrologio.»

13

Da Washington giunse l'ordine per l'agente speciale Julia Lee di trasferirsi immediatamente da Seattle a San Francisco, dove fu ricoverata in o-

spedale per le cure mediche e un periodo di osservazione. L'infermiera che le era stata assegnata si lasciò sfuggire un sibilo, quando le tolse il camice ospedaliero in modo che il medico potesse visitarla: non c'era un solo centimetro quadrato del corpo di Julia che non fosse ricoperto di contusioni rossastre. Inoltre lo sguardo dell'infermiera rivelò a Julia che il suo viso doveva essere ancora grottesco a causa dei gonfiori e dei lividi, rafforzando così il suo proposito di non guardarsi allo specchio per almeno una settimana.

«Sapeva di avere tre costole fratturate?» le chiese il medico, un tipo gioviale e rotondetto, con la testa pelata e una barba grigia cortissima.

«L'ho intuito dalle fitte lancinanti che provo ogni volta che mi siedo e poi mi rialzo», ribatté lei in tono allegro. «Vuol dire che dovrà ingessarmi?»

Il medico scoppiò a ridere. «Le ingessature e le fasciature per le costole fratturate sono passate di moda insieme con le sanguisughe e i salassi. Ora lasciamo semplicemente che guariscano da sole. Nelle prossime settimane soffrirà un po', quando farà dei movimenti bruschi, ma presto il dolore diminuirà.»

«E gli altri danni? Sono riparabili?»

«Le ho già rimesso a posto il naso: la medicazione dovrebbe ridurre in poco tempo il gonfiore e tutte le contusioni dovrebbero guarire abbastanza presto. Prevedo che fra un mese la eleggeranno reginetta del ballo della scuola.»

«Tutte le donne dovrebbero avere un dottore come lei», ribatté Julia con apprezzamento.

«Che strano», replicò lui sorridendo, «invece mia moglie non lo dice mai.» Le serrò la mano in un gesto rassicurante. «Ammesso che se la senta, potrà tornare a casa dopodomani. A proposito, ci sono un paio di pezzi grossi arrivati da Washington che stanno salendo dalla portineria per vederla; dovrebbero uscire dall'ascensore fra pochi secondi. Nei vecchi film, ai visitatori che vengono in ospedale si raccomanda sempre di non trattenersi a lungo, ma a mio parere il ritorno al lavoro non fa che accelerare il processo di guarigione. Cerchi soltanto di non strafare.»

«Non lo farò, e grazie della cortesia.»

«Non c'è di che. Tornerò a visitarla stasera.»

«Devo restare?» chiese l'infermiera.

Il medico scosse la testa, mentre entravano nella stanza due uomini dall'aria seria che tenevano in mano valigette portadocumenti. «Faccende uf-

ficiali del governo. Lorsignori desiderano parlare con la signorina Lee in privato, non è vero?»

«Esatto, dottore», rispose il superiore di Julia, Arthur Russell, direttore dell'ufficio distrettuale di San Francisco. Russell aveva i capelli grigi e un fisico discretamente in forma, grazie all'esercizio quotidiano nella sua palestra privata; sorridendo, guardò Julia con occhi pieni di simpatia.

L'altro, che aveva i capelli biondi e radi e gli occhi grigi e penetranti dietro le lenti degli occhiali senza montatura, era uno sconosciuto per Julia. Negli occhi non aveva neanche una scintilla di simpatia, anzi, se mai, dava l'impressione di voler vendere una polizza di assicurazione.

«Julia», disse Russell, «vorrei presentarle Peter Harper, che è arrivato in aereo da Washington per interrogarla sulla sua missione.»

«Sì, certo», rispose Julia, cercando di mettersi a sedere sul letto, e facendo una smorfia per la fitta di dolore che le saettò nel corpo. «So che lei è vice direttore del Servizio per le operazioni sul campo, e sono lieta di conoscerla. La sua fama è una leggenda fra noi agenti.»

«Ne sono lusingato.» Harper strinse la mano tesa di Julia, restando sorpreso dalla fermezza della sua stretta. «Ha vissuto una brutta avventura», esordì. «Il capo Monroe le manda le sue congratulazioni e ringraziamenti, e desidera che le dica a suo nome che il Servizio è orgoglioso della sua prestazione.»

Lo dice come se mi presentassi alla ribalta dopo la fine di una rappresentazione, pensò Julia. «Se non fosse per un uomo, non sarei qui a ricevere queste congratulazioni.»

«Sì, più tardi arriveremo a parlare di lui. Per ora, desidero un resoconto verbale della sua missione per infiltrarsi nell'operazione dei trafficanti.»

«Non avremmo voluto rimetterla così presto in azione», intervenne Russell con voce pacata. «Il rapporto scritto sulle sue attività può aspettare finché non sarà di nuovo in piedi e in forma. Per ora, comunque, vorremmo che ci riferisse tutto quello che ha appreso sui trafficanti e sulle loro procedure operative.»

«Da quando sono diventata Ling T'ai e ho pagato ai trafficanti la quota per il passaggio, a Pechino?» chiese Julia.

«Fin dall'inizio», rispose Harper, prendendo un registratore dalla valigetta e posandolo sul letto. «A cominciare dal suo ingresso in Cina. Vogliamo sapere tutto.»

Julia guardò Harper prima di cominciare. «Come potrà riferirle anche Arthur, sono arrivata a Pechino insieme con un gruppo di turisti canadesi.

Dopo l'arrivo in città, mi sono allontanata dal gruppo durante una visita guidata. Essendo di origine cinese e parlando la lingua, non ho avuto problemi a mescolarmi con la folla per le strade. Ho indossato abiti più adatti e ho cominciato a fare indagini discrete sull'emigrazione in un Paese straniero. È saltato fuori che i giornali pubblicavano articoli e inserzioni pubblicitarie per promuovere l'emigrazione oltre le frontiere cinesi. Ho risposto a uno di questi annunci, pubblicato da una società che si chiama Jinzi International Passages: fra l'altro, i loro uffici erano al terzo piano di un edificio moderno di proprietà della Qin Shang Maritime Limited. Il prezzo per farsi trasportare negli Stati Uniti era l'equivalente di trentamila dollari americani e, quando ho cercato di mercanteggiare, mi è stato detto senza mezzi termini di pagare o andarmene. Così ho pagato.»

Poi Julia riferì la storia della terribile prova vissuta dopo l'imbarco sulla nave da crociera, esteriormente lussuosa, che era diventata una nave infernale. Parlò della crudeltà disumana; della mancanza di cibo e di servizi; della brutalità degli uomini dell'equipaggio; dell'interrogatorio al quale era stata sottoposta e delle percosse; del trasferimento delle persone in grado di lavorare sulle imbarcazioni che li portavano, a loro insaputa, verso una vita di schiavitù a terra, mentre quelli che possedevano qualche risorsa economica venivano dirottati verso la prigione sul lago Orion e rinchiusi nelle gabbie finché era possibile spremere loro dell'altro denaro. I giovanissimi, gli anziani e quelli che non erano fisicamente in grado di affrontare una vita di schiavitù venivano assassinati, annegandoli nelle acque del lago.

Julia espose in tutti i dettagli l'intera operazione dei trafficanti, con voce calma e pacata, descrivendo la nave madre a palmo a palmo e disegnando schizzi delle imbarcazioni più piccole usate per traghettare gli immigrati negli Stati Uniti. Ricorrendo alle tecniche di identificazione apprese durante l'addestramento, fornì un identikit - completato dai dati fisici approssimativi - di tutti i trafficanti con i quali era entrata in contatto, indicando i nomi che era riuscita ad apprendere.

Spiegò in che modo lei, gli anziani e la coppia con due bambini fossero stati rinchiusi nell'angusta cabina del catamarano nero; come fossero stati legati, con un peso di ferro ai piedi, prima di essere gettati nelle acque del lago da un portello aperto. Narrò che un uomo vestito da sub era apparso quasi per miracolo, liberandoli tutti prima che annegassero; poi descrisse il modo in cui li aveva guidati tutti verso il rifugio temporaneo della riva, confortandoli e sfamandoli presso la sua capanna sul lago e trovando un

mezzo per la fuga pochi minuti prima dell'arrivo in forze del servizio di sicurezza dei trafficanti. Spiegò in che modo quell'uomo di ferro aveva ucciso cinque uomini che erano decisi ad assassinare gli immigrati in fuga, e come, pur essendo ferito all'anca, avesse continuato a far finta di nulla. Fornì un resoconto dell'esplosione del molo e dello yacht presso la residenza di Qin Shang, della snervante battaglia lungo il fiume fino a Grapevine Bay, dei due apparecchi ultraleggeri che lei aveva abbattuto in volo e dell'indomabile coraggio dell'uomo ai comandi del Chris-Craft, che si era gettato sui bambini per fare loro da scudo col proprio corpo, quando credevano che sarebbero saltati in aria sul fiume.

Julia riferì tutto quello cui aveva assistito da quando aveva lasciato la Cina, ma non seppe spiegare come o perché l'uomo della NUMA si fosse trovato sotto il catamarano proprio nel momento esatto in cui lei e gli altri venivano scaraventati nelle gelide acque del lago, e neppure per quale motivo avesse effettuato di propria iniziativa una ricognizione dell'edificio della prigione. Ignorava quale fosse stato il suo incentivo: l'intervento di Pitt pareva una sequenza onirica. In quale altro modo avrebbe potuto spiegare la sua presenza e il suo comportamento al lago Orion? Concluse il rapporto indicando il nome dell'uomo, e la sua voce si spense nel silenzio.

«Dirk Pitt, il direttore dei progetti speciali della NUMA?» proruppe Harper.

Russell si girò verso di lui, che fissava Julia con aria incredula. «È vero, è stato Pitt a contribuire alla scoperta che la residenza di Qin Shang era in realtà una prigione e a fornire ai nostri uomini dell'ufficio distrettuale di Seattle informazioni vitali per compiere l'irruzione. Senza la sua tempestiva comparsa e il suo eccezionale coraggio, l'agente Julia Lee sarebbe morta e l'omicidio in massa al lago Orion sarebbe proseguito indefinitamente. Grazie a lui, la macabra operazione è stata scoperta, consentendo al nostro ufficio di Seattle di porvi fine.»

Harper guardò Julia con severità. «Nel bel mezzo della notte, si materializza sott'acqua un uomo che non è un agente addestrato sotto copertura, né un componente delle Forze speciali, ma un ingegnere navale della National Underwater & Marine Agency, che da solo uccide l'intero equipaggio della barca, composto di tagliagole, e distrugge uno yacht e tutto il molo. Poi vi guida tra le forche caudine di una banda di trafficanti che bombardano una barca carica di immigrati clandestini dall'alto di apparecchi ultraleggeri, sfrecciando sul fiume a bordo di un motoscafo vecchio di settant'anni. Una storia incredibile, per dire il meno, signorina Lee.»

«Eppure è vera, dalla prima all'ultima parola», ribadì con fermezza Julia.

«Appena qualche sera fa, il capo Monroe e io abbiamo incontrato l'ammiraglio Sandecker, della NUMA, allo scopo di chiedere l'aiuto della sua agenzia per combattere l'attività illegale di Qin Shang. Sembra incredibile che abbiano potuto agire con tanta rapidità.»

«Anche se non abbiamo avuto il tempo di scambiarci informazioni, sono certa che Dirk Pitt ha agito in proprio, non per eseguire ordini ricevuti dai superiori.»

Mentre Harper e Russell la sottoponevano a un fuoco di fila di domande, cambiando quattro volte la cassetta nel registratore, Julia combatteva una battaglia perduta contro la stanchezza. Aveva resistito ben più di quanto richiedesse il dovere, però ora non desiderava altro che dormire. In seguito, quando il suo viso fosse tornato a una parvenza di normalità, sperava di rivedere la sua famiglia, ma non prima.

Quasi in stato di trance, si domandava in che modo Dirk Pitt avrebbe descritto gli avvenimenti che aveva vissuto. Sorrise, sapendo che con ogni probabilità avrebbe lanciato una battuta, volgendo in scherzo tutte le sue azioni e iniziative. Che strano, pensò, che sia in grado di predire le sue reazioni e i suoi pensieri, visto che lo conosco appena da qualche ora.

«Lei ha superato prove più dure di quanto chiunque di noi avesse il diritto di aspettarsi», disse infine Russell, rendendosi conto che Julia stentava a tenere gli occhi aperti.

«Lei rappresenta un fiore all'occhiello per il Servizio», osservò Harper con sincerità, mentre spegneva il registratore. «Un ottimo rapporto. Grazie a lei, uno degli anelli più importanti nella catena del traffico di immigrati clandestini è stato spezzato.»

«Si limiteranno ad aprire i battenti da qualche altra parte», replicò Julia, soffocando uno sbadiglio.

Russell alzò le spalle. «Peccato che non abbiamo prove sufficienti per incriminare Qin Shang davanti a un tribunale internazionale.»

Julia si riscosse all'improvviso. «Ma che cosa dice? Le prove non sono sufficienti? Io ho le prove che la falsa nave da crociera, carica di immigrati clandestini, era registrata a nome della Qin Shang Maritime Limited. Questo soltanto, senza contare i corpi sepolti in fondo al lago Orion, dovrebbe essere sufficiente a far incriminare e condannare Qin Shang.»

Harper scosse la testa. «Abbiamo controllato: la nave è registrata legalmente sotto il nome di un'oscura società di navigazione coreana e, anche se sono stati i rappresentanti di Qin Shang a condurre tutte le trattative im-

mobiliari, la proprietà sul lago Orion è intestata a una società di Vancouver, Canada, a nome della Nanchang Investments. Le compagnie offshore con una società di facciata che rinvia a un'altra, in Paesi diversi, costituiscono un procedimento abituale, e rendono difficile seguire il percorso a ritroso fino a identificare la compagnia madre e i relativi proprietari, dirigenti e azionisti. Per quanto marcio possa risultare, nessun tribunale internazionale condannerebbe Qin Shang.»

Julia guardò dalla finestra della sua stanza, con occhi vacui. Fra un edificio e l'altro, poteva scorgere le costruzioni grigie e sinistre dell'isola di Alcatraz, la famigerata prigione ormai abbandonata. «Allora è stato tutto inutile», esclamò disgustata, «il sacrificio di quegli innocenti nel lago, la mia odissea, le imprese eroiche di Pitt, l'irruzione su al lago... tutto. Qin Shang riderà sotto i baffi, continuando le sue attività come se questo fosse solo un piccolo incidente spiacevole.»

«Al contrario», le assicurò Harper. «Le sue informazioni sono di valore inestimabile. Niente si ottiene facilmente, e ci vorrà del tempo, ma prima o poi metteremo al tappeto Qin Shang e tutta la sua organizzazione.»

«Peter ha ragione», aggiunse Russell. «Per ora abbiamo vinto solo una scaramuccia, ma abbiamo anche reciso uno dei grossi tentacoli della piovra, e inoltre abbiamo una nuova visione, dall'interno, dell'intervento cinese nella gestione del traffico illegale. Il nostro compito è diventato un po' più facile, ora che sappiamo su quali vie traverse dobbiamo indagare.»

Harper prese la valigetta, avviandosi alla porta. «Ora ce ne andiamo e la lasciamo riposare.»

Russell le diede una pacca gentile sulla spalla. «Vorrei poterle concedere un lungo periodo di ferie a spese del Servizio, ma il comando la vuole a Washington, non appena sarà in grado di viaggiare.»

«Vorrei chiederle un favore», disse Julia, bloccando i due uomini sulla porta.

«Dica pure», rispose Russell.

«A parte una breve visita ai miei genitori, qui a San Francisco, vorrei tornare in servizio all'inizio della prossima settimana, ma chiedo formalmente di poter continuare a lavorare sul caso Qin Shang.»

Russell guardò Harper, che sorrise. «Questo va da sé», le rispose poi. «Altrimenti, per quale motivo crede che la vorrebbero a Washington? Chi ne sa più di lei sull'attività illegale di Qin Shang, nel Servizio?»

Quando furono usciti, Julia fece un ultimo sforzo per resistere alla sonnolenza; sollevando il ricevitore del telefono sul comodino, formò il nume-

ro della linea esterna e poi il codice e il numero del servizio informazioni. Ottenuto quello che cercava, chiamò la sede centrale della NUMA, a Washington, chiedendo di Dirk Pitt.

Fu messa in contatto con la sua segretaria, che la informò del fatto che Pitt era in ferie e non era ancora rientrato al lavoro. Julia attaccò, posando la testa sul cuscino. Si sentiva stranamente trasformata. Eccomi ridotta a comportarmi come una sfacciata adescatrice, pensò, dando la caccia a un uomo che conosco appena. Perché, si domandò, perché, con tutti gli uomini che ci sono al mondo, doveva entrare nella mia vita proprio un tipo come Dirk Pitt?

14

Pitt e Giordino non erano tornati a Washington. Quando raggiunsero il laboratorio oceanografico della NUMA di Bremerton per restituire l'elicottero, sotto un violento temporale, trovarono ad accoglierli l'ammiraglio Sandecker. Chiunque, al posto suo, sarebbe rimasto in ufficio all'asciutto, comodamente seduto sul divano a bere un caffè, convocando gli altri a colloquio da lui, ma Sandecker non faceva mai cose scontate. Era lì all'aperto, in mezzo a una fitta cortina di pioggia e nebbia, col braccio sollevato per ripararsi dalla nube di spruzzi sprigionata dal rotore dell'elicottero, e rimase in quella posizione, aspettando che le pale si fermassero per avvicinarsi al portellone. Attese con pazienza che Gunn lo aprisse per scendere a terra, seguito da Giordino.

«Vi aspettavo di ritorno più di un'ora fa», grugnì Sandecker.

«Non ci avevano avvertito della sua presenza qui, ammiraglio», obiettò Gunn. «L'ultima volta che ci siamo sentiti, lei aveva deciso di restare a Washington.»

«Ho cambiato idea», ribatté burbero Sandecker. Non vedendo passeggeri nella carlinga, guardò Giordino. «Non avete portato Dirk con voi?»

«Ha dormito come un ghiro da Grapevine Bay a qui», spiegò Giordino, senza il solito sorriso. «Non è nella forma migliore. Non bastava che fosse già un caso classico di esaurimento da battaglia quando è arrivato su al lago Orion: doveva anche farsi sparare di nuovo.»

«Sparare?» Sandecker si rannuvolò in viso. «Nessuno mi aveva detto che era ferito. Come sta?»

«Non è grave. Per fortuna, il proiettile in entrata ha sfiorato appena il bacino ed è uscito dalla parte superiore della natica destra. Un medico di

Grapevine ha controllato la ferita e lo ha medicato; ha insistito perché Dirk non si alzasse per rientrare subito in circolazione, ma il nostro amico è scoppiato a ridere, pretendendo di trovare subito un bar e sostenendo che due bicchierini di tequila lo avrebbero rimesso in sesto.»

«E ne sono bastati due?» domandò Sandecker in tono cinico.

«Diciamo quattro, piuttosto.» Giordino si voltò proprio mentre Pitt scendeva dall'elicottero. «Può constatarlo con i suoi occhi.»

Alzando la testa, Sandecker si trovò davanti un uomo vestito come un vagabondo dei boschi, magro e smunto, come se si fosse nutrito soltanto di bacche trovate nella foresta. Aveva i capelli arruffati e il viso teso e scavato, ma illuminato da un sorriso grande come un cartellone stradale, con gli occhi limpidi e intensi.

«Per Giove, ma è l'ammiraglio», esclamò con voce tonante. «Lei è l'ultima persona al mondo che mi aspettavo di trovare qui, sotto la pioggia.»

Sandecker avrebbe voluto ridere, invece assunse un'espressione corrucciata, replicando come se fosse in collera. «Mi è sembrato corretto darle una dimostrazione della mia benevolenza, risparmiandole un viaggio di ottomila chilometri fra andata e ritorno.»

«Come, non mi vuole di nuovo alla scrivania?»

«No. Lei e Al siete in partenza per Manila.»

«Manila», ripeté Pitt, perplesso. «È nelle Filippine.»

«Per quanto ne so, non è stata spostata», replicò Sandecker.

«E quando?»

«Fra meno di un'ora.»

«Fra meno di un'ora?» Pitt lo fissò, perplesso.

«Vi ho prenotato due posti su un volo di linea attraverso il Pacifico. Lei e Al sarete a bordo di quell'aereo.»

«E cosa dovremmo fare, a Manila?»

«Se ci togliamo dalla pioggia prima di annegare tutti, ve lo spiegherò.»

Dopo che Pitt ebbe ordinato due tazze di caffè, Sandecker riunì la sua squadra migliore di specialisti in tecnologia navale nell'ambiente discreto di un acquario. In mezzo a serbatoi pieni di forme di vita marina del Pacifico settentrionale, oggetto di studio da parte dei biologi della NUMA, l'ammiraglio informò Pitt e Giordino dell'incontro che lui e Gunn avevano avuto con il presidente e gli alti funzionari del Servizio immigrazione e naturalizzazione.

«L'uomo del quale lei ha sventato le attività criminali sul lago Orion è a capo di un vasto impero che traffica in immigrati clandestini, trasportando-

li in quasi tutti i Paesi del mondo. Introduce letteralmente di contrabbando milioni di cinesi in America settentrionale, in Sudamerica e in Europa, ed è sostenuto e spesso finanziato segretamente dal governo cinese. Più alto sarà il numero di persone che riuscirà a far trasferire dal suo Paese sovrappopolato, collocandole in posizioni di prestigio nelle altre nazioni, maggiori saranno le possibilità di creare basi di potere internazionali che agiranno secondo le direttive della madrepatria. È una cospirazione a livello internazionale che avrà conseguenze di portata incalcolabile, se Qin Shang proseguirà indisturbato nelle sue attività.»

«Quell'uomo è responsabile della morte di centinaia di persone, i cui corpi giacciono sul fondo del lago Orion», esclamò Pitt con ira, «e lei mi sta dicendo che non può essere incriminato per strage e impiccato?»

«Accusarlo e ottenerne la condanna sono due cose ben diverse», replicò Sandecker. «Qin Shang ha intorno a sé più barriere di protezione di quante onde abbia l'oceano. Il capo del Servizio immigrazione, Duncan Monroe, mi ha detto che Qin Shang si è cautelato così bene sul piano politico e finanziario che non esistono prove dirette che possano collegarlo agli omicidi in massa del lago Orion.»

«Quell'uomo sembra inattaccabile», disse Gunn.

Pitt ribatté in tono pacato: «Nessuno è inattaccabile. Abbiamo tutti un tallone d'Achille».

«Allora, come lo inchiodiamo, quel bastardo?» intervenne Giordino con spavalderia.

Sandecker rispose in parte alla sua domanda, spiegando quali erano i due obiettivi sui quali il presidente aveva ordinato alla NUMA di indagare: il vecchio transatlantico *United States* e il porto commerciale di Sungari, costruito da Qin Shang in Louisiana. Concluse dicendo: «Rudi sarà il responsabile di una squadra speciale che condurrà un'esplorazione subacquea di Sungari, mentre Dirk e Al controlleranno il vecchio transatlantico».

«E dove lo troviamo?» s'informò Pitt.

«Fino a tre giorni fa era a Sebastopol, sul mar Nero, per essere riattato, ma secondo le foto del satellite di sorveglianza ha lasciato il bacino di carenaggio e attraversato lo stretto dei Dardanelli, diretto verso il canale di Suez.»

«È un bel viaggio, per una nave che ha cinquant'anni sulle spalle», commentò Giordino.

«Eppure non è insolito», ribatté Pitt, fissando il soffitto come per ritrovare alcuni dati che un tempo aveva classificato nella memoria. «La *Uni-*

ted States poteva lasciarsi dietro i migliori rappresentanti della sua categoria: non dimenticate che ha migliorato di ben dieci ore il record di velocità fatto registrare dalla *Queen Mary*. Nel viaggio inaugurale stabilì il primato della traversata da New York all'Inghilterra, un primato che resiste ancor oggi, raggiungendo una velocità di trentacinque nodi.»

«Doveva essere proprio veloce», esclamò Giordino, ammirato. «Equivale a circa quarantuno miglia nautiche, vale a dire settantacinque chilometri l'ora.»

Sandecker annuì. «È tuttora più veloce di qualsiasi altra nave mercantile che sia stata costruita prima o dopo.»

«Come ha fatto Qin Shang a metterci le mani sopra?» chiese Pitt. «A me risulta che la marina mercantile degli Stati Uniti non intendeva venderla, se non a patto che continuasse a battere bandiera americana.»

«Qin Shang ha aggirato facilmente l'ostacolo acquistando la nave tramite una società americana, che a sua volta poteva venderla a un acquirente che rappresentasse una nazione amica, in questo caso un uomo d'affari turco. Troppo tardi le autorità americane hanno scoperto che era stato un cinese a comprare la nave, usando l'acquirente turco come prestanome.»

«Per quale motivo Qin Shang dovrebbe volere la *United States*?» domandò Pitt.

«È in combutta con l'esercito di liberazione cinese», rispose Gunn. «L'accordo che ha concluso con loro gli assicura il diritto di gestire la nave, magari usandola per il traffico di immigrati clandestini, sotto il pretesto di organizzare crociere. L'esercito cinese, dal canto suo, ha la possibilità di requisire la nave per convertirla in breve tempo in un trasporto per le truppe.»

«C'era da augurarsi che il nostro dipartimento della Difesa aprisse gli occhi e la utilizzasse anni fa», osservò Giordino. «Sarebbe potuta servire a trasportare in cinque giorni una divisione intera dagli Stati Uniti all'Arabia Saudita, durante la guerra del Golfo.»

Sandecker si lisciò la barba con aria pensierosa. «Di questi tempi, il metodo classico per trasferire delle truppe consiste nel trasporto aereo. Le navi si usano più che altro per i rifornimenti di provviste e attrezzature. Comunque si voglia considerare la questione, quella che un tempo era l'orgoglio dei transatlantici veloci aveva superato da un pezzo l'età d'oro.»

«Allora qual è il nostro compito?» domandò Pitt, spazientito. «Se il presidente intende impedire che la *United States* trasporti immigrati clandestini nel nostro Paese, perché non ordina a un sommergibile atomico di

piazzarle in corpo senza tanto chiasso un paio di siluri Mark XII?»

«E offrire così ai cinesi un pretesto ideale per scatenare la rappresaglia, magari facendo saltare in aria una nave da crociera carica di turisti americani?» ribatté Sandecker in tono tagliente. «Io non credo. Esistono metodi più pratici e meno rischiosi di mettere i bastoni fra le ruote a Qin Shang.»

«Per esempio?» chiese Giordino con diffidenza.

«Risposte!» scattò di rimando Sandecker. «Ci sono domande inquietanti alle quali occorre trovare risposta, prima che il Servizio immigrazione possa prendere misure efficaci.»

«Noi non siamo specialisti in azioni sotto copertura», replicò Pitt senza scomporsi. «Che cosa si aspetta da noi? Dovremmo forse comprare il biglietto, prenotare una cabina e poi sottoporre questionari al comandante e all'equipaggio?»

«Mi rendo conto che questo incarico vi sembra poco allettante», ribatté Sandecker, notando che tanto Pitt quanto Giordino avevano accolto la missione con evidente mancanza di entusiasmo, «ma parlo con estrema serietà quando dico che le informazioni che dovete procurarvi sono di importanza vitale per il futuro benessere di questo Paese. Non si può tollerare che l'immigrazione clandestina continui a un ritmo massiccio e incontrollato. Individui viscidi come Qin Shang si arricchiscono con una versione moderna dell'antica tratta degli schiavi.» Sandecker fece una pausa per fissare Pitt. «Stando a quello che mi hanno detto, lei ha visto con i suoi occhi un esempio della loro disumanità.»

Pitt annuì in modo quasi impercettibile. «Sì, ho visto quell'orrore.»

«Ci deve pur essere qualcosa che il governo può fare per riscattare quella gente dalla schiavitù», disse Gunn.

«È impossibile proteggere delle persone che si trovano illegalmente nel nostro Paese, se scompaiono nella clandestinità appena arrivate», gli fece notare Sandecker.

«Non si potrebbe costituire una *task force* per rintracciarle, liberarle e inserirle nella società?» insistette Gunn.

«Il Servizio immigrazione può contare solo su milleseicento investigatori per coprire cinquanta Stati, senza calcolare quelli che operano all'estero, e tutti insieme compiono più di trecentomila arresti di immigrati clandestini impegnati in attività illegali. Solo per stare in pari ci vorrebbe il doppio degli agenti.»

«Quanti sono gli immigrati clandestini che arrivano negli Stati Uniti ogni anno?» chiese Pitt.

«È impossibile fare un calcolo esatto», rispose Sandecker. «Le stime relative all'anno scorso arrivano a due milioni di immigrati, considerando soltanto quelli arrivati dalla Cina e dall'America centrale.»

Pitt guardò dalla finestra le acque placide del Puget Sound. La pioggia era cessata e le nubi cominciavano a diradarsi, mentre sulle banchine del porto si stava formando lentamente un arcobaleno. «Qualcuno ha idea di come finirà tutto questo?»

«Con una marea di persone che ci sommergerà», rispose Sandecker. «L'ultimo censimento ha valutato la popolazione degli Stati Uniti intorno ai duecentocinquanta milioni di persone; nel 2050, con l'aumento delle nascite e dell'immigrazione, legale e illegale, raggiungerà i trecentosessanta milioni.»

«Altri cento milioni nei prossimi cinquant'anni?» meditò Giordino, con voce mesta. «Spero di non esserci più.»

Gunn osservò pensieroso: «È difficile immaginare quali cambiamenti riserva il futuro al nostro Paese».

«Tutte le grandi nazioni e civiltà o si sono estinte a causa della decadenza interna o sono state alterate in modo irreversibile da movimenti migratòri», sentenziò Sandecker.

Il viso di Giordino esprimeva indifferenza: a lui del futuro importava ben poco. A differenza di Pitt, che traeva piacere dal passato, Giordino viveva solo per il presente. Gunn, sempre riflessivo, teneva lo sguardo fisso sul pavimento, tentando di figurarsi i problemi che avrebbe potuto causare un incremento demografico del cinquanta per cento.

Pitt commentò in tono asciutto: «E così il presidente, nella sua infinita saggezza, si aspetta che noi turiamo la falla nella diga semplicemente infilandoci le dita dentro».

«In che modo dovremmo condurre questa crociata?» domandò Giordino, estraendo con cura un enorme sigaro da un involucro di cedro prima di accenderlo, facendone ruotare la punta con estrema lentezza sopra la fiamma di un accendino.

Sandecker fissò il sigaro, col viso congestionato dalla rabbia nel constatare che proveniva dalla sua riserva privata. «Quando arriverete all'aeroporto internazionale di Manila, verrà a prendervi un uomo che si chiama John Smith...»

«Che originalità», borbottò Giordino. «Ho sempre desiderato conoscere quel tizio di cui vedo ogni volta la firma sopra la mia sul registro dei motel.»

Un estraneo che assistesse alla discussione si sarebbe fatto l'idea che nessuno degli uomini della NUMA provasse il minimo rispetto per gli altri, e che fra loro regnasse un clima di animosità; invece non avrebbe potuto essere più lontano dal vero. Pitt e Giordino non provavano altro che pura e sconfinata ammirazione per Sandecker, e avevano per lui una devozione filiale; più di una volta avevano rischiato la vita senza esitare, pur di salvare la sua. Quel gioco di botta e risposta era un'abitudine nata dalla confidenza di tanti e tanti anni: l'apatia era un'apparenza. Pitt e Giordino erano troppo fieri e indipendenti per accettare le istruzioni senza provare un moto di ribellione; e non erano neppure abituati a scattare in piedi eseguendo il saluto militare prima di precipitarsi fuori a compiere il loro dovere con zelo assoluto.

«Allora, noi atterriamo a Manila e aspettiamo che si faccia vivo un certo John Smith», intervenne Pitt. «Spero che il piano non sia tutto qui.»

Sandecker riprese il filo del discorso. «Smith vi condurrà al porto, dove salirete a bordo di un vecchio cargo malandato che fa la spola da una costa all'altra. Un'imbarcazione molto particolare, come scoprirete presto. Appena metterete piede sul ponte, verrà issato a bordo il sommergibile della NUMA *Sea Dog II*. Il vostro compito, appena se ne offrirà l'opportunità, sarà ispezionare e fotografare lo scafo della *United States* al di sotto della linea di galleggiamento.»

Pitt scosse la testa, con espressione incredula. «E dovremmo farci un giretto intorno, esaminando la chiglia di una nave lunga quanto tre campi da football messi insieme? Ma certo, non ci vorranno più di quarantotto ore di lavoro effettivo. Naturalmente al servizio di sicurezza di Qin Shang non verrebbe mai in mente di calare in mare tutt'intorno dei sensori per prevenire una simile intrusione, vero?» Si girò verso Giordino. «Tu come la vedi?»

«Facile come dare la pappa a un neonato», rispose Giordino con spavalderia. «Per me l'unico problema è come tenere testa a una nave che ha una velocità di crociera di trentacinque nodi con un sommergibile che raggiunge al massimo i quattro.»

Sandecker gli lanciò una lunga occhiata acida prima di rispondere alla domanda. «La vostra indagine subacquea si svolgerà mentre la nave è ormeggiata in porto, questo è ovvio.»

«Quale porto ha in mente?» gli chiese Pitt.

«Gli informatori della CIA a Sebastopol riferiscono che la destinazione della nave è Hong Kong, dove saranno sistemati gli arredi interni prima

che accolga a bordo i passeggeri per la crociera, che toccherà vari scali nel territorio degli Stati Uniti.»

«C'è di mezzo anche la CIA?»

«Tutte le agenzie investigative del governo federale collaboreranno con il Servizio immigrazione finché non riusciremo a riportare la situazione sotto controllo.»

«E il cargo?» insistette Pitt. «Chi è il proprietario e armatore?»

«Lo so a chi sta pensando», ribatté Sandecker, «ma può scordarsi ogni contatto con un servizio segreto. La nave appartiene a un privato, questo è tutto ciò che posso dirvi.»

Giordino esalò una grossa nube azzurra di fumo di sigaro in direzione di una vasca che pullulava di pesci. «Fra Manila e Hong Kong ci saranno almeno mille miglia di oceano. Tutte le vecchie carrette che ho visto raggiungono di rado una velocità superiore agli otto, nove nodi. Dovremo mettere in conto un viaggio lungo quasi cinque giorni, ma possiamo permetterci il lusso di perdere tanto tempo?»

«Attraccherete nel porto di Hong Kong a meno di quattrocento metri dalla *United States* e potrete esaminare la sua chiglia meno di ventiquattr'ore dopo aver lasciato le Filippine», ribatté Sandecker.

«Questo sì che sarà interessante», osservò Giordino, inarcando le sopracciglia con aria scettica.

15

Erano le undici di sera, ora delle Filippine, quando Pitt e Giordino scesero da un volo di linea in arrivo da Seattle e superarono i controlli doganali, entrando nel terminal dell'aeroporto internazionale Ninoy Aquino. Ai margini della folla in movimento, trovarono un uomo che teneva in mano un pezzo di cartone con una scritta in rozzi caratteri a stampatello. Di solito i cartelli esposti da chi veniva ad accogliere i turisti indicavano il nome dei passeggeri in arrivo; in quel caso, invece, recava il nome dell'uomo che lo reggeva: SMITH.

Era un gigante sfatto e trasandato. Forse ai suoi tempi era stato campione olimpionico di sollevamento pesi, ma il corpo era inflaccidito e la pancia si era gonfiata fino a raggiungere le dimensioni di un'enorme anguria, che ricadeva pendula sui pantaloni sporchi e sulla cintura di cuoio troppo piccola di tre misure, tesa al limite della resistenza. Il viso appariva segnato da decine di risse e il grande naso aquilino si era rotto tante volte che

ormai deviava verso la guancia sinistra. Il mento era ricoperto da una peluria rada, una barba lunga di due giorni che gli ombreggiava anche il labbro superiore. Era difficile decidere se gli occhi fossero iniettati di sangue per eccesso di alcol o per mancanza di sonno. I capelli neri restavano incollati al cranio, formando una specie di berretto unto, e i denti erano giallastri e irregolari. In confronto al resto, bicipiti e avambracci apparivano fin troppo tesi e muscolosi, ed erano costellati di tatuaggi. Per completare il quadro, indossava un berretto da yachtsman incrostato di sporcizia e una tuta logora. «Per mille diavoli», borbottò Giordino, «che mi venga un accidente se questo non è il vecchio Mangiafuoco in persona.»

Pitt si diresse verso quel lercio vagabondo, esclamando: «È stato gentile da parte sua venire a prenderci, signor Smith».

«Lieto di avervi a bordo», replicò Smith con un sorriso allegro. «Il comandante vi sta aspettando.»

Pitt e Giordino non avevano motivo di attendere la riconsegna dei bagagli, dato che avevano portato con sé soltanto alcuni capi di biancheria, articoli da toletta, camicie e pantaloni da lavoro, acquistati in un magazzino di eccedenze militari lungo la strada per l'aeroporto di Seattle e ficcati in un paio di piccole borse di tela trasportate come bagaglio a mano; quindi si accodaremo a Smith, uscendo dal terminal nel piazzale che ospitava il parcheggio dell'aeroporto. Smith si fermò vicino a un pulmino Toyota che sembrava avesse trascorso tutta la sua esistenza disputando gare di resistenza intorno al massiccio dell'Himalaya. Metà dei finestrini aveva i vetri rotti e sbarrati da assi di compensato, la carrozzeria era scolorita, la vernice tutta sgretolata e i paraurti erano divorati dalla ruggine. Pitt notò le ruote da fuoristrada con i solchi profondi e tese l'orecchio con interesse al rombo profondo del potente motore, che si accese all'istante quando Smith premette l'interruttore di avviamento.

Il pulmino partì non appena si furono accomodati nei sedili consunti e strappati, e subito Pitt pungolò leggermente col gomito l'amico per attirare la sua attenzione, parlando a voce abbastanza alta per farsi sentire dal conducente. «Mi dica, signor Giordino, è vero che lei è un osservatore molto acuto?»

«Proprio così», ribatté Giordino, captando al volo l'intenzione di Pitt. «Non mi sfugge niente. Ma non scordiamoci di lei, signor Pitt. Anche i suoi poteri di preveggenza sono noti in tutto il mondo. Non vuole dare una dimostrazione delle sue doti?»

«Certo, non mi dispiacerebbe.»

«Cominciamo dalla prima domanda: che ne pensa di questo automezzo?»

«Devo dire che sembra un vecchio macinino tolto di peso da un film di Hollywood e in cui nessun hippie che si rispetti vorrebbe farsi sorprendere neanche morto, eppure monta gomme costose e un motore che sviluppa circa quattrocento cavalli di potenza. Molto curioso, non le pare?»

«Davvero acuto, signor Pitt. È proprio quello che penso anch'io.»

«E lei, signor Giordino? Che cosa le suggerisce il suo incredibile fiuto sul conto del nostro raffinato conducente?»

«Un uomo dedito a raggiri, furfanterie e malefatte; in breve, un artista della truffa.» Giordino era nel suo elemento e stava per lasciarsi trasportare dall'entusiasmo. «Ha notato la pancia?»

«Un cuscino sistemato con scarsa abilità?»

«Esatto», esclamò Giordino, come se fosse una scoperta. «Poi ci sono le cicatrici sul viso e il naso rotto.»

«Un trucco maldestro?» chiese Pitt in tono innocente.

«Non c'è proprio verso di menarla per il naso, vero?» Il viso poco attraente dell'autista si contorse in un cipiglio nello specchietto retrovisore, ma ormai era impossibile fermare Giordino. «Ha trovato subito il pelo nell'uovo.»

«Può ben dirlo.»

«E dei tatuaggi, che ne dice?»

«Disegnati con pennino e inchiostro?» suggerì Pitt.

Giordino scosse la testa. «Lei mi delude, signor Pitt. *Stencil!* Qualunque novellino capirebbe che sono stati realizzati applicando il colore all'interno di una mascherina appoggiata sulla pelle.»

«È vero, avrei dovuto capirlo.»

Incapace di restare in silenzio, il conducente reagì, parlando senza voltarsi. «Voi due bellimbusti vi credete molto intelligenti?»

«Facciamo il possibile», replicò Pitt in tono leggero.

Ora che avevano recitato il loro numero, sgomberando il campo da ogni equivoco sulla possibilità che si lasciassero incantare da un veicolo truccato, Pitt e Giordino rimasero in silenzio mentre il pulmino percorreva la banchina di un terminal riservato alle merci. Smith avanzò a zigzag per evitare enormi gru sospese e pile di casse, prima di fermarsi di fronte a un'apertura nella recinzione che chiudeva un lato della banchina. Senza dire una parola, scese dal pulmino, incamminandosi verso una rampa che conduceva a una lancia ormeggiata a un piccolo pontile. I due uomini della

NUMA lo seguirono docilmente, salendo a bordo della lancia. Il marinaio in piedi al timone, a poppa della barca, era tutto una sinfonia in nero: pantaloni neri, maglietta nera e berretto di maglia nera calcato fin sulle orecchie, nonostante il caldo tropicale e l'umidità.

La lancia si staccò dal pontile di legno, puntando la prua verso una nave ancorata a meno di un miglio dal terminal. Tutt'intorno c'erano altre navi che aspettavano il loro turno per caricare ò scaricare sotto le gru giganteschе. L'aria era limpida come il cristallo, e dalla parte opposta della baia di Manila le luci colorate dei pescherecci scintillavano come pietre preziose sullo sfondo del cielo nero.

La sagoma della nave cominciò a delinearsi nel buio, e Pitt si rese conto che non era la solita carretta che solcava i mari del Sud facendo la spola da un'isola all'altra: riconobbe subito che si trattava di una nave da trasporto per il legname della costa del Pacifico, riconoscibile dalle stive pulite e sgombre e dall'assenza di sovrastrutture a mezza nave. La sala macchine si trovava a poppa, sotto gli alloggi per l'equipaggio, dalla plancia spuntava un solo fumaiolo e, dietro di esso, un albero maestro molto alto. Un secondo albero, più piccolo, svettava sul castello di prua. Pitt ne stimò la stazza fra le quattro e le cinquemila tonnellate, con una lunghezza di poco superiore ai novanta metri e una larghezza di poco inferiore ai quattordici. Ai tempi d'oro, una nave di quelle dimensioni avrebbe trasportato facilmente quasi settemila metri cubi di legname, ma quei tempi erano passati da un pezzo: le navi della sua classe, destinate a trasportare la produzione delle segherie, erano finite nel cimitero delle navi da quasi cinquant'anni, rimpiazzate da chiatte e rimorchiatori più moderni.

«Come si chiama?» domandò a Smith.

«*Oregon*.»

«Immagino che ai suoi tempi abbia trasportato una discreta quantità di legname.»

Smith, all'altro capo della lancia, lo squadrò, osservandolo con attenzione. «E come fa a saperlo, un bellimbusto come lei?»

«Da giovane, mio padre si è imbarcato su una nave di questo genere. Ha fatto dieci viaggi fra San Diego e Portland, prima di finire il college, e tiene ancora una foto della nave appesa alla parete del suo ufficio.»

«L'*Oregon* ha navigato per quasi venticinque anni da Vancouver a San Francisco, prima di essere messa a riposo.»

«Mi domando quando è stata costruita.»

«Molto tempo prima che lei o io nascessimo», replicò Smith.

Il timoniere accostò allo scafo, un tempo verniciato di un color arancio scuro, ma ormai scolorito dalla ruggine, come si poteva notare grazie ai fanali sugli alberi e al riverbero della luce di navigazione di dritta. Non c'era una passerella, ma solo una scaletta di corda con i pioli di legno.

«Dopo di lei, bellimbusto», lo invitò Smith.

Pitt salì per primo, seguito da Giordino. Lungo l'ascesa, Pitt passò le dita su una grossa scaglia di ruggine: la stuccatura era liscia, e i polpastrelli non rimasero macchiati. I portelli sul ponte erano chiusi e i bracci di carico accostati l'uno all'altro, alla rinfusa. In coperta c'erano parecchie casse di legno accatastate che sembravano assicurate da un branco di scimpanzé non ammaestrati A giudicare dalle apparenze, l'equipaggio costituiva quella che spesso veniva definita «una nave sciatta»: non si vedevano marinai in giro e i ponti parevano abbandonati. L'unico segno di vita era una radio accesa da cui proveniva un valzer di Strauss, una musica non del tutto intonata con l'aspetto generale della nave; Pitt pensò che sarebbe stata più appropriata un'ode a una discarica. Del *Sea Dog II*, neanche l'ombra.

«Il nostro sommergibile è arrivato?» chiese Pitt a Smith.

«È chiuso in quella grande cassa proprio dietro il castello di prua.»

«Da che parte si va, per la cabina del comandante?»

La loro guida sollevò una lastra del ponte di coperta, rivelando una scaletta che scendeva in una specie di vano di carico. «Lo troverete laggiù.»

«Di solito il comandante di una nave non alloggia in uno scomparto segreto.» Pitt alzò la testa verso la sovrastruttura a poppa.

«In tutte le navi che si rispettino, la cabina del comandante si trova sotto la plancia.»

«Da questa parte, bellimbusto», ripeté Smith.

«In che razza di avventura ci ha ficcati Sandecker?» mormorò sospettoso Giordino, voltando le spalle a Pitt e mettendosi in guardia d'istinto.

Con calma, come se fosse il gesto più naturale del mondo, Pitt depose sul ponte la sacca di tela, aprì la lampo di una tasca interna e recuperò la vecchia Colt calibro 45. Prima che Smith se ne rendesse conto, gli aveva già conficcato la canna nella gola, sotto il mento. «Mi perdoni se finora non ne ho parlato, ma all'ultimo idiota che mi ha chiamato bellimbusto ho fatto saltare le cervella.»

«Okay, amico», ribatté Smith, senza ombra di paura. «So riconoscere una pistola, quando la vedo, e questa non è nuova di zecca: si vede che è stata usata parecchio. Per favore, la punti da qualche altra parte. Non vorrà farsi male, vero?»

«Non credo che sarò io a farmi male», osservò Pitt, imperturbabile.

«Forse sarebbe saggio se si guardasse attorno.»

Era il trucco più vecchio del mondo, ma Pitt non aveva niente da perdere. Si guardò attorno sul ponte, e vide degli uomini sbucare dall'ombra: non due uomini, non quattro, ma ben sei, in tutto e per tutto poco raccomandabili come Smith, ciascuno dei quali impugnava un'automatica puntata su Pitt e Giordino. Uomini massicci e silenziosi, vestiti come Smith con abiti logori e sporchi.

Pitt tirò indietro il cane della Colt, affondandola di un altro centimetro nella carne del mento di Smith. «Avrebbe un certo peso per lei, nel caso le dicessi che, se me ne vado io, verrà con me?»

«E lascerebbe uccidere anche il suo amico?» disse Smith con un sorriso impudente. «Per quel poco che so di lei, Pitt, non è così idiota.»

«Ma che cosa sa di me, esattamente?»

«Metta via la pistola, e ne parleremo.»

«Posso sentirla benissimo restando dove sono.»

«Calma, ragazzi», ordinò Smith ai suoi uomini. «Dobbiamo mostrare un po' di classe e trattare con rispetto i nostri ospiti.»

Incredibile ma vero, i marinai dell'*Oregon* abbassarono le armi e scoppiarono a ridere. «Le sta bene, skipper», esclamò uno di loro. «Aveva detto che probabilmente erano una coppia di smidollati della NUMA che bevevano latte e mangiavano broccoli.»

Giordino captò l'atmosfera al volo. «Ma non avete della birra, su questa bagnarola?»

«Dieci marche diverse», rispose un marinaio, assestandogli una pacca sulla schiena. «Lieto di avere a bordo due passeggeri con un po' di fegato.»

Pitt abbassò la pistola, rimettendo il cane in posizione di sicurezza. «Ho la sensazione che ci abbiate preso per i fondelli.»

«Chiedo scusa per i fastidi che vi abbiamo procurato», disse Smith in tono cordiale, «ma non possiamo abbassare la guardia neanche per un secondo.» Rivolgendosi ai suoi uomini, impartì un ordine. «Levate l'ancora, ragazzi, e salpiamo per Hong Kong.»

«L'ammiraglio Sandecker ci aveva avvertiti che questa era una nave estremamente insolita», osservò Pitt, riponendo l'automatica nella borsa di tela, «ma non aveva accennato all'equipaggio.»

«Se possiamo fare a meno delle battute», ribatté Smith, «vi faccio vedere l'interno.» Calandosi dal portello stretto lungo la scaletta, scomparve sotto coperta. Pitt e Giordino, seguendolo, si trovarono in un corridoio ben illu-

minato, con il pavimento ricoperto da una moquette e le pareti dipinte in colori pastello. Smith aprì una porta laccata, accennando col capo all'interno. «Potrete dividere questa cabina. Sistemate la vostra roba, mettetevi comodi, approfittate del bagno, e poi vi presenterò al comandante. La sua cabina si trova oltre la quarta porta a poppa, sul lato di sinistra.»

Pitt entrò e accese la luce. Quella non era una cabina spartana a bordo di un cargo decrepito, ma un'autentica suite fornita di tutte le comodità, degna di una lussuosa nave da crociera, decorata con sfarzo e arredata con gusto: le mancavano soltanto le porte scorrevoli che si aprissero su una veranda privata. L'unico spiraglio sul mondo esterno era un oblò verniciato di nero.

«Ma come», esclamò Giordino, «non c'è un'alzata piena di frutta per darci il benvenuto?»

Pitt esaminò la cabina, affascinato. «Mi chiedo se dovremo metterci lo smoking, per cenare con il comandante.»

Sentirono la catena dell'ancora risalire sferragliando dall'acqua e i motori cominciare a pulsare sotto i loro piedi, mentre l'*Oregon* iniziava la navigazione attraverso la baia di Manila, diretta a Hong Kong. Qualche minuto dopo, bussarono alla porta della cabina del comandante, e una voce dall'altra parte rispose: «Avanti, prego».

Se la loro cabina somigliava a quella di una lussuosa nave da crociera, questa poteva essere paragonata senza sforzo a una suite all'ultimo piano di un grattacielo. Sembrava lo showroom di un arredatore di Rodeo Drive, a Beverly Hills. I mobili erano costosi e raffinati; le pareti, o paratie in termini nautici, erano ricoperte dai pannelli di una ricca boiserie o dai tendaggi; la moquette era folta e soffice. Due pareti della boiserie erano ricoperte da quadri a olio; originali, e non riproduzioni. Pitt si avvicinò a uno di essi per esaminarlo meglio: il dipinto, racchiuso in una cornice elaborata, era un paesaggio marino che ritraeva un negro steso sul ponte di un piccolo sloop disalberato, con un branco di squali che nuotavano intorno allo scafo.

«*Gulf Stream* di Homer Winslow», commentò. «Credevo che fosse esposto in un museo di New York.»

«L'originale sì», replicò un uomo, in piedi accanto a un'antica scrivania con il piano avvolgibile. «Quelli che vedete sono falsi. Con l'attività che svolgo, nessuna compagnia di assicurazioni accetterebbe di stipulare una polizza sugli originali.» Si fece avanti un uomo attraente sui quarantacinque anni, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, tagliati cortissimi, che te-

se una mano dalla manicure impeccabile. «Sono il presidente del consiglio di amministrazione Juan Rodriguez Cabrillo, per servirvi.» Pronunciò il suo cognome come se fosse *Ka-bri-jo.*

«Presidente del consiglio di amministrazione?»

«Una piccola deviazione rispetto alla tradizione marinara», spiegò Cabrillo. «Questa nave viene gestita come un'impresa commerciale, o una società, se preferite. Il personale preferisce che si adottino gli stessi titoli che si usano in una finanziaria.»

«Molto originale», osservò Giordino in tono pacato. «Non me lo dica, preferisco indovinare. Il suo primo ufficiale si chiama direttore generale.»

Cabrillo scosse la testa. «No, quello è il titolo del direttore di macchina. Il primo ufficiale è il vice direttore generale.»

Giordino inarcò un sopracciglio. «Questa è la prima volta che sento dire che il regno di Oz possiede una nave.»

«Ci si abituerà», disse Cabrillo in tono tollerante.

«Se conosco bene la storia», disse Pitt, «lei ha scoperto la California all'inizio del Cinquecento.»

Cabrillo scoppiò a ridere. «Mio padre ha sempre sostenuto che l'esploratore Cabrillo fosse un nostro antenato, ma ho i miei dubbi. I miei nonni hanno attraversato il confine a Nogales, arrivando a piedi da Sonora, nel 1931, e sono diventati cittadini americani cinque anni dopo. In onore della mia nascita, hanno insistito perché mio padre e mia madre mi dessero il nome di una celebre figura storica della California.»

«Mi pare che ci siamo già incontrati», disse Pitt.

«Una ventina di minuti fa», rincarò la dose Giordino.

«La sua imitazione di un vagabondo del fronte del porto è stata molto professionale, signor presidente Cabrillo, alias signor Smith.»

Cabrillo rise di nuovo, allegramente. «Lorsignori sono i primi a vedere oltre il mio travestimento da barbone sbronzo di rum.» A differenza del suo alter ego teatrale, Cabrillo era atletico, anzi piuttosto snello. Il naso aquilino era scomparso, insieme con i tatuaggi e la pancia.

«Devo ammettere che mi aveva tratto in inganno, fin quando non ho visto il pulmino.»

«Sì, il nostro mezzo di trasporto a terra non è quello che sembra.»

«Questa nave», disse Pitt, «la sua recita, la facciata: a che servono?»

Cabrillo fece loro segno di sedersi su un divanetto di cuoio, dirigendosi verso un bar in tek. «Un bicchiere di vino?»

«Sì, grazie.»

«Io preferirei una birra», rispose Giordino.

Cabrillo riempì un boccale per Giordino. «Una San Miguel, filippina.» Poi porse un bicchiere a Pitt. «Chardonnay Wattle Creek, della valle di Alexander. in Califomia.»

«Lei ha gusti eccellenti», si complimentò Pitt. «Ho la sensazione che si estendano anche alla cucina.»

Cabrillo sorrise. «Ho usato metodi pirateschi per strappare lo chef a un ristorante molto esclusivo di Bruxelles. Potrei anche aggiungere che, se doveste soffrire di bruciori di stomaco o indigestione per eccesso di golosità, abbiamo qui un ottimo ospedale, che offre i servigi di un chirurgo di prim'ordine, capace all'occorrenza di fare anche da dentista.»

«Sono curioso, signor Cabrillo. Che genere di traffico svolge la *Oregon,* e per chi lavora lei, esattamente?»

«Questa nave è un capolavoro della tecnologia per la raccolta di informazioni riservate», rispose Cabrillo senza esitazioni. «Noi andiamo dove nessuna nave da guerra statunitense potrebbe arrivare, entriamo in porti chiusi alla maggior parte delle navi mercantili e trasportiamo carichi segretissimi senza destare sospetti. Siamo al servizio di qualsiasi agenzia del governo federale degli Stati Uniti che richieda i nostri servigi esclusivi.»

«Allora non siete agli ordini della CIA.»

Cabrillo scosse la testa. «Anche se molti dei nostri uomini provengono dai servizi segreti, l'equipaggio dell'*Oregon* è composto da un gruppo scelto di ex marinai e ufficiali di marina, tutti regolarmente in pensione.»

«Al buio non sono riuscito a vedere, ma quale bandiera battete?»

«Quella dell'Iran», rispose Cabrillo con un sorrisetto. «L'ultimo Paese al mondo che qualunque capitaneria di porto identificherebbe con gli Stati Uniti.»

«Ho ragione a ritenere che siate dei mercenari?»

«Posso rispondere francamente che siamo in affari per ricavarne un profitto, sì. Svolgiamo per il nostro Paese una vasta gamma di attività clandestine, che vengono retribuite estremamente bene.»

«Chi è il proprietario della nave?» chiese Giordino.

«Tutti coloro che sono a bordo sono azionisti della società», rispose Cabrillo. «Alcuni di noi possiedono più azioni di altri, ma non esiste un solo componente dell'equipaggio che non abbia messo da parte almeno cinque milioni di dollari investiti all'estero.»

«E il fisco ne è al corrente?»

«Il governo ha un fondo segreto per le operazioni come la nostra», spie-

gò Cabrillo. «Abbiamo un accordo per cui ci versano il compenso attraverso una rete di banche in Paesi che non aprono i nostri archivi agli investigatori del fisco americano.»

Pitt bevve un sorso di vino. «Una bella sistemazione.»

«Ma non esente da rischi e da disastri occasionali. La *Oregon* è la nostra terza nave: le altre sono state distrutte da forze ostili. Potrei aggiungere che, in oltre tredici anni di attività, abbiamo perso non meno di venti uomini.»

«A causa di agenti stranieri che vi hanno individuati?»

«No, non siamo stati ancora smascherati. Si è trattato di altre circostanze.» Quali fossero, Cabrillo non lo spiegò.

«Chi ha autorizzato questa missione?» volle sapere Giordino.

«Resti fra voi, me e l'oblò più vicino: i nostri ordini di navigazione vengono addirittura dalla Casa Bianca.»

«Più in alto di così, non si può.»

Pitt guardò il comandante. «Pensa di poterci portare abbastanza vicino alla *United States*? Abbiamo quasi un ettaro di scafo da ispezionare, e il nostro tempo di immersione è condizionato dalla potenza della batteria del *Sea Dog II.* Se deve ormeggiare l'*Oregon* a un miglio di distanza o più, il tempo necessario per raggiungere il transatlantico e tornare indietro inciderà parecchio sui nostri orari di lavoro.»

Cabrillo sostenne il suo sguardo con baldanza. «Vi porterò tanto vicino che potrete far volare un aquilone sui fumaioli dell'*Oregon.*» Poi si riempì un altro bicchiere di chardonnay, levandolo in un brindisi: «Al successo del viaggio».

16

Pitt uscì in coperta, alzando lo sguardo verso il fanale dell'albero maestro che oscillava sullo sfondo della Via Lattea. Mentre l'*Oregon* usciva dalla baia di Manila, appoggiò i gomiti sul parapetto, fissando l'isola di Corregidor: la massa nera e indistinta si stagliava nell'oscurità, sorvegliando l'ingresso della baia in un silenzio di tomba. Solo pochi puntini luminosi scintillavano all'interno dell'isola, oltre alle luci rosse di segnalazione sulla torre di una trasmittente. Ormai riusciva difficile immaginare l'ondata di morte e distruzione che si era riversata su quell'insignificante escrescenza rocciosa negli anni della seconda guerra mondiale, eppure si contavano a migliaia gli uomini che erano caduti laggiù, americani nel 1942, giappo-

nesi nel 1945. Un piccolo agglomerato di baracche sorgeva presso il molo, ormai in disfacimento, dal quale il generale Douglas MacArthur si era imbarcato sulla torpediniera di John D. Bulkeley per la prima tappa del viaggio di andata e ritorno in Australia.

Fiutando l'odore pungente del fumo di sigaro, Pitt si voltò in tempo per vedere un uomo dell'equipaggio che gli si affiancava presso la battagliola. Grazie al riverbero delle luci di navigazione riconobbe Max Hanley, un uomo ormai vicino ai sessant'anni, che gli era stato presentato poco prima non come direttore di macchina o primo ufficiale, ma con la qualifica di direttore generale responsabile dei sistemi operativi.

Appena al sicuro in mare, Hanley, come del resto gli altri componenti di quell'equipaggio di specialisti, si era trasformato in una persona del tutto diversa, indossando abiti sportivi in apparenza più adatti a un campo da golf. Portava scarpe da ginnastica intonate ai calzoncini bianchi e alla polo marrone e teneva in mano una tazza di caffè. Aveva la pelle arrossata, senza tracce di abbronzatura, gli occhi castani acuti, il naso a bulbo e una manciata di capelli radi e rossicci sparsi sul cranio.

«Quanta storia, su quel vecchio pezzo di roccia», osservò. «Io salgo sempre in coperta, quando la superiamo.»

«In questo momento è piuttosto tranquilla», ribatté Pitt.

«Mio padre è morto laggiù nel '42, quando il grande cannone del quale era servente ricevette un colpo diretto da un bombardiere giapponese.»

«E con lui sono caduti molti uomini coraggiosi.»

«Proprio così.» Hanley guardò negli occhi Pitt. «Sarò io a dirigere la discesa in acqua e il recupero del vostro sommergibile. Se c'è qualcosa in cui io o i miei uomini possiamo aiutarvi a proposito delle attrezzature e delle apparecchiature elettroniche, basta darci una voce.»

«Una cosa ci sarebbe.»

«Dica pure.»

«Mi domando se i vostri uomini potrebbero riverniciare alla svelta il *Sea Dog II*. Il logo turchese della NUMA è troppo visibile dalla superficie, in acque basse.»

«Che colore preferisce?»

«Direi il verde», rifletté Pitt. «Di una tonalità che si confonda con le acque del porto.»

«Metterò subito gli uomini al lavoro.» Hanley si voltò, appoggiandosi con le spalle al parapetto per osservare il filo di fumo che saliva dal fumaiolo della nave. «A me sembra che sarebbe stato molto più semplice u-

sare uno di quei veicoli subacquei robotizzati.»

«O un minisommergibile telecomandato», aggiunse Pitt sorridendo. «Nessuno dei due, però, si rivelerebbe altrettanto efficiente di un sommergibile con un equipaggio umano per ispezionare il fondo di uno scafo delle dimensioni di quello della *United States.* Anche il braccio manovratore potrebbe rivelarsi utile. Esistono progetti in cui la vista umana è superiore alle videocamere, e il nostro è uno di questi.»

Hanley controllò il quadrante di un vecchio orologio da taschino che portava agganciato con una catenella a un anello della cintura. «È ora di programmare le macchine e i sistemi di navigazione. Ora che siamo in mare aperto, il presidente vorrà triplicare la velocità.»

«Già ora dobbiamo sfiorare i nove o dieci nodi», osservò Pitt, incuriosito.

«Non è un granché», replicò Hanley con franchezza. «Ogni volta che la vecchia *Oregon* è in vista di occhi curiosi in porto, o di altre navi che ci incrociano in mare, preferiamo dare l'impressione che le sue vecchie macchine stiano per tirare le cuoia. È questo l'effetto che deve fare, dal momento che è una vecchia carretta. In realtà è stata modificata con due eliche azionate da motori diesel a turbina che possono spingerla oltre i quaranta nodi.»

«Ma ora siete a pieno carico, con lo scafo basso nell'acqua che esercita una forte resistenza.»

Hanley accennò con la testa ai portelli delle stive di carico e alle casse di legno fissate sul ponte. «Tutto vuoto. Siamo bassi sull'acqua perché abbiamo riempito serbatoi speciali che fanno da casse di zavorra, per darle l'aspetto di una nave a pieno carico. Non appena avremo pompato fuori l'acqua, lo scafo si alzerà di un metro e ottanta almeno, e la nave filerà quattro volte più veloce di quando è stata costruita.»

«Una volpe sotto mentite spoglie.»

«Con una dentatura adeguata. Chieda al presidente Cabrillo di farle vedere come sappiamo reagire, se siamo attaccati.»

«Lo farò.»

«Buona notte, signor Pitt.»

«Buona notte, signor Hanley.»

Dieci minuti dopo, Pitt sentì la nave tornare alla vita, mentre le vibrazioni dei motori aumentavano in modo spettacolare. La scia, prima una bianca cicatrice che si apriva lentamente sull'acqua, divenne un calderone ribollente, mentre la poppa s'innalzava di circa un metro e la prua in proporzio-

ne, sollevando due ventagli di spuma candida; l'acqua scorreva ai lati dello scafo come se fosse respinta da una scopa gigantesca. Il mare scintillava sotto un baldacchino di stelle che facevano risaltare una manciata di nubi temporalesche all'orizzonte: sembrava la cartolina illustrata di un tramonto sul mar della Cina, con il cielo color arancio a occidente.

L'*Oregon* si avvicinò al porto di Hong Kong due giorni dopo, attraccando al tramonto. Aveva compiuto la traversata da Manila in un tempo ragguardevole, anche se, nelle due volte in cui avevano incontrato un'altra nave, Cabrillo aveva dato ordine di rallentare. In entrambe le occasioni, parecchi uomini dell'equipaggio, sempre travestiti con le solite tute logore e macchiate, si erano riuniti sul ponte a guardare oltre il varco fra le due navi che s'incrociavano, fissando con espressione vacua quella che Cabrillo definiva una vetrina di manichini. Secondo una tradizione non scritta dei mari, gli equipaggi delle navi che si superano o s'incrociano non mostrano mai la minima animazione, incontrandosi. I passeggeri salutano con la mano, ma i marinai delle navi mercantili sembrano sempre a disagio quando guardano l'equipaggio di un'altra nave. Di solito si concedono al massimo un rigido saluto con la mano al di sopra della battagliola, prima di dileguarsi all'interno. Appena la nave sconosciuta era a distanza di sicurezza nella scia dell'*Oregon*, Cabrillo ordinava di tornare alla velocità di crociera.

Pitt e Giordino furono accompagnati in un giro turistico di quella nave incredibile. La timoniera, posta al di sopra del castello di poppa, era tenuta in condizioni di sporcizia e disordine per trarre in inganno i funzionari delle capitanerie e i piloti portuali che salivano a bordo. Anche gli alloggi sotto la plancia destinati agli ufficiali e all'equipaggio, che non venivano utilizzati, erano lasciati in uno stato pietoso per stornare ogni sospetto. Naturalmente non c'era modo di mascherare la sala macchine per farla apparire un mucchio di rottami; il vice direttore generale Hanley non voleva saperne. Se per caso un ispettore della Dogana o della capitaneria di porto saliva a bordo e voleva dare un'occhiata ai motori, Hanley sistemava un corridoio, imbrattando il ponte e le paratie di olio sporco e morchia sufficienti a scoraggiare anche il funzionario più zelante. Nessuno aveva mai scoperto che il portello in fondo al passaggio sudicio si apriva su una sala macchine altrettanto immacolata della sala operatoria di un ospedale.

Le vere cabine riservate a ufficiali e marinai erano nascoste sotto le stive da carico. Quanto a mezzi di difesa, l'*Oregon* pullulava di armi. Come i

raiders tedeschi durante le due guerre e le navi Q inglesi del primo conflitto mondiale, con le murate strutturate in modo da abbassarsi scoprendo cannoncini da sei pollici e minacciosi tubi lanciasiluri, l'*Oregon* nascondeva nello scafo un vasto assortimento di missili superficie-superficie e acqua-aria. Quella nave era molto diversa da qualunque altra sulla quale Pitt avesse mai messo piede: era un capolavoro di inganno e mimetizzazione, e lui aveva il sospetto che sui mari non ne esistesse un'altra uguale.

Dopo aver cenato presto con Giordino, doveva salire in plancia per una riunione con Cabrillo. Fu presentato allo chef della nave, Marie du Gard, una signora belga in grado di vantare credenziali che avrebbero indotto qualunque proprietario di ristorante o albergatore a supplicarla in ginocchio per poterla assumere come *chef de cuisine.* Si trovava a bordo dell'*Oregon* perché Cabrillo le aveva fatto un'offerta che non si poteva rifiutare. Ancora due operazioni clandestine e poi, grazie ai saggi investimenti fatti con l'ingaggio astronomico ottenuto, progettava di aprire un ristorante tutto suo al centro di Manhattan.

Il menu era straordinario. Giordino aveva un palato poco raffinato, quindi scelse *bœuf à la mode,* ossia brasato di manzo con aspic di verdure. Pitt optò invece per il *ris de veau ou cervelles au beurre noir,* vale a dire animelle in salsa al burro scuro, servite con cappelle di funghi al forno ripiene di polpa di granchio, accompagnate da un carciofo lesso in salsa olandese, lasciando che lo chef scegliesse per lui un buon Ferrari-Carano Siena del '92, prodotto nella contea di Sonoma. Non ricordava di aver mai gustato un pasto così eccellente, e comunque non a bordo di una nave come l'*Oregon.*

Dopo un caffè espresso, Pitt e Giordino salirono la scaletta della plancia. Lì le tubature e le finiture in ferro erano tutte intaccate dalla ruggine, mentre la pittura si staccava a scaglie dalle paratie e dall'intelaiatura delle finestre; il ponte era sfregiato e macchiato da vecchie bruciature di sigarette. A prima vista, ben poche attrezzature sembravano aggiornate. Soltanto gli ottoni della chiesuola e del venerando telegrafo di macchina scintillavano sotto i lumi all'antica, che montavano ancora lampadine da sessanta watt.

Il presidente Cabrillo era in piedi su un'aletta del ponte di comando, con la pipa ben salda fra i denti. La nave era entrata nel canale di West Lamma, che conduceva al porto di Hong Kong: il traffico marittimo era intenso, e Cabrillo aveva ordinato di rallentare per prepararsi ad accogliere a bordo il pilota del porto. L'*Oregon,* con le casse di zavorra riempite d'acqua venti miglia al largo, sembrava identica a qualsiasi altra delle cento vecchie carrette che entravano a pieno carico nel porto affollato. Le luci color rubino

sulle antenne della televisione e delle apparecchiature sul monte Victoria lampeggiavano come segnali di avvertimento per gli aerei che volavano a bassa quota. Le mille luci che decoravano l'imponente Jumbo Floating Restaurant presso Aberdeen, sull'isola di Hong Kong, punteggiavano le acque come sciami di lucciole.

Se anche la loro attività segreta comportava qualche rischio, marinai e ufficiali riuniti in plancia sembravano del tutto immuni alla paura. La sala nautica e la plancia attorno al timone si erano tramutate in una sala del consiglio di amministrazione, dove si soppesavano i meriti delle varie azioni e obbligazioni delle Borse asiatiche: erano saggi investitori che seguivano il mercato, in apparenza con maggiore interesse di quanto ne mostrassero per l'imminente operazione di spionaggio nei confronti della *United States.*

Cabrillo rientrò dall'aletta del ponte e, notando Pitt e Giordino, si avvicinò a loro. «I miei amici di Hong Kong mi hanno informato che la *United States* è ormeggiata presso il terminal riservato alle merci della Qin Shang Maritime di Kwai Chung, a nord di Kowloon. Corrompendo i funzionari competenti della capitaneria di porto, abbiamo ottenuto un ancoraggio nel canale, a circa cinquecento metri dal transatlantico.»

«Un tragitto di un chilometro, fra andata e ritorno», disse Pitt, calcolando mentalmente il tempo di immersione del sommergibile tascabile.

«E le batterie del *Sea Dog II*? Qual è la durata massima?» domandò Cabrillo.

«Quattordici ore, se le risparmieremo», rispose Giordino.

«È possibile rimorchiarlo con una lancia mentre si trova in immersione, e quindi non è visibile?»

Pitt assentì. «Certo, farci rimorchiare all'andata e al ritorno ci consentirebbe di restare un'ora in più sotto la chiglia della nave. Devo avvertirla, però, che il sommergibile non è un peso leggero. La resistenza che esercita sott'acqua renderà difficile la navigazione per una piccola lancia.»

Cabrillo sorrise senza scomporsi. «Lei non sa che tipo di potenza hanno i motori delle nostre lance e scialuppe di salvataggio.»

«E non intendo neanche chiederlo, ma immagino che farebbero bella figura anche in una gara di aliscafi per la Gold Cup.»

«Le abbiamo già rivelato i segreti tecnici dell'*Oregon* quanto basta per scriverci un libro.» Cabrillo si voltò a scrutare oltre la finestra della plancia mentre la pilotina usciva dal porto e descriveva una virata a centottanta gradi per accostare alla nave. Fu calata la scaletta e il pilota sbarcò dalla

pilotina per salire in coperta, mentre le due imbarcazioni procedevano parallele. Raggiungendo direttamente la plancia, salutò Cabrillo prima di prendere il timone.

Pitt uscì sull'ala del ponte per ammirare l'incredibile luna-park di luci colorate di Kowloon e Hong Kong, mentre la nave imboccava il canale per raggiungere l'ancoraggio che le era stato assegnato, a nord-ovest del porto centrale. Lungo il fronte del porto di Victoria Harbor i grattacieli illuminati sembravano una foresta di giganteschi alberi di Natale. Nell'aspetto, la città era cambiata ben poco da quando era stata presa in consegna dalla Repubblica popolare cinese, nel 1997, e per molti residenti la vita continuava come prima. Erano stati i ricchi a trasferirsi, insieme con molte società multinazionali, scegliendo per lo più la costa occidentale degli Stati Uniti.

Giordino lo raggiunse proprio mentre la nave si avvicinava al terminal dello scalo merci di Qin Shang. Il transatlantico che un tempo era stato il fiore all'occhiello della flotta mercantile americana apparve alla loro vista, diventando sempre più grande.

Durante il volo per Manila, lui e Giordino avevano studiato un lungo ed esauriente rapporto sulla *United States.* Partorita dall'ingegno del celebre progettista navale William Francis Gibbs, era stata costruita nei cantieri della Newport News Ship Building & Dry Dock Company, che l'avevano varata nel 1950. Gibbs, che oltre a essere un genio era un autentico personaggio, era stato per la progettazione navale quello che Frank Lloyd Wright era stato per l'architettura. Il suo sogno era costruire la nave passeggeri più veloce e più bella che fosse mai esistita; aveva realizzato quel sogno, e il suo capolavoro era diventato l'orgoglio e il vanto dell'America nell'era dei grandi transatlantici. Era stata davvero il massimo, in fatto di raffinatezza e di velocità.

Gibbs prestava un'attenzione ossessiva ai problemi legati al peso e alla prevenzione degli incendi, per cui appena possibile usava l'alluminio. Tutto doveva essere in alluminio, dai rivetti conficcati nella chiglia - addirittura un milione e duecentomila - fino alle scialuppe e ai loro remi, agli arredi delle cabine e agli impianti sanitari, ai seggioloni per bambini, persino agli appendiabiti e alle cornici dei quadri. Gli unici oggetti in legno di tutta la nave erano un pianoforte Steinway a prova d'incendio e il blocco dei coltelli per lo chef. In conclusione, Gibbs aveva ridotto il peso della sovrastruttura di duemilacinquecento tonnellate, ottenendo come risultato una nave di notevole stabilità.

Pur essendo considerata enorme, sia al momento della costruzione sia in

seguito, avendo una stazza lorda di 53.329 tonnellate e poco più di trecento metri di lunghezza per trenta di larghezza, non era il transatlantico più grande del mondo. All'epoca della sua costruzione, la *Queen Mary* la superava di oltre trentamila tonnellate e la *Queen Elizabeth* era più lunga di dodici metri e mezzo. Forse le navi della Cunard Line erano in grado di offrire un'atmosfera più sontuosa e barocca, ma la scelta di preferire alle ricche boiserie in legno e agli arredamenti elaborati una sobrietà raffinata, nonché le garanzie di velocità e sicurezza, erano stati fattori che avevano distinto la *United States* dalle altre navi della sua epoca. A differenza dei transatlantici delle compagnie concorrenti, la *Big U*, come l'aveva affettuosamente soprannominata l'equipaggio, assicurava ai passeggeri 694 cabine insolitamente spaziose e dotate di aria condizionata. Ben diciannove ascensori consentivano ai passeggeri di spostarsi da un ponte all'altro, dove, oltre ai soliti negozi di articoli da regalo, avevano a disposizione tre biblioteche e due cinema, più una cappella in cui pregare.

I due pregi principali, tuttavia, costituivano un segreto militare all'epoca in cui era stata costruita e messa in opera. Solo parecchi anni dopo fu reso noto che era possibile convertirla in un trasporto militare, capace di trasferire quattordicimila soldati nel giro di poche settimane. Alimentate da otto imponenti caldaie che producevano vapore surriscaldato, le quattro turbine Westinghouse potevano sprigionare una potenza di duecentoquarantamila cavalli vapore, sessantamila per ciascuno dei quattro alberi portaelica, consentendole di fendere le acque a una velocità di poco inferiore alle cinquanta miglia l'ora. Era uno dei pochi transatlantici che potessero superare il canale di Panama, attraversare il Pacifico fino a Singapore e tornare a San Francisco senza fare rifornimento. Nel 1952 la *United States* aveva vinto il prestigioso Nastro Azzurro, assegnato alla nave che compiva la traversata più veloce dell'Atlantico: da allora, nessun altro transatlantico lo aveva conquistato.

Eppure, appena dieci anni dopo aver lasciato il cantiere, era già diventata un anacronismo: gli aerei di linea stavano diventando competitivi rispetto alle celebri frecce dei mari. Nel 1969, il continuo aumento dei costi di gestione e il desiderio del pubblico di giungere a destinazione in aereo, nel minore tempo possibile, avevano segnato la condanna del più grande transatlantico americano. Era stato ritirato dal servizio ed era rimasto per trent'anni a Norfolk, in Virginia, prima di riprendere il mare per finire in Cina.

Facendosi prestare un binocolo, Pitt studiò l'enorme nave dal ponte dell'*Oregon.* Aveva lo scafo dipinto di nero, con la sovrastruttura bianca e due

grandi e magnifici fumaioli rossi, bianchi e blu: l'aspetto era altrettanto maestoso e splendido del giorno in cui aveva battuto il record della traversata atlantica.

Pitt restò perplesso nel vederla tutta sfavillante di luci, con i rumori di un'intensa attività che echeggiavano sulle acque. Lo sconcertava il fatto che gli uomini del cantiere di Qin Shang lavorassero a tempo pieno, senza alcun tentativo di mantenere il segreto. Poi, stranamente, ogni suono e ogni attività cessarono di colpo.

Il pilota del porto rivolse un cenno a Cabrillo, che azionò l'antico telegrafo per segnalare alla sala macchine di fermare i motori. In realtà, anche se il pilota lo ignorava, il telegrafo di macchina non funzionava, e Cabrillo impartiva gli ordini parlando sottovoce in una minuscola radiotrasmittente che poteva tenere nel palmo della mano. Le vibrazioni si smorzarono e l'*Oregon* divenne silenziosa come una tomba, continuando ad avanzare lentamente solo per forza d'inerzia. Poi giunse l'ordine di indietreggiare lentamente di poppa, seguito poco dopo dall'ordine FERMA TUTTO.

Cabrillo ordinò di gettare l'ancora, e si sentì sferragliare la catena, che cadde in mare con uno scroscio. Poi strinse la mano al pilota, dopo aver firmato le solite dichiarazioni e registrato l'avvenuto ancoraggio sul giornale di bordo. Attese che il pilota fosse tornato a bordo della pilotina, prima di fare un cenno a Pitt e Giordino. «Venite a raggiungermi nella sala nautica per esaminare il programma di domani.»

«Perché aspettare altre ventiquattr'ore?» chiese Giordino.

Cabrillo scosse la testa. «Sarà sufficiente cominciare domani, dopo il calar della sera. Dobbiamo ancora far salire a bordo i funzionari della dogana, e non è il caso di destare sospetti.»

Pitt osservò: «Ho l'impressione che non riusciamo a comunicare».

Cabrillo lo guardò. «Lei vede qualche problema?»

«Dovremo andare con la luce del giorno. Di notte non abbiamo visibilità.»

«Non potete usare le luci subacquee?»

«Nelle acque buie ogni luce intensa splende come un faro. Dieci secondi dopo aver acceso le luci saremmo scoperti.»

«Quando ci troviamo sotto la chiglia non ci vede nessuno», osservò Giordino. «È quando ispezioniamo i lati dello scafo, sotto la linea di galleggiamento, che siamo esposti al rischio di essere scoperti dall'alto.»

«E come la mettiamo con l'ombra proiettata dallo scafo?» domandò Cabrillo. «Se la visibilità sott'acqua fosse scarsa, che fareste?»

«Dovremmo fare affidamento sulla luce artificiale, ma risulterebbe invisibile per chiunque si trovasse in cima alle murate, con il sole alto nel cielo.»

Cabrillo annuì. «Ho capito qual è il problema. I romanzi di avventure dicono che il momento di maggiore oscurità è quello che precede l'alba. Caleremo in mare voi e il vostro sommergibile e vi traineremo a un tiro di sputo dalla *United States*, portandovi sul posto prima del levar del sole.»

«Mi sembra un buon piano», rispose Pitt con gratitudine.

«Posso farle una domanda, signor presidente?» disse invece Giordino.

«Faccia pure.»

«Se non portate un carico, in che modo giustificate la necessità di entrare e uscire da un porto?»

Cabrillo lanciò un'occhiata sorniona a Giordino. «Le casse di legno vuote che vedete sul ponte e quelle nelle stive sopra i nostri alloggi nascosti e la cambusa sono una messinscena. Saranno scaricate sul molo, consegnate a un agente che lavora per me e trasportate in un magazzino. Dopo un ragionevole intervallo di tempo, le casse vengono stampigliate di nuovo con diciture diverse, riportate sul molo e caricate di nuovo a bordo. Per quanto risulta ai cinesi, abbiamo trasferito a terra un carico e ne abbiamo preso a bordo un altro.»

«La vostra attività non cessa mai di stupirmi», commentò Pitt.

«Lei ha già fatto una visita guidata della nostra sezione informatica a prua della nave», disse Cabrillo, «quindi sa che il novanta per cento delle attività dell'*Oregon* è controllata da sistemi computerizzati. Utilizziamo i comandi manuali solo per entrare e uscire dal porto.»

Pitt gli porse il binocolo. «Lei è un consumato professionista nel campo delle attività segrete e clandestine. Non le sembra strano che Qin Shang stia convertendo la *United States* in un trasporto clandestino di prim'ordine qui alla luce del sole, sotto gli occhi di chiunque voglia osservarlo, compresi i marinai sulle navi da carico, i passeggeri dei traghetti e i battelli turistici?»

«In effetti è curioso», ammise Cabrillo. Abbassò per un attimo il binocolo, riflettendo, tirò una boccata dalla pipa e sbirciò di nuovo attraverso le lenti. «Così com'è curioso che tutto il lavoro sulla nave si sia interrotto. Non ci sono neppure indizi di una particolare severità dei sistemi di sicurezza.»

«Questo le dice qualcosa?» chiese Giordino.

«Mi dice che, o Qin Shang è eccezionalmente sprovveduto, oppure ha

battuto in astuzia le nostre prestigiose agenzie di informazioni», rispose Cabrillo a bassa voce.

«Ne sapremo di più quando avremo controllato il fondo della nave», disse Pitt. «Se ha intenzione di contrabbandare immigrati clandestini nei Paesi stranieri facendoli passare sotto il naso dei funzionari dell'immigrazione, dovrà pur avere una tecnica per sbarcarli in modo da non destare sospetti. Questo può significare soltanto che esiste un qualche passaggio a tenuta stagna per raggiungere la riva, al di sotto della linea di galleggiamento, o forse addirittura un sottomarino.»

Cabrillo batté la pipa sul parapetto per svuotarla, osservando le ceneri che finivano volteggiando nelle acque del porto, poi guardò soprappensiero l'ex fiore all'occhiello della flotta mercantile americana, con i due fumaioli dalla linea ardita illuminati come un set cinematografico. Quando riprese a parlare, fu con voce lenta e solenne. «Vi rendete ben conto, immagino, che se dovesse andare storto qualcosa, un incidente anche minimo per un dettaglio che è stato trascurato, e vi sorprendessero a compiere quello che viene considerato un atto di spionaggio nei confronti della Repubblica popolare cinese, sarete trattati di conseguenza?»

«Torturati e fucilati, vuole dire?» ribatté Giordino.

Cabrillo annuì. «E senza che nessuno del vostro governo muova un dito per impedire l'esecuzione.»

«Al e io conosciamo perfettamente le conseguenze», rispose Pitt. «Ma lei si trova nella posizione rischiosa di perdere tutto l'equipaggio e la nave. Non la biasimerei un solo istante, se decidesse di lasciarci a mollo nella baia, dileguandosi a tutto vapore in direzione dell'orizzonte.»

Cabrillo lo fissò con un sorrisetto astuto. «Ma dice sul serio? Mollarla? Non ci penso nemmeno. No di certo, tenuto conto della somma enorme che un certo fondo segreto del governo pagherà a me e all'equipaggio. Per quanto mi riguarda, è molto meno rischioso che rapinare una banca.»

«Per una somma a sette cifre?» disse Pitt.

«Diciamo piuttosto otto», ribatté Cabrillo, facendo intendere che il compenso superava i dieci milioni di dollari.

Giordino lanciò un'occhiata mesta a Pitt. «Se penso al miserabile stipendio che ci paga la NUMA ogni mese, non posso fare a meno di chiedermi in che cosa abbiamo sbagliato.»

Approfittando delle tenebre che precedevano l'alba, Pitt e Giordino, già all'interno del *Sea Dog II*, furono prelevati di peso dall'imballaggio che conteneva il sommergibile per mezzo del braccio della gru di carico, che li sollevò oltre la murata della nave prima di calarli lentamente in acqua. Un marinaio, ritto sullo scafo del *Sea Dog II*, sganciò il cavo prima di farsi issare di nuovo a bordo. Poi la lancia dell'*Oregon* accostò, fissando al sommergibile un cavo da traino: Giordino rimase in piedi nel vano del portello aperto, circa un metro al di sopra dell'acqua, mentre Pitt continuava a spuntare la lista di controllo delle apparecchiature e degli strumenti.

«Noi siamo pronti, quando lo sarete voi», annunciò Max Hanley dalla lancia.

«Scenderemo tre metri sotto la superficie», annunciò Giordino. «Quando avremo raggiunto quella profondità, potrete cominciare la navigazione.»

«D'accordo.»

Chiuse il portello, prendendo posto accanto a Pitt nell'abitacolo del sommergibile, che sembrava formato da due grossi sigari uniti come gemelli siamesi, ed era fornito di robuste alette laterali, che all'estremità s'incurvavano verso l'alto. In emersione, il veicolo subacqueo, lungo poco più di sei metri e largo poco meno di due e mezzo, con un peso di 1450 chilogrammi, poteva anche avere un aspetto ingannevolmente tozzo, ma sott'acqua s'immergeva e si spostava con la grazia agile di un balenottero. Era azionato da tre propulsori posti nella sezione di coda, che aspiravano acqua dalla presa frontale, espellendola dal retro. Bastava un lieve tocco sulle due cloche, di cui la prima controllava l'immersione e la risalita, la seconda i movimenti di inclinazione e di virata laterale, insieme con la leva di comando della velocità, perché il *Sea Dog II* scivolasse dolcemente in avanti a qualche metro dalla superficie o s'immergesse a una profondità di seicento metri nel giro di pochi minuti. I piloti, che stavano proni, con la testa e le spalle protese in avanti, all'interno di una prua unica formata da una bolla di vetro trasparente, godevano di una visibilità molto più ampia di quella offerta dalla maggior parte dei sommergibili tascabili, muniti soltanto di piccoli oblò per l'osservazione.

La visibilità in immersione era praticamente nulla: l'acqua circondava il veicolo come una spessa trapunta scura. Guardando in alto e in avanti, riuscivano a stento a distinguere la sagoma scura della lancia. Poi avvertirono un rombo profondo, mentre Cabrillo aumentava i giri del potente motore Rodeck da novemila centimetri cubici e millecinquecento cavalli vapore che sospingeva la grossa lancia. L'elica fece spumeggiare l'acqua, la poppa

si abbassò e la lancia dovette far forza per riuscire a balzare in avanti, trascinandosi dietro l'ingombrante mole del sommergibile. Come una locomotiva diesel che traina un lungo treno per un tratto in pendenza, la lancia faticò ad acquistare forza di spinta, ma infine prese velocità, riuscendo a trainare quel peso morto sott'acqua alla rispettabile velocità di otto nodi. Del resto, anche se Pitt e Giordino lo ignoravano, Cabrillo aveva spinto il motore solo a un terzo della sua potenza.

Durante il breve tragitto dall'*Oregon* alla *United States,* Pitt programmò l'analizzatore computerizzato di bordo, che regolava e controllava automaticamente il livello dell'ossigeno, le apparecchiature elettroniche e il profondimetro. Giordino, dal canto suo, attivò il braccio esterno, facendogli eseguire una serie di esercizi.

«L'antenna per le comunicazioni è fuori?» gli chiese Pitt.

Giordino, steso accanto a lui, annuì. «Non appena siamo entrati in acqua ho svolto il cavo in tutta la sua lunghezza, che è di venti metri, e ora galleggia in superficie dietro di noi.»

«In che modo l'hai mimetizzata?»

Giordino si strinse nelle spalle. «Un altro abile trucco del grande Albert Giordino. L'ho inserita in un melone scavato all'interno.»

«Sottratto allo chef, senza dubbio.»

Giordino gli lanciò un'occhiata offesa. «Non sprecare nulla, e non ti mancherà nulla. Era troppo maturo, e stava comunque per essere gettato nella spazzatura.»

Pitt parlò in un minuscolo microfono. «Presidente Cabrillo, mi sente?»

«Come se fosse seduto qui al mio fianco, signor Pitt», rispose subito Cabrillo, che era vestito come un pescatore locale, così come gli altri cinque uomini a bordo della lancia.

«Appena raggiungeremo la zona dello sganciamento, lascerò andare l'antenna per le comunicazioni, in modo che possiamo restare in contatto anche quando sarete tornati a bordo dell'*Oregon.* L'estremità zavorrata dell'antenna, una volta libera, si poserà sul limo del fondale e funzionerà da boa di segnalazione.»

«Che portata ha?»

«In immersione, possiamo trasmettere e ricevere fino a millecinquecento metri.»

«Intesi», disse Cabrillo. «Tenetevi in contatto, noi resteremo a breve distanza dalla poppa del transatlantico. Non potrò avvicinarmi a meno di cinquanta metri.»

«Qualche traccia della presenza di servizi di sicurezza?»

«Tanto la nave quanto il molo sembrano tranquilli come una cripta d'inverno.»

«Passo.»

Cabrillo superò le sue stesse aspettative, rallentando l'avanzata della lancia fino a mantenere appena l'abbrivo e arrivando quasi fin sotto la poppa della *United States.* Il sole stava per sorgere, quando un sub scivolò in acqua per scendere lungo il cavo di traino fino al sommergibile. «Il sub si è immerso», annunciò Cabrillo.

«Lo vediamo», rispose Pitt, guardando in alto attraverso il muso trasparente del veicolo. Vide il sub sganciare il meccanismo di connessione montato sulla parte superiore del sommergibile, in mezzo ai due tubi gemelli, e fare con una mano il segno di «okay», prima di scomparire verso l'alto. «Siamo liberi.»

«Virate a dritta di quaranta gradi», suggerì Cabrillo. «Vi trovate solo venticinque metri a ovest della poppa.»

Giordino indicò, oltre quel torbido diaframma di acque, l'ombra immensa che dava loro l'illusione di trovarsi già *sotto* la chiglia. La sagoma apparentemente interminabile era ingigantita dalla luce del sole che filtrava fra il molo e lo scafo gigantesco. «Ci siamo.»

«Ora siete soli. Il *rendez-vous* è previsto per le quattro e mezzo del pomeriggio. Lascerò un sub in attesa vicino alla boa dell'antenna.»

«Grazie, Juan», disse Pitt, sentendosi autorizzato a chiamare per nome il presidente. «Non ce l'avremmo fatta, senza di lei e senza il suo equipaggio eccezionale.»

«Non avrei mai permesso che fosse altrimenti», ribatté Cabrillo, tutto allegro.

Giordino guardò con timore reverenziale il mostruoso timone che si profilava sopra di loro, premendo la leva che sganciava l'ancora dell'antenna per lasciarla affondare nella melma del fondale. Dalla loro posizione, la chiglia sembrava estendersi all'infinito. «Sembra alta sull'acqua. Ricordi il suo pescaggio?»

«Dovrei tirare a indovinare», ribatté Pitt. «Qualcosa come una dozzina di metri, più o meno?»

«A occhio, direi che la tua stima è approssimata per difetto di un buon metro e mezzo.»

Pitt eseguì la correzione di rotta suggerita da Cabrillo, puntando verso il basso la doppia prua del *Sea Dog II.* «Sarà bene fare attenzione, o ci batte-

remo la testa contro.»

Pitt e Giordino avevano compiuto insieme innumerevoli immersioni negli abissi e manovrato una gran quantità di veicoli sottomarini nell'ambito di vari progetti della NUMA, per cui ormai ciascuno dei due assumeva le responsabilità che gli competevano senza doverne discutere, spontaneamente. Pitt faceva da pilota, mentre Giordino teneva d'occhio i monitor dei vari sistemi, manovrava la videocamera e azionava il braccio esterno.

Pitt spinse delicatamente in avanti la manetta, per orientare il movimento del veicolo angolando e inclinando i tre propulsori per mezzo della cloche, in modo da aggirare il gigantesco timone e schivare le due eliche di dritta. Simile a una macchina volante notturna, il sommergibile sgusciò attorno alle eliche di bronzo a tre pale, che si allargavano nell'acqua in penombra come grandi ventagli dalle linee curve e aggraziate; poi il *Sea Dog II* proseguì silenzioso nell'acqua, che era diventata di un verde opaco e irreale. Il fondo del mare sembrava una terra lontana vista attraverso un filtro di nebbia: nella fanghiglia erano sprofondati i rottami assortiti scaricati dalle navi e dal molo nel corso degli anni. Guadagnarono quota per superare una grata arrugginita, divenuta la tana di un piccolo branco di seppie che sgusciavano dentro e fuori delle file parallele di aperture quadrate. Pitt pensò che doveva essere stata gettata in mare dagli scaricatori, chissà quando. Fermò i propulsori, lasciando che il veicolo si posasse sul fondo soffice sotto la poppa del transatlantico. Una nuvoletta di melma si levò in alto, allargandosi come un alone di vapore bruno e oscurando momentaneamente la visuale che si godeva dalla bolla di vetro anteriore.

All'esterno, la chiglia della *United States* si stendeva sopra di loro nell'acqua torbida come uno spettro scuro e sinistro. Su quel fondale desolato si provava un senso di solitudine: era come se il mondo reale in superficie non esistesse più.

«Mi sembra opportuno dedicare qualche minuto a riflettere sul da farsi», propose Pitt.

«Non chiedermi perché», disse Giordino, «ma mi è venuta in mente all'improvviso una barzelletta idiota che risale alla mia infanzia.»

«E quale sarebbe?»

«Quella del pesce rosso che arrossì quando vide il fondo della *Queen Mary*.»

Pitt fece una smorfia. «Sono i pensieri semplici che vengono alle anime semplici. Dovresti marcire in purgatorio, per avere riesumato quella vecchia scemenza.»

Giordino finse di non avere sentito. «Non per cambiare argomento, visto che questo è tanto eccitante, ma mi domando se questi buffoni hanno pensato bene di piazzare tutt'intorno alla chiglia dei sensori per l'ascolto.»

«A meno che non c'imbattiamo in uno di questi sensori appesi al molo con un filo, non c'è modo di saperlo.»

«Fa sempre un po' troppo buio per distinguere i dettagli.»

«Penso che potremmo puntare i riflettori sull'estremità inferiore e cominciare a ispezionare la chiglia. Le probabilità di essere individuati restando sotto lo scafo a questa profondità sono minime.»

«Poi, quando il sole sarà più alto, potremo spostarci all'esterno e risalire verso la linea di galleggiamento.»

Pitt assentì. «Non è un piano molto brillante, ma è il migliore che mi venga in mente, date le circostanze.»

«Allora è meglio darsi da fare», disse Giordino, «se non vogliamo esaurire prima tutto l'ossigeno.»

Pitt azionò i propulsori e il sommergibile si staccò lentamente dal fondo melmoso, fino a trovarsi poco più di un metro al di sotto della chiglia; poi si concentrò sul compito di mantenere il *Sea Dog II* in assetto orizzontale, controllando a intervalli di pochi secondi il monitor che riportava la posizione, aiutandolo a mantenere una rotta regolare, mentre Giordino scrutava in alto, frugando con gli occhi lo scafo della nave in cerca di una qualsiasi irregolarità che rivelasse l'esistenza di un portello d'entrata o di uscita imbullonato sul fondo dello scafo, e registrando con la videocamera tutti i punti sospetti o le tracce di intervento umano. Dopo qualche minuto, Pitt trovò preferibile ignorare il monitor per limitarsi a seguire le linee orizzontali fra le piastre dello scafo, visibili attraverso il muso trasparente.

In superficie, i raggi del sole penetrarono negli abissi, aumentando la visibilità, e Pitt spense le luci esterne. Le piastre d'acciaio, prima nere nell'oscurità, diventavano di un rosso mattone man mano che la vernice antiincrostazioni appariva con maggiore chiarezza. C'era una leggera corrente, creata dalla marea che si ritirava, ma Pitt mantenne costante la posizione del sommergibile, mentre continuavano l'ispezione. Nelle due ore successive proseguirono l'andirivieni con costanza e regolarità, come se falciassero un prato con il tosaerba, entrambi stranamente silenziosi, tutti presi dal loro lavoro.

D'improvviso, la voce di Cabrillo ruppe il silenzio. «I signori vogliono fare rapporto sui progressi fatti?»

«Non ci sono progressi da riferire», rispose Pitt. «Ancora un passaggio,

e avremo finito di esaminare il fondo della chiglia. Poi toccherà ai lati, fino alla linea di galleggiamento.»

«Speriamo che la nuova mano di vernice che hanno dato al vostro veicolo renda difficile individuarvi dalla superficie.»

«Max Hanley e i suoi uomini hanno scelto un verde più scuro di quello che avevo in mente io, ma se nessuno guarda direttamente in giù verso l'acqua dovremmo farcela.»

«La nave sembra ancora deserta.»

«Mi fa piacere.»

«Ci vediamo fra due ore e diciotto minuti», concluse Cabrillo in tono gioviale. «Cercate di non fare tardi.»

«Ci saremo», assicurò Pitt. «Al e io non vogliamo restare qui un solo minuto più del necessario.»

«Passo e chiudo.»

Pitt inclinò la testa verso Giordino senza guardarlo. «A che punto è la nostra riserva di ossigeno?»

«Accettabile», rispose conciso Giordino. «La potenza della batteria risulta ancora costante, ma scende a ritmo regolare verso la linea rossa.»

Completarono l'ultimo passaggio, procedendo dalla chiglia verso l'esterno, e Pitt pilotò il piccolo veicolo lungo la sezione dello scafo che risaliva verso la linea di galleggiamento. L'ora successiva trascorse con lentezza esasperante, e senza rivelare nulla di notevole. La marea cambiò, cominciando a rifluire dal mare e portando con sé acqua più limpida e una maggiore visibilità, che arrivava fin quasi ai dieci metri. Girando intorno alla prua, cominciarono a lavorare sulla fiancata di dritta, che era la più vicina al molo, badando bene a non risalire a meno di tre metri dalla superficie.

«Quanto tempo rimane?» chiese Pitt sbrigativo, senza perdere tempo a sollevare il polso per controllare l'orologio da sub Doxa.

«Cinquantasette minuti al *rendez-vous* con la lancia dell'*Oregon*», rispose Giordino.

«Non valeva proprio la pena di fare questo viaggio. Se Qin Shang fa entrare e uscire dei clandestini dalla *United States,* non lo fa di certo attraverso un passaggio subacqueo o un mezzo sottomarino.»

«Mi sembra improbabile che lo faccia alla luce del sole», ribatté Giordino. «Ó almeno, non in numero sufficiente a rendere redditizia l'operazione. Gli agenti dell'immigrazione la bloccherebbero dieci minuti dopo che la nave è entrata in porto.»

«Qui non ci resta altro da fare. Leviamo le tende e torniamo a casa.»

«La cosa potrebbe presentare qualche problema.»

Pitt lanciò un'occhiata in tralice a Giordino. «E come mai?»

Giordino accennò con la testa oltre la lastra trasparente del muso. «Abbiamo visite.»

Proprio di fronte al sommergibile si materializzarono dall'abisso verde tre sommozzatori, che nuotavano verso di loro come demoni infernali, inguainati nelle mute di gomma nera.

«Quale pensi che sia la multa per gli intrusi, da queste parti?»

«Non lo so, ma scommetto che non si tratta di una semplice bacchettata sulle dita.»

Giordino osservò i sub che si avvicinavano, uno al centro, gli altri due puntando ai fianchi del minisommergibile. «È molto strano che non ci abbiano individuati prima, molto tempo prima che facessimo l'ultimo passaggio appena al di sotto della linea di galleggiamento.»

«Qualcuno deve avere sbirciato fuori bordo, riferendo di aver avvistato uno strano mostro verde», commentò Pitt in tono faceto.

«Dico sul serio. È quasi come se avessero aspettato, per sorprenderci proprio all'ultimo momento.»

«Sembrano arrabbiati?»

«Non portano certo fiori e dolci.»

«Armi?»

«Sembrano fucili subacquei Mosby.»

Il Mosby era un'arma temibile, che sparava in acqua un missile con una piccola testata esplosiva; benché avesse un effetto devastante sui tessuti del corpo umano, Pitt non credeva che potesse causare gravi danni a un sommergibile in grado di resistere alla pressione della profondità. «Il peggio che possiamo aspettarci è qualche graffio alla vernice e una serie di ammaccature.»

«Non è il momento di fare il gradasso», lo ammonì Giordino, fissando i sub che si avvicinavano con la stessa attenzione con la quale un medico potrebbe esaminare una radiografia. «Questi uomini stanno mettendo in atto un piano d'attacco coordinato: il loro casco è munito di una radio miniaturizzata. Il nostro scafo pressurizzato può resistere ad alcuni scossoni, ma basta un colpo fortunato nelle ventole dei propulsori e finiremo in pasto ai pesci.»

«Possiamo batterli in velocità», replicò Pitt, fiducioso. Inclinò il *Sea Dog II* compiendo una virata stretta, spinse la manetta dei propulsori su AVANTI TUTTA e puntò verso la poppa del transatlantico. «Questo vei-

colo può raggiungere una velocità superiore di oltre sei nodi a quella di qualsiasi sommozzatore appesantito dalle bombole.»

«La vita non è giusta», brontolò Giordino, più infastidito che spaventato dalla scoperta che avevano di fronte altri sette sub, che fluttuavano a semicerchio sotto le eliche gigantesche della nave, sbarrando loro la via di fuga. «A quanto pare, la dea bendata ci ha voltato le spalle.»

Pitt azionò il microfono per chiamare Cabrillo via radio. «Qui *Sea Dog II.* Abbiamo un totale di dieci cattivi lanciati all'inseguimento con cattive intenzioni.»

«Vi ricevo, *Sea Dog,* e prenderò le misure opportune. Non c'è bisogno di ulteriori contatti. Chiudo.»

«Non va», disse Pitt in tono cupo. «Potremmo schivarne due o tre, ma gli altri saranno in grado di avvicinarsi a noi abbastanza per provocare seri danni.» Poi gli venne un'idea. «A meno che...»

«A meno che?»

Pitt non rispose. Manovrando le cloche, scese in picchiata con il *Sea Dog II*, poi lo riportò in posizione orizzontale a meno di trenta centimetri dal fondo, cominciando la ricerca. Meno di dieci secondi dopo, trovò quello che cercava: sulla melma del fondale si delineò la grata che aveva visto poco prima.

«Riesci a sollevare quella roba dal fango con il braccio esterno?» domandò a Giordino.

«Il braccio è in grado di sostenerne il peso, ma la trazione rappresenta un fattore sconosciuto. Dipende dalla profondità alla quale è conficcata la grata.»

«Prova.»

Giordino assentì senza rispondere, poi prese i controlli del braccio meccanico esterno, che avevano la forma di piccole sfere, tendendo i muscoli. Esercitando una pressione delicata, fece ruotare le palline in modo simile a quello che si usa per manovrare il mouse di un computer, tendendo il braccio meccanico, che era snodato all'altezza del gomito e del polso, proprio come un braccio umano. Dopodiché posò la mano meccanica sulla sommità della grata e serrò le tre dita munite di snodi.

«Grata afferrata», riferì. «Ora dammi tutta la spinta verticale che hai in serbo.»

Pitt inclinò in avanti i propulsori, sfruttando fino all'ultima stilla la potenza rimanente delle batterie, mentre i sub del servizio di sicurezza di Qin Shang si avvicinavano a meno di sei metri. Per alcuni secondi angosciosi

non accadde nulla, poi la grata cominciò lentamente a sollevarsi dalla melma, alzando una gran nuvola di limo quando il sommergibile la strappò al fondale.

«Torci il braccio finché la grata non si trova in posizione orizzontale», ordinò Pitt, «poi tienila davanti alle ventole dei propulsori.»

«Possono sempre spararci una carica esplosiva nella coda.»

«Soltanto se sono muniti di un radar capace di penetrare nel limo», replicò Pitt, invertendo la spinta dei propulsori e orientandoli verso il basso, in modo che lo scarico puntasse verso il fondo, sollevando grandi vortici di limo roteante. «Un momento ci vedono, un altro no.»

Giordino sorrise con approvazione. «Uno scudo corazzato, una cortina fumogena autoindotta... che cosa vuoi di più? Ora filiamo via di qui.»

Pitt non aveva bisogno di sentirselo dire. Procedette mantenendo il veicolo vicino al fondale, sollevando la melma del fondo man mano che procedeva. Avanzava alla cieca almeno quanto i sub, ma non era disorientato come loro, perché aveva dalla sua il vantaggio di un sonar che gli trasmetteva segnali attraverso l'antenna galleggiante; aveva percorso poca strada quando il sommergibile accusò un duro colpo.

«Ci hanno centrati?» domandò.

Giordino scosse la testa. «No, credo che tu possa cancellare uno dei nostri aggressori, considerandolo vittima di un incidente stradale. Lo hai quasi decapitato con l'aletta di dritta.»

«Non sarà la sola vittima, se sparano alla cieca e si colpiscono a vicenda...»

Pitt fu interrotto da un'esplosione che scosse con violenza il *Sea Dog II*. Seguirono altre due, in rapida successione, e la velocità del veicolo diminuì di un terzo.

«Ecco quel colpo fortunato di cui parlavo», osservò Giordino con calma. «Devono averne piazzato uno al di sotto della grata.»

Pitt lanciò un'occhiata alla strumentazione. «Hanno beccato il propulsore di sinistra.»

Giordino posò una mano sul muso trasparente del sommergibile, che mostrava una serie di minuscole crepe a raggiera sulla superficie esterna. «Hanno anche incrinato il parabrezza.»

«E il terzo missile dove ha colpito?»

«Impossibile vedere, in mezzo a questa fanghiglia, ma ho il sospetto che sia partito lo stabilizzatore verticale dell'aletta di dritta.»

«Lo penso anch'io», ammise Pitt. «Pende verso sinistra.»

A loro insaputa, la squadra di sub si era ridotta da dieci a sei uomini. Senza contare quello investito da Pitt, gli altri, sparando all'impazzata in quella nuvola scura, si erano colpiti a vicenda: tre uomini erano morti. Sparando e ricaricando i fucili subacquei Mosby con la massima velocità possibile per inserire una nuova carica esplosiva, i sub non badavano al pericolo che correvano; uno fu sfiorato dal sommergibile che lo stava superando e sparò a bruciapelo.

«Un altro centro», annunciò Giordino. Si contorse, nello spazio limitato che aveva a disposizione, per guardare indietro lungo lo scafo di dritta del sommergibile tascabile. «Stavolta hanno beccato l'involucro delle batterie.»

«Quelle testate esplosive Mosby devono essere più potenti di quanto pensassi.»

Giordino saettò un'occhiata indietro e di lato, quando un'altra esplosione scosse la struttura del veicolo nel punto fra lo scafo di dritta e lo scudo trasparente del muso: l'acqua cominciò a sprizzare dalle commessure fra vetro e metallo. «Queste armi fanno ben più che graffiare la vernice e ammaccare la carrozzeria», esclamò Giordino. «Posso testimoniarlo.»

«Stiamo perdendo potenza nei propulsori», annunciò la voce di Pitt, con uno sfoggio di calma imperturbabile. «Quest'ultimo colpo deve avere causato un corto circuito nel sistema. Molla quella grata, ora ci appesantisce troppo.»

Giordino eseguì, azionando i comandi del braccio per lasciar andare la grata: nonostante la nuvola di melma, notò parecchi punti in cui il ferro arrugginito era stato intaccato dalle cariche esplosive, e la guardò ricadere sui sedimenti del fondo. «Addio, vecchia mia, sei servita allo scopo.»

Pitt fissò per un attimo un piccolo computer di navigazione. «Mancano sessanta metri all'antenna. Credo che stiamo per passare sotto le eliche della nave.»

«Neanche un colpo nell'ultimo minuto», riferì Giordino. «Dobbiamo esserci lasciati alle spalle nella nebbia i nostri amici arrabbiati. Ti suggerisco di ridurre la potenza per conservare quel poco di energia che resta nelle batterie.»

«Non ce n'è rimasta», replicò Pitt, indicando il quadrante dello strumento che segnalava il livello di carica delle batterie. «Siamo scesi a un nodo appena, e l'ago indica il rosso.»

Giordino fece un sorrisetto teso. «Se i sub di Shang perdessero il contatto e rinunciassero alla caccia, sarebbe il mio giorno fortunato.»

«Lo sapremo presto», rispose Pitt. «Ho intenzione di risalire, uscendo dalla nube di fango. Non appena raggiungeremo acque più limpide, guarda a poppa e dimmi che cosa vedi.»

«Se ci stanno ancora alle calcagna e ci avvistano mentre procediamo alla velocità di mezzo nodo, ci piomberanno addosso come vespe inferocite.»

Pitt non replicò, mentre il *Sea Dog II* emergeva dal turbine di fango. Socchiuse gli occhi, cercando di perforare il verde vellutato dell'acqua, in cerca del cavo dell'antenna e del sub di Cabrillo. La sagoma confusa che fluttuava una ventina di metri più avanti, leggermente a sinistra, si trasformò nel fondo della lancia, che rollava fra le onde del porto.

«Siamo quasi arrivati!» esultò Pitt, risollevato.

«Piccoli demoni ostinati», brontolò Giordino imbronciato. «Ce ne sono cinque che ci vengono dietro come un branco di squali.»

«Devono essere in gamba, per raggiungerci così presto. Avranno lasciato un uomo di vedetta nell'acqua limpida; appena ci ha visti uscire dalla melma, ha avvertito gli altri via radio.»

Una carica esplosiva centrò in pieno uno degli stabilizzatori di coda del *Sea Dog II*, facendolo saltare, e un'altra mancò di poco la sezione semisferica del muso. Pitt lottò per mantenere il controllo, sfruttando tutte le sue risorse di abilità e di volontà per tenere il sommergibile su una rotta rettilinea verso la lancia. Nell'attimo in cui vide con la coda dell'occhio uno dei sub di Shang attaccare il sommergibile di lato, capì che era la fine: senza la potenza delle batterie e l'aiuto di Cabrillo, non c'era via di scampo.

«Così vicini, eppure così lontani», mormorò Giordino, guardando in su verso la chiglia della lancia, mentre attendeva, inerme ma impassibile, l'assalto finale che ormai appariva inevitabile.

Poi, tutt'a un tratto, una serie di piccoli scoppi investì il sommergibile, suscitando una catena di echi. Pitt e Giordino furono scaraventati qua e là nell'abitacolo, come ratti chiusi in un tubo che rotola. Le acque intorno a loro ribollirono, creando una massa di schiuma e bollicine che impazzarono in tutte le direzioni prima di risalire verso la superficie. I sub che stavano per attaccare il *Sea Dog II* morirono all'istante, ridotti in poltiglia dalla violenza di quei colpi di maglio. I due piloti del veicolo rimasero storditi e assordati dalle esplosioni sott'acqua, ma lo scafo pressurizzato li salvò da lesioni più gravi.

Pitt impiegò parecchi istanti per capire che Cabrillo, preavvertito dell'inseguimento in corso, aveva aspettato che il sommergibile e gli assalitori fossero abbastanza vicini alla lancia dell'*Oregon* prima di lanciare in acqua

alcune bombe a mano. Nonostante i ronzii alle orecchie, Pitt sentì qualcuno che chiamava alla radio.

«State tutti bene, laggiù?» chiese la voce gradita di Cabrillo.

«I miei reni non saranno più gli stessi», rispose Pitt, «ma non ci possiamo lamentare.»

«E i vigilantes?»

«Sembrano usciti da uno stampo per la gelatina», replicò Giordino.

«Se noi siamo stati attaccati sott'acqua», disse Pitt in tono di avvertimento a Cabrillo, «è logico supporre che assaliranno anche voi in superficie.»

«Ma che strana coincidenza», esclamò Cabrillo in tono ilare. «Si dà il caso che un piccolo cabinato venga verso di noi proprio mentre parliamo. Nulla cui non possiamo far fronte, naturalmente. Restate dove siete. Vi farò agganciare al cavo di traino dal mio sub, appena avremo salutato i nostri visitatori.»

«Restate dove siete», ripeté Giordino in tono acido. «Ma se non abbiamo potenza! Siamo arenati nell'acqua. Cosa crede, che siamo in un parco di divertimenti subacqueo?»

«Le sue intenzioni sono buone.» Pitt sospirò, mentre la tensione all'interno del piccolo sommergibile si allentava. Restò disteso, con calma, le mani appoggiate mollemente sui comandi che ormai non rispondevano più, fissando il fondo della lancia attraverso il muso trasparente e chiedendosi quali carte stesse per giocare Cabrillo.

«Questi fanno sul serio», disse Cabrillo a Eddie Seng, l'ex agente della CIA imbarcato sull'*Oregon*, che era stato in missione a Pechino per quasi vent'anni, prima di essere costretto a ripartire in tutta fretta per gli Stati Uniti e a ritirarsi dall'attività. Cabrillo stava osservando il cabinato che si avvicinava a tutta velocità, servendosi di un piccolo cannocchiale a lente unica: per la struttura ricordava un'imbarcazione di salvataggio della Guardia costiera, solo che questo non serviva a salvare delle vite umane. «Hanno scoperto il gioco quando hanno individuato il sommergibile, ma non possono sapere che noi c'entriamo finché non salgono a bordo per indagare.»

«Quanti riesci a vederne?»

«Cinque, mi pare, tutti armati tranne il timoniere.»

«C'è qualche arma pesante montata sulla barca?» domandò Seng.

«Che io veda, nessuna. Sono usciti in mare per una spedizione di pesca, non per andare in cerca di guai. Lasceranno indietro due uomini con l'inca-

rico di tenerci sotto tiro, mentre gli altri tre saliranno a bordo.» Cabrillo si rivolse a Seng. «Avverti Pete James e Bob Meadows di sgattaiolare nel lato della lancia che non è sotto osservazione. Sono buoni nuotatori. Quando la barca accosterà a noi, ordina loro di passare a nuoto sotto la nostra, restando in acqua fra i due scafi. Se il mio piano funziona, le due guardie rimaste a bordo della loro barca reagiranno d'istinto a una situazione imprevista. Dobbiamo prenderli tutti e cinque senza usare le armi da fuoco, per non fare rumore. Ci saranno già abbastanza occhi curiosi sul molo e sulla nave. Dovremo risolvere la questione nel miglior modo possibile senza tanto chiasso.»

James e Meadows sgusciarono in acqua, nascosti da un'incerata, restando in attesa del segnale di nuotare sotto la lancia. Gli altri uomini di Cabrillo indugiarono sui ponti come se sonnecchiassero; uno o due fingevano di pescare a poppa.

Solo allora Cabrillo notò che gli uomini del servizio di sicurezza di Qin Shang indossavano una vistosa divisa color marrone scuro, che sarebbe stata più adatta come costume per un musical di Gilbert e Sullivan. Quattro di loro impugnavano quello che gli parve il modello più recente di mitra prodotto dai cinesi. Il comandante ostentava l'espressione dura e indecifrabile che i cinesi assumono quando sono investiti di un'autorità.

«Fermi dove siete!» ordinò in mandarino. «Dobbiamo salire a bordo.»

«Che volete?» gridò di rimando Seng.

«Servizio di sicurezza del cantiere. Vogliamo ispezionare la vostra imbarcazione.»

«Non siete della polizia portuale», ribatté Seng indignato. «Non avete alcuna autorità su di noi.»

«Vi restano trenta secondi per obbedire, altrimenti spariamo», incalzò il comandante, con voce glaciale.

«E sparereste su una barca di poveri pescatori?» replicò Seng con amarezza. «Allora siete matti.» Rivolgendosi agli altri, scrollò le spalle. «È meglio fare come dicono. Sono abbastanza folli da mettere in pratica le loro minacce.» Quindi disse al comandante del servizio di sicurezza della Qin Shang Maritime: «D'accordo, salite pure a bordo, ma non crediate che non farò rapporto alla capitaneria di porto della Repubblica popolare».

Cabrillo si chinò sul timone, col viso ombreggiato da un cappello di paglia in modo che gli uomini della sicurezza non potessero vedere i suoi occhi di taglio occidentale, e con fare distratto lanciò alcune monetine fuori bordo, per segnalare a James e Meadows di spostarsi a nuoto sotto la lan-

cia. Una delle sue mani si avvicinò pian piano, furtivamente, alla manetta, poi, proprio quando il comandante della barca della sicurezza e i suoi uomini erano impegnati a superare lo stretto varco fra le due imbarcazioni, spinse al massimo la manetta e subito la tirò di nuovo indietro, allargando bruscamente lo spazio che le separava.

Come se quella mossa facesse parte della scena di una commedia provata più volte, il comandante del servizio di sicurezza e i suoi due uomini caddero nella striscia d'acqua fra le due barche. D'istinto, come Cabrillo aveva predetto, i due uomini rimasti a bordo del cabinato lasciarono cadere le armi e s'inginocchiarono, tendendo le mani verso il loro superiore per cercare di tirarlo fuori dall'acqua. Il tentativo di salvataggio fallì perché due paia di braccia si protesero dall'acqua, afferrandoli per la gola e attirandoli fuori bordo con uno scroscio violento. Poi, prendendoli per i piedi uno alla volta, James e Meadows li trascinarono sotto la lancia fino al lato opposto, dove furono storditi con una botta alla nuca, prima di essere caricati a bordo e scaraventati in una piccola stiva da carico.

Cabrillo scrutò la poppa della *United States* e l'estremità della banchina per controllare l'eventuale presenza di testimoni: contò non più di tre o quattro operai del cantiere navale che avevano interrotto il lavoro per seguire l'azione a bordo delle due barche, ma nessuno sembrava troppo interessato. La cabina dell'imbarcazione della sicurezza impediva quasi del tutto la visuale agli operai che si trovavano sulla banchina e sul transatlantico; per quanto risultava a loro, si trattava di un normale controllo. Tutto ciò che potevano vedere era l'equipaggio di Cabrillo che continuava a oziare e a pescare a poppa della lancia. Gli operai del cantiere tornarono quasi subito al lavoro, senza mostrare segni di allarme. James e Meadows risalirono a bordo e cominciarono subito a spogliare il comandante e due dei suoi uomini, con l'aiuto di Eddie Seng. Pochi minuti dopo, ricomparvero sul ponte indossando la divisa delle guardie della sicurezza.

«Non è male», osservò Eddie, mostrando a Cabrillo il suo abbigliamento ancora umido, «se si tiene conto che i vestiti sono ancora fradici.»

«La mia divisa è troppo piccola di almeno quattro taglie», protestò Meadows, che era un omone.

«Non sei il solo a lamentarti», disse James, allungando un braccio per dimostrare che la manica gli arrivava appena al gomito.

«Non dovete mica sfilare in passerella», tagliò corto Cabrillo, manovrando per accostare la lancia alla barca della sicurezza. «Saltate a bordo e prendete il timone. Appena avremo il sommergibile al traino, ci seguirete,

restando nella nostra scia come se voleste scortarci al molo della polizia portuale di Hong Kong. Appena saremo fuori della visuale del cantiere di Qin Shang, incroceremo finché non farà buio. Poi torneremo all'O*regon* e affonderemo la barca del servizio di sicurezza.»

«E quei cinque topi annegati che abbiamo nella stiva?» domandò Seng.

Cabrillo volse le spalle al timone con un sogghigno. «Sai che sorpresa quando si sveglieranno e scopriranno di essere stati abbandonati su un'isola al largo delle Filippine.»

Non avendo ossigeno sufficiente per restare in immersione, il *Sea Dog II* fu trainato in superficie, con il portello superiore parzialmente aperto. Pitt e Giordino rimasero all'interno, mentre la barca del servizio di sicurezza incrociava al loro fianco, nascondendoli alla vista delle navi di passaggio e della riva. Mezz'ora dopo, il *Sea Dog II* fu issato in fretta sul ponte dell'*Oregon.* Cabrillo era lì per aiutare Pitt e Giordino a uscire dal veicolo, e i due gliene furono grati, perché avevano i muscoli rigidi e intorpiditi dalle lunghe ore di immobilità forzata.

«Vi chiedo scusa per avervi lasciati confinati là dentro, ma come sapete siamo incappati in un piccolo problema.»

«E lo avete affrontato molto bene», si complimentò Pitt.

«Anche voi ve la siete cavata a respingere i cattivi.»

«Saremmo ancora posati sul fondo, se voi non aveste sganciato quelle bombe a mano.»

«Che cosa avete scoperto?» domandò Cabrillo.

Pitt scosse la testa, con aria stanca. «Niente di niente. Lo scafo al di sotto della linea di galleggiamento è pulito, senza modifiche, portelli nascosti o porte pressurizzate. Il fondo è stato raschiato e ridipinto con la vernice anti-incrostazioni e sembra intatto come il giorno che la nave è stata varata. Se Qin Shang ha escogitato un metodo segreto per far scendere a terra gli immigrati illegali in un porto straniero, non passa sotto la linea di galleggiamento.»

«Allora a che punto siamo?»

Pitt guardò con fermezza Cabrillo. «Dobbiamo dare un'occhiata all'interno della nave. Può farcela?»

«In veste di mago locale, sì, credo di poter organizzare una visita guidata all'interno della nave. Rifletta su questo, però: primo, fra due ore al massimo verrà alla luce la scomparsa delle guardie che abbiamo rapito. Il capo del servizio di sicurezza del cantiere di Qin Shang farà due più due, e capi-

rà che gli intrusi provenivano dall'*Oregon*. Senza dubbio si starà già chiedendo come e perché dieci dei suoi sommozzatori mancano all'appello. Non appena avvertirà la marina cinese, ci piomberanno addosso quant'è sicuro che sono le donne a restare incinte. Con un buon vantaggio, l'*Oregon* può distanziare la maggior parte delle navi militari cinesi, ma se ci sguinzagliano dietro gli aerei prima che riusciamo a uscire dalle loro acque territoriali, siamo finiti.»

«Siete ben armati», gli fece notare Giordino.

Cabrillo serrò le labbra. «Ma non invulnerabili nei confronti di navi da guerra con armamento pesante e aerei dotati di missili. Prima ce ne andiamo da Hong Kong per raggiungere il mare aperto, più saremo al sicuro.»

«Allora vuole levare le ancore e filarsela dalla città», concluse Pitt.

«Non ho detto questo.» Cabrillo lanciò un'occhiata a Seng, che si era affrettato a cambiarsi, indossando abiti asciutti. «Che ne dici, Eddie? Hai voglia di metterti di nuovo l'uniforme delle guardie di Qin Shang e di andartene in giro per il cantiere come un generale sul campo?»

Seng sogghignò. «Ho sempre desiderato di poter visitare l'interno di una grande nave da crociera senza pagare il biglietto.»

«Allora è deciso», disse Cabrillo a Pitt. «Adesso andate. Dovrete vedere quel che c'è da vedere e tornare qui alla svelta, altrimenti dovremo rammaricarci tutti di non poter conoscere i nostri nipotini.»

18

«Non le sembra di strafare?» domandò Pitt, meno di un'ora dopo.

Seng, seduto al volante - che in quella macchina si trovava a destra -, si strinse nelle spalle. «Chi può sospettare che delle spie arrivino al cancello del servizio di sicurezza a bordo di una Rolls-Royce?»

«Chiunque lo faccia, non soffre di glaucoma o cataratta», commentò Giordino in tono stanco.

Pitt, che era un collezionista di auto d'epoca, ammirò la splendida fattura della Rolls. «Il presidente Cabrillo è un uomo davvero sorprendente.»

«Lo scroccone più abile che ci sia sulla piazza», convenne Seng mentre si fermava al cancello principale del cantiere navale della Qin Shang Maritime Limited. «Ha concluso un accordo con il *concierge* del miglior albergo a cinque stelle di Hong Kong. Usano la limousine per andare a prendere gli ospiti celebri e riportarli all'aeroporto.»

Il sole del tardo pomeriggio era ancora alto sull'orizzonte, quando due

guardie uscirono dalla baracca del servizio di sicurezza per ammirare a bocca aperta la Rolls-Royce Silver Dawn carrozzata Hooper. Le linee eleganti erano uno splendido esempio dello stile «a filo di rasoio», tanto popolare fra i carrozzieri inglesi negli anni '50. I paraurti anteriori s'incurvavano con grazia verso il basso, formando una linea filante che attraversava ininterrotta i quattro sportelli fino ai paraurti bombati sul retro, intonandosi alla linea spiovente del tettuccio posteriore e del bagagliaio, nota come «curva alla francese», che fu poi imitata dalla Cadillac all'inizio degli anni '80.

Seng esibì il tesserino di riconoscimento che aveva sottratto al comandante della barca della sicurezza, ma, benché potesse farsi passare per suo cugino, non permise alle guardie di esaminare troppo da vicino la foto sul documento. «Han Wan-Tzu, comandante della sicurezza del cantiere», annunciò in cinese.

Una delle guardie si protese verso il finestrino posteriore per sbirciare i due passeggeri seduti dietro, vestiti entrambi in un gessato blu di taglio tradizionale. Socchiuse leggermente gli occhi. «Chi c'è con lei?»

«Si chiamano Karl Mahler ed Erich Grosse. Sono due noti ingegneri navali dei cantieri tedeschi Voss e Heibert, venuti qui per ispezionare le turbine del grande transatlantico e fornire il loro parere di esperti.»

«Non li vedo sulla lista del servizio di sicurezza», obiettò la guardia, controllando i nomi su un portablocco a molla.

«Questi signori sono qui dietro personale richiesta di Qin Shang. Se ci sono problemi, può chiamare lui. Vuole il suo numero diretto e personale?»

«No, no», rispose balbettando la guardia. «Se li accompagna lei, vuol dire che la loro visita è stata autorizzata.»

«Non si metta in contatto con nessuno», ordinò Seng. «I servigi di questi uomini sono richiesti immediatamente e la loro presenza qui è un segreto strettamente riservato, capito?»

La guardia assentì con zelo, allontanandosi a ritroso dall'auto, sollevò la barriera e fece segno di passare oltre, lungo una strada che conduceva alla zona della banchina. Seng guidò la lussuosa auto d'epoca davanti a una serie di magazzini e depositi di pezzi di ricambio, passando sotto le alte gru a portale che sovrastavano lo scheletro di navi in costruzione. Non ebbe difficoltà a individuare la *United States*, visto che i fumaioli svettavano al di sopra delle costruzioni del terminal. La Rolls si fermò silenziosamente davanti a uno dei tanti scalandroni d'accesso alla nave, che appariva strana-

mente priva di vita. Non si vedevano in giro né marinai né operai del cantiere o uomini della sicurezza: gli scalandroni erano deserti e privi di sorveglianza.

«Strano», mormorò Pitt. «Sono state rimosse tutte le scialuppe.»

Giordino alzò la testa per guardare i fili di fumo che spuntavano dai fumaioli. «Se non sapessi che è impossibile, direi che si prepara a salpare.»

«Senza scialuppe non può imbarcare passeggeri.»

«Il mistero s'infittisce», commentò Giordino, guardando la nave silenziosa.

Pitt annuì, perfettamente in sintonia con lui. «Non c'è nulla che si trovi dove siamo stati indotti ad aspettarcelo.»

Seng fece il giro dell'auto, aprendo lo sportello posteriore. «Io non posso andare oltre. Ora siete soli. In bocca al lupo. Tornerò fra mezz'ora.»

«Mezz'ora», protestò Giordino. «Ma vuole scherzare? Mezz'ora non è neanche lontanamente sufficiente per ispezionare l'interno di un transatlantico grande quanto una piccola città.»

«È il massimo che posso fare. Ordine del presidente Cabrillo. Prima ci ritiriamo, minori sono le probabilità che scoprano che è tutta una messinscena. Inoltre, presto farà buio.»

Scesi dall'auto, Pitt e Giordino percorsero uno scalandrone che portava all'interno della nave, superando una porta a due battenti. Entrarono così in quella che una volta era l'area di ricevimento destinata al commissario di bordo, ma ora sembrava stranamente priva di arredamento e di ogni traccia di vita.

«Ho dimenticato forse di accennare», fece Giordino, «che non so parlare l'inglese con accento tedesco?»

Pitt lo guardò. «Tu sei italiano, no?»

«Lo erano i miei nonni, ma questo che c'entra?»

«Se ti trovi in difficoltà, parla a gesti, e nessuno noterà la differenza.»

«E tu? Come intendi farti passare per crucco?»

Pitt scrollò le spalle. «Mi limiterò a rispondere *ja* a tutte le domande che mi faranno.»

«Non abbiamo troppo tempo. Se ci dividiamo, riusciremo a coprire un territorio più ampio.»

«D'accordo. Io farò una visita ai ponti cabine, tu controlla la sala macchine. Già che ci sei, dà un'occhiata alla cambusa.»

Giordino parve sconcertato. «E perché?»

Pitt sorrise dall'alto a Giordino, che era più basso di statura. «Una casa si

giudica sempre dalla cucina.» Poi si avviò in fretta su per una scala a chiocciola che portava sul ponte superiore, quello che un tempo aveva accolto la sala da pranzo di prima classe, le sale da cocktail, i negozi di articoli da regalo e il cinema.

I battenti di cristallo delle porte che davano sulla sala da pranzo di prima classe erano stati smontati. Le pareti, con la sobria tappezzeria stile anni '50 e il soffitto alto a volta, montavano la guardia a una sala deserta e senza arredi. Ed era lo stesso in tutti gli altri locali che visitò, vuoti al punto che sentiva echeggiare l'eco dei suoi passi, come sul ponte di passeggiata, che era stato spogliato della moquette. I 352 sedili del cinema erano stati smontati, i negozi erano privi di vetrine e scaffalature per riporre gli articoli da regalo, le due sale da cocktail erano poco più che vani vuoti. Il salone da ballo, dove le ricche celebrità dell'epoca avevano danzato durante la traversata dell'Atlantico, era ridotto alle sole pareti, completamente spoglie.

Salì a precipizio una scaletta che portava alle cabine dell'equipaggio e sulla plancia, ma anche lì era tutto deserto. Le cabine erano prive di ogni traccia di arredamento o di presenza umana. «Un guscio vuoto», mormorò Pitt sottovoce. «L'intera nave non è che un enorme guscio vuoto.»

La plancia era tutta un'altra faccenda. Era piena fino al soffitto di un guazzabuglio di apparecchiature elettroniche computerizzate, con una miriade di luci colorate e interruttori, quasi tutti in posizione ON. Pitt si soffermò un attimo a studiare il sofisticato sistema di controllo automatico della nave, e gli parve strano che il timone con i raggi d'ottone lucido fosse l'unico pezzo rimasto dell'attrezzatura originale.

Controllò il suo orologio: restavano solo dieci minuti. Era incredibile, ma non aveva visto né operai né marinai. Era come se la nave fosse diventata un cimitero. Scese le scale fino al ponte di prima classe, percorrendo in fretta i corridoi che separavano le cabine, ma anche lì era come sul ponte di passeggiata. Là dove un tempo i passeggeri avevano dormito nel lusso viaggiando da New York a Southampton e viceversa, ora regnava un vuoto spettrale: persino i battenti delle porte erano stati staccati dai cardini. Quello che più sorprendeva Pitt era l'assenza di tracce di sporcizia o rifiuti: l'interno sventrato appariva pulito in modo sorprendente, come se tutto fosse stato risucchiato da un aspirapolvere gigante.

Quando raggiunse la porta dell'area di ricevimento del commissario di bordo Giordino lo aspettava già. «Che cosa hai trovato?» gli domandò.

«Ben poco», rispose Giordino. «I ponti delle cabine e le stive di carico

sono completamente vuoti. La sala macchine sembra identica al giorno che la nave partì per il viaggio inaugurale; manutenzione perfetta, con i motori sotto pressione e pronti alla partenza. Tutto il resto è stato spogliato fino all'osso.»

«Sei entrato nelle stive dei bagagli e in quelle di prua, che venivano usate per trasportare le auto dei passeggeri?»

Giordino scosse la testa. «Le porte erano chiuse ermeticamente. Lo stesso vale per le entrate e le uscite agli alloggi dell'equipaggio sul ponte inferiore. Devono essere stati ripuliti anche quelli.»

«Ho ricavato la stessa impressione», disse Pitt. «Sei incappato in qualche problema?»

«Questo è l'aspetto strano. Non ho visto anima viva. Se c'era qualcuno al lavoro nella sala macchine, erano muti o invisibili. Tu hai incontrato qualcuno?»

«Neanche un'ombra.»

Tutt'a un tratto il ponte cominciò a tremare sotto i loro piedi. Le possenti macchine della nave si erano destate. Pitt e Giordino scesero in fretta lo scalandrone, diretti verso la Rolls-Royce in attesa. Eddie Seng era in piedi accanto allo sportello aperto e li accolse con un: «Vi è piaciuto il giro?»

«Non sa che cosa si è perso», ribatté Giordino. «La cucina, lo spettacolo, le ragazze!»

Pitt accennò agli operai del cantiere che stavano ritirando le gomene enormi dalle bitte di ferro sulla banchina. Le grandi gru, spostandosi sulle rotaie di scorrimento, sollevarono gli scalandroni per deporli sul molo.

«Avevamo calcolato i tempi alla perfezione. Sta per salpare.»

«Ma com'è possibile», borbottò Giordino, «se non c'è nessuno a bordo?»

«Sarà meglio andarcene finché possiamo», ribatté Seng, spingendoli a bordo e chiudendo lo sportello. Si affrettò a girare attorno al muso della Rolls-Royce, con la figurina svolazzante sulla sommità del radiatore, per mettersi al volante. Stavolta superarono il cancello di sicurezza con un semplice cenno del capo. A tre chilometri dal cantiere, dopo aver controllato lo specchietto retrovisore per vedere se qualcuno li seguiva, Seng imboccò una strada sterrata, raggiungendo un campo aperto dietro una scuola abbandonata. Al centro di un parco giochi era posato un elicottero viola e argento privo di contrassegni, con le pale dei rotori che giravano lentamente.

«Non torniamo a bordo dell'*Oregon* in barca?» domandò Pitt.

«Troppo tardi», rispose Seng. «Il presidente Cabrillo ha ritenuto più

saggio levare l'ancora e mettere più acqua che poteva fra la nave e Hong Kong prima che incominciassero i fuochi d'artificio. In questo momento l'*Oregon* dovrebbe passare dal canale di West Lamma al mar della Cina. Ecco il perché dell'elicottero.»

«Cabrillo lavora spesso anche con l'elicottero?» chiese Giordino.

«Un amico di un amico dirige un servizio charter.»

«Non crede molto nella pubblicità», osservò Pitt, cercando inutilmente un nome sul fianco della trave di coda.

Il viso di Seng si allargò in un gran sorriso. «La sua clientela preferisce l'anonimato.»

«Se noi siamo un esempio della sua clientela, non mi sorprende affatto.»

Un giovanotto in divisa da *chauffeur* si avvicinò alla Rolls per aprire lo sportello. Seng lo ringraziò, facendogli scivolare in tasca una busta, poi accennò a Pitt e Giordino di seguirlo a bordo dell'elicottero. Si stavano ancora allacciando le cinture di sicurezza, quando il pilota decollò dal campo da gioco, stabilizzando l'apparecchio in posizione orizzontale a soli sei metri di quota, prima di sgusciare sotto un intrico di cavi dell'alta tensione come se fosse una manovra di ordinaria amministrazione. Poi seguì una rotta verso sud e sorvolò le acque del porto, passando sopra una petroliera, a non più di trenta metri dal fumaiolo.

Pitt guardò con nostalgia l'ex colonia britannica, ormai lontana. Avrebbe dato un mese di stipendio per poter passeggiare lungo le viuzze tortuose e visitare la moltitudine di negozietti che vendevano di tutto, dal tè ai mobili scolpiti con cura, cenare a base di esotici piatti cinesi in una suite dell'Hotel Peninsula, con la vista sulle luci del porto, una donna bella ed elegante a fianco e una bottiglia di champagne Veuve-Clicquot...

Le sue fantasticherie s'infransero in un caleidoscopio di schegge, quando Giordino esclamò all'improvviso: «Dio, che cosa non darei per un *taco* e una birra!»

Il sole era basso all'orizzonte e il cielo a ovest era di un grigio azzurrino quando l'elicottero raggiunse l'*Oregon,* appontando su uno dei portelli delle stive di carico. Cabrillo li attendeva nella cambusa, con un bicchiere di vino per Pitt e una bottiglia di birra per Giordino. «Voi due avete avuto una giornata piuttosto pesante», osservò, «quindi il nostro chef vi sta preparando qualcosa di speciale.»

Pitt si tolse la giacca presa in prestito, allentando il nodo della cravatta. «Una giornata pesante e del tutto improduttiva.»

«Non avete trovato nulla di interessante, a bordo della *United States*?» domandò Cabrillo.

«Quello che abbiamo trovato è una nave svuotata da prua a poppa. L'interno non è altro che un guscio vuoto, fatta eccezione per una sala macchine perfettamente operativa e una plancia piena di sistemi di navigazione e di controllo automatizzati.»

«La nave ha già lasciato il molo. Deve navigare con un equipaggio ridotto all'osso.»

Pitt scosse la testa. «Non c'è equipaggio. Se, come dice lei, sta uscendo dal porto, naviga senza l'intervento di mani umane. L'intera nave è manovrata per mezzo di computer e comandi a distanza.»

«Posso garantire che nella cambusa non c'è ombra di cibo», confermò Giordino. «Non ci sono fornelli né frigoriferi, e neppure un coltello e una forchetta. Chiunque facesse un lungo viaggio su quella nave morirebbe certamente di fame.»

«Nessuna nave può affrontare il mare senza un equipaggio addetto alle macchine e dei marinai che controllino i sistemi di navigazione», protestò Cabrillo.

«Ho sentito dire che la marina militare americana sta facendo esperimenti con navi prive di equipaggio», disse Giordino.

«Una nave senza equipaggio può anche attraversare l'oceano Pacifico, ma ci vorrebbe pur sempre un comandante a bordo per accogliere il pilota e negoziare il pagamento con i funzionari panamensi per il passaggio del canale di Panama fino ai Caraibi.»

«Potrebbero assumere un equipaggio con un comandante temporaneo prima che la nave arrivi a Panama...» Pitt s'interruppe di colpo, fissando Cabrillo. «Come fa a sapere che la *United States* è diretta verso il canale di Panama?»

«Questa è l'ultima notizia che ho ricevuto dalla mia fonte locale.»

«È bello sapere che ha un uomo all'interno dell'organizzazione di Qin Shang, che la tiene aggiornata sull'andamento dei fatti», disse Giordino in tono caustico. «Peccato che non si sia curato di informarci che la nave era stata convertita in un giocattolo telecomandato. Ci avrebbe risparmiato una barca di guai.»

«Non ho proprio nessuno all'interno», spiegò Cabrillo. «Magari lo avessi! Questa informazione l'ho ricevuta dall'agente di Hong Kong della Qin Shang Maritime Limited. L'arrivo e la partenza delle navi mercantili non sono top secret.»

«Qual è la meta finale della *United States*?» domandò Pitt.

«Il porto di Sungari, che appartiene a Qin Shang.»

Pitt fissò a lungo, in silenzio, il vino che aveva nel bicchiere, poi disse lentamente: «A che scopo? Per quale motivo Qin Shang dovrebbe mandare un transatlantico del tutto robotizzato e svuotato di ogni contenuto attraverso l'oceano fino a un aborto di scalo commerciale in Louisiana? Che cosa gli frullerà per la testa?»

Giordino finì la birra prima di intingere un pezzetto di *tortilla* in una ciotola di salsa. «Potrebbe anche dirottare la nave verso un'altra destinazione.»

«Certo, ma non può nasconderla. Non una nave di quelle dimensioni. Sarà facile rintracciarla con i satelliti dei sistemi di ricognizione.»

«Lei pensa che intenda riempirla di esplosivi per far saltare in aria qualcosa», suggerì Cabrillo, «come per esempio il canale di Panama?»

«Non certo il canale di Panama o qualche altra installazione navale», ribatté Pitt. «Sarebbe come tagliarsi la gola da solo. Le sue navi hanno bisogno di accedere ai porti di entrambi gli oceani, come quelle di qualsiasi altra compagnia di navigazione. No, Qin Shang deve avere in mente qualcos'altro, un altro motivo, altrettanto minaccioso e letale.»

19

La nave fendeva sicura le onde, rollando appena, sotto un cielo rischiarato dal plenilunio a tal punto che si poteva leggere il giornale al suo riverbero. La scena era ingannevolmente serena. Cabrillo non aveva spinto la nave alla velocità massima di crociera, per cui continuò a procedere a otto nodi finché non furono ben lontani dal territorio cinese. Il fruscio della prua che solcava le acque e la fragranza del pane appena sfornato che saliva dalla cambusa avrebbero cullato l'equipaggio di qualsiasi altra nave da carico in navigazione sul mar della Cina, ma non gli uomini dell'*Oregon*, altamente specializzati e addestrati.

Pitt e Giordino, che si trovavano nella sala di controllo sorveglianza e contromisure, nella sovrastruttura del castello di prua, si comportavano da semplici osservatori, mentre Cabrillo e la sua squadra di tecnici erano concentrati con gli occhi e con la mente sui sistemi di ricognizione radar e identificazione.

«Se la prende comoda», osservò l'analista addetta alla sorveglianza, una donna che si chiamava Linda Ross ed era seduta di fronte a un computer

che mostrava l'immagine tridimensionale di una nave da guerra. Linda era un altro dei trofei riportati da Cabrillo in una delle sue spedizioni da «cacciatore di teste», alla ricerca di personale dalle caratteristiche eccezionali. Era capo controllo fuoco a bordo di un incrociatore lanciamissili della marina americana classe Aegis, quando era stata stregata da Cabrillo e dall'offerta di un compenso incredibile, che andava ben oltre qualunque stipendio potesse ricevere dalla marina. «Con una velocità massima di trentaquattro nodi, ci raggiungerà entro mezz'ora.»

«Che cosa le dicono i rilevamenti?» domandò Cabrillo.

«La configurazione indica che si tratta di uno dei grandi cacciatorpediniere tipo Luhu classe 052, varati verso la fine degli anni '90. Stazza, quattromiladuecento tonnellate. Due turbine a gas, la cui potenza viene stimata intorno ai cinquantacinquemila cavalli vapore. A poppa monta due elicotteri Harbine e l'equipaggio comprende duecentotrentadue uomini, fra cui quaranta ufficiali.»

«Missili?»

«Otto missili antisommergibile e un lanciarazzi acqua-aria multiplo con otto cariche.»

«Se fossi il comandante, non mi prenderei la briga di scatenare un attacco missilistico contro una chiatta malandata e inoffensiva come l'*Oregon.* Artiglieria?»

«Due cannoni gemelli da cento millimetri in una torretta a ridosso della prua», rispose l'analista. «Otto da trentasette millimetri, montati a coppie. Inoltre porta sei siluri in due tubi tripli e dodici mortai antisommergibile.»

Cabrillo si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Per gli standard cinesi, è una nave da guerra impressionante.»

«Da dove salta fuori?» domandò Pitt.

«È stata una vera sfortuna. Si trovava per caso a incrociare la nostra rotta quando è stato lanciato l'allarme e i funzionari della capitaneria di porto hanno informato la loro marina militare. Avevo calcolato i tempi della partenza in modo che ci trovassimo nella scia di un cargo australiano e di una nave boliviana per il trasporto di minerali, in modo da confondere il radar cinese. Probabilmente le altre due sono state fermate e perquisite da una motovedetta veloce d'assalto, ottenendo il permesso di proseguire verso la loro destinazione. Noi abbiamo avuto la sfortuna di incappare in un cacciatorpediniere.»

«Qin Shang deve avere una notevole influenza, per ottenere questo tipo di collaborazione dal suo governo.»

«Vorrei averla io la sua influenza, ma sul Congresso americano.»

«Non è contro il diritto internazionale che la marina militare di una nazione fermi e perquisisca navi straniere al di fuori delle sue acque territoriali?»

«A partire dal 1996 non più. Quell'anno Pechino ha deciso di applicare una norma inclusa nel trattato di diritto marittimo internazionale sancito dall'ONU, estendendo il limite delle acque territoriali cinesi da dodici a duecento miglia.»

«In base a questo principio, noi siamo ben dentro le loro acque territoriali.»

«Di circa centoquaranta miglia», confermò Cabrillo.

«Se lei ha dei missili», domandò Pitt, «perché non fa saltare in aria il caccia prima che arriviamo a tiro dei suoi cannoni?»

«Anche se montiamo una versione piccola e più antiquata del missile Harpoon superficie-superficie, con una carica esplosiva più che sufficiente a far saltare in aria un mezzo d'assalto leggero o una motovedetta, dovremmo avere una fortuna incredibile per centrare al primo lancio un caccia da quattromiladuecento tonnellate carico di armamenti sufficienti ad affondare una flotta. Siamo in svantaggio: con i primi lanci potremmo mettere fuori uso i suoi lanciamissili, e piazzargli nello scafo due siluri Mark 46, ma con tutto questo gli resterebbero ancora i cannoni da trentasette e da cento millimetri: più che abbastanza per spedirci nel cantiere più vicino per la rottamazione.»

Pitt guardò Cabrillo con fermezza. «Nella prossima ora moriranno molti uomini. Non c'è modo di evitare questo massacro?»

«È impossibile menare per il naso un gruppo di ispezione che salga a bordo», rispose Cabrillo in tono grave. «La nostra mimetizzazione non reggerà due minuti, a partire dal momento in cui saliranno sul ponte. Sembra dimenticare, signor Pitt, che dal punto di vista cinese lei e io e tutti quelli che sono imbarcati su questa nave siamo spie, e come tali possiamo essere giustiziati in un batter d'occhio. Inoltre, una volta messe le mani sull'O*regon* e sulle sue risorse tecnologiche, e una volta scoperto il suo potenziale, non esiteranno a sfruttarla per compiere operazioni di spionaggio contro altre nazioni. Non appena il primo marinaio cinese metterà piede sul ponte, il dado sarà tratto. Dovremo batterci o morire.»

«Allora la nostra unica possibilità sta nel fattore sorpresa.»

«Il segreto sta nel fatto che non costituiamo una minaccia agli occhi del comandante di quel cacciatorpediniere cinese», spiegò Cabrillo con voce

roca. «Se lei fosse nei suoi panni, piantato lì sul ponte a guardarci con il binocolo a raggi infrarossi, batterebbe forse i denti per la paura di fronte a quello che vede? Ne dubito. Forse punterà i cannoni da cento millimetri sul nostro ponte, oppure uno di quelli da trentasette contro il primo uomo dell'equipaggio che mette il naso in coperta. Ma quando vedrà i suoi marinai salire a bordo per cominciare la perquisizione, si rilasserà e revocherà l'allarme sulla sua nave, ammesso che si sia mai disturbato a lanciarlo.»

«La fa sembrare una faccenda banale come una battaglia a palle di neve», azzardò Giordino.

Cabrillo gli rivolse un'occhiata perplessa. «Cosa?»

«Deve scusare Al per il suo sfoggio di umorismo regressivo», osservò Pitt. «Quando le cose non vanno per il verso giusto, diventa mentalmente instabile.»

«Lei non è certo più savio», scattò Cabrillo rivolto a Pitt. «Non c'è proprio niente che vi scompone?»

«La consideri una reazione a una situazione sgradevole», ribatté Pitt in tono di blanda protesta. «Lei e i suoi uomini siete addestrati e preparati a combattere, mentre noi siamo semplici osservatori inermi.»

«Prima che finisca la notte, chiederemo la collaborazione di tutti coloro che sono a bordo, uomini e donne.»

Pitt osservò l'immagine sul monitor, sbirciando al di sopra della spalla di Linda Ross. «Se non le secca la domanda, in che modo, esattamente, intende ridurre all'impotenza quel cacciatorpediniere?»

«Il mio piano, per quanto elementare, consiste nel fermare l'*Oregon* quando ci verrà ordinato di farlo. Poi arriverà la richiesta di salire a bordo per l'ispezione. Dopo aver abboccato restando a un tiro di schioppo, mentre loro ci osservano a distanza ravvicinata, ci comporteremo come marinai innocenti. Non appena il gruppo di ispezione dei cinesi salirà sul ponte, faremo scivolare il comandante in uno stato d'inerzia ancora maggiore, ammainando la bandiera dell'Iran e innalzando quella della Repubblica popolare cinese.»

«Avete una bandiera cinese?» domandò Giordino.

«Abbiamo bandiere e insegne di tutte le nazioni marittime del mondo.»

«E dopo la dimostrazione di resa?» incalzò Pitt. «Che succederà?»

«Colpiremo il cacciatorpediniere con tutti i nostri mezzi a disposizione, pregando il cielo che alla fine non gli resti niente da lanciarci contro.»

«È di gran lunga meglio che un duello a distanza con i missili, che non potremmo mai vincere», osservò Max Hanley, seduto a fianco di uno spe-

cialista in elettronica che gestiva una unità dati di carattere tattico.

Come un allenatore di football nello spogliatoio della squadra prima del calcio d'inizio, Cabrillo riepilogò scrupolosamente lo schema della partita insieme con i giocatori, senza sottovalutare qualunque situazione di emergenza: nessun dettaglio fu trascurato, niente fu lasciato al caso. La tensione era del tutto assente. Uomini e donne a bordo dell'*Oregon* si preparavano a svolgere il loro lavoro come se fosse un lunedì mattina qualsiasi nella grande città. Avevano lo sguardo limpido e fermo, non l'espressione spaventata di chi si sente braccato.

Cabrillo concluse la seduta con le parole: «Ci sono domande?» La sua voce era bassa e profonda, con una traccia infinitesimale di accento spagnolo, e anche se era troppo esperto e sensibile per non accettare la paura, non la faceva trapelare in alcun modo dal viso o dal modo di fare. Non ricevendo richieste di chiarimenti dall'equipaggio, annuì. «Bene, allora è tutto. In bocca al lupo a tutti. E quando questa scaramuccia sarà finita, organizzeremo la festa più colossale che l'*Oregon* abbia mai conosciuto.»

Pitt alzò una mano. «Lei ha detto di avere bisogno della collaborazione di tutti coloro che sono a bordo. In che modo possiamo aiutarla Al e io?»

Cabrillo assentì. «L'altra sera mi avete dato l'impressione di non avere paura di battervi. Andate nell'armeria della nave e scegliete un paio di armi automatiche. Vi servirà una potenza di fuoco maggiore di quella calibro 45. Tirate fuori anche un paio di giubbotti antiproiettile, dopodiché fate un salto al reparto costumi per procurarvi qualche vecchio vestito sudicio e unitevi all'equipaggio sul ponte. Le vostre doti ci faranno comodo, quando si tratterà di fermare i marinai cinesi saliti a bordo. Saranno pochi gli uomini che potrò distogliere da compiti più importanti, quindi vi troverete in lieve inferiorità numerica. Loro probabilmente non saranno più di dieci, troppo pochi per far pendere la bilancia, visto che avrete dalla vostra l'elemento sorpresa. Se avrete successo, e ci conto, potrete darci una mano a limitare i danni, e vi assicuro che di danni da affrontare ce ne saranno parecchi.»

«È proprio necessario colpire senza preavviso il gruppo che salirà a bordo?» chiese Linda Ross.

«Tenga presente», le rispose con franchezza Cabrillo, «che questa gente non intende consentire a nessuno che sia a bordo di questa nave di rientrare in porto. Poiché sono certamente al corrente del nostro legame con la perquisizione subacquea della *United States*, non c'è il minimo dubbio sul fatto che vogliono mandarci tutti a nanna con i pesci prima che faccia

giorno.»

Pitt scrutò intensamente Cabrillo, in cerca di una nota di rammarico, di un indizio qualsiasi dal quale si potesse intendere che temeva di commettere un errore colossale, ma non ne trovò. «La turba l'idea che potremmo fraintendere le loro intenzioni e commettere un atto di guerra?»

Cabrillo estrasse la pipa dal taschino, cominciando a raschiarne il fornello. Poi rispose: «Non mi secca ammettere che sono un po' preoccupato su questo punto, ma non siamo in grado di sfuggire alla loro aviazione militare, quindi non abbiamo altra scelta che tentare il bluff e, se fallisse, batterci».

Il grande cacciatorpediniere cinese raggiunse l'*Oregon*, che avanzava lentamente, come uno spettro grigio che scivolasse sul mare nero, screziato d'argento dai raggi del plenilunio, con la malignità di un'orca assassina che dà la caccia a un manato giocherellone. Nonostante l'ingombrante affastellarsi di apparati di navigazione e di ricerca in superficie e in aria e di sistemi di contromisura sulle torrette dall'aspetto tozzo e sgraziato, il cacciatorpediniere poteva assumere un aspetto subdolo. In effetti sembrava messo insieme con la colla da un bambino che non sapeva bene dove andassero tutti i pezzi.

Hali Kasim, l'addetto alle comunicazioni, chiamò all'interfono Cabrillo, che era sull'aletta del ponte di comando, intento a osservare il cacciatorpediniere con il binocolo a raggi infrarossi. «Signor Cabrillo, ci hanno ordinato di accostare.»

«In che lingua?»

«In inglese.»

«Un tentativo dilettantesco di indurci a scoprire la mano. Risponda in arabo.»

Seguì una breve pausa. «Hanno visto il bluff, signore. A bordo c'è qualcuno che parla arabo.»

«Cerchi di tirare in lungo per qualche minuto. Non vogliamo sembrare troppo ansiosi di acconsentire. Chieda loro per quale motivo dovremmo obbedire ai loro ordini, visto che siamo in acque internazionali.»

Cabrillo accese la pipa, restando in attesa e guardando il ponte di coperta, dove Pitt, Giordino e tre uomini dell'equipaggio si erano riuniti, tutti armati per una lotta a corpo a corpo senza esclusione di colpi.

«Non l'hanno bevuta», riferì la voce di Hali Kasim. «Dicono che, se non ci fermiamo subito, ci faranno saltare in aria.»

«Stanno mettendo in atto contromisure elettroniche per impedirci di inviare richieste di aiuto?»

«Ci può scommettere. Qualunque messaggio trasmettiamo all'esterno dell'area circostante verrà disturbato.»

«C'è la possibilità che incroci nelle vicinanze una nave da guerra amica, per esempio un sommergibile nucleare?»

«Nessuna», rispose la voce di Linda Ross, dalla sala contromisure e sorveglianza. «L'unica nave nel raggio di cento miglia è un cargo giapponese carico di auto.»

«E va bene», si arrese Cabrillo con un sospiro. «Segnali che obbediremo e accosti, ma li informi che denunceremo questa violazione alla Camera di commercio internazionale e all'International Maritime Council.» Non gli restava altro da fare che aspettare, osservando la nave cinese che emergeva dall'oscurità. Oltre ai suoi occhi dallo sguardo fermo, sulla grande nave da guerra erano puntati anche i due missili Harpoon nascosti al centro dello scafo dell'*Oregon*, i due siluri Mark 46 nei loro tubi sottomarini e la canna di due cannoni Oerlikon da trenta millimetri, in grado di sparare ciascuno settecento colpi al minuto.

Tutti i preparativi possibili erano già stati fatti. Cabrillo era fiero della sua squadra: se c'era del disagio, nessuno a bordo lo lasciava trapelare. L'unico stato d'animo visibile era la determinazione, una cupa soddisfazione all'idea di affrontare un avversario grosso il doppio di loro e potente almeno dieci volte di più, decisi a battersi all'ultimo sangue. Non avevano intenzione di attendere il primo colpo per porgere l'altra guancia: ormai il punto di non ritorno era stato superato, ed ecco perché sarebbero stati loro a colpire per primi.

Il caccia si fermò, sospinto dall'abbrivo, a non più di duecento metri dall'*Oregon*. Con il binocolo a raggi infrarossi, Cabrillo riuscì a leggere i grandi numeri bianchi verniciati a prua e si mise subito in contatto con Ross. «Può darmi l'identificazione di un caccia cinese numero centosedici? Ripeto, uno sedici.»

Aspettando la risposta, osservò la lancia che si staccava dalla gru al centro del caccia e veniva calata in mare. L'operazione di imbarco filò liscia, e la lancia si allontanò dal caccia per attraversare lo spazio che divideva le due navi, accostando in dodici minuti allo scafo del vecchio cargo dall'aria innocua. Con non poca soddisfazione, Cabrillo notò che l'unica arma puntata sull'*Oregon* erano i cannoni da cento millimetri sulla torretta a prua. I lanciamissili apparivano deserti e inattivi; i cannoncini da trentasette mil-

limetri avevano la canna puntata a prua e a poppa.

«Ho la sua identificazione», annunciò Linda Ross. «Il numero centosedici si chiama *Chengdo*. È il caccia più grande e meglio armato che la marina cinese possa offrire. Il comandante è Yu Tien. Se ci fosse tempo a sufficienza, potrei fornirle la sua biografia.»

«Grazie, Ross, non importa. Fa sempre piacere conoscere il nome del nemico. La prego di tenersi pronta a sparare con tutti i mezzi.»

«Tutte le armi sono pronte a sparare appena lo sarà lei, signor presidente», rispose la Ross, calma e imperturbabile.

Fu calata la scaletta d'imbarco, e i marinai cinesi, guidati da un tenente della marina e da un comandante delle truppe speciali (i marines cinesi), salirono rapidamente dalla barca fino in coperta. Gli uomini del gruppo avevano quasi un'aria di festa, un atteggiamento condiscendente più intonato a un'escursione di boy scout che a un'operazione condotta da rudi combattenti.

«Dannazione!» imprecò Cabrillo. Erano almeno il doppio di quanti aveva previsto, e tutti armati fino ai denti. Era angosciato all'idea di non poter destinare altri uomini allo scontro imminente sul ponte di coperta. Guardando in basso, notò Pete James e Bob Meadows, i due sommozzatori della nave, che in precedenza appartenevano al corpo speciale dei SEAL della marina, più Eddie Seng, tutti e tre appoggiati alla battagliola, con il mitra nascosto sotto il giaccone. Poi avvistò Pitt e Giordino in piedi davanti agli ufficiali cinesi, con le mani in alto.

La reazione immediata di Cabrillo fu indignata. Se Pitt e Giordino si arrendevano senza combattere, gli altri tre marinai non avevano la minima possibilità contro oltre venti marines addestrati al combattimento. I cinesi li avrebbero spazzati via, invadendo la nave in pochi minuti. «Vigliacchi rammolliti!» esplose, scuotendo il pugno all'indirizzo di Pitt e Giordino. «Sporchi traditori.»

«Secondo te quanti sono?» chiese Pitt a Giordino, quando l'ultimo dei cinesi salì in coperta.

«Ventuno», rispose tranquillo Giordino. «Quattro contro uno. Non è esattamente quella che definirei una 'lieve inferiorità numerica'.»

«Anche per me il conto è lo stesso.»

Rimasero immobili con aria impacciata, infagottati nei lunghi giacconi invernali, con le mani alzate in segno di resa apparente. Eddie Seng, James e Meadows fissarono i cinesi con aria imbronciata, come marinai irritati da

ogni interruzione della normale routine di bordo. L'effetto fu quello previsto da Pitt: di fronte a quella reazione fiacca, i marines cinesi cominciarono a rilassarsi allentando la presa sulle armi, senza aspettarsi resistenza dall'equipaggio poco raccomandabile di una vecchia nave malandata.

L'ufficiale di marina, arrogante e in apparenza disgustato dall'equipaggio raccogliticcio che lo aveva accolto, si avvicinò a Pitt con andatura baldanzosa, chiedendo in inglese dove poteva trovare il comandante della nave.

Senza la minima traccia di malizia, spostando lo sguardo dal tenente della marina al comandante dei marines, Pitt abbassò le mani e rispose con voce flautata: «Chi dei due è Gianni, e chi è Pinotto?»

«Che hai detto?» ribatté il tenente. «Se non vuoi essere fucilato sul posto, portami dal comandante.»

Pitt assunse un'espressione glaciale. «Ah, vuole il comandante? Poteva dirlo prima.» Girandosi leggermente, inclinò appena la testa in direzione di Cabrillo, che dal ponte di comando lanciava una sfilza di imprecazioni, in preda alla collera.

Con una reazione puramente istintiva, tutti seguirono la direzione del gesto di Pitt, fissando l'uomo che sbraitava.

Poi, dal ponte di comando, Cabrillo comprese con improvvisa e sorprendente lucidità che cosa avevano in mente i due uomini della NUMA, e assistette come ipnotizzato al cruento combattimento che si scatenò sotto i suoi occhi. Vide Pitt e Giordino estrarre d'improvviso dalle tasche dei giacconi un mitra in ogni mano, col dito già sul grilletto. I due spararono una raffica mortale che falciò i marines cinesi, colti del tutto alla sprovvista: gli ufficiali furono i primi a cadere, seguiti dai sei uomini che erano alle loro spalle. Non avrebbero mai e poi mai potuto prevedere un attacco tanto spietato, certo non da parte di uomini che apparivano spaventati e intimoriti. In una frazione di minuto, l'assalto inatteso aveva ridotto la sproporzione fra i due gruppi, da quattro a uno a poco più di due a uno; un confronto arrogante si ridusse ben presto a un caos sanguinoso.

Preavvisati del trucco, Seng, James e Meadows spianarono le armi all'istante, aprendo il fuoco meno di un secondo dopo Pitt e Giordino, e si scatenò l'inferno: uomini che cadevano, si sparpagliavano, tentavano freneticamente di abbattersi a vicenda. I cinesi erano combattenti professionisti, e per giunta di valore; quindi si ripresero in fretta dallo shock, tenendo testa agli avversari sul ponte, ormai ingombro dei compagni caduti, e rispondendo al fuoco. In un batter d'occhio, tutti i caricatori di tutte le armi si svuotarono. Seng rimase colpito e dovette posare un ginocchio a terra.

Meadows aveva ricevuto un proiettile in una spalla, ma continuava a brandire l'arma come una clava. Non avendo il tempo di ricaricare, Pitt e Giordino lanciarono le armi contro gli otto marines cinesi che si battevano ancora, sguazzando nei proiettili. Eppure, in quel breve istante di furore in cui i due gruppi si lanciarono l'uno contro l'altro, formando una massa urlante di corpi intrecciati che si battevano, Pitt riuscì a udire il grido di Cabrillo dal ponte di comando.

«Fuoco, in nome di Dio, fuoco!»

Una sezione dello scafo dell'*Oregon* si aprì e i due missili Harpoon partirono dalle postazioni di lancio quasi nello stesso istante in cui venivano lanciati i siluri Mark 46. Un secondo dopo, i due Oerlikon si attivarono, puntarono e spararono, eseguendo l'ordine del centro di controllo del combattimento e piazzando sui lanciamissili della *Chengdo* una salva di colpi che mise fuori uso i loro sistemi prima che potessero essere azionati e usati contro il cargo privo di corazza. Il tempo parve fermarsi quando il primo missile dell'*Oregon* penetrò nello scafo del grande caccia sotto l'unico fumaiolo, squarciando la sala macchine. Il secondo Harpoon colpì la torre sulla quale erano stati installati i sistemi di comunicazione della *Chengdo*, mettendo a tacere definitivamente qualunque trasmissione intendesse inviare al comando della flotta.

I siluri, più lenti, furono gli ultimi a raggiungere il bersaglio, esplodendo a non più di una decina di metri l'uno dall'altro, sollevando due geyser impressionanti accanto allo scafo della *Chengdo* e facendola quasi capovolgere sul fianco. Per un attimo la nave tornò a stabilizzarsi, poi cominciò a sbandare verso dritta, mentre l'acqua entrava a fiotti da due squarci grandi quanto le porte di un fienile.

Yu Tien, il comandante della *Chengdo*, che di norma era un uomo cauto, aveva abboccato all'amo, osservando col binocolo la vecchia nave dall'aria inoffensiva e seguendo l'arrivo a bordo dei suoi uomini, accolti senza la minima resistenza. Rimase a guardare mentre la bandiera verde, bianca e rossa dell'Iran veniva ammainata e sostituita da quella rossa della Repubblica popolare cinese, con le cinque stelle dorate. Poi restò paralizzato dallo shock e dall'incredulità: un momento prima la sua nave, in apparenza invincibile, stava prendendo tranquillamente possesso di quella che sembrava una vecchia carretta arrugginita, un momento dopo la carretta indifesa aveva inflitto danni spaventosi al caccia, bersagliandolo con sofisticata precisione. Bersagliata nello stesso istante dai missili, dai siluri e da una

scarica di fuoco da parte di armi di piccolo calibro, la *Chengdo* fu colpita a morte quasi subito. Gli parve scandaloso che una nave mercantile dall'aspetto così innocente possedesse una tale potenza di fuoco.

Yu Tien s'irrigidì, vedendo la morte e il disonore dilagare ovunque, dalle prese d'aria, dai portelli e dai boccaporti che scendevano nelle viscere della sua nave. Cominciando dapprima sotto forma di sbuffi bianchi e lingue di fuoco color arancio, ben presto si scatenò un torrente di fiamme rosse e fumo nero che fuoriuscivano dalla sala macchine, ormai ridotta a un crematorio di uomini inermi.

«Fuoco!» gridò con tutte le sue forze. «Annientate quei cani infidi!»

«Ricaricate!» ordinò Cabrillo attraverso l'interfono. «Sbrigatevi a ricaricare...»

I suoi ordini furono interrotti da un rombo spaventoso, seguito da scoppi che echeggiavano tutt'intorno. I grandi cannoni sulla torretta di prua del caccia, rimasta intatta, vomitavano un torrente di fuoco, scagliando i loro proiettili verso l'*Oregon.*

Il primo passò sibilando fra le casse del carico prima di esplodere alla base dell'albero di poppa, tranciandolo di netto e proiettandolo sul ponte di coperta, oltre a scagliare in tutte le direzioni una pioggia di frammenti incandescenti e detriti, che causò parecchi piccoli incendi ma pochi danni seri. Il secondo proiettile si abbatté con un'esplosione convulsa sulla poppa estrema dell'*Oregon* e la sbriciolò. Era un danno grave, ma non catastrofico.

Cabrillo abbassò istintivamente la testa quando una tempesta di proiettili da trentasette millimetri sparati dai cannoncini della *Chengdo* cominciò a investire l'*Oregon* dal castello di prua fino alla poppa già danneggiata. Quasi subito ricevette una chiamata dalla Ross, che controllava anche i sistemi di controllo del fuoco della nave.

«Signore, i cannoncini cinesi hanno messo fuori uso i meccanismi di sparo del lanciamissili. Detesto darle cattive notizie, ma il nostro uno-due ormai appartiene al passato.»

«E i siluri?»

«Ancora tre minuti prima che siano pronti al lancio.»

«Dica agli uomini in servizio ai tubi di farcela in un minuto! Hanley!» gridò poi Cabrillo all'interfono, rivolgendosi alla sala macchine.

«Sono qui, Juan», rispose Hanley con calma.

«Danni ai motori?»

«Qualche perdita nelle tubature, ma niente che non possiamo sistemare.»

«Mi dia tutta la velocità che ha, fino all'ultimo nodo che riesce a spremere dai motori. Dobbiamo filarcela di qui prima che il caccia ci faccia a pezzi.»

«L'avrà.»

Soltanto allora Cabrillo si accorse che i suoi Oerlikon erano rimasti muti. Immobile, fissò i due cannoni, piazzati proprio al centro di una grande cassa da imballaggio di legno con le quattro pareti esterne scheggiate. Le canne erano puntate inutilmente contro il caccia, come se fossero abbandonate, i controlli elettronici automatizzati tranciati dai proiettili da trentasette millimetri. Si rese conto con devastante certezza che, senza il loro fuoco di copertura, le probabilità di sopravvivenza della nave si stavano riducendo rapidamente a zero. Troppo tardi sentì la poppa dell'*Oregon* abbassarsi e la prua sollevarsi, mentre le possenti macchine di Hanley sospingevano la nave in avanti. Sperimentò per la prima volta una sensazione di paura e di impotenza, fissando le due bocche dei cannoni da cento millimetri del caccia, in attesa che distruggessero la sua nave e il suo equipaggio coraggioso.

Dimenticando per un attimo l'incendio che infuriava in coperta, nel cuore della devastazione, batté le palpebre, abbassando gli occhi: dovunque giacevano corpi insanguinati, ammucchiati e sparsi come un camion di rifiuti scaricati per la strada. Rimase con lo sguardo fisso, mentre la bile gli saliva in gola. C'erano voluti meno di due minuti per compiere quella spaventosa carneficina, un massacro che non aveva lasciato nessuno illeso; o almeno, così pareva.

Poi, come allo scatto dell'otturatore di una macchina fotografica, vide una figura alzarsi e dirigersi barcollando verso gli Oerlikon, dalla parte opposta del ponte.

Pur essendo protetti dai giubbotti antiproiettile, James e Meadows erano entrambi a terra, feriti alle gambe. Seng aveva ricevuto due pallottole nel braccio destro; seduto con la schiena appoggiata alla battagliola, si strappò la manica della camicia per ricavarne un tampone, che premette con calma sulle ferite per arrestare l'emorragia. Giordino era steso accanto a lui, privo di sensi. Uno dei marines cinesi lo aveva colpito alla testa con il calcio del fucile automatico, quasi nello stesso istante in cui Giordino gli affondava con violenza il pugno nello stomaco, fin quasi alle vertebre. I due erano piombati sul ponte insieme, il cinese dolorante e senza fiato, Giordino sve-

nuto.

Pitt, vedendo che l'amico non era ferito in modo grave, si sfilò il giaccone e cominciò ad avanzare penosamente verso gli Oerlikon rimasti muti, borbottando fra sé: «Due volte. Incredibile, due volte nello stesso punto». Teneva una mano premuta sul foro di entrata, appena due dita sopra la ferita ancora fasciata all'anca, dove si era beccato una pallottola al lago Orion. L'altra mano era stretta su un mitra cinese che aveva strappato a un marine caduto.

Dal suo posto di osservazione sul ponte di comando, Cabrillo rimase impietrito di fronte allo spettacolo incredibile di Pitt che sfidava con aria sprezzante l'aria crepitante di proiettili da trentasette millimetri sparati dalla *Chengdo*, che spazzavano il ponte di carico dell'*Oregon* come una grandinata. Il fuoco gli pioveva intorno, tempestando e smangiucchiando le casse di legno accatastate in coperta; lui sentiva i proiettili passare sibilando intorno alla testa, ne avvertiva il soffio impazzito mentre gli passavano a pochi centimetri dal viso e dal collo. Per miracolo, nessuno lo colpì durante il percorso snervante che lo separava dagli Oerlikon.

Il viso di Pitt non era piacevole a vedersi: a Cabrillo parve una maschera di rabbia, con gli occhi di un verde intenso che ardevano di feroce determinazione. Era un volto che non avrebbe mai dimenticato, perché non aveva mai visto un uomo mostrare un così sdegnoso disprezzo per la morte.

Alla fine, dopo avere raggiunto una meta che sembrava irraggiungibile, Pitt sollevò il mitra per sparare ai resti sbrindellati del cavo che collegava il sistema di puntamento al centro di controllo, lasciando così piena libertà di movimento alle canne gemelle. Poi si installò dietro i cannoni per assumerne il controllo manuale, stringendo con la destra l'impugnatura del grilletto, che era stato installato e mai utilizzato. Fu come se la vecchia *Oregon* fosse tornata alla vita, come un vecchio pugile malconcio che si rialza dal tappeto quando il conto è già arrivato al nove per tornare a battersi; ma il bersaglio non fu quello che Cabrillo si aspettava. Invece di tempestare di colpi il ponte della *Chengdo* e le torrette dei cannoncini da trentasette millimetri, Pitt scatenò tutta la sua potenza di fuoco di millequattrocento colpi al minuto contro la torretta, i cui cannoni da cento millimetri erano puntati sul cargo con l'intento di distruggerlo.

Per quanto potesse apparire un inutile gesto di sfida, visto che l'uragano di piccoli proiettili s'infrangeva contro la pesante corazza della torretta, rimbalzando, Cabrillo capì che cosa stava tentando di fare Pitt. Pura follia, pensò, un tentativo azzardato di ottenere l'impossibile. Anche con un saldo

appoggio per puntare la canna dell'arma, soltanto un tiratore eccezionale avrebbe potuto ficcare un proiettile nella bocca di uno dei cannoni della torretta, sparando da una nave che oscillava al ritmo delle onde oceaniche. Ma Cabrillo sottovalutava la spaventosa potenza degli Oerlikon puntati da Pitt, non rendendosi conto che la legge delle probabilità era dalla sua parte. Tre proiettili, uno dopo l'altro, entrarono nella bocca del cannone centrale e scivolarono giù lungo la canna, urtando contro il proiettile che era stato appena inserito nella culatta e facendone esplodere la testata quasi nello stesso istante in cui veniva sparato.

In un attimo che parve rubato all'inferno, il grosso proiettile da cento millimetri scoppiò, provocando una serie di esplosioni a catena che scoperchiò la torretta, trasformandola all'istante in un caos di schegge d'acciaio. Poi, come rispondendo a un'imbeccata, gli ultimi due siluri dell'*Oregon* colpirono lo scafo della *Chengdo*, uno dei due penetrando addirittura in un foro già aperto da un colpo precedente. Il caccia parve scosso da un brivido, mentre un rombo poderoso erompeva dalle sue viscere, quasi sollevando lo scafo dall'acqua. Intorno alla nave si gonfiò una sfera di fuoco sempre più ampia, e poi, come un grande animale ferito a morte, il caccia sussultò e morì. Tre minuti dopo era già affondato, fra sibili e colonne di fumo nero che salivano a spirale per fondersi con l'oscurità del cielo notturno, nascondendo le stelle.

Lo spostamento d'aria investì l'*Oregon,* e l'ondata successiva sollevata dal caccia che affondava la scrollò come se fosse investita da un terremoto. Cabrillo, dal ponte, non aveva assistito all'agonia della *Chengdo.* Pochi secondi prima che il fuoco orchestrato abilmente da Pitt lo trasformasse in un relitto fumante, i cannoncini del caccia avevano concentrato il loro fuoco sul ponte di comando, riducendolo a una pioggia di detriti e schegge di vetro, come se fosse investito da migliaia di colpi di maglio. Cabrillo aveva sentito l'aria esplodere intorno a sé in un concerto di scoppi ed era stato scaraventato all'indietro e proiettato dal ponte sulla plancia, dimenando le braccia. Caduto a terra, serrò gli occhi, aggrappandosi con tutt'e due le braccia alla chiesuola d'ottone per resistere. Un proiettile lo colpì alla gamba destra, sotto il ginocchio, ma lui non provò il minimo dolore: poi udì una tremenda esplosione e sentì una folata d'aria, seguita da un silenzio quasi innaturale.

Sul ponte di coperta sottostante, Pitt lasciò andare l'impugnatura del grilletto, tornando sui suoi passi attraverso i detriti che ricoprivano il ponte, e, raggiunto Giordino, lo aiutò a rimettersi in piedi. L'amico gli passò un

braccio intorno alla vita per sostenersi, poi lo ritirò, guardandosi la mano macchiata di rosso. «A quanto pare, hai una falla.»

Pitt gli rivolse un sorriso a denti stretti. «Devo ricordarmi di ficcarci dentro il dito.»

Assicuratosi che la ferita di Pitt non era grave, Giordino accennò a Seng e agli altri, osservando: «Quelli sono feriti in modo grave. Dobbiamo aiutarli».

«Fa' quello che puoi per metterli a loro agio in attesa che il chirurgo della nave possa assisterli», disse Pitt, alzando gli occhi sulle rovine di quello che era stato il ponte di comando, ora ridotto a un ammasso di detriti. «Se Cabrillo è ancora vivo, dovrei cercare di aiutarlo.»

La scaletta che saliva dalla coperta della nave al ponte di comando era un rottame accartocciato e, per raggiungere la plancia, Pitt dovette scalare la massa d'acciaio contorta e costellata di proiettili che era stata la sovrastruttura di poppa. Nell'interno devastato regnava un silenzio mortale. Gli unici suoni provenivano dal pulsare accelerato delle macchine e dal fruscio dell'acqua lungo lo scafo, mentre la nave malconcia si allontanava a tutta velocità dal teatro della battaglia; ma anziché turbare il silenzio spettrale, quei suoni lo facevano risaltare ancor di più. Pitt entrò nel cuore della devastazione, scavalcando i detriti.

Non c'erano i corpi del timoniere o del primo ufficiale, poiché tutti i sistemi di combattimento erano azionati dal centro di controllo sotto il castello di prua. Cabrillo aveva seguito e diretto la battaglia da solo, stando sull'aletta del ponte di comando, che veniva usata di rado. Alle soglie dell'incoscienza, vide una figura indistinta avvicinarsi per spingere da una parte i resti scheggiati della porta e tentò goffamente di mettersi a sedere. Una gamba reagì, ma l'altra si rivelò inerte. I suoi pensieri sembravano avvolti in una nebbia e si accorse solo vagamente che qualcuno s'inginocchiava accanto a lui.

«Ha una brutta ferita alla gamba», disse Pitt, strappandosi la camicia per legarla al di sopra della ferita in modo da arrestare l'emorragia. «Il resto come va?»

Cabrillo sollevò i resti di una pipa spezzata. «Quei bastardi mi hanno rovinato la migliore pipa d'erica che avevo.»

«Fortuna che non era la sua testa.»

Alzando una mano, Cabrillo afferrò il braccio di Pitt. «Ce l'ha fatta. Io credevo che si fosse già prenotato una lapide al cimitero.»

«Non glielo avevano detto», ribatté lui sorridendo, «che sono indistrutti-

bile? In gran parte grazie al giubbotto antiproiettile che mi aveva suggerito di indossare.»

«E la *Chengdo*?»

«In questo momento si sta adagiando nel fango in fondo al mar della Cina.»

«Ci sono superstiti del caccia?»

«Hanley ha spinto le turbine al massimo. Non credo che abbia voglia di rallentare, invertire la direzione e tornare indietro a vedere.»

«Fino a che punto siamo conciati male?» domandò Cabrillo, mentre la vista cominciava a tornare a fuoco.

«A parte il fatto che la nave sembra calpestata da Godzilla, non ci sono danni che qualche settimana in bacino di carenaggio non possano sistemare.»

«Perdite umane?»

«Cinque, forse sei feriti, compreso lei», rispose Pitt. «Nessun morto o ferito sotto coperta, per quanto mi risulta.»

«Voglio ringraziarla», disse Cabrillo. Cominciava a sentirsi indebolito dal sangue perduto, e voleva dire la sua. «È riuscito a ingannare tanto me quanto i cinesi saliti a bordo, con quella farsa delle mani in alto. Se non li avesse eliminati, forse l'esito finale sarebbe stato diverso.»

«Ho ricevuto l'aiuto di quattro uomini in gamba», disse Pitt mentre stringeva il laccio emostatico sulla gamba di Cabrillo.

«C'è voluto un bel fegato per attraversare quel ponte spazzato dai proiettili e andare a manovrare gli Oerlikon.»

Dopo aver fatto tutto quello che poteva prima che Cabrillo fosse trasportato nell'ospedale della nave, Pitt si sedette sul pavimento. «Credo che la definiscano temporanea infermità mentale.»

«Comunque», ribatté Cabrillo con un filo di voce, «ha salvato la nave e tutto l'equipaggio.»

Pitt lo guardò con aria stanca, poi sorrise. «La società approverà un premio a mio favore nella prossima riunione del consiglio di amministrazione?»

Cabrillo stava per dire qualcosa, ma perse i sensi proprio mentre nella plancia devastata entrava Giordino, seguito da due uomini e una donna.

«È grave?» domandò Giordino.

«Ha la gamba sospesa a un lembo di pelle», rispose Pitt. «Se il chirurgo della nave è abile ed esperto come tutti gli altri a bordo, scommetto che riuscirà a riattaccargliela.»

Giordino abbassò gli occhi sul sangue che inzuppava i pantaloni di Pitt all'altezza dell'anca. «Hai mai pensato di dipingerti un bersaglio sul posteriore?»

«Perché darsi tanto disturbo?» ribatté l'amico con uno scintillio negli occhi. «Non lo mancherebbero in ogni caso.»

20

Quasi nessuno dei visitatori di Hong Kong conosce le isole circostanti, che sono ben duecentotrentacinque. Vecchi villaggi di pescatori e pacifiche distese di aperta campagna, considerati di solito l'altra faccia del vivacissimo quartiere commerciale di Kowloon, oltre lo stretto, sono abbelliti da fattorie pittoresche e antichi templi. Per lo più queste isole sono meno accessibili di Cheung Chau, Lamma e Lantau, la cui popolazione varia da ottomila a venticinquemila abitanti, e molte sono ancora disabitate.

A sei chilometri dalla cittadina di Aberdeen, che si affaccia su Repulse Bay, dalle acque del canale di East Lamma spunta l'isola di Tian Nan, separata dalla penisola di Stanley solo da uno stretto braccio di mare. È piccola, e misura non più di un chilometro e mezzo di diametro. Sulla sommità, in cima a un promontorio che s'innalza di una sessantina di metri sopra il livello del mare, sorge un monumento alla ricchezza e al potere, una manifestazione suprema dell'ego.

Nato come monastero taoista, eretto nel 1789 e dedicato a Ho Hsie Ku, uno dei cosiddetti «Immortali» del taoismo, il tempio principale, circondato da altri tre più piccoli, era stato abbandonato nel 1949. Nel 1990 fu acquistato da Qin Shang, ossessionato dall'idea di creare una residenza sfarzosa che suscitasse l'invidia di tutti gli uomini d'affari e dei ricchi politicanti della Cina sudorientale.

Protetti da un alto muro di cinta chiuso da cancelli ben custoditi, i giardini annessi al tempio furono rielaborati con gusto artistico e abbelliti con gli alberi e i fiori più rari del mondo. Abili artefici imitarono antichi motivi decorativi, e da tutte le parti della Cina furono convocati artigiani incaricati di fare del monastero una sontuosa testimonianza della cultura cinese. L'armoniosa architettura del progetto iniziale fu rispettata e sottolineata, per mettere in risalto l'immensa collezione di tesori artistici accumulati da Qin Shang. Trent'anni di ricerche gli avevano fruttato oggetti d'arte che andavano dalla preistoria della Cina fino al declino della dinastia Ming, estintasi nel 1644; Qin Shang aveva implorato, lusingato e corrotto i buro-

crati della Cina popolare per indurii a vendergli oggetti antichi e opere d'arte di valore inestimabile, tutti i tesori sui quali riusciva a mettere le mani.

I suoi agenti setacciavano le grandi case d'asta dell'Europa e dell'America, esaminando tutte le collezioni private dei cinque continenti alla ricerca di raffinati capolavori cinesi. Qin Shang comprava senza posa, con un fanatismo che lasciava stupiti i suoi pochi amici e soci in affari. Se non riusciva ad acquistare qualche oggetto, dopo un periodo di tempo adeguato lo faceva rubare e portare di soppiatto nella sua proprietà. Le opere che non poteva mettere in mostra per mancanza di spazio, o perché il furto era documentato, venivano messe in deposito in magazzino, ma a Singapore, e non a Hong Kong, perché non si fidava dei burocrati della Repubblica popolare e temeva che un giorno il governo potesse decidere di confiscare i suoi tesori a proprio beneficio.

A differenza di tanti altri miliardari suoi contemporanei, Qin Shang non si era mai adagiato in uno stile di vita da «ricchi e famosi». Da quando aveva guadagnato la sua prima moneta a quando aveva accumulato il terzo miliardo (di dollari), non aveva mai smesso di lavorare per estendere le sue fiorenti attività di spedizioni commerciali, né aveva rallentato la sua maniacale e incessante passione di collezionare i tesori culturali della Cina.

Il progetto iniziale di Qin Shang, quando aveva acquistato il monastero, era stato di allargare e pavimentare il tortuoso sentiero pedonale che saliva ai templi dal porticciolo, in modo che i materiali da costruzione e in seguito le opere d'arte e i mobili si potessero trasportare in cima alla ripida collina con mezzi meccanici. Voleva fare di più che restaurare e ristrutturare i templi, molto di più; voleva creare un effetto sbalorditivo, mai raggiunto prima in una residenza privata o in qualsiasi altro edificio consacrato alla raccolta di tesori artistici e culturali da parte di un singolo individuo, fatta eccezione forse per lo Hearst Castle di San Simeon, in California.

Ci erano voluti cinque anni perché il parco all'interno del muro di cinta raggiungesse un aspetto lussureggiante e le decorazioni interne dei templi fossero completate. Erano passati altri sei mesi prima che oggetti d'arte e mobili fossero sistemati al loro posto. Il tempio principale, che era diventato la residenza e il luogo dove Qin Shang riceveva gli ospiti, comprendeva una sala da biliardo arredata con sfarzo e un'immensa piscina riscaldata, in parte esterna e in parte interna, che descriveva un cerchio lungo oltre un centinaio di metri. Inoltre il complesso era dotato di due campi da tennis e un piccolo campo di golf a nove buche. I tre templi più piccoli erano stati

trasformati in alloggi per gli ospiti. Qin Shang aveva battezzato il complesso «la casa di Tin Hau», dal nome della dea dei naviganti.

In fatto di bellezza, Qin Shang era un perfezionista, e non si stancava mai di mettere a punto i suoi adorati templi. Il complesso sembrava in perenne attività, perché lui ridisegnava e aggiungeva di continuo costosi dettagli che arricchivano la sua creazione. Le spese erano enormi, ma Qin Shang aveva denaro più che sufficiente per indulgere alla sua passione. Le sue quattordicimila opere d'arte erano l'invidia dei musei di tutto il mondo; era assediato di continuo da offerte di gallerie e altri collezionisti, ma Qin Shang comprava soltanto, non vendeva mai.

Una volta completata, la casa di Tin Hau divenne grandiosa e splendida, troneggiando sul mare come uno spettro posto a guardia dei segreti di Shang.

Un invito a visitare la casa di Tin Hau veniva sempre accolto con grande piacere dai membri delle famiglie reali asiatiche ed europee, da leader mondiali, personaggi dell'alta società, magnati della finanza e divi del cinema. Gli ospiti, che di solito arrivavano all'aeroporto internazionale di Hong Kong, venivano subito condotti a bordo di un gigantesco elicottero privato fino alla pista di atterraggio, poco lontano dal complesso dei templi. Gli alti funzionari statali o i personaggi che godevano di uno status speciale erano accompagnati via mare, a bordo della straordinaria residenza galleggiante di Qin Shang, lunga sessanta metri, in pratica una piccola nave da crociera che lui stesso aveva progettato e fatto costruire nel suo cantiere navale. Appena arrivati, gli ospiti erano accolti da uno stuolo di domestici che li guidavano verso confortevoli veicoli per il breve tragitto fino al loro alloggio, dove ciascuno aveva a disposizione servitori personali per tutta la durata del soggiorno. Inoltre venivano informati sugli orari dei pasti e si sentivano chiedere se avevano delle preferenze per qualche piatto speciale o vino particolare.

Debitamente impressionati dall'imponenza e dallo splendore dei templi restaurati, gli ospiti si rilassavano nei giardini, oziavano intorno alla piscina o lavoravano nella biblioteca, che era curata da segretarie altamente qualificate e fornita delle pubblicazioni più recenti, oltre che da sistemi informatici e di comunicazione messi a disposizione di uomini d'affari e funzionari di governo, in modo che potessero restare comodamente in contatto con i loro uffici.

La cena era sempre formale. Gli invitati si riunivano in un'immensa anticamera, che era un lussureggiante giardino tropicale con cascate, laghetti

pieni di carpe dai colori vivaci e una nebbiolina lievemente profumata che filtrava dalle prese d'aria incassate nel soffitto. Le signore, per proteggere le loro acconciature, sedevano al riparo di ombrelli di seta dipinta. Dopo l'aperitivo passavano nella grande sala del tempio, che serviva da salone da pranzo, prendendo posto su sedie imponenti, scolpite con immagini esotiche di draghi che formavano le zampe e i braccioli. Le posate erano a scelta: bastoncini per gli orientali, forchette e coltelli placcati in oro per chi era abituato all'occidentale. Anziché la solita tavola rettangolare e lunga, con il padrone di casa seduto a un'estremità, Qin Shang preferiva una gigantesca tavola rotonda con gli ospiti comodamente disposti intorno alla circonferenza esterna. In una sezione del tavolo si apriva uno stretto passaggio, in modo che splendide ragazze cinesi vestite con eleganti abiti aderenti di seta, con la gonna aperta da spacchi alti fino alla coscia, potessero servire comodamente dal lato interno una miriade di piatti nazionali. Per la mente pratica di Qin Shang, questo metodo era molto più spiccio di quello tradizionale di servire i piatti al di sopra della spalla dell'ospite. Quando tutti erano seduti, lui faceva la sua apparizione, su un ascensore che saliva dal pavimento. Di solito indossava preziose vesti di seta da mandarino, prendendo posto su un trono antico situato cinque centimetri più in alto delle sedie degli ospiti. Incurante della condizione sociale o della nazionalità, si comportava come se ogni pasto fosse una cerimonia rituale e lui fosse l'imperatore.

Non c'era da stupirsi se gli invitati, anche di alto rango, gustavano ogni minuto di quelle cene studiate con gusto teatrale, che in realtà erano piuttosto sontuosi banchetti. Dopo cena, Qin Shang li guidava in una sala lussuosa, dove si proiettavano gli ultimi film arrivati da tutto il mondo e gli spettatori, seduti su soffici poltrone di velluto, erano muniti di auricolari che traducevano il dialogo nella loro lingua madre. Quando il programma si concludeva, era quasi mezzanotte; a quell'ora veniva allestito un leggero buffet e gli ospiti si mescolavano fra loro, mentre Qin Shang si ritirava in un salottino privato con un paio di ospiti scelti, per discutere l'andamento dei mercati mondiali o per trattare affari.

Quella sera Qin Shang aveva richiesto la presenza di Zhu Kwan, uno studioso settantenne che era lo storico più rispettato di tutta la Cina. Zhu Kwan era un uomo basso di statura, con il viso sorridente e gli occhi castani piccoli, con le folte sopracciglia rivolte all'ingiù. Fu invitato a sedersi su una sedia di legno ricoperta di morbidi cuscini e scolpita a motivi di leoni, e gli fu offerta una piccola tazza di porcellana Ming piena di brandy

alla pesca.

Qin Shang sorrise. «Desidero ringraziarla per essere venuto, Zhu Kwan.»

«Le sono grato dell'invito», rispose in tono dignitoso Zhu Kwan. «È un grande onore essere ospite nella sua splendida casa.»

«Lei è la massima autorità del nostro Paese sulla storia e sulla cultura dell'antica Cina. Ho richiesto la sua presenza perché volevo conoscerla e discutere con lei una possibile impresa comune.»

«Devo presumere che lei desideri da me una ricerca.»

Qin Shang annuì. «Infatti è così.»

«In che modo posso esserle utile?»

«Ha visto da vicino alcuni dei miei tesori?»

«Sì, ed è un raro piacere, per uno storico, poter studiare di prima mano le più grandi opere d'arte del nostro Paese. Non avevo idea che esistessero ancora tante testimonianze del nostro passato. Si ritiene che molte di esse siano andate perdute. Quei magnifici incensieri di bronzo intarsiati d'oro e di gemme della dinastia Chou, il carro di bronzo con l'auriga e i cavalli a grandezza naturale della dinastia Han...»

«Falsi, imitazioni!» scattò Qin Shang, in un improvviso accesso di irrequietezza tormentata. «Quelli che lei considera capolavori dei nostri antenati sono stati riprodotti in base alle fotografie degli originali.»

Zhu Kwan rimase sbalordito e insieme deluso. «Sembravano così perfetti, che mi sono lasciato ingannare.»

«Non sarebbe accaduto, se avesse avuto il tempo di esaminarli in laboratorio.»

«I suoi artigiani sono straordinari, abili come quelli di mille anni fa. Sul mercato odierno le opere che lei ha commissionato devono valere una fortuna.»

Qin Shang si lasciò cadere su una sedia di fronte a quella di Zhu Kwan. «È vero, ma le riproduzioni non hanno un valore inestimabile come gli oggetti autentici, ecco perché sono lieto che lei abbia accettato il mio invito. Quello che vorrei fare è compilare un inventario dei tesori artistici che esistevano prima del 1948, e che in seguito sono scomparsi.»

Zhu Kwan lo squadrò con fermezza. «È disposto a pagare una forte somma di denaro per avere una lista del genere?»

«Certo.»

«Allora entro la fine della settimana avrà un inventario completo che indica tutte le opere d'arte note che sono scomparse negli ultimi cinquanta o

sessant'anni. Desidera che le sia consegnato qui, oppure al suo ufficio di Hong Kong?»

Qin Shang lo fissò con aria interrogativa. «Questo è un impegno eccezionale. È sicuro di poter soddisfare la mia richiesta in così breve tempo?»

«Ho già raccolto una descrizione dettagliata di questi tesori nel corso degli ultimi trent'anni», spiegò lo storico. «È stato un lavoro amorevole, condotto per mia soddisfazione personale. Mi occorrono solo alcuni giorni per redigerlo in forma leggibile, poi potrà averlo senza alcuna spesa.»

«Questo è un grande favore da parte sua, ma non sono abituato a chiedere favori senza compenso.»

«Non accetterò denaro da lei, ma esiste una condizione.»

«Non ha che da esporla.»

«La prego umilmente di utilizzare le sue immense risorse nel tentativo di rintracciare quei tesori perduti, in modo che possano essere restituiti al popolo cinese.»

Qin Shang annuì solennemente. «Le prometto che userò tutte le fonti a mia disposizione. Anche se ho dedicato solo quindici anni alla ricerca, contro i suoi trenta, mi dispiace ammettere che ho fatto scarsi progressi. Il mistero è altrettanto fitto di quello che riguarda la sparizione delle ossa dell'uomo di Pechino.»

«Non ha trovato neppure qualche traccia?» domandò Zhu Kwan.

«L'unica chiave per una possibile soluzione dell'enigma che i miei agenti abbiano scovato è una nave che si chiamava *Princess Dou Wan*.»

«La ricordo bene. Ho navigato su quella nave insieme con mia madre e mio padre per raggiungere Singapore, quand'ero ragazzo. Era una bella nave. Per quanto ricordo, apparteneva alla Canton Lines. Io stesso ho cercato indizi sulla sua scomparsa, anni fa. Che rapporto ha con i tesori d'arte perduti?»

«Poco dopo che Chiang Kaishek aveva saccheggiato i musei nazionali e depredato le collezioni private dei tesori d'arte dei nostri avi, la *Princess Dou Wan* salpò per una destinazione sconosciuta, ma senza mai raggiungerla. I miei agenti non sono riusciti a rintracciare nessun testimone oculare. Pare che molti di loro siano scomparsi in circostanze misteriose. Senza dubbio giacciono in tombe anonime per opera di Chiang Kaishek, che non voleva far trapelare i segreti della nave ai comunisti.»

«Lei pensa che Chiang Kaishek abbia tentato di portare via clandestinamente i tesori a bordo della *Princess Dou Wan*?»

«La coincidenza e alcuni fatti strani mi inducono a crederlo.»

«Questo risponderebbe a molti interrogativi. Le uniche registrazioni che sono riuscito a trovare sulla *Princess Dou Wan* indicano che è andata perduta mentre era in viaggio verso un cantiere di Singapore per essere messa in disarmo.»

«In realtà, le sue tracce si perdono in mare, a ovest della costa del Cile, dove fu ricevuta una richiesta di soccorso lanciata da una nave che si chiamava *Princess Dou Wan,* prima che affondasse con tutto l'equipaggio in una violenta tempesta.»

«Ha fatto un buon lavoro, Qin Shang», commentò Zhu Kwan. «Forse ora riuscirà a risolvere l'enigma.»

Qin Shang scosse la testa, avvilito. «È più facile a dirsi che a farsi. Potrebbe essere finita chissà dove in un'area di mille chilometri quadrati. In America direbbero che è come cercare un ago in un pagliaio.»

«Questa non è una ricerca da scartare a cuor leggero solo perché troppo difficile. Bisogna perlustrare la zona: è necessario ritrovare i nostri tesori nazionali più preziosi.»

«Sono d'accordo. È proprio per questo motivo che ho costruito una nave attrezzata per la ricerca e il recupero. La mia squadra di specialisti incrocia sul posto da sei mesi, ma finora non ha trovato sul fondale tracce della presenza di uno scafo con le dimensioni e le caratteristiche della *Princess Dou Wan.*»

«La prego, non si dia per vinto», disse Zhu Kwan in tono grave. «Scoprire e riportare quelle opere nei musei e nelle gallerie della Repubblica popolare la renderebbe immortale.»

«È questo il motivo per cui l'ho invitata qui stasera. Desidero che lei faccia del suo meglio per trovare un indizio sulla sorte finale della nave. La pagherò bene per qualunque nuova informazione riuscisse a scoprire.»

«Lei è un grande patriota, Qin Shang.»

Ma tutte le aspettative che Zhu Kwan nutriva sulla nobile ricerca di Qin Shang al servizio del popolo cinese furono infrante ben presto, quando Qin Shang lo guardò sorridendo. «Nella mia vita sono riuscito a raggiungere grande ricchezza e potere. Non aspiro all'immortalità; lo faccio perché non posso morire senza essere appagato. Non avrò mai pace, finché quei tesori non verranno trovati e recuperati.»

Il velo che celava le malvagie intenzioni di Qin Shang era stato squarciato. Il miliardario non era un moralista: se fosse stato tanto fortunato da trovare la *Princess* e il suo carico inestimabile, aveva tutte le intenzioni di tenerlo per sé. Tutti i pezzi, grandi o piccoli che fossero, sarebbero entrati a

far parte di una collezione segreta, di cui soltanto lui avrebbe potuto godere.

Qin Shang era a letto, intento a studiare i rapporti finanziari sul suo vastissimo impero commerciale, quando il telefono sul comodino emise un trillo melodioso. A differenza di quasi tutti gli scapoli nella sua posizione, di solito Qin Shang dormiva solo. Apprezzava le donne e ne convocava una di tanto in tanto, quando ne avvertiva il desiderio, ma la sua vera passione erano gli affari e la finanza. Pensava che bere e fumare fossero una perdita di tempo, così come la seduzione, ed era troppo controllato per avere una relazione sentimentale come tutti gli altri. Provava solo disgusto per gli uomini dotati di potere e ricchezza che sprecavano le loro risorse nella dissipazione e nella depravazione.

Sollevò il ricevitore. «Sì?»

«Mi aveva chiesto di chiamarla a qualsiasi ora del giorno e della notte», disse la voce della sua segretaria, Su Zhong.

«Sì, sì», rispose spazientito, perché aveva perso il filo delle sue riflessioni. «Qual è l'ultimo rapporto sulla *United States*?»

«Ha lasciato il bacino alle sette di questa sera. Tutti i sistemi automatizzati funzionano in modo normale. A meno che non incontri violente tempeste in mare, dovrebbe raggiungere Panama a tempo di record.»

«C'è un equipaggio pronto a salire a bordo per pilotarla attraverso il canale?»

«I preparativi sono già a punto», rispose Su Zhong. «Quando la nave entrerà nella regione dei Caraibi, l'equipaggio rimetterà in funzione i sistemi automatici per il viaggio fino a Sungari e sbarcherà.»

«Ci sono novità sugli intrusi al cantiere?»

«Si sa soltanto che è stata un'operazione molto professionale, condotta con l'ausilio di un sommergibile estremamente sofisticato.»

«E la mia squadra di sicurezza subacquea?»

«Sono stati recuperati i loro corpi. Non ci sono superstiti. Sono morti quasi tutti per commozione cerebrale. La motovedetta è stata ritrovata ormeggiata al molo della capitaneria di porto, ma l'equipaggio si è dileguato nel nulla.»

«E il cargo battente bandiera iraniana che era ormeggiato vicino al cantiere... è stato controllato e perquisito?»

«Si chiama *Oregon*, ed è salpato poco prima della *United States*. Secondo le nostre fonti al comando navale è stato fermato dietro sua richiesta dal

comandante Yu Tien, del cacciatorpediniere *Chengdo*. L'ultimo messaggio trasmesso diceva che il cargo aveva accostato e lui stava inviando un gruppo di marines a bordo per ispezionarlo.»

«Da allora non si hanno più notizie di Yu Tien?»

«Soltanto silenzio.»

«Forse il gruppo inviato a bordo ha trovato prove incriminanti e lui si è impadronito della nave, eliminando l'equipaggio nella massima segretezza.»

«Senza dubbio è così», convenne Su Zhong.

«Quali altre notizie hai per me?»

«I suoi agenti stanno anche interrogando la guardia al cancello: sostiene che tre uomini, di cui uno indossava la divisa del servizio di sicurezza, hanno presentato credenziali trafugate per introdursi nel cantiere a bordo di una Rolls-Royce. Si ritiene che si siano diretti subito verso la *United States*, ma è impossibile verificare l'ipotesi, dal momento che tutte le guardie erano state allontanate dalla banchina prima che salpasse.»

«Voglio risposte», esclamò furioso Qin Shang. «Voglio sapere quale organizzazione è responsabile dello spionaggio sulle mie operazioni. Voglio sapere chi c'è dietro questa intrusione e la morte dei nostri agenti di sicurezza.»

«Desidera che Pavel Gavrovič diriga le indagini?» domandò Su Zhong.

Qin Shang rifletté un istante. «No. Voglio che lui si concentri sull'eliminazione di Dirk Pitt.»

«Secondo l'ultimo rapporto, Pitt era a Manila.»

«Nelle Filippine?» disse Qin Shang, perdendo la sua compostezza. «Pitt era nelle Filippine, a sole due ore di aereo da Hong Kong? E perché non ne sono stato informato prima?»

«La notizia è arrivata da Gavrovič soltanto un'ora fa. Ha pedinato Pitt fino a un cantiere navale di Manila, dove lui e il suo amico, Albert Giordino, sono stati osservati mentre salivano a bordo di una nave da carico iraniana.»

La voce di Qin Shang assunse un tono sommesso e maligno. «La stessa che era ancorata poco lontano dalla *United States*?»

«L'identificazione non è stata ancora confermata», rispose Su Zhong, «ma tutti gli indizi fanno ritenere che si tratti della stessa nave.»

«Non so come, ma Pitt è coinvolto in questa faccenda. Nella sua qualità di direttore dei progetti speciali della National Underwater & Marine Agency, è più che plausibile che sappia pilotare un sommergibile. Ma quale

interesse può avere la NUMA per le mie attività?»

«Il suo intervento sul lago Orion pare del tutto accidentale», confermò Su Zhong, «ma forse adesso lavora in collaborazione con un'altra agenzia investigativa del governo federale, come il Servizio immigrazione o la CIA.»

«Molto probabile», disse Qin Shang, con una ostilità latente riflessa nella voce. «Quel demonio si è rivelato molto più distruttivo di quanto potessi mai immaginare.» Ci furono alcuni secondi di silenzio, poi aggiunse: «Informa Gavrovič che riceverà piena autorità e un budget illimitato per scoprire e impedire qualsiasi operazione clandestina ai danni della Qin Shang Maritime».

«E Dirk Pitt?»

«Ordina a Gavrovič di rinviare l'eliminazione di Pitt fin dopo il suo ritorno.»

«A Manila?»

Qin Shang aveva il respiro affrettato e la bocca ridotta a una sottile linea bianca. «No, al suo ritorno a Washington.»

«Come può avere la certezza che si dirigerà direttamente verso la capitale americana?»

«A differenza di te, Su Zhong, che riesci a leggere nelle persone attraverso le fotografie, io ho studiato la storia di quell'uomo da quando è nato fino a quando ha mandato a monte la mia operazione al lago Orion. Puoi fidarti di me, quando ti dico che alla prima occasione tornerà a casa.»

Su Zhong rabbrividì leggermente, sapendo quello che stava per accadere. «Si riferisce all'hangar dove vive con la sua collezione di automobili antiche?»

«Proprio così», sibilò Qin Shang, come un serpente. «Pitt assisterà inorridito al rogo delle sue preziose automobili. Potrei persino concedermi il lusso di vederlo bruciare vivo insieme a loro.»

«L'agenda dei suoi impegni non prevede la sua presenza a Washington, la prossima settimana. Lei ha in programma incontri con i direttori della sua compagnia a Hong Kong e con i funzionari del governo a Pechino.»

«Devi annullarli», ordinò Shang con un cenno indifferente della mano. «Fissa invece degli appuntamenti con i miei amici al Congresso, e un incontro con il presidente. È tempo di appianare le eventuali perplessità che potrebbero avere a proposito di Sungari.» Fece una pausa, tendendo le labbra in un sorriso sinistro. «Inoltre, mi sembra opportuno trovarmi a portata di mano, quando Sungari diventerà il principale porto commerciale del-

l'America settentrionale.»

21

Il giorno dopo, quando il sole sorse nel cielo limpido, l'*Oregon* filava sul mare calmo alla velocità di trenta nodi. Dal momento che le casse di zavorra erano state svuotate per sollevare lo scafo sull'acqua e aumentarne la galleggiabilità, la nave offriva uno spettacolo singolare, con la poppa bassa nell'acqua bianca e spumeggiante per effetto del movimento vorticoso delle eliche, e la prua alta che balzava quasi fuori dalle onde prima di solcare la cresta del cavallone successivo. Durante la notte il ponte di coperta era stato sgomberato dai detriti, mentre il chirurgo della nave lavorava senza posa per applicare fasciature e operare quelli che avevano riportato ferite gravi. L'*Oregon* aveva perso un solo uomo, che aveva avuto la sfortuna di essere colpito alla testa dai frammenti di un proiettile da cento millimetri schiantatosi sulla sezione superiore della poppa; nessuno dei feriti era in condizioni critiche. Inoltre il chirurgo era riuscito a salvare tutti i marinai cinesi, tranne sei; i due ufficiali, invece, erano morti ed erano stati gettati in mare insieme con gli altri uomini che non erano sopravvissuti.

Le donne che prestavano servizio a bordo dell'*Oregon* si tramutarono ben presto in angeli di misericordia, assistendo il chirurgo e medicando i feriti. La sfortuna di Pitt continuava: anziché una bella infermiera per bendare la ferita all'anca, gli toccò l'equivalente femminile del secondo capo timoniere (in effetti, il suo titolo nell'organizzazione corporativa di Cabrillo era «coordinatrice ai rifornimenti e alla logistica»), un donnone alto un metro e ottanta, che pesava novanta chili come minimo; si chiamava Monica Crabtree, ed era una donna vivace e piena di risorse come poche altre.

Quando ebbe finito, gli assestò una pacca sul didietro scoperto. «Fatto. E se mi è lecito, devo dire che ha un gran bel culo.»

«Ma come mai», protestò Pitt, tirando su i boxer, «le donne approfittano sempre di me?»

«Perché siamo abbastanza sveglie per vedere oltre quell'apparenza d'acciaio e per capire che sotto batte il cuore di un vagabondo sentimentale.»

Pitt la guardò. «Lei per caso sa leggere la mano o, meglio, il deretano?»

«No, ma sono una maga con i tarocchi.» La Crabtree fece una pausa, rivolgendogli un sorriso invitante. «Venga nella mia cabina, una volta o l'altra, e li leggerò per lei.»

Piuttosto che accontentarla, Pitt avrebbe preferito farsi trapanare un den-

te. «Chiedo scusa, ma conoscere il futuro potrebbe guastarmi l'appetito.»

Pitt avanzò zoppicando nella cabina del comandante, che aveva la porta aperta. Niente cuccetta, per il presidente del consiglio d'amministrazione: Cabrillo era in un letto matrimoniale gigante, con una testiera balinese in legno scolpito. Da un sostegno pendevano alcune bottiglie contenenti fluidi incolori che gli scorrevano nelle vene attraverso vari tubicini, ma, tenuto conto di quello che aveva subito, aveva un aspetto discreto, seduto sul letto con le spalle appoggiate ai cuscini, intento a leggere i rapporti sui danni mentre fumava la pipa. Pitt rimase rattristato nel vedere che gli avevano amputato la gamba sotto il ginocchio; il moncherino era appoggiato su un cuscino, ma sulla fasciatura si era formata una macchia rossa.

«Mi spiace per la gamba», gli disse. «Avevo sperato che il chirurgo riuscisse in qualche modo a riattaccarla.»

«Un pio desiderio», ribatté Cabrillo, con grinta eccezionale. «L'osso era troppo frantumato perché il medico riuscisse a ricomporlo.»

«Credo che non abbia senso chiederle come si sente. Mi pare in ottima forma.»

Cabrillo accennò al moncherino. «Non va troppo male. Se non altro, me l'hanno amputata sotto il ginocchio. Come pensa che starei, con una gamba di legno?»

Pitt si strinse nelle spalle. «Non so com'è, ma non riesco a figurarmi il presidente del consiglio d'amministrazione che avanza sul ponte zoppicando come un truce bucaniere.»

«Perché no? In fondo è quello che sono.»

«È evidente», replicò Pitt con un sorriso, «che non le serve la mia comprensione.»

«Quello che mi serve in questo momento è una buona bottiglia di Beaujolais per rimpiazzare il sangue perduto.»

Pitt prese posto su una sedia accanto al letto. «Ho sentito che ha dato ordine di girare al largo dalle Filippine.»

Cabrillo annuì. «Ha sentito bene. Quando i cinesi hanno saputo che avevamo affondato uno dei loro caccia con tutto l'equipaggio, si dev'essere scatenato l'inferno. Useranno tutto l'arsenale dei mezzi di pressione previsti dal manuale del perfetto diplomatico per farci arrestare e ottenere il sequestro della nave, se metteremo piede nel porto di Manila.»

«Allora qual è la nostra destinazione?»

«Guam», rispose Cabrillo. «Lì saremo al sicuro, visto che è territorio

americano.»

«Sono profondamente dispiaciuto per le perdite e le ferite inflitte al suo equipaggio e i danni riportati dalla nave», disse Pitt con sincerità. «La colpa è mia. Se non avessi insistito a rinviare la vostra partenza da Hong Kong per curiosare all'interno del transatlantico, l'*Oregon* avrebbe potuto farla franca.»

«Colpa?» ribatté Cabrillo con asprezza. «Crede di essere lei la causa di tutto quello che è successo? Non si monti la testa. Non è da Dirk Pitt che ho ricevuto l'ordine di perquisire la *United States*: ho stipulato un contratto con il governo degli Stati Uniti per compiere una missione. Tutte le decisioni relative alla ricerca sono state mie, e solo mie.»

«Lei e il suo equipaggio avete pagato un prezzo molto alto.»

«Può darsi, ma la società è stata ricompensata davvero bene. Anzi, abbiamo già maturato i diritti a un premio sostanzioso.»

«Comunque...»

«Comunque al diavolo. La missione sarebbe stata un fallimento, se lei e Giordino non aveste scoperto quello che avete scoperto. Per qualcuno, in qualche remoto antro dei nostri servizi segreti, le informazioni saranno considerate vitali per gli interessi della nazione.»

«Quello che abbiamo scoperto si riduce a questo: un ex transatlantico, svuotato di tutte le attrezzature non essenziali e passato nelle mani di uno dei capi della criminalità organizzata, naviga senza equipaggio verso un porto degli Stati Uniti che appartiene allo stesso criminale.»

«Io direi che le informazioni sono parecchie.»

«A che servono, se dobbiamo ancora accertarne il movente?»

«Confido nel fatto che al suo ritorno negli Stati Uniti troverà la risposta.»

«Probabilmente non sapremo niente di concreto finché Qin Shang non scoprirà la mano.»

«Anche il Vecchio Marinaio di Coleridge e l'Olandese Volante avevano un equipaggio fantasma.»

«Già, ma erano personaggi letterari.»

Cabrillo appoggiò la pipa su un posacenere; cominciava ad avere l'aria stanca. «La mia teoria sulla possibilità che la *United States* faccia saltare in aria il canale di Panama avrebbe potuto reggere, se aveste scoperto che aveva le viscere imbottite di esplosivi ad alto potenziale.»

«Come quel vecchio cacciatorpediniere requisito durante l'incursione di un commando a Saint-Nazaire, in Francia, nella seconda guerra mondiale»,

osservò Pitt.

«Il *Campbelltown*, ricordo. Gli inglesi lo riempirono di alcune tonnellate di esplosivi prima di lanciarlo contro il grande bacino di carenaggio del cantiere di Saint-Nazaire, per impedire ai nazisti di utilizzarlo per le riparazioni alla *Tirpitz.* Con l'aiuto di un congegno a tempo esplose parecchie ore dopo, distruggendo il bacino di carenaggio e uccidendo oltre un centinaio di nazisti che erano venuti a osservarlo.»

«Ci vorrebbero parecchi carichi di esplosivi per disintegrare la *United States* e tutto quello che c'è intorno nel raggio di un chilometro e mezzo.»

«Qin Shang è capace di questo e altro. Potrebbe mettere le mani su una bomba nucleare?»

«Anche ammesso che sia possibile, che cosa ci guadagnerebbe? Chi sprecherebbe un ordigno nucleare, se non per colpire un bersaglio di grandi dimensioni? A che gli servirebbe radere al suolo San Francisco, New York o Boston? E perché spendere milioni di dollari per la trasformazione di un transatlantico da trecento metri e oltre in una nave-bomba, quando avrebbe potuto disporre di altre mille navi antiquate e obsolete? No, Qin Shang non è un fanatico terrorista votato a una causa. La sua religione si fonda sul potere e sull'avidità. Qualunque sia il suo grande disegno, dev'essere tortuoso e brillante, qualcosa cui lei e io non penseremmo mai.»

«Ha ragione», ammise Cabrillo con un sospiro. «Devastare una città e uccidere migliaia di persone non è una tattica vantaggiosa per un uomo ricco. Specie se si considera che si potrebbe far risalire direttamente la responsabilità alla Qin Shang Maritime.»

«A meno che...» aggiunse Pitt.

«A meno che?»

Pitt rivolse a Cabrillo un'occhiata distante. «A meno che il progetto non richieda una quantità minima di esplosivo.»

«A che scopo?»

«Far saltare il fondo dello scafo della *United States* e affondarla.»

«Questa sì che è una possibilità.» Gli occhi di Cabrillo cominciavano a chiudersi dal sonno. «Credo proprio che lei sia sulla pista giusta.»

«Questo spiegherebbe come mai Al ha trovato tutti gli accessi agli alloggi dell'equipaggio e alle stive di carico inferiori chiusi e saldati.»

«Ora le serve soltanto una sfera di cristallo per predire il punto in cui Qin Shang intende affondarla...» mormorò Cabrillo. La sua voce si spense, mentre scivolava nel sonno.

Pitt stava per dire qualcosa, ma si accorse che avrebbe parlato da solo, e

uscì in silenzio dalla cabina, chiudendo piano la porta.

Tre giorni dopo, l'*Oregon* prese a bordo il pilota del porto, percorse il canale navigabile e accostò alla banchina dello scalo commerciale di Guam. A parte il mozzicone d'albero a poppa e la sezione di poppa sbriciolata, la nave appariva in forma discreta.

Sulla banchina era in attesa una fila di ambulanze per accogliere i feriti e trasportarli all'ospedale della base navale dell'isola. I marines cinesi furono i primi a essere portati via, seguiti dai componenti dell'equipaggio; Cabrillo fu l'ultimo ferito a lasciare la nave. Dopo aver salutato gli altri, Pitt e Giordino si sostituirono ai paramedici per trasportarlo di persona lungo la passerella.

«Mi sembra quasi di essere il sultano di Bagdad», scherzò Cabrillo.

«Le manderemo il conto per posta», ribatté Giordino.

Raggiunta l'ambulanza, deposero delicatamente la barella sul molo prima di caricarla su una lettiga a rotelle. Pitt s'inginocchiò per guardare negli occhi Cabrillo. «È stato un onore conoscerla, signor presidente.»

«E per me è stato un privilegio lavorare con lei, signor direttore dei progetti speciali. Se mai deciderà di lasciare la NUMA e le verrà voglia di navigare sui sette mari visitando porti esotici, mi mandi il suo curriculum.»

«Non per lamentarmi, ma non mi sembra che il viaggio a bordo della sua nave sia stato molto salutare.» Pitt fece una pausa per guardare le murate rugginose dell'*Oregon.* «Sembra strano, ma credo che quella vecchia bagnarola mi mancherà.»

«Anche a me», ammise Cabrillo.

Pitt lo guardò con aria interrogativa. «Ma lei si rimetterà e tornerà a bordo in men che non si dica.»

Cabrillo scosse la testa. «Non dopo questo viaggio. La prossima meta dell'*Oregon* sarà il cantiere di disarmo.»

«Perché?» domandò Giordino. «Per caso i posacenere sono pieni?»

«Ha esaurito la sua funzione.»

«Non capisco», fece Pitt. «Sembra in perfette condizioni.»

«Ormai è quel che in gergo spionistico si definisce 'bruciata'», spiegò Cabrillo. «I cinesi l'hanno smascherata. Entro pochi giorni, tutti i servizi segreti del mondo terranno gli occhi aperti per individuarla. No, temo che i suoi giorni di raccoglitrice di informazioni sotto mentite spoglie siano finiti.»

«Questo significa che lei scioglierà la società?»

Cabrillo si mise a sedere, con gli occhi scintillanti. «Neanche per sogno. Il vostro governo riconoscente si è già offerto di allestire una nuova nave, più grande, con attrezzature tecnologiche più recenti, motori più potenti e un sistema di armamento più pesante. Forse ci vorranno alcune operazioni per ammortizzare l'ipoteca, ma gli azionisti e io non abbiamo intenzione di chiudere l'attività.»

Pitt gli strinse la mano. «Le auguro buona fortuna. Forse potremo rifarlo, una volta o l'altra.»

Cabrillo roteò gli occhi al cielo. «Oh, mio Dio, spero di no.»

Giordino tirò fuori uno dei suoi sigari straordinari, infilandolo nel taschino della camicia di Cabrillo. «Un piccolo omaggio, nel caso si stancasse di quella vecchia pipa puzzolente.»

Attesero, mentre i paramedici trasferivano Cabrillo sulla lettiga e lo issavano a bordo dell'ambulanza, poi gli sportelli si chiusero e l'automezzo partì attraversando la banchina. I due rimasero fermi, seguendolo con gli occhi finché non sparì in fondo a una strada fiancheggiata da alberi di palma, e proprio in quel momento un uomo li raggiunse alle spalle.

«I signori Pitt e Giordino?»

Pitt si voltò. «Siamo noi.»

L'uomo, sui sessantacinque anni, con la barba e i capelli grigi, mostrò un tesserino di riconoscimento nell'astuccio di cuoio. Indossava calzoncini bianchi, camicia di seta a fiori e sandali. «I miei superiori mi hanno incaricato di accompagnarvi all'aeroporto. C'è un aereo che vi aspetta per riportarvi a Washington.»

«Lei non è un po' troppo anziano per giocare all'agente segreto?» osservò Giordino, esaminando con attenzione i documenti dello sconosciuto.

«Noi vecchi ronzini riusciamo spesso a passare inosservati anche quando a voi giovani non riesce.»

«Da che parte ha lasciato la macchina?» chiese Pitt in tono disinvolto.

L'uomo indicò un pulmino Toyota dipinto con i colori accesi dei taxi locali. «La carrozza vi attende.»

«Non avevo idea che la CIA avesse deciso tagli così drastici al bilancio», commentò Giordino in tono sarcastico.

«Ci arrangiamo con quello che passa il convento.»

Salirono a bordo, e venti minuti dopo si trovavano su un jet militare da carico. Mentre l'apparecchio rullava lungo la pista della base aerea americana di Guam, Pitt guardò dal finestrino e vide l'agente anziano appoggiato al pulmino, come per avere la conferma che Pitt e Giordino erano partiti

davvero. Ancora un minuto, e sorvolavano quell'isola, spesso trascurata, che era invece un autentico paradiso sul Pacifico, con le montagne vulcaniche, le cascate annidate nella lussureggiante giungla tropicale e chilometri e chilometri di spiagge bianche, orlate di palme che ondeggiavano al vento. I giapponesi accorrevano numerosi negli alberghi e sulle spiagge di Guam, mentre gli americani non erano ancora molti. Pitt continuò a guardare in basso, mentre l'aereo sorvolava le acque turchesi all'interno della barriera corallina che circondava l'isola, puntando verso il mare.

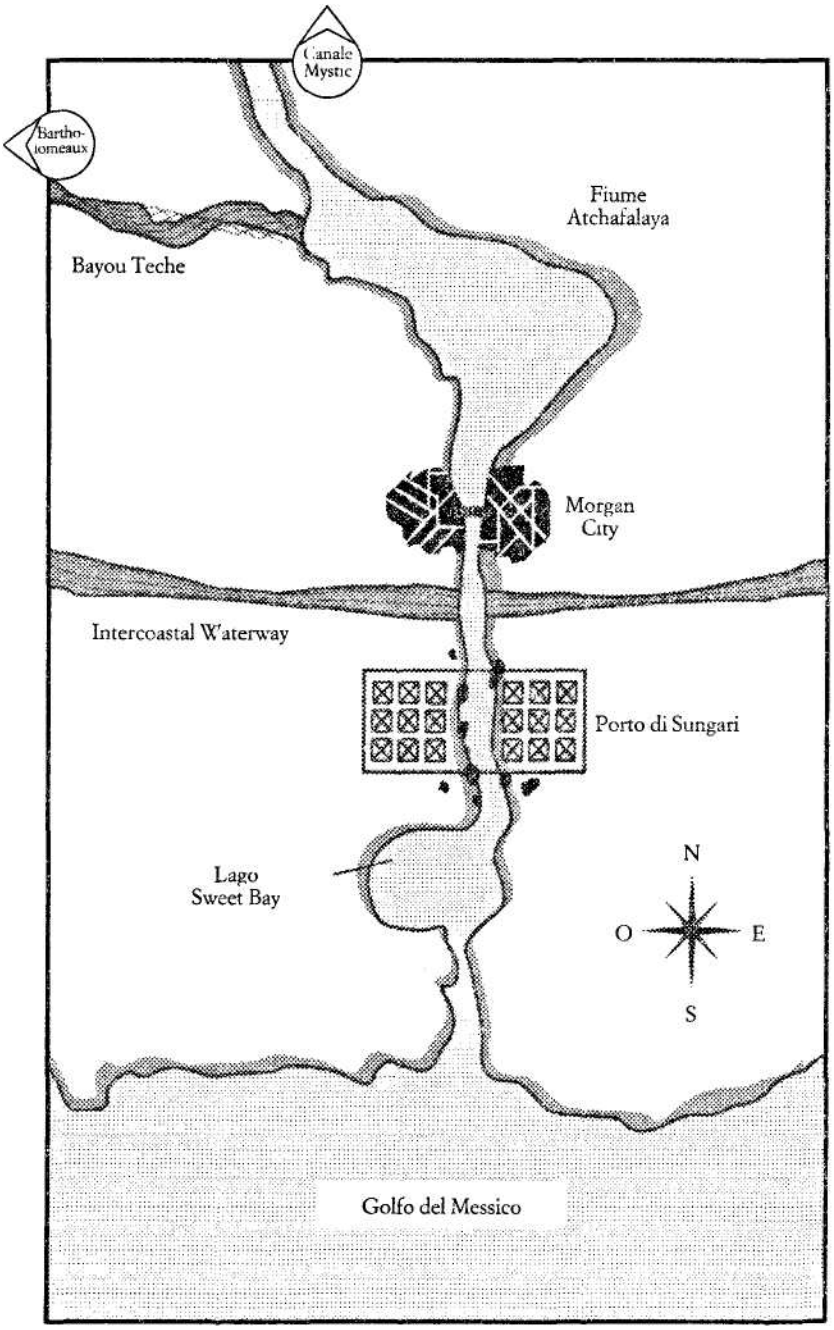
Mentre Giordino si appisolava, Pitt rivolse i suoi pensieri alla *United States*, che navigava chissà dove sull'oceano, sotto di lui. C'era qualcosa di terribile che aleggiava nell'aria, una minaccia spaventosa che un solo uomo sulla terra poteva stornare: eppure Pitt sapeva con certezza assoluta che niente, tranne forse una morte precoce, avrebbe distolto Qin Shang dal suo intento.

Al mondo potevano fare difetto uomini politici onesti, bisonti bianchi, fiumi non inquinati, santi e miracoli, ma non c'era davvero penuria di criminali patentati. Alcuni, come i *serial killer*, possono uccidere venti o cento vittime innocenti, ma avendo a disposizione risorse finanziarie maggiori potrebbero ucciderne molti di più. Quelli come Qin Shang, che gestivano enormi somme di denaro, potevano credersi superiori alla legge e assoldare criminali senza cervello che sbrigassero per loro il lavoro sporco. Il crudele miliardario non era un generale che provava rimorso nel perdere mille uomini in battaglia per raggiungere un certo obiettivo; Qin Shang era un assassino psicopatico a sangue freddo, capace di bere una coppa di champagne e di gustare una cena sostanziosa dopo aver condannato centinaia di immigrati illegali, fra i quali molte donne e bambini, a una morte orribile nelle gelide acque del lago Orion.

Pitt era deciso a fermarlo, quali che fossero le conseguenze, qualunque fosse il prezzo: persino a ucciderlo, se si fosse presentata l'occasione. Si era spinto troppo avanti per poter tornare indietro: fantasticò su come si sarebbe potuto svolgere il loro incontro. Quali sarebbero state le circostanze? Che cosa avrebbe detto all'autore di quelle stragi?

Restò seduto a lungo, fissando il soffitto della cabina dell'aereo. Non c'era nulla che avesse un senso; qualunque fosse il piano di Qin Shang, era senz'altro folle. E ora anche la mente di Pitt cominciava a farneticare. Non c'è altro da fare, concluse, che dormirci sopra e sperare di continuare a vedere le cose con gli stessi occhi, una volta a Washington.

PARTE TERZA
UN CANALE SENZA USCITA



22

23 aprile 2000
Fiume Atchafalaya, Louisiana

Fra tutti i grandi fiumi del mondo, il Nilo è circondato da un alone di romanticismo legato al suo lontano passato, il Rio delle Amazzoni evoca

visioni di avventura e di pericolo, mentre lo Yangtze affascina con i misteri dell'Oriente. Si affollano alla mente immagini di faraoni che oziano sulle chiatte regali sospinte da cento rematori, di *conquistadores* spagnoli che combattono e finiscono per soccombere in un inferno verde, di giunche cinesi e *sampan* che si affollano sulle acque di un giallo-bruno a causa del limo... Eppure fra tutti è il Mississippi a catturare davvero la nostra fantasia.

Grazie ai racconti di Mark Twain sui grandi battelli a ruota che risalgono la curva del fiume, suonando la sirena nel superare la zattera con Huck Finn e Tom Sawyer a bordo, e sulle battaglie combattute sulle acque durante la guerra di secessione fra le corazzate dell'Unione da un lato e della Confederazione dall'altro, il passato del Mississippi sembra tanto vicino che basta squarciare un velo sottile per riviverlo di persona.

«Il padre dei fiumi», come lo chiamavano gli indiani, è l'unico fiume dell'America settentrionale che figura fra i primi dieci del mondo. Terzo per lunghezza e volume delle acque, si snoda per 5609 chilometri, dalle sorgenti nel Montana del suo affluente principale, il Missouri, sino alla foce, nel golfo del Messico.

Inafferrabile quasi quanto l'argento vivo, sempre in cerca della linea di minore resistenza, il Mississippi ha cambiato corso più volte negli ultimi cinquemila anni, soprattutto da quando i mari hanno finalmente raggiunto il loro livello attuale, alla fine dell'ultima era glaciale. Fra il 1900 e il 700 avanti Cristo, per esempio, scorreva circa sessantacinque chilometri a ovest del suo corso attuale, ma poi, irrequieto, si è spostato qua e là nello Stato della Louisiana, scavandosi un letto prima di migrare per aprirne un altro. La Louisiana è formata quasi per metà da enormi depositi alluvionali di limo e argilla trasportati fin dal Minnesota e dal Montana.

«Oggi l'acqua sembra tranquilla», disse un uomo appollaiato su un sedile alto, guardando dal casotto del timone della *George B. Larson*, un battello del Genio militare addetto ai rilevamenti idrografici.

Il comandante, Lucas Giraud, in piedi davanti al pannello dei comandi, si limitò a un cenno col capo, mentre guidava l'imbarcazione oltre una mandria che pascolava sugli argini del Mississippi, nella Louisiana meridionale.

Quello era il territorio dei cajun, l'ultimo avamposto della cultura dell'Acadia: così infatti i francesi, nel Settecento, avevano chiamato il Massachusetts. Qua e là si vedevano pickup parcheggiati all'ombra di alberi frondosi, vicino a capanne costruite su palafitte. Poco lontano spuntavano

come funghi dal terreno umido le chiesette battiste, con le pareti di legno dall'intonaco scrostato, che vegliavano su piccoli cimiteri con le tombe malconce sopraelevate sul livello del suolo. Dal terreno fertile spuntavano piante di soia e grano, intervallate da vivai per l'allevamento dei pesci-gatto. Piccoli empori di ferramenta e di alimentari sorgevano sulle strade strette, di fronte a garage circondati da auto abbandonate, ormai ridotte a rottami e semisepolte dalla vegetazione che spuntava attraverso i finestrini rotti.

Il generale Frank Montaigne osservava il paesaggio che scorreva sotto i suoi occhi mentre la grossa imbarcazione del Genio incrociava sul fiume, velato da una lieve caligine mattutina. Aveva superato da un pezzo i cinquant'anni e indossava un completo grigio chiaro con una camicia a righine azzurre e la cravatta a farfalla color bordeaux. La giacca sbottonata lasciava intravedere il gilet, adorno di un grande orologio da taschino con la catena d'oro. In testa portava un costoso cappello di panama, inclinato con spavalderia sui capelli grigio ferro che spiovevano dalle tempie, mentre le sopracciglia erano ancora nere e arcuate sugli occhi limpidi color grigio-azzurro. Aveva un aspetto impeccabile, ma temprato da una durezza che si intuiva pur senza essere evidente a prima vista. Teneva posato sulle ginocchia il suo segno di riconoscimento, un bastone ricavato da un ramo di salice, con un ranocchio a mo' di pomo.

Montaigne non ignorava la natura capricciosa del Mississippi: per lui era un mostro condannato a muoversi per l'eternità in un varco troppo angusto. Per lo più sonnecchiava, ma di tanto in tanto andava su tutte le furie, rompendo gli argini e causando disastrose inondazioni. Era compito del generale Montaigne e del corpo del Genio dell'esercito degli Stati Uniti, che lui rappresentava, tenere a freno il mostro e proteggere i milioni di persone che vivevano lungo le rive e gli argini del fiume.

In veste di presidente della commissione per il fiume Mississippi, Montaigne aveva l'incarico di ispezionare una volta l'anno i progetti per il controllo delle piene, navigando su un rimorchiatore del Genio attrezzato in modo quasi ostentato come un battello da crociera. In quei viaggi si faceva accompagnare da un folto seguito di alti ufficiali dell'esercito, oltre che dai suoi assistenti civili. Fermandosi nei vari centri abitati e nei porti che sorgevano lungo il fiume, organizzava degli incontri con i residenti per ricevere da loro notizie e lagnanze riguardo agli effetti che il fiume esercitava sulla loro vita.

Montaigne detestava mangiare e bere insieme ai funzionari locali, cir-

condato da tutto il suo apparato ufficiale. Avrebbe preferito di gran lunga fare quei giri di ispezione senza preavviso, condotti a bordo di un anonimo battello per i rilevamenti che accogliesse soltanto lui, il comandante Giraud e l'equipaggio. Senza distrazioni, avrebbe potuto studiare di persona gli effetti dei rivestimenti applicati sugli argini per ridurre l'erosione, le condizioni degli argini stessi, degli imbarcaderi di pietra e delle chiuse sui canali da e per il fiume.

Per quale motivo toccava al corpo del Genio il comando dell'incessante guerra contro le inondazioni? Erano stati i suoi uomini a guidare l'attacco per domare il Mississippi, all'inizio dell'Ottocento. Dopo che nel 1812 avevano costruito le fortificazioni lungo il fiume per tenere a bada le truppe inglesi, si ritenne opportuno che continuassero a dedicare la loro esperienza ai lavori civili, a parte il fatto che l'Accademia militare di West Point era dotata dell'unica facoltà di ingegneria della nazione. Oggi questa organizzazione sembra quasi anacronistica, se si pensa che i civili che lavorano per il corpo del Genio sono più numerosi dei militari nella proporzione di quasi centoquaranta a uno.

Frank (anzi, sul certificato di nascita il nome era François) Montaigne era nato a Cajun, nella parrocchia di Plaquemine, poco più a sud di New Orleans, e aveva trascorso l'infanzia nella Louisiana meridionale. Il padre, che faceva il pescatore - per l'esattezza il pescatore di gamberi -, si era costruito con le sue mani una casa galleggiante sulla palude, accumulando nel corso degli anni un discreto patrimonio, grazie alla pesca abbondante che vendeva direttamente ai ristoranti di New Orleans. Anche lui, come quasi tutti i cajun, non aveva mai speso i suoi guadagni ed era morto ricco.

Montaigne aveva imparato a parlare francese prima che inglese, e i suoi compagni di corso all'accademia lo avevano soprannominato *Potpourri*, perché spesso mescolava le due lingue. A coronamento di una brillante carriera nel Genio combattenti, in Vietnam e nella guerra del Golfo, Montaigne aveva raggiunto presto il grado di generale, conseguendo nel tempo libero varie lauree, compresa una in idrologia, e a cinquantacinque anni era stato nominato comandante dell'intera valle del Mississippi, dal golfo fino alla confluenza col Missouri, presso St. Louis. Era l'incarico ideale per lui: Montaigne amava il fiume quanto amava sua moglie, anche lei una cajun, sorella del suo migliore amico d'infanzia, e le sue tre figlie; ma al suo amore per quelle acque in perenne movimento si mescolava il timore che un giorno Madre Natura diventasse violenta, spazzando via i suoi sforzi e scatenando il Mississippi oltre gli argini, inondando milioni di ettari di terreno

per aprire un nuovo canale verso il golfo.

Qualche ora prima, quando ancora era buio, la *Larson*, che prendeva il nome da un ingegnere dell'esercito morto da tempo, aveva iniziato la navigazione attraverso le chiuse realizzate dall'esercito per controllare le piene e impedire all'Atchafalaya di «catturare» il Mississippi. Gigantesche strutture di controllo, che in sostanza erano dighe dotate di sfioratori, erano state costruite ottanta chilometri a monte di Baton Rouge, in corrispondenza con una vecchia ansa del fiume dove un tempo, centosettanta anni prima, le acque del Red River si gettavano nel Mississippi e quelle dell'Atchafalaya ne defluivano. Poi, nel 1831, il proprietario di una compagnia di battelli a vapore, il comandante Henry Shreve, aveva scavato un canale che tagliava l'imboccatura dell'ansa, e ora il Red River aggirava il Mississippi scorrendo attraverso i resti di quell'ansa, nota sotto il nome di Old River. Come una sirena che cerca di ammaliare un marinaio ingenuo, l'Atchafalaya, al quale restano da percorrere solo 228 chilometri fino al golfo del Messico - contro i 507 chilometri del Mississippi - invita il fiume principale fra le sue braccia protese.

Montaigne era uscito sul ponte mentre le paratoie si chiudevano per tagliare fuori le acque del Mississippi, restando a guardare mentre le pareti del bacino di riempimento sembravano salire fino al cielo e il battello addetto ai rilevamenti scendeva verso l'Atchafalaya. Aveva salutato con la mano il custode della chiusa, che aveva ricambiato il saluto. Le acque dell'Atchafalaya scorrevano quattro metri e mezzo più in basso di quelle del Mississippi, ma erano bastati solo dieci minuti perché le paratoie a ovest si aprissero e la *Larson* uscisse nel canale che portava a sud, verso Morgan City e il golfo, ancora più lontano.

«A che ora prevedete il *rendez-vous* con la nave della NUMA a valle di Sungari?» domandò al comandante della *Larson.*

«All'incirca verso le tre», rispose Giraud senza esitare.

Montaigne accennò a un grosso rimorchiatore che trainava a valle un convoglio di chiatte. «Si direbbe un carico di legname», disse a Giraud.

«Dev'essere destinato a quel nuovo centro industriale vicino a Melville.» Giraud sembrava uno dei tre moschettieri, con i lineamenti segnati e i folti baffi neri incerati e attorcigliati alle estremità. Come Montaigne, anche lui era nato nella terra dei cajun, solo che non l'aveva mai lasciata. Massiccio, con una pancia prominente, sempre piena di birra Dixie, era dotato di un umorismo sardonico che era noto in tutto il corso del fiume.

Montaigne osservò un piccolo motoscafo con quattro adolescenti a bor-

do, che sfrecciavano intorno al battello compiendo rischiose evoluzioni e tagliando la strada alle chiatte, seguiti da quattro amici in sella a due aquascooter.

«Che idioti», brontolò Giraud. «Se uno dei motori si bloccasse davanti alle chiatte, il rimorchiatore li travolgerebbe prima di riuscire a fermarsi, per forza d'inerzia.»

«Facevo lo stesso anch'io con lo skiff di mio padre, una barchetta in alluminio da cinque metri e mezzo, con un piccolo motore fuoribordo da venti cavalli, e sono ancora vivo.»

«Mi perdoni, generale, ma lei era ancora più idiota di loro.»

Montaigne sapeva che Giraud non intendeva mancargli di rispetto; sapeva bene che il pilota aveva visto la sua parte di incidenti, nei lunghi anni in cui aveva pilotato barche e rimorchiatori lungo la rete di acque navigabili del Mississippi. Navi che si arenavano, perdite di carburante, collisioni, incendi, aveva visto di tutto, e come la maggior parte dei vecchi piloti del fiume era un uomo prudente. Nessuno meglio di lui sapeva che il Mississippi era un fiume spietato.

«Mi dica un po', Lucas», gli disse, «pensa che un giorno o l'altro il Mississippi confluirà nell'Atchafalaya?»

«Basterà una sola grande piena perché il fiume sbanchi gli argini e confluisca nell'Atchafalaya», rispose Giraud con aria meditabonda. «Ci vorrà un anno, oppure dieci anni, forse anche venti, ma prima o poi il fiume cesserà di scorrere attraverso New Orleans. È solo questione di tempo.»

«Il Genio ha combattuto una dura battaglia per tenerlo sotto controllo.»

«L'uomo non può condizionare troppo a lungo il comportamento della natura. Spero soltanto di essere ancora vivo per vederlo.»

«Non sarà uno spettacolo piacevole. Gli effetti del disastro saranno spaventosi: morte, inondazioni, distruzioni in massa. Perché vorrebbe essere testimone di tanta devastazione?»

Giraud volse le spalle alla ruota del timone per fissare il generale con uno sguardo sognante. «Il canale riunisce già le acque del Red River e dell'Atchafalaya. Immagini che fiume possente scorrerà attraverso la Louisiana meridionale, quando il Mississippi in piena romperà gli argini e aggiungerà la sua portata a quella degli altri due. Sarà uno spettacolo indimenticabile.»

«Sì», disse lentamente Montaigne, «uno spettacolo indimenticabile, ma spero di non sopravvivere per vederlo.»

23

Alle tre meno cinque del pomeriggio, Lucas Giraud ridusse a un quarto la velocità dei grandi motori diesel Caterpillar mentre la *Larson* superava Morgan City. Dopo aver percorso la Intercoastal Waterway ed essersi lasciato alle spalle il porto di Sungari, che apparteneva alla Qin Shang Maritime, la *Larson* entrò nelle acque lisce come l'olio del lago Sweet Bay, a poco meno di dieci chilometri dal golfo del Messico, puntando la prua verso una nave oceanografica di colore turchese, con la scritta NUMA dipinta a grosse lettere sullo scafo a mezza nave. Aveva un'aria pratica e senza fronzoli, osservò Giraud. Quando la *Larson* si avvicinò, riuscì a leggere il nome a prua: *Marine Denizen.* Di certo ne aveva viste di tutti i colori, e lui ne valutò l'età intorno ai venticinque anni: parecchi, per una nave da ricerca.

Il vento soffiava da sud-est a quarantacinque chilometri l'ora, increspando le acque del lago. Giraud ordinò a un marinaio di calare i parabordi oltre la murata, poi accostò la *Larson* alla *Marine Denizen* con un lieve tonfo, tenendo fermo il battello quanto bastava perché il passeggero superasse una rampa che era stata approntata per il suo arrivo, trasferendosi sulla nave oceanografica.

A bordo della *Denizen*, Rudi Gunn sollevò gli occhiali verso la luce che entrava a fiotti da un oblò della nave oceanografica della NUMA, strizzando gli occhi per controllare l'eventuale presenza di macchie sulle lenti. Non vedendone, si rimise gli occhiali, regolando le stanghette; poi abbassò gli occhi per studiare l'ologramma del porto commerciale di Sungari, proiettato su una superficie orizzontale dal proiettore olografico sistemato in alto. L'immagine era il risultato dell'elaborazione elettronica di quaranta e più fotografie aeree scattate ad alta quota da un elicottero della NUMA.

Il porto, costruito su terra di riporto in una zona acquitrinosa sulle rive del fiume Atchafalaya, poco più a monte del punto in cui si gettava nel golfo del Messico, era stato definito dagli esperti il più moderno ed efficiente scalo commerciale del mondo. Occupava una superficie di duemila acri, pari a circa ottocento ettari, e si estendeva in lunghezza per oltre un chilometro e mezzo su entrambe le sponde dell'Atchafalaya, un tratto in cui le acque erano state dragate fino alla profondità di dieci metri per consentire la navigazione. Il porto di Sungari offriva 930.000 metri quadri di spazio per lo stoccaggio, due elevatori per cereali con rampe di carico, un terminale della capacità di seicentomila barili per i liquidi e tre scali merci

che potevano caricare e scaricare venti navi portacontainer nello stesso tempo. Le banchine rivestite in acciaio, poste sulle due rive del fiume e sostenute da terra di riporto, offrivano 3650 metri di ormeggio su alti fondali per ogni genere di navi, escluse le superpetroliere a pieno carico.

Ciò che differenziava Sungari dalla maggior parte delle installazioni portuali era la sua architettura. Infatti non si vedevano i soliti edifici di cemento grigio, modellati come austeri parallelepipedi; magazzini e costruzioni per uffici erano a forma di piramide, tutti ricoperti da un materiale galvanizzato in oro che al sole splendeva come il fuoco. L'effetto era esaltante, specie per gli aerei che lo sorvolavano, e il bagliore si vedeva persino dalle navi che passavano nel golfo, a sessantacinque chilometri di distanza.

Si sentì bussare piano sulla porta, alle spalle di Gunn, che attraversò la sala da conferenza della nave, usata per le riunioni fra scienziati e tecnici della NUMA, per andare ad aprire. Nel corridoio esterno era in attesa il generale Frank Montaigne, impeccabile in un completo grigio con gilet e l'inseparabile bastone da passeggio.

«Grazie di essere venuto, generale. Io sono Rudi Gunn.»

«Comandante Gunn», rispose il generale Montaigne in tono affabile, «ero impaziente di conoscerla. Ora che ho ricevuto le istruzioni dalla Casa Bianca e dal Servizio immigrazione e naturalizzazione, sono lieto di apprendere che non sono il solo a pensare che Qin Shang, oltre che un uomo astuto e intelligente, sia un'autentica minaccia.»

«A quanto pare, apparteniamo a un circolo in continuo aumento.»

Gunn indicò al generale una sedia accanto all'immagine tridimensionale di Sungari. Montaigne si protese verso il diorama proiettato sul piano, puntellando il mento sulla mano stretta intorno al ranocchio pronto a spiccare un balzo che faceva da pomo al suo bastone. «Vedo che anche la NUMA utilizza gli ologrammi per le dimostrazioni dei progetti marini.»

«Ho sentito dire che il Genio adotta la stessa tecnologia.»

«Si è rivelata utile per indurre il Congresso ad aumentarci i fondi. L'unica differenza è che la nostra unità è progettata per mostrare movimenti continui. Quando facciamo rapporto alle varie commissioni a Washington, ci piace impressionare i loro membri con una dimostrazione degli orrori che deriverebbero da un'inondazione disastrosa.»

«Qual è la sua opinione sul porto di Sungari?» gli chiese Gunn.

Montaigne sembrava immerso nella contemplazione dell'ologramma. «È come se una cultura aliena fosse scesa dallo spazio per fondare una città nel bel mezzo del deserto del Gobi. È tutto così innaturale e non necessa-

rio! Mi fa pensare al vecchio detto: 'Vestito a festa per una festa che non c'è'.»

«Non sembra colpito troppo favorevolmente.»

«Come scalo commerciale, lo trovo utile più o meno quanto lo sarebbe un secondo ombelico che mi spuntasse sulla fronte.» «Sembra incredibile che Qin Shang abbia ottenuto l'approvazione e i permessi necessari per un progetto così imponente, senza un futuro produttivo in vista.»

«Ha presentato un piano generale di sviluppo che è stato approvato dalla legislatura dello Stato della Louisiana. Naturalmente, i politicanti fanno salti di gioia di fronte a qualunque progetto di sviluppo industriale che secondo loro faccia aumentare l'occupazione e le entrate fiscali senza attingere alle tasche dei contribuenti. E chi può biasimarli, dal momento che non ci sono controindicazioni apparenti? Anche il Genio ha approvato i loro piani per dragare il fondo, perché non abbiamo constatato alcuna interruzione nel corso naturale dell'Atchafalaya. Gli ambientalisti hanno fatto fuoco e fiamme, certo, a causa della virtuale distruzione di una vasta area di acquitrini, ma tutte le loro obiezioni e quelle avanzate dai miei tecnici riguardo alle future alterazioni nel delta dell'Atchafalaya sono state bruscamente spazzate via quando la lobby di Qin Shang ha indotto il Congresso a concedere la piena approvazione al progetto. Devo ancora incontrare un analista finanziario o un commissario alle acque che non fosse convinto del fatto che Sungari era destinato al fallimento prima ancora che i computer sfornassero i progetti.»

«Eppure tutte le richieste di autorizzazione sono state approvate.»

«È stata la benedizione degli alti funzionari di Washington, compreso il presidente Wallace, a spianare la strada», ammise Montaigne. «L'autorizzazione era basata in gran parte sui nuovi accordi commerciali con la Cina. Quando i rappresentanti cinesi hanno inserito Sungari nelle loro proposte, il Congresso non ha voluto far dondolare la barca. E senza dubbio c'entrano anche i generosi dividendi distribuiti sottobanco dalla Qin Shang Maritime a tutti i livelli.»

Gunn girò intorno all'ologramma per osservare da un oblò il complesso reale, poco più di tre chilometri a monte della *Marine Denizen*: gli edifici dorati, investiti dal sole al tramonto, stavano diventando di un colore arancio. A parte due navi, le lunghe banchine erano deserte. «Qui non si tratta di un uomo che scommette su un cavallo che non parte favorito. Ci dev'essere del metodo nella follia di Qin Shang, perché spenda oltre un miliardo di dollari per creare uno scalo commerciale per il traffico internazionale in

una località così impraticabile.»

«Vorrei che qualcuno mi spiegasse qual è», ribatté Montaigne in tono cinico, «perché io non ci arrivo.»

«E tuttavia Sungari ha accesso alla statale 90 e alla linea ferroviaria della Southern Pacific», gli fece notare Gunn.

«Errore», scattò Montaigne. «Attualmente non ha alcun accesso. Qin Shang si è rifiutato di costruire un tratto di collegamento con la linea ferroviaria e un raccordo con l'autostrada. Ha detto che aveva già fatto abbastanza. Insiste che spetta allo Stato e al governo federale costruire accessi alla sua rete di trasporti, ma i burocrati statali nicchiano a causa dello scontento degli elettori e dei nuovi tagli al bilancio.»

Gunn si voltò a guardare Montaigne, perplesso. «Non ci sono mezzi di trasporto via terra in uscita e in entrata da Sungari? Ma questa è follia!»

Montaigne accennò col capo all'immagine olografica. «Guardi bene la sua bella proiezione. Vede per caso un'arteria che si diriga a nord dalla statale 90, oppure diramazioni ferroviarie che colleghino il porto ai binari della Southern Pacific? L'Intercoastal Waterway passa appena qualche chilometro a nord, ma viene utilizzata quasi esclusivamente da imbarcazioni da diporto, oltre che da un limitato traffico di chiatte.»

Gunn osservò con attenzione l'ologramma e si rese conto che in effetti l'unico mezzo possibile per trasferire il carico dal fiume Atchafalaya a nord era il traffico delle chiatte: il porto era interamente circondato da terreni acquitrinosi. «È pazzesco. Come ha fatto a costruire e allestire un complesso così vasto senza trasportare o spedire i materiali da costruzione su rotaie?»

«Nessuno dei materiali proveniva dagli Stati Uniti, In pratica, tutto ciò che vede è arrivato via mare sulle navi della Qin Shang Maritime. I materiali da costruzione e i macchinari sono venuti tutti dalla Cina, come pure ingegneri, capimastri e operai. Nessun americano, giapponese o europeo ha messo mano alla realizzazione di Sungari. L'unico materiale che non è arrivato dalla Cina è stata la terra di riporto, che proviene da uno scavo situato circa cento chilometri a monte dell'Atchafalaya.»

«Non poteva trovarla più vicino al cantiere?» chiese Gunn.

«Mistero», rispose Montaigne. «Gli operai di Qin Shang hanno trasportato a valle con le chiatte milioni di metri cubi di terra, scavando un canale senza sbocco attraverso gli acquitrini.»

Gunn si lasciò sfuggire un sospiro di esasperazione. «Come diavolo si aspetta di ricavarne un profitto?»

«Finora, i carichi delle poche navi mercantili cinesi che attraccano a Sungari sono stati trasportati all'interno per mezzo di chiatte e rimorchiatori», spiegò Montaigne. «Anche se cedesse e costruisse un sistema di trasporto per uscire ed entrare dal suo porto di sogno, chi verrebbe qui, a parte i cinesi? Le attrezzature portuali sul Mississippi vantano una capacità di accesso molto superiore alle grandi autostrade, nonché collegamenti ferroviari e un aeroporto internazionale. Nessuna compagnia di navigazione con un minimo di buon senso trasferirebbe le navi della sua flotta mercantile da New Orleans a Sungari.»

«Non potrebbe trasportare le merci lungo l'Atchafalaya e il Red River fino a un centro di smistamento più a nord?»

«Una proposta destinata al fallimento», replicò Montaigne. «L'Atchafalaya potrà anche essere una via navigabile per raggiungere l'interno, ma ha una portata inferiore al Mississippi di oltre la metà. È considerata un'arteria a basso pescaggio e consente un traffico di chiatte limitato, a differenza del Mississippi che può accogliere grandi rimorchiatori con diecimila cavalli di potenza, capaci di trainare fino a cinquanta chiatte unite in fila, equivalenti a un convoglio lungo oltre cinquecento metri. L'Atchafalaya, inoltre, è un fiume insidioso: può sembrare calmo e pacifico, ma questa è solo una maschera destinata a nascondere il suo vero volto, che è pauroso. Se ne sta acquattato come un alligatore, che lascia in mostra solo gli occhi e le narici, pronto a colpire il pilota ignaro o il diportista uscito a fare un giro nel fine settimana. Se Qin Shang pensava di far passare le merci lungo l'Atchafalaya o attraverso l'Intercoastal Waterway, sbagliava di grosso. Nessuna delle due vie fluviali è stata potenziata per accogliere un traffico pesante di chiatte.»

«La Casa Bianca e il Servizio immigrazione sospettano che lo scopo principale della costruzione di Sungari sia creare un centro di smistamento per introdurre nel Paese immigrati illegali, droga e armi pesanti.»

Montaigne si strinse nelle spalle. «Così mi è stato detto. Ma perché gettare al vento soldi a palate per creare un impianto capace di accogliere milioni di tonnellate di merce e poi usarlo solo per il traffico di contrabbando? Non vedo la logica di un'operazione del genere.»

«Il solo traffico di clandestini rende molto», gli fece notare Gunn. «Mille immigrati clandestini riuniti a bordo di un'imbarcazione e trasportati attraverso il Paese a trentamila dollari a testa fanno una bella sommetta.»

«Senz'altro, ammesso che Sungari sia davvero un paravento per il traffico di immigrati. Quello che vorrei sapere è in che modo Qin Shang sposte-

rà gli immigrati e le merci dal punto A al punto B senza disporre di qualche sistema di trasporto clandestino. La Dogana e l'Immigrazione passeranno al pettine fitto tutte le navi che attraccano a Sungari. Tutto il traffico di chiatte per l'interno viene seguito con molto scrupolo: è impossibile che degli stranieri privi di documenti passino attraverso maglie così fitte.»

«Ecco perché la NUMA è qui.» Gunn prese una bacchetta di metallo, battendo la punta all'interno dell'immagine del fiume Atchafalaya, che divideva Sungari Est da Sungari Ovest. «Se non c'è modo di trasportare carichi umani e di droga via terra e via mare, deve farli passare per forza sotto la superficie.»

Montaigne si drizzò sulla sedia, fissando Gunn con occhi scettici. «Con un sottomarino?»

«Mezzi sottomarini in grado di trasportare grandi quantità di passeggeri e di merci sono una possibilità da non trascurare.»

«Mi scusi se glielo dico, ma non esiste modo per risalire il fiume Atchafalaya con un sottomarino. Le secche e le curve sono l'incubo dei piloti fluviali più esperti. Navigare controcorrente sotto la superficie è inconcepibile.»

«Allora forse gli ingegneri di Qin Shang hanno scavato canali di comunicazione subacquei di cui siamo all'oscuro.»

Montaigne scosse la testa in senso negativo. «Impossibile che abbiano scavato una rete di gallerie senza essere scoperti. Gli esperti in edilizia del governo hanno esaminato a palmo a palmo il cantiere durante la costruzione, per avere la certezza che i piani approvati fossero eseguiti alla lettera. Le ditte appaltatóri di Qin Shang si sono mostrate eccezionalmente disponibili a collaborare: o accoglievano le nostre critiche o prendevano come oro colato tutte le modifiche proposte, senza discutere. Alla fine è stato come se avessimo collaborato al progetto fin dall'inizio. Se Qin Shang è riuscito a scavare una galleria sotto il naso di quelli che considero i migliori ispettori edilizi e strutturali del Sud, significa che potrebbe anche farsi eleggere papa.»

Gunn prese un bicchiere e una brocca di cristallo. «Posso tentarla con un bicchiere di tè ghiacciato?»

«Non avrebbe sotto mano una bottiglia di bourbon, per caso?»

Gunn sorrise. «L'ammiraglio Sandecker rispetta la tradizione della marina militare e osserva la regola di non tenere alcol a bordo delle navi oceanografiche della NUMA. Comunque, in suo onore, credo proprio che qualcuno abbia contrabbandato a bordo una bottiglia di Jack Daniel's etichetta

nera.»

«Lei è un angelo, signore», disse Montaigne, con gli occhi scintillanti.

Gunn riempì un bicchiere. «Ghiaccio?»

«Mai!» Montaigne sollevò il bicchiere, studiandone il contenuto color ambra, poi annusò l'aroma come se esaminasse un vino pregiato, prima di bere un sorso. «Poiché in superficie non è stato notato nulla di sospetto, nella riunione informativa mi è stato detto che tenterete la sorte con una ricerca sottomarina.»

Gunn assentì. «Domattina presto invierò sott'acqua un minisommergibile telecomandato per una ricerca esplorativa. Se le sue telecamere registreranno qualcosa di sospetto, i sommozzatori andranno a indagare.»

«L'acqua è torbida e limacciosa, quindi dubito che vedrete granché.»

«Grazie a un'elevata risoluzione e all'elaborazione elettronica, le nostre telecamere riescono a distinguere oggetti nell'acqua torbida fino a una distanza di sei metri. La mia unica preoccupazione è il sistema di sicurezza di Qin Shang.»

Montaigne scoppiò a ridere. «Se nel porto esiste qualcosa che somiglia a un sistema di sicurezza», disse con una risatina, «se ne può anche scordare. C'è una recinzione alta tre metri tutt'intorno al perimetro, ma esiste un solo cancello, che per giunta si apre sulla desolazione della palude, senza sorveglianza. Tutte le imbarcazioni di passaggio, specie le barche da pesca salpate da Morgan City, sono le benvenute se attraccano a una banchina. Ed esiste anche un'ottima pista di atterraggio per elicotteri, con un piccolo terminal, all'estremità settentrionale. Non ho mai sentito dire che gli uomini della sicurezza di Qin Shang abbiano respinto qualcuno che era passato di lì per una visita guidata. Fanno di tutto per rendere accessibile il posto.»

«Non è esattamente il tipo di operazione normale per Qin Shang.»

«Così mi è stato detto.»

«Come porto», riprese Gunn, «Sungari deve avere degli uffici per i funzionari della Dogana e dell'Immigrazione, no?»

Montaigne scoppiò a ridere. «Devono essere gli uomini più soli della città.»

«Dannazione!» esplose bruscamente Gunn. «Questa dev'essere una colossale truffa. Qin Shang ha costruito Sungari per svolgere le sue attività criminali, mi ci giocherei la pensione.»

«Se fossi stato al suo posto, e avessi avuto intenzione di svolgere attività criminali, non avrei mai fatto in modo che il porto risultasse vistoso come una casa da gioco di Las Vegas.»

«Io neppure», ammise Gunn.

«Ora che ci penso, però», aggiunse Montaigne, «c'è stato in effetti un lato del progetto che ha lasciato perplessi gli ingegneri.»

«E di che si tratta?»

«La ditta appaltatrice dei lavori per conto di Qin Shang ha costruito il livello superiore delle banchine una decina di metri più in alto del necessario rispetto alla superficie dell'acqua. Per passare dal ponte di una nave alla banchina, anziché scendere una passerella, bisogna risalire una lieve pendenza.»

«E non potrebbe essere una precauzione contro le onde sollevate dagli uragani o una piena occasionale del fiume?»

«Sì, ma devono aver sopravvalutato la minaccia», spiegò Montaigne. «Oh, certo, sul Mississippi ci sono state delle piene che hanno raggiunto livelli incredibili, ma sull'Atchafalaya no. Il livello del terreno a Sungari è stato innalzato ben al di sopra dell'altezza massima che può raggiungere la natura.»

«Qin Shang non sarebbe arrivato dov'è, se giocasse d'azzardo con la natura.»

«Immagino che lei abbia ragione.» Montaigne finì il suo Jack Daniel's, agitando una mano in direzione dell'ologramma di Sungari. «Eccolo là, un grandioso monumento all'egocentrismo di un uomo. Guardi le acque del porto: due sole navi in un porto fatto per accoglierne cento. Le sembra il modo di condurre affari redditizi?»

«No, che io sappia.»

Il generale si alzò. «Dovrei rimettermi in viaggio: fra poco farà buio. Credo che darò istruzioni al mio pilota di risalire il fiume fino a Morgan City e di ormeggiare lì per stanotte, prima di tornare a New Orleans.»

«Grazie, generale», gli disse Gunn con sincerità. «Le sono grato di aver trovato del tempo da dedicarmi. La prego di non dimenticarsi di me.»

«Neanche per sogno», replicò Montaigne in tono gioviale. «Ora che so dove cercare un buon goccio di whiskey, stia pur sicuro che mi rivedrà. E buona fortuna per le ricerche. Ogni volta che le occorreranno i servigi del Genio, non ha che da chiamarmi.»

«Grazie, lo farò.»

Molto tempo dopo, quando il generale Montaigne era già tornato al suo battello, Gunn era ancora seduto a fissare l'immagine tridimensionale di Sungari, cercando dentro di sé risposte che non arrivavano.

«Se è preoccupato per i fastidi che potrebbe darci il loro servizio di sicurezza», disse Frank Stewart, comandante della *Marine Denizen*, «possiamo condurre l'esplorazione restando al centro del fiume. Potranno anche essere proprietari degli edifici e del terreno sulle due rive dell'Atchafalaya, ma il libero passaggio tra il golfo e Morgan City è garantito dal diritto marittimo.» Stewart, che portava i capelli castani tagliati corti, con la riga a destra, era un marinaio della vecchia scuola. Usava ancora misurare l'altezza del sole con il sestante e calcolare latitudine e longitudine secondo il metodo tradizionale, quando un'occhiata al sistema di posizionamento geofisico avrebbe potuto indicargli in un batter d'occhio la posizione con un'approssimazione di un metro. Snello e alto, con gli occhi azzurri e infossati, era uno scapolo che aveva dedicato tutta la sua vita al mare.

Gunn stava in piedi accanto al timone, fissando il porto deserto oltre le finestre della plancia. «Se restassimo ancorati sul fiume tra le loro banchine e i magazzini, saremmo in vista come una verruca sul naso di una stella del cinema. Il generale Montaigne ha detto che il sistema di sicurezza di Sungari non era più rigido di quello esistente in qualsiasi altro porto della costa orientale e occidentale. Se ha ragione lui, non vedo per quale motivo ricorrere a sotterfugi. Chiameremo semplicemente la capitaneria di porto per chiedere un ormeggio allo scopo di effettuare delle riparazioni, e poi lavoreremo nel loro orticello.»

Stewart annuì, chiamando la capitaneria di porto con un telefono satellitare che sostituiva in pratica la tradizionale radiotrasmittente. «Qui la nave oceanografica *Marine Denizen* della NUMA. Chiediamo un ormeggio alla banchina per effettuare riparazioni al timone.»

Il funzionario responsabile della capitaneria di porto fu molto cordiale; disse di chiamarsi Henry Pang e concesse subito il permesso. «Certo, mantenete la posizione e manderò una barca per condurvi al molo diciassette, dove potrete ormeggiare la nave. Se c'è qualcosa che non ci manca, sono gli ormeggi liberi.»

«Grazie, signor Pang», rispose Stewart.

«Voi altri andate in cerca di pesci strani?»

«No, studiamo le correnti del golfo. Al largo abbiamo urtato contro una secca che non era segnata sulle carte, e il timone è rimasto danneggiato. Risponde, ma non ha la piena mobilità.»

«Godetevi il soggiorno», disse cortesemente Pang. «Se avete bisogno di un meccanico o di qualche pezzo di ricambio, vi prego di farmelo sapere.»

«Grazie», rispose Stewart. «Aspetteremo la guida della sua barca.»

«Il generale Montaigne aveva ragione», disse Gunn. «Altro che sicurezza ferrea.»

Durante la notte scoppiò un temporale, che lasciò i ponti della *Marine Denizen* puliti e scintillanti al sole dell'alba. Stewart fece calare due marinai fino al timone, con una piccola piattaforma, perché fingessero di effettuare le riparazioni, anche se quella recita sembrava superflua; le banchine e le gru erano deserte come uno stadio di football nel bel mezzo della settimana. Le due navi da carico cinesi che Gunn aveva notato la sera prima erano salpate durante la notte, e la *Marine Denizen* aveva il porto tutto per sé.

All'interno, la sezione centrale della *Denizen* era una specie di antro soprannominato *moon pool*. Due paratie scorrevoli si aprivano in senso orizzontale come le porte di un ascensore, lasciando entrare le acque all'interno del compartimento stagno finché non raggiungevano il livello di un metro e ottanta, stabilizzandosi. Quello era il cuore della nave oceanografica, dove i sub potevano immergersi senza essere sballottati dalle onde, dove si potevano calare in acqua i batiscafi per esplorare gli abissi e dove si potevano recuperare le apparecchiature scientifiche necessarie per controllare e catturare le forme di vita marina, destinate a essere esaminate in seguito nei laboratori della nave.

Cullati dall'atmosfera sonnolenta di Sungari, i membri dell'equipaggio e gli scienziati fecero colazione con tutta calma, prima di riunirsi attorno alle piattaforme di lavoro nel *moon pool*. Sospeso sull'acqua per mezzo di un'imbracatura c'era un veicolo sottomarino telecomandato della Benthos, tre volte più grande di quello compatto utilizzato da Pitt nel lago Orion. Era un mezzo essenziale, dalle linee aerodinamiche, con due propulsori orizzontali, che poteva raggiungere una velocità di cinque nodi. L'apparecchiatura audiovisiva comprendeva una videocamera Benthos dotata di elevata sensibilità alla luce scarsa e alta risoluzione. Inoltre il veicolo era attrezzato con una fotocamera digitale e un radar in grado di esplorare il terreno e individuare la presenza di un vuoto oltre le paratie d'acciaio, segnalando così l'eventuale esistenza di un passaggio segreto. Un sub, che indossava la muta unicamente come protezione contro le meduse, galleggiava pigramente sul dorso, in attesa che il veicolo fosse calato in acqua.

Stewart guardò oltre una porta aperta in direzione di Gunn, che era seduto di fronte al monitor di un computer installato sotto un grande schermo. «Noi siamo pronti, Rudi.»

«Mollatelo», rispose Gunn con un cenno della mano.

L'argano collegato all'imbracatura cominciò a ronzare e il minisommergibile telecomandato scese lentamente nel buio perenne del fiume. Il sub sganciò l'imbracatura e raggiunse a nuoto una scaletta per risalire sulla piattaforma di lavoro.

Stewart entrò nel piccolo locale stipato di apparecchiature elettroniche dal pavimento al soffitto per sedersi vicino a Gunn, che azionava il veicolo dalla console di un computer, guardando nel monitor. Per il momento non si vedeva altro che una lunga parete grigia d'acciaio che svaniva nell'ombra. «Francamente, finora mi sembra molto rumore per nulla.»

«Non sarò certo io a contraddirla», ribatté Gunn. «L'ordine di indagare su Sungari sott'acqua è arrivato direttamente dalla Casa Bianca.»

«Lei crede davvero che Qin Shang conduca le sue attività clandestme attraverso gallerie costruite sott'acqua che si collegano allo scafo delle navi?»

«Qualche pezzo grosso di Washington dev'esserne convinto. È per questo che siamo qui.»

«Vuole che mandi a prendere un po' di caffè dalla cambusa?» chiese Stewart.

«Una tazza non mi dispiacerebbe», rispose Gunn senza distogliere lo sguardo dal monitor.

L'aiuto cuoco portò subito un vassoio con due tazze e un bricco pieno di caffè. Tre ore dopo, le tazze e il bricco erano vuoti come il progetto di ispezione. Sul monitor non si vedeva nulla, tranne una distesa apparentemente interminabile di paratie d'acciaio conficcate in profondità nel limo del fondale come barriera per arginare la terra di riporto, che a sua volta faceva da fondamenta alla banchina e agli edifici del terminal. Infine, poco prima di mezzogiorno, Gunn si rivolse a Stewart.

«Abbiamo finito con il lato occidentale del porto», gli disse in tono stanco, sfregandosi gli occhi per allentare la tensione. «Diventa terribilmente noioso fissare paratie grigie e informi per ore e ore.»

«Vede qualche traccia di una porta che conduca a un passaggio?»

«Neanche l'ombra di uno spiraglio o di un cardine.»

«Possiamo spostare il veicolo verso la sponda opposta e, con un pizzico di fortuna, completare anche il lato orientale prima che faccia buio.»

«Prima sistemeremo questa faccenda, meglio sarà.» Gunn digitò sulla tastiera un comando che fece orientare il veicolo verso la parte opposta del porto, poi si appoggiò allo schienale, rilassandosi sulla sedia.

«Vuole che le faccia portare qualcosa da mangiare?» chiese Stewart.

Gunn scosse la testa. «Preferisco finire il lavoro e rimpinzarmi stasera a cena.»

Il veicolo telecomandato impiegò solo dieci minuti a traversare il fiume per raggiungere il lato orientale del porto. Allora Gunn programmò i comandi perché iniziasse la ricerca all'estremità della paratia, dirigendosi da nord a sud. Il veicolo aveva percorso appena duecento metri, quando squillò il telefono accanto a lui. «Risponda lei, per favore», disse rivolto a Stewart.

Il comandante della *Marine Denizen* sollevò il ricevitore, ma poi lo porse a Gunn. «È Dirk Pitt.»

«Pitt.» Gunn volse le spalle al monitor, inarcando le sopracciglia per la sorpresa mentre prendeva il ricevitore per rispondere. «Dirk?»

«Salve, Rudi», disse la voce familiare di Pitt. «Ti chiamo da un aereo che sta sorvolando il deserto del Nevada.»

«Com'è andata la ricerca subacquea sulla *United States*?»

«A un certo punto è diventata un po' spinosa, comunque Al e io non abbiamo trovato altro che una chiglia e uno scafo lisci e privi di aperture.»

«Se non troviamo qualcosa qui entro le prossime ore, ti raggiungeremo.»

«State usando un sommergibile?»

«Non è necessario», rispose Gunn. «Abbiamo un minisub telecomandato che lavora a meraviglia.»

«Tenetegli le briglie corte, altrimenti gli uomini del servizio di sicurezza di Qin Shang ve lo soffieranno sotto il naso. Sono demoni insidiosi.»

Gunn esitò prima di rispondere, chiedendosi che cosa intendesse Pitt. Stava per chiederlo direttamente a lui, quando rientrò Stewart.»

«Qui stanno per servire il pranzo, Rudi», disse Pitt. «Ti richiamerò quando saremo a Washington. In bocca al lupo, e salutami Frank Stewart.» Poi la comunicazione s'interruppe.

«Come sta Dirk?» s'informò Stewart. «Non lo vedo da quando abbiamo collaborato alla ricerca della nave da crociera *Lady Flamborough*, al largo della Terra del Fuoco, qualche anno fa.»

«Pungente come sempre. Mi ha lanciato uno strano avvertimento.»

«Avvertimento?»

«Ha detto che gli uomini del servizio di sicurezza di Qin Shang potrebbero rubare il nostro mezzo telecomandato», rispose Gunn, chiaramente confuso.

«Quale servizio di sicurezza?» ribatté Stewart in tono sarcastico.

Gunn non replicò: spalancando di colpo gli occhi, indicò il monitor. «Mio Dio, guardi!»

Lo sguardo di Stewart seguì la direzione del dito di Gunn, e lui s'irrigidì.

Lo schermo del monitor era interamente occupato dal viso di un sub con la maschera. Lo fissarono sbalorditi mentre se la toglieva, rivelando occhi, naso e bocca di taglio cinese, poi l'uomo rivolse loro un gran sorriso e agitò la mano come un bambino che saluta.

Quindi l'immagine si rabbuiò, sostituita da strisce frastagliate grigie e bianche. Gunn ordinò freneticamente al minisub di tornare verso la *Marine Denizen*, ma senza ottenere alcuna reazione: il sommergibile telecomandato era svanito nel nulla, come se non fosse mai stato calato in acqua.

24

Pitt avvertì qualcosa di strano nell'aria nel momento stesso in cui l'autista della NUMA fermò la macchina. Nel suo cervello scattò un lievissimo e indefinibile segnale d'allarme che gli corse lungo il cuoio capelluto fino alla nuca; c'era qualcosa che non era come sarebbe dovuta essere.

Una minaccia alla sua vita era l'ultima eventualità che gli era passata per la mente durante il tragitto dalla base aerea di Andrews, dov'era atterrato il jet della NUMA, fino a casa sua, in un angolo remoto dell'aeroporto nazionale di Washington. Il buio era sceso sulla città, ma lui aveva ignorato l'oceano di luci che illuminava gli edifici, nel tentativo di rilassarsi e di lasciar vagare il pensiero, che però continuava a tornare al lago Orion: gli sembrava strano che la storia non fosse finita in pasto ai media.

Dall'esterno, l'ex hangar di manutenzione degli aerei che era stato costruito nel 1937, l'anno della scomparsa di Amelia Earhart, appariva deserto e abbandonato. Le erbacce crescevano fino alla base delle pareti arrugginite di metallo ondulato, dalle quali la vernice si era staccata da tempo, dopo decenni di assalti da parte del clima di Washington, sempre oscillante fra due estremi. Sebbene fosse stato incluso nella lista degli edifici da demolire perché rappresentava un oltraggio alla vista, Pitt ne aveva intuito le potenzialità. Intervenendo all'ultimo momento, aveva bloccato i burocrati della Federal Aviation Administration, vincendo la battaglia per farlo inserire nel registro nazionale degli edifici di valore storico. Dopo averne impedito la demolizione, lo aveva acquistato, insieme con un acro di terreno circostante, e si era messo al lavoro sull'interno, ristrutturandolo per ricavarne una combinazione fra alloggio e magazzino per la sua collezione di

automobili e aerei d'epoca.

Il nonno di Pitt aveva accumulato una piccola fortuna trattando proprietà immobiliari nella California meridionale, e alla sua morte aveva lasciato al nipote una cospicua eredità, che lui, dopo aver pagato le tasse di successione, aveva deciso di investire nell'acquisto di automobili e aerei, anziché di azioni e obbligazioni. Così, nell'arco di vent'anni, aveva messo insieme una collezione addirittura unica.

Invece di inondare di luce l'hangar con una batteria di riflettori, Pitt preferiva lasciare che apparisse desolato e abbandonato. La strada non asfaltata che giungeva fino all'hangar era illuminata solo da un lampione in cima a un palo elettrico, che emanava una fioca luce gialla. Pitt si voltò a guardare dal finestrino dell'auto, osservando la cima del palo; la spia rossa che avrebbe dovuto brillare su una telecamera di controllo nascosta era spenta.

Per lui era un indizio vistoso come un segnale di stop: qualcosa non andava. Il sistema d'allarme di Pitt era stato progettato e installato da un amico che lavorava in un'agenzia di investigazioni ed era all'avanguardia nel suo settore. Nessuno, se non un abile professionista, avrebbe potuto anche solo tentare di disattivare il codice e manometterlo. Guardandosi attorno nel paesaggio spoglio, Pitt scorse l'ombra di un furgone a circa cinquanta metri di distanza, appena visibile grazie al riflesso delle luci della città che si stendeva oltre il Potomac. Non c'era bisogno di un chiaroveggente per capire che qualche individuo, o gruppo di individui, si era introdotto nell'hangar ed era in attesa di dargli il benvenuto all'interno.

«Come si chiama?» domandò Pitt all'autista.

«Sam Greenberg.»

«Sam, lei ha con sé un telefono satellitare?»

«Sì, signore, certo.»

«Allora si metta in contatto con l'ammiraglio Sandecker e gli dica che ho in casa ospiti indesiderati e lo prego di inviare aiuti il più presto possibile.»

Greenberg era giovane, un ragazzo poco più che ventenne che studiava oceanografia presso una delle università locali e si guadagnava qualche soldo extra lavorando per la NUMA in un programma didattico ideato dall'ammiraglio Sandecker. «Non dovrei chiamare la polizia?»

Il ragazzo è sveglio, pensò Pitt; ha afferrato subito la situazione. «Questa non è una faccenda alla portata delle forze dell'ordine locali. La prego di telefonare, non appena si sarà allontanato dall'hangar. L'ammiraglio saprà cosa fare.»

«Vuole entrare da solo?» chiese lo studente, mentre Pitt scendeva dalla

macchina per recuperare dal bagagliaio la malconcia sacca di tela.

Pitt lo guardò sorridendo. «Un buon padrone di casa intrattiene sempre gli ospiti.» Rimase in attesa finché i fanalini di coda dell'auto della NUMA non svanirono nella nube di polvere che aleggiava dietro il paraurti posteriore. Indugiò solo il tempo necessario per aprire la lampo della sacca e recuperare la vecchia Colt calibro 45, prima di ricordarsi che aveva dimenticato di procurarsi altre cartucce, dopo che Julia Lee aveva scaricato la pistola contro l'apparecchio ultraleggero sul fiume Orion.

«Scarica!» sibilò fra i denti. Solo nella notte, cominciò a chiedersi se non gli avesse dato di volta il cervello: non restava altra soluzione che fare il finto tonto ed entrare nell'hangar come se non avesse alcun sospetto, per tentare poi di raggiungere una delle sue auto da collezione, dove teneva nascosta una carabina in uno stipetto di noce realizzato in origine per contenere un ombrello.

Estrasse di tasca un piccolo telecomando a lunga distanza, fischiettando le prime note di *Yankee Doodle.* Il segnale di riconoscimento sonoro chiuse elettronicamente i sistemi di sicurezza, sbloccando invece una porta di servizio dall'aria trascurata, che dava l'impressione di essere stata usata per l'ultima volta nel 1945. Una spia verde sul telecomando lampeggiò tre volte di seguito: avrebbe dovuto lampeggiare quattro volte, notò, quindi qualcuno molto abile nel neutralizzare i sistemi di sicurezza aveva violato il codice. Chiuse gli occhi, facendo una pausa di alcuni istanti per tirare un respiro profondo. Non appena la porta si aprì di uno spiraglio, lui si lasciò cadere carponi oltre la soglia, tastando con la mano l'interno degli stipiti per accendere le luci.

Le pareti interne, il pavimento e il soffitto ricurvo erano dipinti di un bianco lucente, che esaltava la gamma di colori vividi e lucenti delle trenta auto dalla verniciatura perfetta, disposte nell'hangar a intervalli regolari. L'effetto visivo era abbagliante, ed era su questo che Pitt contava per accecare chiunque si trovasse dentro al buio, in attesa di tendergli un agguato. Rammentò a se stesso che la berlina decappottabile Duesenberg del 1929 con la carrozzeria color arancio e i paraurti marroni, dov'era nascosta la carabina, era la terza a partire dalla porta.

Gli intrusi non erano lì in visita di cortesia. I suoi sospetti ricevettero una brutale conferma quando sentì una serie di lievi tonfi sommessi e intuì, più che udire, un torrente di proiettili che investiva la porta. I silenziatori applicati alle armi degli assassini modificavano il carattere della sparatoria a tal punto che gli spari non erano più identificabili come tali. Pitt scattò di

nuovo col braccio teso verso la porta per spegnere le luci, poi strisciò come un serpente sotto la pioggia di fuoco che prese di mira il battente, rifugiandosi sotto le prime due auto più vicine all'ingresso, una Stutz del 1932 e una Cord L-29 del 1931, e benedicendo le vetture d'epoca perché avevano il telaio alto. Dopo avere raggiunto illeso la Duesenberg, salì con un balzo dallo sportello laterale, stendendosi dietro, sul fondo, e quasi contemporaneamente girò il pomello dello scomparto ricavato dietro il sedile anteriore, per aprirlo. Poi prese una carabina Aserma Bulldog calibro 12 a espulsione automatica, che conteneva undici colpi. L'arma da fuoco, micidiale e compatta, era priva di calciolo, ma munita di spegnifiamma; era una delle quattro che Pitt aveva nascosto qua e là nell'hangar proprio in previsione di una circostanza del genere.

L'interno dell'hangar era buio come il fondo di una caverna, ma se quei tali erano professionisti, rifletté Pitt - e non c'era il minimo dubbio sul fatto che fossero molto ben addestrati -, dovevano usare occhiali per la visione notturna e mirini laser a raggi infrarossi. Valutando la traiettoria dei proiettili che avevano preso di mira la porta sibilando, Pitt calcolò che gli assassini erano due, armati probabilmente di mitra automatici. Uno si trovava in qualche punto al pianterreno, mentre l'altro era salito sul soppalco che ospitava il suo appartamento personale, in un angolo dell'hangar a circa dieci metri di altezza da terra. Chiunque lo volesse morto si era accertato che ci fosse un rincalzo, nel caso che uno dei due sicari fallisse.

Nessuno tentò di raggiungere la porta. Gli assassini sapevano che Pitt era entrato e si trovava al pianterreno dell'hangar, ma la consapevolezza che la loro preda si era cacciata volontariamente nella trappola doveva averli resi cauti e diffidenti.

Non avendo altro posto dove rifugiarsi, Pitt chiuse in silenzio gli sportelli posteriori della Duesenberg, scrutando l'oscurità in attesa che gli aggressori facessero la prossima mossa.

Tentò persino di rallentare il respiro per udire qualsiasi suono furtivo, ma tutto ciò che le sue orecchie riuscivano a percepire era il battito del suo cuore. Non si sentiva sopraffatto dal terrore né dalla disperazione; in tutta sincerità, provava solo una punta di paura. Non sarebbe stato umano, se non fosse stato spaventato al pensiero di costituire un bersaglio per due killer professionisti, ma si trovava sul suo terreno, a casa sua, mentre gli assassini erano in un ambiente estraneo. Se volevano compiere la loro missione e ucciderlo, dovevano individuare il bersaglio nel buio, in mezzo a trenta automobili e aeroplani. E ormai avevano perduto il vantaggio di cui

godevano prima dell'ingresso di Pitt; a lui quindi non restava altro da fare che rimanere seduto nel retro della Duesenberg e aspettare che commettessero un errore.

Cominciò a domandarsi chi erano e chi li aveva mandati. L'unico nemico che gli venne in mente, l'unico del quale avesse suscitato l'ostilità nelle ultime settimane, e che fosse ancora fra i vivi, era Qin Shang. Non riusciva a immaginare nessun altro che lo volesse morto; per lui era evidente che il miliardario cinese coltivava lo spirito della vendetta.

Appoggiò la carabina di traverso sul petto, si portò le mani a coppa sulle orecchie e si mise in ascolto. L'hangar era tranquillo come una cripta a mezzanotte, nel cuore di un cimitero. Quegli uomini erano in gamba. Non si udiva nemmeno un lieve scalpiccio di piedi nudi; ma del resto camminando in quel modo sul cemento con un po' di attenzione non si faceva il minimo rumore. Probabilmente stavano aspettando l'occasione giusta, tendendo anche loro l'orecchio. Decise di non usare il vecchio trucco cinematografico di gettare qualcosa contro una parete per attirare il fuoco degli avversari: quei killer professionisti erano troppo esperti per rivelare la loro posizione sparando a caso.

Passò lentamente un minuto, due, poi tre... sembravano molto più lunghi. Il tempo pareva scorrere con la lentezza di un fiume di melassa. Alzando la testa, vide il raggio rosso di un laser sfiorare il parabrezza della Duesenberg, passando oltre. Di certo gli assalitori cominciavano a chiedersi se poteva essere uscito dall'hangar, sfuggendo alla trappola. Non c'era modo di sapere quando sarebbe entrato in scena l'ammiraglio Sandecker, spalleggiato da una squadra di agenti federali, ma Pitt era disposto ad aspettare tutta la notte, se necessario, restando lì in attesa di un suono o di un'ombra che indicassero movimento.

Nella sua mente cominciò a prendere forma un piano. Di solito aveva l'abitudine di smontare la batteria di tutte le sue auto da collezione, per prevenire il rischio di incendi innescati da un cortocircuito elettrico. Ma dal momento che al ritorno dal lago Orion progettava di fare un giro con la Duesenberg, aveva chiesto al capo dell'officina meccanica della NUMA, che aveva la chiave dell'hangar, di caricare una batteria e installarla sulla macchina. Ora gli venne in mente che, se si fosse presentata l'occasione, avrebbe potuto usare i fari della Duesenberg per illuminare il pianterreno del magazzino.

Tenendo gli occhi fissi con prudenza sui raggi laser che spazzavano l'hangar come minuscoli fasci di luce proiettati dalle torri di guardia in un

vecchio film carcerario, abbassò silenziosamente lo schienale, scivolando sul sedile anteriore in posizione orizzontale. Correndo un rischio calcolato, puntò verso l'alto il faro mobile posto sul cofano dalla parte del volante finché non fu orientato verso il soppalco all'esterno del suo appartamento. Poi sollevò la carabina, appoggiandola sulla cornice superiore del parabrezza, e accese il faro.

Il raggio luminoso saettò verso l'alto, inquadrando in pieno una figura vestita di nero alla maniera dei ninja, con la testa e il viso coperti da un cappuccio, accovacciato presso la ringhiera del soppalco con un mitra tattico fra le mani. La mano dell'assassino si alzò, nel gesto istintivo di ripararsi gli occhi dalla luce abbagliante e inattesa. Pitt ebbe appena il tempo di prendere la mira prima di sparare due colpi e spegnere il faro, facendo ricadere l'hangar nell'oscurità. Il duplice sparo della carabina risuonò come un colpo di cannone fra le pareti di metallo dell'hangar, e Pitt si sentì invadere dalla soddisfazione quando udì il tonfo di un corpo che si abbatteva sul cemento del pianterreno. Riflettendo che il secondo assassino si sarebbe aspettato che lui si nascondesse gettandosi sotto la macchina, decise invece di stendersi in posizione orizzontale sull'ampio predellino, in attesa di una raffica di colpi.

Invece non arrivò.

Il secondo killer non aveva reagito solo perché stava cercando Pitt all'interno di un'antica vettura Pullman parcheggiata da una parte dell'hangar, su un tratto di binari. La carrozza aveva fatto parte un tempo di un treno rapido, chiamato *Manhattan Limited*, che aveva prestato servizio fra New York e Quebec, nel Canada, fra il 1912 e il 1914, e Pitt l'aveva acquistata dopo averla trovata abbandonata in una caverna. L'assassino aveva notato appena il breve lampo di luce attraverso uno dei finestrini di vetro della carrozza Pullman, prima di udire il rombo esplosivo della carabina; ma quando si era precipitato sulla piattaforma posteriore, l'hangar era già ripiombato nelle tenebre. Era troppo tardi perché potesse udire il tonfo prodotto dal corpo del suo complice sul pavimento o capire a quale bersaglio mirare. Si accovacciò dietro una massiccia Daimler decappottabile, puntando gli occhiali per la visione notturna tutt'intorno a sé, sul labirinto di auto parcheggiate. Quando guardava nel binocolo a una sola lente fissato alla testa da cinghiette, che gli conferiva l'aspetto di un Ciclope robotizzato, l'interno dell'hangar gli appariva immerso in una luce verde che consentiva di distinguere gli oggetti circostanti. Circa sei metri più avanti, individuò il corpo del suo complice, inerte sul pavimento freddo e duro, con la

testa immersa in una pozza di sangue. Ogni dubbio sul motivo per cui la loro preda si era cacciata nella trappola coscientemente e volutamente svanì; ora l'uomo si rendeva conto che Pitt era riuscito in qualche modo a procurarsi un'arma. Erano stati avvertiti del fatto che il bersaglio era un uomo pericoloso, eppure lo avevano grossolanamente sottovalutato.

Per Pitt era essenziale fare un'altra mossa finché era in vantaggio, e muoversi il più presto possibile, prima che il killer rimasto individuasse la sua posizione. Non fece il minimo tentativo di muoversi furtivamente: ciò che contava era la velocità. Girò intorno al muso delle auto per dirigersi verso la porta d'ingresso, tenendosi basso e sfruttando le ruote e le gomme delle auto per fare da scudo ai suoi movimenti, in modo che lo nascondessero alla lente di qualunque visore a raggi infrarossi che sondasse il pavimento sottostante. Raggiunta la porta, la spalancò e subito dopo si ritirò di scatto, riparandosi dietro una macchina, mentre i proiettili piovevano attraverso l'apertura, perdendosi all'esterno nella notte. Poi strisciò lungo la parete dell'hangar finché non riuscì a rannicchiarsi dietro la ruota di una berlina Mercedes-Benz 540-K del 1939.

La mossa era stata temeraria e azzardata, ma gli era costata un ben piccolo prezzo: sentiva il sangue scorrere dall'avambraccio sinistro, dove un proiettile lo aveva colpito di striscio. Se il secondo killer avesse riflettuto cinque secondi per cercare di intuire le intenzioni di Pitt, non si sarebbe mai precipitato a capofitto verso la porta, nella certezza che la sua preda aveva tentato la fuga dall'hangar.

Pitt udì il lieve tamburellio delle gomme di suola morbida sul cemento. Poi una figura vestita di nero da capo a piedi si stagliò sulla soglia, grazie alla fioca luce esterna sul palo della luce. Tutto è lecito in amore e in guerra, pensò Pitt mentre premeva il grilletto, abbattendo il killer con un colpo alla schiena, sotto la scapola destra.

L'uomo alzò di scatto le braccia, allargandole e lasciando cadere rumorosamente il mitra sul vialetto di accesso all'hangar; rimase immobile un istante, togliendosi gli occhiali per la visione notturna e girandosi lentamente. Fissò incredulo il volto di Pitt, mentre la preda si avvicinava al cacciatore, e vide la canna minacciosa della carabina puntata sul suo petto. La scoperta attonita dell'errore fatale che aveva commesso, la consapevolezza che solo pochi istanti lo separavano dalla morte parvero mandarlo in collera, più che spaventarlo. L'espressione amara e stupita che aveva negli occhi, ora visibili, fece correre un brivido lungo la schiena di Pitt: non era lo sguardo di un uomo che aveva paura di morire, ma l'espressione disperata

di un uomo che aveva fallito la sua missione. Avanzò barcollando verso Pitt, in una futile dimostrazione di tenacia, con le labbra - appena visibili nell'apertura del cappuccio nero - insanguinate e stravolte in una smorfia orribile.

Pitt non gli ficcò in corpo un altro colpo, e neppure usò la carabina come una clava: si limitò a fare un passo avanti e ad allungare un piede, sgambettandolo e facendolo cadere di peso sul pavimento.

Raccogliendo l'arma del killer, non riconobbe subito che era di fabbricazione cinese, ma rimase colpito dalle notevoli innovazioni che presentava: struttura in plastica con circuito elettroottico integrato, caricatore da cinquanta colpi in linea con la canna e cartucce con bossolo telescopico. Era un'arma del ventunesimo secolo.

Rientrato nell'hangar, accese di nuovo le luci. Nonostante la prova snervante che aveva appena superato, si sentiva stranamente distaccato. Percorse il corridoio che separava le auto fino a trovarsi sotto il soppalco del suo appartamento, poi abbassò gli occhi sul corpo del secondo killer. Il complice dell'uomo che aveva abbattuto sulla soglia era morto come un topo in trappola: uno dei colpi di Pitt aveva fallito il bersaglio, ma l'altro gli aveva fatto saltare la parte superiore del cranio. Non era uno spettacolo da ricordare a tavola.

Sfinito, Pitt salì una scala a chiocciola di metallo, entrando nel suo appartamento. Non aveva senso chiamare il 911, visto che aspettava da un momento all'altro l'arrivo degli agenti federali. Sciacquò metodicamente un bicchiere, scrollandolo per eliminare l'eccesso d'acqua e appoggiandolo capovolto su una ciotola piena di sale. Poi vi mise dentro del ghiaccio tritato, una fettina di lime e doppia dose di tequila Don Julio. Rilassandosi su un divano di cuoio, assaporò il drink con l'avidità di un beduino assetato che raggiunge barcollando un'oasi.

Dopo cinque minuti e un'altra tequila, arrivò l'ammiraglio Sandecker con una squadra di agenti federali. Pitt scese al pianterreno dell'hangar per accoglierli, con il bicchiere in mano. «Buona sera, ammiraglio, è sempre un piacere vederla.»

Sandecker grugnì una risposta appropriata, prima di accennare al corpo che giaceva sul pavimento, sotto l'alloggio di Pitt. «Dovrebbe proprio imparare a rimettere la casa in ordine.» Il tono era sarcastico, ma l'ansia nei suoi occhi era evidente.

Pitt sorrise, stringendosi nelle spalle. «Il mondo ha tanto bisogno di assassini quanto del cancro.»

Sandecker notò il rivoletto di sangue sul braccio di Pitt. «È stato ferito.»

«Niente che un cerotto non possa curare.»

«Sentiamo la storia», domandò l'ammiraglio, esauriti tutti i preliminari. «Da dove sono venuti?»

«Non ne ho idea. Mi aspettavano quando sono arrivato.»

«È un miracolo che non l'abbiano uccisa.»

«Non avevano previsto che sarei arrivato alla festa preavvertito, dopo che mi ero accorto che il mio sistema d'allarme era stato manomesso.»

Sandecker lo squadrò con aria diffidente. «Avrebbe dovuto aspettare che arrivassi io con gli agenti.»

Pitt accennò alla strada oltre la porta e al terreno spoglio che circondava l'hangar. «Se fossi fuggito, mi avrebbero tagliato in due con una raffica prima che mi allontanassi di cinquanta metri. Meglio partire all'attacco. Ho intuito che la mia unica speranza era fare qualcosa in fretta e coglierli impreparati.»

Sandecker lo squadrò con occhi penetranti; sapeva che il direttore dei progetti speciali della NUMA non avrebbe mai tentato una mossa del genere senza un motivo valido. I suoi occhi si soffermarono sulla porta crivellata di proiettili. «Spero che lei conosca un buon falegname.»

In quel momento si avvicinò un uomo che indossava abiti sportivi e una giacca a vento sopra un giubbotto antiproiettile, con una Smith & Wesson calibro 38, modello 442, nella fondina ascellare. Teneva in mano il passamontagna indossato dal sicario che Pitt aveva abbattuto sulla soglia. «Non sarà facile identificarli. Probabilmente sono stati 'importati' apposta per il colpo.»

Sandecker fece le presentazioni. «Dirk, questo è Peter Harper, vice direttore esecutivo per le operazioni sul campo del Servizio immigrazione e naturalizzazione.»

Harper strinse la mano a Dirk. «Lieto di conoscerla, signor Pitt. A quanto pare, ha ricevuto un'accoglienza inattesa.»

«Una sorpresa di dubbio gusto, sulla quale non contavo davvero.» Pitt non era affatto sicuro di poter simpatizzare con Harper: il vice capo dell'Immigrazione gli sembrava un uomo che dedicava il tempo libero a risolvere problemi di algebra. Pur essendo armato, aveva un'aria saccente, da accademico. «C'è un furgone parcheggiato a poca distanza dall'hangar.»

«Lo abbiamo già controllato», rispose Harper. «Appartiene a un'agenzia di autonoleggio, e il nome indicato sul modulo è falso.»

«Chi sospetta che ci sia dietro?» gli domandò Sandecker.

«Mi viene subito in mente il nome di Qin Shang», rispose Pitt. «Mi è stato detto che è un tipo vendicativo.»

«La risposta più ovvia», ammise Sandecker.

«Non sarà felice di scoprire che i suoi assassini hanno fallito il bersaglio», aggiunse Harper.

L'espressione di Sandecker divenne astuta. «Mi sembra appropriato che glielo annunci Dirk in persona.»

Pitt scosse la testa. «Non mi sembra un'idea sensata. A Hong Kong sono persona non grata.»

Sandecker e Harper si scambiarono un'occhiata, poi l'ammiraglio disse: «Qin Shang le ha risparmiato il viaggio. È arrivato da poco a Washington per appianare gli eventuali strascichi del suo coinvolgimento nell'attività sul lago Orion. Infatti in questo momento sta offrendo un ricevimento nella sua residenza di Chevy Chase per coltivarsi i parlamentari e i loro collaboratori. Se si affretta a vestirsi, farà giusto in tempo per intervenire».

Pitt aveva l'espressione di chi è stato appena colpito alla testa con un sacchetto di sabbia. «Voglio sperare che stia scherzando.»

«Non sono mai stato così serio.»

«Io credo che l'ammiraglio abbia ragione», intervenne Harper. «Lei e Qin Shang dovreste incontrarvi a faccia a faccia.»

«E perché? Perché possa fornire una descrizione diretta di me alla prossima squadra che manderà per spedirmi al cimitero?»

«No», rispose Harper con serietà. «Per far capire a Qin Shang che, nonostante la sua ricchezza e il suo potere, con il governo degli Stati Uniti non può spuntarla. Non è invincibile. Se la sua apparizione riesce a scuoterlo, probabilmente significa che non ha ricevuto la notizia che lei è vivo finché non gli comparirà davanti in carne e ossa. Lo shock potrebbe mandarlo in collera quanto basta perché commetta un errore in futuro. E a quel punto entriamo in scena noi.»

«In sostanza, volete che crei un'incrinatura nella sua corazza.»

Harper annuì. «Proprio così.»

«Vi rendete conto, naturalmente, che quanto mi proponete di fare comprometterà ogni mia ulteriore partecipazione alle indagini sulle sue attività illegali?»

«Si consideri un diversivo», ribatté Sandecker. «Più Qin Shang si concentra su di lei, considerandola una minaccia per le sue attività, più sarà facile per l'Immigrazione e per gli altri servizi segreti crocifiggerlo.»

«Diversivo un corno. Voi volete un'esca.»

Harper si strinse nelle spalle. «La chiami come vuole.»

Pitt si comportò come se l'idea lo mettesse a disagio, anche se in realtà lo attirava. Pensando ai corpi sparsi sul fondo del lago Orion, sentì l'ira salire dentro di sé come una piena incontrollabile. «Qualunque cosa, pur di inchiodare quello schifoso assassino.»

Harper mandò un sospiro di sollievo, mentre Sandecker non aveva dubitato neanche per un istante dell'assenso di Pitt; che lui sapesse, il direttore dei progetti speciali non aveva mai rifiutato una sfida, per quanto impossibile fosse. C'erano uomini imperturbabili, impassibili, dei quali era difficile capire che cosa stessero pensando, ma Pitt non era fatto così. Sandecker lo capiva come nessun altro al mondo, tranne Al Giordino. Per le donne, invece, era un mistero: un uomo che potevano raggiungere e toccare, mai trattenere. L'ammiraglio sapeva che c'erano due Dirk Pitt, uno che sapeva essere tenero, premuroso e pieno di umorismo, l'altro freddo e implacabile come una tormenta invernale. Sempre competente, talvolta brillante, aveva una capacità di percezione quasi arcana nei confronti degli avvenimenti e delle persone. Pitt non commetteva mai coscientemente un errore; aveva il dono quasi prodigioso di fare la cosa giusta in circostanze incredibilmente difficili.

Harper, dal canto suo, non riusciva a catalogare Pitt. Non vedeva altro che la facciata: un ingegnere navale che, chissà come, era riuscito a eliminare due killer professionisti pronti a ucciderlo. «Allora lo farà?»

«Incontrerò Qin Shang, ma vorrei che qualcuno mi spiegasse come potrò andare al suo ricevimento senza invito.»

«È stato tutto predisposto», spiegò Harper. «Un buon agente coltiva sempre dei contatti con le ditte che stampano inviti.»

«Era piuttosto sicuro di sé.»

«In realtà no, lo ammetto, ma il generale, qui, mi ha assicurato che lei non rifiuta mai un'offerta di drink e cibo gratis.»

Pitt lanciò un'occhiata malevola a Sandecker. «L'ammiraglio ha innalzato la denigrazione a forma d'arte.»

«Mi sono anche preso la libertà di fornirle un'accompagnatrice», aggiunse Harper. «Una donna molto attraente che le sarà di aiuto in caso di guai.»

«Una baby-sitter», borbottò Pitt, roteando gli occhi al cielo. «Per puro spirito di ottimismo, posso chiederle se ha mai assistito a uno scontro a fuoco?»

«Per quanto ne so, di recente ha abbattuto due aerei, salvandole la pelle sul fiume Orion.»

«Julia Lee?»

«Proprio lei.»

Le labbra di Pitt si schiusero in un ampio sorriso. «A quanto pare, la serata non sarà un fallimento completo, dopo tutto.»

25

Pitt bussò alla porta dell'indirizzo che Peter Harper gli aveva fornito. Dopo una breve attesa, venne ad aprire Julia Lee, radiosa in un abito di seta bianca che le arrivava poco sotto il ginocchio, lasciando scoperte le spalle e la schiena fino alla curva dei fianchi, trattenuto solo da un laccio sottile che passava intorno al collo. I capelli neri erano raccolti all'indietro e attorcigliati in un nodo fermato da spilloni. Gli unici gioielli che portava erano una sottile catenella d'oro alla vita e una collana d'oro che formava una larga fascia piatta. Aveva le gambe nude, con i piedi scoperti nei sandali dorati.

Nel vederlo, Julia sgranò gli occhi mormorando: «Dirk, Dirk Pitt!»

«Oh, spero proprio di sì», ribatté lui con un sorriso diabolico.

Dopo lo stupore iniziale nel trovarsi davanti Pitt in forma smagliante, con lo smoking, la fascia e l'orologio d'oro con catena, Julia si riprese e gli gettò le braccia al collo. Lui restò così sorpreso che per poco non cadde all'indietro, rotolando per le scale, e lei, d'impulso, lo baciò sulle labbra con foga. Stavolta toccò a Pitt sgranare gli occhi; non si sarebbe mai aspettato un'accoglienza tanto calorosa.

«Se non sbaglio, ero stato io a dire che al prossimo incontro l'avrei baciata sulla bocca.» A malincuore, prese Julia per le braccia, allontanandola da sé con dolcezza. «Saluta così tutti gli uomini che vengono a prenderla per un appuntamento al buio?»

Tutt'a un tratto, lei abbassò gli occhi color grigio tortora, guardando a terra, assalita dalla timidezza. «Non so che cosa mi ha preso. Vederla è stato uno shock. Non mi avevano detto chi sarebbe stato il mio accompagnatore al ricevimento di Qin Shang. Peter Harper mi ha detto solo di aver fatto in modo che un uomo alto, bruno e attraente mi facesse da scorta.»

«Quello sporco intrigante mi ha fatto credere che *lei* avrebbe fatto da scorta a *me*. Avrebbe dovuto fare il produttore teatrale. Scommetto che sta sbavando dall'impazienza di vedere la reazione di Qin Shang, quando le due persone che hanno mandato all'aria la sua operazione al lago Orion si presenteranno al suo party senza invito.»

«Spero che non sia rimasto deluso di dover accompagnare me. Nonostante il trucco, ho ancora un aspetto orribile.»

Lui le sollevò delicatamente il mento per poterla guardare negli occhi. Avrebbe voluto dire qualcosa di spiritoso e intelligente, ma non era il momento. «Deluso più o meno quanto un uomo che ha scoperto una miniera di diamanti.»

«Non sapevo che fosse capace di dire parole così belle a una ragazza.»

«Non ci crederebbe mai, se sapesse quante donne ho sedotto con la mia eloquenza.»

«Bugiardo», mormorò lei con un sorriso.

«Ora basta con queste smancerie», disse Pitt, lasciandola andare. «Meglio muoversi, prima che il buffet resti sguarnito.»

Dopo che Julia fu rientrata in casa per prendere la borsetta e il soprabito, Pitt la guidò verso l'automobile imponente e maestosa che era parcheggiata di fronte al palazzo nel quale lei abitava insieme con una vecchia compagna del college. Julia fissò sbalordita la gigantesca auto con le grandi ruote cromate e gli pneumatici dalla larga fascia bianca.

«Buon Dio», esclamò, «che specie di macchina è questa?»

«Una Duesenberg del 1929», rispose Pitt. «Visto che ci è stato ordinato di imbucarci non invitati a un ricevimento offerto da uno degli uomini più ricchi del mondo, mi è sembrato opportuno presentarci con stile.»

«Non ho mai viaggiato su un'auto così lussuosa», disse Julia con ammirazione, scivolando sul soffice sedile di pelle color nocciola. Rimase stupita dalla lunghezza del cofano, che sembrava occupare mezzo isolato, mentre Pitt chiudeva lo sportello per lei e girava intorno all'auto per mettersi al volante. «Non avevo mai sentito nominare una Duesenberg.»

«I modelli J della Duesenberg sono fra gli esemplari migliori dell'industria automobilistica americana», le spiegò Pitt. «Prodotti fra il 1928 e il 1936, sono considerati da molti intenditori fra le più belle automobili che siano mai state costruite. Dalla fabbrica uscirono appena quattrocentottanta chassis con relativi motori, per essere inviati ai carrozzieri più apprezzati del Paese, che realizzarono dei disegni splendidi. Questo esemplare è stato carrozzato dalla Walter M. Murphy Company di Pasadena, in California, su un modello di berlina decappottabile. Non era certo una vettura economica, visto che la vendettero anche a ventimila dollari, mentre la Ford Modello A si poteva avere per quattrocento. Era il modello preferito dalle ricche celebrità di quei tempi, in particolare a Hollywood, che acquistava-

no la Duesenberg come dimostrazione di orgoglio e di prestigio. Se guidavi una Duesy, voleva dire che avevi sfondato.»

«È bellissima», disse Julia, ammirandone le linee filanti, disegnate con autentico talento artistico. «Dev'essere anche veloce.»

«Il motore era derivato dai motori da corsa Duesenberg. Un otto cilindri in linea da quasi seicentonovanta centimetri cubici, che sviluppa duecentosessantacinque cavalli vapore, mentre i motori dell'epoca in genere non arrivavano a settanta. Anche se questo non ha il compressore, che fu installato sui modelli successivi, restaurando la macchina gli ho apportato alcune modifiche. In condizioni ideali, può toccare i duecentoventicinque chilometri l'ora.»

«Le credo sulla parola, senza bisogno di dimostrazioni.»

«È un peccato non poter viaggiare con la capote abbassata, ma è una serata fresca, e quindi l'ho alzata per proteggere i capelli della mia dama.»

«Le donne amano avere un cavaliere premuroso.»

«Il mio unico intento è esaudire i suoi desideri.»

Guardando il parabrezza piatto, Julia notò in un angolo del vetro un forellino circondato da una raggiera di minuscole incrinature. «È un foro di proiettile?»

«Un souvenir lasciato da un paio di scagnozzi di Qin Shang.»

«Ha mandato degli uomini a ucciderla?» chiese Julia, fissando affascinata il foro. «E quando è successo?»

«Sono passati a farmi visita qualche ora fa, nell'hangar dell'aeroporto dove abito», rispose Pitt senza scomporsi.

«Com'è andata?»

«Non erano affatto socievoli, quindi li ho rimandati per la loro strada.»

Pitt premette l'interruttore di avviamento e il potente motore si accese con un ronzio sommesso ma profondo prima che gli otto cilindri si avviassero, trasmettendo un morbido ruggito al massiccio tubo di scappamento. Le marce basse emisero un fruscio sommesso, mentre Pitt passava in rapida sequenza dalla prima alla terza. La grande auto lussuosa, tuttora insuperata, percorse le vie di Washington, regale e maestosa.

Julia decise che cercare di estorcere informazioni a Pitt era un'impresa disperata, quindi si rilassò sull'ampio sedile di cuoio, godendosi la corsa e le occhiate di ammirazione degli altri automobilisti e dei pedoni sui marciapiedi.

Poco dopo avere risalito Wisconsin Avenue, uscendo dal Distretto di Columbia, Pitt imboccò una tortuosa strada residenziale ombreggiata da

enormi alberi che si stavano ricoprendo di tenere foglioline primaverili, percorrendola fino a raggiungere il cancello del vialetto che conduceva alla residenza di Qin Shang a Chevy Chase. Due guardie cinesi, vestite con uniformi elaborate, fissarono incuriosite l'enorme auto per alcuni istanti, prima di farsi avanti per chiedere gli inviti. Pitt li consegnò attraverso il finestrino aperto, aspettando mentre le guardie controllavano il suo nome e quello di Julia sulla lista degli ospiti. Dopo essersi accertati che Pitt e Julia figurassero davvero fra gli invitati, i due s'inchinarono, premendo i tasti del codice su un telecomando che apriva il cancello. Pitt rivolse loro un breve cenno di saluto prima di guidare la Duesenberg su per il lungo viale, fermandosi sotto il portico all'ingresso della casa, che era illuminata come uno stadio di football.

«Devo ricordarmi di fare i complimenti a Harper», commentò Pitt. «Non solo ci ha procurato gli inviti, ma, chissà come, è riuscito anche a inserire i nostri nomi nella lista degli ospiti.»

L'espressione di Julia sembrava quella di una ragazzina che si accosta per la prima volta al Taj Mahal. «Non sono mai stata a un ricevimento di alto livello a Washington, prima d'ora. Spero di non crearle motivi di imbarazzo.»

«Neanche per sogno», la rassicurò Pitt. «Si ricordi che questa è solo una pubblica rappresentazione. La potente élite di Washington organizza cerimonie solenni perché ha qualcosa da vendere. Il tutto si riduce a un gruppo di persone che si aggirano qua e là, ingurgitando alcolici, dandosi delle arie e scambiandosi pettegolezzi mescolati con informazioni vere e proprie. Per lo più, la società cittadina fa la cronaca spicciola del suo meschino mondo politico.»

«Lei si comporta come se ci fosse abituato.»

«Come le ho detto sul molo di Grapevine Bay, mio padre è senatore. Ai tempi in cui ero un giovane irresponsabile, lo seguivo per cercare di rimorchiare le accompagnatrici dei membri del Congresso.»

«E ci riusciva?»

«Quasi mai.»

Una limousine a sei posti stava scaricando un gruppo di invitati di Qin Shang, che si voltarono a guardare la Duesenberg con aperta ammirazione. Gli inservienti addetti al parcheggio si materializzarono all'istante: in genere erano indifferenti alle limousine e alle auto costose, per lo più straniere, ma quella li fece restare a bocca spalancata, tanto che aprirono gli sportelli quasi con reverenza.

Pitt notò un uomo che se ne stava in disparte, mostrando un particolare interesse per i nuovi venuti e per il loro mezzo di trasporto; poi si voltò per rientrare. Senza dubbio, intuì Pitt, per avvertire il capo dell'arrivo di ospiti che non rientravano nello schema consueto.

Mentre si avviavano a braccetto, attraversando l'elegante ingresso a colonne, Julia sussurrò a Pitt: «Spero di non perdere la calma, quando incontrerò quel bastardo assassino, e di non sputargli in faccia».

«Basta che gli dica soltanto quanto ha gradito la crociera sulla sua nave, e come aspetta con impazienza la prossima.»

Gli occhi grigi lampeggiarono di fuoco. «Neanche per sogno.»

«Ora non dimentichi che, come agente in forza al Servizio immigrazione, lei è qui in missione.»

«E lei, allora?»

Pitt scoppiò a ridere. «Io sono qui solo per farle da cavaliere.»

«Come può essere così spensierato?» scattò lei. «Forse saremo fortunati se usciremo di qui con le nostre gambe.»

«Andrà tutto bene finché resteremo in mezzo alla folla. I problemi per noi cominceranno all'uscita.»

«Non c'è da preoccuparsi», gli assicurò lei. «Peter ha disposto che una squadra di agenti della sicurezza resti appostata fuori della casa in caso di guai.»

«Se Qin Shang dovesse fare il cattivo, cosa facciamo, lanciamo dei razzi luminosi?»

«Saremo costantemente in contatto. Ho una radio nella borsetta.»

Pitt fissò con scetticismo la minuscola borsa. «E anche una pistola?» Lei scosse la testa. «La pistola no.» Poi sorrise con aria schiva. «Lei dimentica che l'ho vista in azione. Conto sul fatto che *lei* protegga me.»

«Oh, mia cara, allora è davvero nei guai.»

Superato l'ingresso, passarono in un vasto atrio pieno di oggetti d'arte cinesi. Il pezzo principale era un incensiere di bronzo con intarsi d'oro alto oltre due metri, con la sezione superiore decorata da fiamme che salivano al cielo, fra le quali erano rappresentate delle donne con le braccia e le mani protese, cariche di offerte. L'incenso aromatico avvolgeva quelle fiamme in nuvole di fumo che profumavano la casa intera. Pitt si avvicinò al capolavoro in bronzo per esaminarlo da vicino, studiando gli intarsi in oro che ne decoravano la base.

«Splendido, vero?»

«Sì», rispose piano Pitt. «Si tratta di una lavorazione unica.»

«Mio padre ne ha una versione molto più piccola, e non certo così antica.»

«L'aroma è un po' soffocante.»

«Non per me. Sono cresciuta in mezzo alla cultura cinese.»

Pitt la prese per un braccio, guidandola in una sala immensa, dove si affollavano i personaggi più ricchi e potenti di Washington. La scena lo faceva pensare a un banchetto romano tratto da un film di Cerii B. DeMille: donne che indossavano abiti firmati, deputati, senatori, più la crema degli studi legali, delle lobby e dei faccendieri della città, tutti protesi nel tentativo di apparire sofisticati ed eleganti negli abiti da sera. Fra gli invitati e i mobili si dispiegava una tale profusione di stoffe che nella sala regnava un silenzio innaturale, nonostante cento voci parlassero simultaneamente.

L'arredamento era costato almeno venti milioni di dollari. Le pareti e il soffitto erano formati da pannelli in legno di rosa delicatamente intagliati, così come gran parte dei mobili. Il tappeto da solo doveva avere richiesto a venti fanciulle adolescenti metà della loro vita di lavoro: blu e oro, come l'oceano al tramonto, era così soffice che si aveva l'impressione di affondarvi. Le tende avrebbero fatto impallidire quelle di Buckingham Palace: Julia non aveva mai visto tanta seta tutta insieme. Le poltrone e i divani imbottiti con opulenza sembravano più adatti a un museo che a un'abitazione privata.

Dietro il buffet erano disposti non meno di venti camerieri, alle prese con montagne di aragoste, granchi e altri pesci e frutti di mare che dovevano avere esaurito la produzione di un'intera flotta di pescatori. Veniva servito solo il più fine champagne francese, insieme a vini d'annata, nessuno dei quali più recente del 1950. In un angolo di quella sala sovraccarica, un'orchestra eseguiva motivi tratti dalla colonna sonora di film celebri. Sebbene Julia appartenesse a una ricca famiglia di San Francisco, non aveva mai visto niente di simile e rimase intimorita, facendo scorrere gli occhi sulla sala. Infine si riscosse e commentò: «Ora capisco che cosa intendeva Peter, quando ha detto che un invito di Qin Shang era il più ambito a Washington, subito dopo quelli della Casa Bianca».

«Francamente, preferisco l'atmosfera dei ricevimenti all'ambasciata francese, più eleganti e raffinati.»

«Io mi sento così... così banale, in mezzo a tutte queste donne vestite in modo splendido.»

Pitt le rivolse un'occhiata adorante, passandole un braccio intorno alla vita e stringendola. «La smetta di sminuirsi. Lei è un esempio di classe, e

dovrebbe essere cieca per non accorgersi che tutti gli uomini presenti la stanno divorando con gli occhi.»

Julia arrossì, lusingata e imbarazzata nel notare che aveva ragione Pitt: gli uomini la fissavano apertamente, come del resto molte donne. Inoltre notò una dozzina di bellissime ragazze cinesi, inguainate in abiti di seta attillatissimi, che si mescolavano agli invitati. «A quanto pare, non sono l'unica donna che abbia origini cinesi.»

Pitt lanciò un'occhiata distratta alle donne cui alludeva Julia. «*Filles de joie*.»

«Prego?»

«Prostitute.»

«Che cosa vuole insinuare?»

«Qin Shang le assume perché si lavorino gli uomini che sono venuti accompagnati dalle mogli. La si potrebbe definire una forma sottile di influenza politica. Quello che non riesce a procurarsi col denaro, lo ottiene di straforo distribuendo favori di natura sessuale.»

Julia apparve sconcertata. «Ho ancora molto da imparare sulle lobby governative.»

«Sono intigante, non è vero? Per fortuna sono in compagnia di una donna che le fa sfigurare, altrimenti potrebbero rivelarsi una tentazione irresistibile anche per me.»

«Lei non ha niente che Qin Shang desideri», ribatté Julia in tono un po' acido. «Forse dovremmo cercarlo per rendergli nota la nostra presenza.»

Pitt la guardò come se fosse scosso. «Cosa? E perderci tutte quelle ghiottonerie e quei vini pregiati? Neanche per sogno. Andiamo al bar a procurarci dello champagne, e poi faremo una puntata al buffet. Per finire ci concederemo un buon cognac, prima di presentarci all'arcidiavolo dell'Oriente.»

«Io penso che lei sia l'uomo più folle, più complicato e più temerario che abbia mai conosciuto.»

«Ha dimenticato di aggiungere tenero e affascinante.»

«Non riesco a credere che una donna possa sopportarla per più di ventiquattr'ore.»

«Conoscermi significa amarmi.» I ventagli di rughette incise dal sorriso intorno ai suoi occhi s'increspano, e lui accennò con la testa al bar. «Tutti questi discorsi mi fanno venire sete.»

Facendosi largo nella sala affollata, si diressero verso il bar, cominciando a sorseggiare lo champagne offerto, poi si spostarono verso il tavolo del

buffet per riempirsi i piatti. Pitt rimase sbalordito nel vedere anche un grande vassoio di frittura di «orecchia di mare», un mollusco tanto raro da essere considerato in via di estinzione. Avvistando un tavolo libero vicino al caminetto, lo requisì per loro due. Julia non seppe trattenersi dall'esplorare con gli occhi la sala immensa. «Vedo parecchi cinesi, ma non saprei dire quale di loro è Qin Shang. Peter non mi ha fornito la sua descrizione.»

«Per essere un agente investigativo», commentò Pitt fra un boccone di aragosta e l'altro, «le fa proprio difetto lo spirito di osservazione.»

«Lei sa che aspetto ha?»

«Non l'ho mai visto, ma, se guarda oltre la soglia della porta occidentale, sorvegliata da un gigante che indossa l'abito tradizionale di non so quale dinastia, si accorgerà che è la sala delle udienze private di Qin Shang. La mia opinione è che sia lì dentro a tenere banco.»

Julia fece per alzarsi. «Facciamola finita.»

Pitt tese la mano, trattenendola. «Non così presto. Non ho ancora bevuto il cognac.»

«Lei è un uomo impossibile.»

«Le donne me lo ripetono in continuazione.» Un cameriere portò via i piatti e Pitt lasciò per un attimo Julia per dirigersi al bar, tornando pochi minuti dopo con due bicchieri panciuti di cristallo pieni di un cognac che poteva vantare cinquant'anni di invecchiamento. Con lentezza, con estrema lentezza, come se non avesse un solo pensiero al mondo, ne gustò l'aroma vellutato. Mentre si accostava il bicchiere alle labbra, vide riflesso nel cristallo un uomo che si avvicinava al loro tavolo.

«Buona sera», disse a bassa voce. «Spero che stiate trascorrendo una piacevole serata. Sono il padrone di casa.»

Julia s'irrigidì prima di alzare gli occhi sul volto sorridente di Qin Shang. Non era affatto come lo aveva immaginato; non aveva previsto che fosse così alto e atletico. Il viso non era quello di un crudele assassino a sangue freddo, che poteva disporre di un potere immenso; non c'era la minima traccia di autorità nel tono cordiale, eppure lei intuiva una freddezza nascosta. Qin Shang aveva un aspetto impeccabile in uno smoking di ottimo taglio, ricamato a motivi di tigri dorate.

«Sì, grazie», rispose Julia, riuscendo a stento a mostrarsi cortese. «È davvero uno splendido ricevimento.»

Pitt si alzò lentamente in piedi, nello sforzo voluto di non mostrarsi troppo condiscendente. «Posso presentarle la signorina Julia Lee?»

«E lei, signore?» chiese Qin Shang.

«Mi chiamo Dirk Pitt.»

Ecco fatto. Né fuochi d'artificio, né rulli di tamburi. Quell'uomo aveva classe, Pitt dovette ammetterlo. Il sorriso rimase fisso; se era sorpreso di scoprire che Pitt era ancora vivo e vegeto, Qin Shang non lo diede a vedere. L'unica reazione percettibile fu un lieve mutamento nello sguardo. Per alcuni istanti lunghissimi, gli occhi verde giada fissarono quelli verde opale: nessuno dei due voleva abbassare lo sguardo per primo. Pitt sapeva perfettamente che era stupido, e non vide per quale motivo prolungare quel duello di sguardi, a parte la soddisfazione egoistica del vincitore. Pian piano, spostò lo sguardo sulle sopracciglia di Qin Shang, poi sulla fronte, indugiandovi e infine arrivando ai capelli; allora gli occhi di Pitt si dilatarono per una frazione di secondo, come se avesse fatto una scoperta, e le sue labbra si schiusero in un lieve sorriso.

Il trucco funzionò. Qin Shang perse la concentrazione e alzò involontariamente gli occhi per guardare in alto. «Posso chiederle che cosa trova tanto divertente, signor Pitt?»

«Mi stavo solo chiedendo chi fosse il suo acconciatore», rispose Pitt in tono innocente.

«È una signora cinese, che viene da me una volta al giorno. Le darei volentieri il suo nome, ma è una mia dipendente personale.»

«La invidio. Il mio barbiere è un ungherese pazzo che soffre di spasmi.»

La risposta fu accompagnata da una breve occhiata glaciale. «La foto allegata al suo dossier non le rende giustizia.»

«Rendo onore al merito di chi sa fare bene i compiti a casa.»

«Posso scambiare due parole con lei in privato, signor Pitt?»

Pitt accennò con la testa a Julia. «Solo se sarà presente anche la signorina Lee.»

«Temo che la nostra conversazione possa rivelarsi poco interessante per la sua bella dama.»

Pitt si rese conto che Qin Shang non conosceva le credenziali di Julia. «Al contrario. È stato imperdonabile da parte mia non accennare al fatto che la signorina Lee è un'agente del Servizio immigrazione e naturalizzazione. Inoltre è stata ospite come passeggera di uno dei suoi battellibestiame e ha avuto la sfortuna di godere della sua ospitalità al lago Orion. Confido che questo nome le suoni familiare: il lago si trova nello Stato di Washington.»

Per un attimo negli occhi di giada divampò un bagliore, ma si spense altrettanto in fretta, e Qin Shang rimase impenetrabile come una statua di

marmo. La sua voce risuonò calma e regolare. «Se volete seguirmi tutt'e due, prego.» Si voltò per allontanarsi, sapendo con certezza assoluta che Pitt e Julia si sarebbero mossi nella sua scia.

«Credo che sia giunto il gran momento», disse Pitt, porgendo il braccio a Julia.

«Cane subdolo», mormorò lei. «Sapeva fin dall'inizio che sarebbe venuto a cercarci lui.»

«Senza una sana dose di curiosità, Shang non sarebbe arrivato dov'è.»

Seguirono docilmente Qin Shang attraverso la folla degli ospiti, finché non raggiunse il gigante in costume tradizionale, che gli aprì la porta. Allora si trovarono in una stanza del tutto diversa dalla sala sovraccarica di mobili e decorazioni che avevano appena lasciato. Questa, invece, era modesta e austera. Le pareti erano dipinte semplicemente di un azzurro pallido e gli unici mobili erano un divano, due sedie e una scrivania dalla superficie spoglia, fatta eccezione per un telefono. Qin Shang li invitò a sedersi sul divano, mentre lui prendeva posto dietro la scrivania, e Pitt notò con divertimento che la scrivania e la sedia erano leggermente sopraelevate, in modo che Qin Shang potesse guardare dall'alto i suoi visitatori.

«Mi scusi se accenno a questo argomento», gli disse in tono casuale, «ma l'incensiere di bronzo nell'atrio principale è della dinastia Liao, mi pare.»

«Sì, ha perfettamente ragione.»

«Immagino che lei sappia che è un falso.»

«Lei è un acuto osservatore, signor Pitt», rispose Qin Shang senza mostrarsi offeso. «Il pezzo non è un falso, ma una copia fedele. L'originale è andato perduto nel 1948, durante la guerra, quando l'esercito popolare di Mao Tse-tung schiacciò le truppe di Chiang Kaishek.»

«E si trova ancora in Cina?»

«No, era a bordo di una nave, insieme con molti altri tesori sottratti al mio Paese da Chiang, quando finì disperso in mare.»

«Il luogo dell'ultimo riposo della nave è un mistero?»

«Un mistero alla soluzione del quale lavoro da molti anni. Ritrovare la nave con tutto il carico è il desiderio più ardente della mia vita.»

«In base alla mia esperienza, i relitti delle navi non si trovano finché non vogliono essere trovati.»

«Molto poetico», ribatte Qin Shang, soffermandosi a controllare l'orologio. «Devo tornare a occuparmi dei miei ospiti, quindi sarò breve, prima che gli uomini del mio servizio di sicurezza vi accompagnino alla porta. Vi

prego di rivelarmi lo scopo della vostra presenza non richiesta.»

«Io credevo che lo scopo fosse ovvio», rispose Pitt con disinvoltura. «La signorina Lee e io volevamo conoscere l'uomo che impiccheremo.»

«Lei è molto conciso, signor Pitt, e questa è una dote che apprezzo in un avversario, ma sarete voi a restare vittime di questa guerra.»

«Di quale guerra si tratta?»

«La guerra economica fra la Repubblica popolare cinese e gli Stati Uniti. Una guerra che frutterà al vincitore una straordinaria potenza e ricchezza.»

«Non nutro ambizioni in questo senso.»

«Ah, ma io sì. Ecco la differenza fra noi e i vostri compatrioti. Come la maggior parte della marmaglia americana, anche lei manca di determinazione e di zelo.»

Pitt si strinse nelle spalle. «Se il suo dio è l'avidità, possiede ben poco che abbia un autentico valore.»

«Lei mi giudica un uomo avido?» chiese Qin Shang in tono disinvolto.

«Ben poco di quello che ho visto del suo stile di vita mi induce a credere altrimenti.»

«Tutti i grandi uomini della storia erano sospinti dall'ambizione; è un sentimento che va di pari passo con il potere. Contrariamente a quanto ritiene la pubblica opinione, il mondo non è diviso fra buoni e cattivi, ma fra coloro che agiscono e coloro che non lo fanno, fra visionari e ciechi, fra realisti e romantici. Il mondo non gira grazie alle buone azioni e ai buoni sentimenti, ma grazie ai risultati che si ottengono.»

«Che cosa spera di ottenere, alla fine, oltre a un pretenzioso monumento sulla sua bara?»

«Lei mi fraintende. Il mio intento è collaborare a far sì che la Cina diventi la più grande potenza che il mondo abbia mai conosciuto.»

«E intanto lei diventerà ancor più schifosamente ricco di quanto già non sia. Dove finirà questa storia, signor Shang?»

«Non finirà, signor Pitt.»

«Dovrà sostenere una lotta accanita, se pensa che la Cina possa superare gli Stati Uniti.»

«Ah, ma questo risultato è stato già raggiunto», replicò Qin Shang in tono pacato. «Il suo Paese è già morto di morte lenta come potenza mondiale, mentre il mio è in ascesa. Abbiamo ormai superato gli Stati Uniti e ci avviamo a diventare la più grande economia della storia. Abbiamo già superato il vostro deficit commerciale con il Giappone, e il vostro governo ha le mani legate, nonostante il suo arsenale nucleare. Fra poco sarà addi-

rittura inconcepibile per i vostri leader progettare un intervento quando assumeremo il controllo di Taiwan e delle altre nazioni asiatiche.»

«E anche in questo caso, che importanza ha?» gli chiese Pitt. «Passerete i prossimi cento anni a cercare inutilmente di emulare il nostro standard di vita.»

«Il tempo è dalla nostra parte. Non soltanto corroderemo l'America dall'esterno, ma alla fine, con l'aiuto dei suoi stessi compatrioti, la faremo crollare dall'interno. Se non altro, la fine del vostro ruolo di grande potenza mondiale sarà segnata dalle future divisioni e dai conflitti interni di carattere razziale.»

Pitt cominciava a intravedere dove voleva andare a parare Qin Shang. «Fomentati e istigati dalla vostra dottrina dell'immigrazione illegale, non è vero?»

Qin Shang guardò Julia. «Il vostro Servizio immigrazione e naturalizzazione calcola che ogni anno quasi un milione di cinesi entri in America e in Canada in modo legale o illegale. La cifra reale si avvicina piuttosto ai due milioni. Mentre vi concentrate sul tentativo di tenere fuori dei vostri confini i vicini che avete a sud, noi facciamo passare masse intere di compatrioti oltre il mare e oltre la vostra linea costiera. Un bel giorno, prima di quanto crediate, gli Stati costieri del vostro Paese e le province del Canada diventeranno un prolungamento della Cina.»

Per Pitt era un'idea inconcepibile. «Come voto le assegnerò un dieci per il pio desiderio e uno zero per la fattibilità.»

«Non è tanto ridicolo come può pensare», disse Qin Shang in tono paziente. «Rifletta per esempio ai cambiamenti intervenuti nelle frontiere fra gli Stati europei negli ultimi cento anni. Nel corso dei secoli, i movimenti migratori hanno infranto antichi imperi costruendone di nuovi, solo per farli abbattere a loro volta da nuove ondate di immigrati.»

«Una teoria interessante, ma pur sempre una teoria. L'unico modo per tramutare il suo copione in realtà è che il popolo americano si stenda per terra e faccia il morto.»

«I suoi compatrioti hanno dormito per tutti gli anni '90», replicò Qin Shang, con una nota viscerale, quasi minacciosa, nella voce. «Quando alla fine si sveglieranno, sarà troppo tardi di un decennio.»

«Lei dipinge un quadro a fosche tinte per il futuro dell'umanità», osservò Julia, visibilmente scossa.

Pitt rimase in silenzio. Non aveva la risposta, e non era Nostradamus; se la mente gli diceva che in effetti la profezia di Qin Shang poteva benissi-

mo realizzarsi, il cuore si rifiutava di respingere la speranza. Si alzò in piedi, rivolgendo un cenno col capo a Julia. «Penso che abbiamo sentito abbastanza dei vaneggiamenti del signor Shang. È chiaro che si tratta di un uomo che ama ascoltare il suono della propria voce. Usciamo da questa mostruosità architettonica e da questo ambiente fasullo per tornare a respirare aria pura.»

Qin Shang balzò in piedi a sua volta. «Lei osa schernirmi», ringhiò.

Pitt si avvicinò alla scrivania, appoggiando le mani sul piano fino a portarsi col viso a pochi centimetri da quello di Qin Shang. «Schernirla, signor Shang? Questo è un eufemismo. Preferirei trovare la mia calza della Befana piena di letame, piuttosto che ascoltare le sue elucubrazioni filosofiche sulle sorti dell'umanità.» Poi prese per mano Julia. «Venga, usciamo di qui.»

Julia non fece alcuno sforzo per muoversi; sembrava stordita, e Pitt dovette trascinarla via. Arrivato sulla soglia, si fermò per voltarsi indietro.

«La ringrazio, signor Shang, per la serata estremamente stimolante. Ho apprezzato molto l'ottimo champagne e i molluschi, in particolare l'orecchia di mare.»

Il viso del cinese era teso e gelido, stravolto in una maschera di malevolenza. «Nessuno può parlare così a Qin Shang.»

«Mi spiace per lei, Qin Shang. In superficie sarà anche favolosamente ricco e onnipotente, ma sotto sotto non è che un uomo che si è fatto dal niente e che adora il suo creatore.»

Qin Shang lottò per ritrovare la padronanza di sé. Quando parlò di nuovo, la sua voce sembrava provenire da un banco di nebbia artica. «Lei ha commesso un errore fatale, signor Pitt.»

Pitt accennò un sorriso. «Stavo per dire lo stesso dei due idioti che ha incaricato di uccidermi, qualche ora fa.»

«In un altro momento e in un'altra circostanza, forse non sarà altrettanto fortunato.»

Pitt ribatté con freddezza: «Tanto per giocare alla pari, la prego di tenere presente che ho assunto una squadra di killer professionisti per eliminarla, signor Shang. Con un po' di fortuna, non ci rivedremo più».

Prima che Qin Shang potesse reagire, Pitt e Julia fendevano già con discrezione la folla degli invitati, diretti verso la porta principale. Julia aprì la borsetta senza farsi notare, tenendola vicino al viso come se cercasse il rossetto o la cipria, per parlare nella minuscola radio.

«Qui Dragon Lady. Stiamo uscendo.»

«Dragon Lady», ripete Pitt. «E questo è il meglio che siete riusciti a escogitare come nome in codice?»

Gli occhi color tortora lo fissarono come se il suo interlocutore avesse della segatura al posto del cervello. «Mi si addice», ribatté con semplicità.

Se gli assassini prezzolati di Qin Shang avevano in progetto di seguire la Duesenberg per farne saltare in aria gli occupanti al primo semaforo rosso, furono ben presto delusi perché due furgoni privi di contrassegni si accodarono alla grossa auto, formando un corteo.

«Spero che stiano dalla nostra parte», disse Pitt.

«Peter Harper è molto coscienzioso. Il Servizio immigrazione protegge i suoi agenti servendosi di specialisti esterni. Gli uomini a bordo dei furgoni appartengono a un servizio di sicurezza poco noto, che fornisce guardie del corpo su richiesta a varie branche del governo.»

«È un vero peccato.»

Lei lo guardò con aria interrogativa. «Perché?»

«Con tutti questi chaperon armati che osservano ogni nostra mossa, non posso certo invitarla a casa mia per il bicchiere della staffa.»

«È sicuro di pensare solo al bicchiere della staffa?» ribatté Julia con voce appassionata.

Pitt tolse una mano dal volante per sfiorarle il ginocchio scoperto. «Le donne sono sempre state un enigma, per me. Avevo sperato che lei potesse dimenticare di essere un agente federale per gettare al vento ogni cautela.»

Lei si spostò sul sedile di pelle, che formava un divanetto unico, fino a premere il corpo contro il suo, passandogli le mani sotto il braccio. Trovava sensuale il rombo sommesso del motore e l'odore del cuoio. «Sono fuori servizio dal momento in cui siamo usciti dalla casa di quel porco», disse con ardore. «Il mio tempo appartiene solo a lei.»

«E come ci liberiamo dei suoi amici?»

«Non possiamo liberarcene. Resteranno con noi per tutto il tempo.»

«In tal caso, pensa che se ne avrebbero a male, se facessi una deviazione?»

«Probabilmente sì», rispose lei con un sorriso. «Ma sono certa che la farà comunque.»

Pitt rimase in silenzio mentre cambiava marcia e lanciava senza sforzo la Duesenberg nel traffico, notando con una punta di orgoglio che i furgoni faticavano a starle dietro. «Spero che non sparino alle gomme. Non se ne trovano a buon mercato, per un'auto del genere.»

«Parlava sul serio, quando ha detto a Qin Shang che aveva assoldato una squadra di sicari per ucciderlo?»

Pitt rispose con un sorriso da lupo. «Un bluff grande come una casa, ma lui non lo sa. Mi dà molta soddisfazione tormentare uomini come Qin Shang, che sono troppo abituati a veder saltare gli altri a loro piacimento, fornirgli un motivo per fissare il soffitto, di notte, chiedendosi se c'è qualcuno fuori in agguato che aspetta di piazzargli una pallottola in corpo.»

«E la deviazione a che serve?»

«Credo di aver individuato la falla nell'armatura di Qin Shang, il suo tallone d'Achille, se mi passa il luogo comune. Nonostante il muro in apparenza impenetrabile che ha eretto intorno alla sua vita privata, ha un'incrinatura che si può dilatare fino a diventare larga un chilometro.»

Julia si strinse addosso il soprabito, abbassandolo sulle gambe nude per proteggersi dal freddo notturno. «Nelle sue parole deve aver intuito qualcosa che a me è sfuggito.»

«Se non ricordo male, le sue parole sono state esattamente: 'il desiderio più ardente della mia vita'.»

Incuriosita, Julia cercò di guardarlo negli occhi, ma lui non li staccava dalla strada. «Stava parlando di un enorme carico di tesori d'arte cinese che sono svaniti a bordo di una nave colata a picco, no?»

«Proprio così.»

«Possiede più ricchezze e antichità cinesi di chiunque altro al mondo. Per quale motivo dovrebbe provare un serio interesse per una nave che conteneva alcuni oggetti storici?»

«Non un semplice interesse, mia splendida creatura. Qin Shang ne è ossessionato, come tutti gli uomini che nel corso dei secoli hanno cercato i tesori perduti. Per quante ricchezze e potere possa accumulare, non troverà pace finché non potrà sostituire tutte le sue copie con gli originali. Avere qualcosa che nessun altro, uomo o donna, può possedere costituisce per Qin Shang la forma suprema di appagamento. Ho conosciuto altri uomini come lui: darebbe trent'anni di vita per trovare il relitto, con tutti i tesori che contiene.»

«Ma come si fa a cercare una nave che è scomparsa cinquant'anni fa?» disse Julia. «Da dove si comincia la ricerca?»

«Si comincia», rispose Pitt con disinvoltura, «bussando a una porta che si trova a circa sei isolati da qui.»

Pitt guidò la grossa Duesenberg su un vialetto angusto, stretto fra due case di mattoni rivestite interamente di edera rampicante, fermandola di fronte a una casa ricavata da una grande scuderia fronteggiata da un vasto cortile ricoperto da un tetto.

«Chi ci abita?» domandò Julia.

«Un personaggio molto interessante», rispose Pitt, accennando a un grosso picchiotto di bronzo sulla porta, che aveva la forma di una nave con le vele spiegate. «Bussi, se ci riesce.»

«Se ci riesco?» Julia protese la mano verso il picchiotto con una certa esitazione. «C'è un trucco?»

«Non si tratta di quello che pensa. Su, cerchi di sollevarlo.»

Ma prima che Julia potesse toccare il picchiotto, la porta si spalancò, rivelando un uomo enorme, di forma quasi sferica, che indossava un pigiama di seta color borgogna, completato da una vestaglia in tinta. Julia si lasciò sfuggire un ansito prima di fare un passo indietro, urtando contro Pitt, che rideva.

«Non sbaglia mai.»

«In che cosa?» domandò il grassone.

«Nell'aprire la porta prima che il visitatore possa bussare.»

«Oh, quello.» L'uomo massiccio agitò la mano, come per liquidare una sciocchezza. «Si sente uno scampanellio ogni volta che qualcuno imbocca il vialetto.»

«Julien», disse Pitt, «ti prego di scusarci per l'ora tarda.»

«Sciocchezze!» tuonò l'uomo, che doveva pesare come minimo centottanta chili. «Tu sei sempre il benvenuto, a qualunque ora del giorno e della notte. Chi è questa deliziosa signorina?»

«Julia Lee, le presento St. Julien Perlmutter, gourmet, collezionista di vini pregiati e possessore della più vasta biblioteca che esista al mondo sul tema dei naufragi.»

Perlmutter s'inchinò per quanto glielo consentiva la mole, baciando la mano a Julia. «È sempre un piacere conoscere un'amica di Dirk.» Si raddrizzò tendendo un braccio, con la manica di seta che svolazzava come una bandiera alla brezza sostenuta. «Ma non restate là fuori al freddo. Entrate, entrate. Stavo giusto per aprire una bottiglia di porto Barros vecchia di quarant'anni. Vi prego di dividerla con me.»

Entrarono nell'ingresso dal cortile coperto, che un tempo era servito ad attaccare equipaggi di cavalli a lussuose carrozze, e Julia rimase sbigottita

e affascinata di fronte alle migliaia di libri che erano ammassati in ogni centimetro quadrato di spazio libero della casa. Molti erano sistemati ordinatamente su scaffalature interminabili, altri erano accatastati contro le pareti, sui gradini delle scale e sui ripiani del soppalco, nelle camere da letto, nei bagni, negli armadi a muro; ce n'erano persino in cucina e nella sala da pranzo. C'era appena lo spazio sufficiente perché una persona potesse percorrere il corridoio, tanto erano fitti.

Nell'arco di cinquant'anni, St. Julien Perlmutter aveva messo insieme la collezione migliore e più completa che fosse mai esistita al mondo di libri storici sulle navi. La sua biblioteca era l'invidia di tutti gli archivi marittimi del mondo, seconda a nessun'altra. Tutto ciò che non riusciva a procurarsi in fatto di libri e di documenti relativi alle navi, lo copiava con pazienza infaticabile. Gli altri ricercatori del settore, terrorizzati dal rischio di un incendio o di una distruzione accidentale, lo supplicavano da anni di trasferire on-line il suo immenso archivio, ma lui preferiva lasciarlo sotto forma di carta stampata.

Lo metteva generosamente a disposizione, senza addebitare spese, di chiunque si presentasse alla sua porta in cerca di informazioni su un particolare naufragio. Per quanto ne sapeva Pitt, Perlmutter non aveva mai rimandato a mani vuote chi chiedeva aiuto alla sua immensa conoscenza.

Se quella massa instabile di libri non era uno spettacolo incredibile, Perlmutter lo era di certo. Julia lo fissò apertamente. Il viso, diventato color cremisi dopo una vita intera di eccessi gastronomici e alcolici, scompariva quasi sotto la massa ricciuta di capelli grigi e la folta barba. Il naso sembrava un pomello rotondo sotto gli occhi azzurri come il cielo, mentre le labbra si perdevano sotto i baffi ritorti alle estremità. Era obeso, ma il suo non era un grasso molle; non era flaccido, bensì solido come una scultura in legno massiccio. Quasi tutti quelli che lo incontravano per la prima volta lo giudicavano molto più giovane di quello che sembrava, invece St. Julien Perlmutter aveva superato da un anno i settanta, ed era robusto come pochi.

Essendo amico intimo del padre di Pitt, il senatore George Pitt, Perlmutter conosceva Dirk fin quasi dalla nascita. Nel corso degli anni era nato fra loro un legame tanto stretto che Perlmutter era diventato per lui una specie di zio prediletto. Li fece sedere intorno a un enorme portello di boccaporto a listelli di legno, restaurato e laccato fino a diventare brillante come un tavolo da pranzo; poi porse loro dei bicchieri di cristallo che un tempo avevano adornato la sala da pranzo di prima classe del lussuoso transatlantico

Andrea Doria.

Julia osservò l'immagine della nave incisa sul suo bicchiere, mentre Perlmutter lo riempiva con il porto invecchiato. «Credevo che l'*Andrea Doria* giacesse sul fondo del mare.»

«E infatti è così», confermò Perlmutter, attorcigliando un'estremità dei baffi grigi. «Cinque anni fa, durante un'immersione nel relitto, Dirk ha riportato in superficie un servizio di bicchieri da vino, che mi ha generosamente regalato. La prego, mi dica che ne pensa del porto.»

Julia fu lusingata dal fatto che un gourmet volesse conoscere la sua opinione. Bevve un sorso color rubino, con un'espressione entusiasta. «Ha un gusto meraviglioso.»

«Bene, bene.» Lanciò a Pitt un'occhiata di quelle che si riservano a un povero vagabondo rifugiato su una panchina del parco. «A te non lo chiederò, visto che i tuoi gusti tendono al prosaico.»

Pitt si finse offeso. «Non riconosceresti un buon porto neanche se ci annegassi dentro, mentre io, viceversa, ci sono stato svezzato.»

«Guai a me e a quando ti ho fatto entrare da quella porta», gemette Perlmutter.

Julia si rese conto che era tutta una scena. «Ma voi due fate sempre così?»

«Solo quando ci incontriamo», rispose Pitt, ridendo.

«Che cosa ti porta qui a quest'ora di notte?» domandò Perlmutter, strizzando l'occhio a Julia. «Non sarà certo la mia brillante conversazione.»

«No», ammise Pitt. «Siamo venuti per sapere se hai mai sentito parlare di una nave che salpò dalla Cina intorno al 1948, con un carico di oggetti d'arte cinesi di valore storico, e poi svanì nel nulla.»

Perlmutter si accostò il porto agli occhi, facendolo roteare nel bicchiere, e i suoi occhi assunsero uno sguardo pensieroso, mentre la sua mente enciclopedica scavava nelle cellule grigie. «Mi pare di ricordare che il nome della nave fosse *Princess Dou Watt.* Scomparve con tutto l'equipaggio in un punto al largo dell'America centrale. Non si è mai trovata traccia né della nave né degli uomini.»

«Esisteva un manifesto di carico?»

Perlmutter scosse la testa. «Le voci che trasportasse un ricco carico di oggetti antichi provenivano solo da fonti non documentate. Erano vaghe voci, in realtà. Non sono mai venute alle luce prove che dimostrino fino a che punto fosse vera la notizia.»

«Come lo definiresti?» chiese Pitt.

«Uno dei tanti misteri del mare. C'è ben poco che possa dire, a parte il fatto che la *Princess Dou Wan* era una nave passeggeri che aveva fatto il suo tempo ed era diretta verso il bacino di carenaggio per essere messa in disarmo. Una bella nave, ai suoi tempi; era nota come la regina del mar della Cina.»

«Allora come mai è finita dispersa al largo dell'America centrale?»

Perlmutter si strinse nelle spalle. «Come ripeto, uno dei tanti misteri del mare.»

Pitt scosse la testa con energia. «Non sono d'accordo. Se un mistero c'è, senz'altro è opera dell'uomo. Una nave non può svanire nel nulla a cinquemila miglia dal punto in cui dovrebbe trovarsi.»

«Lasciatemi scavare nella documentazione relativa alla *Princess.* Credo che si trovi in un libro che è stato riposto sotto il pianoforte.» Sollevò la mole poderosa da una poltrona riconoscente per uscire dalla sala da pranzo. Meno di due minuti dopo, sentirono la sua voce tuonare dalla parte opposta del corridoio, in un'altra stanza. «Ah, eccolo qui!»

«Con tutti questi libri, sa esattamente dove trovare quello che cerca?» domandò lei, sbalordita.

«È capace di dirti il titolo di ognuno dei libri che c'è in casa», rispose Pitt con sicurezza, «il posto esatto in cui si trova e a quale numero d'ordine corrisponde, partendo dalla cima della pila o dal lato destro dello scaffale.»

Aveva appena finito di parlare, quando Perlmutter entrò nella stanza, sfiorando con i gomiti gli stipiti della porta. Teneva in mano un grosso libro rilegato in pelle: il titolo, impresso in lettere dorate, diceva: *Storia delle compagnie di navigazione in Oriente.* «Questa è l'unica registrazione ufficiale che abbia mai trovato sulla *Princess Dou Wan* che fornisca dettagli sui suoi anni di navigazione.» Sedendosi al tavolo, aprì il libro e cominciò a leggere a voce alta.

«Fu progettata e varata nello stesso anno, il 1913, dai cantieri Harland and Wolff, di Belfast, per conto della Singapore Pacific Steamship Lines. Il suo nome, in origine, era *Lanai.* Con una stazza lorda di poco inferiore alle undicimila tonnellate, lunghezza complessiva centocinquantuno metri e quarantotto centimetri, larghezza diciotto metri e ventotto centimetri, era una nave piuttosto bella, per quei tempi.» S'interruppe, sollevando il libro per mostrare una foto della nave che navigava sul mare calmo, con un filo di fumo che usciva dall'unico fumaiolo. La foto era colorizzata e mostrava il tradizionale scafo nero, con le sovrastrutture bianche sormontate da un alto fumaiolo bianco. «Poteva trasportare cinquecentodieci passeggeri,

cinquantacinque dei quali in prima classe», continuò. «In origine era alimentata a carbone, ma nel 1920 passò alla nafta. Velocità massima diciassette nodi. Il viaggio inaugurale avvenne nel dicembre del 1913, quando lasciò Southampton diretta a Singapore. Fino al 1931, quasi tutti i suoi viaggi si svolsero sulla rotta fra Singapore e Honolulu.»

«A quei tempi, navigare nei mari del Sud doveva essere un'esperienza piacevole e rilassante», osservò Julia.

«Ottant'anni fa, i passeggeri non erano neanche lontanamente ossessionati dall'ansia e dalla fretta come oggi», convenne Pitt, prima di guardare Perlmutter. «E in quale anno la *Lanai* diventò la *Princess Dou Wan*?»

«Fu venduta alla Canton Lines di Shanghai nel 1931. Da quel momento fino allo scoppio della guerra, trasportò passeggeri e merci nei porti sul mar della Cina meridionale. Durante la guerra, servì da trasporto per le truppe australiane. Nel 1942, mentre sbarcava soldati ed equipaggiamenti al largo della Nuova Guinea, fu attaccata dagli aerei giapponesi e subì gravi danni, ma tornò a Sydney con i suoi mezzi per essere riparata e riattata. Il suo ruolino di guerra è davvero impressionante: dal 1940 al 1945, ha trasportato oltre ottantamila uomini da e per le zone di guerra, schivando aerei, sommergibili e navi da guerra nemici e riportando seri danni in occasione di sette diversi attacchi.»

«Cinque anni di navigazione attraverso acque infestate dai giapponesi», commentò Pitt. «È un miracolo che non sia affondata.»

«Alla fine della guerra, la *Princess Dou Wan* fu restituita alla Canton Lines e ritrasformata in nave passeggeri, entrando in servizio fra Hong Kong e Shanghai. Poi, verso la fine dell'autunno del 1948, fu ritirata dal servizio e destinata a un cantiere di Singapore per il disarmo.»

«Disarmo», ripeté Pitt. «Ma non avevi detto che affondò al largo dell'America centrale?»

«Da quel momento in poi, la sua sorte è avvolta nel mistero», spiegò Perlmutter, estraendo dal libro vari fogli di carta sciolti. «Ho raccolto qui tutte le informazioni che sono riuscito a trovare, condensandole in una breve relazione. Tutto quello che si sa per certo è che non raggiunse mai il cantiere. Il rapporto finale giunse dall'operatore radio di una base navale di Valparaiso, nel Cile. Secondo il registro di questo operatore, una nave che dichiarava di chiamarsi *Princess Dou Wan* inviò una serie di richieste di soccorso, affermando che imbarcava acqua ed era fortemente inclinata a causa di una violenta tempesta, duecento miglia a occidente. Ripetute richieste non ottennero risposta, poi la radio tacque e non si seppe più nulla.

Le ricerche non rivelarono alcuna traccia della nave.»

«È possibile che esistesse un'altra *Princess Dou Wan*?» chiese Julia.

Perlmutter scosse la testa. «L'International Ship Registry elenca una sola *Princess Dou Wan* dal 1850 a oggi. Il segnale dev'essere stato inviato da un'altra nave cinese per depistare le ricerche.»

«Dove sono nate le voci che a bordo ci fossero antichi oggetti d'arte cinesi?» chiese Pitt.

Perlmutter allargò le braccia, col palmo delle mani rivolto verso l'alto, in segno di perplessità. «Un mito, una leggenda: il mare ne è pieno. Le uniche fonti di cui sono al corrente erano scaricatori di porto poco raccomandabili e soldati della Cina nazionalista incaricati di trasportare il carico a bordo della nave. In seguito furono fermati e interrogati dai comunisti. Uno sosteneva che una delle casse si era rotta mentre veniva issata a bordo, rivelando un cavallo di bronzo impennato, a grandezza naturale.»

«Come diavolo ha fatto a scovare tutte queste informazioni?» esclamò Julia, sconcertata dalla conoscenza che Perlmutter mostrava di avere sui disastri dei mari.

Lui sorrise. «Grazie a un altro ricercatore in Cina. Ho fonti sparse in tutto il mondo, sulle quali faccio affidamento perché mi mandino libri e informazioni relativi ai naufragi ogni volta che ne trovano. Sanno che pago fior di dollari per i rapporti che contengono notizie nuove e non ancora sfruttate. La storia della *Princess Dou Wan* mi è arrivata da un vecchio amico che è uno dei più noti storici e ricercatori della Cina, e si chiama Zhu Kwan. Da molti anni siamo in corrispondenza e ci scambiamo informazioni di carattere marittimo. È stato lui a citare una leggenda che circondava la presunta nave del tesoro.»

«E Zhu Kwan è riuscito a procurarti il manifesto di carico?» s'informò Pitt.

«No, si è limitato a dire che le ricerche da lui condotte lo inducevano a ritenere che, prima che le truppe di Mao entrassero a Shanghai, Chiang Kaishek ripulì i musei, le gallerie e le collezioni private di tutte le antichità che contenevano. I documenti relativi alle arti e agli oggetti d'arte prima della seconda guerra mondiale in Cina sono a dir poco sommari. È risaputo che all'avvento dei comunisti al potere c'erano ben poche opere d'arte in circolazione. Tutto ciò che si vede oggi in Cina è stato scoperto e scavato dopo il 1948.»

«Neanche uno dei tesori perduti è stato mai ritrovato?»

«Che io sappia, no. E neppure Zhu Kwan mi ha fornito notizie in propo-

sito.»

Pitt bevve l'ultimo sorso di porto invecchiato quarant'anni. «Quindi una parte enorme dell'antico retaggio della Cina potrebbe trovarsi in fondo al mare.»

L'espressione di Julia divenne curiosa. «Tutto questo è molto interessante, ma non riesco a capire che cosa c'entra con l'attività di trafficante di immigrati di Qin Shang.»

Pitt le prese la mano, stringendola con forza. «Il tuo Servizio immigrazione e naturalizzazione, la Central Intelligence Service e il Federal Bureau of Investigation possono colpire Qin Shang e il suo marcio impero di fronte e ai fianchi. Ma l'ossessione che prova per le antichità perdute della Cina offre alla National Underwater & Marine Agency la possibilità di colpirlo alle spalle, dove meno se lo aspetta. Julien e io dovremo riguadagnare il tempo perduto, ma siamo tutt'e due molto abili nel nostro lavoro. Insieme formiamo una squadra di ricerca migliore di tutte quelle che può procurarsi Qin Shang.» Pitt fece una pausa, e la sua espressione si rischiarò. «Ora l'unica cosa che ci resta da fare è trovare la *Princess Dou Wan* prima di lui.»

27

La notte era ancora giovane, quando Pitt e Julia uscirono dalla casa di St. Julien Perlmutter. Pitt fece manovra con la Duesenberg per uscire dal vialetto sulla strada, ma un attimo prima di immettersi nel traffico si fermò. I due furgoni Ford guidati dalle guardie del corpo speciali della compagnia di sicurezza assunte da Peter Harper non erano parcheggiati lungo il marciapiede, in paziente attesa. Anzi, non si vedevano affatto.

«Siamo stati abbandonati, a quanto pare», osservò Pitt, col piede saldamente sul pedale del freno della Duesenberg.

Julia era perplessa. «Non capisco. Non riesco a immaginare per quale ragione avrebbero dovuto mollarci.»

«Forse hanno deciso che eravamo noiosi e sono andati al bar dello sport a guardare una partita di basket.»

«Non è divertente», ribatté Julia con aria truce.

«Allora siamo daccapo al *déjà-vu*», commentò Pitt con calma ingannevole. Si protese verso Julia, infilando la mano in una tasca laterale dello sportello, estrasse la vecchia Colt calibro 45, che aveva ricaricato, e gliela porse. «Spero che non abbia perso il tocco, dopo la nostra avventura sul

fiume Orion.»

Lei scosse la testa con energia. «Sta esagerando il pericolo.»

«Niente affatto. C'è qualcosa che non va, ed è una cosa seria. Prenda la pistola e la usi, se necessario.»

«Ci dev'essere una spiegazione semplice per la scomparsa dei furgoni.»

«Eccole un altro esempio del celebre dono della chiaroveggenza di Pitt: le tasche del Servizio immigrazione e naturalizzazione non sono profonde quanto le tasche della Qin Shang Maritime Limited. Ho il sospetto che le guardie private di sicurezza di Harper siano state pagate il doppio per levare le tende e tornarsene a casa.»

Julia prese la ricetrasmittente dalla borsetta. «Qui Dragon Lady. Rispondete, Shadow, e indicatemi la vostra posizione.» Attese con pazienza una risposta, ma ricevette solo scariche di elettricità statica. Ripeté il messaggio ancora quattro volte, sempre senza risposta. «È ingiustificabile!» scattò.

«Può chiamare qualcun altro, con quella radiolina?» chiese Pitt in tono cinico.

«No, ha una portata limitata a poco più di tre chilometri.»

«Allora è tempo di...» Pitt s'interruppe bruscamente, mentre i due furgoni svoltavano l'angolo di colpo, accostando al marciapiede e affiancandosi alla Duesenberg che era ancora ferma sul vialetto; lasciavano appena spazio sufficiente perché gli ampi paraurti bombati della Duesenberg potessero passare in mezzo ai due veicoli per raggiungere la strada. Non avevano i fari accesi, ma soltanto le luci di posizione, e le figure all'interno apparivano vaghe e indistinte oltre i finestrini dai vetri scuri polarizzati. «Lo sapevo che era tutto a posto», esultò Julia, lanciando a Pitt un'occhiata in tralice da so-tutto-io, poi parlò di nuovo nella ricetrasmittente. «Shadow, qui Dragon Lady, perché avete abbandonato la posizione intorno alla casa?»

Stavolta rispose quasi subito una voce. «Spiacenti, Dragon Lady, ci è sembrato opportuno fare il giro dell'isolato in cerca di veicoli sospetti. Se siete pronti a partire, indicateci la destinazione, per favore.»

«Io non la bevo», disse Pitt, valutando la distanza fra i due furgoni fermi mentre teneva d'occhio il traffico sulla strada. «Uno dei due sarebbe dovuto restare al suo posto, mentre l'altro faceva il giro dell'isolato. Lei è un agente, Julia, non dovrei essere io a farglielo notare.»

«Peter non avrebbe assunto gente irresponsabile», ribatté Julia con fermezza. «Non è così che lavora.»

«Non risponda subito!» scattò lui con asprezza. Il pericolo gli lampeg-

giava nel cervello come la spia rossa di un segnale d'allarme. «Siamo stati venduti. Uno a cento che quegli agenti non sono gli stessi assunti da Harper.»

Per la prima volta, gli occhi di Julia riflettevano una crescente apprensione. «Se ha ragione, cosa gli dico?»

Se Pitt pensava che la loro vita fosse in pericolo, non lo dava a vedere. «Risponda che andiamo a casa mia, all'aeroporto nazionale di Washington.»

«E lei vive in un aeroporto?» domandò Julia, sconcertata.

«Da quasi vent'anni. Per la precisione, vivo nel perimetro dell'aeroporto.»

Julia scrollò le spalle, perplessa, prima di fornire le istruzioni agli uomini a bordo del furgone, mentre Pitt frugava sotto il sedile, estraendone un telefono cellulare. «Ora si metta in contatto con Harper, gli spieghi la situazione e gli dica che siamo diretti verso il Lincoln Memorial. Aggiunga che cercherò di ritardare il nostro arrivo finché non riuscirà a organizzare un'intercettazione.»

Julia compose un numero, aspettando che l'altra parte si qualificasse. Quando si identificò, la misero in contatto con Peter Harper, che era tornato a casa, per godersi qualche ora di riposo con la famiglia. Dopo avere trasmesso il messaggio di Pitt, lei rimase in ascolto prima di interrompere la comunicazione; poi guardò Pitt con aria inespressiva. «Gli aiuti sono in arrivo. Peter mi ha anche detto di riferirle che, tenuto conto di quanto è successo nel suo hangar questa sera, si pente di non essere stato più attento a prevenire possibili problemi.»

«Sta mandando rinforzi al Memorial per l'intercettazione?»

«Si sta mettendo in contatto con gli uomini proprio adesso. Lei non mi ha mai raccontato che cosa è successo nel suo hangar.»

«Non è il momento.»

Julia stava per dire qualcosa, ma poi ci ripensò, limitandosi a chiedere: «Non sarebbe stato meglio aspettare gli aiuti qui?»

Pitt osservò i furgoni parcheggiati lungo il marciapiede in un silenzio sinistro. «Non posso restare ancora qui, dando l'impressione di aspettare che il traffico diminuisca, altrimenti i nostri amici cominceranno a pensare che abbiamo fiutato l'inghippo. Una volta raggiunta Massachusetts Avenue, quando ci saremo inseriti nella corrente del traffico, saremo ragionevolmente al sicuro. Non potranno rischiare di farsi scoprire attaccandoci di fronte a un centinaio di testimoni.»

«Potrebbe chiamare il 911 con il cellulare e chiedere che mandino un'autopattuglia a incrociare nella zona.»

«Se lei fosse un operatore radio della polizia, crederebbe a questa storia inverosimile e si assumerebbe la responsabilità di spedire d'urgenza una flotta di auto di pattuglia al Lincoln Memorial, in cerca di una Duesenberg del 1929 arancio e marrone inseguita da una banda di killer?»

«Credo di no», ammise Julia.

«Meglio lasciare a Harper il compito di chiamare la cavalleria.»

Spostò sulla prima la grossa leva del cambio sportivo e accelerò per uscire sulla strada, svoltando a sinistra in modo che i furgoni per seguirlo fossero costretti a compiere un'inversione a U, perdendo tempo. Aveva già guadagnato quasi cento metri, quando scorse le luci del furgone di testa che si avvicinavano al suo paraurti posteriore. Due isolati dopo, lanciò la Duesenberg su Massachusetts Avenue, cominciando a zigzagare in mezzo al traffico notturno.

Julia s'irrigidì, guardando oltre il volante e notando che l'ago del tachimetro saliva tremolando oltre i centodieci chilometri l'ora. «Su questa auto non ci sono cinture di sicurezza.»

«Nel 1929 non credevano alla loro utilità.»

«Ma lei sta andando molto veloce.»

«Non mi viene in mente un modo migliore per attirare l'attenzione che superare i limiti di velocità con una macchina vecchia di settant'anni che pesa quasi quattro tonnellate.»

«Spero che abbia buoni freni.» Julia si rassegnò all'inseguimento, anche se in lei regnava ancora l'incertezza.

«Non sono sensibili come quelli moderni con il servofreno, ma se schiaccio il pedale fanno bene il loro lavoro.»

Julia serrò nella mano la Colt automatica, ma senza fare il minimo sforzo per togliere la sicura o prendere la mira. Esitava ad accettare l'affermazione di Pitt che la loro vita era in pericolo; le sembrava troppo inverosimile che le guardie del corpo si fossero rivoltate contro di loro.

«Perché deve toccare sempre a me?» gemette Pitt, mentre lanciava il mostro intorno a Vernon Square, con i larghi pneumatici che sibilavano protestando, le teste dei passanti che si voltavano sui marciapiedi, la gente che li fissava incredula. «Ci crederebbe che questa è la seconda volta che una bella ragazza e io siamo costretti a sfuggire agli squali che ci danno la caccia per le vie di Washington?»

Lei lo fissò. «Le è già successo?»

«Quella volta guidavo un'auto sportiva e non facevo tanta fatica.»

Pitt puntò il lucido ornamento che coronava il radiatore verso New Jersey Avenue prima di imboccare una svolta a destra, su First Street, e accelerare verso il Campidoglio e la distesa verdeggiante del Mall. Le auto che gli venivano incontro, le invitava a farsi da parte con i colpi di clacson delle due trombe gemelle montate sotto i fari massicci, mentre strattonava con violenza il grosso volante, insinuandosi nel traffico sulla strada affollata.

I furgoni gli stavano ancora dietro. Grazie alla maggiore capacità di accelerazione, si erano avvicinati al punto che il riflesso dei loro fari compariva nello specchietto retrovisore posto al centro del parabrezza. Anche se la Duesenberg poteva distanziarli nei tratti rettilinei abbastanza lunghi, non era il tipo di auto in grado di registrare dei record su una pista da go-kart. Pitt dovette passare dalla seconda alla terza, e il cambio ululò come un'anima dannata.

Il gigantesco motore con doppio albero a camme ruggiva, raggiungendo senza sforzo un numero elevato di giri. Il traffico sulla strada davanti a loro si era diradato, e Pitt poté spingere la Duesenberg al massimo. Slittando, girò intorno al Monumento alla Pace, dietro l'edificio del Campidoglio. Poi un altro strattone al volante, e la Duesy pattinò intorno al Garfield Monument e schivò di stretta misura il bacino del Reflecting Pool, filando lungo Maryland Avenue in direzione dell'Air and Space Museum.

Alle loro spalle udirono una breve raffica di colpi che riuscì a sopraffare il rombo dello scappamento della Duesenberg. Lo specchietto montato sulla ruota di scorta, inserita nel paraurti anteriore sinistro, si disintegrò bruscamente. Il tiratore si affrettò a correggere la mira, e un torrente di proiettili investì la parte superiore del parabrezza, infrangendo il vetro, che riversò una pioggia di schegge sul cofano della macchina. Pitt scivolò in basso dietro il volante, afferrando con la destra i capelli di Julia e attirandola con uno strattone in posizione orizzontale sul sedile di cuoio.

«Con questo numero si conclude la parte distensiva del programma», borbottò. «Ora basta con le manovre evasive.»

«Oh, mio Dio, aveva ragione!» gli gridò Julia all'orecchio. «Hanno davvero intenzione di ucciderci.»

«Cercherò un rettilineo, in modo che lei possa rispondere al fuoco.»

«Non in mezzo al traffico, su queste strade», ribatté Julia. «Non potrei vivere, se avessi sulla coscienza un bambino innocente.»

La risposta fu un violento scarto laterale, mentre l'auto attraversava

Third Street. Invece di proseguire sulla carreggiata, Pitt tagliò attraverso il marciapiede, lanciando con un balzo la Duesenberg sul prato del Capitol Mall. Le grosse gomme affrontarono con disinvoltura il cordolo in cemento, superandolo con un lieve sobbalzo; le ruote di dietro, girando, strapparono zolle dal terreno, spruzzandole come shrapnel verso l'esterno e al di sotto dei paraurti posteriori.

Julia reagì come avrebbe fatto qualsiasi altra donna nelle stesse circostanze, lanciando un urlo e poi gridando: «Non può passare in macchina sul Mall!»

«Posso farlo benissimo e lo farò, purché riusciamo a cavarcela per raccontarlo», ribatté Pitt.

La sua manovra apparentemente folle e del tutto inattesa ottenne i risultati desiderati: il conducente del furgone di testa si lanciò tenacemente all'inseguimento della Duesenberg, scavalcando il marciapiede che dava sul terreno erboso del Mall, e compiendo quel tentativo fece scoppiare tutt'e quattro le gomme, che urtarono la barriera di cemento con tanta forza da esplodere in una rapida serie di schiocchi sonori. Le gomme dei furgoni moderni, molto più piccole, non potevano superare l'ostacolo con la facilità delle grosse camere d'aria della Duesenberg.

L'autista del secondo furgone preferì attenersi alla prudenza, rallentando in tempo; frenò e poi superò il cordolo lentamente, senza riportare danni alle ruote. Gli uomini a bordo del primo furgone, che erano due, abbandonarono a precipizio il loro automezzo, catapultandosi sul secondo attraverso lo sportello laterale aperto; poi, tutti insieme, ripresero cocciutamente l'inseguimento, dando la caccia alla Duesenberg in mezzo al Mall, fra lo stupore delle centinaia di spettatori diretti a casa dopo un concerto all'aperto della banda della marina militare, tenuto presso il Navy Memorial. L'espressione scossa dei passanti spaziava dalla totale incomprensione allo stupore attonito, nel vedere l'enorme auto dalle linee filanti lanciata attraverso il Mall, fra il National Air and Space Museum e la National Gallery of Arts. Gruppi di persone che passeggiavano lungo i viali del Mall furono galvanizzati all'improvviso dalla scena e si lanciarono dietro i veicoli a piedi, sicuri che stesse per verificarsi un incidente.

La Duesenberg continuava ad accelerare, con il piede di Pitt premuto sull'acceleratore. La lunga auto schizzò oltre Seventh Street, sbandando leggermente nel superare le altre auto di passaggio, mentre Pitt restava aggrappato al volante con rabbiosa tenacia. L'enorme vettura rispondeva con incredibile docilità; più andava veloce, maggiore era la sensazione di stabi-

lità. Il guidatore non doveva fare altro che indicare alla macchina dove voleva andare, per vederla obbedire docilmente. Pitt si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo non vedendo altre vetture incrociare su Fourteenth Street, la prossima arteria che attraversava il Mall. Lo specchietto laterale e quello retrovisore sul parabrezza erano stati ridotti in briciole dalla prima raffica di colpi, e lui non poteva distogliere lo sguardo dalla strada per controllare se il furgone inseguitore si avvicinava di nuovo a distanza utile per prendere una mira efficace.

«Guardi indietro, per vedere quanto sono vicini», gridò a Julia. Lei aveva tolto col pollice la sicura della Colt, puntandola al di sopra dello schienale del sedile. «Hanno rallentato per superare i cordoli dei marciapiedi agli ultimi due incroci», riferì lei, «ma ora stanno guadagnando terreno. Riesco quasi a vedere gli occhi dell'autista.»

«Allora può cominciare a rispondere al fuoco.»

«Qui non siamo nella regione selvaggia e deserta del fiume Orion. Ci sono pedoni in giro per tutto il Mall. Non posso rischiare che qualcuno sia colpito da una pallottola vagante.»

«Allora aspetti finché non le sarà impossibile sbagliare mira.»

Gli uomini che sparavano dai finestrini laterali del furgone non erano altrettanto sensibili: scaricarono un'altra raffica di colpi sulla Duesenberg, perforando il grande bagagliaio sul retro, e il tonfo sordo dei proiettili si mescolava alle raffiche pulsanti che erompevano dalle armi. Pitt si aggrappò disperatamente al volante, sterzando per sfuggire alle pallottole che sibilavano sul lato destro dell'auto.

«Quei tizi non hanno la sua stessa sensibilità nei confronti del genere umano», osservò, ringraziando il cielo per essere riuscito a schivare senza incidenti tutte le macchine che gli avevano tagliato la strada.

Rimpiangendo di non avere una bacchetta magica per fermare il traffico, attraversò Fifteenth Street come una palla di cannone, evitando per un soffio un camion carico di giornali e lanciando la Duesenberg in una sbandata per evitare una di quelle berline nere Crown Victoria della Ford che avevano rimpiazzato quasi tutte le limousine di Stato. Si domandò di sfuggita quale VIP del governo viaggiasse a bordo, e ricavò una breve consolazione dalla scoperta che il furgone era rimasto indietro per superare i cordoli con calma.

Di fronte all'auto si stagliò l'imponente Washington Monument: Pitt girò intorno all'obelisco illuminato, scendendo a tutta velocità il lieve pendio dalla parte opposta. Julia non riusciva ancora a sparare un colpo senza che

qualche spettatore innocente si trovasse sulla sua traiettoria, mentre Pitt si concentrava sul compito di superare il monumento senza perdere il controllo sull'erba sdrucciolevole. E poi puntarono verso il Lincoln Memorial, in fondo al Mall.

Pochi secondi dopo, Pitt raggiunse Seventeenth Street. Grazie al cielo, c'era un varco in mezzo al traffico, e lui poté catapultarsi dalla parte opposta senza coinvolgere le auto che passavano. Nonostante quell'inseguimento spericolato lungo i viali alberati di Washington e attraverso il Mall, non vedeva ancora luci rosse lampeggianti e non udiva sirene della polizia. Se avesse tentato in qualsiasi altro momento quella folle corsa attraverso il Mall, lo avrebbero sicuramente fermato e arrestato per guida pericolosa dopo neanche cento metri.

Acquistò un lieve vantaggio mentre passavano rombando fra il bacino del Reflecting Pool e i Constitution Gardens. Quasi di fronte a loro si profilavano il Lincoln Memorial, illuminato dai riflettori, e ancora più in là il fiume Potomac. Pitt si voltò a guardare il furgone, che arrivava veloce per riprendere contatto con la Duesenberg. I suoi fari erano così vicini che si sarebbe potuto leggere il giornale a quella luce. La lotta era impari: nonostante la Duesenberg fosse una splendida automobile che non aveva paragoni fra tutte le altre, era come se un cacciatore professionista inseguisse un elefante a bordo di un fuoristrada creato apposta per il *bush.* Pitt sapeva che loro avevano capito: cominciava a mancargli lo spazio. Se avesse tagliato per svoltare a destra, verso Constitution Avenue, gli avrebbero sbarrato la strada facilmente; sulla sinistra, la lunga vasca del Reflecting Pool si stendeva fin quasi al grande monumento di marmo bianco. La barriera d'acqua sembrava invalicabile. Ma lo era davvero?

Spinse rudemente Julia giù dal sedile, sul fondo della macchina. «Stia giù e si tenga forte.»

«Che cosa vuol fare?»

«Faremo una gita in barca.»

«Lei non è solo svitato, è pazzo furioso.»

«Una rara combinazione», commentò Pitt con calma. Aveva il volto teso per la concentrazione, gli occhi scintillanti come quelli di un falco che vola in cerchio su una lepre. La sua espressione rispecchiava un distacco insondabile: a Julia, che lo guardava da sotto il cruscotto, appariva freddamente determinato, come un frangente che sta per abbattersi sulla riva. Poi lo vide girare di scatto il volante a sinistra, lanciando nell'acqua la Duesenberg a oltre cento chilometri l'ora, sbandando con le grosse ruote posteriori che

giravano come impazzite, schizzando in aria zolle di terra come un gigantesco tritacarne e mancando di un soffio i grandi alberi disposti lungo lo specchio d'acqua a intervalli di sei metri e settanta centimetri.

Dopo un tempo che parve eterno, le ruote fecero presa sul terreno molle, e l'auto si lanciò, proiettando la sua immensa mole in avanti, nel Reflecting Pool.

Il pesante chassis d'acciaio e la carrozzeria di alluminio, sospinti dalla potenza scatenata del motore, entrarono in acqua con uno scroscio pauroso che si sprigionò davanti al muso e lungo i lati, come se le cascate del Niagara scorressero dal basso verso l'alto. Il tonfo violentissimo scosse la Duesenberg da capo a fondo, mentre il peso notevole la faceva affondare, spingendo i grossi pneumatici in basso verso il fondo di cemento, dove i battistrada fecero presa, proiettando l'auto in avanti come un maschio di balena che caricasse in mare per raggiungere una femmina in calore.

L'acqua coprì il cofano e penetrò attraverso il parabrezza sfondato nell'abitacolo anteriore, inzuppando Pitt e sommergendo quasi Julia, che, presa alla sprovvista, rimase impietrita nel sentirsi travolgere tutt'a un tratto da un diluvio. A Pitt, che doveva sostenere in pieno l'impatto di quel torrente d'acqua, sembrava di guidare contro una serie di frangenti impetuosi, che solo un surfista avrebbe potuto amare.

Sul fondo del Reflecting Pool non cresceva vegetazione, perché la vasca veniva prosciugata e ripulita regolarmente dal servizio di manutenzione del parco. La distanza fra la superficie dell'acqua e la sommità dei bordi laterali era di venti centimetri appena, ma il fondo non era pianeggiante, bensì in pendenza, da una profondità di trenta centimetri circa lungo i bordi a un massimo di settantacinque centimetri al centro. La distanza tra il fondo della vasca e la sommità del muretto laterale era di mezzo metro.

Pitt pregava il cielo che il motore non si spegnesse, inondato com'era dall'acqua; sapeva che lo spinterogeno si trovava a oltre un metro e venti da terra, quindi da quel lato non c'erano problemi, e neppure con i carburatori, che erano montati all'altezza di oltre novanta centimetri da terra. Il suo pensiero era rivolto soprattutto alle candele, che si trovavano in mezzo ai due alberi a camme, a una novantina di centimetri sul muso.

Il Reflecting Pool misurava esattamente quarantotto metri e settantasei centimetri in larghezza: sembrava impossibile che la Duesenberg riuscisse ad attraversare a guado una vasca così grande, eppure la vettura avanzava come un bulldozer, creando una depressione nello specchio d'acqua, con il motore che riusciva gagliardamente a esercitare la trazione sulle ruote po-

steriori, senza spegnersi. Era riuscita ad arrivare a meno di dieci metri dall'estremità opposta della vasca, quando l'acqua tutt'intorno cominciò a eruttare all'improvviso in una serie di piccoli geyser.

«Che bastardi ostinati!» borbottò Pitt fra sé, stringendo il volante con tanta forza che le nocche si sbiancarono.

Il furgone inseguitore si era fermato ai bordi del Reflecting Pool: gli occupanti erano scesi e avevano cominciato a sparare all'impazzata sulla grossa auto che fendeva le acque. Lo shock e l'incredulità li avevano paralizzati per un minuto circa, lasciando quasi a Pitt il tempo di raggiungere l'altro capo della vasca; ma poi, rendendosi conto che quella per loro era l'ultima opportunità, avevano sparato un colpo dopo l'altro contro la Duesenberg che avanzava a fatica, in apparenza sordi e ciechi alle sirene e alle luci lampeggianti che convergevano su di loro da Twenty-Third Street e da Constitution Avenue. Troppo tardi compresero la situazione. Se non erano disposti a seguire Pitt lanciandosi nel Reflecting Pool - iniziativa altrettanto realizzabile quanto farsi spuntare le ali per volare sulla luna, a causa delle ruote e degli pneumatici moderni del loro furgone - non restava loro altra scelta che tentare di sfuggire alle auto della polizia che si avvicinavano a tutta velocità. Senza concedersi neanche una consultazione, risalirono di corsa sul loro automezzo, descrivendo una curva a centottanta gradi prima di lanciarsi attraverso il Mall in direzione del Washington Monument.

La Duesenberg, ormai, stava risalendo il pendio della vasca, avvicinandosi al bordo. Pitt rallentò, valutando con cura l'altezza del muretto in proporzione alle dimensioni delle ruote anteriori. Scalò le marce passando in prima, cambiando con violenza, e nella scatola del cambio non sincronizzato a tre velocità, gli ingranaggi protestarono stridendo prima di innestarsi. Poi, tre metri prima di incontrare l'ostacolo, Pitt schiacciò di colpo l'acceleratore a tavoletta, approfittando del fatto che la pendenza del fondo sollevava la parte anteriore dell'auto. «Devi farcela!» implorò la Duesenberg. «Supera quel muretto!»

Come se avesse un cervello e un cuore meccanici, la vecchia Duesenberg reagì con uno slancio che sollevò il muso, portando il paraurti appena al di sopra del limite della vasca, con le ruote che giravano a vuoto nell'acqua prima di toccare il terreno pianeggiante della sponda.

Il pianale della vettura era alto da terra quasi trenta centimetri, non abbastanza perché la parte inferiore dello chassis passasse senza problemi. S'impennò bruscamente, con uno schianto lacerante, poi si udì uno spaventoso suono graffiante e raschiante che straziava l'aria. Per un attimo l'auto

rimase sospesa, poi lo slancio impresso dal motore la spinse in avanti e la Duesenberg fece un balzo, dando l'impressione di spargere le sue viscere meccaniche sul muro di cemento, prima di atterrare di nuovo con tutt'e quattro le ruote sull'erba del Mall.

Soltanto allora il motore cominciò a cedere. Come un golden retriever che esce dal fiume tenendo in bocca un volatile abbattuto, la Duesenberg rabbrividì e si scrollò tutta, liberandosi dall'acqua che aveva inondato la carrozzeria, prima di riprendere a fatica l'avanzata. Dopo un centinaio di metri appena, la ventola dietro il radiatore e il calore del motore lavorarono di concerto per far evaporare l'acqua che era filtrata nel cofano, privandola di quattro candele, e ben presto l'auto riprese a marciare a otto cilindri.

Julia emerse dal fondo dell'abitacolo, sputando acqua, e sbirciò dal lunotto posteriore il furgone che si allontanava inseguito da quattro autopattuglie. Dopo avere strizzato l'orlo del vestito, si passò le dita fra i capelli nel vano tentativo di rendersi di nuovo presentabile. «Sono un disastro. Il vestito e il soprabito sono rovinati.» Guardò Pitt con un'espressione di collera allo stato puro, poi la sua espressione si raddolcì. «Se non mi avesse salvato la vita per la seconda volta in poche settimane, la costringerei a ripagarmi il vestito.»

Lui si girò a guardarla, sorridendo, mentre dirigeva la Duesenberg lungo Independence Avenue e oltre il Memorial Bridge, verso l'aeroporto nazionale di Washington e il suo hangar. «Sa una cosa? Se si comporta bene, l'accompagno a casa mia, dove potrà asciugarsi i vestiti, e la farò scaldare con una tazza di caffè.»

Gli occhi di Julia erano dolci, fissi nei suoi. Posandogli una mano sul braccio, mormorò: «E se fossi cattiva?»

Pitt scoppiò a ridere, in parte per il sollievo di essere sfuggito a un'altra trappola mortale, in parte per lo spettacolo che offriva Julia, tutta inzuppata, e infine perché lei cercava senza riuscirci di nascondere le parti del corpo rivelate dal vestito bagnato che s'incollava alla sua pelle. «Continui a parlare così, e salterò il caffè.»

28

Qualche raggio di sole cominciava a filtrare dai lucernari, quando Julia emerse lentamente dal torpore del sonno. Aveva la sensazione di galleggiare nell'aria, in una totale assenza di peso; era una sensazione piacevole, lo strascico dell'ardore di quella notte. Aprendo gli occhi, riattivò la mente,

cominciando a studiare l'ambiente che la circondava. Si era ritrovata sola: il letto a due piazze formato gigante era sistemato al centro di una stanza che sembrava la cabina del comandante di un veliero antico, con le pareti ricoperte di pannelli di mogano e un caminetto. Tutto l'arredamento era autentico, cassettoni e armadi compresi, e proveniva da una nave.

Come quasi tutte le donne, Julia era incuriosita e affascinata dagli appartamenti degli scapoli, perché era del parere che il sesso forte si poteva decifrare meglio alla luce dell'ambiente di cui si circondava. C'erano uomini che vivevano come topi di fogna e non lasciavano mai una scia di pulito dietro di sé, creando e conservando strane forme di vita aliene nel bagno e dentro il frigorifero; rifarsi il letto era un procedimento che riusciva loro estraneo almeno quanto la produzione del formaggio di capra. I panni restavano ammucchiati qua e là, sopra lavatrici ed essiccatrici che avevano ancora il libretto delle istruzioni appeso alla manopola.

E poi c'erano i fanatici dell'ordine, circondati da un ambiente che solo un addetto alla decontaminazione avrebbe potuto amare. Polvere, resti di cibo e tracce di dentifricio venivano attaccati furiosamente ed eliminati con energia. Mobili e soprammobili non si potevano spostare neanche di un millimetro. La cucina avrebbe potuto superare un controllo col guanto bianco da parte del più zelante degli ispettori sanitari.

L'appartamento di Pitt si poteva definire una via di mezzo fra quei due estremi: pulito e ordinato, aveva tuttavia un'aria di trasandatezza mascolina che faceva appello al lato materno delle donne che vi facevano visita occasionalmente. Julia si accorse che Pitt era un uomo che avrebbe preferito vivere nel passato, visto che in tutto l'appartamento non c'era nulla di moderno. Persino gli impianti idraulici in bagno e in cucina sembravano presi di peso da qualche vecchia nave passeggeri che aveva solcato i mari tanto tempo prima.

Girandosi sul fianco, guardò oltre la soglia, verso il soggiorno, dove due pareti erano occupate da scaffali carichi di modellini ricostruiti con cura minuziosa: erano le navi di cui Pitt aveva scoperto ed esaminato i relitti con il suo equipaggio della NUMA. Le pareti rimanenti erano decorate da modellini in sezione di imbarcazioni, realizzati dai cantieri navali, e da quattro dipinti di Richard DeRosset, un artista americano contemporaneo, che ritraevano battelli a vapore dell'Ottocento. Nell'appartamento regnava una piacevole sensazione di comfort, non l'atmosfera formale e pomposa prodotta dall'intervento di un arredatore.

Julia finì ben presto per capire che la casa di Pitt non lasciava il minimo

spazio all'intervento di un tocco femminile. Era il rifugio di un uomo estremamente riservato, che ammirava e adorava le donne, ma non si sarebbe mai lasciato controllare da una di loro. Era il tipo di uomo dal quale le donne si sentono attratte, col quale vivono avventure o intense storie sentimentali, ma che non sposano mai.

Sentiva provenire dalla cucina un intenso aroma di caffè, ma non vedeva traccia di Pitt. Si mise a sedere, posando i piedi nudi sul pavimento a doghe di legno. Il vestito e la biancheria che portava la sera prima erano appesi ordinatamente in un armadio aperto, asciugati e stirati. Si diresse in bagno, camminando a piedi nudi sul parquet, e sorrise di sollievo alla sua immagine nello specchio, trovando un *nécessaire* da toletta che conteneva uno spazzolino nuovo, ancora intatto nell'involucro di plastica, creme idratanti da donna, schiuma da bagno, oli per il corpo, accessori da trucco e un assortimento di spazzole per capelli. Non poté fare a meno di chiedersi quante altre donne si fossero guardate in quello specchio prima di lei. Fece la doccia in una vasca che sembrava un serbatoio di rame rovesciato, frizionandosi il corpo con un asciugamano, poi si asciugò i capelli con il phon. Una volta vestita, passò nella cucina vuota e prese una tazza di caffè prima di uscire sul soppalco.

Pitt si trovava al pianterreno dell'hangar, in tuta, intento a sostituire il parabrezza della Duesenberg. Prima di salutarlo, Julia fece scorrere lo sguardo sulle vetture disposte in ordine perfetto nell'ampio spazio sottostante.

Non riconobbe le marche delle auto d'epoca parcheggiate in file regolari, e neppure l'aereo Trimotor della Ford e il reattore Messerschmitt 262 disposti a fianco a fianco a un'estremità dell'hangar. Su un breve tratto di binari era in sosta una grande carrozza Pullman dietro la quale c'era una piccola vasca da bagno con un motore fuoribordo, sistemata su una piccola pedana vicino a una strana imbarcazione, che sembrava composta dalla parte superiore di una barca a vela legata ai galleggianti di neoprene di un gommone; al centro, s'innalzava un albero con una vela che sembrava fatta di fronde di palma intrecciate.

«Buon giorno», gridò dall'alto.

Pitt alzò la testa, rivolgendole un sorriso assassino. «È bello rivederti, pigrona.»

«Avrei potuto restare a letto tutto il giorno.»

«Non c'è pericolo. L'ammiraglio Sandecker ha chiamato, mentre tu eri nel mondo dei sogni. Lui e il tuo capo ci vogliono a una riunione fra un'ora.»

«Da te o da me?» domandò Julia in tono divertito.

«Da te, alla sede del Servizio immigrazione.»

«Come hai fatto a ripulire e stirare il mio vestito di seta?»

«Ieri sera, quando ti sei addormentata, l'ho sciacquato in acqua fredda prima di appenderlo ad asciugare, e stamattina l'ho stirato leggermente, appoggiandoci sopra una salvietta di cotone. Per quanto ne capisco, mi sembra come nuovo.»

«Sei davvero un tipo sorprendente, Dirk Pitt. Non ho mai conosciuto un uomo tanto premuroso o tanto ricco di fantasia. Offri lo stesso servizio a tutte le ragazze che si fermano a dormire da te?»

«Soltanto alle donne esotiche di origine cinese.»

«Posso preparare la colazione?»

«Buona idea. Troverai tutto il necessario nel frigo e sui pensili alla tua destra. Il caffè è già pronto.»

Lei esitò, mentre Pitt cominciava a smontare lo specchietto in frantumi sopra la ruota di scorta laterale. «Mi spiace per la macchina», disse con sincerità.

Pitt si strinse nelle spalle, con fatalismo. «Non ci sono danni che non possa riparare.»

«È davvero una splendida auto.»

«Per fortuna, i proiettili non l'hanno colpita in parti vitali.»

«A proposito dei gorilla di Qin Shang...»

«Non c'è da preoccuparsi. Qua fuori ci sono tante guardie che pattugliano i dintorni da poter attuare un colpo di Stato in un Paese del terzo mondo.»

«Mi sento imbarazzata.»

Alzando la testa verso Julia, appoggiata alla ringhiera del soppalco, Pitt si accorse che aveva il viso arrossato da un autentico imbarazzo. «E perché?»

«I miei superiori al Servizio immigrazione e i loro colleghi devono sapere che ho passato la notte qui, e probabilmente faranno osservazioni maliziose alle mie spalle.»

Pitt la guardò sorridendo. «A tutti quelli che me lo chiederanno, risponderò che, mentre tu dormivi, ho passato la notte lavorando su un paraurti posteriore.»

«Non sei spiritoso», ribatté Julia in tono di rimprovero.

«Scusa, volevo dire al differenziale.»

«Così va meglio», disse Julia, voltandosi di scatto e facendo svolazzare i

capelli mentre si dirigeva verso la cucina, divertita dalle punzecchiature di Pitt.

Scortati da due guardie del corpo a bordo di una berlina blindata, Pitt e Julia furono accompagnati fino all'appartamento che lei divideva con una ex compagna del college, in modo che potesse cambiarsi per indossare un abbigliamento più consono a un agente federale. Poi furono condotti nell'austero Chester Arthur Building, sulla Northwest I Street, che ospitava la sede centrale del Servizio immigrazione e naturalizzazione. Attraverso il parcheggio sotterraneo entrarono nell'edificio in pietra alto sette piani, con le finestre dai vetri scuri, e furono accompagnati in ascensore fino alla Divisione investigativa, dove la segretaria di Peter Harper li aspettava per introdurli in una sala da riunione.

Erano già presenti sei uomini: l'ammiraglio Sandecker; il direttore Duncan Monroe e Peter Harper, in rappresentanza del Servizio immigrazione; Wilbur Hill, un alto funzionario della Central Intelligence Agency; Charles Davis, assistente speciale del direttore del Federal Bureau of Investigation, e Al Giordino. All'ingresso di Pitt e Julia si alzarono tutti in piedi: o meglio, tutti tranne Giordino, che si limitò a fare un cenno silenzioso col capo, rivolgendole un sorriso contagioso. Le presentazioni avvennero in fretta, prima che ognuno prendesse posto intorno a un lungo tavolo di quercia.

«Bene», disse Monroe a Pitt. «Sono stato informato che lei e la signorina Lee avete trascorso una serata interessante.» Il suo tono di voce suggeriva chiaramente un doppio senso.

«Angosciosa, sarebbe una definizione più aderente alla realtà», fu pronta a ribattere Julia, severa ed efficiente in camicetta bianca e tailleur blu scuro, con la gonna che sfiorava le ginocchia ben modellate.

Pitt guardò con calma Harper. «Le cose sarebbero filate più lisce, se le guardie del corpo da lei assunte non avessero tentato di spedirci all'obitorio.»

«Sono profondamente rammaricato per quanto è accaduto», replicò Harper serio, «ma la situazione ci è sfuggita di mano.»

Pitt notò che Harper sembrava tutt'altro che contrito. «Sarei interessato a conoscere questa situazione», disse in tono freddo.

«I quattro uomini che Peter ha assunto per proteggere lei e la signorina Lee sono stati assassinati», rivelò Davis, della CIA. Alto al punto di superare di mezza testa tutti gli altri uomini seduti intorno al tavolo, aveva gli occhi di un cane sanbernardo che si è appena imbattuto in un bidone di ri-

fiuti sul retro di un ristorante specializzato in bistecche e barbecue.

«Oh, mio Dio», mormorò Julia. «Tutti e quattro?»

«La loro attenzione era tutta concentrata sulla sorveglianza della casa del signor Perlmutter, per cui erano vulnerabili a un'aggressione.»

«La loro fine mi addolora», commentò Pitt, «ma il loro comportamento non mi è sembrato molto professionale.»

Monroe si schiarì la gola. «È in corso un'indagine approfondita, naturalmente. L'analisi preliminare fa pensare che siano stati avvicinati e assassinati da uomini di Qin Shang che si sono fatti passare per agenti di polizia chiamati a verificare un caso di comportamento sospetto denunciato dai vicini.»

«Avete testimoni?»

Davis annuì. «Un vicino che abita di fronte al signor Perlmutter ha riferito di aver visto un'autopattuglia e quattro agenti in divisa salire a bordo dei furgoni e allontanarsi.»

«Dopo avere sparato alle guardie del corpo con armi munite di silenziatore», aggiunse Harper.

Pitt gli lanciò un'occhiata. «È in grado di identificare gli uomini che mi hanno aggredito nell'hangar?»

Harper si rivolse a Davis, che alzò le mani in un gesto di impotenza. «A quanto pare, i loro corpi sono scomparsi durante il trasferimento all'obitorio.»

«Ma com'è possibile?» proruppe Sandecker.

«Non me lo dite», osservò Giordino in tono sarcastico. «È in corso un'indagine.»

«Questo è ovvio», replicò Davis. «Per ora sappiamo soltanto che sono scomparsi dopo che erano stati scaricati all'obitorio dalle ambulanze. Siamo stati fortunati, però, a ottenere un rilevamento di impronte su uno dei killer, quando un infermiere gli ha tolto il guanto per poter sentire il polso. La mano del cadavere è rimasta appoggiata sul pavimento lucido dell'hangar, lasciando una serie di tre impronte. I russi hanno identificato l'uomo come Pavel Gavrovič, un ex agente e sicario ad alto livello del loro ministero della Difesa. Per un ingegnere navale della NUMA come lei, signor Pitt, eliminare un uomo che ha ucciso almeno ventidue persone, per quanto ne sappiamo, è un'impresa notevole.»

«Professionista o no», ribatté Pitt, «Gavrovič ha commesso l'errore di sottovalutare la preda.»

«A me pare incredibile che Qin Shang possa farsi beffe dell'intero go-

verno degli Stati Uniti con tanta facilità», disse in tono acido Sandecker.

Pitt si appoggiò allo schienale della sedia, guardando in basso come se vedesse qualcosa sotto la superficie del tavolo da riunione. «E infatti non potrebbe farlo, se non disponesse di aiuti all'interno del dipartimento della Giustizia e di altre agenzie del governo federale.»

Prese la parola per la prima volta Wilbur Hill, della CIA, un uomo biondo con i baffi e gli occhi celesti molto distanziati, che sembrava gli dessero la possibilità di vedere anche ai lati. «Probabilmente mi caccerò nei guai per averlo detto, ma abbiamo forti sospetti che l'influenza di Qin Shang arrivi fin dentro la Casa Bianca.»

«Nel momento in cui parliamo», aggiunse Davis, «una commissione formata da membri del Congresso e da procuratori del dipartimento della Giustizia sta esaminando il problema di decine di milioni di dollari di contributi illeciti, versati dalla Repubblica popolare cinese al fondo della prossima campagna per la rielezione del presidente tramite Qin Shang.»

«Quando abbiamo incontrato il presidente», osservò Sandecker, «ci ha dato l'impressione che i cinesi fossero il più grande flagello per il nostro Paese dai tempi della guerra di secessione, e ora voi mi dite che attinge liberamente al portafoglio di Qin Shang.»

«Questo conferma che non bisogna mai sottovalutare l'etica di un uomo politico», osservò Giordino con un ghigno sardonico.

«Sia come sia», riprese Monroe in tono grave, «l'aspetto etico della politica non riguarda il Servizio immigrazione. In questo momento il nostro problema principale riguarda l'enorme numero di cinesi che entrano clandestinamente nel nostro Paese grazie alla Qin Shang Maritime Limited, per essere poi uccisi o ridotti in schiavitù dalla criminalità organizzata.»

«Monroe ha perfettamente ragione», intervenne Harper. «Il Servizio ha il dovere di bloccare questo afflusso, non di perseguire gli omicidi.»

«Non posso parlare a nome del signor Hill e della CIA», disse Davis, «ma il Bureau si occupa attivamente delle indagini sui crimini commessi negli ultimi tre anni da Qin Shang nel nostro Paese, ai danni del popolo americano.»

«Le nostre indagini, viceversa, sono concentrate soprattutto sulle sue operazioni all'estero», aggiunse Hill, della CIA.

«Una battaglia difficile su tutti i fronti», osservò Pitt pensieroso. «Se Qin Shang ha alleati che lavorano contro di voi persino nel nostro governo, questo renderà molto più arduo il vostro compito.»

«Qui nessuno pensa che sia una passeggiata», replicò Monroe in tono

sostenuto.

Intervenne Julia. «Non stiamo trascurando il fatto che, oltre a essere un trafficante internazionale di immigrati clandestini, Qin Shang è anche responsabile di vere e proprie stragi? Non si contano più gli innocenti, uomini, donne e bambini, che sono morti a causa della sua avidità. Le atrocità commesse dai suoi scagnozzi dietro sue istruzioni sono mostruose. La sua vera attività sono i crimini contro l'umanità, e noi dobbiamo porre fine a questo massacro, e al più presto.»

Per un lungo istante nessuno disse una parola. Tutti i presenti sapevano degli orrori che Julia aveva visto e subito. Infine fu Monroe a infrangere il silenzio.

«Noi tutti comprendiamo i suoi sentimenti, signorina Lee, ma lavoriamo in base a leggi e regolamenti che vanno rispettati. Le assicuro che sarà fatto ogni sforzo possibile per fermare Qin Shang. Fin quando alla guida del Servizio immigrazione ci sarò io, non avrò pace finché non avremo smantellato le sue attività e lui sarà stato arrestato e condannato.»

«Posso dire che questo vale anche per il signor Hill e per me», aggiunse Davis.

«Non basta», disse Pitt, facendo voltare la testa a tutti.

«Dubitate della nostra determinazione?» domandò Monroe, indignato.

«No, ma sono in totale disaccordo con i vostri metodi.»

«È la politica del governo a dettare il nostro comportamento», gli fece notare Davis. «Tutti noi dobbiamo lavorare in base alle linee guida tracciate dal sistema giudiziario americano.»

Il viso di Pitt s'incupì come il cielo a mezzanotte. «Ho visto con i miei occhi un tappeto di cadaveri sul fondo del lago Orion. Ho visto quei poveri diavoli rinchiusi in cella. Quattro uomini sono morti per proteggere Julia e me...»

«Lo so dove vuole arrivare, signor Pitt», disse Davis. «Ma non abbiamo prove dirette che colleghino Qin Shang a quei crimini. Di certo non ne abbiamo a sufficienza per farlo condannare.»

«È un uomo abile», confermò Harper. «Ha preso precauzioni per evitare ogni coinvolgimento diretto. Senza prove concrete in mano che dimostrino la sua responsabilità, non possiamo inchiodarlo.»

«Se vi ride in faccia a ogni passo», replicò Pitt, «che cosa vi fa credere che all'improvviso si darà per vinto e cadrà fra le vostre braccia tese?»

«Nessuno può sfidare all'infinito le capacità di indagine del nostro governo, che arrivano molto lontano», rispose Hill con gravità. «Le garanti-

sco che molto presto verrà incriminato, processato e condannato.»

«È cittadino straniero», gli fece notare Sandecker. «Se lo arrestate in un qualsiasi luogo del territorio degli Stati Uniti, il governo cinese farà fuoco e fiamme con la Casa Bianca e il dipartimento di Stato: boicottaggi, sanzioni sui prodotti alimentari, quello che vi pare. Non vi permetteranno mai di chiudere in gattabuia il loro ragazzo prodigio.»

«Dal mio punto di vista, signor Hill», intervenne Giordino, «basta chiamare con un fischio una delle vostre squadre d'azione della CIA ed eliminare Qin Shang in modo rapido e pulito. Problema risolto.»

«Nonostante ciò che pensano molti, la CIA non si occupa di assassini», dichiarò Hill in tono risentito.

«Assurdo», brontolò Pitt. «Supponiamo che ieri sera i sicari di Qin Shang fossero riusciti nel loro intento e avessero ucciso Julia e me. Voi sareste ancora qui seduti a sostenere che non avete prove sufficienti per incriminare l'uomo che ha ordinato il nostro assassinio?»

«Purtroppo è così che vanno le cose», disse Monroe.

«Qin Shang non si fermerà», esclamò Julia frustrata. «Ha intenzione di uccidere Dirk a tutti i costi. Lo ha detto a chiare lettere al ricevimento di ieri sera.»

«E io l'ho informato che è più che logico che giochiamo secondo le stesse regole», aggiunse Pitt. «Ora crede che anch'io abbia assoldato una squadra di killer per eliminarlo.»

«Lei ha minacciato Qin Shang a faccia a faccia?» esclamò Harper incredulo. «Come ha osato?»

«È stato facile», rispose Pitt imperturbabile. «Nonostante le ricchezze e il potere, anche lui è un essere umano, proprio come me. Mi è sembrata una buona idea indurlo a guardarsi le spalle come fanno le sue vittime designate.»

«Sta scherzando, naturalmente», disse Monroe, in tono sprezzante. «Non starà cospirando davvero per assassinare Shang?»

Pitt rispose con voce pacata. «Oh, sì, invece. Come dicono nei vecchi film western, o lui o io, e la prossima volta intendo essere il primo a sparare.»

Monroe assunse un'espressione preoccupata: prima guardò Hill e Davis, dalla parte opposta del tavolo, poi si concentrò su Sandecker. «Ammiraglio, avevo convocato questa riunione nella speranza di arruolare il signor Pitt fra i partecipanti alla nostra operazione, ma a quanto pare è diventato una mina vagante. Dal momento che è soggetto alla sua autorità, le sugge-

risco vivamente di concedergli un periodo di ferie. Peter, qui, organizzerà la sua protezione in una casa sicura sulla costa del Maine.»

«E Julia?» domandò Pitt. «In che modo intende metterla al sicuro da ulteriori aggressioni?»

«La signorina Lee è un agente del Servizio immigrazione», ribatté Harper in tono ufficiale. «Continuerà a lavorare a questo caso. Una squadra di agenti sorveglierà i suoi movimenti. Garantisco io per la sua sicurezza.»

Pitt fissò Sandecker, seduto di fronte a lui. «Lei come la pensa, ammiraglio?»

Sandecker si tirò la barbetta rossa alla van Dyck; soltanto Pitt e Giordino riconobbero lo scintillio da lupo dei suoi occhi. «Si direbbe che non ci resti molta scelta. Una casa sicura potrebbe essere il posto migliore per lei, così da starsene in disparte finché Qin Shang e le sue attività criminali non saranno cancellati.»

Pitt rispose in tono pacato: «Be', immagino di non avere voce in capitolo su questa faccenda. Vada pure per la casa sicura».

Sandecker non si lasciò ingannare neanche per un secondo dalla docilità di Pitt; sapeva che il suo direttore non aveva la minima intenzione di uscire dalla sala con la coda fra le gambe. «Allora è deciso.» Di colpo scoppiò a ridere fragorosamente.

«Posso chiederle che cosa ci trova di tanto divertente, ammiraglio?» chiese Monroe, irritato.

«Mi spiace, signor Monroe, ma per me è un sollievo rendermi conto che il Servizio immigrazione, l'FBI e la CIA non sanno più che farsene della NUMA.»

«È vero. Dal momento che i suoi uomini hanno fallito nelle indagini subacquee sulle installazioni della Qin Shang Maritime Limited a Hong Kong e Sungari, mi sembra uno sforzo inutile continuare a chiedere la collaborazione della sua agenzia.»

Le parole taglienti di Monroe non produssero manifestazioni di furore, collera e indignazione. Pitt e Giordino rimasero seduti con la massima calma, ostentando un'aria inespressiva, mentre Sandecker si tratteneva a stento dal ribattere alle osservazioni offensive del capo dell'Immigrazione, finendo per serrare i pugni sotto il tavolo.

Pitt si alzò, imitato da Giordino. «Capisco quando non sono desiderato.» Rivolse un sorriso a Sandecker. «L'aspetterò in macchina.» Si soffermò a prendere la mano di Julia, portandola alle labbra per baciarla. «Sei mai stata sulla spiaggia di Mazatlán, ad ammirare il tramonto sul mare di Cor-

tés?» le sussurrò all'orecchio.

Lei alzò la testa verso i presenti seduti intorno al tavolo, abbassandola subito dopo e arrossendo per l'imbarazzo. «Non sono mai stata in Messico.»

«Ci andrai», le promise, «ci andrai.» Poi le lasciò la mano e si avviò con tutta calma verso la porta della sala da riunione, seguito da Giordino e Sandecker.

A differenza di quasi tutti i direttori di agenzie federali, che esigevano di essere scarrozzati in limousine per le vie di Washington, l'ammiraglio Sandecker preferiva guidare da sé. Appena uscito dalla sede centrale del Servizio immigrazione e naturalizzazione, diresse la jeep turchese che proveniva dal parco automezzi della NUMA lungo la riva orientale del Potomac, sulla sponda che apparteneva al Maryland. A qualche chilometro di distanza dalla città, deviò dalla strada per fermare la jeep in un parcheggio presso un piccolo pontile. Chiudendo la vettura, Sandecker precedette gli altri due lungo il pontile di legno, diretto verso una baleniera vecchia di sessant'anni, che un tempo - durante la guerra nel Pacifico - era stata la lancia dell'ammiraglio Bull Halsey. Dopo averla ritrovata, ridotta in cattivo stato, Sandecker l'aveva restaurata con amore fino a riportarla alle condizioni originarie. Mentre lui girava la manopola che accendeva il motore diesel Buda a quattro cilindri, Pitt e Giordino ritirarono gli ormeggi; poi salirono a bordo, e la piccola imbarcazione si immise tossicchiando nella corrente.

«Ho pensato di fare una chiacchierata con voi in privato prima di tornare alla sede della NUMA», disse Sandecker, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del rombo del motore, mentre teneva sotto un braccio la lunga barra del timone, a poppa. «Per quanto possa sembrare ridicolo, non mi fido a parlare liberamente nel mio ufficio.»

«È inevitabile diventare diffidenti, sapendo che Qin Shang può comprare mezza città... anzi che lo ha già fatto», osservò Pitt.

«Quel tipo ha più tentacoli di dieci polipi uniti insieme alla nascita», disse Giordino.

«A differenza dei russi, che durante la guerra fredda pagavano quattro soldi le informazioni segrete», aggiunse Sandecker, «Qin Shang non ci pensa due volte a sborsare milioni di dollari per comprare uomini e informazioni.»

«Se è spalleggiato dal governo cinese», fece notare Pitt, «le sue riserve

di liquidi devono essere illimitate.»

Giordino sedette su una panca di fronte a Sandecker. «Che trucco ha escogitato, ammiraglio?»

«Trucco?»

«Le sono vicino da troppo tempo per non sapere che lei non è tipo da mettersi in disparte e accettare disprezzo e ridicolo. C'è qualcosa che bolle in quella sua mente machiavellica.»

Pitt sorrise. «Ho il sospetto che l'ammiraglio e io siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Non abbiamo intenzione di permettere che la NUMA sia esclusa dalla caccia a Qin Shang: vogliamo vederlo pendere dall'albero più vicino.» Le labbra di Sandecker s'incurvarono in un sorrisetto teso, mentre descriveva un'ampia virata per evitare una barca a vela che bordeggiava risalendo il fiume. «Detesto l'idea che i miei aiutanti mi leggano nel pensiero.»

«Sungari?» chiese Pitt.

Sandecker annuì. «Ho lasciato sul posto Rudi Gunn e la *Marine Denizen*, qualche miglio a valle dell'installazione portuale della Qin Shang Maritime sul fiume Atchafalaya. Vorrei che voi due furfanti andaste laggiù in aereo a dargli manforte. Poi aspetterete l'arrivo della *United States*.»

«Adesso dove si trova?»

«Secondo l'ultimo rapporto, duecento miglia al largo del Costa Rica.»

«Questo significa che fra tre giorni dovrebbe essere già attraccata a Sungari», osservò Pitt.

«Aveva ragione lei: alcuni uomini sono saliti a bordo per farle superare il canale di Panama.»

«E ci sono rimasti?»

Sandecker scosse la testa. «Dopo il passaggio del canale, sono sbarcati, e la *United States* prosegue verso la Louisiana navigando in base a comandi impartiti a distanza.»

«Una nave 'robotizzata'», commentò pensieroso Giordino. «Difficile credere che una nave delle dimensioni della *United States* possa incrociare i mari senza nessuno a bordo.»

«Sono dieci anni che la marina degli Stati Uniti sta sviluppando il concetto di 'nave robotizzata'», spiegò Sandecker. «Progettisti e ingegneri navali hanno già costruito un prototipo che in sostanza è una base lanciamissili galleggiante, in grado di lanciare fino a cinquecento missili grazie a un comando impartito a distanza da un'altra nave, da un aereo o da una base lontana anche migliaia di miglia: un cambiamento radicale, rispetto alle at-

tuali portaerei che richiedono un equipaggio di cinquemila uomini. È l'innovazione più rivoluzionaria della marina militare da quando è stato inventato il sommergibile lanciamissili nucleare. Non è lontano il giorno in cui avremo navi da guerra e aerei da bombardamento del tutto automatizzati.»

«Qualunque cosa abbia in mente Qin Shang per la *United States*», ribatté Giordino, «non è certo farne una piattaforma lanciamissili. Dirk e io l'abbiamo frugata dalla sala macchine alla plancia, e non ci sono lanciamissili.»

«Ho letto il vostro rapporto. Non avete trovato neppure indizi del fatto che sarebbe stata usata per il trasporto di immigrati clandestini.»

«È vero», ammise Pitt. «Se si esaminano le operazioni di Qin Shang, a prima vista sembrano concepite da un genio dotato di talento per la magia, ma quando si gratta la patina superficiale, si scopre un esercizio di logica. Deve avere in mente uno scopo valido per quella nave, ci può scommettere.»

Sandecker spostò la manetta di un'altra tacca, aumentando la velocità della baleniera. «Quindi non siamo più vicini alla soluzione di quanto lo fossimo due settimane fa.»

«A parte la mia teoria personale che Qin Shang ha intenzione di affondarla», obiettò Pitt.

Sandecker sembrava dubbioso. «Perché affondare un transatlantico perfettamente funzionante, dopo che ha speso milioni di dollari per riattarlo?»

«A questo non ho una risposta», ammise Pitt.

«Ecco che cosa voglio che scopriate. Sistemate i vostri affari e prenotate un aereo della NUMA per farvi portare a Morgan City. Io chiamerò Rudi per avvertirlo che state arrivando.»

«Ora che non operiamo in collaborazione con il Servizio immigrazione e con le altre agenzie investigative, fin dove possiamo spingerci in questo caso?» domandò Pitt.

«Fate tutto quello che occorre senza farvi ammazzare», rispose Sandecker senza esitazioni. «Mi assumerò io la responsabilità e risponderò di tutte le vostre azioni, quando Monroe e Harper dovranno riconoscere che non ci siamo smarriti nella nebbia tornando a casa con le pive nel sacco.»

Pitt osservò Sandecker. «Perché lo fa, ammiraglio? Per quale motivo mette a repentaglio il suo posto di capo della NUMA per fermare Qin Shang?»

L'ammiraglio ricambiò lo sguardo di Pitt con aria sorniona. «Lei e Al mi darete manforte e continuerete a braccare Qin Shang comunque, non è ve-

ro?»

Giordino si strinse nelle spalle. «Sì, credo di sì.»

«Nell'istante stesso in cui Dirk ha recitato la parte del cane bastonato, accettando docilmente la richiesta di Monroe di rifugiarsi in una casa sicura, ho capito benissimo che stava per ammutinarsi. Non faccio che arrendermi all'inevitabile.»

Pitt aveva imparato da tempo a valutare il carattere di Sandecker. «Non lei, ammiraglio. Lei non si arrende mai a niente e a nessuno.»

Il fuoco negli occhi di Sandecker divampò per un attimo, poi si spense. «Se proprio volete saperlo, tutti quegli spioni spocchiosi riuniti intorno a un tavolo mi hanno mandato in bestia al punto che conto su voi due, su Rudi Gunn e su tutte le risorse della NUMA per eliminare Qin Shang prima di loro.»

«Dovremo lottare contro una concorrenza piuttosto agguerrita», gli fece notare Pitt.

«Può darsi», ribatté Sandecker, mentre i suoi occhi diventavano imperiosi e impazienti. «Ma la Qin Shang Maritime opera sull'acqua, e in questo noi abbiamo un vantaggio sugli altri.»

Non appena la riunione si sciolse, Harper condusse Julia nel suo ufficio, chiudendo la porta. Quando fu seduta, fece il giro della scrivania, prendendo posto di fronte a lei. «Julia, ho una missione difficile da proporle, su base strettamente volontaria. Non sono certo che sia in grado di farcela, in questo momento.»

Julia si sentì piccata. «Non sarà male fornirmi elementi di giudizio.»

Harper le porse un fascicolo e lei, aprendolo, si trovò di fronte la fotografia di una donna della sua età che fissava l'obiettivo con aria inespressiva; a parte una cicatrice sul mento, sarebbe potuta passare per la sorella di Julia. «Si chiama Lin Wan Chu. È cresciuta in una fattoria nella provincia di Jiangtsu, da cui è fuggita quando il padre ha cercato di farle sposare un uomo abbastanza vecchio per essere suo nonno. Dopo avere trovato lavoro nella cucina di un ristorante nel porto di Qingdao, alla fine è diventata chef. Due anni fa è stata assunta come cuoca su una nave della Qin Shang Maritime, e da allora fa parte dell'equipaggio di una portacontainer che si chiama *Sung Lien Star*.»

Julia esaminò un dossier sulla donna, notando che proveniva dalla CIA, e cominciò a leggere; Harper rimase in silenzio finché lei non ebbe finito. «C'è una forte somiglianza», osservò Julia. «Abbiamo la stessa statura e lo

stesso peso. Io ho solo quattro mesi più di Lin Wan Chu.» Tenne aperto il fascicolo sulle ginocchia, fissando Harper dietro la scrivania. «Lei vuole che prenda il suo posto? È questa la missione?»

Harper annuì. «Sì.»

«Lei sa che a bordo dell'*Indigo Star* sono stata identificata. Grazie a un agente doppio al servizio di Qin Shang, il suo servizio di sicurezza ha un dossier lungo un chilometro sul mio conto.»

«L'FBI pensa di avere un indiziato molto probabile, e lo tiene sotto sorveglianza.»

«Non vedo in che modo potrei assumere l'identità di Lin Wan Chu senza essere smascherata», fece notare Julia con serietà, «specie durante un lungo viaggio.»

«Lei dovrebbe impersonare Lin Wan Chu solo per quattro, forse cinque ore al massimo. Il tempo sufficiente per inserirsi nella routine della nave, e magari scoprire in che modo Qin Shang riesce a sbarcare il carico illegale di immigrati clandestini.»

«Lei sa per certo che la *Sung Lien Star* trasporta immigrati di contrabbando?»

«Un agente della CIA che opera sotto copertura a Qingdao ha riferito di aver osservato oltre un centinaio di uomini, donne e bambini carichi di bagagli che venivano scaricati da alcuni autobus nel cuore della notte e condotti in un magazzino sul molo vicino alla nave. Due ore dopo, la *Sung Lien Star* salpava. A giorno fatto, l'agente ha trovato il magazzino vuoto: cento persone e più erano scomparse in modo misterioso.»

«E lui pensa che siano state caricate a bordo della nave?»

«La *Sung Lien Star* è una grossa nave portacontainer, che ha la possibilità di nascondere un centinaio di persone, e la sua destinazione è il porto di Sungari, in Louisiana. Mi sembra che sussistano ben pochi dubbi sul fatto che sia un'altra delle navi usate da Qin Shang per il traffico di immigrati.»

«Se mi individuano stavolta», osservò Julia in tono grave, «diventerò esca per gli squali in men che non si dica.»

«Il rischio non è elevato come crede», le assicurò Harper. «Non lavorerà da sola, come ha fatto sulla *Indigo Star*. Avrà con sé una radio nascosta e sarà seguita minuto per minuto. I rinforzi non saranno mai lontani più di un chilometro e mezzo.»

Quando si trattava di sfidare l'ignoto, Julia era temeraria come qualsiasi uomo, anzi più di tanti. L'adrenalina stava già salendo dentro di lei, al pensiero di camminare su una corda tesa.

«C'è un solo problema», disse a bassa voce.

«E qual è?»

Una lieve smorfia distorse la bocca rossa e ben disegnata. «I miei genitori mi hanno insegnato la raffinata arte della cucina cinese, ma non ho mai preparato del cibo in quantità industriale, prima d'ora.»

29

La giornata era serena, con un cielo luminoso costellato di nuvolette tonde che sembravano tanti chicchi di popcorn sparsi su un tappeto azzurro, quando Pitt stabilizzò la quota del piccolo idrovolante Skyfox per sorvolare gli edifici del terminal e le banchine di Sungari. Volò in cerchio, effettuando numerosi passaggi e abbassandosi a meno di trenta metri dalla sommità delle enormi gru che sollevavano casse di legno dalle stive dell'unico cargo attraccato al molo, per il resto deserto. La nave mercantile era incassata fra la banchina e una chiatta con rimorchiatore.

«Oggi dev'essere una giornata fiacca», osservò Giordino dal seggiolino del copilota.

«Una sola nave che scarica, in un porto costruito per ospitare una flotta intera», disse Pitt.

«Il registro profitti e perdite della Qin Shang Maritime deve naufragare nell'inchiostro rosso.»

«Che ne pensi della chiatta?» domandò Pitt.

«Si direbbe che sia giorno di pulizie. Pare che l'equipaggio stia gettando sulla chiatta dei sacchi di plastica.»

«Vedi qualche traccia del servizio di sorveglianza?»

«Questo posto si trova nel cuore di un acquitrino», ribatté Giordino guardando in basso, verso le paludi che li circondavano. «L'unico incarico per gli uomini della sicurezza sarebbe scacciare gli alligatori di passaggio, che a quanto sento dire sono considerati prede ambite, da queste parti.»

«È una vera e propria industria», confermò Pitt. «Ne usano le pelli per fare scarpe, stivali e borse. Mi auguro che siano approvate presto le leggi per regolamentare la caccia agli alligatori, prima che diventino una specie in via di estinzione.»

«Quello spingitore con la chiatta di spazzatura si sta allontanando dallo scafo del cargo. Fa' un passaggio sopra di loro, quando arrivano in acque aperte.»

«Si dice rimorchiatore, non spingitore.»

«Un nome improprio. Perché chiamarli rimorchiatori, se nelle vie fluviali spingono le chiatte, anziché trainarle?»

«Un convoglio di chiatte unite fra loro si chiama *tow,* in inglese, ecco il perché del nome *towboat*, rimorchiatore.»

«Si dovrebbero chiamare spingitori», insistette Giordino brontolando.

«Presenterò il tuo suggerimento al prossimo ballo annuale dei piloti fluviali. Forse ti offriranno in premio un viaggio gratuito su un traghetto.»

«Lo ricevo già, ogni volta che faccio il pieno di benzina.»

«Ecco che ci siamo.» Pitt spostò leggermente la barra dei comandi, inclinando il jet idrovolante Skyfox a due posti, della Lockheed, e poi raddrizzandolo per proseguire ancora qualche centinaio di metri prima di sorvolare il rimorchiatore, alto come un palazzo di cinque piani, con la prua quadrata puntata contro la poppa di una sola chiatta. Dalla timoniera del rimorchiatore uscì un uomo che cominciò a gesticolare furiosamente all'indirizzo dell'apparecchio, per allontanarlo. Mentre lo Skyfox sfiorava il rimorchiatore, Giordino incrociò per un attimo uno sguardo ostile su un volto sporco e sospettoso.

«Il comandante si comporta in modo paranoico con i curiosi.»

«Forse dovremmo lanciargli un biglietto con la richiesta di indicazioni per raggiungere l'Irlanda», ribatté scherzando Pitt mentre inclinava lo Skyfox per compiere un altro passaggio. L'apparecchio, utilizzato in passato per l'addestramento militare, era stato acquistato dalla NUMA e modificato per consentirne l'ammaraggio, con l'aggiunta di una carlinga a tenuta stagna e di galleggianti retrattili. Dotato di due motori a reazione montati sulla fusoliera dietro le ali e la cabina di pilotaggio, lo Skyfox veniva usato spesso dal personale della NUMA quando non era necessario uno dei jet executive più grandi e, dato che poteva atterrare e decollare sull'acqua, era particolarmente adatto per le missioni in alto mare.

Stavolta Pitt scese a poco più di dieci metri dal fumaiolo e dalle apparecchiature elettroniche del rimorchiatore, montate sul tetto della plancia. Mentre sfrecciavano al di sopra dell'imbarcazione e della chiatta, Giordino scorse un paio di uomini che si gettavano bocconi fra i sacchi di spazzatura, nel tentativo di passare inosservati.

«Ho beccato due uomini armati di fucili automatici che cercavano di diventare invisibili senza riuscirci», annunciò Giordino, con la stessa calma con la quale avrebbe invitato gli ospiti a sedersi a tavola. «Penso che sotto ci sia qualcosa di losco.»

«Abbiamo visto tutto quello che volevamo vedere», disse Pitt. «Adesso

è ora di incontrarci con Rudi e con la *Marine Denizen.*» Eseguì un'ampia virata, pilotando lo Skyfox su una rotta che seguiva il corso dell'Atchafalaya verso il lago Sweet Bay. Ben presto avvistarono la nave, quindi Pitt abbassò gli alettoni e fece scendere i galleggianti in preparazione all'atterraggio. Guidò con perizia l'apparecchio verso il basso, fino a baciare dolcemente le acque calme, sollevando appena un velo di spruzzi con i galleggianti, poi rullò per affiancarsi alla nave da ricerca prima di spegnere i motori.

Giordino aprì il tettuccio per salutare Rudi Gunn e il comandante Frank Stewart, affacciati alla battagliola. Non appena Stewart si voltò per lanciare un ordine, il braccio della gru della nave girò fino a restare sospeso sopra lo Skyfox. Quando il cavo fu calato, Giordino collegò i ganci e le cime agli anelli sporgenti sulla sommità delle ali e della fusoliera, prima di ricevere dai marinai le corde di fissaggio. Fu lanciato un segnale, dopodiché il motore della gru si mise in moto, sollevando lo Skyfox. Dalla fusoliera e dalle ali si riversarono in basso cascate d'acqua, mentre gli uomini della Guardia costiera che manovravano le corde di fissaggio disponevano l'apparecchio nella giusta posizione. Una volta ottenuto l'okay, la gru girò su se stessa, deponendo l'aereo su una piccola piattaforma di atterraggio sul ponte di poppa, vicino all'elicottero della nave. Pitt e Giordino scesero dalla carlinga, stringendo la mano a Gunn e Stewart.

«Vi abbiamo osservato col binocolo», disse Stewart. «Se vi foste abbassati ancora su Sungari, avreste potuto prendere in affitto una cassetta con gli auricolari per la visita guidata.»

«Avete visto qualcosa di interessante dall'alto?» chiese Gunn.

«Strano che tu me lo chieda», rispose Giordino. «In effetti credo proprio che potremmo aver visto qualcosa che non dovevamo vedere.»

«Allora avete visto più di noi», borbottò Stewart.

Pitt osservò un pellicano che ripiegava le ali per tuffarsi a capofitto nell'acqua, da cui riemerse con un pesciolino nel becco a forma di sacco. «L'ammiraglio ci ha detto che non avete trovato nessun passaggio nel rivestimento del terreno di riporto sotto le banchine, prima che gli uomini della sorveglianza vi soffiassero il minisub telecomandato.»

«Neanche una fessura», ammise Gunn. «Se Qin Shang progetta di introdurre immigrati clandestini da Sungari, non lo farà certo dallo scafo di una nave, attraverso gallerie sotterranee che portano ai terminal per le merci.»

«Ci avevate avvertiti che potevano rivelarsi subdoli», aggiunse Stewart, «e lo abbiamo imparato a nostre spese. Ora la NUMA ha perso un'attrezza-

tura molto costosa e noi non osiamo chiederne la restituzione.»

Gunn confessò in tono cupo: «Non abbiamo combinato niente di buono. Da quarantotto ore a questa parte non facciamo altro che fissare banchine deserte e costruzioni prive di segni di vita».

Pitt gli posò una mano sulla spalla. «Non scoraggiarti, Rudi. Mentre noi stiamo qui ad autocommiserarci perché ci siamo comportati da ciechi, sordi e muti, un carico di immigrati clandestini provenienti dalla Cina è stato scaricato a Sungari e adesso è in viaggio nell'interno, diretto verso un centro di raccolta.»

Gunn lo guardò negli occhi, sorpreso, e li vide scintillare. «Allora spiegaci che cosa hai visto.»

«Il rimorchiatore con la chiatta che ha lasciato Sungari poco fa», rispose Pitt. «Al ha notato un paio di uomini armati a bordo della chiatta. Quando li abbiamo sorvolati hanno cercato di nascondersi.»

«Non c'è niente di sospetto nel fatto che l'equipaggio di un rimorchiatore sia armato», obiettò Stewart. «È una prassi abbastanza normale, se trasporta un carico di valore.»

«Di valore?» ribatté Pitt ridendo. «Il carico consisteva in sacchi di spazzatura e rifiuti scaricati dalla nave che li aveva accumulati durante la lunga navigazione. Gli uomini armati non si trovavano sulla chiatta per proteggere la spazzatura, ma per impedire al carico umano di fuggire.»

«Come hai fatto a capirlo?» chiese Gunn.

«In base a un processo di eliminazione.» Pitt cominciava a sentirsi bene; stava facendo progressi. «Attualmente l'unico modo per entrare e uscire da Sungari è rappresentato da navi e battelli fluviali. Le navi portano fin qui gli immigrati, ma non c'è modo di trasportarli in segreto fino al centro di raccolta dal quale vengono smistati in tutto il Paese, e voi avete dimostrato che non vengono fatti uscire dalle navi attraverso passaggi segreti sotto le banchine e i magazzini. Quindi devono necessariamente portarli verso l'interno del Paese con le chiatte.»

«Impossibile», decretò Stewart. «I funzionari della Dogana e dell'Immigrazione salgono a bordo non appena la nave attracca al molo e la perquisiscono da cima a fondo. Tutto il carico dev'essere portato a terra e depositato in magazzino per l'ispezione. Persino i sacchi dei rifiuti vengono esaminati. Allora come fanno gli uomini di Qin Shang a ingannare gli ispettori?»

«Io credo che gli immigrati clandestini siano alloggiati in una sorta di sommergibile posto sotto la chiglia della nave mercantile che li ha traspor-

tati fin qui dalla Cina. Quando la nave entra in porto, il battello subacqueo viene trasferito sotto la chiatta ormeggiata a fianco per ricevere i rifiuti e la spazzatura. Intanto gli ispettori della Dogana e dell'Immigrazione fanno il loro lavoro, ma senza trovare prove di immigrazione illegale. Dopodiché, mentre si dirigono verso una discarica sul fiume Atchafalaya per liberarsi della spazzatura, fanno scalo in qualche posto fuori mano per sbarcare i clandestini.»

Gunn aveva l'aria di un cieco al quale è stata restituita improvvisamente la vista da un guaritore nella tenda di una setta revivalista. «E hai capito tutto questo semplicemente sorvolando una chiatta piena di spazzatura?»

«È solo una teoria», replicò Pitt con modestia.

«Una teoria facile da verificare», fece notare Stewart.

«Allora non perdiamo tempo a parlare», disse Gunn tutto eccitato. «Caliamo in mare una lancia e seguiamo il rimorchiatore, mentre tu e Al potrete tenerli d'occhio dall'alto.»

«È la cosa peggiore che potremmo fare», intervenne Giordino. «Li abbiamo già messi in allarme sfiorando la chiatta. Il comandante del rimorchiatore si accorgerà di essere seguito. Io propongo di restare tranquilli per il momento e di tenerci defilati.»

«Ha ragione Al», confermò Pitt. «I trafficanti non sono idioti, e devono aver calcolato tutte le possibilità. Le loro fonti nei servizi segreti di Washington, che ancora non sono state individuate, possono avere già fornito al servizio di sicurezza di Sungari le foto di tutto l'equipaggio della *Marine Denizen.* È meglio prendersela comoda e continuare le ricognizioni con la massima discrezione possibile.»

«Non dovremmo almeno informare il Servizio immigrazione?» domandò Stewart con gravità.

Pitt scosse la testa. «No, finché non avremo prove concrete da esibire.»

«C'è un altro problema», aggiunse Giordino. «A Dirk e a me è stato proibito di lavorare dalla vostra parte.»

Gunn sorrise con l'aria di chi la sa lunga. «L'ammiraglio Sandecker mi ha informato. Avete disertato da una casa sicura del governo, nel Maine.»

«Probabilmente hanno diramato un bollettino di ricerca con il mio identikit, denunciandomi per avere superato il confine dello Stato», aggiunse Giordino, ridendo.

«Allora cosa facciamo per tenerci in esercizio?» chiese Stewart. «E per quanto tempo?»

«Per ora lasciate la *Marine Denizen* ancorata dov'è», suggerì Pitt. «Da

quando gli uomini della sicurezza di Qin Shang vi hanno rubato il sommergibile telecomandato, la copertura che potevate avere come nave oceanografica della NUMA è saltata. Continuate a tenere sotto osservazione Sungari restando ancorati il più vicino possibile.»

«Se ci hanno smascherati, non sarebbe meglio spostare la nave più a valle, verso il golfo?»

Pitt scosse la testa in segno di diniego. «Non credo. Restate nelle vicinanze. Scommetto che sono troppo sicuri di sé e pensano che i loro metodi per il contrabbando e la loro strategia siano impenetrabili, a prova di bomba. Qin Shang si crede intoccabile. Lasciamogli pensare che i cinesi sono ingegnosi e astuti, mentre gli americani sono altrettanti idioti del villaggio. Nel frattempo, Al e io organizzeremo una piccola operazione clandestina per conto nostro, a monte del fiume, per individuare il centro di raccolta e smistamento. Gli agenti dell'immigrazione vorranno sapere in che punto vengono scaricati e custoditi i clandestini, prima di salire a bordo di autobus o camion per essere dispersi nel Paese.» Pitt fece una pausa. «Ci sono domande o commenti?»

«Se ha individuato il modus operandi di Qin Shang», esclamò Stewart felice, «siamo già a metà dell'opera.»

«A me sembra un buon piano», disse Gunn. «Come dobbiamo procedere?»

«La parola d'ordine sarà sotterfugio», spiegò Pitt. «Al e io ci trasferiremo a Morgan City, mescolandoci con la popolazione locale e prendendo a nolo una barca da pesca. Poi risaliremo il fiume Atchafalaya in cerca del centro di raccolta.»

«Probabilmente vi servirà una guida», suggerì Stewart. «Da qui fino alle chiuse del canale, sopra Baton Rouge, ci sono mille isolotti, acquitrini e *bayou*. La scarsa familiarità con il fiume potrebbe costarvi molti ritardi e fatiche inutili.»

«Buona idea», convenne Giordino. «Non ho nessuna voglia di perdermi e di sprofondare nelle sabbie mobili, diventando un mistero come Amelia Earhart.»

«Per questo non c'è pericolo», disse Stewart, sorridendo. «L'unica guida di cui dovremmo avere bisogno sono le mappe topografiche dettagliate.» Pitt rivolse un cenno al comandante della *Marine Denizen*. «Con il telefono satellitare, vi terremo al corrente della nostra posizione e dei progressi fatti. Voi avvertiteci la prossima volta che partirà un rimorchiatore con la chiatta carica di rifiuti della prossima nave che attraccherà in porto.»

«Non sarà male aggiungere anche le informazioni che riguardano la *United States*», aggiunse Giordino. «Mi piacerebbe trovarmi nei paraggi, quando attraccherà a Sungari.»

Gunn e Stewart si scambiarono un'occhiata perplessa. «La *United States* non è diretta a Sungari», disse Gunn.

Pitt socchiuse gli occhi verdi, irrigidendo leggermente le spalle. «L'ammiraglio Sandecker non mi ha detto niente. Da dove avete ricavato questa informazione?»

«Dal quotidiano locale», rispose Stewart. «Mandiamo una lancia a Morgan City, una volta al giorno, per le provviste. Chi si offre volontario per il viaggio riporta sempre il giornale. La storia ha suscitato grande scalpore in Louisiana.»

«Quale storia?» disse Pitt.

«Non ve l'hanno detto?» ribatté Gunn.

«Detto cosa?»

«La *United States*», rispose Gunn a bassa voce. «Dovrà risalire il Mississippi fino a New Orleans, dove sarà trasformata in albergo e casinò galleggiante.»

Pitt e Giordino si guardarono come se avessero appena ricevuto la notizia che i loro risparmi di tutta una vita erano andati in fumo. Giordino storse la bocca in una smorfia. «A quanto pare, amico, ci siamo lasciati menare per il naso.»

«E come.» Quando Pitt parlò di nuovo, la sua voce era gelida come un vento artico, ma il suo cupo sorriso sembrava sottintendere qualcosa. «D'altra parte, non sempre le cose sono quelle che sembrano.»

30

Qualche ora dopo, nel pomeriggio, la motovedetta della Guardia costiera *Weekhaven* fendeva agilmente le onde basse, appena increspate dalla brezza, quando il comandante uscì dalla plancia e il direttore di macchina ridusse la velocità, rallentando. Il comandante Duane Lewis osservò attraverso il binocolo la grande nave portacontainer che si avvicinava da sud, a meno di un miglio. Aveva un'espressione calma e rilassata, il berretto da comandante leggermente inclinato all'indietro sopra la folta capigliatura color sabbia. Abbassando il binocolo, rivelò occhi color ebano profondamente infossati. Si girò per sorridere leggermente alla donna in piedi accanto a lui sull'aletta del ponte di comando, vestita con la divisa della

Guardia costiera degli Stati Uniti.

«Ecco la sua nave», le disse con una voce profonda da basso, «che naviga tranquilla come un lupo in vesti da agnello. Ha un'aria piuttosto inoffensiva.»

Julia Lee fissò la *Sung Lien Star*. «Un'apparenza ingannevole. Dio solo sa quali sofferenze umane si nascondono dentro quello scafo.»

Non era truccata, e una falsa cicatrice le correva sul mento. I bei capelli neri, tagliati corti e pettinati come quelli di un uomo, erano nascosti sotto un berretto a visiera. Da principio aveva esitato a indossare i panni di Lin Wan Chu, ma poi l'odio ardente che provava per Qin Shang, insieme con l'incrollabile sicurezza di poter riuscire nell'impresa, l'aveva convinta a fare quel tentativo. Si sentiva rincuorata, sapendo di non essere sola in quella missione.

Lewis si voltò, puntando il binocolo verso la linea costiera verde e pianeggiante, a poco più di cinque chilometri dalla foce del fiume Atchafalaya. A parte qualche barca per la pesca dei gamberi, le acque erano deserte. Il comandante rivolse un cenno a un giovane ufficiale al suo fianco. «Tenente Stowe, le segnali di fermarsi e accostare per consentire un'ispezione a bordo.»

«Sissignore», rispose Stowe, dirigendosi verso la sala radio. Alto, biondo e abbronzato, Jefferson Stowe aveva l'aspetto attraente e fanciullesco di un istruttore di tennis.

La *Weekhaven* s'ingavonò leggermente in risposta al timone, quando il timoniere portò il cutter su una rotta parallela alla nave portacontainer, che batteva la bandiera della Repubblica popolare cinese. I ponti erano ricoperti da pile di container, eppure la nave procedeva stranamente alta sull'acqua, notò Lewis. «Hanno risposto?» chiese a voce abbastanza alta per farsi sentire dalla timoniera.

«Hanno risposto in cinese», gridò di rimando Stowe dalla sala radio.

«Devo tradurre?» si offrì Julia.

«È una tattica dilatoria», le spiegò Lewis con un sorriso. «La metà delle navi straniere che fermiamo fa finta di non capire, eppure quasi tutti gli ufficiali parlano l'inglese meglio di noi.»

Lewis attese con pazienza, mentre la canna del cannoncino telecomandato a tiro rapido Mark 75 da sessantasette millimetri ruotava su se stessa, puntando minacciosamente verso la portacontainer. «Per favore, informi il comandante, *in inglese*, che deve fermare le macchine, altrimenti sparerò un colpo in coperta.»

Stowe tornò sul ponte con un gran sorriso. «Il comandante ha risposto in inglese. Dice che si fermerà.»

Quasi a sottolineare la sua sottomissione, il ventaglio di schiuma che si formava a prua si afflosciò, mentre la grande nave portacontainer si fermava lentamente. Lewis guardò Julia, con l'ansia negli occhi. «Pronta, signorina Lee?»

Lei annuì. «Non potrei esserlo di più.»

«Ha controllato la radio.» Era più un'affermazione che una domanda.

Julia abbassò gli occhi verso la radio in miniatura, fissata con un cerotto nel solco fra i seni, dentro il reggiseno. «Funziona alla perfezione.» Senza farsi notare, serrò le gambe per controllare la presenza della piccola automatica calibro 25 che portava nella fondina all'interno della coscia destra. Un coltello a lama corta Smith & Wesson First Response, con la lama che poteva scattare in fuori in un batter d'occhio ed era abbastanza resistente da lacerare una sottile lastra metallica, era applicato con il nastro adesivo al bicipite, sotto la manica della divisa.

«Tenga accesa la trasmittente in modo che possiamo sentire ogni parola», le raccomandò Lewis. «La *Weekhaven* resterà entro la sua portata finché la *Sung Lien Star* non attraccherà a Sungari e lei segnalerà di essere pronta per sbarcare. Spero che la sostituzione vada come previsto, ma se dovesse incontrare dei problemi dopo aver assunto l'identità della cuoca, ci chiami e arriveremo di corsa. Farò decollare l'elicottero con l'equipaggio, in modo che siano pronti ad appontare sulla nave.»

«Le sono grata della premura, comandante.» Julia s'interruppe, voltandosi leggermente per salutare con un cenno un uomo corpulento con i baffi da tricheco, che la scrutava con gli occhi grigi e infossati ombreggiati dalla visiera del berretto da baseball. «Il capo Cochran è stato un vero angelo ad aiutarmi nelle prove dello scambio.»

«Il capo Mickey Cochran è stato chiamato in tanti modi», ribatté Lewis ridendo, «ma sicuramente mai angelo.»

«Mi spiace di creare tanti problemi a tutti», aggiunse Julia con voce sommessa.

«Tutti noi a bordo della *Weekhaven* ci sentiamo responsabili della sua incolumità. L'ammiraglio Ferguson mi ha impartito ordini severi di proteggerla senza badare alle conseguenze. Non invidio il suo lavoro, signorina Lee, ma le assicuro che faremo tutto quello che è in nostro potere perché sia al sicuro.»

Lei distolse lo sguardo, con un'espressione molto controllata nonostante

gli occhi pieni di lacrime. «Grazie», rispose con semplicità. «Li ringrazi tutti a nome mio.»

Mentre Stowe dava ordine di calare in mare la lancia della motovedette, il comandante Lewis guardò negli occhi Julia, dicendole: «È ora». Poi le strinse forte la mano. «Che Dio la benedica. In bocca al lupo.»

Il comandante della *Sung Lien Star,* Li Hung-chang, non era troppo seccato di essere fermato dalla Guardia costiera americana per un'ispezione a bordo. Se lo aspettava da tempo: era stato preavvertito dai dirigenti della Qin Shang Maritime che gli agenti dell'Immigrazione stavano moltiplicando gli sforzi per arrestare l'escalation del traffico di immigrati clandestini, e si sentiva inattaccabile. Neanche l'ispezione più diligente avrebbe potuto scoprire il secondo scafo applicato al di sotto delle sentine e della chiglia della nave, che accoglieva trecento immigrati. Nonostante lo spazio angusto e le condizioni disumane, finora non ne aveva perso nessuno. Hung-chang era sicuro che, come al solito, il generoso Qin Shang lo avrebbe ricompensato con un ricco premio dopo il suo ritorno in Cina. Quello era solo il sesto viaggio che compiva abbinando il trasporto di un carico lecito con quello clandestino, e i compensi ricevuti erano già bastati ad acquistare una bella casa per la sua famiglia nel quartiere residenziale di Pechino.

Con un'espressione calma ed esteriormente rilassata, vide abbassarsi l'onda di prua sollevata dal cutter della Guardia costiera. Hung-chang non aveva ancora cinquant'anni, ma i capelli che splendevano al sole erano già color sale e pepe, anche se i baffetti sottili erano neri. Gli occhi color ambra scuro erano dolci, come quelli di un nonno affettuoso, le labbra tese nel silenzio, mentre le due navi si avvicinavano. Poi fu calata in mare una barca, che cominciò a dirigersi verso la *Sung Lien Star.* Rivolse un cenno al primo ufficiale.

«Vada a ricevere gli ospiti alla scaletta d'imbarco. Sono una decina, direi a occhio. Fornisca la massima cooperazione e li lasci accedere liberamente a tutta la nave.»

Poi, calmo e rilassato come se fosse seduto nel giardino di casa sua, il comandante Li Hung-chang ordinò alla cambusa una tazza di tè e rimase a guardare il gruppo della *Weekhaven* che saliva sul ponte della nave per cominciare l'ispezione.

Appena salito in coperta, il tenente Stowe presentò i suoi omaggi al comandante Hung-chang, chiedendo di vedere i documenti e il manifesto di

carico della nave. L'equipaggio della motovedetta della Guardia costiera cominciò a dividersi a gruppetti: quattro frugarono nei compartimenti della nave, tre esaminarono i container del carico e altri tre si diressero verso gli alloggi dell'equipaggio. I cinesi accolsero gli intrusi con indifferenza, prestando scarsa attenzione ai tre rappresentanti della Guardia costiera, che sembravano più interessati alla mensa della nave, e in particolare alla cambusa, anziché alle cabine individuali.

Solo due marinai della *Sung Lien Star* erano presenti nella sala della mensa, vestiti entrambi con la divisa e il berretto bianco degli sguatteri. Erano seduti intorno a un tavolo, e uno leggeva un quotidiano cinese, mentre l'altro mangiava un piatto di minestra. Nessuno dei due protestò quando il capo Cochran, esprimendosi a gesti, li pregò di trasferirsi nel corridoio mentre si svolgeva una perquisizione della sala da pranzo.

Travestila da membro del gruppo di ispezione della Guardia costiera, Julia entrò direttamente nella cambusa, dove trovò Lin Wan Chu, vestita con una camicetta e dei pantaloncini bianchi, curva su un fornello con un lungo cucchiaio di legno in mano, mescolando l'acqua in un pentolone di rame pieno di gamberetti lessi.

Dal momento che il comandante aveva ordinato a tutti di cooperare con gli ispettori della Guardia costiera, la donna alzò la testa dal vapore che saliva dal pentolone, rivolgendo loro un gran sorriso cordiale. Continuò a lavorare imperturbabile mentre Julia le si avvicinava alle spalle, esaminando con aria professionale dispense e provviste.

Lin Wan Chu non sentì l'ago della siringa penetrarle nelle carni, sul dorso. Meno di un minuto dopo, i suoi occhi assunsero un'espressione perplessa mentre l'alone di vapore sul pentolone sembrava addensarsi in una nube fitta; poi si sentì avvolgere da una fitta cortina di oscurità. Molto tempo dopo, quando si svegliò a bordo della *Weekhaven*, il suo primo pensiero fu per i gamberetti: li aveva lasciati cuocere troppo?

In meno di un minuto e mezzo, grazie ai risultati del lungo allenamento, Julia aveva già indossato la divisa bianca della cuoca, mentre Lin Wan Chu era distesa sul ponte, vestita con l'uniforme della Guardia costiera. Passarono altri trenta secondi, mentre Julia tagliava i capelli alla cuoca prima di ficcarle in testa un berretto a visiera con le mostrine della Guardia costiera e il nome *Weekhaven.* «La porti via», disse a Cochran, che aspettava con pazienza sorvegliando il boccaporto che dava sul corridoio esterno.

Cochran e gli altri componenti del gruppo d'imbarco si affrettarono a

sollevare da terra la cuoca cinese, uno per parte, passandosi le braccia intorno al collo in modo che la testa le ricadesse in avanti sul petto, rendendo difficile l'identificazione. Il berretto fu abbassato sul viso prima che Cochran rivolgesse un cenno finale a Julia e le dicesse piano, in modo che solo lei potesse sentirlo: «Le auguro una buona rappresentazione». Poi Lin Wan Chu fu trasferita a bordo della lancia, per metà trascinata, per metà portata di peso.

Julia raccolse il cucchiaio di legno e riprese a mescolare i gamberetti che bollivano, come se non avesse fatto altro per tutto il pomeriggio.

«Sembra che uno dei suoi uomini si sia fatto male», disse il comandante Hung-chang, vedendo il gruppo dei suoi uomini calare sulla lancia un corpo inerte.

«Quell'idiota non ha guardato dove andava e ha battuto la testa su una tubatura alta», spiegò Stowe. «Probabilmente ha una lieve commozione cerebrale.»

«Ha trovato qualcosa di interessante a bordo della mia nave?» domandò Hung-chang.

«No, signore, la sua nave è pulita.»

«Sempre lieto di compiacere le autorità americane», replicò Hung-chang in tono condiscendente.

«La sua destinazione è Sungari?»

«Secondo quanto risulta dai miei ordini di navigazione e dai documenti forniti dalla Qin Shang Maritime.»

«Potrà riprendere la navigazione appena saremo sbarcati», annunciò Stowe, rivolgendo al comandante cinese un saluto di cortesia. «Sono rammaricato di averla dovuta trattenere», concluse.

Venti minuti dopo che la lancia della Guardia costiera si era allontanata, arrivò da Morgan City la barca del pilota, che accostò alla *Sung Lien Star*. Il pilota salì a bordo dirigendosi verso la plancia. Poco dopo, la nave portacontainer avanzava lungo il canale dalle acque profonde che si diramava dal fiume Atchafalaya e, attraversando il lago Sweet Bay, raggiungeva le banchine di Sungari.

Il comandante Hung-chang rimase fermo sulla plancia, accanto al pilota cajun, mentre questi rilevava il timone automatico guidando con molta competenza la nave attraverso le acque acquitrinose.

Per curiosità, Hung-chang puntò il binocolo sulla nave turchese ancorata all'imbocco del canale. La vistosa scritta sullo scafo designava la nave co-

me un'imbarcazione da ricerca che apparteneva alla National Underwater & Marine Agency. Hung-chang l'aveva vista spesso sulle spedizioni scientifiche di carattere oceanografico, nel corso dei suoi viaggi intorno al mondo. Si domandò oziosamente che genere di esperimenti stessero conducendo sul fiume Atchafalaya, a valle di Sungari.

Mentre faceva scorrere le lenti del binocolo sul ponte della nave oceanografica, si fermò di colpo, trovandosi a scrutare un uomo alto dai capelli neri, folti e ricci, che fissava qualcosa attraverso il binocolo. Quello che colpì Li Hung-chang era che l'uomo sulla nave da ricerca non guardava la nave portacontainer.

Si aveva l'impressione che studiasse la scia, proprio al di sotto della poppa.

31

Julia dovette faticare per decifrare i menu e le ricette di Lin Wan Chu. Benché il cinese Han sia la lingua più diffusa al mondo, ne esistono varie forme diverse, che riflettono le differenze regionali. La madre di Julia le aveva insegnato da bambina a leggere, scrivere e parlare il mandarino, che è la più importante, e lei aveva imparato la più diffusa delle tre varianti del mandarino, il dialetto di Pechino. Lin Wan Chu, essendo nata e cresciuta nella provincia di Jiangtsu, scriveva e parlava un'altra variante del mandarino, il dialetto di Nanchino. Per fortuna, le somiglianze erano sufficienti perché Julia potesse cavarsela; mentre lavorava ai fornelli, teneva la testa bassa, distogliendo lo sguardo da chi le stava vicino.

I suoi due assistenti, un aiuto cuoco e un lavapiatti-sguattero, non tradivano il minimo sospetto; si dedicavano ai loro compiti, parlando solo quando si trattava di discutere del pasto serale, senza riferire chiacchiere o pettegolezzi sull'equipaggio. Invece Julia ebbe l'impressione che il fornaio la studiasse con un'espressione curiosa, ma quando gli ordinò di piantarla e tornare a friggere *wonton*, lui scoppiò a ridere, lanciando una battuta salace e rimettendosi al lavoro.

Tra fornelli, pentole in ebollizione e *wok* agitati vigorosamente, la cambusa si tramutò ben presto in una sauna. Julia non riusciva a ricordare di avere mai sudato tanto, e beveva un bicchiere d'acqua dopo l'altro per scongiurare la disidratazione. Levò una piccola preghiera di ringraziamento quando l'aiuto cuoco prese l'iniziativa di preparare la minestra di crescione e il pollo con germogli di soia, mentre lei dava buona prova di sé

con il maiale arrosto, i tagliolini e il riso fritto con gamberetti.

Quando la *Sung Lien Star* fu attraccata senza problemi al molo di Sungari, Hung-chang si avventurò nella cambusa per un rapido spuntino a base di fagottini al sesamo, prima di risalire in coperta per accogliere i funzionari della Dogana e del Servizio immigrazione. Guardò negli occhi Julia, ma il suo viso non tradì altra reazione se non il riconoscimento della donna che credeva fosse Lin Wan Chu.

Julia si unì al resto dell'equipaggio, allineatosi in fila per mostrare i passaporti all'ispettore del Servizio immigrazione che salì a bordo. Di solito era il comandante a presentare i documenti, in modo che l'equipaggio potesse attendere ai propri doveri, ma il Servizio immigrazione era particolarmente rigido con le navi che entravano nel porto di proprietà della Qin Shang Maritime. Il funzionario esaminò il passaporto di Lin Wan Chu, che Julia aveva trovato nella cabina della cuoca, senza neanche guardarla. Molto corretto e professionale, pensò lei; se l'avesse guardata in faccia, il funzionario avrebbe potuto dare a vedere di riconoscerla, sia pure involontariamente. Appena superato il controllo dell'Immigrazione, gli uomini dell'equipaggio scesero a cenare. La cambusa era situata fra il quadrato degli ufficiali e la mensa dell'equipaggio. Dal momento che era capo cuoca, Julia si occupava degli ufficiali, mentre i suoi aiutanti servivano a tavola i marinai. Era ansiosa di girare per la nave, ma dovette aspettare la fine del pasto, recitando il suo ruolo sino in fondo per stornare eventuali sospetti.

Rimase in silenzio per tutta la cena, correndo qua e là per la cambusa e sorridendo di tanto in tanto a qualche componente dell'equipaggio che le faceva i complimenti per la cucina, chiedendo una seconda porzione. Non si limitava a recitare la parte di Lin Wan Chu; per tutti gli uomini a bordo lei *era* Lin Wan Chu. Non ci fu nessun esame attento, nessun segno di incredulità: nessuno badò alle trascurabili differenze nel modo di fare, nell'aspetto o nel modo di parlare. Per loro, era la stessa cuoca che preparava i pasti a bordo della *Sung Lien Star* fin dalla sera in cui erano salpati da Qingdao.

Riepilogò la missione dentro di sé, punto per punto. Fino a quel momento lo scambio era filato liscio, ma restava in sospeso un grosso interrogativo: se a bordo della nave c'erano trecento immigrati illegali, come venivano sfamati? Di sicuro non dalla sua cucina. Stando al menu e alle dosi delle ricette di Lin Wan Chu, doveva preparare da mangiare solo per i trenta uomini dell'equipaggio, ed era assurdo pensare che esistesse un'altra cambusa per i passeggeri. Controllando tutte le dispense e gli stipetti, Julia tro-

vò soltanto le provviste necessarie per soddisfare le esigenze dell'equipaggio della *Sung Lien Star* durante il viaggio dalla Cina a Sungari. Cominciò a domandarsi se la fonte di Peter Harper a Qingdao non si fosse sbagliata, confondendo magari il nome della nave con un'altra.

Sedendosi con calma nel piccolo ufficio che spettava a Lin Wan Chu, si comportò come se stesse lavorando al menu per il giorno dopo. Con la coda dell'occhio, vide il suo assistente riporre gli avanzi nella dispensa e lo sguattero pulire i tavoli prima di attaccare i piatti sporchi, le pentole e le padelle.

Con aria disinvolta, uscì dall'ufficio, attraversando il quadrato degli ufficiali e percorrendo il corridoio, soddisfatta perché i suoi due aiutanti non badavano ai suoi movimenti. Salendo una scaletta di boccaporto, uscì sul ponte, sotto la timoniera e il ponte di comando. Le grandi gru del porto si stavano già disponendo in modo da sollevare i container accatastati sui ponti.

Affacciandosi al parapetto, vide un rimorchiatore accostare una chiatta alla murata della nave; l'equipaggio sembrava cinese. Due degli uomini cominciarono a gettare sulla chiatta, attraverso un portello, sacchi di plastica gonfi di rifiuti. La procedura si svolgeva sotto gli occhi di un agente della squadra Narcotici, che sondava ed esaminava ogni sacco prima che fosse gettato fuori bordo. Tutta la scena sulla banchina appariva innocente, senza il minimo indizio di attività illecita: Julia non vedeva nulla che potesse suscitare obiezioni. La nave era stata perquisita dalla Guardia costiera, dagli ispettori della Dogana e dell'Immigrazione in cerca di immigrati clandestini e di droga, senza che si trovasse nulla di illecito. I container erano pieni di prodotti industriali, fra i quali abiti, sandali di gomma e di plastica, giocattoli e giochi per bambini, apparecchi radio e televisori, tutti prodotti a buon mercato da manodopera cinese, a detrimento delle migliaia di operai americani rimasti disoccupati.

Julia tornò nella cambusa per riempire una zuppiera con i fagottini al sesamo (una specie di ravioli di pasta fritta, ripieni di scalogno e semi di sesamo) che, lo sapeva, erano una delle ghiottonerie preferite di Hung-chang. Poi cominciò ad aggirarsi nelle viscere della nave, controllando gli scomparti posti al di sotto della linea di galleggiamento. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio erano al lavoro in coperta, per scaricare i container dalla nave. I pochi rimasti sotto coperta sembravano contenti quando lei passava, offrendo loro uno spuntino. Julia girò al largo dalla sala macchine, ragionevolmente certa che laggiù non ci fossero immigrati nascosti; nessun

direttore di macchina con un minimo di buon senso avrebbe lasciato accostare i passeggeri ai suoi preziosi motori.

L'unico momento di panico l'assalì quando si perse nel lungo compartimento che conteneva i serbatoi di carburante della nave. Trasalì quando un marinaio la sorprese alle spalle, chiedendole che cosa faceva laggiù. Julia sorrise e gli offrì i fagottini al sesamo, spiegando che era il compleanno del comandante e lui voleva che lo festeggiassero tutti. Il marinaio semplice, non avendo motivo di sospettare della cuoca, accettò con gratitudine una manciata di fagottini e sorrise felice.

Dopo una ricerca infruttuosa in tutti gli scomparti del *Sung Lien Star*, Julia risalì in coperta. Affacciandosi al parapetto, e dopo essersi accertata che non ci fosse nessuno a sentirla, inserì nell'orecchio un piccolo ricevitore e cominciò a parlare nel microfono della trasmittente che teneva nascosta nel reggiseno.

«Mi spiace dirlo, ma la nave sembra pulita. Ho cercato su tutti i ponti, ma non ho trovato nessuna traccia di immigrati clandestini.»

Il comandante Lewis, a bordo della *Weekhaven*, rispose senza esitare: «Si sente sicura a bordo?»

«Sì. Sono stata accettata senza riserve.»

«Vuole sbarcare?»

«Non ancora. Vorrei restare qui per un po'.»

«La prego di tenermi al corrente», insistette Lewis, «e di fare attenzione.»

Le parole di congedo di Lewis le giunsero soffocate, mentre l'aria veniva scossa dal rombo dell'elicottero della *Weekhaven* che virava sul molo. Julia represse l'impulso di salutare con la mano, restando tranquillamente appoggiata al parapetto a fissare l'apparecchio, in apparenza con curiosità distaccata. Provava un'ondata di piacere al solo pensiero di essere sorvegliata da un paio di guardacoste americani che le facevano da angeli custodi.

Era sollevata all'idea che il suo compito fosse già stato assolto, ma al tempo stesso in collera perché non era riuscita a scoprire tracce di attività illegali. A giudicare dall'esterno, Qin Shang aveva battuto in astuzia tutti quanti per l'ennesima volta. Se fosse stata in vena di comportarsi in modo pratico, avrebbe potuto chiamare Lewis perché venisse a prenderla, oppure gettarsi semplicemente fra le braccia del più vicino ispettore dell'Immigrazione; ma non poteva andarsene così, senza avere compiuto la sua missione. Una soluzione doveva pur esserci, e Julia era decisa a trovarla.

Si spostò a poppa, verso il ponte inferiore di sinistra, fino a guardare direttamente la chiatta, che ormai era piena per metà di sacchi di plastica pieni di spazzatura. Rimase affacciata alla battagliola a lungo, esaminando la chiatta e il rimorchiatore, mentre il comandante accendeva i potenti motori per allontanarsi dalla *Sung Lien Star*. La scia prodotta dalle due eliche cominciò a trasformare in schiuma la placida acqua bruniccia.

Julia era in preda alla frustrazione: a bordo della nave non c'era una folla di immigrati stipati in condizioni disumane, di questo era sicura. E d'altra parte non dubitava dell'esattezza delle informazioni fornite dall'agente della CIA che aveva fatto rapporto da Qingdao. Qin Shang era un osso duro: doveva aver escogitato un metodo che era riuscito a beffare i migliori investigatori federali del settore.

Non esistevano risposte bell'e pronte: se una soluzione esisteva, forse era legata al rimorchiatore e alla chiatta che si stavano allontanando dalla nave. Non le restava altra scelta, se non voleva affrontare di nuovo la prospettiva del fallimento. Si sentì invadere da una sensazione di inadeguatezza e rabbia verso se stessa, e capì che doveva agire.

Con una rapida occhiata si accertò che il portello di carico fosse stato chiuso e non si vedesse nessun membro dell'equipaggio al lavoro su quel lato della nave che si affacciava sull'acqua, dalla parte opposta alla banchina. Il comandante del rimorchiatore era al timone, mentre un marinaio stava di vedetta sulla plancia e un altro era a prua della chiatta, con gli occhi fissi sulle acque. Nessuno guardava a poppa.

Quando il rimorchiatore le passò davanti, Julia guardò in basso, verso il ponte di poppa: c'era una lunga cima addugliata a poppa del fumaiolo. Prima di scavalcare la battagliola, calcolò che il salto sarebbe stato di circa tre metri. Non c'era tempo di chiamare Lewis per spiegargli la sua iniziativa. Ogni esitazione venne spazzata via, perché Julia era una donna rapida nelle decisioni: inspirò a fondo e saltò.

Qualcuno notò il salto di Julia sulla chiatta, ma non fu uno dei marinai della *Sung Lien Star*, bensì Pitt, a bordo della *Marine Denizen*, ancorata all'entrata del porto. Era seduto da un'ora sulla plancia, al posto del comandante, indifferente al sole e a qualche acquazzone occasionale, intento a esaminare con un potente binocolo l'attività che ferveva intorno alla nave portacontainer. Era particolarmente incuriosito dalla chiatta e dal rimorchiatore che le si erano affiancati. Osservò con attenzione i rifiuti accumulati durante il lungo viaggio dalla Cina che venivano chiusi ordina-

tamente nei sacchi di plastica e lasciati cadere sulla chiatta attraverso un portello che si apriva nella murata della nave. Quando l'ultimo sacco di rifiuti fu gettato fuori bordo e il portello si richiuse, Pitt stava per sposcare la sua attenzione sui container che venivano issati sulla banchina per mezzo di gru quando, imprevedibilmente, vide una figura scavalcare la battagliola del ponte superiore e lasciarsi cadere sul tetto del rimorchiatore. «Che diamine!» esclamò.

Rudi Gunn, che era in piedi accanto a lui, s'irrigidì. «Hai visto qualcosa di interessante?»

«Qualcuno si è appena tuffato dalla nave sul rimorchiatore.»

«Probabilmente un marinaio che vuole lasciare la nave.»

«Sembrava il cuoco della nave», rispose Pitt, tenendo il binocolo puntato sul rimorchiatore.

«Spero che non sia rimasto ferito», disse Gunn.

«Credo che un rotolo di corda abbia attutito la caduta. Sembra illeso.»

«Hai scoperto qualche indizio che confermi l'esistenza di una specie di battello sommerso che si può spostare dalla parte inferiore dello scafo della nave fin sotto la chiatta?»

«Niente che si possa presentare in tribunale», ammise Pitt. Poi gli occhi di un verde opalino divennero più intensi, irradiando un lieve bagliore. «Ma tutto questo potrebbe cambiare nelle prossime quarantotto ore.»

32

La lancia della *Marine Denizen* sfrecciò lungo il canale dell'Intercoastal Waterway, rallentando solo per superare il fronte del porto di Morgan City. La città era protetta dal pericolo delle piene grazie a un argine di cemento alto due metri e quaranta e a una gigantesca diga frangiflutti che raggiungeva i sei metri d'altezza, orientata verso il golfo. All'altezza di Morgan City il fiume Atchafalaya era scavalcato da due ponti automobilistici più uno ferroviario, sui quali le luci rosse e bianche del traffico in movimento sembravano collane che scivolassero fra le dita di una donna. Le luci degli edifici si specchiavano nell'acqua, fluttuando nella scia delle imbarcazioni di passaggio. Con i suoi quindicimila abitanti, Morgan City era la comunità più grande della parrocchia di St. Mary, dal momento che in Louisiana le circoscrizioni civili si chiamano parrocchie, anziché contee come negli altri Stati. La città si affacciava, a ovest, su un tratto ampio del fiume Atchafalaya, chiamato baia di Berwick; a sud scorreva il Bayou Bo-

euf, che cingeva la città come il fossato di un antico castello prima di sfociare nel lago Palourde.

Morgan City è l'unica città che sorge sulle rive dell'Atchafalaya; si estende su un terreno basso, che la rende vulnerabile alle piene e alle maree particolarmente alte, specie durante gli uragani, ma gli abitanti non si curano mai di guardare a sud verso il golfo per controllare l'eventuale presenza di minacciose nubi nere. La California ha i terremoti, il Kansas le trombe d'aria e il Montana le tormente di neve, quindi lo stato d'animo che predomina è: «Per quale motivo dovremmo preoccuparci?»

La città è un po' più cosmopolita della maggior parte delle altre cittadine e dai paesi che sorgono in Louisiana nella terra dei *bayou.* Funge da porto di mare, e quindi attira pescatori, compagnie petrolifere e cantieri navali, ma nonostante tutto conserva ancora il sapore di una città fluviale come quelle che sorgono sui fiumi Missouri e Ohio, con la maggior parte degli edifici disposti lungo il fiume.

Stava passando un corteo di barche da pesca. Le imbarcazioni dalla prua aguzza, con i bordi liberi alti e le cabine montate verso prua, mentre gli alberi e il braccio della rete erano a poppa, si dirigevano verso le acque del golfo. Le barche destinate a restare in acque poco profonde, invece, avevano il fondo piatto per ridurre il pescaggio, i bordi liberi più bassi, la prua arrotondata, l'albero spostato in avanti e una piccola cabina a poppa. Entrambi i tipi di barca erano usati per la pesca dei gamberetti. I trabaccoli per le ostriche erano di un altro stampo; visto che lavoravano per lo più nelle acque interne, erano privi di albero. Uno passò tossicchiando accanto alla lancia della NUMA, con i ponti poco più alti della superficie dell'acqua ingombri di mucchi di ostriche appena pescate, che raggiungevano un'altezza da un metro e ottanta a due metri e dieci.

«Dove volete che vi lasci?» chiese Gunn, che era alla guida dell'imbarcazione, dotata di un motore con propulsori a getto.

«Il bar più vicino sul fronte del porto dovrebbe essere il posto ideale per fare conoscenza con la gente del fiume», rispose Pitt.

Giordino indicò un lungo isolato di costruzioni di legno allineate su una banchina. Un'insegna al neon sopra uno degli edifici diceva: CHARLIE'S FISH DOCK, FRUTTI DI MARE E ALCOLICI. «Si direbbe il posto che cerchiamo.»

«Il conservificio della porta accanto dev'essere quello dove portano il pesce appena pescato», osservò Pitt. «Un posto buono come un altro per informarsi di andirivieni insoliti a monte della città.»

Gunn diminuì la velocità del motoscafo, insinuandosi in mezzo a una piccola flotta di pescherecci prima di fermarsi ai piedi di una scaletta di legno. «In bocca al lupo», disse sorridendo, mentre Pitt e Giordino cominciavano a salire verso il molo. «E non dimenticatevi di scrivere.»

«Ci faremo vivi», gli assicurò Pitt.

Gunn salutò con la mano, allontanandosi dal molo e dirigendosi a valle con la piccola lancia verso la *Marine Denizen.*

Il molo puzzava di pesce, e l'odore di fondo era reso ancor più pungente dall'umidità notturna. Giordino accennò con la testa a una montagna di gusci vuoti di ostriche vuoti che arrivavano fin quasi all'altezza del tetto del locale sul fiume. «In questo momento, una birra Dixie e una bella dozzina di succulente ostriche del golfo sono proprio quello che ci vuole», esclamò con golosa impazienza.

«E scommetto che anche il loro *gumbo* è mondiale.»

Varcare la porta del Charlie's Fish Dock era come fare un viaggio all'indietro nel tempo. L'antiquato condizionatore d'aria aveva perso da tempo la guerra contro il sudore umano e il fumo; il pavimento di legno era levigato dal passaggio degli stivali da pesca e segnato da centinaia di bruciature di sigarette. I tavoli, ricavati da portelli di boccaporto di vecchie barche, smontati e verniciati, mostravano anche loro una buona dose di bruciature di sigarette. Le malandate sedie di legno dallo schienale ricurvo sembravano rimesse insieme con la colla dopo anni di risse da bar. Le pareti erano coperte di insegne di metallo arrugginite che pubblicizzavano di tutto, dalla birra allo zenzero Aunt Bea's al whiskey Old South alle esche Goober's Bait Shack, il tutto condito in abbondanza da fori di proiettile che risalivano a chissà quale epoca. Non c'era nessuna delle moderne insegne promozionali di birra che proliferavano nella maggior parte dei bar di tutto il Paese. Gli scaffali dietro il bancone, che contenevano quasi un centinaio di marche di liquore, alcune delle quali distillate sul posto, davano l'impressione di essere stati inchiodati sulla parete a casaccio durante la guerra di secessione. Il banco proveniva dal ponte di un peschereccio abbandonato da tempo, e non gli avrebbe fatto male un buon lavoro di calafataggio.

La clientela era formata da un misto di pescatori, operai del cantiere navale e manovali, più addetti alle piattaforme petrolifere offshore, tutti tipi piuttosto rudi. Quella era la terra dei cajun, e molti parlavano in francese, mentre due grossi cani russavano placidamente sotto un tavolo vuoto. Nel bar c'erano almeno trenta uomini, senza l'ombra di una donna, neanche una cameriera. Tutte le bevande erano servite dal barista, e la birra era senza

bicchiere: si riceveva o la bottiglia o la lattina. Soltanto i liquori erano degni di un bicchiere, sia pure incrinato e scheggiato. Il cibo veniva portato in tavola da un cameriere che dava l'impressione di disputare incontri di lotta la sera del giovedì, nell'arena locale.

«Che te ne pare?» chiese Pitt a Giordino.

«Ora so dove vengono a morire i vecchi scarafaggi.»

«Purché ti ricordi di sorridere e rispondere 'signore' a chiunque di questi energumeni ti chieda l'ora.»

«Questo è l'ultimo posto al mondo dove scatenerei una rissa», commentò Giordino.

«Meno male che non siamo vestiti come turisti scesi da una nave da crociera», osservò Pitt, ricontrollando gli abiti da lavoro macchiati e rattoppati che l'equipaggio della *Marine Denizen* aveva messo insieme per loro. «Anche se dubito che faccia la minima differenza. Capiscono subito che non siamo dei loro, dall'odore di pulito.»

«Lo sapevo che era un errore fare il bagno, il mese scorso», scherzò Giordino.

Pitt accennò a un tavolo libero. «Vogliamo cenare?»

«Ma sì, proviamo», rispose Giordino con un inchino, scostando una sedia per sedersi.

Dopo venti minuti trascorsi senza che nessuno venisse a servirli, Giordino sbadigliò e disse: «A quanto pare, il nostro cameriere ha portato alla perfezione la tecnica professionale di fingere di non vedere il nostro tavolo».

«Deve averti sentito», ribatté Pitt con un sorriso. «Eccolo che arriva.»

Il cameriere indossava solo dei jeans tagliati al ginocchio e una maglietta, con un bue di razza longhorn che scendeva sciando da una montagna marrone e la scritta: SE DIO AVESSE VOLUTO CHE IL TEXAS SCIASSE, AVREBBE FATTO LA MERDA DI VACCA BIANCA.

«Posso portarvi qualcosa dalla cucina?» domandò con un tono di voce curiosamente acuto.

«Che ne dice di una dozzina di ostriche e una birra Dixie?» propose Giordino.

«Aggiudicato», rispose il cameriere. «E lei?»

«Un piatto del vostro famoso *gumbo*.»

Il cameriere si lasciò sfuggire un grugnito. «Non sapevo che fosse famoso, comunque, per essere buono, lo è. Che cosa vuole da bere?»

«Avete della tequila, al bar?»

«Sicuro, qui ci sono parecchi pescatori dell'America Centrale.»

«Allora tequila con ghiaccio e lime.»

Il cameriere si voltò, dirigendosi verso la cucina, non prima di averli guardati dicendo: «Torno subito».

«Spero che non creda di essere Arnold Schwarzenegger e non sfondi la parete con la macchina», brontolò Giordino.

«Rilassati», fece Pitt. «Gusta il colore locale, il ritmo disteso, l'ambiente saturo di fumo.»

«Tanto vale approfittare del fatto che l'aria è già viziata e contribuire a peggiorarla», disse Giordino, accendendo uno dei suoi sigari.

Pitt scrutò la sala in cerca di un personaggio adatto da sondare in cerca di informazioni. Scartò un gruppo di operai petroliferi assiepati intorno a un'estremità del bancone che giocavano a carte. Gli scaricatori rappresentavano una buona possibilità, ma non sembravano cordiali verso gli estranei, quindi cominciò a concentrarsi sui pescatori: parecchi di loro erano seduti intorno ad alcuni tavoli riuniti insieme per giocare a poker. Un uomo più anziano, che secondo la stima di Pitt doveva avere circa sessantacinque anni, era seduto a cavalcioni di una sedia, poco lontano, ma senza partecipare al gioco. Interpretava il ruolo del solitario, eppure nei suoi occhi verdazzurri si notava uno scintillio cordiale e divertito. Aveva i capelli grigi, come i baffi che si univano a una barba non troppo folta, e osservava gli altri che gettavano la posta sul tavolo del poker come se fosse uno psicologo intento a studiare lo schema di comportamento delle cavie da laboratorio.

Il cameriere portò da bere senza usare il vassoio, con un bicchiere in una mano e una bottiglia nell'altra. Pitt alzò gli occhi per chiedere: «Che marca di tequila aveva il barista?»

«Credo che si chiami Pancho Villa.»

«Mi sembra di ricordare che abbia la bottiglia di plastica...»

Il cameriere storse le labbra, quasi cercasse di evocare un'immagine che risaliva a molti anni prima; poi il suo volto s'illuminò. «Sì, ha ragione lei. Sta proprio in una bottiglia di plastica. Una mano santa per tutti i mali.»

«In questo momento non ci sono mali che mi affliggono», ribatté Pitt.

Giordino tentò un sogghigno sardonico. «Quanto costa?»

«Durante il progetto dell'oro dell'Inca, ne ho comprata una bottiglia nel deserto di Sonora per un dollaro e sessantasette», replicò Pitt.

«Sarà prudente berla?» Pitt sollevò il bicchiere alla luce prima di mandarne giù una buona sorsata, poi incrociò gli occhi per scherzo, esclaman-

do: «Quando il mare è in tempesta, qualunque porto va bene».

Il cameriere tornò dalla cucina portando le ostriche di Giordino insieme con il *gumbo* di Pitt, e i due optarono per un secondo a base di *jambalaya* e pesce-gatto. Le ostriche del golfo erano così grandi che Giordino dovette tagliarle con il coltello, come avrebbe fatto con una bistecca, mentre il *gumbo* di Pitt avrebbe saziato un leone affamato. Dopo che si furono rimpinzati con un piatto abbondante di *jambalaya*, ordinarono un'altra birra Dixie e un'altra tequila Pancho Villa, restando seduti al tavolo e allentandosi la cintura.

Per tutta la cena, Pitt aveva distolto di rado lo sguardo dal vecchio che osservava i giocatori di poker. «Chi è quel vecchio laggiù, seduto a cavalcioni della sedia?» domandò al cameriere. «Lo conosco, ma non riesco a ricordare dove ci siamo incontrati.»

Il cameriere fece roteare lo sguardo intorno al bar, fermandolo sul vecchio. «Ah, quello. È proprietario di una flotta di pescherecci, quasi tutte sciabiche per la pesca dei granchi e dei gamberi. Ha anche un grande allevamento di pesci-gatto. A guardarlo non si direbbe, ma è un uomo ricco.»

«Sa per caso se noleggia barche?»

«No. Dovrà chiederlo a lui.»

Pitt guardò Giordino. «Perché non ti lavori il banco del bar, cercando di sapere dove vanno a scaricare i rifiuti i rimorchiatori della Qin Shang Maritime?»

«E tu?»

«Io farò qualche domanda sulle attività di dragaggio a monte del fiume.»

Giordino annuì in silenzio, alzandosi da tavola. Poco dopo rideva insieme ad alcuni pescatori, gratificandoli di aneddoti gonfiati sui tempi in cui pescava al largo della California. Pitt si avvicinò al vecchio pescatore, restando in piedi accanto a lui.

«Mi scusi, signore, ma mi stavo chiedendo se potrei dirle due parole.»

Gli occhi verdazzurri dell'uomo con la barba grigia esaminarono lentamente Pitt, dalla fibbia della cintura alla punta dei capelli neri e ricci. Poi annuì con altrettanta lentezza e si alzò dalla sedia, indicando a Pitt un séparé all'angolo del bar. Quando si fu seduto, ordinando una birra, il pescatore disse: «Che cosa posso fare per lei, signor...»

«Pitt.»

«Signor Pitt. Lei non viene dal Paese dei *bayou*.»

«No, lavoro per la National Underwater and Marine Agency di Washington.»

«Svolge ricerche oceanografiche?»

«Non in questo viaggio. I miei colleghi e io stiamo collaborando con il Servizio immigrazione nel tentativo di fermare il traffico clandestino di immigrati.»

Il vecchio estrasse un mozzicone di sigaro dalla tasca di una vecchia giacca a vento e lo accese. «In che modo posso esserle utile?»

«Vorrei prendere a nolo una barca per indagare su un lavoro di scavo a monte del fiume...»

«Il canale scavato dalla Qin Shang Maritime per la terra da riporto destinata a Sungari?» lo interruppe il pescatore, con l'aria di chi la sa lunga.

«Proprio quello.»

«Non c'è molto da vedere, a parte un grande fossato nel punto in cui scorreva il Mystic Bayou. Ora la gente di qui lo chiama canale Mystic.»

«Non posso credere che ci volesse tanta terra per costruire il porto», obiettò Pitt.

«Tutta la fanghiglia dragata dal canale che non è stata usata come terra di riporto l'hanno trasportata con le chiatte fino al mare, riversandola nelle acque del golfo.»

«Esiste qualche centro abitato, nei dintorni?»

«Una volta c'era una cittadina chiamata Calzas, che si trovava all'estremità del *bayou*, a poca distanza del Mississippi, ma ora non c'è più.»

«Calzas non esiste più?» disse Pitt.

«I cinesi hanno sparso la voce che facevano un servizio alla popolazione assicurando loro un accesso navigabile all'Atchafalaya. In realtà hanno acquistato il terreno dai proprietari, pagandolo il triplo di quello che valeva. Quello che è rimasto in piedi è una città fantasma, e il resto è stato spianato con i bulldozer, finendo nella palude.»

Pitt era perplesso. «Che senso aveva aprire un canale che è un vicolo cieco, quando avrebbero potuto scavare altrettanto facilmente in qualsiasi altro punto del fiume Atchafalaya?»

«Se lo chiedono tutti, a monte e a valle del fiume», ribatté il pescatore. «Il problema è che i miei amici che pescavano da trent'anni in quel *bayou* non sono più bene accetti. I cinesi hanno teso una catena all'imbocco del nuovo canale e non consentono più l'accesso ai pescatori, e neppure ai cacciatori.»

«Usano il canale per il traffico delle chiatte?»

Il pescatore scosse la testa. «Se sta pensando che facciano passare il traffico degli immigrati clandestini su per il canale, se lo può scordare. Gli u-

nici rimorchiatori e chiatte che risalgono il fiume da Sungari svoltano a nord-ovest verso il Bayou Teche e si fermano a un approdo vicino a un vecchio zuccherificio abbandonato, a poco più di quindici chilometri da Morgan City. La Qin Shang Maritime lo ha acquistato quando ha costruito Sungari. I cinesi hanno restaurato anche il vecchio scalo ferroviario che correva lungo lo zuccherificio.»

«E a quale linea si collega?»

«Alla linea principale della Southern Pacific.»

Le acque torbide cominciavano a schiarirsi. Pitt rimase in silenzio per alcuni istanti, seduto al tavolo con lo sguardo fisso nel vuoto. La scia che aveva notato a poppa della *Sung Lien Star* rivelava un movimento insolito, ma ben definito, sotto la superficie agitata delle acque, che non era normale per il disegno base dello scafo di una nave da carico. Gli sembrava che lo scafo dislocasse più acqua di quanto fosse compatibile con le linee della nave, come se presentasse una seconda chiglia esterna. Cominciò a visualizzare con la mente un'imbarcazione distinta, forse un sottomarino, unita alla chiglia della nave portacontainer. Infine domandò: «E questo approdo ha un nome?»

«Si chiama Bartholomeaux, dal nome dell'uomo che costruì lo zuccherificio nel 1909.»

«Per potermi avvicinare tanto da controllare Bartholomeaux senza destare sospetti, avrò bisogno di prendere in affitto una barca da pesca.»

Il vecchio pescatore fissò Pitt, dalla parte opposta del tavolo, poi gli rivolse una lieve scrollata di spalle e un sorriso. «Posso fare di meglio. Quello che serve a voi altri è una *shantyboat.*»

«Una *shantyboat*?»

«Qualcuno le chiama anche *campboat.* Si usano per andare su e giù lungo le vie fluviali, ormeggiando nei *bayou*, vicino alle città o alle fattorie, prima di riprendere il viaggio. Spesso le lasciano ormeggiate nello stesso posto, usandole come abitazioni per le vacanze. Ormai sono in pochi a viverci a tempo pieno.»

«Una *shantyboat* dev'essere una specie di casa galleggiante», concluse Pitt.

«Sì, a parte il fatto che di solito una casa galleggiante non si sposta in modo autonomo», rispose il vecchio pescatore con la barba grigia. «Comunque io possiedo una barca che, oltre a essere abitabile, nasconde nello scafo un buon motore. È sua, se le sembra adatta allo scopo. E visto che intende usarla per il bene della nazione, può averla gratis. Purché me la ri-

porti intatta come l'ha trovata.»

«Mi sembra un'offerta che non si può rifiutare», commentò Giordino, che si era avvicinato, lasciando il bancone, e aveva ascoltato la conversazione.

«Grazie», rispose Pitt con calore. «Accettiamo.»

«Troverete la *shantyboat* a circa un chilometro da qui, a monte del fiume Atchafalaya, ormeggiata a un molo sulla riva sinistra che si chiama Wheeler's Landing. Poco lontano ci sono un piccolo cantiere e un emporio gestito da un vecchio amico e vicino, Doug Wheeler. Potrete acquistare le provviste da lui. Farò in modo che il serbatoio sia pieno. Se qualcuno vi fa delle domande, dite solo che siete amici del Bayou Kid: è così che mi chiama qualcuno, da queste parti. A parte il mio vecchio compagno di pesca, Tom Straight, il barista. Lui mi chiama ancora con il nome che mi hanno dato.»

«Il motore è abbastanza potente da poter risalire il fiume controcorrente?» domandò ingenuamente Pitt.

«Credo che vi accorgerete che ce la fa.»

Pitt e Giordino erano euforici e riconoscenti per la generosa collaborazione da parte del vecchio pescatore. «Le riporteremo la sua *shantyboat* nelle stesse condizioni in cui l'abbiamo trovata», promise Pitt.

Giordino si protese oltre il tavolo per stringere la mano al vecchio, e quando parlò lo fece con insolita umiltà: «Non credo che saprà mai quante persone trarranno beneficio dal suo atto di cortesia».

Il pescatore si accarezzò la barba, agitando la mano in un gesto di modestia. «Mi fa piacere rendermi utile. Vi auguro buona fortuna. Il traffico illegale, specie di esseri umani, è un modo davvero sporco di fare fortuna.»

Rimase a guardare soprappensiero Pitt e Giordino che uscivano dal Charlie's Fish Dock per avventurarsi nella notte, poi si sedette a finire la birra. Era stata una giornata lunga ed era stanco.

«Hai saputo qualcosa al bar?» chiese Pitt a Giordino mentre si allontanavano dal molo, imboccando un vicolo per raggiungere una strada affollata.

«Gli uomini del fiume non sono troppo ben disposti verso la Qin Shang Maritime», rispose Giordino. «I cinesi si rifiutano di usare la manodopera o le compagnie locali. Tutto il traffico di rimorchiatori e di chiatte in uscita da Sungari è svolto da barche ed equipaggi cinesi, che vivono nel porto e non vengono mai a Morgan City. C'è un sottofondo di rancore che potreb-

be scoppiare in una guerriglia, se Qin Shang non comincerà a mostrare maggiore rispetto per i residenti della parrocchia di St. Mary.»

«Dubito che Shang abbia mai coltivato la tendenza a occuparsi del volgo», commentò Pitt in tono scherzoso.

«Qual è il piano?»

«Prima di tutto, troviamoci una stanza con letto e prima colazione. Poi, appena farà giorno, saliremo a bordo della casa galleggiante, risaliremo il fiume e batteremo a palmo a palmo questo canale senza uscita.»

«E Bartholomeaux? Non sei curioso di vedere se è lì che la chiatta sbarca il suo carico umano?»

«Curioso, sì. Ansioso, no. Non stiamo lavorando con una scadenza immediata. Potremo dare un'occhiata a Bartholomeaux dopo aver controllato il canale.»

«Se vuoi condurre una ricerca subacquea», gli fece notare Giordino, «avremo bisogno dell'attrezzatura per le immersioni.»

«Appena ci saremo sistemati, chiamerò Rudi e gli farò portare la nostra roba dovunque ci troviamo.»

«E Bartholomeaux?» insistette Giordino. «Se dovessimo accertare che il vecchio zuccherificio è diventato un centro di raccolta e smistamento per i clandestini, che si fa?»

«Concederemo agli agenti del Servizio immigrazione l'onore di compiere un'irruzione, ma non prima di aver dato all'ammiraglio Sandecker la soddisfazione di informare Peter Harper che la NUMA ha scoperto un'altra operazione illegale di Qin Shang senza il suo aiuto.»

«Mi pare sia quella che tu chiami giustizia poetica.»

Pitt sorrise al suo amico. «Ora viene la parte difficile.»

«Difficile?»

«Dobbiamo trovare un taxi.»

Mentre erano fermi sull'orlo del marciapiede, Giordino si voltò a guardare verso il bar. «Non ti sembra che quel vecchio pescatore avesse un'aria familiare?»

«Ora che me lo dici, c'era qualcosa in lui che mi solletica la memoria.»

«Non ci siamo fatti dire il suo nome.»

«La prossima volta che lo vediamo, dovremo chiedergli se ci siamo già incontrati.»

Alle loro spalle, al Charlie's Fish Dock, il vecchio pescatore alzò gli occhi verso il bar, quando il barista lo chiamò dall'altro capo del locale.

«Ehi, Cussler, vuoi un'altra birra?»

«Perché no?» Il vecchio assentì. «Un'altra birra prima di rimettermi in viaggio non può farmi male.»

33

«Casa, dolce casa», commentò Giordino non appena vide la *shantyboat* che lui e Pitt avevano ricevuto in prestito dal vecchio pescatore. «Poco più grande di una latrina esterna del North Dakota.»

«Non sarà elegante, ma funzionale sì», ribatté Pitt, pagando il tassista e osservando la vecchia imbarcazione, ormeggiata all'estremità di un traballante pontile di legno che si protendeva sull'acqua, sorretto da piloni fradici. Lungo il lato interno del pontile c'erano parecchie barche da pesca piccole, in alluminio, che oscillavano sull'acqua verde, con i motori fuoribordo carichi di ruggine e grasso per il lungo uso.

«E poi parlano di vivere a contatto con la natura», gemette Giordino, scaricando dal bagagliaio del taxi l'attrezzatura per le immersioni. «Non c'è né il riscaldamento centrale né l'aria condizionata. Scommetto che questa bagnarola non ha neppure l'acqua corrente o l'elettricità per far funzionare le luci e il televisore.»

«Non c'è bisogno dell'acqua corrente», ribatté Pitt. «Puoi fare il bagno nel fiume.»

«E per il gabinetto come si fa?»

Pitt sorrise. «Usa l'immaginazione.»

Giordino indicò una piccola antenna parabolica sul tetto. «Radar», mormorò incredulo. «Ha il radar.»

Lo scafo della casa galleggiante era largo e piatto, con una traversa a rastrello, molto simile a quello di una piccola chiatta. La vernice nera era segnata da centinaia di urti contro i sostegni del molo e le altre barche, ma il fondo che si vedeva al di sotto della linea di galleggiamento appariva libero da incrostazioni di alghe. La parte abitabile, in sostanza una scatola squadrata munita di porte e finestre, era alta due metri e venti, con le pareti azzurre sbiadite dalle intemperie che arrivavano quasi a livello delle murate. A prua si allargava una piccola veranda, riparata da una tettoia e completata da sedie a sdraio. Al centro del tetto, come un'aggiunta dell'ultimo momento, s'innalzava una bassa struttura sopraelevata come un ponte di comando, che faceva da lucernario e da casotto del timone. Sul tetto era assicurato un piccolo skiff capovolto, completo di remi, mentre dall'estre-

mità di poppa della cabina fuoriusciva l'alto tubo nero di una panciuta stufa a legna.

Giordino scosse la testa con aria mesta. «Ho dormito su panchine alla fermata dell'autobus che avevano più classe di questa. La prossima volta che mi lamento della mia stanza al motel, prendimi a calci.»

«Oh, uomo di poca fede, smettila di borbottare e continua a ripetere a te stesso che non ci è costata niente.»

«Devo ammettere che di carattere ne ha.»

Pitt indirizzò Giordino, pronto come sempre a lagnarsi, verso la casa galleggiante. «Carica a bordo l'attrezzatura e controlla il motore, mentre io vado all'emporio a fare la spesa.»

«Non sto nella pelle al pensiero di vedere il motore», brontolò Giordino. «Dieci a uno che sembra quello di un frullino.»

Pitt percorse una passerella di legno che attraversava un cantiere navale, spingendosi sulle acque del fiume. C'era un operaio che applicava una seconda mano di vernice anti-incrostazioni sulla chiglia e sullo scafo di una barca da pesca in legno, posata su un cavalletto che correva su un binario. Più avanti, Pitt raggiunse una costruzione in legno con l'insegna che annunciava: WHEELER'S LANDING. Tutt'intorno all'edificio, sorretto da brevi palafitte, correva un lungo portico; le pareti erano di un verde vivace, con le imposte e gli stipiti delle finestre dipinti di giallo. All'interno, sembrava incredibile che si potessero stipare tante merci in così poco spazio. Una parte dell'emporio era riservata ai pezzi di ricambio per le barche, l'altra agli articoli da pesca e da caccia, mentre al centro si trovava il reparto degli alimentari. A una delle pareti era addossato un piccolo frigorifero che conteneva birra più analcolici e prodotti caseari, in proporzione di cinque a uno.

Prendendo un cestino, Pitt cominciò a scegliere scrupolosamente viveri sufficienti a sfamare lui e Giordino per tre o quattro giorni e, come la maggior parte degli uomini, probabilmente comprò più di quanto potessero mangiare, soprattutto ghiottonerie speciali e condimenti. Posando il cestino carico sul banco vicino al registratore di cassa, si presentò al corpulento proprietario dell'emporio, che era affaccendato a sistemare delle scatolette.

«Signor Wheeler, mi chiamo Dirk Pitt. Il mio amico e io abbiamo noleggiato la casa galleggiante del Bayou Kid.»

Wheeler si ravviò con un dito i folti baffi prima di tendergli la mano. «Vi aspettavo. Il Kid mi ha avvertito che sareste passati di qui stamattina. È pronta alla partenza. Serbatoio pieno, batteria carica e olio rabboccato.»

«Grazie del disturbo. Dovremmo essere di ritorno fra pochi giorni.»

«Sento dire che volete andare su fino al canale costruito dai cinesi.»

Pitt annuì. «Le notizie volano.»

«Avete tutte le carte del fiume?»

«Speravo che potesse fornircele lei.»

Wheeler si voltò a controllare le etichette applicate a un casellario appeso al muro, che conteneva, arrotolate, le carte nautiche delle vie fluviali locali e le carte topografiche degli acquitrini circostanti. Ne estrasse alcune, spiegandole sul banco. «Ecco qui una carta che indica la profondità dei fondali del fiume, più alcune carte topografiche della valle dell'Atchafalaya. Ce n'è una che mostra la zona intorno al canale.»

«Lei ci è stato di grande aiuto, signor Wheeler», disse Pitt con calore. «Grazie.»

«Immagino sappiate che i cinesi non vi lasceranno entrare nel canale. Lo hanno chiuso con una catena.»

«Esiste un'altra via di accesso?» chiese Pitt.

«Sicuro, almeno due.» Wheeler prese una matita, cominciando a tracciare dei segni sulle carte. «Potete prendere o lo Hooker's Bayou o il Mortimer. Corrono tutt'e due in direzione parallela al canale, e vi sfociano a poco meno di otto miglia dall'Atchafalaya. Comunque vi accorgerete che lo Hooker's Bayou è il più adatto per la navigazione sulla casa galleggiante.»

«La Qin Shang Maritime possiede anche il terreno intorno allo Hooker's Bayou?»

Wheeler scosse la testa. «I loro confini si trovano a circa un centinaio di metri dalle sponde del canale.»

«Che succede se si supera la barriera?»

«A volte i pescatori e i cacciatori del posto lo fanno, di soppiatto. Il più delle volte vengono catturati e gettati fuori da un esercito di cinesi in barca che pattugliano il canale armati di fucili automatici.»

«Allora la sorveglianza è rigida», osservò Pitt.

«Di notte non troppo: probabilmente ce la fareste a entrare, vedere quello che vi interessa, visto che nelle prossime due notti avremo ancora un quarto di luna, prima del novilunio, e filarvela prima che si accorgano della vostra presenza.»

«Qualcuno ha riferito di aver visto qualcosa di strano sul canale o nei paraggi?»

«Niente che valga la pena di segnalare. Nessuno riesce a capire tutta questa smania di tenere la gente alla larga da un fossato che attraversa una

palude.»

«C'è traffico di chiatte, in entrata o in uscita?»

Wheeler scosse la testa. «Niente di niente. La barriera con la catena è fissa e non si può aprire, a meno di farla saltare col tritolo.»

«Questo canale ha un nome?»

«Una volta si chiamava Mystic Bayou», rispose Wheeler in tono nostalgico. «E che bel *bayou* era, oltre tutto, prima che scavassero fino all'inferno. C'era una quantità di cervi, anitre e alligatori da cacciare, pesci-gatto, abramidi e persici da pescare. Il Mystic Bayou era il paradiso dello sportivo. Ora non esiste più, e quello che ne resta è vietato al transito.»

«Spero che il mio amico e io troveremo un bel po' di risposte, nelle prossime quarantotto ore», disse Pitt, mentre ficcava i generi alimentari in una scatola di cartone vuota, offerta da Wheeler.

Il proprietario dell'approdo scrisse a matita vari numeri sull'angolo di una carta. «Se vi trovate nei guai, chiamatemi sul cellulare, avete capito? Farò in modo che arrivino subito i rinforzi.»

Pitt rimase commosso dall'amabilità e dall'intelligenza degli abitanti della Louisiana meridionale, che gli avevano offerto consiglio e aiuto; erano contatti da tenere preziosi. Ringraziò Wheeler prima di trasportare le provviste lungo il molo, fino alla casa galleggiante. Quando mise piede sulla veranda, vide sulla soglia Giordino, che scrollava la testa sbalordito.

«Non crederai ai tuoi occhi, quando vedrai cosa c'è qui dentro», esclamò.

«Perché, è peggio di quanto pensassi?»

«Niente affatto. L'interno è spartano, ma pulito. Sono il motore e il passeggero che mi lasciano perplesso.»

«Quale passeggero?»

Giordino gli porse un biglietto che aveva trovato fissato con una puntina sulla porta. Diceva:

Signor Pitt e signor Giordino, ho pensato che, se volete apparire due abitanti del posto che vanno a pesca, dovreste avere una compagnia. Così vi ho prestato Romberg per completare la vostra immagine di uomini del fiume. Mangerà qualsiasi tipo di pesce gli offrirete.

In bocca al lupo,
BAYOU KID

«E chi è Romberg?» chiese Pitt.

Giordino si scostò dalla soglia, indicando senza commenti l'interno della cabina, dove c'era un segugio steso sul pavimento con le zampe all'aria, le grosse orecchie pendule allargate ai lati e la lingua penzoloni.

«È morto?»

«Potrebbe anche esserlo, per tutto l'entusiasmo che ha dimostrato al mio arrivo. Non ha fatto un solo fremito, né ha battuto ciglio da quando sono a bordo.»

«Che cos'ha di tanto insolito il motore?»

«Devi vederlo.» Giordino lo precedette attraverso l'unico locale della casa galleggiante, che faceva da soggiorno, camera da letto e cucina, dirigendosi verso una botola nel pavimento. Sollevando il portello, puntò il dito in basso, verso la minuscola sala macchine che era stata ricavata nella parte inferiore dello scafo. «Un motore Ford V-8 da settemila centimetri cubici, con doppio carburatore bicoppia. Vecchiotto ma efficiente. Deve avere come minimo una potenza di quattrocento cavalli.»

«Più probabilmente quattrocentoventicinque», commentò Pitt, ammirando il potente motore che appariva in condizioni perfette. «Chissà che risate si sarà fatto il vecchio, quando gli ho chiesto se il motore era in grado di spingere la barca controcorrente.»

«Per quanto questa baracca galleggiante sia grande», osservò Giordino, «direi che potremmo raggiungere le venticinque miglia l'ora, se necessario.»

«Dobbiamo andare piano, senza strafare. Non vorremo dare l'impressione di avere fretta.»

«Quanto dista il canale?»

«Non ho misurato la distanza, ma credo che si aggiri sulle sessanta miglia.»

«Potremmo raggiungerlo prima del tramonto», disse Giordino, calcolando a mente una comoda velocità di crociera.

«Io ritiro gli ormeggi. Tu prendi il timone e guida nel canale, mentre io sistemo le provviste.»

Giordino non se lo fece dire due volte; non vedeva l'ora di avviare il motore e di metterne alla prova la potenza. Premette il pulsante dell'avviamento, che si svegliò con un ringhio deciso e grintoso. Lo lasciò correre al minimo per qualche istante, per assaporarne il suono: non girava placidamente, ma si avventava. Era troppo bello per essere vero, pensò Giordino fra sé. Il motore non era di serie, e doveva essere stato modificato e ritoccato per correre. «Mio Dio», mormorò, «è molto più potente di quanto

pensassimo.»

Sapendo senza il minimo dubbio che presto Giordino si sarebbe lasciato tentare, spingendo al massimo la manetta del motore, Pitt sistemò le provviste in modo che non cadessero. Poi scavalcò Romberg, che continuava a ronfare, uscendo sulla veranda anteriore per fare un riposino su una sdraio, ma non prima di aver puntato i piedi contro il parapetto e passato un braccio intorno alla ringhiera.

Giordino attese che il fiume Atchafalaya fosse libero e non ci fossero barche in vista, poi stese davanti a sé la carta nautica del fiume fornita da Doug Wheeler, per studiare i fondali davanti a loro. Come da copione, aumentò la velocità della vecchia casa galleggiante finché la prua a naso piatto non si sollevò di una trentina di centimetri sull'acqua, mentre la poppa si abbassava, scavando un largo solco sulla superficie. Vedere un'imbarcazione così goffa filare controcorrente a trenta miglia l'ora era uno spettacolo straordinario e assurdo. Sulla veranda anteriore, la resistenza del vento e l'angolazione della prua schiacciavano Pitt contro la parete della cabina con tanta forza che si sentiva bloccato, quasi incapace di muoversi.

Infine, dopo circa due miglia percorse sollevando a poppa un'onda di quasi un metro, che investiva le rive paludose, spruzzando il compatto tappeto verde di giacinti d'acqua che spuntavano dal canale fluviale, Giordino notò due piccoli pescherecci che si avvicinavano, diretti a Morgan City, e riportò indietro la manetta, riducendo la velocità della casa galleggiante a un'andatura lenta e dignitosa. I giacinti d'acqua sono una bella pianta, ma un autentico flagello per le vie navigabili interne, perché proliferano a vista d'occhio, soffocando corsi d'acqua e *bayou*: le piante sono tenute a galla dagli steli, pieni di vesciche d'aria. Producono bei fiori color lavanda rosato, che però, a differenza della maggior parte delle altre piante da fiore, appena estratti dall'acqua emanano un odore simile a quello di una fabbrica di fertilizzanti.

Con la sensazione di essere scampato a una folle corsa sulle montagne russe, Pitt rientrò nella cabina per prendere la mappa topografica e cominciò a studiare le anse e le curve del fiume, oltre a familiarizzarsi con la rete di *bayou* paludosi e di laghi che si stendeva fra Wheeler's Landing e il canale scavato dalla Qin Shang Maritime. Rintracciò i segni caratteristici e le curve del fiume, confrontandoli con quelli della carta. Era rilassante starsene comodamente seduto all'ombra della veranda, assaporando la piacevole sensazione - che solo una barca può dare - di filare senza scossoni su acque senza tempo. La vegetazione sulle rive cambiava da un punto all'al-

tro: fitte foreste di salici, pioppi e cipressi erano intervallate da cespugli di more, e viti selvatiche cedevano lentamente il passo al paesaggio primordiale della palude, una distesa di canne svettanti verso il cielo che ondeggiavano alla lieve brezza, stendendosi fino all'orizzonte. Un cipresso isolato sorgeva in mezzo all'erba, spiccando come una fregata in mezzo al mare. Si vedevano gli aironi camminare lungo la riva sulle lunghe zampe sottili, con il collo piegato a S per beccare il cibo nel fango.

Per un cacciatore che risaliva il corso d'acqua in kayak o in canoa, attraversando gli acquitrini della Louisiana meridionale, il problema era trovare un tratto di terreno solido sul quale piantare la tenda per la notte. La maggior parte delle acque aperte era ricoperta di lenticchie e giacinti d'acqua, e le foreste crescevano sul limo salmastro, non sul terreno asciutto. Era difficile per Pitt rendersi conto che tutte le acque che vedeva provenivano addirittura dall'Ontano e dal Manitoba, dal North Dakota e dal Minnesota, oltre che da altri Stati più a sud. Solo grazie alla protezione assicurata da sistemi di argini lunghi chilometri e chilometri, la popolazione poteva mandare avanti le fattorie e costruire paesi e città. Era un paesaggio diverso da ogni altro che avesse mai visto.

La giornata era piacevolmente fresca, con una brezza appena sufficiente a creare lievi increspature sulla superficie dell'acqua. Le ore passavano come se il tempo fosse illimitato, al pari dello spazio. Per quanto idilliaca apparisse la pigra navigazione lungo il fiume, in realtà erano lì per motivi seri, che potevano diventare facilmente la causa della loro morte, quindi non potevano commettere errori o sviste nel programmare la ricognizione del canale misterioso.

Pochi minuti dopo mezzogiorno, Pitt preparò un panino al salame, portandolo insieme con una birra a Giordino, nella piccola timoniera sul tetto. Si offrì di prendere lui il timone, ma l'amico non volle saperne; si divertiva troppo, così Pitt tornò alla sua sdraio sulla veranda.

Anche se il tempo sembrava privo di significato, in quelle ore Pitt non rimase in ozio o senza uno scopo. Dedicò il tempo a verificare la loro attrezzatura per le immersioni; estrasse dall'imballaggio il minisommergibile telecomandato che aveva già usato al lago Orion, controllandone i comandi; infine tolse dall'astuccio gli occhiali per la visione notturna, posandoli sui cuscini logori di un vecchio sofà.

Poco dopo le cinque del pomeriggio, Pitt rientrò nella cabina e si fermò ai piedi della scaletta che saliva fino al casotto del timone, sul tetto. «Manca solo mezzo miglio all'imbocco del canale», segnalò a Giordino. «Prose-

gui per un altro mezzo miglio fino al prossimo *bayou,* poi fa' una virata sulla dritta.»

«Come si chiama?»

«Hooker's Bayou, ma non aspettarti di trovare un cartello all'incrocio. Seguilo per circa sei miglia, fin dove la carta indica un pontile abbandonato, vicino a un pozzo di petrolio ormai chiuso. Ormeggeremo la barca lì e prepareremo la cena in attesa che faccia buio.»

Giordino aggirò lentamente una lunga fila di chiatte sospinte a valle da un grosso rimorchiatore. Il comandante del rimorchiatore lanciò un segnale con la sirena mentre passavano, senza dubbio pensando che a bordo della casa galleggiante ci fosse il proprietario. Pitt tornò alla sua sdraio a prua, salutando con la mano. Poi, col binocolo, osservò il canale mentre ne superavano l'imboccatura. Correva perfettamente rettilineo per un quarto di miglio, dando l'impressione di stendersi come una guida verde verso l'orizzonte. Una catena arrugginita tesa all'entrata era fissata a piloni di cemento e c'erano grandi cartelli sui quali era scritto, a lettere rosse su fondo bianco: VIETATO L'ACCESSO. CHIUNQUE VERRÀ SORPRESO NELLA PROPRIETÀ DELLA QIN SHANG MARITIME VERRÀ PERSEGUITO A NORMA DI LEGGE.

Non c'era da stupirsi se gli abitanti del posto odiavano Qin Shang, pensò Pitt. Dubitava molto che lo sceriffo locale si sarebbe prestato ad arrestare amici e vicini perché avevano cacciato o pescato nei terreni di proprietà dello straniero.

A un certo punto, Giordino riduceva la velocità, pilotando l'ingombrante casa galleggiante nello stretto canale dello Hooker's Bayou e arrestandosi dolcemente contro i resti di un molo di cemento, con la prua piatta a rastrello che strisciava sulla riva bassa. Alcune scritte in stampatello sui piloni di cemento dicevano: CHEROKEE OIL COMPANY, BATON ROUGE, LOUISIANA.

La barca era priva di ancora, quindi presero alcuni lunghi pali legati alle passerelle laterali proprio a quello scopo e li conficcarono nel fango; poi legarono ai pali le cime da ormeggio della barca, e infine gettarono una passerella per raggiungere il terreno solido.

«Ho un contatto sul radar, in avvicinamento da sud-est attraverso l'acquitrino», annunciò Giordino con calma.

«Vengono dalla direzione del canale Mystic.»

«Vengono in fretta», precisò Giordino con intenzione.

«Gli uomini della sicurezza di Shang non perdono tempo a seguirci.»

Pitt rientrò nella cabina, tornando con una grossa rete quadrata dai supporti verticali che aveva trovato nella veranda di poppa. «Trascina fuori Romberg e prenditi una bottiglia di birra.»

Giordino guardò la rete. «Pensi di riuscire a pescare dei granchi per cena?»

«No», rispose Pitt, scorgendo uno scintillio provocato dal sole al tramonto su un oggetto lucente in lontananza, nell'oceano d'erba. «Il segreto è dare l'impressione che so quello che faccio.»

«Un elicottero», disse Giordino in tono pacato, «oppure un ultraleggero come sul fiume Orion.»

«Troppo basso. È più probabile che sia un hovercraft, un veicolo a cuscino d'aria.»

«Ci troviamo sulla proprietà di Qin Shang?»

«Stando alla carta, siamo a trecento metri buoni dalla linea di confine. Dev'essere una visita di buon vicinato, per darci un'occhiata.»

«Qual è il copione, stavolta?» s'informò Giordino.

«Io farò il pescatore di granchi, tu comportati da cafone che beve birra a garganella, e Romberg può fare la parte di Romberg.»

«Non è facile per un italiano fingere di essere un cajun francese.»

«Mastica qualche baccello di okra.»

Il cane, una volta trascinato fuori sulla veranda, si mostrò disposto a collaborare, non tanto per obbedienza, quanto per necessità, avviandosi lentamente lungo la passerella e facendo il suo dovere. Quel cane deve avere una vescica di ferro, pensò Giordino, per resistere tanto a lungo. Poi Romberg si svegliò di colpo, abbaiando a un coniglio che sfrecciava nell'erba e lanciandosi all'inseguimento. «Niente Oscar per te, Romberg!» gridò Giordino mentre il cane si allontanava su un sentiero che costeggiava la riva. Poi si lasciò cadere su una sdraio, togliendosi le scarpe da ginnastica e le calze per appoggiare i piedi sul parapetto, tenendo in mano una bottiglia di Dixie.

Pronti per la scena iniziale, Pitt con la vecchia Colt calibro 45 ficcata in un secchio ai suoi piedi, coperta da uno straccio, Giordino con la carabina Aserma calibro 12 presa dall'hangar di Pitt sotto il cuscino della sedia, osservarono il puntolino nero dell'hovercraft aumentare di dimensioni volando sopra le acque stagnanti, circondato da un alone di canne appiattite dal getto d'aria. Era un mezzo anfibio, che poteva passare dall'acqua alla terraferma senza soluzione di continuità: sospinto da due motori da aereo a elica posti a poppa, l'hovercraft era sostenuto da un cuscino d'aria racchiuso

entro una pesante struttura di gomma e prodotto da un motore più piccolo collegato a una ventola orizzontale di sostentamento. Si guidava mediante una serie di barre molto simili a quelle usate sugli aerei. Pitt e Giordino lo guardarono muoversi rapidamente e senza problemi sopra i terreni acquitrinosi e le distese di fango.

«È veloce», commentò Pitt. «Capace di raggiungere e superare gli ottanta chilometri l'ora. Lungo circa sei metri, con una piccola cabina: a occhio e croce, direi che può trasportare sei persone.»

«Nessuna delle quali sorride», borbottò Giordino mentre l'hovercraft si avvicinava alla casa galleggiante rallentando. In quel momento Romberg arrivò al galoppo dalla prateria d'erba acquitrinosa, abbaiando a perdifiato.

«Bravo Romberg», disse Pitt. «Proprio al momento giusto.»

L'hovercraft si fermò a tre metri di distanza, con lo scafo completato dal grembiule di gomma ancora sul *bayou.* Il fragore dei motori si ridusse a un mormorio sommesso. I cinque uomini a bordo erano tutti armati, ma non portavano fucili, e indossavano la stessa uniforme del servizio di sicurezza di Qin Shang che Pitt aveva visto sul lago Orion. I loro occhi avevano il taglio inconfondibile delle popolazioni asiatiche, e nessuno di loro sorrideva: i volti abbronzati dal sole erano atteggiati a una serietà minacciosa. Quello era chiaramente un tentativo di intimidazione.

«Che cosa fate, qui?» domandò un tipo dall'espressione dura, che parlava perfettamente l'inglese. Sulle spalle e sul berretto aveva mostrine da comandante, e l'aspetto era quello di un uomo al quale piacerebbe infilzare sugli spilloni insetti vivi, di un uomo che avrebbe accolto con piacere la prospettiva di poter sparare a un altro essere umano. Squadrò Romberg con uno scintillio negli occhi.

«Ce la stiamo spassando», rispose Pitt con assoluta disinvoltura, parlando con un accento strascicato. «Che problema c'è?»

«Questa è proprietà privata», ribatté il comandante dell'hovercraft in tono gelido. «Non potete attraccare qui.»

«Si dà il caso che a me risulta invece che la terra intorno allo Hooker's Bayou appartiene alla Cherokee Oil Company.» In realtà Pitt non sapeva bene chi fosse il proprietario, ma diede per scontato che fosse la Cherokee Oil.

Il comandante si rivolse agli uomini, parlamentando con loro in cinese, poi si avvicinò al bordo dell'hovercraft annunciando: «Ora saliremo a bordo della vostra barca».

Pitt s'irrigidì, preparandosi ad afferrare la vecchia Colt, poi si rese conto

che la richiesta di salire a bordo era una finta. Ma Giordino non ci era cascato. «Salite un corno», reagì in tono minaccioso. «Non avete nessuna autorità. Ora filate via di qui prima che chiamiamo lo sceriffo.»

Il comandante guardò la casa galleggiante malandata e gli abiti logori e miserabili indossati da Pitt e Giordino. «Avete una radio o un telefono cellulare a bordo?»

«Una pistola lanciarazzi», rispose Giordino, grattandosi un prurito immaginario fra le dita di un piede. «Lanciamo i razzi, e la legge arriva di corsa.»

Il comandante dell'hovercraft socchiuse gli occhi. «Non mi sembra credibile.»

«Ostentare una pomposa arroganza di fronte a una logica ineccepibile non la porterà da nessuna parte», replicò all'improvviso Pitt con vivacità.

Il comandante s'irrigidì. «Cosa?» domandò. «Che cosa ha detto?»

«Ah, via, ci lasci in pace», ribatté Pitt, di nuovo in tono strascicato. «Non facciamo del male a nessuno.»

Altra consultazione fra il comandante e i suoi uomini, poi lui puntò un dito contro Pitt. «L'avverto, non entrate nella proprietà privata della Qin Shang Maritime.»

«E chi ne ha voglia?» disse Giordino in tono acido. «Voi e la vostra compagnia avete rovinato la palude, ucciso i pesci e scacciato tutta la fauna con i vostri lavori di dragaggio. Non c'è motivo di venirci comunque.»

Il comandante voltò le spalle con arroganza, liquidandoli, mentre sul tetto della casa galleggiante cominciavano a cadere rumorosamente le prime gocce di un temporale. Il cinese lanciò un'occhiata da incenerire a Romberg, che abbaiava ancora, e disse qualcosa al suo equipaggio. I motori accelerarono e l'hovercraft cominciò a spostarsi in direzione del canale. Un attimo dopo scomparvero alla vista, mentre la pioggia cadeva a torrenti, accecante.

Giordino restò seduto a godersi la pioggia che gli schizzava sui piedi nudi, appoggiati alla balaustra, socchiudendo gli occhi con una smorfia quando Romberg scrollò il pelo, spruzzando una cortina d'acqua in tutte le direzioni. «Una prestazione coi fiocchi, a parte il tuo tentativo di scambiare facezie salottiere.»

Pitt scoppiò a ridere. «Un pizzico di sano umorismo a ruota libera non manca mai di suscitare una reazione.»

«Avresti potuto farci smascherare.»

«*Volevo* che notasse la nostra arroganza. Hai fatto caso alla videocamera

in cima alla cabina? In questo momento, le nostre immagini vengono trasmesse via satellite alla sede centrale del servizio di sicurezza di Shang a Hong Kong, per l'identificazione. Peccato che non possiamo essere là per vedere l'espressione di Shang, quando sarà informato che stiamo curiosando intorno a una delle sue delicate attività.»

«Allora i nostri amici saranno di ritorno.»

«Ci puoi scommettere la testa.»

«Romberg ci proteggerà», commentò Giordino in tono scherzoso.

Guardandosi attorno in cerca del cane, Pitt lo trovò acciambellato all'interno della casa galleggiante, di nuovo in stato catatonico. «Su questo, ho i miei seri dubbi.»

34

Quando l'acquazzone cessò, e prima che gli ultimi raggi del sole svanissero oltre gli acquitrini a ovest, Pitt e Giordino trasferirono la casa galleggiante in uno stretto affluente dello Hooker's Bayou, ormeggiandola sotto un pioppo enorme per confondere il radar dell'hovercraft prima di mimetizzarla con canne e rami secchi tagliati dall'albero. Romberg si ridestò alla vita solo quando Pitt gli presentò una ciotola piena di pesce-gatto. Giordino gli offrì un hamburger, ma Romberg non volle neanche toccarlo, leccandosi allegramente i baffi e sbavando mentre mangiava il pesce.

Dopo aver chiuso le imposte e appeso coperte sulle finestre e sulle porte per mascherare la luce accesa all'interno, Pitt stese sul tavolo da pranzo la carta topografica per tracciare un piano d'azione. «Se il servizio di sicurezza di Qin Shang è all'altezza della sua fama, deve avere un posto di comando a una certa altezza del canale, probabilmente al centro, in modo da poter raggiungere in breve tempo le due estremità per intervenire contro chi trasgredisce al divieto di accesso.»

«Un canale è sempre un canale», osservò Giordino. «Che cosa stiamo cercando, esattamente?»

Pitt si strinse nelle spalle. «La tua opinione vale quanto la mia.»

«Corpi come quelli che hai trovato nel lago Orion?»

«Buon Dio, spero di no», ribatté Pitt in tono grave. «Ma se Qin Shang contrabbanda immigrati facendoli passare da Sungari, puoi star sicuro che deve avere un cimitero da qualche parte, qui nei dintorni. Nei terreni paludosi è facile nascondere i cadaveri. Eppure secondo Doug Wheeler il traffico di imbarcazioni dal fiume al canale è praticamente inesistente.»

«Qin Shang non può avere scavato un fosso lungo ventinove chilometri per niente.»

«No davvero», ribatté Pitt in tono acido. «Il punto è che quattro chilometri di scavo sarebbero stati più che sufficienti a fornire tutta la terra di riporto che gli serviva per costruire Sungari. E quindi la domanda è: perché scavare gli altri venticinque?»

«Da dove cominciamo?» domandò Giordino.

«Prenderemo lo skiff, perché è meno probabile che i loro sistemi di sicurezza riescano a intercettarlo. Dopo aver caricato l'equipaggiamento, risaliremo a forza di remi lo Hooker's Bayou fino al punto in cui si getta nel canale, poi proseguiremo a est fino a Calzas. Dopo aver visto tutto quello che c'è di interessante da vedere, torneremo verso l'Atchafalaya per raggiungere la casa galleggiante.»

«Devono avere dei sistemi elettronici per individuare i trasgressori.»

«Conto sul fatto che usino anche qui gli stessi mezzi tecnologici modesti che avevano sul lago Orion. Se utilizzano laser detector, i raggi devono essere settati per passare al di sopra della vegetazione della palude. I cacciatori che usano veicoli adatti alle paludi o i pescatori che stanno in piedi nella barca per gettare la rete si riconoscono a cinque chilometri di distanza, ma noi possiamo restare al di sotto del raggio rivelatore, tenendoci bassi sullo skiff e alla larga dalle rive.»

Giordino ascoltò il piano d'azione di Pitt, rimanendo in silenzio per qualche istante prima di tirare le conclusioni. Seduto lì con il viso contratto in un'espressione corrucciata, sembrava una maschera di una cerimonia vudu. Poi spostò lentamente la testa da una parte all'altra, calcolando le lunghe ore da trascorrere ai remi della barca.

«Ebbene», sentenziò alla fine, «mi sa che, prima che la notte sia finita, avrò le braccia un poco indolenzite.»

La previsione di Doug Wheeler sul quarto di luna si rivelò esatta. Lasciando Romberg sazio e addormentato a guardia della casa galleggiante, si allontanarono a forza di remi per risalire il *bayou*, trovando facilmente la strada lungo le svolte e le anse proprio grazie al chiarore lunare. Lo skiff, una barca stretta dalle linee aggraziate, si muoveva in modo fluido, richiedendo ben poco sforzo da parte loro. Ogni volta che una nube oscurava la falce sottile di luna, Pitt si affidava agli occhiali da visione notturna per orientarsi, mentre il *bayou* si restringeva sempre più, fino a raggiungere una larghezza di appena un metro e mezzo. Di notte, la palude si animava.

Squadroni di zanzare volavano nell'aria in cerca di prede succulente, ma Pitt e Giordino, riparati dalla muta e da uno strato abbondante di repellente per insetti spalmato sul viso, sul collo e sulle mani, potevano permettersi di ignorarle. Le rane gracidavano a migliaia, dando vita a un coro che cresceva d'intensità, poi s'interrompeva di colpo, piombando in un silenzio assoluto prima di ricominciare ancora, come se il loro canto notturno fosse orchestrato e diretto da un maestro invisibile. L'erba salmastra era decorata da milioni di insetti luminosi, che accendevano e spegnevano la loro minuscola luce, quasi fossero scintille sprizzate da qualche falò sul punto di spegnersi. Dopo un'ora e mezzo ai remi, Pitt e Giordino uscirono dallo Hooker's Bayou, immettendosi nel canale.

Il posto di controllo del servizio di sicurezza era illuminato a giorno come uno stadio di football: i riflettori disposti a intervalli su due acri di terreno asciutto investivano in pieno la vecchia casa di una piantagione, che sorgeva all'ombra di un gruppo di querce su un prato infestato di erbacce, in lieve pendenza verso la riva del canale. Alta tre piani, con le assicelle del rivestimento gonfie di umidità, trattenute a stento dai chiodi arrugginiti sulle travi di sostegno, la costruzione aveva un'architettura simile alla casa di *Psycho*, ma era in condizioni ben peggiori. Parecchie imposte pendevano di traverso dai cardini rugginosi, mentre le finestre della soffitta avevano i vetri rotti. Il portico sbilenco sul davanti era sorretto da colonnine di legno disposte in formazione regolare, che sostenevano con le cornici un lungo tetto spiovente.

L'aria era satura dell'odore della cucina cinese. Attraverso le finestre senza tende si vedevano uomini in uniforme muoversi all'interno della casa, mentre sugli acquitrini si spandeva una musica cinese - un autentico flagello per le orecchie occidentali - cantata oltre tutto da una voce femminile stridula che faceva pensare alle urla di una partoriente. Il soggiorno dell'antica residenza era ingombro di un guazzabuglio di attrezzature per le comunicazioni e antenne di apparecchiature per individuare la presenza di intrusi. Come al lago Orion, non c'erano guardie che pattugliassero il terreno intorno al posto di comando; era evidente che non temevano attacchi e riponevano la loro fiducia nei sistemi elettronici. L'hovercraft era legato a un piccolo pontile galleggiante, sostenuto da barili di petrolio vuoti, ma a bordo non c'era nessuno.

«Punta verso la riva opposta, remando molto lentamente», sussurrò Pitt. «Riduci i movimenti al minimo.»

Giordino annuì in silenzio, immergendo la pagaia nell'acqua con estrema

cautela e remando quasi al rallentatore. Come spettri che fluttuassero nella notte, passarono fra le ombre della riva, superando il posto di comando e risalendo il canale per un centinaio di metri ancora, prima che Pitt ordinasse una breve sosta. Muoversi in modo furtivo non era una scelta, ma piuttosto una necessità, dal momento che non avevano portato armi, per risparmiare peso e spazio a bordo dello skiff sovraccarico.

«In base all'esperienza che ho fatto con il loro servizio di sicurezza, questa base è meno sorvegliata del lago Orion. La rete di detector è in azione, ma non sembrano troppo coscienziosi nel controllo dei monitor.»

«Per la verità, questo pomeriggio ci hanno individuati maledettamente in fretta», gli rammentò Giordino.

«Non è difficile avvistare una casa galleggiante alta tre metri su una distesa d'erba piatta, a meno di dieci chilometri di distanza. Se fossimo stati sul lago Orion, avrebbero notato ogni nostro movimento cinque secondi dopo che eravamo saliti sullo skiff. Invece qui ci muoviamo proprio sotto il loro naso come se niente fosse.»

«Comincio proprio ad avere l'impressione che sia Natale», ribatté Giordino. «Sotto l'albero non ci sono regali che contengano segreti oscuri e profondi, comunque bisogna apprezzare il fatto che ci lasciano passare liberamente.»

«Proseguiamo», lo incitò Pitt. «Qui non c'è niente di invitante. Abbiamo parecchio territorio da coprire. Gli uomini della sorveglianza potranno anche essere negligenti, di notte, ma dovrebbero essere ciechi per non vederci, se non torniamo alla casa galleggiante prima che sorga il sole.»

Animati da una crescente sicurezza, gettarono ogni cautela al vento, cominciando a remare con energia per risalire il canale. Il fioco chiarore lunare cadeva sul *bayou*, proiettando sull'acqua il suo riflesso simile a una strada che si restringesse fino a diventare un puntolino all'orizzonte. La fine del canale sembrava incredibilmente lontana, irraggiungibile come un miraggio nel deserto. Giordino remava con facilità e potenza, facendo avanzare a ogni colpo lo skiff di oltre un metro, contro i novanta centimetri di Pitt. La notte era mite, ma umida. Sotto la muta di neoprene sudavano come aragoste, ma non osavano toglierla. La loro pelle chiara, benché abbronzata, spiccava vistosa alla luce tenue della luna, che li faceva sembrare volti dipinti su un drappo di velluto nero. Davanti a sé scorsero delle nubi, che si stagliavano come ombre cinesi su una sorgente di luce sconosciuta. Si vedevano anche i fari di automobili e camion che passavano avanti e indietro su una strada lontana.

Gli edifici della città fantasma di Calzas, ormai abbandonata, si profilarono ai lati del canale che aveva diviso in due l'abitato. Le case erano stranamente rannicchiate l'una contro l'altra, formando crocchi irregolari, su una vasta distesa di terreno che s'innalzava leggermente al di sopra degli acquitrini. Nel posto aleggiavano gli spettri degli abitanti di un tempo, che non potevano più tornare. Il vecchio albergo cittadino si stagliava tetro e silenzioso di fronte a una stazione di rifornimento, con le pompe ancora installate sulle piattaforme all'esterno dell'ufficio del gestore e dell'officina. Una chiesa sorgeva isolata e deserta vicino a un cimitero, con le tombe al di sopra del livello del suolo, piccoli santuari corrosi dal tempo e sbiancati dalle intemperie. Ben presto si lasciarono alle spalle la città fantasma, nella scia dello skiff.

Poco dopo raggiunsero la fine del canale: il lavoro di scavo si era arrestato contro un terrapieno in cima al quale correva una strada statale. Alla base del terrapieno, che sorgeva direttamente dalle acque del canale, trovarono una struttura di cemento che sembrava l'ingresso di un enorme bunker sotterraneo, chiusa in modo impenetrabile da una massiccia porta d'acciaio che sembrava saldata.

«Che cosa pensi che ci tengano, qui dentro?» domandò Giordino.

«Niente che possa servire d'urgenza», ribatté Pitt, esaminando la porta attraverso gli occhiali a raggi infrarossi. «Ci vorrebbe un'ora o giù di lì per aprirla con la fiamma ossidrica.» Riuscì a individuare anche una guaina di protezione per i cavi elettrici, che partiva dalla porta sprofondando nel limo del canale. Togliendosi gli occhiali, accennò alla riva. «Forza, tiriamo in secca la barca e saliamo fino alla strada.»

Giordino alzò gli occhi, riflettendo, prima di annuire. Raggiunta la riva a forza di remi, tirarono in secca la barca. L'argine non era ripido, ma somigliava piuttosto a una lunga rampa in pendio: arrivati in cima, scavalcarono un guardrail, rischiando di farsi travolgere e scaraventare di nuovo ai piedi dell'argine da un gigantesco TIR che passava rombando. Il panorama circostante, abbellito dallo spicchio di luna, era immerso in un mare di luci.

Lo spettacolo non era quello che si aspettavano. I fari del traffico, distanziati sulla statale come grani fluorescenti dipinti sulla pelle di un serpente, si snodavano attraverso una vasta distesa d'acqua. Mentre stavano fermi a guardare, un enorme rimorchiatore grande come un condominio passò oltre, spingendo una ventina di chiatte che formavano un convoglio lungo quasi quattrocento metri. Al di sopra e al di sotto di una grande città

che sorgeva sulla riva opposta, scorsero i serbatoi bianchi illuminati a giorno di raffinerie petrolifere e impianti petrolchimici.

«Allora», commentò Giordino, «non sarebbe il momento ideale per intonare *Old Man River*?»

«Il Mississippi», mormorò Pitt. «Quella lì è Baton Rouge, a nord del fiume, sulla riva opposta. Il capolinea. A che scopo costruire un canale in questo particolare punto?»

«Chi può sapere quale folle macchinazione cova nella mente di Qin Shang?» ribatté Giordino in tono filosofico. «Magari ha un piano per accedere alla statale.»

«E a che scopo? Non ci sono uscite, e la banchina è larga appena quanto basta per un'automobile. Ci dev'essere un'altra ragione.» Pitt si sedette sul guardrail, fissando il fiume e riflettendo. Poi disse lentamente: «La statale in questo punto corre diritta come una freccia».

Giordino lo squadrò, corrugando la fronte. «Cosa c'è di tanto strano in una strada rettilinea?»

«È stata una coincidenza, o un piano ben congegnato, a far sì che il canale finisse esattamente nel punto in cui il fiume devia a ovest e costeggia la statale?»

«Che differenza può fare? Gli ingegneri di Shang avrebbero potuto far finire il canale in qualsiasi punto.»

«Fa una gran differenza, come sto cominciando a intravedere; davvero una gran differenza.»

La mente di Giordino non funzionava sulla stessa lunghezza d'onda di quella di Pitt; alla luce dei fari di un'auto che si avvicinava, controllò il quadrante dell'orologio da sub. «Se vogliamo finire il lavoro mentre è ancora buio, suggerisco di ridiscendere la corrente con la barca senza troppo chiasso, e di fare presto.»

Restavano ancora da controllare tutti i ventinove chilometri del canale, usando il minisommergibile telecomandato. Ridisceso il pendio fino allo skiff, estrassero il veicolo dalla custodia, seguendolo con gli occhi mentre scompariva sotto il pelo dell'acqua scura. Poi, mentre Giordino remava, Pitt si occupò del telecomando, accendendo i motori del minisommergibile, azionando le luci e stabilizzandone la profondità, un metro e mezzo più in alto del fondo melmoso del canale. A causa dell'elevato contenuto di alghe nell'acqua salmastra, che riduceva la visibilità a non più di un metro e ottanta circa, c'era il rischio che il minisub urtasse contro un oggetto sommerso prima che lui potesse modificarne la rotta.

Giordino pagaiava con lunghi colpi regolari di remo, che non rallentarono mai col passare delle ore, facilitando a Pitt il compito di sincronizzare la velocità del minisommergibile con quella dello skiff. Solo quando raggiunsero l'alone di luce che circondava il quartier generale del servizio di sicurezza, nella vecchia piantagione, si mossero in modo più furtivo, costeggiando a passo di lumaca la sponda opposta.

A quell'ora della notte la maggior parte degli uomini della sicurezza avrebbe dovuto dormire; invece la casa della piantagione si era ridestata all'improvviso e ferveva di attività, mentre le guardie si precipitavano attraverso il prato per raggiungere il piccolo molo al quale era attraccato l'hovercraft. Pitt e Giordino si rintanarono nell'ombra, restando a guardare mentre caricavano sul veicolo le armi automatiche: due uomini issarono a bordo un lungo oggetto pesante a forma di tubo.

«Si preparano a sferrare l'attacco», osservò Giordino sottovoce. «Se non mi sbaglio, quello è un lanciarazzi.»

«Non ti sbagli affatto», mormorò Pitt. «Credo proprio che il capo della sicurezza di Shang, a Hong Kong, ci abbia identificati e abbia comunicato che siamo guastafeste decisi a spiare un'altra delle sue malvagie imprese.»

«La casa galleggiante! È evidente che hanno intenzione di ridurla in briciole con tutto quello che contiene.»

«Non è cortese da parte nostra permettergli di distruggere ciò che appartiene a Bayou Kid. E poi bisogna pensare a Romberg. La Società per la Protezione degli animali ci metterebbe sulla lista nera per tutta la vita, se lasciassimo il povero Romberg ascendere al paradiso dei cani in un tripudio di fuochi d'artificio.»

«Due gentiluomini inermi contro un'orda di barbari armati fino ai denti», brontolò Giordino. «Non è un confronto molto equo, ti pare?»

Pitt si calò sul volto una maschera da sub, raccogliendo una bombola dal fondo dello skiff. «Devo attraversare il canale prima che salpino. Tu prendi la barca e aspettami un centinaio di metri più avanti della piantagione.»

«Lasciami indovinare. Hai intenzione di sfoderare il coltello da sub per squarciare il grembiule di gomma dell'hovercraft, non è vero?»

Pitt sorrise. «Se perde aria, non si solleverà.»

«E il minisub?»

«Lascialo in immersione. Può darsi che valga la pena di vedere che genere di spazzatura gettano nel canale davanti al loro comando.»

In meno di dieci secondi, Pitt era scomparso. Si calò in acqua senza rumore né spruzzi, mentre stava ancora regolando le cinghiette della bombo-

la e dell'imbracatura. Era già a oltre sei metri dalla barca, quando si mise in bocca il regolatore per respirare. Dopo avere raggiunto una quota stabile, si orientò in fretta, nuotando attraverso il canale verso le luci che si riflettevano nell'acqua davanti alla casa della piantagione. Il limo sul fondale sottostante appariva scuro e impenetrabile, ma l'acqua era tiepida come quella di una vasca da bagno. Pitt nuotava in modo aggressivo, con le braccia disposte a V davanti a sé per ridurre la resistenza della corrente, scalciando con le pinne con tutta la forza e la velocità consentitegli dai muscoli delle gambe.

Un buon sub sviluppa nei confronti dell'acqua una sensibilità affine a quella che un animale può avere nei riguardi delle condizioni atmosferiche o della presenza di un predatore. L'acqua salmastra del canale aveva qualcosa di caldo e amichevole, per nulla simile alla forza sinistra e maligna che Pitt aveva avvertito nel gelo delle acque del lago Orion. Ora il suo unico timore era che una delle guardie di sicurezza lanciasse un'occhiata al canale e vedesse le sue bollicine d'aria, un'eventualità che tuttavia gli sembrava improbabile perché gli uomini erano tutti presi dai preparativi per l'attacco alla casa galleggiante e non potevano distrarsi neanche per mezzo secondo.

La luce sott'acqua divenne più intensa man mano che lui si avvicinava alla fonte, e ben presto si profilò sopra di lui l'ombra dell'hovercraft. Pitt era sicuro che fosse carico e che l'equipaggio fosse già salito a bordo per dare inizio alla ricerca e all'attacco; solo il silenzio indicava che i motori non erano ancora accesi. Accelerò l'andatura, deciso a fermare il veicolo prima che si staccasse dal molo.

Dal suo punto di osservazione, sulla sponda opposta del canale, Giordino cominciò a dubitare che Pitt raggiungesse l'hovercraft in tempo. Si maledisse per non avere remato con maggiore energia al ritorno, in modo da arrivare prima. Del resto, come avrebbe potuto sapere che le guardie si preparavano ad assaltare la casa galleggiante prima dell'alba? Restando nell'ombra, cominciò a remare lentamente, per evitare che un movimento brusco attirasse l'attenzione degli uomini sulla riva opposta del canale. «Avanti!» mormorò sottovoce, come se Pitt potesse sentirlo. «Forza!»

Pitt provava una crescente sensazione di intorpidimento alle gambe e alle braccia causata dalla fatica, mentre i polmoni risentivano della stanchezza. Fece appello alle ultime risorse che gli restavano per lo slancio finale, un ultimo sforzo prima che il corpo esausto si rifiutasse di rispondere alle sue richieste. Non poteva credere di essere in procinto di farsi uccidere per

salvare un cane che, a suo parere, doveva essere stato punto da una mosca tze-tze quando era cucciolo, visto che soffriva di una forma cronica della malattia del sonno. Di colpo la luce in alto svanì e lui si ritrovò a nuotare in un buco nero. Emerse con la testa proprio all'interno dell'anello di gomma, chiamato grembiule, che contiene il cuscino d'aria e consente all'hovercraft di restare sospeso. Per qualche istante si limitò a tenersi a galla, con le braccia troppo intorpidite per muoversi, aspettando di recuperare le forze mentre studiava l'interno del grembiule. Dei tre tipi che si applicano agli hovercraft, quello era definito nel gergo tecnico *bag skirt*, e consisteva in un anello di gomma che circondava il corpo del veicolo e una volta gonfiato serviva a contenere il cuscino d'aria che forniva la spinta verso l'alto. Inoltre notò che l'hovercraft usava un'elica di alluminio come ventola di sostentamento per gonfiare il grembiule e pompare aria all'interno.

Proprio mentre Pitt allungava la mano in basso, per estrarre dal fodero applicato alla gamba il coltello da sub e cominciare ad aprire degli squarci nel tessuto gommato, il suo momento di trionfo fu guastato dal suono dei motorini di avviamento che cominciavano ad accendersi. Poi le pale dell'elica presero a girare, accelerando sempre più. Il grembiule cominciò a gonfiarsi e l'acqua all'interno fu sferzata dall'aria, formando un vortice. Era troppo tardi per squarciare il cuscino di gomma e impedire la partenza dell'hovercraft.

Assalito da una terribile disperazione, slacciò la fibbia dell'imbracatura del respiratore, sputò il regolatore dell'aria e spinse la bombola sopra la testa. Poi, con un unico movimento, la spinse in alto, verso l'elica del ventilatore di sostentamento che girava, rifugiandosi nello stesso tempo al riparo del grembiule che cominciava a gonfiarsi. Le pale dell'elica urtarono la bombola, facendola a pezzi. Era un gesto dettato dalla disperazione, e Pitt capì di avere giocato d'azzardo, sfidando troppo la sorte.

La disintegrazione dell'elica, nel momento in cui le pale urtarono un oggetto solido e resistente, fu seguita da una pioggia di frammenti di metallo che squarciarono le pareti del grembiule di gomma come le schegge di una bomba. Poi venne una seconda esplosione, ancora più violenta, quando le pareti della bombola furono perforate, sprigionando all'improvviso sei metri cubi di aria pressurizzata a due atmosfere. Non volendo restare esclusi, i serbatoi di carburante contribuirono al cataclisma, esplodendo a loro volta in una deflagrazione che scatenò nell'aria una tempesta di fuoco: i frammenti incandescenti dell'hovercraft ricaddero sul tetto della casa, appiccando il fuoco in breve tempo alla costruzione di legno.

Giordino rimase inorridito, vedendo l'hovercraft sollevarsi sull'acqua e poi esplodere con violenza in mille frammenti infuocati. I corpi degli occupanti piroettarono nell'aria come acrobati ubriachi, ricadendo nell'acqua con la rigidità di manichini lasciati cadere da un elicottero. Le finestre della casa della piantagione esplosero in schegge frastagliate, e lo scoppio si propagò sulla superficie del canale, investendo in pieno il volto scoperto di Giordino, come un colpo assestato dal guantone infuocato di un pugile. Un tornado di carburante in fiamme aveva avviluppato i resti dell'hovercraft, e quando la cortina di fuoco ricadde e gli spruzzi si dispersero nella notte, i rottami ardenti del veicolo affondarono nelle acque del canale in mezzo a una massa sibilante di vapore e fumo nero, che s'innalzò a spirale prima di perdersi nel cielo notturno.

Sempre più inorridito, Giordino remò freneticamente verso il relitto. Raggiunto il perimetro esterno della zona costellata di detriti ardenti, si mise in spalla la bombola da sub e scivolò nel canale. Le acque, illuminate da un letto di fiamme in superficie, avevano assunto uno strano aspetto incandescente, spettrale e minaccioso. In una sorta di frenesia controllata, Giordino cercò fra i resti dell'hovercraft, scostando i lembi squarciati del grembiule per sondare l'acqua al di sotto. Era ancora stordito dallo shock, mentre cercava disperatamente di ritrovare il corpo dell'amico. Frugò a tentoni nel disastro creato da Pitt, e le sue mani incontrarono ciò che restava di un uomo, spogliato dei vestiti, ridotto a un tronco sventrato e squarciato. Un occhio nero, spalancato e ormai cieco, gli bastò per capire che non era Pitt.

Lottò per scacciare una sensazione nauseante di paura: sembrava impossibile che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere a quell'olocausto. Tuttavia cercò senza stancarsi, sperando di riuscire a intravedere qualcuno ancora in vita. Dio, ma dov'è? gridò dentro di sé. Cominciava a sentire nelle ossa una stanchezza invincibile ed era quasi pronto a darsi per vinto, sopraffatto dalla disperazione, quando sentì qualcosa protendersi dall'oscurità del limo sotto di lui e afferrarlo alla caviglia. Giordino provò un gelido senso di panico, che cedette il passo all'incredulità quando sentì la stretta solida di un essere umano ancora vivo. Girandosi di scatto, vide un volto sogghignante rivolto verso di lui, gli occhi verdi socchiusi per vedere attraverso l'oscurità liquida, il sangue che scorreva dal naso dissolvendosi nell'acqua.

Come se fosse risorto dal regno dai morti, Pitt tese le labbra in un accenno di sorriso; aveva la muta a brandelli e aveva perso la maschera da sub, ma era vivo. Puntò il dito in su, allentando la presa sulla caviglia di

Giordino e scalciando verso l'alto di un buon metro e mezzo. Riemersero nello stesso momento, Giordino stretto al collo di Pitt in un abbraccio.

«Accidenti a te!» esclamò. «Sei vivo.»

«Che mi prenda un colpo se non lo sono», ribatté Pitt ridendo.

«Come hai fatto, in nome di Dio?»

«Pura fortuna. Dopo aver ficcato la bombola dell'aria nell'elica dell'hovercraft - un gesto idiota, fra l'altro - non mi ero allontanato neanche di tre metri quando è esplosa. L'esplosione si è propagata verso l'esterno e quella successiva dei serbatoi verso l'alto. Io sono rimasto illeso, finché non mi ha investito lo spostamento causato dallo scoppio, scaraventandomi sul fondale fangoso, che fortunatamente ha attutito l'impatto. È stato un miracolo che non mi sia sfondato i timpani, comunque le orecchie mi ronzano ancora. Sento dolere zone di cui ignoravo l'esistenza e devo essere pieno di lividi da capo a piedi. Poi tutto è diventato confuso, come se fossi avvolto dalla bambagia. Per qualche secondo sono rimasto stordito, ma mi sono ripreso subito, quando ho cercato di succhiare il boccaglio del regolatore dell'aria e mi sono trovato in bocca soltanto la lingua e una boccata di acqua paludosa. Assalito da conati di vomito, mi sono diretto verso la superficie e sono rimasto a galla, cercando di rimettermi in sesto, finché non ho visto la tua scia di bollicine.»

«Stavolta credevo proprio che ci avessi lasciato la pelle», disse Giordino.

«Io pure», ammise Pitt. Si tastò delicatamente il naso e un labbro spaccato. «Qualcosa mi ha colpito in faccia quando ho urtato il fondo del canale...» S'interruppe, facendo una smorfia. «Rotto. Mi sono rotto il naso. È la prima volta.»

Giordino accennò con la testa a quello spettacolo di devastazione, la casa della piantagione che era diventata un inferno di fuoco. «Hai mai accertato da quale lato della famiglia hai ereditato questo talento incredibile per causare distruzioni?»

«Non ho antenati piromani, che io sappia.»

Tre guardie della sicurezza erano ancora vive; una si allontanava strisciando dalla casa, con il fumo che saliva da fori slabbrati sul dorso dell'uniforme, la seconda era stesa in riva al fiume, stordita, e si dondolava avanti e indietro tenendo le mani premute sulle orecchie: gli erano esplosi i timpani. Quattro corpi galleggiavano sulle acque illuminate dalle fiamme. Il resto del corpo di guardia era scomparso. La terza guardia superstite era in piedi, in stato di shock, e guardava inebetita i rottami dell'hovercraft,

con il sangue proveniente da uno squarcio alla guancia che scorreva lungo il collo, tingendo la camicia di cremisi.

Pitt nuotò verso la riva, si alzò in piedi e raggiunse la terraferma. La guardia fissò a occhi sbarrati l'apparizione in muta nera che usciva dal canale, come se fosse una creatura aliena emersa dalla palude. Tese convulsamente la mano verso la fondina dell'arma, ma l'esplosione gliel'aveva strappata dal fianco. Allora si volse e tentò di fuggire, ma dopo alcuni passi incerti cadde. L'apparizione, con il sangue che scorreva dal naso, lo fissò.

«Parli inglese, amico?»

«Sì», rispose la guardia annuendo, con la voce arrochita dallo shock. «Ho imparato il vocabolario americano.»

«Bene, allora di' al tuo capo, Qin Shang, che Dirk Pitt vuole sapere se si china ancora per raccogliere le banane. Capito?»

La guardia s'impappinò più volte, ripetendo la frase, ma sotto la guida di Pitt alla fine ci riuscì. «Dirk Pitt vuole sapere se si china ancora per raccogliere le banane.»

«Bravo», concluse Pitt in tono gioviale. «Ti promuovo primo della classe.»

Poi si diresse con disinvoltura verso il canale, raggiungendo a guado Giordino, che lo aspettava a bordo dello skiff.

35

Julia ringraziò il cielo quando scese l'oscurità. Spostandosi a prua nell'ombra, lungo il ponte esterno del rimorchiatore, si lasciò scivolare oltre la murata, cadendo fra i sacchi di plastica nera pieni di spazzatura. Non era troppo entusiasta del tenue chiarore proiettato dal quarto di luna, ma questo almeno le consentiva di seguire i movimenti dell'equipaggio a bordo del rimorchiatore e di osservare la campagna per individuare qualche punto di riferimento e riconoscere la località. Inoltre seguiva la direzione della navigazione guardando di tanto in tanto la Stella Polare.

A differenza del paesaggio monotomo della zona centrale della valle dell'Atchafalaya, le rive erbose del Bayou Teche sorreggevano un fitto baldacchino di querce, inframmezzate da imponenti cipressi e salici flessuosi. Ma la fascia di alberi s'interrompeva a intervalli di un chilometro circa, come il bordo di una scacchiera, rivelando le luci delle fattorie e i campi appena seminati, chiari sotto il pallido lucore della luna. Oltre le re-

cinzioni dei pascoli, Julia scorgeva le sagome del bestiame intento a brucare. Riconoscendo il verso di un'allodola, rimpianse per un attimo di non avere una casa e una famiglia; sapeva che non era lontano il giorno in cui il Servizio immigrazione avrebbe posto fine ai suoi temerari tentativi di arrestare il traffico di immigrati clandestini dalla Cina, relegandola dietro una scrivania.

Il rimorchiatore con la chiatta superò un paese di pescatori dall'aria pittoresca, che, come Julia apprese in seguito, si chiamava Patterson. Lungo le rive si susseguivano le banchine, con gli ormeggi quasi tutti occupati da pescherecci. Prese nota dentro di sé del modo in cui la cittadina era disposta lungo il *bayou*, mentre l'abitato rimpiccioliva in lontananza. Il comandante del rimorchiatore suonò la sirena, avvistando un ponte mobile. L'addetto al ponte suonò di rimando, com'era consuetudine, mentre sollevava la travata per consentire il passaggio.

A qualche miglio di distanza da Patterson, il rimorchiatore diminuì la velocità, cominciando a dirigersi verso la riva occidentale. Sbirciando oltre il parapetto della chiatta, Julia riuscì a scorgere una grande costruzione di mattoni che sembrava un magazzino, con vari edifici annessi, disposti a intervalli su un lungo pontile. Il complesso era recintato da un'alta rete metallica sormontata dal filo spinato. Alcuni riflettori dalle lampade fioche e polverose, disposti a intervalli regolari, illuminavano a stento il terreno aperto fra il molo e il magazzino. L'unico segno di vita, agli occhi di Julia, era una guardia che uscì da una piccola baracca per fermarsi a un cancello chiuso, in fondo al pontile. Lei notò che portava l'uniforme in uso nei servizi di sicurezza privati, e attraverso una finestra della baracca vide le immagini riflesse di uno schermo televisivo.

Il cuore le diede un balzo, quando scorse un binario ferroviario che s'inoltrava in un condotto di cemento sotto il grande magazzino. Era sempre più convinta che fosse quello il principale centro di raccolta da cui gli immigrati clandestini venivano trasportati verso la meta prefissata; all'arrivo, poi, venivano ridotti in schiavitù, oppure lasciati liberi nelle metropoli più popolate.

Si rintanò sotto i sacchi di spazzatura, mentre l'equipaggio cinese saliva a bordo della chiatta per ormeggiarla al molo. Quando fu saldamente assicurata, saltarono di nuovo a bordo del rimorchiatore. Il comandante, i marinai e la guardia al cancello non si scambiarono neppure una parola: il comandante si limitò a un breve segnale con la sirena per indicare le sue intenzioni a una barca per la pesca dei gamberi che stava per superarlo e si

allontanò lentamente dalla chiatta, procedendo all'indietro e virando di poppa fino a completare una curva di centottanta gradi, per puntare la prua dal naso piatto a valle del *bayou*; poi il comandante spostò la manetta delle macchine sull'AVANTI, aumentando la velocità per iniziare il viaggio di ritorno a Sungari.

I venti minuti successivi trascorsero in uno strano silenzio che cominciò a spaventare Julia. Il suo non era timore per la propria sicurezza personale, ma terrore di aver potuto commettere uno sbaglio. La guardia era rientrata da tempo nella baracca con la televisione, mentre la chiatta carica di spazzatura era rimasta ormeggiata al molo, negletta e abbandonata.

Subito dopo il salto a bordo del rimorchiatore, Julia si era messa in contatto con il comandante Lewis, a bordo del *Weekhaven*, per informarlo della sua impresa temeraria. Lewis si era mostrato tutt'altro che entusiasta, rendendosi conto che la donna della cui incolumità era responsabile aveva corso un rischio terribile; comunque, da buon professionista, aveva represso la frustrazione personale, ordinando che una lancia carica di uomini armati al comando del tenente Stowe seguisse il rimorchiatore e la chiatta per dare manforte all'elicottero. L'unico ordine che aveva impartito a Stowe era stato di mantenere la distanza di sicurezza dal rimorchiatore, per non destare sospetti, ma Julia poteva sentire il ronzio dei motori dell'elicottero e vedere le sue luci di navigazione nel cielo notturno.

Sapeva bene qual era la sorte che l'attendeva, se gli uomini di Qin Shang l'avessero catturata, e la confortava sapere che vegliavano su di lei uomini disposti a dare la vita per salvarla, se si fosse verificato il peggio.

Si era tolta da tempo gli abiti da cuoca di Lin Wan Chu, ficcandoli in uno dei sacchi di plastica, non tanto perché ormai erano incongrui, quanto perché il tessuto bianco l'avrebbe fatta notare da chiunque, sul rimorchiatore, si fosse sporto per guardare fuori bordo durante il viaggio da Sungari. Sotto portava un paio di semplici calzoncini e una camicetta.

Per la prima volta da circa un'ora, parlò nel microfono della radio miniaturizzata, chiamando il tenente Stowe. «Il rimorchiatore ha sganciato la chiatta, ormeggiandola lungo un molo vicino a quello che sembra un grosso magazzino.»

Il tenente Jefferson Stowe, al comando della lancia, rispose subito attraverso la ricetrasmittente a cuffia di cui era munito. «Ricevuto. Il rimorchiatore sta per superarci, procedendo in direzione opposta. Qual è la sua situazione?»

«Eccitante pressappoco quanto osservare una foresta pietrificata. A parte

una guardia di sicurezza dalla parte opposta di uno steccato alto, occupata a guardare un programma televisivo nella sua baracca, non si vede anima viva.»

«Sta dicendo che l'obiettivo è un buco nell'acqua?» chiese Stowe.

«Ho bisogno di tempo per indagare», rispose Julia.

«Non troppo a lungo, spero. Lewis non è un uomo molto paziente, e all'elicottero resta carburante solo per un'altra ora di volo. E questa è soltanto la metà.»

«Qual è l'altra metà?»

«La sua decisione di saltare sul rimorchiatore è stata così improvvisa che nessuno di noi ha potuto cenare.»

«Sta scherzando?»

«Non quando parlo di guardacoste senza cena che mugugnano», ribatté Stowe in tono scherzoso.

«Ma voi *dovete* starmi vicino, non abbandonarmi alla mia sorte.»

«Naturalmente», rispose Stowe, cancellando dalla voce ogni nota divertita. «Spero solo che il rimorchiatore non abbia semplicemente parcheggiato lì la chiatta per la notte, in attesa di trasferirla a una discarica domattina.»

«Non credo», ribatté Julia. «Una delle costruzioni ha una diramazione ferroviaria. Questo posto sarebbe l'ideale per organizzare il trasporto degli immigrati clandestini verso le loro destinazioni in tutto il Paese.»

«Chiederò al comandante Lewis di controllare presso la compagnia ferroviaria, per conoscere gli orari dei treni merci che fanno sosta presso l'impianto», suggerì Stowe. «Intanto farò approdare la lancia in una piccola insenatura sulla riva opposta del *bayou*, un centinaio di metri a sud rispetto a lei. Resteremo qui finché non avrò indicazioni in contrario.» Ci fu una breve pausa. «Signorina Lee.»

«Sì.»

«Non si aspetti troppo», le disse Stowe con calma. «Ho appena avvistato un cartello malridotto e sbilenco, piantato sulla riva del *bayou.* Vuol sapere che cosa dice?»

«Sì, me lo dica», rispose Julia, controllando ogni traccia di irritazione nella voce.

«STABILIMENTO DI PRODUZIONE DELLO ZUCCHERO FELIX BARTHOLOMEAUX NUMERO UNO. FONDATO NEL 1883. Evidentemente la chiatta è ormeggiata presso uno zuccherificio chiuso da tempo. Dal mio angolo di osservazione, il complesso sembra più abbandonato di

un uovo fossile di dinosauro.»

«Allora per quale motivo dovrebbe essere sorvegliato da una guardia?»

«Non lo so», rispose onestamente Stowe.

«Un momento!» scattò all'improvviso Julia. «Ho sentito un rumore.»

Tacque, restando in ascolto, e Stowe collaborò non rivolgendole domande. Come in lontananza, lei udì un clangore metallico. Da principio, le parve che provenisse dall'interno dello zuccherificio deserto, ma poi si rese conto che il suono era attutito dall'acqua sotto la chiatta. Scostando furiosamente i sacchi di plastica pieni di spazzatura, riuscì ad aprirsi un varco fino al fondo dello scafo della chiatta; poi accostò l'orecchio al metallo umido e arrugginito della sentina.

Stavolta udì voci soffocate, le cui vibrazioni si trasmettevano all'acciaio. Non riusciva a distinguere le parole, ma quelle che sentiva sembravano le voci di uomini che emettevano rauche grida. Julia si sforzò di risalire in cima al mucchio di rifiuti, per controllare che la guardia fosse ancora occupata, poi si sporse dalla murata della chiatta, sbirciando in basso nell'acqua. Sul fondo non c'erano luci rivelatrici, e il buio era troppo fitto per vedere più in là di qualche centimetro al di sotto della superficie.

«Tenente Stowe», sussurrò.

«Sono qui.»

«Riesce a vedere qualcosa nell'acqua, fra il molo e la chiatta?»

«Non da qui. Ma vedo lei.»

Julia si voltò istintivamente a guardare oltre il *bayou*, ma non vide altro che tenebre. «Può seguire i miei movimenti?»

«Attraverso un binocolo per la visione notturna. Non volevo che qualcuno si avvicinasse a lei senza che lo sapesse.»

Caro, fedele tenente Stowe. In un altro momento e in un altro luogo, forse in lei sarebbe potuto nascere un sentimento tenero per lui; ma ogni pensiero d'amore, per quanto fuggevole, le riportava alla mente l'immagine di Dirk Pitt. Per la prima volta in vita sua era innamorata, e il suo spirito indipendente non sapeva bene come accettare la situazione. Quasi a malincuore, tornò a concentrare la sua attenzione sul tentativo di scoprire i metodi segreti del traffico di Qin Shang.

«Penso che ci sia un'altra imbarcazione, o un vano segreto, unito al fondo della chiatta», riferì.

«Che indizi ha?» chiese Stowe.

«Ho sentito alcune voci attraverso la chiglia. Questo spiegherebbe come mai i cinesi sono riusciti a far passare i clandestini da Sungari, eludendo i

controlli dell'Immigrazione, della Dogana e della Guardia costiera.»

«La sua teoria mi piace, signorina Lee, ma un contenitore subacqueo che viene trasportato dalla Cina attraverso due oceani e poi trasferito sotto una chiatta per risalire un *bayou* della Louisiana fino a uno scalo ferroviario in uno zuccherificio abbandonato potrà servire a farle vincere un premio in un concorso per libri di fantascienza, ma non a ottenere credito presso menti pragmatiche.»

«Mi ci gioco la carriera», ribatté Julia con decisione.

«Posso chiederle che intenzioni ha?» Il tono di Stowe era passato dalla cordialità amichevole alla serietà ufficiale.

«Intendo entrare nello stabilimento per fare una perquisizione.»

«Non mi sembra una mossa intelligente. Meglio aspettare fino a domani.»

«Potrebbe essere troppo tardi. Prima di allora gli immigrati potrebbero essere trasferiti a bordo di automezzi e trasportati lontano.»

«Signorina Lee», disse Stowe con freddezza, «la esorto vivamente a riflettere su questa iniziativa e a tornare sui suoi passi. Farò passare la lancia sulla riva opposta del *bayou*, in modo che possa venire a prenderla sulla chiatta.»

Ma Julia non era arrivata fin lì per andarsene di punto in bianco. «No, grazie, tenente Stowe. Io entro. Se troverò quello che spero, lei e i suoi uomini potrete accorrere.»

«Signorina Lee, devo ricordarle che, anche se è sotto la protezione della Guardia costiera, noi non siamo una squadra SWAT del dipartimento della Giustizia. Il mio consiglio, se le interessa, è di attendere la luce del giorno, procurarsi un mandato di perquisizione da un giudice locale e poi inviare lo sceriffo del posto a indagare. Solo in questo modo acquisterà credito presso i suoi superiori.»

Fu come se Julia non lo avesse sentito. «La prego di chiedere al comandante Lewis di informare Peter Harper a Washington e di allertare l'ufficio del Servizio immigrazione di New Orleans. Buona notte, tenente Stowe. Ci vediamo domani a pranzo.»

Stowe tentò più volte di richiamare Julia, ma lei aveva spento la radio. Il tenente guardò la riva opposta del *bayou* con il binocolo per la visione notturna e la vide saltare giù dalla chiatta e percorrere tutto il molo, scomparendo oltre una quercia coperta di muschio, all'esterno della rete metallica.

All'altezza della quercia, Julia si fermò, nascondendosi per qualche mi-

nuto sotto il muschio che pendeva dai rami sovrastanti. Esplorò lentamente con gli occhi le costruzioni dello zuccherificio, in apparenza deserto. Non si vedeva nessuna luce filtrare dalle fessure di porte e finestre, corrose dalle intemperie. Tendendo l'orecchio, non udì altro che il frinire ritmico e roco delle cicale, segno che l'estate era ormai alle porte. L'aria tiepida era greve di umidità, senza neanche un filo di brezza che le rinfrescasse la pelle madida di sudore.

L'edificio principale del complesso, solido e imponente, raggiungeva un'altezza di tre piani, e il costruttore doveva essere stato influenzato dall'architettura medievale, visto che il tetto con quattro torrette che un tempo ricopriva gli uffici era sorretto da contrafforti. Le pareti erano interrotte da finestre appena sufficienti a far passare la luce del giorno, ma la mancanza di ventilazione doveva aver creato condizioni di lavoro incredibilmente pesanti per gli uomini e le donne che un tempo vi avevano trascorso la giornata. I mattoni di argilla rossa parevano avere sfidato a lungo l'umidità, ma il muschio e i rampicanti stavano invadendo a poco a poco le commessure, allentandone la stabilità; già molti erano caduti sul terreno umido sottostante. Agli occhi di Julia, quella scena spettrale di un complesso industriale, un tempo prospero e pieno di attività e di persone, e ora invece abbandonato, racchiudeva il senso di aspettativa di un luogo ormai pronto per la sfera d'acciaio dei demolitori.

Avanzando fra le ombre create dalla vegetazione che cresceva lungo la rete metallica, si spinse fino ai binari ferroviari che passavano oltre un cancello imponente, chiuso con un lucchetto, raggiungevano un condotto sotterraneo e si arrestavano contro una massiccia porta di legno che dava sul seminterrato del magazzino principale. Si chinò a esaminare i binari alla luce di un lampione vicino: l'acciaio era lucente, senza ruggine. La sua ferma convinzione di aver visto giusto si rafforzava sempre più.

Continuò la perlustrazione, guizzando nel sottobosco con l'agilità di una gatta fino a raggiungere un breve tubo di scolo, del diametro di una sessantina di centimetri, che correva al di sotto della recinzione prima di sboccare in un fosso parallelo al vecchio impianto. Controllò in fretta la zona immediatamente circostante per accertarsi che nessuno la osservasse, poi s'infilò strisciando nel tubo, procedendo con i piedi in avanti in modo da poter fare leva per tornare indietro, se quella si fosse rivelata una strada senza uscita.

Julia non si lasciava affatto cullare dal silenzio in una falsa sensazione di fiducia: la lasciava perplessa il fatto che in apparenza ci fosse una sola

guardia a sorvegliare la sicurezza dell'impianto, che oltre tutto non apparteneva alla Qin Shang Maritime. L'assenza di altre guardie e di un'illuminazione più intensa sembrava far intendere che si trattava di un complesso di scarso valore; ma forse era proprio quella l'immagine che si intendeva dare. Lei era troppo professionale per non prendere in esame la possibilità che i suoi movimenti fossero seguiti da videocamere nascoste a raggi infrarossi fin da quando era saltata giù dalla chiatta; ma ormai si era spinta troppo oltre per fermarsi. Se quello era davvero un centro di raccolta e smistamento degli immigrati illegali, Qin Shang non operava in base al consueto metodo della segretezza fanatica e della sicurezza a tutti i costi.

Forse un uomo dalle spalle larghe non sarebbe mai riuscito a intrufolarsi attraverso quel tubo di scolo, invece Julia passò comodamente. Da principio, in mezzo ai piedi non vide altro che una fitta oscurità, ma, dopo aver superato una lieve curva nel condotto, scorse un cerchio di luce lunare che danzava in uno specchio d'acqua. Alla fine sbucò in un fossato di cemento con alcuni centimetri di fanghiglia sul fondo, che correva tutt'intorno alla costruzione principale raccogliendo l'acqua piovana incanalata dalle grondaie sul tetto.

Rimase immobile, guardando a destra e a sinistra. Il suo arrivo nel complesso dello zuccherificio non era stato accolto da sirene, cani feroci lanciati all'attacco o riflettori accesi. Quando ebbe la certezza che la sua presenza non era stata scoperta, si spostò furtiva lungo l'edificio, alla ricerca di una via d'accesso. Addossandosi alle pareti di mattoni coperte di muschio, cercò di decidere la direzione da prendere per fare il giro dello zuccherificio. Il lato dove i binari correvano fino al pianterreno era esposto e inondato dalla luce del lampione, così scelse quello opposto, che offriva l'ombra proiettata da un boschetto di cipressi, muovendosi più silenziosa che poteva, attenta a non calpestare i detriti sparsi sul terreno.

Un folto di sterpi e rovi le sbarrava la strada, e Julia lo superò strisciandovi al di sotto. Con le dita protese a sondare il terreno, sfiorò la pietra di un gradino, poi di un altro, più in basso. Socchiudendo gli occhi, scrutò le ombre davanti a sé e scoprì una scala che scendeva verso il seminterrato dell'edificio. La porta in fondo alle scale aveva conosciuto giorni migliori: fatta di solida quercia, un tempo avrebbe potuto resistere a un ariete da assedio, ma un secolo di clima umido ne aveva arrugginito i cardini, e Julia scoprì che bastava assestare un calcio vigoroso al battente per socchiuderlo quanto bastava a sgusciare dalla parte opposta.

Esitò appena, scoprendo di trovarsi in un corridoio dalle pareti di cemen-

to, in fondo al quale vedeva profilarsi un lieve chiarore: l'estremità opposta doveva essere distante una quindicina di metri, calcolò. L'odore di umidità ristagnava nel corridoio, da tempo in disuso, e il pavimento trasudava, costellato di pozze nei punti in cui l'acqua piovana era filtrata dalla porta esterna. Detriti e vecchi mobili abbandonati nel passaggio rendevano difficile un'avanzata silenziosa. Julia divenne ancora più cauta quando raggiunse la luce fioca che trapelava dalla finestrella sporca incassata in una pesante porta di quercia che sbarrava il passaggio. Girò con cautela una maniglia arrugginita e, inaspettatamente, il chiavistello scivolò in silenzio nel suo alloggiamento. Poi, con estrema lentezza, lei socchiuse la porta, che girò dolcemente sui cardini come se fosse stata oliata solo il giorno prima.

Entrò in punta di piedi, con l'apprensione di chi sa di cacciarsi nei guai, e si trovò in un ufficio arredato con i pesanti mobili di quercia tanto popolari nei primi decenni del ventesimo secolo. S'irrigidì. La stanza era pulita e in perfetto ordine: non si vedeva né un granello di polvere né una ragnatela. Era come entrare in una macchina del tempo; ma significava pure che era caduta in trappola.

Le parve di ricevere un pugno nello stomaco, quando la porta di quercia si richiuse alle sue spalle con uno scatto sommesso e tre uomini sbucarono da un paravento che celava un salottino, all'altro capo dell'ufficio. Indossavano tutti e tre un completo scuro, e due tenevano in mano una ventiquattrore, come se fossero appena usciti da una seduta di un consiglio di amministrazione.

Prima che lei potesse trasmettere con la radio nascosta, si sentì immobilizzare le braccia e tappare la bocca con il nastro adesivo.

«Sei una donna molto ostinata, Ling T'ai. O dovrei chiamarti Julia Lee?» disse Ki Wong, il capo dei gorilla di Qin Shang, rivolgendole un breve inchino e un sorriso satanico. «Non sai quanto sono felice di incontrarti di nuovo.»

Stowe continuava a guardare la riva opposta del *bayou*, premendo con una mano la radioricevente contro l'orecchio, mentre con l'altra teneva accostato il microfono della trasmittente fin quasi a sfiorarlo con le labbra. «Signorina Lee, se mi riceve, risponda, la prego.»

Udì per un attimo alcune voci soffocate, prima che tutte le comunicazioni con Julia s'interrompessero. Il suo primo istinto fu di slanciarsi oltre il *bayou* per caricare il cancello sul molo, ma non poteva avere la certezza che Julia si fosse imbattuta in una situazione pericolosa per la sua vita. Di

sicuro non abbastanza pericolosa per mettere a repentaglio la vita dei suoi uomini attaccando battaglia. Un altro fattore che lo assillava era la possibilità di un agguato su un territorio che gli era sconosciuto. Stowe seguì la linea di condotta adottata da tutti gli ufficiali accorti fin dalla prima volta che è stato costituito un corpo militare: scaricò la responsabilità sulle spalle del superiore.

«*Weekhaven*, qui tenente Stowe.»

«Ricevuto», rispose la voce del tenente Lewis.

«Signore, credo che ci troviamo di fronte a una situazione critica.»

«Si spieghi meglio, per favore.»

«Ho perso i contatti con la signorina Lee.»

Ci fu una breve pausa, poi Lewis rispose lentamente: «Resti al suo posto e tenga sotto sorveglianza lo zuccherificio. Riferisca ogni novità. La richiamerò io».

Stowe rimase immobile nella lancia, fissando gli edifici bui e silenziosi oltre il *bayou*. «Che Dio ti aiuti, se ti sei cacciata nei guai», mormorò sottovoce, «perché io non posso farlo.»

36

Allontanandosi dai resti dell'hovercraft e dal posto di comando in fiamme, Pitt e Giordino se la presero comoda; sembrava ragionevole presumere che tutte le comunicazioni fra il servizio di sicurezza e il comando di Qin Shang fossero state interrotte quando la casa della piantagione era stata distrutta dall'incendio. Perciò portarono a termine il progetto di riprendere il letto del canale con le videocamere del minisommergibile telecomandato, come se non ci fossero state interruzioni. Nessuno dei due era disposto a fare un lavoro frettoloso e abborracciato.

Raggiunto il fiume Atchafalaya, risalirono lo Hooker's Bayou, tornando alla casa galleggiante proprio mentre il cielo a oriente cominciava a schiarirsi, passando dal nero al grigioazzurro. Romberg accolse il loro arrivo aprendo gli occhi solo quanto bastava a riconoscerli, prima di ricadere subito nel mondo dei sogni canino.

Senza indugio, i due scaricarono l'attrezzatura per le immersioni e il minisub. Una volta riposto sul tetto lo skiff, Giordino avviò il potente motore Ford 427, mentre Pitt ritirava i pali di ormeggio dal fango sotto l'imbarcazione. Il sole doveva ancora sorgere, quando la casa galleggiante s'immise sull'Atchafalaya, puntando a valle.

«Dove si va?» gridò Giordino dal casotto del timone, rivolto alla cabina principale.

«A Bartholomeaux», rispose Pitt, gridando anche lui per sopraffare il rombo del motore.

Giordino non aggiunse altro. Il traffico fluviale non era poco intenso come si era aspettato a quell'ora antelucana. Le barche per la pesca delle ostriche e dei gamberi erano già sul fiume, dirette verso i loro terreni di pesca preferiti. I rimorchiatori che trainavano convogli di chiatte scendevano a sud dopo aver superato la chiusa del canale Old River per passare dal Mississippi all'Atchafalaya, a nord di Baton Rouge. Lui si mantenne rispettosamente al largo dalle altre imbarcazioni, ma dopo averle superate spinse a metà corsa la manetta del potente motore, lanciando la barca a venticinque miglia l'ora sul filo della corrente.

All'interno della cabina, Pitt si sedette su un divanetto per esaminare la videocassetta girata dagli obiettivi del minisub sul fondo del canale, cominciando dalla statale che costeggiava il Mississippi per finire all'ingresso nell'Atchafalaya. Lo spettacolo, estremamente monotono, durava quasi sei ore in tutto. A parte qualche pesce, una tartaruga di passaggio e un piccolo alligatore bizzoso, non più lungo di una trentina di centimetri, il letto del canale non rivelava altro che melma. Pitt fu sollevato, ma tutt'altro che sorpreso, di non trovare cadaveri: il piano straordinariamente complesso di Qin Shang mostrava una piccola falla. La chiave era il canale, e ora Pitt sentiva di aver individuato l'obiettivo, ma era ancora a corto di elementi tangibili. Non aveva prove, ma solo una vaga teoria, che persino ai suoi occhi risultava quasi inaccettabile.

Spegnendo il monitor televisivo, si mise più comodo sul divano. Non osava neanche chiudere gli occhi: sarebbe scivolato subito nel sonno, ma questo non era leale nei confronti di Giordino. C'era ancora tanto da fare. Cucinò la colazione, invitando l'amico a scendere per mettersi a tavola davanti a un piatto di uova al prosciutto. Aveva preparato persino del caffè, usando una vecchia caffettiera e sistemando sul tavolo un cartone di succo d'arancia. Per risparmiare tempo, sostituì Giordino al timone mentre lui mangiava.

Virando con la casa galleggiante nella baia di Berwick, parecchie miglia a nord di Morgan City, puntò a sud attraverso il canale di Wax Lake, entrando nel Bayou Teche poco più su di Patterson, a sole due miglia dal vecchio zuccherificio di Bartholomeaux. Allora cedette di nuovo il timone a Giordino, sedendosi sulla sedia a sdraio nella veranda, con Romberg ac-

ciambellato accanto.

Avevano rispettato la tabella di marcia che si erano prefissi, e non era ancora mezzogiorno quando Giordino rallentò, avvistando lo zuccherificio a meno di un miglio. Pitt utilizzò il binocolo per osservare le costruzioni e il lungo molo che correva parallelo a un frangiflutti di pietra. Un sorrisetto gli incurvò le labbra, quando vide la chiatta ancora carica di spazzatura. Alzandosi e sporgendosi dalla balaustra della veranda, diede una voce a Giordino, indicandogli il *bayou.* «Il posto dev'essere questo. La chiatta ormeggiata al molo sembra la stessa che abbiamo visto a Sungari.»

Giordino prese un cannocchiale d'ottone che aveva scovato in un cassetto vicino al timone, strizzando l'occhio destro per vederci meglio mentre lo puntava contro il molo e gli edifici. «La chiatta è ancora piena. Pare che non siano andati a scaricare i rifiuti.»

«Mentre le costruzioni sono malandate, il molo non deve risalire a più di due anni fa. Riesci a vedere qualcuno all'interno del posto di guardia al cancello?»

Giordino puntò il cannocchiale, rimettendolo a fuoco. «Vedo una sola guardia, seduta tranquillamente dentro a guardare la TV.»

«Qualche indizio di un agguato nel quale potremmo cacciarci?»

«Ho visto cimiteri più vivaci di questo posto», osservò Giordino in tono blando. «Direi che non si è ancora sparsa la voce della nostra bravata sul canale.»

«Mi immergerò per controllare il fondo della chiatta», annunciò Pitt. «Ho perso l'attrezzatura alla piantagione, quindi prenderò in prestito la tua. Procedi lentamente, come se avessi problemi al motore. Appena sarò in acqua, ormeggia la casa galleggiante e offri alla guardia un'altra delle tue interpretazioni da Oscar.»

«Dopo quell'esempio magistrale di manipolazione di un pubblico poco ben disposto», ribatté Giordino in tono pomposo, «Romberg e io potremmo formare una coppia e conquistare Hollywood.»

«Non ti esaltare troppo», replicò Pitt.

Giordino riportò indietro le manette, fino a due tacche prima del minimo, azionando più volte la chiavetta di avviamento per simulare un cattivo funzionamento dei cilindri del motore. Non appena vide Pitt, con la muta addosso, sgattaiolare sulla passerella laterale della casa galleggiante, sul lato invisibile alla guardia, puntò il timone verso il molo. Pochi istanti dopo, quando guardò in basso, Pitt non c'era più.

Seguì con gli occhi il percorso delle bolle d'aria, che si avvicinarono alla

chiatta e poi si dispersero quando Pitt passò al di sotto. Ebbe l'impressione che scendesse sempre più in basso; poi le bolle scomparvero del tutto.

Alzando lentamente una mano per ripararsi gli occhi dal sole, manovrò con abilità la casa galleggiante, in modo da aggirare la chiatta e costeggiare i piloni senza fare un solo graffio sulla vernice dello scafo. Poi calò una scaletta fino alla passerella, saltò sul molo e cominciò a gettare le cime d'ormeggio, passandole intorno a un paio di bitte arrugginite.

La guardia uscì dalla baracca e aprì il cancello, precipitandosi verso l'imbarcazione e squadrando con diffidenza Romberg, che invece si mostrò felice di fare conoscenza con lui. L'uomo sembrava un asiatico, ma parlava con l'accento della costa occidentale; era più alto di Giordino di almeno dieci centimetri, ma molto più snello, con un berretto da baseball e occhiali da sole da pilota della seconda guerra mondiale.

«Deve andarsene di qui. Questo è un approdo privato, e il proprietario non permette alle barche di ormeggiare.»

«Non posso evitarlo», si lamentò Giordino, ostentando un accento strascicato del Sud. «Il motore mi ha piantato in asso. Mi dia solo venti minuti, e sistemo tutto.»

La guardia non si lasciò convincere e cominciò a sciogliere gli ormeggi. «Deve andarsene.»

Giordino gli si avvicinò, afferrando il polso della guardia in una stretta d'acciaio. «Qin Shang non sarà contento, quando gli riferirò il suo comportamento offensivo nei confronti di uno dei suoi ispettori.»

La guardia gli lanciò un'occhiata perplessa. «Qin Shang? E chi diavolo è? Io sono stato assunto dalla Butterfield Freight Corporation.»

Ora toccò a Giordino assumere un'espressione perplessa. Inconsciamente, guardò fuori bordo, verso il punto in cui aveva visto per l'ultima volta le bolle d'aria di Pitt nell'acqua, chiedendosi se per caso non avessero commesso un grosso errore. «Ed è stato assunto per questo? Per fare lo spaventapasseri?»

«No», rispose la guardia, sulla difensiva, non riuscendo a liberarsi dalla stretta di Giordino e cercando di decidere se aveva a che fare con un pazzo e doveva estrarre la rivoltella dalla fondina. «La Butterfield utilizza questi vecchi edifici per immagazzinare mobili e attrezzature delle filiali di tutto il Paese. Il mio compito, e quello delle guardie che fanno gli altri turni, è di tenere i vandali lontani dalla proprietà.»

Giordino gli lasciò libero il polso. Era troppo esperto e cinico per cascarci: era rimasto disorientato nei primi istanti della conversazione, ma

ora sapeva con certezza che a Bartholomeaux c'era qualcosa di più dello zuccherificio abbandonato.

«Dimmi, amico, una bottiglia di whiskey Jack Daniel's etichetta nera basterebbe a farmi restare qui quanto basta per riparare il motore?»

«Non credo», ribatté la guardia in tono tagliente, massaggiandosi il polso.

Giordino ricadde nell'accento campagnolo. «Senti, sono nei guai. Se torno sul fiume mentre lavoro al motore, qualche rimorchiatore potrebbe speronarmi e tagliarmi in due.»

«Non è un problema mio.»

«Due bottiglie di Jack Daniel's etichetta nera?»

Uno sguardo astuto brillò negli occhi della guardia. «Quattro bottiglie.»

Giordino tese la mano. «Affare fatto.» Poi accennò alla porta che dava accesso alla casa galleggiante dalla veranda. «Sali a bordo e te le metto in un sacchetto.»

La guardia fissò Romberg con malcelata apprensione. «Morde?»

«Solo se gli metti la mano in bocca e chiudi la mascella coi piedi.»

Attirato suo malgrado nella rete, la guardia aggirò Romberg per entrare nella cabina della casa galleggiante. Quella fu l'ultimo ricordo che gli affiorò alla mente quando si svegliò, quattro ore dopo. Giordino lo colpì alla nuca, non con una mossa di judo, ma con un pugno enorme sferrato come un colpo di maglio, che lo fece crollare sul ponte, fuori combattimento.

Dieci minuti dopo, Giordino uscì sulla veranda indossando l'uniforme della guardia: i pantaloni e le maniche erano troppo lunghi per lui, ma i bottoni della camicia erano tesi da scoppiare e le cuciture sulle spalle rischiavano di cedere da un momento all'altro. Calandosi il berretto da baseball sui grandi occhiali da sole, si diresse placidamente verso il cancello, lo chiuse dietro di sé e finse di richiudere il lucchetto. Poi entrò nella baracca della guardia e si sedette di fronte al televisore, mentre i suoi occhi vagavano sul terreno dello zuccherificio, individuando le telecamere della sicurezza installate lungo i confini della proprietà.

Pitt scese sul fondale, prima di risalire verso il fondo piatto della chiatta, e restò sorpreso di trovare il letto del *bayou* circa dieci metri sotto il molo, molto più in basso di quanto fosse necessario per il passaggio delle chiatte. Il fondale doveva essere stato dragato per consentire il passaggio di una nave con un pescaggio notevole.

Era come se una nuvola avesse oscurato il sole. L'ombra della chiatta ri-

duceva di quasi il cinquanta per cento la luce proveniente dalla superficie. L'acqua era di un verde opaco, piena di particelle vegetali. Pitt nuotò in fretta, e stava per completare il passaggio sotto la chiatta, quando una sagoma indistinta comparve nella penombra, arrestando i suoi progressi.

Sospeso alla chiglia della chiatta, c'era un enorme tubo cilindrico di forma affusolata. Pitt capì immediatamente che cos'era, e il cuore cominciò a battergli forte per l'eccitazione: le dimensioni e la forma erano quelle di un sommergibile rudimentale. Lo esaminò, spostandosi leggermente più in alto nell'acqua; non c'erano oblò visibili, e si accorse che era collegato alla barca da un sistema di rotaie. Queste, comprese subito, servivano a spostare il contenitore sommerso dalla nave oceanica alla chiatta e viceversa.

Calcolò che le dimensioni del contenitore erano all'incirca di ventisette metri in lunghezza, quasi quattro e mezzo in larghezza e tre in altezza. Anche senza poterne vedere l'interno, Pitt capì subito che era in grado di accogliere da duecento a quattrocento persone, a seconda di quanto fossero pigiate l'una sull'altra.

Si spostò in fretta lungo l'imbarcazione fino al lato opposto, in cerca di un portello di collegamento con un passaggio subacqueo dal sommergibile all'interno del frangiflutti al quale era fissato il molo. Lo trovò circa dieci metri più indietro della prua: un piccolo tunnel a tenuta stagna, che consentiva il passaggio di due sole persone alla volta.

Non riuscì a trovare alcuna via di accesso, almeno dall'acqua. Stava per rinunciare, tornando a nuoto verso la casa galleggiante, quando scorse un portello rotondo incassato nella pietra del frangiflutti. L'apertura si trovava al di sopra della superficie dell'acqua, ma appena al di sotto delle tavole di legno del molo, ed era chiusa da una porta di ferro assicurata da tre leve a gomito. Lo scopo gli sfuggiva. Lo sbocco di un condotto fognario? Un tubo di drenaggio? Una galleria di manutenzione? Un esame più attento della scritta impressa dai produttori sullo sportello di ferro chiarì il mistero.

PRODOTTO DALLA ACADIA CHUTE COMPANY
NEW ORLEANS, LOUISIANA

Era uno scivolo di carico, utilizzato quando lo zuccherificio era in attività per caricare lo zucchero grezzo sulle chiatte. Il vecchio molo era stato demolito e ne avevano costruito un altro, più elevato di un metro e mezzo, per consentire il passaggio degli immigrati clandestini sotto il pelo dell'acqua senza che fossero visibili dalla superficie. Il nuovo molo sopraelevato

si trovava trenta centimetri abbondanti sopra il vecchio scivolo di carico.

Le leve a gomito erano arrugginite e probabilmente non venivano aperte da almeno ottant'anni, ma le acque del *bayou* non avevano la stessa concentrazione salina del mare, per cui la corrosione non era accentuata. Pitt ne afferrò una con tutt'e due le mani, puntò i piedi contro le assi superiori del molo e tirò verso il basso.

Con sua grande gioia, la leva cedette, spostandosi di un paio di centimetri al primo tentativo. Il secondo la smosse di quasi dieci centimetri, dopodiché girò più facilmente, arrivando alla fine della corsa. La seconda leva cedette quasi subito, ma la terza lo costrinse a sudare ogni centimetro. Ansimando, Pitt si riposò per un minuto intero prima di aprire il portello, e anche questo resistette. Dovette puntare i piedi contro il frangiflutti e tirare, con le ultime riserve di energia che gli restavano.

Alla fine il portello di ferro si aprì a fatica, cigolando sui cardini corrosi dalla ruggine. Pitt sbirciò all'interno, ma non vide altro che buio e si voltò per allontanarsi a nuoto sotto il molo, fermandosi solo prima di raggiungere lo scafo della casa galleggiante, dove chiamò sottovoce: «Al, ci sei?»

L'unica risposta provenne da Romberg. Incuriosito, il cane si spostò sul molo, annusando le fessure fra le tavole dell'assito proprio sopra la testa di Pitt. «No, non tu. Voglio Giordino.»

Romberg cominciò a scodinzolare. Dopo essersi sgranchito, stirandosi sulle zampe anteriori, si stese sul molo, tentando per gioco di scavare fra le tavole di legno.

Dall'interno della baracca, Giordino si voltava a intervalli di un paio di minuti, fissando la barca galleggiante per carpire indizi del ritorno di Pitt. La vista di Romberg che zampettava sul molo e grattava le tavole in cerca di qualcosa lo incuriosì: superando lentamente il cancello, si fermò vicino al cane. «Che cosa stai fiutando?» gli domandò.

«Me», sussurrò Pitt al di sotto delle tavole.

«Caspita», borbottò Giordino, «per un attimo ho creduto che Romberg sapesse parlare.»

Pitt guardò in su attraverso le fessure fra le tavole. «Dove ti sei procurato l'uniforme?»

«La guardia ha deciso di schiacciare un pisolino e io, da quel caritatevole filantropo che sono, mi sono offerto di sostituirlo nel turno.»

«Persino con la mia visuale limitata sono in grado di dire che ti sta da cani.»

«Forse potrebbe interessarti sapere», disse Giordino, voltandosi dalla

parte opposta allo zuccherificio e sfregandosi la barba lunga di due giorni per nascondere il movimento delle labbra, «che questa proprietà appartiene alla Butterfield Freight Corporation, e non alla Qin Shang Maritime. Inoltre, la guardia può anche avere origini asiatiche, ma credo che abbia frequentato le scuole a Los Angeles o a San Francisco.»

«La Butterfield dev'essere una società di comodo usata da Shang per trasferire la gente dentro e fuori di qui. C'è un veicolo sottomarino collegato al fondo della chiatta, con una capacità di quasi quattrocento persone.»

«Allora abbiamo scoperto la vena madre.»

«Lo sapremo fra poco, non appena sarò entrato.»

«E come?» si limitò a chiedere Giordino.

«Ho trovato uno scivolo che si usava per caricare lo zucchero sulle chiatte. Pare che porti all'edificio principale.»

«Fa' attenzione a dove metti i piedi e sbrigati. Non so per quanto ancora potrò menare per il naso chi mi sorveglia.»

«Hanno una telecamera puntata su di te?»

«Ne ho contate tre, e ho il sospetto che lungo il perimetro ce ne siano altre che non ho ancora individuato.»

«Puoi gettare fuori bordo la mia Colt? Non voglio entrare a mani vuote.»

«La calerò fuori bordo.»

«Sei un tipo a posto, Al, qualunque cosa dicano di te.»

«Se sentirò uno sparo», ribatté Giordino, dirigendosi verso la casa galleggiante, «Romberg e io arriveremo al galoppo.»

«Questo sì che sarebbe uno spettacolo.»

Giordino entrò nella cabina dell'imbarcazione, prendendo l'automatica calibro 45 di Pitt e calandola di soppiatto dalla finestra, appesa a uno spago, finché non fu sospesa appena al di sopra della superficie dell'acqua, di fronte al molo. Sentì uno strattone al filo, e la rivoltella sparì. Allora tornò lentamente verso la baracca, dove estrasse dalla fondina l'impressionante Wesson Firearms calibro 357 Magnum che aveva sottratto alla guardia priva di sensi, restando in attesa degli eventi.

Pitt sganciò la bombola, la cintura zavorrata e il resto dell'attrezzatura, lasciando cadere il tutto sul fondale sotto la casa galleggiante. Protetto solo dalla muta da sub e sollevando la Colt sopra la testa per tenerla all'asciutto, si spostò sotto il molo fino al portello che chiudeva lo scivolo, issandosi fino all'apertura. Era un condotto stretto, tanto che dovette spostarsi faticosamente, a palmo a palmo. Infilò la Colt sotto la muta, all'altezza del

petto, in modo che gli bastasse piegare il braccio per recuperarla, se si fosse presentata qualche situazione sgradevole. La luce diminuiva man mano che si addentrava nello scivolo, bloccando l'apertura con il corpo, ma ci vedeva ancora abbastanza per distinguere eventuali ostacoli che gli sbarrassero la strada. Sperava con tutto il cuore di non imbattersi in un serpente velenoso. Non avendo quasi spazio di manovra, avrebbe dovuto schiacciarlo con la vecchia Colt o sparargli; il primo metodo lo esponeva a un morso letale, il secondo all'intervento delle guardie.

Poi fu assalito da un altro timore. E se l'estremità opposta fosse stata bloccata da un'altra porta di ferro, che si poteva aprire solo dall'esterno? Era un'eventualità che non si poteva escludere, ma il gioco valeva la candela, rifletté; la fortuna aiuta gli audaci, con quel che segue. Proseguì fin quando il condotto dello scivolo non cominciò a salire: allora l'avanzata divenne più difficile, perché la forza di gravità lavorava contro di lui. Con i polpastrelli graffiati a sangue nello sforzo di artigliarsi al rivestimento interno dello scivolo, che era corroso, Pitt continuò ad avanzare. Una vivida immaginazione avrebbe potuto evocare facilmente immagini di mostri notturni provenienti da un altro mondo, in agguato nel buio davanti a lui, ma la realtà non rivelava che uno scivolo vuoto e abbandonato, nient'altro. Poi, in modo lento e quasi impercettibile, lo scivolo cominciò ad allargarsi, come se sbocciasse nel calice di un gigantesco fiore. E Pitt, d'un tratto e senza il minimo preavviso, si ritrovò a strisciare in un grande recipiente che si allargava in alto e ai lati. L'orlo superiore era distante appena un metro e venti: lui si sforzò di superarlo, trovando un appiglio e issandosi per poi risalire verso l'estremità superiore dello scivolo.

Stringendo in mano l'automatica, udì alcune voci fluttuare nel condotto dello scivolo, voci che non parlavano in inglese; inoltre percepì l'odore greve e nauseabondo di corpi umani rinchiusi troppo a lungo in un ambiente ristretto e soffocante. Alzando la testa in modo da poter sbirciare al di sopra dell'orlo, si ritrovò a guardare, dall'alto di quasi quattro metri, un grande stanzone rischiarato a stento da un piccolo lucernario sporco, incassato nel soffitto. Le pareti del locale erano di mattoni, incrostati di sporcizia, il pavimento di cemento.

In piedi, stese o rannicchiate nell'aria viziata dello stanzone, pigiate a spalla a spalla, c'erano più di trecento persone, uomini, donne e bambini, in vari stadi di malattia, denutrizione e stanchezza. Sembravano tutti cinesi. Pitt scrutò il locale, senza vedere guardie. La massa di umanità era chiusa in quello che un tempo era il locale per la raffinazione dello zucchero, e

l'unico accesso era sbarrato da una massiccia porta di legno.

Proprio sotto i suoi occhi, il battente si aprì improvvisamente e un asiatico vestito con la stessa divisa che Giordino aveva sfilato alla guardia sul molo spinse un uomo nello stanzone sovraffollato. Una donna, che secondo Pitt era la moglie dell'uomo, fu sospinta da un'altra guardia nel corridoio esterno, con le braccia strettamente legate. La porta si richiuse con un tonfo echeggiante, e l'uomo, in preda a una forte emozione, la martellò di pugni gridando in cinese, evidentemente supplicando le guardie di non portare via la donna.

Senza pensarci due volte e senza riflettere sui rischi personali, Pitt si calò dall'apertura dello scivolo sul pavimento sottostante, atterrando in piedi fra due donne, urtando le persone che si accalcavano intorno a loro, creando agitazione nella massa umana. Le donne lo fissarono, sorprese e incuriosite, ma senza dire una parola, e nessun altro diede a vedere di aver notato la sua apparizione improvvisa.

Pitt non perse tempo a scusarsi. Facendosi largo in fretta fra la calca, raggiunse la porta e spinse gentilmente da parte l'uomo che singhiozzava, prima di bussare sulla porta con il calcio della Colt. Era un modo di bussare disinvolto, un colpo lungo, quattro brevi, due lunghi, usato spesso da chi ha familiarità con le persone che si trovano dall'altra parte. Dopo il secondo tentativo, la sfacciataggine di Pitt fu ricompensata. Come aveva sperato, la curiosità della guardia fu stuzzicata da quel suono incomprensibile, che si sostituiva ai colpi disperati di un marito stravolto.

La serratura scattò e la porta si spalancò di nuovo; ma stavolta dietro c'era Pitt. Una guardia fece irruzione nel locale, afferrando per il bavero l'uomo disperato e scrollandolo come un albero da frutto. L'altra guardia rimase indietro nel corridoio, tenendo le braccia della donna piegate dietro la schiena in una stretta dolorosa. Parlò in tono collerico, ma in un inglese perfetto.

«Dite per l'ultima volta a quello stupido bastardo che non riavrà sua moglie, se non sborsa altri diecimila dollari americani.»

Il braccio di Pitt scattò fulmineo ad arco, calando sulla testa della guardia il calcio della Colt: l'uomo cadde privo di sensi sul cemento. Poi Pitt uscì allo scoperto sulla soglia, con la pistola puntata alla testa dell'uomo che teneva prigioniera la giovane donna.

«Non vorrei intromettermi, ma credo che tu abbia qualcosa che appartiene a un altro.»

La guardia, già rimasta a bocca aperta nel vedere il collega riverso a ter-

ra come morto, cominciò a deglutire freneticamente, fissando con gli occhi sgranati l'apparizione ricoperta da una muta nera. «Chi diavolo sei?»

«Sono stato assunto dai tuoi prigionieri come loro rappresentante», rispose Pitt sorridendo. «Ora lascia andare la ragazza.»

La guardia aveva del fegato, Pitt dovette ammetterlo. Spostò un braccio più in alto, per cingere il collo della donna. «Molla la pistola o le spezzo il collo, perdio.»

Pitt si fece avanti, sollevando la Colt finché la canna non fu puntata a pochi centimetri dall'occhio sinistro della guardia. «Se ci provi, ti faccio saltare gli occhi. È questo che vuoi, restare cieco per tutta la vita?»

L'uomo era abbastanza sveglio da capire che si trovava in una situazione insostenibile. Guardò verso le due estremità del corridoio, sperando di ricevere aiuto; ma era solo. Lentamente, allentò la stretta sul collo della donna, mentre l'altra mano si spostava lentamente verso la pistola che portava in una fondina all'anca.

Notando quel movimento, Pitt gli ficcò nell'occhio la canna della Colt. «Non è una mossa saggia, amico mio.» Sorrideva con aria cordiale, i denti scintillanti nella penombra.

L'uomo ansimò per il dolore, lasciando la presa sulla donna e portandosi le mani all'occhio. «Oh, Dio, mi hai accecato!»

«Magari», replicò brusco Pitt, afferrando la guardia per il colletto e spingendola nello stanzone. Non ci fu bisogno di dare suggerimenti alla donna, che lo aveva già preceduto, gettandosi fra le braccia del marito. «Il peggio che possa capitarti è di avere l'occhio iniettato di sangue per qualche giorno.»

Pitt chiuse con un calcio il battente della porta, accovacciandosi per togliere le rivoltelle dalle fondine delle guardie; poi perquisì i due tizi in cerca di armi nascoste. La guardia che aveva messo fuori combattimento portava una piccola automatica calibro 32 fissata alla cintura dei pantaloni, sulla schiena; l'altra aveva un coltello da caccia infilato in uno degli stivaletti. Controllò la loro taglia, per vedere quale dei due si avvicinava di più a lui per altezza e peso. Erano entrambi molto più bassi di statura, ma uno aveva quasi le sue misure di torace e di fianchi.

Mentre cominciava a cambiarsi, indossando gli abiti della guardia, Pitt si rivolse alla folla silenziosa che lo fissava come se fosse una specie di divinità. «Qualcuno di voi parla inglese?»

Si fecero avanti in due: uno era un uomo anziano con una lunga barba bianca, l'altra una donna attraente sui trentacinque anni. «Mio padre e io

sappiamo l'inglese», spiegò la donna. «Eravamo professori di lingue all'università di Chungking.»

Pitt indicò i presenti. «Per favore, dite loro di legare e imbavagliare questi uomini e di nascondere i loro corpi il più lontano possibile dalla porta, dove non si possano trovare facilmente.»

Padre e figlia annuirono. «Comprendiamo», rispose lui. «Li avvertiremo anche di restare calmi e in silenzio.»

«Grazie», disse Pitt, sfilandosi la muta. «Se non sbaglio, i trafficanti vi hanno maltrattato per estorcervi altro denaro, vero?»

«Sì», rispose la donna, «quello che dice è vero. Abbiamo fatto il viaggio fin qui dalla Cina in condizioni indescrivibili. Dopo l'arrivo negli Stati Uniti, siamo stati portati qui dagli uomini della Qin Shang Maritime, che ci hanno consegnati a un'organizzazione criminale cino-americana. Sono loro che cercano di spillarci altro denaro, minacciando di ucciderci o di costringerci a una schiavitù a vita, se non li paghiamo.»

«Dite a tutti di non perdersi d'animo», dichiarò Pitt in tono serio. «Stanno per arrivare i soccorsi.»

Finì di vestirsi, notando con un sorriso che restava scoperto un palmo di calze fra le scarpe della guardia - troppo piccole di due numeri - e i risvolti dei pantaloni. Mentre le due guardie venivano trascinate all'altro capo della stanza e legate, Pitt s'infilò nei pantaloni una rivoltella, più la Colt automatica, abbottonandoci sopra la camicia. Poi si allacciò al fianco la fondina con la rivoltella della seconda guardia e infine, con una rapida occhiata di incoraggiamento ai poveri immigrati stravolti, uscì nel corridoio, accostò piano la porta e la chiuse a chiave.

Circa sei metri a sinistra della porta, il corridoio finiva in un ammasso intricato di vecchi macchinari arrugginiti che lo riempivano dal pavimento al soffitto. Svoltando a destra, Pitt raggiunse una scala che saliva verso un corridoio: su di esso si aprivano vari locali che contenevano enormi recipienti di rame corrosi dal tempo, al punto che il metallo un tempo lucente si era ricoperto di una patina verde.

Pitt entrò in uno dei locali che una volta erano serviti per la cottura della canna da zucchero, sbirciando da una lunga serie di finestre polverose. Sotto di lui si stendeva un vasto terminal di stoccaggio e spedizione. Un binario ferroviario correva fra due banchine di carico, prima di arrestarsi contro una barriera di cemento. Le ampie porte a un'estremità del locale erano spalancate per accogliere tre carri merci, che venivano sospinti su un pendio in leggera discesa da una locomotiva diesel-elettrica, dipinta con i co-

lori blu e arancio della Louisiana & Southern Railroad.

Vicino all'edificio che sorgeva presso il binario, Pitt vide parcheggiate un paio di limousine bianche a sei posti, con gli autisti che parlavano fra loro, guardando con interesse il treno che passava.

Agli occhi di Pitt apparve chiaro come il sole che gli immigrati che aveva appena lasciato stavano per essere caricati sui carri merci. Con un nodo allo stomaco, osservò pure che le banchine di carico erano sorvegliate da una dozzina di guardie. Dopo aver visto tutto quello che c'era da vedere, si sedette sotto la finestra, con le spalle addossate alla parete, riflettendo sulla situazione.

Impedire ai trafficanti di caricare gli immigrati sul treno sembrava un'impresa ardua. Ritardare la loro azione era una strategia che restava aperta, ma a che sarebbe servito rinviare l'inevitabile? Avrebbe potuto eliminare quattro o cinque guardie prima che si riprendessero dalla sorpresa e lo facessero fuori, ma quali erano le possibilità di successo? Non c'erano speranze di impedire la partenza, ma esisteva una tenue possibilità di bloccarla, almeno per le prossime ore.

Pitt estrasse il suo piccolo arsenale, esaminando le due rivoltelle calibro 357 Magnum, il coltello da caccia e la sua vecchia, fidata Colt. Le rivoltelle a sei colpi gli offrivano in tutto dodici proiettili, e molti anni prima lui aveva modificato l'impugnatura della Colt in modo che accogliesse un caricatore da dodici colpi. Le rivoltelle erano caricate con cartucce a punta cava, ottime come potenza d'arresto e capaci di produrre danni gravissimi ai tessuti nell'uomo e negli animali, ma inadatte a quello che Pitt aveva in mente. La sua calibro 45 utilizzava invece proiettili Winchester Silvertip da 185 grani, che non erano altrettanto distruttivi sulle carni, ma avevano una maggiore capacità di penetrazione. Dunque aveva ventiquattro possibilità di impedire la partenza del treno, ma solo un colpo fortunato poteva riuscirci. Il problema era che, anche se aveva una potenza letale più che sufficiente, era penosamente svantaggiato quanto a capacità di penetrazione dei metalli: il suo intento, infatti, era colpire una parte vitale dei motori diesel e dei generatori elettrici, impedendo che la potenza giungesse alle ruote motrici.

Con un sospiro, si mise in ginocchio, impugnò le rivoltelle, una per ogni mano, e cominciò a sparare, prendendo di mira le feritoie di ventilazione sulle fiancate della motrice.

Julia non sapeva per quanto tempo fosse rimasta priva di sensi. L'ultima immagine che le era rimasta impressa nella mente era il viso di una donna, una donna bellissima, vestita con un abito a guaina di seta rossa aperto ai lati con due spacchi, che le strappava dalle spalle la camicetta. Man mano che il torpore svaniva, si sentì assalire da una sensazione dolorosa e bruciante che le pervadeva tutto il corpo. Scoprì inoltre di avere le mani e i piedi stretti in due paia di manette unite alle catene che le cingevano la vita prima di passare attraverso le sbarre di una porta a grata, tendendo brutalmente le sue braccia verso l'alto fin quasi a strapparle dalle articolazioni, mentre le dita dei piedi sfioravano appena il suolo. Le catene erano serrate e avvolte intorno alla grata, impedendole anche il minimo movimento.

Soltanto l'aria fresca e umida che le sfiorava la pelle nuda, facendola fremere, procurava un certo sollievo al fuoco bruciante che le scorreva nelle vene. Poco alla volta, si rese conto che i suoi abiti erano spariti ed era rimasta in reggiseno e mutandine.

La donna, che sembrava eurasiatica, fissava Julia restando seduta su una poltrona poco lontano. Era rannicchiata, con le gambe piegate sotto di sé, e ostentava un sorriso che le fece accapponare la pelle. Aveva i capelli di un nero lucente, sciolti in una lunga cascata che ricadeva sulla schiena. Le spalle erano ampie, i seni turgidi e rotondi; la vita sottile si univa ai fianchi torniti con una curva sinuosa. Era truccata con abilità e aveva le unghie di una lunghezza incredibile, ma furono gli occhi ad attirare l'interesse di Julia. Il termine scientifico era eterocromia: uno degli occhi era quasi nero, mentre l'altro era di un grigio chiaro. L'effetto era ipnotico.

«Ebbene?» le disse la donna in tono mondano. «Bentornata alla realtà.»

«Chi sei?»

«Mi chiamo May Ching, e servo la triade del Dragone.»

«Non Qin Shang?»

«No.»

«Non è stato molto sportivo drogarmi», mormorò Julia furiosa, sforzandosi di dominare la sofferenza che le dilaniava il corpo.

«Ho il sospetto che tu abbia fatto altrettanto a Lin Wan Chu, la cuoca di bordo del *Sung Lien Star*», disse May Ching. «A proposito, dov'è?»

«Dove viene trattata meglio di me.»

May Ching accese una sigaretta con gesti disinvolti, soffiando il fumo verso Julia. «Abbiamo fatto una bella chiacchierata, tu e io.»

«Sono stata interrogata?» esclamò Julia. «Non ricordo.»

«È naturale. L'ultimo ritrovato in fatto di siero della verità. Non solo riporta a un'età mentale di cinque anni, ma dà l'impressione che il sangue si tramuti in lava fusa. Tra la follia e la sofferenza, nessuno, uomo o donna che sia, per quanto dotato di una forte volontà, può rifiutarsi di rispondere con sincerità anche a domande intime. A proposito, tanto per evitarti un inutile imbarazzo, sono stata io a spogliarti e perquisirti. Hai avuto buon fiuto nel nascondere la piccola automatica e il coltello; la maggior parte degli uomini non avrebbe pensato a cercare fra le gambe e all'interno del bicipite. Io, invece, essendo una donna, ho trovato la radio esattamente dove prevedevo di trovarla.»

«Tu non sei cinese.»

«Solo per parte di madre», rispose May Ching. «Mio padre era inglese.»

In quel momento entrò nella stanza Ki Wong, insieme con un altro uomo, anch'egli dai tratti eurasiatici. Rimasero fermi di fronte a Julia, guardandola con occhi lascivi. La pelle olivastra di Wong, tesa sugli zigomi, formava un netto contrasto con il viso e il collo abbronzati del suo compagno. Guardandola, dava l'impressione di assaporare una soddisfazione perversa.

«Ottimo lavoro», disse a May Ching. «Hai ottenuto una straordinaria quantità di informazioni, che ci saranno estremamente utili. La scoperta che la signorina Lee lavora in collaborazione con la Guardia costiera, che tiene sotto sorveglianza il nostro complesso dalla riva opposta del *bayou*, ci ha concesso il tempo necessario per allontanare tutti gli immigrati e le prove della loro presenza prima che le autorità locali e gli agenti dell'Immigrazione possano unire le loro forze per compiere un'irruzione.»

«Ancora quindici minuti e non troveranno altro che rovine abbandonate», aggiunse l'altro uomo. Aveva gli occhi neri e vuoti, come quelli di un procione; occhi da predatore, brillanti ma privi di calore. Portava i capelli neri lunghi, legati in una coda di cavallo che gli arrivava a metà della schiena, e il suo viso era quello di un uomo che viveva nell'alta società, un animale mondano, un giocatore d'azzardo di Las Vegas, un dongiovanni. La pelle era tesa da parecchi lifting, ma nessun intervento chirurgico poteva mascherare il fatto che non avrebbe mai visto il suo cinquantesimo compleanno. Era vestito alla moda, come un divo di Hollywood.

Avvicinandosi a Julia, tese la mano per afferrarle una manciata di capelli, tirandole con violenza la testa all'indietro, finché la giovane donna fu costretta a fissare il soffitto. «Mi chiamo Jack Loo», le disse con voce glaciale, «e tu appartieni a me.»

«Io non appartengo a nessuno», ansimò Julia a denti stretti per il dolore improvviso.

«E invece sì», ribatté Wong. «Gli ordini di Qin Shang erano di ucciderti a vista, ma il signor Loo mi ha fatto un'offerta che non si può rifiutare, e ti ho venduta a lui, per una bella sommetta.»

«Bestia depravata», gli gridò contro Julia, mentre la paura cominciava a serpeggiarle negli occhi.

«La colpa non è tutta mia», replicò Wong, come se fosse ferito. «D'ora in poi il tuo futuro è nelle mani della triade del Dragone, i soci della Qin Shang Maritime nel campo criminale, si potrebbe dire. Noi esportiamo e la triade del Dragone importa. Noi contrabbandiamo e vendiamo; loro comprano, che si tratti di droga, di immigrati o di armi. In cambio, il signor Loo, che è il loro direttore esecutivo, insieme ai suoi soci fornisce a Qin Shang auto di lusso rubate, yacht, beni di consumo, tecnologia sofisticata e valuta falsa, carte di credito e documenti per le spedizioni in Cina.»

«Un accordo molto conveniente per entrambe le parti», commentò Loo, torcendo con crudeltà i capelli di Julia fino a farla gridare. Poi, assestandole con violenza una pacca sulle natiche, cominciò a liberarla dalle catene. «Tu e io faremo un bel viaggetto sulla mia limousine, e quando arriveremo a New Orleans saremo diventati molto intimi.»

«La pagherai», mormorò Julia mentre veniva staccata dalla grata, con i polsi e le caviglie liberi dalle catene. Incapace di reggersi in piedi, si accasciò fra le braccia di Loo. «Sono un agente del governo degli Stati Uniti. Uccidetemi, e non avranno pace finché non vi avranno consegnato alla giustizia.»

Wong rise della sua minaccia. «Puoi biasimare solo te stessa, per la situazione in cui ti trovi. Qin Shang aveva mandato un gruppo di almeno venti uomini a pedinare te e il signor Pitt allo scopo di uccidervi. Vi avevano persi di vista, e non si sarebbero mai aspettati di vederti entrare dalla porta principale.»

«Sono stata stupida.»

Wong si dichiarò d'accordo con una spallucciata. «Certo, un comportamento impulsivo non è il requisito migliore, per un buon agente federale...» Fu interrotto di colpo da un suono di spari all'interno dell'edificio. Fissò sbalordito Loo, che estrasse una ricetrasmittente da una tasca della costosa giacca sportiva, parlando nel microfono.

«Da dove provengono gli spari?» domandò. «Si tratta di un'irruzione?»

«No, signor Loo», rispose dalla sala operativa il capo del suo servizio di

sicurezza. «Nessuna irruzione. Il terreno e il molo sono liberi. Gli spari provengono da un locale sopra la banchina di carico del treno. Non sappiamo ancora chi ci sia dietro questo attacco, né quale sia lo scopo.»

«Ci sono perdite?»

«No. Chiunque spari, non mira ai nostri uomini.»

«Tienimi informato!» scattò Loo, prima di rivolgere un cenno a Wong. «È ora di andare.» Aveva appena parlato, che gli spari cessarono. «Che cosa è successo?» domandò, afferrando di nuovo la radio.

Gli rispose la voce del capo della sicurezza. «Si vede che lo abbiamo colpito. Ora mando su una squadra a esaminare il corpo.»

«Mi domando chi può essere», mormorò pensieroso Wong.

«Fra poco lo sapremo», brontolò Loo. Si gettò in spalla Julia come se fosse un grosso cuscino, prima di stringere la mano a Wong. «È un piacere fare affari con lei, signor Wong. Le suggerisco di trovare un nuovo centro di raccolta. Questo non è più sicuro.»

Wong sorrise senza il minimo segno di agitazione. «Fra tre giorni la Qin Shang Maritime avrà una nuova sede, e gli americani avranno ben altri problemi cui pensare.»

Guidati da Wong, lasciarono l'ufficio per affrettarsi a scendere lungo una scala a chiocciola in un ampio corridoio, sul quale si aprivano magazzini vuoti e locali pieni di attrezzature che risalivano all'epoca in cui lo zuccherificio era ancora in attività. Erano a metà del corridoio quando si fece sentire il segnale della radio di Loo. «Sì, che cosa c'è?» ribatté irritato.

«I nostri agenti piazzati a St. Mary Parish riferiscono che una piccola flotta della Guardia costiera sta entrando nel Bayou Teche, e un paio di elicotteri con i contrassegni del governo stanno sorvolando in questo momento Morgan City, diretti da questa parte.»

«Quanto tempo manca al loro arrivo?» domandò Loo.

«Per gli elicotteri quindici, forse diciotto minuti. Per le barche, mezz'ora in più.»

«D'accordo, chiudete tutti i sistemi e mettete in atto il piano di evacuazione e dispersione di tutto il personale.»

«Chiudo.»

«Fra meno di tre minuti dovremmo essere già in viaggio, a bordo delle limousine», disse Loo, trasferendo Julia sull'altra spalla.

«Un tempo più che sufficiente a mettere una distanza di sicurezza fra noi e lo zuccherificio», confermò Wong.

Quando raggiunsero una porta che dava sulle scale dello scalo merci nel

seminterrato, sentirono delle grida, ma nessun suono della locomotiva. Poi le voci si spensero e fu chiaro che c'era qualcosa di grave, di molto grave. Uscirono a precipizio attraverso una porta, ritrovandosi su una piattaforma che si affacciava sul piano di caricamento. Wong, che precedeva gli altri, si bloccò di colpo, in preda allo shock.

Gli immigrati clandestini erano stati caricati sui carri merci, che avevano già le porte chiuse e sprangate, ma la motrice era ferma, con il fumo azzurrino che si levava a spirale dai fori di pallottola che costellavano i motori diesel e il comparto del generatore elettrico. I macchinisti stavano esaminando i danni, ma nella loro espressione si riflettevano impotenza e perplessità. Le guardie di sicurezza che lavoravano per la triade erano già salite a bordo di un camion, che, appena carico, partì alla volta della statale.

Di colpo, Loo comprese il motivo per cui lo sconosciuto aggressore non aveva sparato alle guardie. Fu assalito dalla paura e dalla confusione, rendendosi conto che il treno non sarebbe andato da nessuna parte. Trecento immigrati e un carico di merci illegali che valeva quasi trenta milioni di dollari stavano per cadere nelle mani degli agenti federali degli Stati Uniti, che li avrebbero confiscati. Si rivolse a Wong. «Mi spiace, amico, ma dal momento che non si è potuto realizzare lo scambio di merci, devo ritenere responsabile Qin Shang.»

«Che cosa dice?»

«Semplice», spiegò Loo. «Dico che la triade del Dragone non pagherà per questa spedizione.»

«La Qin Shang Maritime ha consegnato la merce come convenuto», ribatté Wong con ira. Sapeva che, se Loo e la triade del Dragone avessero rescisso l'accordo con il suo capo, la responsabilità sarebbe ricaduta su di lui; e per chi lavorava alle dipendenze di Qin Shang un fallimento di quelle proporzioni era punito con la morte. «Le merci e i beni sono stati consegnati nelle sue mani. Ne sarà ritenuto responsabile *lei*.»

«Senza di noi, Qin Shang non può combinare affari negli Stati Uniti», replicò Loo in tono mellifluo. «Dal mio punto di vista, non può fare altro che accettare la perdita.»

«È molto più potente di quanto lei creda», ribatté Wong. «Sta commettendo un grave errore.»

«Riferisca a Qin Shang che Jack Loo non ha paura di lui. Gli amici influenti non si scartano come abiti vecchi. È troppo saggio per non accettare una perdita insignificante, di cui può rifarsi nel giro di una settimana.»

Wong fissò Loo con occhi da furetto. «Allora il nostro piccolo accordo

riguardo alla signorina Lee non vale più. Lei torna a me.»

Loo rifletté un attimo, poi scoppiò a ridere. «Non ha detto che Qin Shang la vuole morta?»

«Sì, è vero», ammise Wong.

Loo sollevò Julia al di sopra della testa con entrambe le mani. «Il salto da qui sui binari della ferrovia è di una decina di metri. E se realizzassi il desiderio di Qin Shang di uccidere Julia Lee, a saldo delle nostre controversie finanziarie?»

Wong guardò in basso, le rotaie d'acciaio che correvano proprio al di sotto della piattaforma, fra l'ultimo carro merci e la barriera di cemento. «Sì, questo è un ottimo argomento. Penso che Qin Shang potrebbe gradire il gesto a copertura della sua perdita. Ma lo faccia subito, per favore. Non possiamo permetterci di sprecare altro tempo. Dobbiamo andarcene al più presto.»

Loo tese le braccia, irrigidendosi, e Julia lanciò un urlo. Wong e May Ching aspettavano, pregustando con sadismo la scena, per cui nessuno di loro notò un uomo alto con i capelli ricci e l'uniforme del servizio di sicurezza che gli stava troppo piccola, sceso in silenzio dalla scala alle loro spalle. «Perdonate l'interruzione», disse Pitt, puntando la canna della pistola alla base del cranio di Loo, «ma se qualcuno fa tanto di grattarsi il naso, gli faccio saltare le cervella fino alla contea vicina.» Istintivamente, si voltarono tutti verso la voce estranea, ciascuno con un'espressione diversa nell'accogliere la sua apparizione improvvisa. Il viso abbronzato di Loo sbiancò, mentre gli occhi divennero vuoti per l'incredulità; i lineamenti di May Ching furono stravolti dal terrore. Wong appariva apertamente curioso.

«Chi è lei?» domandò.

Pitt lo ignorò. Quando parlò, fu per rivolgersi a Loo. «Metta giù la signora.» A sottolineare la richiesta, gli conficcò la canna della calibro 45 nella carne della nuca.

«Non spari, la prego, non spari», implorò Loo, rimettendo lentamente in piedi Julia, con gli occhi vitrei dal terrore.

Julia si accasciò in ginocchio, e allora Pitt vide i segni terribili che aveva ai polsi e alle caviglie. Senza un attimo di esitazione, colpì Loo alla tempia con la canna della Colt, guardando con truce soddisfazione il direttore della triade che si accasciava al suolo e rotolava giù per le scale.

Julia, non riuscendo a credere che la voce fosse sua, alzò la testa e vide gli occhi di un verde opalino e il sorriso ironico. «Dirk!» mormorò stordi-

ta, allungando la mano per sfiorare delicatamente la medicazione che portava sul naso rotto. «Oh, Dio, Dio, sei qui! Com'è possibile...»

Pitt desiderava disperatamente sollevarla da terra e prenderla fra le braccia, ma non osava distogliere lo sguardo da Wong. Interpretando la sua espressione, capì che il braccio destro di Qin Shang era teso e pronto a colpire come un serpente. Con le sue eccezionali capacità di percezione era anche in grado di dire che May Ching non aveva nulla da perdere, ora che il suo capo era riverso ai piedi della scala come un fantoccio spezzato. La donna fissò Pitt con uno sguardo di gelido odio che finora nessun'altra gli aveva riservato, mentre lui continuava a tenere gli occhi puntati su di lei e la pistola sulla fronte di Wong. «Mi trovavo per caso a passare di qui, e ho pensato di fare un salto per salutare.»

«Il suo nome è Dirk?» disse Wong con voce tesa. «Devo ritenere che lei sia Dirk Pitt?»

«Spero proprio di sì. E lei?»

«Ki Wong, e la signora è May Ching. Che cosa intende fare di noi?»

«Ki Wong», ripeté Pitt riflettendo. «Dov'è che ho già sentito questo nome?»

Julia fu abile. Senza mettere a repentaglio la vigile attenzione di Pitt, gli passò le braccia intorno alla vita restando alle sue spalle, in modo da non impedirgli i movimenti. «È il capo degli scagnozzi di Qin Shang», spiegò, sforzandosi di reggersi in piedi da sola. «Interroga gli immigrati e decide chi vive e chi muore. È stato lui a torturarmi a bordo dell'*Indigo Star*.»

«Lei non è un uomo molto simpatico, allora», osservò Pitt imperturbabile. «Ho visto i risultati del suo lavoro.»

Tutt'a un tratto, comparve una guardia. Troppo tardi Pitt intuì la sua presenza inattesa dagli occhi di May Ching, che passarono in un lampo dall'odio all'esultanza nel vedere l'uniforme. Per fronteggiare l'aggressore, si girò di scatto, mentre Wong si gettava su di lui. May Ching gridò.

«Uccidilo! Uccidilo!»

«Io rispetto sempre i desideri delle signore», replicò l'intruso, senza traccia di emozione nella voce. La rivoltella calibro 357 Magnum che impugnava sputò un lampo di fuoco, come un cannone, e l'impatto del proiettile fece schizzare dalle orbite gli occhi di Wong, colpito poco più su della radice del naso. L'uomo barcollò all'indietro, allargando le braccia, e cadde oltre la balaustra, precipitando già morto sulle rotaie sottostanti.

Giordino considerò con modestia il lavoro compiuto. «Spero di aver fatto la cosa giusta.»

«Era ora», disse Pitt, sperando che il suo cuore riprendesse a pompare sangue.

«Che tu sia maledetto!» strillò May Ching, avventandosi su di lui, con le dita dalle unghie lunghissime piegate ad artiglio per cavargli gli occhi.

Riuscì a fare un solo passo prima che il pugno di Julia la colpisse alla bocca, spaccando le labbra e facendo sgorgare un fiotto di sangue che macchiò sul davanti il vestito di seta rossa. «Puttana!» esclamò inferocita. «Questo è per avermi drogata.» Un altro movimento convulso, e il colpo successivo di Julia la raggiunse allo stomaco, costringendo la signora della triade del Dragone a cadere in ginocchio ansimando per riprendere fiato. «E questo per avermi lasciata seminuda davanti agli uomini.»

«Ricordami di non farti mai andare in collera», disse Pitt con un sorriso.

Julia si massaggiò i pugni alzando la testa verso di lui, con il viso triste e stravolto. «Se solo li avessimo sorpresi nell'atto di trasportare immigrati clandestini, Dio solo sa quante vite umane avremmo potuto salvare. Ormai è troppo tardi.»

Pitt la strinse delicatamente a sé, per non premere sulle costole incrinate. «Allora non lo sai?»

«Non lo so?» ribatté lei perplessa. «Ma che cosa?»

Lui accennò con un gesto al treno sotto di loro. «Quaggiù nei vagoni merci ce ne sono più di trecento.»

Colta alla sprovvista, lei s'irrigidì come se Pitt l'avesse schiaffeggiata, fissando il treno senza capacitarsi. «E pensare che erano qui e non li ho neanche visti!»

«Come hai fatto a raggiungere lo zuccherificio?» le domandò lui.

«Sono sgattaiolata a bordo della chiatta dei rifiuti, quando si è allontanata dalla *Sung Lien Star*.»

«Allora ci hai viaggiato sopra, da Sungari a qui. Sono arrivati fin qui attraversando il mar della Cina in un contenitore sommerso che è stato trasferito, mediante un ingegnoso sistema di rotaie subacquee, dalla *Sung Lien Star* alla chiatta che li ha portati qui.»

La voce della giovane s'indurì repentinamente. «Dobbiamo liberarli prima che parta il treno.»

«Niente paura», le assicurò Pitt con un sorriso enigmatico. «Neppure Mussolini potrebbe fare in modo che questo treno parta in orario.»

Stavano già scaricando i carri merci e aiutando gli immigrati clandestini a scendere sulle rampe di caricamento, quando gli agenti del Servizio immigrazione e naturalizzazione e gli uomini della Guardia costiera arrivaro-

no e presero in mano la situazione.

38

Quando Qin Shang entrò nello Studio Ovale, alla Casa Bianca, il presidente Dean Cooper Wallace si alzò per girare intorno alla scrivania con la mano tesa, dicendo: «Mio caro Qin Shang, che piacere vederla».

Qin Shang strinse la mano del presidente fra le sue. «È davvero gentile a ricevermi, nonostante i suoi numerosi impegni.»

«Sciocchezze. Le devo molto.»

«Ha ancora bisogno di me?» chiese Morton Laird, che aveva accompagnato Qin Shang fin lì dall'anticamera.

«La prego di restare, Morton. Vorrei che fosse presente anche lei.»

Il presidente indicò a Qin Shang un paio di divani disposti ai lati di un tavolino basso, sui quali presero posto entrambi. «Vorrei che lei esprimesse al premier Wu Kwong la mia gratitudine per il generoso contributo alla mia campagna presidenziale. E la prego di riferirgli che ha la mia promessa di una stretta collaborazione fra i nostri due Paesi.»

«Il primo ministro Kwong sarà lieto di saperlo», rispose Qin Shang in tono affabile.

«Che cosa posso fare per lei, Qin Shang?» domandò il presidente, prendendo in mano le redini della discussione.

«Come sa, alcuni membri del Congresso hanno parlato del mio Paese definendolo schiavista e condannando quelle che chiamano violazioni dei diritti umani. Attualmente hanno presentato un progetto di legge per la revoca del nostro status di nazione privilegiata nei rapporti commerciali. Il premier Wu Kwong teme che riescano a raccogliere voti sufficienti per ottenere l'approvazione della legge.»

«Può stare tranquillo», assicurò il presidente. «Intendo opporre senz'altro il veto a qualunque legge approvata dal Congresso che rischi di compromettere i rapporti commerciali fra i nostri due Paesi. Ho già dichiarato ufficialmente che i reciproci privilegi commerciali rappresentano l'opportunità migliore per risolvere i problemi legati ai diritti umani.»

«Ho la sua parola su questo punto, signor presidente?» chiese Qin Shang, suscitando con la sua aggressività un effetto negativo sul capo dello staff presidenziale, Laird.

«Può riferire al primo ministro Wu Kwong che ha la mia garanzia personale.»

Laird si stupì dell'atmosfera conciliante che regnava nello studio fra il magnate delle compagnie di navigazione e il presidente, quando invece l'aria avrebbe dovuto crepitare di antagonismo.

«L'altro problema riguarda i fastidi procurati alle mie navi dalla Guardia costiera e dagli agenti del Servizio immigrazione. Negli ultimi mesi le perquisizioni a bordo sono diventate più numerose e approfondite, al punto che i ritardi nelle tabelle di marcia si sono rivelati molto costosi,»

«Mi rendo conto della sua preoccupazione, Qin Shang», replicò il presidente senza troppo calore. «In base all'ultimo conteggio effettuato dal Servizio immigrazione, ci sono sei milioni di persone che vivono illegalmente negli Stati Uniti. Una buona percentuale di questi sei milioni è stata introdotta clandestinamente nel Paese a bordo delle sue navi, almeno così sostiene il Servizio immigrazione, e non è stato facile tenere segreto ciò che è successo al lago Orion. A rigor di termini, avrei dovuto farla arrestare seduta stante nel mio studio e farla incriminare per il reato di strage.»

Qin Shang non fece sfoggio di indignazione, limitandosi a fissare senza batter ciglio l'uomo più potente del mondo. «Sì, in base alle sue leggi avrebbe tutti i diritti di farlo. Ma allora correrebbe il rischio che giungano all'opinione pubblica americana informazioni molto delicate sulle sue trattative segrete con la Qin Shang Maritime e la Repubblica popolare cinese.»

«Sta per caso minacciando un ricatto nei confronti del presidente degli Stati Uniti?» domandò Wallace, improvvisamente turbato.

«La prego di scusarmi», disse Qin Shang, pronto a rabbonirlo. «Volevo semplicemente ricordare al presidente le possibili ripercussioni.»

«Non intendo passare sopra a un crimine come la strage.»

«Un malaugurato incidente causato dalle organizzazioni criminali del suo Paese», obiettò Qin Shang.

«Non secondo il rapporto che ho letto io.»

«Ha la mia solenne promessa che episodi come quello del lago Orion non si ripeteranno.»

«In cambio, lei vuole che lasciamo in pace le sue navi, non è così?»

Qin Shang annuì. «Gliene sarei molto grato.»

Wallace guardò Laird. «Informi l'ammiraglio Ferguson e Duncan Monroe che desidero che la Guardia costiera e il Servizio immigrazione e naturalizzazione svolgano le ispezioni sulle navi della Qin Shang Maritime che entrano nelle nostre acque con la stessa cortesia mostrata nei confronti delle altre compagnie di navigazione straniere.»

Con la fronte corrugata per l'incredulità, Laird rimase immobile, senza accogliere immediatamente l'ordine presidenziale.

«Grazie, signor presidente», disse Qin Shang in tono ossequioso. «Parlo anche a nome del mio consiglio di amministrazione, quando affermo che siamo molto onorati dalla sua amicizia.»

«Non se la caverà tanto facilmente, Qin Shang», riprese Wallace. «La prego di riferire al premier Wu Kwong la mia ansia riguardo al prolungato sfruttamento del lavoro degli schiavi per la realizzazione dei vostri prodotti industriali. Se vogliamo mantenere rapporti stretti, il suo governo deve accettare l'uso nei complessi industriali di lavoratori pagati in modo decente e perseguire le violazioni dei diritti umani. Altrimenti ridurrò le nostre esportazioni in Cina di fertilizzanti a base di fosfati.» Dentro di sé, Morton Laird sorrise: finalmente il presidente aveva toccato un punto sensibile. Le vendite di fertilizzanti a base di fosfati da parte di un'industria chimica del Texas, che in realtà era una sussidiaria della gigantesca società chimica della provincia di Jiangtsu, con sede centrale a Shanghai, superavano il miliardo di dollari. Senza minacciare sanzioni commerciali contro i prodotti esportati dai cinesi, come tessuti in cotone, scarpe, giocattoli, apparecchi radio, televisori e affini, che raggiungevano oltre cinquanta miliardi di dollari l'anno, Wallace aveva puntato sul prodotto più essenziale di tutti.

Gli occhi verdi di Qin Shang registrarono un lampo di disagio. «Riferirò la sua raccomandazione al primo ministro Wu Kwong.»

Wallace si alzò, segnalando la fine del colloquio.

«Grazie, signor presidente. È stato un privilegio incontrarla di nuovo.»

«L'accompagno in anticamera», disse Laird in tono cortese, celando con la disinvoltura del diplomatico il disprezzo che provava per quel pirata dell'alta finanza.

Qualche minuto dopo, Laird rientrò nello Studio Ovale, ma Wallace, che era intento a firmare una pila di provvedimenti di legge approvati dal Congresso, non alzò la testa. «Bene, Morton, dalla sua espressione acida deduco che non è soddisfatto della mia prestazione.»

«No, signore. Sono inorridito dal semplice fatto che lei accetti di parlare a quell'assassino.»

«Non è il primo demonio infernale che mette piede in questo studio da quando è stato costruito. Se non fosse per Qin Shang e per l'influenza che esercita sul governo cinese, forse non sarei seduto qui.»

«La stanno menando per il naso, signore. Qin Shang e il suo governo la menano per il naso su e giù per Pennsylvania Avenue. Pensando solo a

coltivare i suoi interessi politici, signor presidente, si è scavato una fossa troppo profonda per poterne uscire.»

«Abbiamo a che fare con un Paese che conta un miliardo e quattrocento milioni di abitanti», insistette Wallace. «Questo offre opportunità incredibili a sei miliardi di dollari di prodotti americani. Di qualunque colpa mi sia macchiato, l'ho fatto nell'interesse del Paese.»

«Non esistono giustificazioni che tengano, quando i cinesi raggirano la pubblica opinione americana», ribatté Laird con serietà. «L'ultimo rapporto dei servizi segreti, presentato di concerto dall'FBI e dalla CIA, elencava oltre cento agenti cinesi che si sono infiltrati a tutti i livelli nell'amministrazione federale, dalla NASA al Pentagono. Alcuni di loro hanno raggiunto posizioni di prestigio al Congresso e nei dipartimenti del Commercio e degli Interni.»

«Suvvia, Morton, ho sfogliato anch'io quel rapporto, ma non ci ho visto una minaccia critica per la nostra sicurezza. La Cina non nutre più il fanatico desiderio di rubare i segreti della nostra tecnologia nucleare e militare.»

«E perché dovrebbe?» La voce di Laird era dura. «In questo momento, per loro la priorità spetta allo spionaggio politico ed economico. Oltre a procurarsi i nostri segreti commerciali e tecnologici lavorano senza posa per condizionare la nostra politica commerciale al fine di favorire la loro espansione economica. Hanno già preso il posto del Giappone come partner commerciale con il quale abbiamo il deficit più elevato. Le previsioni economiche collocano la loro economia in posizione di vantaggio sulla nostra prima della scadenza del suo mandato.»

«E con ciò? Se anche la Cina dovesse superarci quanto a volume d'affari, gli abitanti avranno pur sempre un reddito pro capite pari a un quarto appena della media americana.»

«Senza offesa, signor presidente, penso che dovrebbe svegliarsi e guardare dalla finestra. L'eccedenza di quarantacinque miliardi nella loro bilancia commerciale viene riutilizzata per finanziare le attività militari e i traffici criminali a livello mondiale, sempre continuando a sviluppare la loro potenza economica a ritmo esponenziale.»

«Lei ha assunto una posizione molto polemica nei miei confronti, Morton», ribatté Wallace in tono gelido. «Spero che sappia quello che fa.»

«Sì, signore», replicò Morton con aria inflessibile. «Lo so, perché ritengo onestamente che lei abbia svenduto il nostro Paese per il suo personale vantaggio politico. Sa benissimo quanto fossi contrario alla sua decisione,

quando lei ha esteso alla Cina la prerogativa di nazione privilegiata sul piano commerciale, affermando al tempo stesso che la decisione non era più condizionata ai passi avanti fatti nel campo dei diritti umani.»

«Il mio unico pensiero era per i posti di lavoro dei cittadini americani.» Ora Wallace si era alzato in piedi dietro la scrivania, con il viso paonazzo di collera.

«In tal caso, come spiega il fatto che negli ultimi quindici anni un totale di ottocentomila lavoratori americani ha perso il posto a causa del costo inferiore della manodopera cinese, che per lo più lavora in condizioni di schiavitù?»

«Non si spinga troppo in là, Morton», ringhiò Wallace a denti stretti. «Non ho fatto nulla che non paghi dei dividendi al popolo americano.»

Laird si passò una mano sugli occhi, in un gesto stanco. «La conosco da troppi anni per non capire quando distorce la verità.»

«Mi sta dando del bugiardo?»

«C'è di più, signor presidente: le sto dando del traditore. E per tornare ai miei sentimenti, troverà sulla scrivania entro un'ora le mie dimissioni. Non voglio trovarmi nei paraggi quando i nodi verranno al pettine.»

Con queste parole, Morton Laird uscì per l'ultima volta dallo Studio Ovale. Poiché conosceva bene il carattere vendicativo dell'ex amico, lui e sua moglie si ritirarono subito dalla vita pubblica, trasferendosi su un'isola al largo della Grande barriera corallina in Australia, dove Laird cominciò a scrivere un libro di memorie sugli anni trascorsi a Washington, nel quale riservava ampio spazio alla sua amicizia di lunga data con il presidente Dean Cooper Wallace.

Su Zhong, la segretaria personale di Qin Shang, era seduta a una scrivania a bordo del grande pullman blindato del magnate cinese, nel quale lui entrò subito dopo la conclusione dell'incontro con il presidente. Non appena Qin Shang prese posto sulla poltroncina di cuoio dietro la sua scrivania, coperta da una batteria di telefoni e sistemi computerizzati, lei gli porse parecchi messaggi arrivati via fax e tramite il telefono satellitare. Qin Shang aveva ideato un codice per depistare tutti gli agenti federali o le spie industriali che tentavano di mettere il naso nei suoi affari personali, e scorse i messaggi mediante uno scanner che li decifrava istantaneamente.

«Ancora nessuna notizia da Zhu Kwan?»

Su Zhong recitò una sintesi dei rapporti, mentre il suo capo scorreva con gli occhi le trascrizioni. «Solo che sta tentando di individuare la posizione

in cui si dice che sia affondata la *Princess Dou Wan.* Sostiene che i pezzi non combaciano come dovrebbero.»

«Se c'è qualcuno che può rintracciare la nave, quello è Zhu Kwan», affermò fiducioso Qin Shang. «Che cos'altro hai per me?»

«È stato perfezionato l'acquisto di quattro petroliere russe, e gli equipaggi della nostra compagnia sono in volo per Sebastopol, dove prenderanno il comando delle navi. Il programma prevede che raggiungano il suo cantiere di Hong Kong per essere riattate verso la metà del mese prossimo.»

«Quali sono i progressi della nuova nave da crociera?»

«La *Evening Star*? Mancano quattro mesi al termine dei lavori. Il nostro dipartimento per la promozione ha prodotto del materiale preliminare per presentarla come la nave da crociera più grande e lussuosa del mondo.»

«E la *United States*? Quali sono le ultime notizie sulla sua situazione?»

«Ha superato lo Head of Passes, alla foce del Mississippi, ed è in viaggio per New Orleans. Questa parte dell'operazione sta andando secondo le previsioni.»

«C'è qualcos'altro che dovrei sapere?» chiese Qin Shang, insospettito. «Qualche incidente a Sungari, forse?»

Su Zhong scosse la testa. «Non a Sungari.»

Dal modo in cui lei sfuggiva il suo sguardo, capì che era grave. «Qual è la notizia?»

«Gli agenti federali hanno circondato e chiuso il centro di raccolta di Bartholomeaux, in Louisiana. Sono stati fermati trecentoquarantadue immigrati.»

«E i nostri?»

«Ki Wong è morto, come pure Jack Loo, della triade del Drago. La sua assistente, May Ching, è nelle mani degli agenti del Servizio immigrazione.»

Qin Shang si limitò a una spallucciata. «Non è una grave perdita, per nessuno di loro. Jack Loo era soltanto un ingranaggio nell'organizzazione criminale cino-americana. La sua morte e l'irruzione, senza dubbio causata dalla sua scarsa vigilanza e dalla sua stupidità, mi offrono un'occasione eccellente per rinegoziare l'accordo con la triade del Drago.»

«Stipulando un accordo più favorevole in suo favore, naturalmente.»

«Naturalmente», ripeté Qin Shang, sorridendo. «In ogni caso avrei ordinato la chiusura di Bartholomeaux fra trentasei ore, non appena realizzato il mio obiettivo, facendo di Sungari il principale porto commerciale sul golfo.»

«L'ultimo rapporto non sarà di suo gradimento», mormorò a malincuore Su Zhong.

«Niente sintesi?»

«Forse è meglio che lo veda con i suoi occhi, Qin Shang.» Accennò con la testa a un messaggio che conteneva il rapporto dettagliato sulla distruzione del posto di sicurezza sul canale Mystic.

Mentre Qin Shang scorreva con gli occhi il rapporto, la sua espressione passò da seria a furibonda, specie quando arrivò al messaggio che gli aveva fatto trasmettere Pitt. «E così il signor Pitt si domanda se mi chino ancora per raccogliere le banane. A quanto pare, si diverte molto a provocarmi.»

«Bisognerebbe strappare la lingua a quel demonio», esclamò Su Zhong, fedele al suo datore di lavoro.

«Ho avuto molti nemici», disse piano QinShang. «Per lo più erano rivali in affari. Nessuno, però, si è mai rivelato esasperante come Pitt. Devo ammettere che i suoi patetici tentativi di sarcasmo mi divertono. Un avversario alla mia altezza?» Qin Shang scosse la testa, con aria stanca. «No di certo. Comunque un avversario da apprezzare, non come caviale pregiato, ma piuttosto come un hamburger americano... rozzo, ordinario e primitivo.»

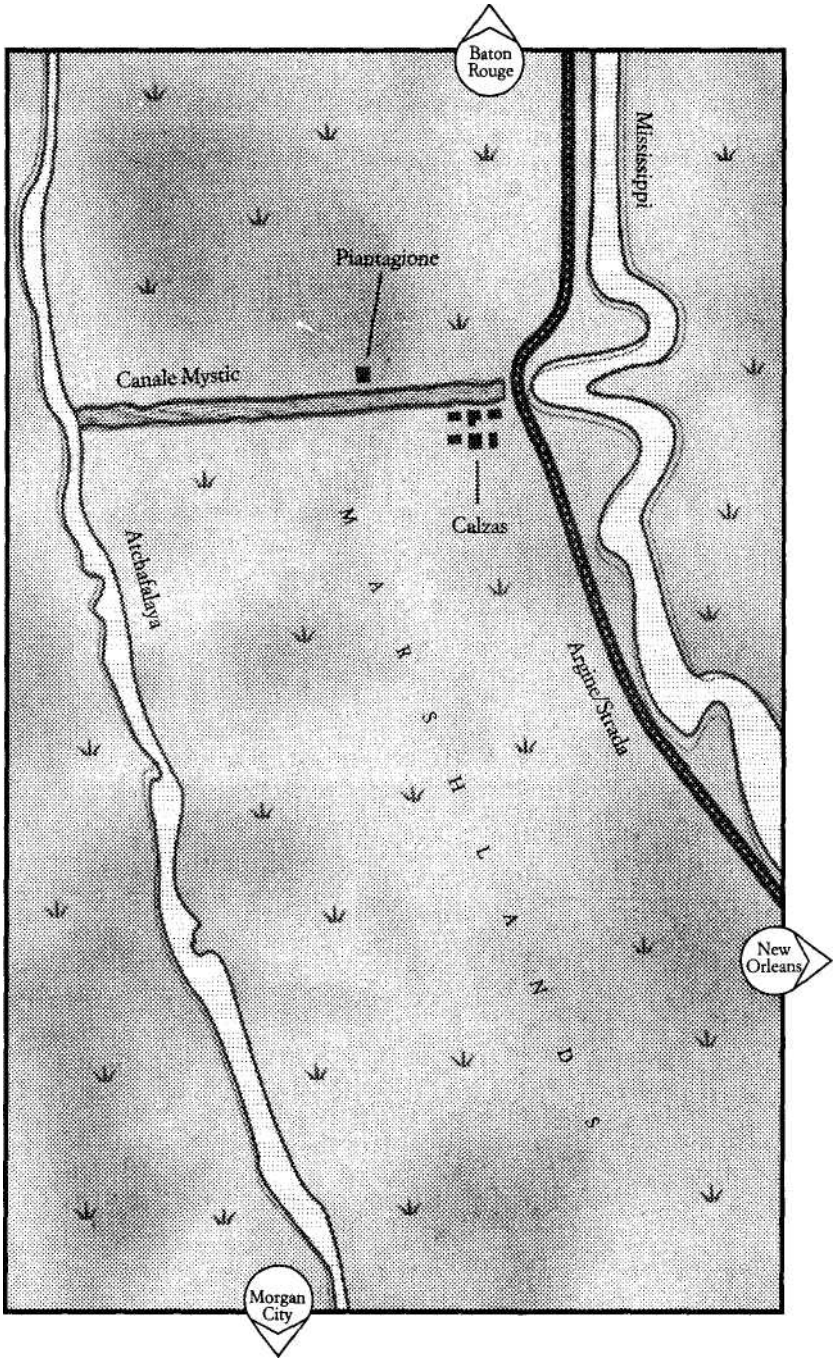
«Se solo sapesse dove guardare, potrebbe vedere i miseri resti di coloro che l'hanno ostacolata e hanno tentato di frustrare le sue ambizioni.»

«Pitt verrà eliminato», disse Qin Shang con voce gelida. «Finora ha semplicemente intralciato un paio di progetti minori che si possono facilmente rimettere in carreggiata. Ora il mio unico motivo di ansia è la ragione per cui si trova in Louisiana, quando le mie fonti qui a Washington mi hanno informato che la NUMA è stata esclusa da tutte le indagini relative al traffico di immigrati clandestini. La sua ostinata tenacia nell'infastidirmi è un mistero.»

«Un malinteso desiderio di vendetta nei suoi confronti, forse?»

«Pitt è quello che gli americani definiscono un benefattore disinteressato», replicò Qin Shang con uno dei suoi rari sprazzi di umorismo. «E questo è il suo difetto. Quando commetterà un errore, come senz'altro accadrà, sarà perché ha scelto la via della morale. Non ha mai imparato che denaro e potere, quando sono utilizzati a fini appropriati, non possono perdere.» S'interruppe per batterle sul ginocchio. «Non preoccuparti per Dirk Pitt, mia piccola colombella. Morirà molto presto.»

PARTE QUARTA
OLD MAN RIVER



39

29 aprile 2000
Corso inferiore del fiume Mississippi

Venti miglia più a sud dello Head of Passes, quel tratto del corso inferiore del Mississippi suddiviso in tre canali principali che sfociano nel golfo

del Messico, due grossi elicotteri depositarono a turno il loro carico di uomini e di attrezzature sul ponte di coperta a poppa della *United States*, risollevandosi poi per puntare a ovest, verso il porto di Sungari. L'intera operazione richiese poco più di quindici minuti, mentre la nave continuava a procedere alla velocità costante di venticinque nodi, come previsto dai sistemi di controllo automatizzato.

Un gruppo compatto di uomini armati che appartenevano al servizio di sicurezza privato di Qin Shang, guidati da un ex colonnello dell'esercito di liberazione della Cina popolare, vestiti con i logori abiti da lavoro indossati di solito dagli uomini che vivevano sul fiume, ma dotati di armi automatiche e lanciamissili portatili, si distribuirono sui vari ponti, mentre i membri dell'equipaggio si sparpagliavano nella sala macchine e sulla plancia, dove assunsero il comando manuale degli apparati della nave. Prima di raggiungere il Southwest Pass, il canale usato di preferenza dalle navi oceaniche per entrare nel fiume, il transatlantico rallentò per accogliere la barca del pilota che doveva condurlo fino a New Orleans, risalendo la corrente.

Il pilota era un uomo corpulento, con una pancia da bevitore di birra. Quando entrò nella timoniera sudava a profusione, tergendosi la testa calva con una bandana rossa, per la fatica che aveva fatto arrampicandosi lungo la scaletta di corda. Dopo aver salutato con la mano, si avvicinò al comandante Li Hung-chang, che fino a due giorni prima aveva comandato la *Sung Lien Star*.

«Piacere, comandante, sono Sam Boone. Ho avuto la fortuna di vincere la lotteria fra i piloti del fiume, che si disputavano l'onore di portare questo mostro fino a New Orleans», proclamò, pronunciando il nome della città come se fosse scritto *Auwlans*.

«Non sarà necessario», ribatté Li Hung-chang, senza curarsi nemmeno di presentarsi. Indicò il cinese basso di statura che stava alla ruota: era il primo timoniere della nave. «Lo farà il mio primo ufficiale.»

Boone guardò di traverso il comandante. «Mi sta prendendo in giro, vero?»

«Niente affatto», rispose Li Hung-chang. «Siamo più che capaci di condurre la nave a destinazione senza il suo intervento.» Rivolse un cenno a due guardie poco lontane, che presero per le braccia Boon, cominciando a trascinarlo via.

«Ehi, aspettate un momento», sbuffò il pilota, lottando per liberarsi dalla stretta delle guardie. «State violando il diritto marittimo. Andate incontro a

grossi guai, se siete tanto idioti da tentare di pilotarla da soli. Non conoscete il fiume come un pilota esperto. Noi abbiamo criteri rigorosi, e io porto le navi su e giù per il delta da venticinque anni. Potrà sembrarle facile, ma non lo è, creda a me.»

Li Hung-chang rivolse un cenno alle guardie. «Mettetelo sotto chiave. Fategli perdere i sensi, se necessario.»

«Lei è pazzo!» sbraitò Boone, tentando di voltarsi indietro mentre veniva trascinato via. «La farete incagliare, quant'è vero Iddio.»

«Ha ragione lui, Ming Lin?» domandò Li Hung-chang al timoniere. «Ci farà incagliare?»

Ming Lin si girò verso il comandante, abbozzando un sorriso. «Ho risalito il fiume pilotando questa nave più di duecento volte nelle esercitazioni in un ambiente di realtà virtuale tridimensionale generata al computer.»

«E si è mai incagliato?»

«Due volte», rispose Ming Lin senza distogliere lo sguardo dal canale. «Ai primi due tentativi, ma da allora mai più.»

Gli occhi d'ambra scura di Li Hung-chang scintillarono. «La prego di mantenere la velocità entro i limiti. Possiamo permetterci di destare curiosità, ma non di suscitare sospetti, almeno non nelle prossime ore.»

L'uomo era stato scelto dietro ordine personale di Qin Shang per comandare la *United States* nel tratto fino a New Orleans. Non solo Qin Shang si fidava ciecamente di lui, ma la decisione era basata anche sull'ottimizzazione dei tempi. Avere al timone qualcuno che avesse esperienza di transatlantici non era una necessità, ma scegliendo un comandante e un equipaggio che si trovavano già in America, a distanza di un breve volo in elicottero dalla nave che si avvicinava alla costa, Qin Shang risparmiava sul tempo e sulle spese necessarie per inviare un equipaggio da Hong Kong. Un altro motivo era che non riteneva esistessero altri ufficiali esperti altrettanto sacrificabili del comandante e degli uomini della *Sung Lien Star*.

I doveri di Li Hung-chang consistevano più che altro nell'accogliere a bordo gli ispettori della Dogana e i funzionari dell'Immigrazione, oltre a pavoneggiarsi di fronte alle folle che si assiepavano lungo le rive del fiume. La sua vera funzione era soprattutto decorativa. Oltre a venti uomini della sicurezza di Qin Shang armati fino ai denti, l'equipaggio di quindici elementi era composto soprattutto di esperti in demolizioni, più qualche tecnico pronto a intervenire se ci fosse stato bisogno di riparazioni d'urgenza, in caso di attacco alla nave.

Aveva deciso di ignorare l'aspetto pericoloso di quel viaggio. Ventiquat-

tro ore, ecco tutto il tempo che Qin Shang gli aveva chiesto. Il suo allontanamento, al momento opportuno, era ben calcolato e organizzato. Gli elicotteri erano pronti ad abbassarsi sulla nave per prendere a bordo soldati e marinai dell'equipaggio, una volta fatte detonare le cariche, quando la nave fosse affondata nel punto esatto. Qin Shang gli aveva assicurato che al suo ritorno a casa sarebbe stato un uomo ricco, purché naturalmente l'operazione andasse come previsto.

Sospirò. Quello che lo preoccupava, adesso, era superare le brusche curve del fiume, evitando le altre navi e passando sotto i sei ponti che lo aspettavano dopo New Orleans. La distanza che correva dallo Head of Passes alla città era di novantanove miglia. Anche se il canale navigabile per il traffico oceanico nel tratto inferiore del fiume misurava in media oltre dodici metri in profondità e trenta in larghezza, nessuna nave delle dimensioni della *United States* aveva mai viaggiato sul Mississippi prima di allora. Lo stretto canale interno non era mai stato dragato per accogliere una nave con la sua enorme mole e la sua limitata capacità di manovra.

Dopo Venice, l'ultima cittadina sulla riva occidentale accessibile dalla parte della statale, gli argini erano fitti di migliaia di persone accorse a vedere lo spettacolo grandioso del passaggio del transatlantico lungo il fiume. Gli studenti avevano ottenuto un permesso temporaneo per uscire da scuola, in modo da poter assistere a un avvenimento che non si era mai verificato prima e non si sarebbe ripetuto mai più. Centinaia di piccole imbarcazioni private seguivano la nave, suonando la sirena e il clacson e tenendosi a distanza di sicurezza dalla sua scia ribollente grazie alla scorta di due motovedette della Guardia costiera, che erano comparse a scortare la *United States* da quando era uscita dallo Head of Passes.

Stavano tutti a guardare, alcuni in un silenzio reverenziale, altri salutando con la mano o applaudendo, mentre la *United States* superava le brusche curve del fiume, sfiorando con la prua l'orlo del canale sulla riva occidentale, mentre la poppa e le eliche in lento movimento costeggiavano la riva orientale, che sporgeva oltre la curva. Aprile stava ormai per cedere il passo a maggio, e il disgelo primaverile all'estremo nord, riversandosi negli affluenti del Mississippi, aveva innalzato il livello dell'acqua al di sopra della base degli argini. Li Hung-chang era grato alla sorte per quel margine supplementare fra la chiglia e il fondo del fiume, che gli concedeva una possibilità di successo in più.

Dopo avere stretto la fibbia della cinghietta del binocolo, si raddrizzò il berretto sulla testa, poi uscì sul ponte di comando, ignorando la bussola

montata su un piedestallo che rispondeva a ogni cambiamento di direzione della nave, man mano che avanzava lungo il corso sinuoso del fiume. Era lieto che il canale fosse stato chiuso al traffico in previsione del passaggio della grande nave; a New Orleans sarebbe stata un'altra storia, ma quel problema lo avrebbe affrontato a suo tempo.

Alzò gli occhi verso il cielo e fu sollevato nel vedere che il tempo aveva collaborato. La giornata era calda, con una lieve brezza. Un vento anche solo di una trentina di chilometri l'ora, investendo lo scafo gigantesco della nave, avrebbe potuto causare un disastro, spingendo la murata verso la riva in corrispondenza con una brusca curva del fiume. Il cielo azzurro e senza nuvole e la luce del sole si riflettevano sulla superficie dell'acqua, conferendole un aspetto verde, quasi pulito. Poiché stavano risalendo il fiume, le boe verdi del canale oscillavano senza posa a sinistra, mentre le boe rosse di navigazione rollavano sulla destra.

Il comandante agitò la mano per salutare il pubblico sugli argini, in mezzo a un mare di auto e camioncini parcheggiati. Dall'altezza alla quale si trovava, nove piani al di sopra delle acque, doveva abbassare lo sguardo sulla folla, scorgendo il piatto terreno paludoso e la terra coltivabile al di là. Li Hung-chang si sentiva come uno spettatore che vede qualcun altro recitare il suo ruolo in un dramma.

Cominciò a pensare all'accoglienza che lo attendeva sul fronte del porto di New Orleans, e sorrise fra sé. Milioni di americani avrebbero ricordato quel giorno, ma non per le ragioni che credevano.

40

Rudi Gunn era lì ad attendere Pitt e Giordino quando riportarono la *shantyboat* al molo di Doug Wheeler, quel pomeriggio stesso. Aveva gli occhi rossi per mancanza di sonno, dato che era rimasto in piedi quasi tutta la notte in attesa degli sporadici rapporti di Pitt. Indossava un paio di bermuda color kaki e una maglietta bianca, con la scritta ST. MARY PARISH, LA BUONA, VECCHIA OSPITALITÀ DEL SUD sul dorso.

Dopo avere riempito di nuovo il serbatoio e trasferito la loro attrezzatura sulla lancia della *Marine Denizen*, Pitt e Giordino salutarono con affetto Romberg, che alzò la testa dal ponte per rispondere con un torpido: «*Uuuf*» di addio, prima di ricadere subito nel sonno.

Mentre si allontanavano dal molo, Giordino si affiancò a Gunn, al timone. «Direi che una cena e una buona nottata di sonno faranno bene a tutti.»

«Mi associo alla mozione», disse Pitt sbadigliando.

«Tutto quello che avrete sarà un thermos di caffè alla cicoria», ribatté Gunn. «L'ammiraglio è arrivato in città insieme con Peter Harper, del Servizio immigrazione. La vostra presenza è richiesta a bordo del cutter *Weekhaven* della Guardia costiera.»

«L'ultima volta che l'ho visto», disse Pitt, «era ancorato poco più a monte di Sungari.»

«Adesso è ormeggiato alla banchina della Guardia costiera, vicino Morgan City», lo informò Gunn.

«Niente cena?» domandò Giordino in tono mesto.

«Non c'è tempo», rispose Gunn. «Forse, se vi comportate da bravi ragazzi, riuscirò a procurarvi uno spuntino veloce dalla cambusa della *Weekhaven.*»

«Prometto di essere buono», disse Giordino con un'espressione sorniona.

Pitt e Gunn si scambiarono un'occhiata incredula. «Mai», sospirò Gunn.

«Non in questa vita», confermò Pitt.

Quando salirono a bordo della *Weekhaven*, trovarono Peter Harper, l'ammiraglio Sandecker, il comandante Lewis e Julia Lee che li aspettavano nel quadrato ufficiali. Erano presenti anche il generale Frank Montaigne, del Genio, e Frank Stewart, comandante della *Marine Denizen.* Lewis chiese cordialmente se poteva offrire qualcosa, ma, prima che Giordino potesse aprire bocca, Gunn rispose: «Grazie, abbiamo già preso il caffè durante il tragitto dal molo di Wheeler».

Pitt strinse la mano a Sandecker e Harper, prima di sfiorare la guancia di Julia con un bacio. «Quanto tempo è che non ci vediamo?»

«Due ore intere.»

«Mi sembrano un'eternità», ribatté lui con un sorriso malizioso.

«Alt», disse lei, respingendolo. «Non qui.»

«Propongo di metterci al lavoro», esclamò Sandecker, innervosito. «Abbiamo parecchie questioni all'ordine del giorno.»

«E la prima sono le umili scuse che Duncan Monroe mi ha pregato di esprimervi a suo nome», disse Harper, ostentando un'espressione contrita mentre stringeva con vigore la mano a Pitt e Giordino. «Desidero anche dichiarare il mio personale debito di gratitudine con la NUMA e con voi in particolare per avere ignorato le nostre richieste di dissociarvi dalle indagini. Senza il vostro tempestivo intervento a Bartholomeaux, la nostra squadra d'assalto non avrebbe trovato altro che un agente del Servizio mor-

to e uno zuccherificio deserto. L'unico aspetto negativo è la morte di Ki Wong.»

«A ripensarci col senno di poi, avrei dovuto colpirlo alla rotula», disse Giordino, tutt'altro che pentito. «Ma non era un tipo troppo simpatico.»

«Mi rendo perfettamente conto che il suo atto era giustificato», ammise Harper, «ma con la morte di Ki Wong abbiamo perso un contatto diretto con Qin Shang.»

«Era davvero essenziale per istruire il caso?» domandò Lewis a Harper. «A me sembra che abbiate prove più che sufficienti per impiccare Qin Shang all'albero più vicino. È stato sorpreso con le mani nel sacco mentre contrabbandava quasi quattrocento immigrati clandestini a Sungari e poi lungo il Bayou Teche fino a Bartholomeaux. Il tutto su imbarcazioni della sua compagnia di navigazione e per opera di uomini che sono sul suo libro paga. Che altro le serve?»

«Dimostrare che gli ordini provenivano direttamente da Qin Shang.»

Sandecker sembrava altrettanto perplesso di Lewis. «Ma indubbiamente ora avete le prove che vi servono per incriminarlo.»

«Possiamo incriminarlo», riconobbe Harper, «ma riuscire a farlo condannare è tutta un'altra faccenda. Ci attende una lunga e serrata battaglia legale, che i procuratori federali non sono certi di poter vincere. Qin Shang partirà al contrattacco con un piccolo esercito di avvocati di Washington pagati profumatamente e molto stimati. Ha dalla sua il governo cinese e alcuni influenti membri del Congresso, oltre che, mi spiace dirlo, probabilmente anche la Casa Bianca. Se consideriamo tutte le cambiali politiche che senza dubbio presenterà all'incasso, potete ben vedere che non scendiamo sul ring per affrontare un peso leggero, bensì un uomo assai potente e con agganci molto in alto.»

«I dirigenti del governo cinese non gli volterebbero le spalle, se fosse coinvolto in uno scandalo enorme?» suggerì Frank Stewart.

Harper scosse la testa. «I servigi resi e l'influenza di cui gode a Washington cancellerebbero qualunque ripercussione politica negativa che possa derivarne.»

«Ma almeno avete elementi sufficienti sul conto di Qin Shang per chiudere Sungari e bloccare tutto il traffico della Qin Shang Maritime in arrivo negli Stati Uniti», azzardò il generale Montaigne, prendendo la parola per la prima volta.

«Sì, questo rientra nei nostri poteri», rispose Harper. «Ma i miliardi di dollari di prodotti cinesi che si riversano sul mercato degli Stati Uniti sono

trasportati dalle navi della Qin Shang Maritime, sostenuta dal loro governo. Si taglierebbero la gola da soli, se restassero a guardare senza dire una parola mentre sbattiamo la porta in faccia alla compagnia di navigazione di Qin Shang.» S'interruppe per massaggiarsi le tempie. Era evidente che Harper era un uomo che detestava perdere una battaglia contro forze che sfuggivano al suo controllo. «In questo momento tutto quello che possiamo fare è impedire le operazioni di contrabbando e sperare che commetta un errore colossale.»

Si sentì bussare alla porta ed entrò il tenente Stowe, che consegnò in silenzio un messaggio al comandante Lewis e uscì, sempre in silenzio. Lewis scorse il testo prima di guardare Frank Stewart, dalla parte opposta del tavolo. «Una comunicazione del suo primo ufficiale, comandante. Dice che lei desiderava essere informato su tutti i nuovi sviluppi relativi al vecchio transatlantico di lusso *United States*.»

Stewart annuì rivolto a Pitt. «È Dirk che segue il passaggio della nave mentre risale il Mississippi.»

Lewis porse il messaggio a Pitt. «Mi scusi se l'ho letto, ma dice semplicemente che la *United States* è passata sotto il Crescent City Connection e i ponti dell'area metropolitana di New Orleans e si sta avvicinando al porto commerciale della città, dove resterà ormeggiata in permanenza come albergo e casinò galleggiante.»

«Grazie, comandante. Un altro progetto sconcertante, avvolto nelle spire dei tentacoli di Qin Shang.»

«È una vera impresa il solo fatto che risalga il fiume dal golfo», osservò Montaigne. «La si potrebbe paragonare al tentativo di infilare un ago in un filo di paglia senza toccare le pareti.»

«Sono lieto che lei sia qui, generale», disse Pitt, «perché ho degli interrogativi che mi assillano e ai quali soltanto lei, da esperto del fiume, può trovare risposta.»

«Sarò lieto di tentare.»

«Ho concepito una teoria folle, secondo la quale Qin Shang ha costruito Sungari proprio in quella posizione perché intende distruggere una sezione degli argini e deviare il corso del Mississippi nell'Atchafalaya, facendone così il porto principale sul golfo del Messico.»

Sarebbe eccessivo dire che tutti i presenti nel quadrato ufficiali accettarono il fantasioso scenario proposto da Pitt; ma di certo il generale Montaigne annuì come un professore che ha proposto a uno studente una domanda insidiosa e ha ricevuto la risposta esatta. «Forse la sorprenderà, si-

gnor Pitt, ma sono almeno sei mesi che mi sto trastullando con la stessa idea.»

«Deviare il corso del Mississippi», ripeté il comandante Lewis in tono piuttosto cauto. «Molti, me compreso, direbbero che è inconcepibile.»

«Inconcepibile, forse, ma non inimmaginabile per una mente diabolica come quella di Qin Shang», replicò Giordino con voce pacata.

Sandecker guardò in lontananza, pensieroso. «Lei ha centrato un punto essenziale che sarebbe dovuto apparire ovvio fin dal primo giorno di costruzione di Sungari.»

Tutti fissarono il generale Montaigne quando Harper pose la domanda più ovvia: «È possibile, generale?»

«Il Genio militare lotta contro la natura da oltre centocinquant'anni per impedire proprio questa catastrofe», rispose Montaigne. «Viviamo tutti nell'incubo di una grande inondazione, più grande di qualsiasi altra mai registrata dalla prima volta che gli esploratori videro il fiume. Quando accadrà, il fiume Atchafalaya diventerà il corso principale del Mississippi, e quel tratto dell''Old Man River' che oggi corre dal confine settentrionale della Louisiana al golfo diventerà uno dei tanti rami del delta, ostruito dal limo. È già accaduto in passato e accadrà di nuovo. Se il Mississippi decide di spostarsi a ovest, non possiamo impedirglielo. È solo questione di tempo.»

«Intende dire che il Mississippi cambia corso a scadenze fisse?»

Montaigne appoggiò il mento sul pomo del bastone da passeggio. «Non prevedibili esattamente, ma si è già spostato avanti e indietro per la Louisiana sette volte nel corso degli ultimi seimila anni. Se non fosse stato per l'intervento dell'uomo, e in particolare del corpo del Genio, probabilmente in questo momento il Mississippi scorrerebbe lungo la valle dell'Atchafalaya, sopra le rovine sommerse di Morgan City, e di qui fino al golfo.»

«Supponiamo che Qin Shang distrugga l'argine e apra un immenso sfioratore dal Mississippi nel canale che ha scavato fino all'Atchafalaya», propose Pitt. «Quale sarebbe il risultato?»

«In una parola sola, una catastrofe», rispose Montaigne. «Sospinta dalla corrente gonfiata dal disgelo primaverile alla velocità di oltre undici chilometri l'ora, un'ondata di marea turbolenta e alta sei, forse dieci metri, esploderebbe lungo il canale Mystic, imperversando nella valle e mettendo in pericolo la vita di duecentomila persone che vivono su un territorio di oltre un milione e duecentomila ettari. Gran parte dei territori paludosi sarebbe inondata, sommersa in modo permanente. Il muro d'acqua travolge-

rebbe intere cittadine, causando perdite umane incalcolabili. Centinaia di migliaia di animali, mucche, cavalli, cervi, conigli, cani e gatti domestici sarebbero spazzati via come se non fossero mai nati. I vivai di ostriche e di gamberi e gli allevamenti di pesci-gatto sarebbero distrutti dall'improvvisa diminuzione della salinità dovuta all'enorme afflusso di acqua dolce. La maggior parte degli alligatori e della fauna fluviale scomparirebbe.»

«Lei dipinge un quadro a tinte fosche, generale», gli fece notare Sandecker.

«Questo è solo il lato umano della previsione», ribatté Montaigne. «Dal punto di vista economico, l'inondazione provocherebbe il crollo dei ponti autostradali e ferroviari che attraversano la valle, interrompendo tutti i trasporti da est a ovest. Gli impianti idroelettrici e le linee ad alta tensione sarebbero compromessi e distrutti, causando interruzioni dell'energia elettrica per migliaia di chilometri quadrati. La sorte di Morgan City sarebbe segnata: cesserebbe di esistere. Le condutture dei gasdotti interstatali resterebbero interrotte, tagliando fuori dalla fornitura di gas naturale vaste superfici di tutti gli Stati, dal Rhode Island al Connecticut, fino alla Carolina del Nord e del Sud e alla Florida.

«E poi ci sono i danni irreparabili a quello che resterebbe del Mississippi», continuò. «Baton Rouge diventerebbe una città fantasma. Tutto il traffico fluviale e delle chiatte cesserebbe. La grande valle della Ruhr americana, con la sua galassia industriale di raffinerie petrolifere e impianti petrolchimici, non potrebbe più operare in modo efficiente, nelle vicinanze di una valle inquinata. Senza acqua potabile, senza la capacità del fiume di liberare un canale dalle ostruzioni, si formerebbe in breve tempo un deserto di limo. Isolata dal commercio interstatale, New Orleans seguirebbe le orme di Babilonia, Angkor Vat e Pueblo Bonito. Che ci piaccia o no, le compagnie di navigazione oceaniche passerebbero da New Orleans a Sungari, e le perdite per la sola economia ammonterebbero a decine di miliardi di dollari.»

«Ecco un'idea capace di scatenare da sola un'emicrania», borbottò Giordino.

«A proposito», disse Montaigne guardando il comandante Lewis, «immagino che lei non avrà una bottiglia di whiskey a bordo, vero?»

«Mi dispiace, signore», rispose Lewis con una scrollata del capo. «A bordo delle navi della Guardia costiera non sono ammessi alcolici.»

«Chiedere non fa mai male.»

«Come sarebbe il nuovo fiume, in confronto al vecchio?» domandò Pitt

al generale.

«Allo stato attuale controlliamo il flusso del Mississippi in corrispondenza con la Old River Control Structure, situata circa quarantacinque miglia a monte di Baton Rouge. Il nostro intento è mantenere la proporzione fra le acque sul trenta per cento nell'Atchafalaya e settanta nel Mississippi. Se i due fiumi si fondono, con un potenziale di flusso complessivo del cento per cento lungo un percorso più rettilineo, che copre la metà della distanza attuale dal golfo rispetto al canale che attraversa New Orleans, si ottiene un fiume di dimensioni impressionanti, con una corrente che scorre a gran velocità.»

«Non c'è modo di turare la falla, se dovesse accadere?» domandò Stewart.

Montaigne rifletté per un istante. «Con la debita preparazione, ci sono alcune misure che il Genio potrebbe mettere in atto, ma più tempo occorre per mettere in opera i rimedi, più tempo ha il flusso per allargare la breccia nell'argine. La nostra unica salvezza è che la corrente dominante del Mississippi continuerebbe a scorrere nel canale finché l'argine non fosse eroso al punto da accogliere il flusso intero.»

«Quanto tempo pensa che ci vorrebbe?»

«Difficile calcolarlo. Forse due ore, forse due giorni.»

«Il processo sarebbe accelerato, se Qin Shang affondasse alcune chiatte in senso trasversale nel Mississippi per deviare la corrente principale?» volle sapere Giordino.

Montaigne rifletté un attimo prima di rispondere: «Anche se si riuscisse a spingere nella giusta posizione un convoglio composto da un numero di chiatte sufficiente per bloccare il fiume in tutta la sua larghezza - e non è una manovra facile anche per il migliore pilota fluviale -, la corrente principale del fiume continuerebbe a scorrere al di sopra delle chiatte, dato il loro basso profilo. Se anche fossero posate sul fondo, la parte superiore del carico lascerebbe comunque passare da otto a dieci metri d'acqua al di sopra. Come diga per deviare la corrente, lo stratagemma non sarebbe pratico».

«Le sarebbe possibile cominciare i preparativi per uno sforzo disperato?» chiese il comandante Lewis. «E mettere in posizione uomini e attrezzature, per intervenire se e quando Qin Shang dovesse distruggere l'argine?»

«Sì, è possibile», rispose Montaigne, «anche se costerà caro ai contribuenti. Il problema che devo affrontare per impartire l'ordine è che ci stia-

mo basando su semplici congetture. Possiamo sospettare le iniziative di Qin Shang, ma, se non ho prove decisive sulle sue intenzioni, ho le mani legate.»

Pitt commentò: «Credo proprio, signore e signori, che siamo esposti alla classica sindrome del chiudere le porte della stalla dopo che i buoi sono scappati».

«Dirk ha ragione», dichiarò Sandecker con autorità. «Faremmo molto meglio a bloccare l'operazione di Qin Shang prima che la metta in atto.»

«Mi metterò in contatto con il dipartimento dello sceriffo di St. Mary per spiegargli la situazione», si offrì Harper. «Sono certo che collaborerà inviando i suoi vice a sorvegliare l'argine.»

«Una proposta sensata», riconobbe Montaigne. «Io farò un altro passo avanti. Il mio compagno di corso a West Point, il generale Oskar Olson, comanda la Guardia nazionale della Louisiana. Sarà lieto di inviare un contingente a dare manforte agli uomini del dipartimento dello sceriffo, se glielo chiederò personalmente.»

«I primi che arrivano sul posto dovrebbero cercare e disinnescare gli esplosivi», suggerì Pitt.

«Avranno bisogno di attrezzature per aprire con la lancia termica la porta di ferro di un tunnel che Dirk e io abbiamo scoperto sotto la statale e l'argine», suggerì Giordino. «È probabile che gli esplosivi siano depositati all'interno della galleria.»

«Se Qin Shan vuole aprire una breccia ampia», osservò Montaigne, «dovrebbe sistemare degli esplosivi supplementari in due gallerie laterali che si diramino per una lunghezza di almeno un centinaio di metri.»

«Sono certo che gli ingegneri di Qin Shang hanno calcolato tutto quello che occorre per aprire un varco gigantesco nell'argine», disse Pitt in tono truce.

«È piacevole», sospirò Sandecker, «avere finalmente una buona presa sui testicoli di Qin Shang.»

«Ora ci serve soltanto di sapere la tabella di marcia di quel fetente», concluse Giordino.

In quel momento il tenente Stowe rientrò nel quadrato per porgere un'altra comunicazione al comandante Lewis. Mentre leggeva il messaggio, questi socchiuse gli occhi, poi scrutò Pitt. «A quanto pare, sono comparsi i pezzi mancanti del puzzle.»

«Se il messaggio è per me», disse Pitt, «la prego di leggerlo per tutti a voce alta.»

Lewis annuì, incominciando a leggere. «'Per il signor Dirk Pitt, NUMA, a bordo della nave *Weekhaven* della Guardia costiera. Si prega di informarlo che l'ex transatlantico *United States* non si è fermato a New Orleans. Ripeto: non si è fermato a New Orleans. Senza la minima considerazione per le procedure di ormeggio previste e le cerimonie di benvenuto, la nave ha proseguito la navigazione verso Baton Rouge e il comandante si è rifiutato di rispondere a tutte le chiamate radio.'»

«Qin Shang non ha mai avuto intenzione di trasformare la *United States* in albergo e casinò galleggiante», spiegò asciutto Pitt. «Ha in mente di usarla come diga per deviare il corso del fiume. Lo scafo della nave, una volta affondato di traverso nel fiume, con la sua lunghezza di trecento metri e l'altezza di oltre ventisette bloccherà il novanta per cento del flusso del Mississippi, inviando nell'Atchafalaya una gigantesca ondata di alta marea attraverso l'argine danneggiato.»

«Ingegnoso», mormorò Montaigne. «Allora non ci sarebbe modo di arginare l'impatto dell'ondata, una volta abbattuto il diaframma. Niente al mondo potrebbe fermarla.»

«Lei conosce il Mississippi meglio di chiunque altro, generale», disse Sandecker a Montaigne. «Quanto crede che impiegherà la *United States* per raggiungere il canale Mystic, a valle di Baton Rouge?»

«Dipende. Dovrebbe rallentare per superare parecchie curve brusche con la sua mole immensa, ma potrebbe sfruttare la sua straordinaria velocità nei tratti rettilinei. Da New Orleans al punto in cui si arresta il canale Mystic, poco prima della curva del Bayou Goula nel corso del Mississippi, ci sono circa cento miglia.»

«Con l'interno svuotato, ridotta a un guscio d'acciaio vuoto», aggiunse Pitt, «naviga alta sull'acqua, e questo aumenta la sua velocità potenziale. Con tutte le turbine al massimo, potrebbe solcare le acque addirittura a cinquanta miglia, ossia ottanta chilometri l'ora.»

«Neanche una schiera di angeli potrebbe salvare una chiatta o una barca da diporto che restasse presa nella sua scia», commentò Giordino.

Montaigne si rivolse a Sandecker. «Potrebbe arrivare sul posto in meno di tre ore.»

«Non c'è un minuto da perdere per mettere in stato di allerta i servizi di emergenza, in modo che diano l'allarme e comincino l'evacuazione di tutti gli abitanti della valle dell'Atchafalaya», esclamò Lewis, con voce grave.

«Sono quasi le cinque e mezzo», disse Sandecker, controllando l'orologio. «Abbiamo tempo solo fino alle otto e mezzo di stasera per impedire

un disastro di proporzioni incalcolabili.» S'interruppe per sfregarsi gli occhi irritati. «Se falliremo, centinaia, forse migliaia, di persone innocenti periranno e i loro corpi saranno trascinati nelle acque del golfo, e forse non saranno mai ritrovati.»

Quando la riunione finì e tutti lasciarono il quadrato, Pitt e Julia rimasero soli.

«Mi sembra che non facciamo altro che dirci addio», mormorò lei, restando con le braccia abbandonate lungo i fianchi e la fronte appoggiata sul petto di Pitt.

«Una cattiva abitudine cui dovremo mettere rimedio», rispose lui sottovoce.

«Vorrei non dover tornare a Washington con Peter, ma Monroe mi ha assegnato alla *task force* incaricata di incriminare Qin Shang.»

«Sei importante per istruire il caso per il governo.»

«Ti prego, torna presto», mormorò lei, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

Lui l'abbracciò, tenendola stretta con forza. «Puoi stabilirti nel mio hangar. Fra il sistema d'allarme e le guardie del corpo che saranno lì a proteggerti, resterai al sicuro fino al mio ritorno.»

Uno scintillio malizioso si accese negli occhi di Julia, oltre il velo di lacrime.

«Posso guidare la Duesenberg?» chiese.

Lui scoppiò a ridere. «Quando è stata l'ultima volta che hai usato un cambio sportivo?»

«Mai», rispose lei con un sorriso. «Ho sempre avuto automobili con il cambio automatico.»

«Ti prometto che, appena arrivo, prenderemo la Duesy per fare un picnic.»

«Sembra un'idea magnifica.» Lui si tirò indietro, fissandola con gli occhi di un verde opalino. «Cerca di fare la brava ragazza.»

Poi la baciò e si separarono senza voltarsi indietro.

41

I suoni del fiume erano attutiti da una lieve caligine che aleggiava sulle acque scure come una trapunta impalpabile. Le egrette e gli aironi che camminavano in silenzio lungo le sponde, frugando nel limo con il lungo

becco ricurvo alla ricerca di cibo, furono i primi a percepire qualcosa che non apparteneva al loro mondo e avanzava nella notte. Cominciò come un lieve fremito che si propagava nell'acqua, sottolineato da una corrente d'aria improvvisa e da un sordo pulsare che fece alzare in volo gli uccelli spaventati.

I pochi spettatori che passeggiavano sugli argini, dopo cena, ammirando le luci dei battelli sull'acqua, rimasero sbalorditi dall'apparizione improvvisa dell'ombra mostruosa. E poi il leviatano si materializzò sbucando dalla nebbia, con l'altissima prua che fendeva le acque con incredibile facilità, per un'imbarcazione dalle dimensioni così imponenti. Anche se le quattro eliche di bronzo erano tenute a freno per affrontare la brusca curva di Nine Mile Point, la nave produceva ancora una scia impressionante, che risalì lungo gli argini fin quasi a lambire le strade che correvano sulla sommità, schiacciando le piccole imbarcazioni ancorate lungo le rive e trascinando in acqua una dozzina di persone. Solo quando raggiunse di nuovo un tratto rettilineo, i motori furono spinti al massimo, lanciandola controcorrente a una velocità incredibile.

Fatta eccezione per un fanale bianco sul troncone dell'albero maestro, un tempo altissimo, e per le luci di navigazione rosse e verdi, l'unica fonte di luce era un riverbero spettrale emanato dalla timoniera. Sui ponti non si vedeva il minimo movimento, e solo un balenio occasionale di silhouette sulla plancia rivelava qualche segno di vita. Nei brevi minuti necessari per passare oltre, sembrò un colossale dinosauro lanciato alla carica attraverso un lago poco profondo. La sovrastruttura bianca era un'ombra nel buio, lo scafo nero era quasi invisibile. Non batteva nessuna bandiera; la sua unica identificazione erano le lettere del nome in rilievo, a prua e a poppa.

Prima che la nebbia tornasse ad avvolgerla, i ponti parvero tornare alla vita, mentre gli uomini si precipitavano qua e là per installare postazioni di tiro e armare una batteria di lanciamissili portatili allo scopo di fronteggiare qualunque possibile attacco da parte dei tutori dell'ordine americani. Non si trattava di mercenari stranieri o terroristi dilettanti; nonostante l'abbigliamento trasandato, erano una squadra scelta di combattenti, spietati, addestrati e pronti per questa missione. Se fossero stati catturati vivi, erano pronti a suicidarsi o a morire in combattimento. Se l'operazione fosse andata a buon fine senza interferenze, sarebbero stati evacuati tutti in elicottero prima che la nave affondasse.

Il comandante Li Hung-chang aveva colto nel segno, riguardo alla sorpresa e allo shock manifestati dalle migliaia di spettatori che si erano

schierati lungo il fronte del porto di New Orleans in attesa di dare il benvenuto alla *United States.* Dopo aver superato il battello a ruota tutto in acciaio chiamato *Natchez IV*, il comandante aveva ordinato di procedere a tutta velocità, guardando divertito lo spettacolo del grande transatlantico che si lasciava la città alle spalle, fracassando un piccolo cabinato che si era trovato per caso sulla traiettoria della sua prua affilata. Era scoppiato a ridere, guardando attraverso il binocolo le facce del comitato ufficiale di accoglienza, costituito dal governatore della Louisiana, dal sindaco di New Orleans e da alcuni alti funzionari; erano sembrati addirittura sbigottiti quando la *United States*, invece di fermarsi, aveva accelerato, superando la banchina alla quale avrebbe dovuto attraccare per essere arredata a nuovo con saloni felpati, ristoranti, negozi di articoli da regalo e tavoli da gioco.

Per le prime trenta miglia, una flotta di yacht, fuoribordo e barche da pesca aveva seguito la scia del transatlantico. Anche un cutter della Guardia costiera risaliva il fiume a tutta velocità, insieme con le autopattuglie dello sceriffo federale e della polizia che sfrecciavano sulle strade parallele agli argini, con la sirena in funzione e le luci rosse lampeggianti. Gli elicotteri inviati dalle reti televisive di New Orleans si affollavano intorno alla nave, con le telecamere puntate sulla grandiosa scena in atto sul fiume. Li Hung-chang ignorò tutti gli ordini che imponevano alla nave di fermarsi; ben presto le imbarcazioni private e il cutter della Guardia costiera, non riuscendo a uguagliare la velocità incredibile della grande nave nei tratti rettilinei del fiume, rimasero indietro.

Col calar della sera, il primo vero problema che Li Hung-chang si trovò a fronteggiare non fu il restringersi del canale navigabile fra New Orleans e Baton Rouge, che passava da trecento a centocinquanta metri: con una profondità di dodici metri. Lo scafo era di trentuno metri nel punto più largo, restringendosi in misura notevole verso la linea di galleggiamento. Se era riuscito a superare il canale di Panama, rifletteva Li Hung-chang, un margine di sessanta metri per ogni lato gli assicurava uno spazio sufficiente anche nelle curve più strette. La sua preoccupazione maggiore era rappresentata invece dai sei ponti gettati fra le rive del fiume; il disgelo primaverile aveva fatto salire le acque di quattro metri e mezzo, rendendo il passaggio piuttosto angusto.

La *United States* scivolò di stretta misura sotto i ponti Crescent City Connection e Huey P. Long, sfiorando la travata inferiore con la sommità dei fumaioli imponenti. I due ponti successivi, Luling e Gramercy, assicuravano un margine inferiore ai quattro metri; restava solo il Sunshine Bri-

dge, a Donaldsonville, e Li Hung-chang aveva calcolato attentamente che la *United States* poteva passare con un margine di appena un metro e ottanta. Poi il transatlantico non avrebbe incontrato altri ostacoli, a parte il traffico fluviale, nella sua corsa verso il canale Mystic.

La miriade di pensieri fastidiosi cominciava a svanire dalla mente di Li Hung-chang. Non c'erano venti forti che potessero spingere la nave fuori rotta; Ming Lin la pilotava lungo l'intricato percorso del fiume con abilità consumata. E infine, quel che era più importante, aveva dalla sua il fattore sorpresa: quando gli americani avessero capito che cosa stava accadendo, sarebbe stato troppo tardi. Li Hung-chang avrebbe portato la nave nel punto giusto per deviare le acque attraverso la breccia aperta con l'esplosivo nell'argine prima che lui e il suo equipaggio affondassero la nave e fossero prelevati in elicottero, tornando al sicuro a Sungari e a bordo della *Sung Lien Star*, pronta a salpare subito, puntando verso il mare. Più la *United States* si avvicinava al punto dell'affondamento, più le sue preoccupazioni si allontanavano.

Sentì un fremito improvviso correre lungo il ponte e s'irrigidì, guardando subito Ming Lin, in cerca di un segno di errore, di un infinitesimale errore di giudizio; ma non scorse altro che qualche goccia di sudore sulla fronte del timoniere e una piega tesa delle labbra. Poi i ponti della nave ridivennero tranquilli, a parte il pulsare dei motori, che riprendevano a girare a tutta velocità su un rettilineo del fiume.

Li Hung-chang stava in piedi sul ponte, a gambe larghe. Mai prima di allora aveva sentito una simile potenza in una nave: duecentoquarantamila cavalli vapore, sessantamila per ognuna delle eliche massicce, che a loro volta sferzavano il fiume alla velocità incredibile di cinquanta miglia l'ora, una velocità che Li Hung-chang non avrebbe mai immaginato di vedere sprigionare da una nave sotto il suo comando. Osservò la propria immagine riflessa nei finestrini anteriori della plancia, a prova di tempesta, e vide un volto calmo e sicuro, senza le rughe incise dallo stress. Quando la nave passò davanti a una grande casa sul fiume, con un alto palo sul quale sventolava la bandiera a stelle e strisce dell'esercito confederato, sorrise. Presto, molto presto, quella bandiera non avrebbe sventolato più sul possente Mississippi, ma su una valle di fango.

In coperta regnava un silenzio irreale. Non c'era bisogno che il comandante gridasse ordini sulla rotta e sulla velocità: Ming Lin teneva perfettamente sotto controllo la nave, con le mani strette sulla ruota e gli occhi fissi su un grande monitor, che mostrava la nave e la sua posizione in rappor-

to al fiume, in un'immagine tridimensionale trasmessa dalle telecamere a raggi infrarossi montate a prua e sui fumaioli. Grazie alla tecnica digitale, un display sotto il monitor gli indicava anche le variazioni di rotta suggerite e le istruzioni sulla velocità, assicurandogli un controllo della nave molto più completo che se avesse pilotato a occhio con la luce del giorno. «Abbiamo a prua un rimorchiatore che ci precede, spingendo sei chiatte di cereali», annunciò in quel momento Ming Lin.

Li Hung-chang prese il radiotelefono della nave. «Al comandante del rimorchiatore che si avvicina a St. James Landing. Stiamo per superarvi. Siamo a ottocento metri da voi e vi raggiungeremo a Cantrelle Reach, passando sulla dritta. Abbiamo una larghezza di trenta metri e vi suggeriamo di tenervi a distanza.»

Non ottenne risposta dal comandante del rimorchiatore sconosciuto, ma quando la *United States* virò verso Cantrelle Reach, Li Hung-chang vide attraverso il binocolo a raggi infrarossi che il rimorchiatore virava a sinistra lentamente, troppo lentamente. Il comandante non aveva seguito le notizie da New Orleans e non avrebbe mai potuto immaginare che un leviatano delle dimensioni della *United States* stesse per piombargli addosso a una velocità incredibile.

«Non farà in tempo», dichiarò Ming Lin impassibile.

«Può rallentare?»

«Se non lo superiamo in un tratto rettilineo, sarà impossibile farlo più avanti, quando affronteremo la prossima serie di curve.»

«Allora, adesso o mai più.»

Ming Lin annuì. «Per noi ogni deviazione dal passaggio programmato al computer potrebbe compromettere l'operazione.»

Li Hung-chang prese il microfono. «Comandante, la preghiamo di virare in fretta per allontanarsi, altrimenti potremmo investirvi.»

Si fece sentire subito la voce del comandante del rimorchiatore, carica di collera. «Non siete i padroni del fiume, Charlie Brown. Chi diavolo crede di minacciare, lei?»

Li Hung-chang scosse la testa, con un'espressione stanca. «Penso che dovrebbe guardare a poppa.»

La risposta fu accompagnata da un ansito soffocato. «Gesù, ma da dove sbucate fuori?»

Poi il rimorchiatore virò rapidamente a sinistra con le sue chiatte; ma, anche se la manovra fu tempestiva, la grande ondata sollevata dal supertransatlantico, con uno scafo che dislocava oltre quarantamila tonnellate

d'acqua al suo passaggio, lo investì insieme con le chiatte, spazzandoli via di lato e depositandoli in secca sul pendio dell'argine.

Dieci minuti dopo, la nave doppiava Point Houmas, chiamato così dal nome di una tribù di indiani che un tempo vivevano in quella regione, prima di oltrepassare a tutta velocità la città di Donaldsonville e superare senza difficoltà il Sunshine Bridge. Mentre le luci del ponte svanivano dietro l'ultima curva del fiume, Li Hung-chang si concesse il lusso di una tazza di tè.

«Ancora dodici miglia e ci siamo», riferì Ming Lin. Il suo non era un rapporto, ma una constatazione altrettanto asettica quanto l'annuncio che il tempo era mite. «Venti minuti, al massimo venticinque.»

Il comandante stava per finire il tè, quando un marinaio di guardia sul ponte di dritta si affacciò alla porta della plancia. «Velivoli in avvicinamento, comandante. Da nord. Dal rumore, sembrano elicotteri.»

Aveva sperato di ottenere un impianto radar, ma Qin Shang, sapendo che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio della *United States*, non aveva visto la necessità di sobbarcarsi anche quella spesa. «Può indicare quanti sono?»

«Ne vedo due che scendono il fiume», rispose il marinaio, guardando attraverso le lenti a raggi infrarossi.

Non è il caso di farsi prendere dal panico, pensò Li Hung-chang. O erano apparecchi delle forze dell'ordine statali, che potevano fare ben poco a parte lanciare avvertimenti alla nave perché si fermasse, oppure quelli noleggiati dai media. Sollevando il binocolo a raggi infrarossi, scrutò la zona a monte del fiume. Poi le vene del collo gli si gonfiarono, perché riconobbe che gli elicotteri appartenevano all'esercito.

Nello stesso istante si accese una lunga fila di riflettori, che illuminarono il fiume a giorno, e lui vide un convoglio di carri armati spuntare dalla parte opposta dell'argine a oriente e puntare i cannoni sul canale dove la nave stava per passare. Li Hung-chang fu sorpreso di non vedere lanciarazzi. Non avendo una preparazione specifica nel campo dei sistemi di armamento dell'esercito, non riconobbe i vecchi carri armati M1A1 della Guardia nazionale con i cannoni da centocinque millimetri, ma sapeva benissimo quali danni erano in grado di infliggere al supertransatlantico, che non era corazzato.

I due elicotteri, Sikorsky H-76 Eagles, si separarono volando ai lati della nave a una quota più alta del ponte superiore. Uno rallentò, restando sospeso a poppa, mentre l'altro girava in cerchio, allineandosi con la plancia

e puntandovi contro un fascio di luce accecante.

Una voce amplificata da un megafono risuonò al di sopra del rombo dei rotori. «Fermate immediatamente la nave!»

Il comandante non impartì ordini. Il destino si era rivoltato improvvisamente contro di lui; chissà come, gli americani dovevano essere stati preavvertiti. Sapevano, dannazione! Sapevano che Qin Shang intendeva distruggere l'argine e usare il supertransatlantico come diga per deviare il corso del fiume.

«Fermatevi subito!» ripeté la voce. «Saliremo a bordo per prendere possesso della nave.»

Il comandante esitò, soppesando le possibilità che aveva di superare le forche caudine. Contò sei carri armati allineati sull'argine davanti alla nave. In mancanza di missili con potenti testate, il nemico avrebbe scoperto che la grande nave era quasi inaffondabile con il solo fuoco di artiglieria: i grandi motori erano al di sotto della linea di galleggiamento, quindi immuni alla distruzione proveniente dalla superficie. Guardò l'orologio. Ormai mancava solo un quarto d'ora per raggiungere il Bayou Goula e il canale Mystic. Per un attimo prese in considerazione l'idea di fermare la nave e arrendersi all'esercito americano, ma si era impegnato. Cedere adesso significava perdere la faccia, e lui non avrebbe fatto nulla che potesse disonorare la sua famiglia. Prese la decisione di proseguire.

Come a suggellare il suo impegno, uno degli uomini della squadra delle forze speciali cinesi sparò un missile SA-7 antiaereo con il lanciamissili portatile con sistema di puntamento a raggi infrarossi di fabbricazione russa contro l'elicottero che si librava in aria a poppa. A meno di duecento metri era quasi impossibile fallire il bersaglio, anche senza sistema di puntamento. Il missile colpì la trave di coda dell'elicottero, nella parte posteriore della carlinga, facendola esplodere. Il velivolo perse il controllo orizzontale e cominciò a roteare su se stesso come impazzito, prima di precipitare nel fiume e sprofondare, ma non prima che i due piloti e i dieci soldati a bordo riuscissero a mettersi in salvo.

L'equipaggio del secondo elicottero, che volava verso il ponte del transatlantico, non fu altrettanto fortunato. Il missile successivo lo fece esplodere in una sfera di fuoco, scagliando detriti e corpi avvolti dalle fiamme nella corrente buia del fiume, una tomba liquida spazzata subito via dalla scia ribollente delle eliche della nave.

Durante quell'intermezzo di morte e distruzione, Li Hung-chang e la squadra d'assalto cinese non si accorsero di un sommesso ronzio che si av-

vicinava, a monte del fiume; e non videro neppure i due paramotore neri che per un attimo nascosero le stelle nel cielo notturno. Tutti tenevano gli occhi puntati sui minacciosi cannoni dei carri armati, concentrandosi sul problema di superare l'inferno di fuoco devastante che sapevano di dover affrontare fra poco.

Il comandante parlò a bassa voce all'intercom, rivolto alla sala macchine. «Avanti tutta, con tutti i motori.»

42

Dieci minuti prima, Pitt e Giordino si erano alzati in volo nel cielo notturno dal cortile di una scuola che si trovava a un isolato dal fiume. Dopo aver indossato l'elmetto e l'imbracatura, si erano affibbiati sulle spalle dei piccoli motori montati su zaini; poi si erano agganciati ciascuno a un paramotore largo circa dieci metri, con oltre cinquanta cordini di sospensione sparsi sul terreno, avviando i piccoli motori da tre cavalli, che avevano più o meno le stesse dimensioni di quelli usati per le falciatrici e le seghe a catena. Per ridurre i rischi di essere scoperti, i tubi di scappamento erano dotati di un silenziatore, cosicché emettevano solo un lieve scoppiettio. Le eliche, simili più che altro alle pale di un ventilatore e racchiuse in una gabbietta di filo metallico in modo che i cavi non potessero impigliarsi, cominciarono a mordere l'aria. Dopo che Pitt e Giordino ebbero compiuto qualche passo di corsa, la forza di propulsione dei motori prese il sopravvento, le vele dei paramotore, dalla superficie di oltre venti metri quadrati, si gonfiarono e i due uomini si librarono in cielo.

A parte l'elmetto d'acciaio e il giubbotto antiproiettile, l'unica arma che Giordino aveva era la carabina Aserma Bulldog calibro 12 di Pitt, che portava a tracolla sul petto, mentre Pitt aveva scelto per sé la vecchia Colt automatica reduce da tante battaglie. Armi più pesanti avrebbero reso difficile il sostentamento dei paramotore, sottoponendo a uno sforzo eccessivo i minuscoli motori, ma c'erano anche altre considerazioni da tenere presenti: il loro compito non era attaccare battaglia, ma raggiungere la timoniera e prendere il controllo della nave. Per i combattimenti si poteva contare sulla squadra d'assalto dell'esercito.

Troppo tardi, solo quando furono in aria, videro gli elicotteri dell'esercito esplodere in volo.

Meno di un'ora dopo che la *United States* aveva superato New Orleans, Pitt e Giordino avevano avuto una riunione con il generale Oskar Olson, il

vecchio compagno d'armi del generale Montaigne nonché comandante della Guardia nazionale della Louisiana, nel quartier generale del corpo a Baton Rouge, la capitale dello Stato. Il generale Olson aveva severamente proibito a Pitt e Giordino di accompagnare la sua squadra d'assalto, respingendo l'argomento che erano gli unici ingegneri navali presenti sulla scena che avessero familiarità con la plancia della *United States* e fossero abbastanza esperti da assumerne il controllo e fermare la nave prima che raggiungesse il Bayou Goula.

«Questo è uno show dell'esercito», aveva dichiarato Olson, battendo le nocche di una mano sul palmo dell'altra. Per essere un uomo che si avviava a compiere sessant'anni, aveva un aspetto giovanile, sicuro e baldanzoso. Aveva all'incirca la stessa taglia di Pitt, ma con un po' di pancia, come succede a quasi tutti gli uomini della sua età. «Potrebbero verificarsi spargimenti di sangue. Non posso permettere che vengano feriti dei civili, e soprattutto lei, signor Pitt, che è figlio di un senatore degli Stati Uniti. Non ho bisogno di inutili complicazioni. Se i miei uomini non riescono a fermare la nave, ordinerò loro di farla incagliare.»

«E questo è l'unico piano che ha, dopo aver preso possesso della nave?» domandò Pitt.

«Che altro si può fare, con una nave che ha le dimensioni dell'Empire State Building?»

«La lunghezza della *United States* è superiore all'ampiezza del fiume al di sotto di Baton Rouge. Se al timone non c'è qualcuno che sa come comandare i sistemi automatici, la nave può sfuggire facilmente al controllo e virare di traverso al canale prima di urtare contro le rive di prua e di poppa... formando una barriera che bloccherebbe il traffico delle chiatte per mesi e mesi.»

«Sono spiacente, signori, ma è già deciso», replicò Olson, con un sorriso che scoprì denti bianchi e regolari, ma con qualche vuoto. «Soltanto dopo aver assunto il controllo della nave consentirò a lei e al signor Giordino di salire a bordo. Allora potrete fare il vostro numero per fermare quel mostro e ancorarlo prima che diventi una minaccia per il traffico fluviale.»

«Se per lei è lo stesso, generale», ribatté Pitt senza calore, «Al e io provvederemo a salire a bordo con i nostri mezzi.»

Olson non afferrò subito il significato delle parole di Pitt; i suoi occhi verdi erano distanti. Erano gli occhi di un vecchio cavallo da guerra che non fiuta da vent'anni gli odori del campo di battaglia, ma ha intuito che si prepara un nuovo combattimento. «L'avverto, signor Pitt, che non ammet-

terò bravate o interferenze. Lei obbedirà ai miei ordini.»

«Una domanda, generale, se non le dispiace», intervenne Giordino.

«Dica pure.»

«Che succede se la sua squadra non riesce a impadronirsi della nave?»

«Come misura di sicurezza, ho una squadra di sei carri armati M1A1, due obici semoventi e un mortaio mobile da centosei millimetri che stanno per schierarsi sull'argine, qualche chilometro a valle. Una potenza di fuoco più che sufficiente a ridurre in briciole la *United States*.»

Pitt lanciò un'occhiata molto scettica al generale Olson, ma non si prese la briga di rispondere.

«Se questo è tutto, signori, io ho un attacco da portare a termine.» Poi, come se fosse un preside che congeda un paio di ragazzi indisciplinati, il generale Oskar Olson era rientrato nel suo ufficio chiudendo la porta.

Ora, però, il piano originale di atterrare sulla nave appena presa in consegna dalla squadra d'assalto dell'esercito era finito nel cestino in un batter d'occhio, rifletté con filosofia Giordino, mentre si librava nell'aria, meno di quindici metri dietro Pitt e leggermente più in alto. Non aveva bisogno di un diagramma su una lavagna per capire che le loro possibilità di finire crivellati di pallottole o ridotti in molecole dal fuoco dell'artiglieria pesante oscillavano fra il molto probabile e il certo. E, come se non bastasse, occorreva sopravvivere all'attacco sferrato dall'esercito.

Calarsi a notte fonda su una nave che si muove in fretta senza rompersi varie ossa non sarà una faccenda di routine, pensava intanto Pitt. In quella manovra, difficile anche solo da concepire, la difficoltà maggiore sarebbe stata rappresentata dalla velocità della nave, sessantacinque chilometri l'ora in confronto ai soli quaranta dei paramotore. Avrebbero potuto aumentare la velocità solo scendendo col vento in poppa, andando incontro alla nave.

Potevano migliorare leggermente le loro probabilità, rifletté, volando verso valle, incontro alla nave, e descrivendo cerchi su di essa mentre rallentava per affrontare la curva brusca all'altezza dell'antica piantagione di Evan Hall.

Pitt portava lenti gialle per attenuare l'effetto dell'oscurità, e per orientarsi nella discesa contava sull'illuminazione ambientale fornita dalle case e dalle auto che percorrevano le statali e le strade di campagna sulle rive del fiume. Pur mantenendo il pieno controllo del volo, aveva l'impressione di precipitare in un profondo crepaccio, andando incontro a un minotauro indicibilmente mostruoso, lanciato verso di lui dal fondo dell'abisso. Ora po-

teva vedere la nave gigantesca che si materializzava sbucando dalle tenebre, con i colossali fumaioli che si stagliavano sinistri e minacciosi.

Non potevano commettere errori di valutazione. Represse l'impulso di tirare i comandi e virare, per evitare di schiantarsi contro la sovrastruttura, riducendosi in polpette. Sapeva con assoluta certezza che Al lo avrebbe seguito senza un attimo di esitazione, quali che fossero le conseguenze, e gli parlò attraverso la radio applicata all'elmetto.

«Al?»

«Sono qui.»

«Vedi la nave?»

«Come se fossi in mezzo ai binari del treno in galleria, con un rapido che mi viene incontro.»

«Sta rallentando per superare la curva. Avremo una e una sola occasione, prima che riacquisti velocità.»

«Appena in tempo per il buffet, spero», ribatté Giordino, che non aveva mangiato nulla dopo la prima colazione ed era affamato.

«Farò una virata a sinistra e cercherò di atterrare in coperta dietro il fumaiolo di poppa.»

«Ti seguo a ruota», rispose laconico Giordino. «Sta' attento ai ventilatori e non dimenticarti di farmi posto.»

La risolutezza di Giordino esprimeva il senso di lealtà che provava nei confronti del suo migliore amico. Che fosse pronto ad accompagnare Pitt sino in fondo all'inferno era ovvio; agivano come una persona sola, quasi fossero in grado di leggersi nel pensiero a vicenda. Da quel momento in poi, fino alla discesa sul ponte della *United States*, non si sarebbero scambiati più neanche una parola. Non era necessario.

Non avendo bisogno di potenza per atterrare, Pitt e Giordino spensero i piccoli motori per eliminare anche il minimo rumore durante la fase finale di avvicinamento. Pitt seguì un percorso circolare e tirò con decisione la manopola di sinistra, preparandosi a una virata stretta. Sospesi alla vela del paramotore, simili a una coppia di neri rettili volanti dell'era mesozoica lanciati all'attacco di una sfinge al galoppo, passarono a volo radente sull'argine di sinistra e poi descrissero una curva a spirale per avvicinarsi alla nave, calcolando i tempi per scendere da poppa, un po' come un vagabondo che corre da un campo verso le rotaie del treno per aggrapparsi all'ultimo vagone merci.

La nave non li accolse con una raffica; non si scatenarono salve di proiettili per lacerare le vele. Giunsero invisibili, senza che gli uomini ar-

mati disposti a difesa della nave li scorgessero o li udissero. Dopo aver abbattuto gli elicotteri, le truppe d'assalto cinesi non concentravano più la loro attenzione sul cielo, credendolo vuoto.

Appena fu visibile il ponte di coperta, con le due file di ventilatori bassi dietro il fumaiolo enorme, Pitt regolò con abilità le manopole, chiudendole e mettendo in stallo il paramotore man mano che scendeva nello spazio libero in mezzo ai ventilatori. Il carrello d'atterraggio - gambe e piedi - si posò leggero sulla superficie del ponte, mentre il paramotore inerte ricadeva alle sue spalle con un lieve fruscio. Senza perdere tempo a congratularsi con se stesso per essere riuscito ad atterrare senza danni, raccolse in fretta la vela del paramotore e tutta la gabbia, sistemandoli di lato. Tre secondi dopo, Giordino sbucò dall'alto, eseguendo un atterraggio da manuale a meno di due metri da lui.

«È a questo punto che si dovrebbe dire: 'Tutto bene, finora'?» commentò Giordino sottovoce, mentre si liberava dell'imbracatura col motore.

«Niente fori di proiettile e niente ossa rotte», sussurrò Pitt. «Chi può chiedere di più?»

Si spostarono all'ombra del fumaiolo e, mentre Giordino scrutava l'oscurità in cerca di segni di vita, Pitt sintonizzò la radio dell'elmetto su una nuova frequenza per chiamare Rudi Gunn, che si trovava sulla statale al di sopra del canale Mystic, insieme con gli uomini dello sceriffo e una squadra di artificieri dell'esercito.

«Rudi, sono Pitt. Mi senti?»

Mentre aspettava di ricevere risposta, s'irrigidì nell'udire una raffica dell'Aserma Bulldog, inframmezzata dal fuoco scandito di un fucile automatico. Voltandosi di scatto, vide Giordino con un ginocchio a terra, mentre puntava la carabina su un bersaglio invisibile all'estremità di poppa del ponte.

«Non tutti gli indigeni sono cordiali», spiegò Giordino con calma glaciale. «Uno di loro deve aver sentito i motori ed è venuto a indagare.»

«Rudi, per favore, rispondi», disse Pitt, con una nota di urgenza nella voce. «Dannazione, Rudi, rispondimi.»

«Ricevuto, Dirk.» La voce di Gunn giunse sonora e nitida attraverso gli auricolari nell'elmetto di Pitt. «Sei a bordo della nave?»

Le parole di Gunn si conclusero proprio mentre Giordino sparava altri due colpi di carabina. «L'atmosfera si sta scaldando un po'», commentò. «Non credo che dovremmo restare qui.»

«A bordo, sani e salvi per il momento», rispose Pitt a Gunn.

«Quelli che sento sono spari?» chiese la voce inconfondibile dell'ammiraglio Sandecker.

«Al sta festeggiando il Quattro Luglio in anticipo. Avete trovato e disinnescato i detonatori degli esplosivi?»

«Cattive notizie da questa parte», rispose conciso Sandecker. «L'esercito ha usato una piccola carica per far saltare la porta del tunnel in fondo al canale, ma quando siamo entrati abbiamo trovato un locale vuoto.»

«Non la seguo, ammiraglio.»

«Detesto dare cattive notizie, ma non ci sono esplosivi. Se Qin Shang intende aprire una breccia nell'argine, non è qui che lo farà.»

43

La luce era molto più intensa sull'argine della statale, sopra il canale Mystic. I riflettori portatili e le luci lampeggianti rosse e azzurre delle auto della polizia illuminavano a giorno il fiume e la campagna circostante. Otto automezzi dell'esercito dipinti con la vernice mimetica si mescolavano a una dozzina di auto dell'ufficio dello sceriffo di Iberville Parish. Due blocchi stradali sulla statale avevano interrotto il traffico in direzione nord e sud per quasi un chilometro e mezzo.

Il gruppo di uomini raccolto vicino a un'autoblindo dell'esercito rivelava espressioni di forte ansia. L'ammiraglio Sandecker, Rudi Gunn, lo sceriffo Louis Marchand di Iberville Parish e il generale Olson sembravano uomini intrappolati in un labirinto senza uscita. In particolare il generale Olson appariva esasperato.

«Un'impresa impossibile», ringhiò in tono furioso. Da quando lo avevano informato che i suoi elicotteri erano stati abbattuti e si temeva che ci fossero almeno una dozzina di vittime, non si mostrava più tanto baldanzoso. «Ci è stata affidata un'impresa impossibile. Tutta questa storia di far saltare l'argine è una frottola. Abbiamo a che fare con una banda internazionale di terroristi, ecco qual è il vero problema.»

«Sono costretto a concordare con il generale», dichiarò lo sceriffo Marchand. Non era davvero uno zotico campagnolo, lui; snello e impeccabile nell'uniforme su misura, era raffinato, cortese ed estremamente sveglio. «Il piano di far saltare in aria l'argine per deviare il fiume sembra estremamente improbabile. I terroristi che si sono impadroniti della *United States* devono avere in mente un obiettivo diverso.»

«Non sono terroristi nel senso comune del termine», obiettò Sandecker.

«Sappiamo con certezza chi c'è dietro questa operazione, e la nave non è stata rubata. Questa è un'operazione straordinariamente complessa e costosa per deviare il corso del Mississippi, facendolo passare dal porto di Sungari.»

«Sembra una specie di sogno fantasioso», ribatté lo sceriffo.

«Un incubo, piuttosto», replicò Sandecker seccamente. Guardò Marchand. «Che cosa è stato fatto per evacuare gli abitanti dalla valle dell'Atchafalaya?»

«Tutto il mio dipartimento e tutto il personale dell'esercito stanno avvertendo le fattorie, le città e le frazioni della possibile inondazione e ordinando alla popolazione di trasferirsi su terreni più elevati», rispose lo sceriffo. «Se esiste una minaccia per le vite umane, speriamo di contenere le perdite al minimo.»

«La maggior parte degli abitanti non riceverà neanche l'avviso in tempo», osservò Sandecker in tono grave. «Quando quell'argine cederà, tutti gli obitori da qui al confine con il Texas faranno gli straordinari.»

«Se la sua conclusione è esatta», disse Marchand, «e prego Dio che lei e il comandante Gunn siate in errore, è già troppo tardi per condurre una ricerca degli esplosivi a monte e a valle di questo punto prima dell'arrivo della nave, che è previsto entro un'ora...»

«Diciamo piuttosto quindici minuti», lo corresse Sandecker.

«La *United States* non arriverà mai fin qui», dichiarò Olson con enfasi, soffermandosi per dare un'occhiata all'orologio. «Da un momento all'altro il mio gruppo da combattimento di uomini della Guardia al comando dell'abile colonnello Bob Turner, un veterano decorato della guerra del Golfo, dovrebbe essere schierato e pronto a far fuoco dall'argine.»

«Tanto varrebbe mandare delle api ad assalire un grizzly», sbuffò Sandecker. «Dal momento in cui passerà davanti al fuoco della sua unità a quello in cui sparirà oltre la curva successiva, i suoi uomini avranno non più di nove o dieci minuti. Da esperto della marina militare, le garantisco che in quel lasso di tempo cinquanta cannoni non possono fermare una nave delle dimensioni della *United States.*»

«I nostri proiettili perforanti ad alta velocità la ridurranno in briciole», insistette Olson.

«Il transatlantico non è una nave da combattimento e non è corazzata, signore. La sovrastruttura non è d'acciaio, ma di alluminio. I suoi proiettili perforanti entreranno da una parte e usciranno dall'altra senza esplodere, a meno che un colpo fortunato non intercetti una trave di sostegno. Sarebbe

molto meglio usare granate a frammentazione.»

«Se anche la nave dovesse superare lo sbarramento del fuoco dell'esercito», intervenne Marchand, «avrebbe scarsa importanza. Il ponte di Baton Rouge è stato progettato e costruito proprio per impedire che navi oceaniche proseguano la navigazione sul Mississippi. La *United States* dovrà fermarsi, altrimenti andrà incontro alla distruzione.»

«Voi ancora non riuscite ad afferrare il punto», esclamò Sandecker esasperato. «La stazza di quella nave viene stimata intorno alle quarantamila tonnellate: sfonderà quel ponte come un elefante impazzito in una cristalleria.»

«La *United States* non raggiungerà mai Baton Rouge», affermò Gunn. «Il punto in cui ci troviamo è esattamente quello in cui Qin Shang intende far saltare l'argine e affondare la nave come diga per deviare il fiume.»

«Allora dove sono gli esplosivi?» domandò Olson in tono sarcastico.

«Se quello che dite è vero, signori», disse lentamente Marchand, «perché non lanciare semplicemente la nave attraverso l'argine? Non produrrebbe un varco con lo stesso risultato degli esplosivi?»

Sandecker scosse la testa. «Potrebbe sfondare l'argine, sceriffo, ma nello stesso tempo tapperebbe la falla.» L'ammiraglio aveva appena finito di spiegarlo, quando a sud cominciò il rombo del cannoneggiamento, a qualche chilometro di distanza. La statale fu scossa da un fremito mentre i cannoni dei carri armati tuonavano all'unisono, rischiarando l'orizzonte con i loro lampi. Tutti gli uomini che si trovavano sulla statale si fermarono per guardare a valle, ammutoliti. I più giovani, che non avevano prestato servizio durante la guerra e non avevano mai sentito il fuoco di sbarramento dei cannoni, ne rimasero ipnotizzati. Gli occhi del generale Oskar Olson brillavano come quelli di un uomo che ammira una donna bellissima.

«I miei uomini hanno aperto il fuoco», esclamò tutto eccitato. «Ora vedremo che cosa può fare la potenza di fuoco concentrata a breve distanza.»

Un sergente scese a precipizio dal posto di comando mobile, scattando sull'attenti di fronte al generale Olson e facendogli il saluto. «Signore, i soldati e gli uomini dello sceriffo che sorvegliano il blocco stradale a nord della statale riferiscono che un paio di TIR lanciati a tutta velocità hanno sfondato il blocco e sono diretti da questa parte.»

Tutti si girarono istintivamente verso nord, e allora videro due enormi autocarri con rimorchio procedere affiancati a tutta velocità sulle corsie della statale dirette a sud, mentre le autopattuglie della polizia li inseguivano con le sirene e le luci lampeggianti. Un'autopattuglia riuscì a tagliare

la strada a uno degli autocarri, rallentando nel tentativo di costringerlo a fermarsi sulla banchina stradale, ma l'autista del camion sterzò di proposito per urtarla e colpirla nella parte posteriore, scaraventandola lontano dalla carreggiata.

«Idiota!» scattò Marchand. «Finirà in galera per questo.»

Solo Sandecker intuì immediatamente la minaccia. «Sgomberate la strada!» gridò a Marchand e Olson. «Per amor di Dio, sgomberate la strada.»

Allora anche Gunn capì. «Gli esplosivi sono a bordo di quegli autocarri!» gridò.

Olson rimase impietrito dallo shock, in preda alla confusione; la sua prima reazione, la sua conclusione immediata, fu che tanto Sandecker quanto Gunn fossero usciti di senno. Marchand invece no: reagì senza esitare, ordinando subito ai suoi uomini di evacuare la zona. Infine anche Olson si riscosse e gridò ordini ai suoi subordinati, per allontanare tutti gli uomini e gli automezzi a distanza di sicurezza.

Per quanto la statale fosse affollata, gli uomini della Guardia nazionale e del dipartimento dello sceriffo si precipitarono verso le auto e partirono a tutta velocità, lasciando quel tratto di strada completamente deserto nel giro di un minuto esatto. La loro reazione era stata immediata quanto istintiva, non appena si erano resi conto del pericolo. Ora si vedevano chiaramente i due autocarri, che si avvicinavano a tutta velocità: erano autoarticolati con rimorchio, grossi automezzi a diciotto ruote capaci di trasportare un carico superiore alle trentacinque tonnellate. Sulle fiancate non c'erano segni di riconoscimento o insegne pubblicitarie. Avanzavano, apparentemente inarrestabili, con i conducenti curvi sul volante, come se fossero lanciati verso il suicidio.

Le loro intenzioni divennero evidenti quando si fermarono sbandando presso il canale Mystic, tanto che uno degli autoarticolati si piegò in due al centro dello spartitraffico che divideva la statale. Invisibile e inosservato in tutto quel pandemonio, un elicottero sbucò dalle tenebre della notte posandosi sulla carreggiata, fra i due autocarri. Gli autisti scesero con un balzo dalle cabine, corsero verso il veicolo e salirono a precipizio. L'ultimo dei due non aveva ancora staccato i piedi da terra, che il pilota dell'elicottero si levò in volo, eseguendo una virata quasi a novanta gradi e scomparendo nella notte a ovest, in direzione dell'Atchafalaya.

Mentre correvano a sud, sul sedile posteriore dell'autopattuglia dello sceriffo Marchand, Sandecker e Gunn si voltarono a guardare dal lunotto posteriore. Marchand, al volante, continuava a spostare lo sguardo dalla car-

reggiata e dai veicoli che correvano intorno a lui sullo specchietto laterale. «Se solo gli artificieri dell'esercito avessero avuto il tempo di disinnescare gli esplosivi...»

«Ci sarebbe voluta un'ora solo per trovare il meccanismo detonante e capire di che cosa si trattava», osservò Gunn.

«Non li faranno saltare subito», intervenne Sandecker, in tono tranquillo. «Non prima che arrivi la *United States*.»

«L'ammiraglio ha ragione», disse Gunn. «Se l'argine salta prima che si possa disporre la *United States* di traverso al canale per deviare le acque, il Mississippi defluirà nel canale quanto basta per lasciare il transatlantico incagliato nel fango.»

«C'è ancora una tenue probabilità», intervenne Sandecker, battendo sulla spalla di Marchand. «Può contattare il generale Olson via radio?»

«Certo, se è in ascolto», rispose lo sceriffo. Afferrando il microfono, cominciò a chiamare Olson, chiedendo risposta. Dopo che ebbe ripetuto più volte la richiesta, rispose una voce: «Il caporale Welch, nel posto di comando mobile. La ricevo, sceriffo. La metterò subito in contatto con il generale».

Seguì una pausa, punteggiata da scariche di elettricità statica, poi rispose Olson. «Che cosa vuole, sceriffo? Sono occupato con i rapporti dei miei carristi sul combattimento.»

«Un momento, signore, le passo l'ammiraglio Sandecker.»

L'ammiraglio si protese verso il sedile anteriore, prendendo il microfono. «Generale, ha qualche apparecchio in volo?»

«Perché me lo chiede?»

«Credo che abbiano intenzione di fare detonare gli esplosivi via radio, dall'elicottero che ha portato via gli autisti.»

La voce di Olson risuonò all'improvviso molto triste e stanca. «Spiacente, ammiraglio, gli unici velivoli che avevo a disposizione erano due elicotteri, e ora sono distrutti, insieme con gli uomini.»

«Non può chiedere un jet alla base aerea più vicina?»

«Posso provarci», rispose Olson in tono solenne, «ma nessuno può garantire che riescano ad arrivare in tempo.»

«Capisco, grazie.»

«Non si preoccupi, generale», disse Olson; ma ormai aveva perso quasi tutta la sua baldanza. «Non ce la farà a superare i miei carri.» Stavolta, però, sembrava che non ci credesse neanche lui.

Il cannoneggiamento a valle risuonò come una campana a morto, mentre

la *United States* offriva la murata agli artiglieri chiusi nei carri armati; quello che il generale Olson non sapeva ancora era che non si trattava di un combattimento unilaterale.

Sandecker restituì il microfono a Marchand, scivolando sul sedile posteriore, con gli occhi segnati dall'ansia e dalla sconfitta. «Quel bastardo di Qin Shang ci ha giocati su tutta la linea, e non c'è niente che possiamo fare, se non restare inermi a guardare tutte queste persone che muoiono.»

«E non dimentichiamo Dirk e Al», ribatté Gunn in tono tetro. «Ora le staranno prendendo tanto dai cinesi quanto dai carri armati e dagli obici di Olson.»

«Che Dio li assista», mormorò Sandecker. «Che Dio assista tutti coloro che vivono sul fiume Atchafalaya, se la *United States* riuscirà a uscire indenne da quell'inferno.»

44

La *United States* non accusò neanche il colpo; si limitò a sussultare quando i cannoni sulle torrette dei sei carri armati aprirono il fuoco, lanciando lampi che rischiaravano il cielo a giorno. Almeno per duecento metri era un bersaglio impossibile da mancare: come per magia, fori neri e slabbrati si aprirono nei fumaioli e nei ponti superiori, che un tempo avevano ospitato le sale da cocktail, il cinema e le biblioteche. Come aveva predetto il generale Sandecker, tutti i colpi della prima salva dei cannoni da centoventi millimetri risultarono inefficaci. I proiettili perforanti penetravano nelle paratie d'alluminio della nave come se fossero di cartone, conficcandosi negli acquitrini dalla parte opposta dell'argine ovest, dove esplodevano senza fare danni. I colpi di mortaio da centosei millimetri sparati dai lanciarazzi delle autoblindo M125 salivano ad arco nel cielo, ricadendo sui ponti scoperti e scavando crateri in quelli inferiori, ma anche in questo caso senza fare gravi danni. Le collaudate granate a frammentazione da centocinquantacinque millimetri ad alto potenziale esplosivo lanciate dagli obici semoventi Paladin, invece, erano tutta un'altra faccenda: la loro azione martellò senza pietà il supertransatlantico, causando distruzioni ingenti, eppure non riuscì a colpire il suo meccanismo vitale, in fondo alle viscere dello scafo.

Una granata aprì un solco nell'antica sala da pranzo principale, al centro della nave, prima di esplodere schiantando le paratie e la vecchia scala di accesso. La seconda esplose contro la base dell'albero maestro, troncando-

lo di netto e facendolo cadere fuori bordo. Anche stavolta la grande nave si riscosse, superando l'assalto, e poi toccò alla squadra cinese di professionisti che, nonostante lo svantaggio, erano pronti a ingaggiare uno scontro tattico. La battaglia non sarebbe stata unilaterale: di porgere l'altra guancia dopo lo schiaffo iniziale non si parlava neanche.

I lanciamissili cinesi, pur essendo armati per un combattimento superficie-aria e non anticarro, aprirono il fuoco. Uno colpì il carro armato di testa senza penetrarne la corazza, ma esplodendo all'imboccatura del cannone da centoventi millimetri, mettendolo fuori causa. Inoltre uccise il comandante del carro, che era affacciato al portello aperto per osservare i risultati del fuoco di sbarramento e non si aspettava una reazione armata. Un altro proiettile colpì l'apertura circolare sul tettuccio dell'autoblindo che portava il mortaio, uccidendo due uomini, ferendone tre e appiccando il fuoco all'automezzo.

Il colonnello Robert Turner, che dirigeva il fuoco dalla postazione di comando mobile XM4, tardò a rendersi conto della portata del suo incarico. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato era una simile reazione da parte del vecchio transatlantico. È una vergogna, pensò fra sé, prima di chiamare Olson e riferirgli con una voce resa vaga dallo shock: «Contrattaccano, generale. Ho perso il mortaio».

«Che arma usano?» domandò Olson.

«Ci lanciano contro missili dalla nave! Per fortuna, pare che non siano perforanti, ma ho subito perdite.» Proprio mentre parlava, un altro missile fece saltare i cingoli di un terzo carro armato, ma i carristi riuscirono gagliardamente a continuare il fuoco, martellando di colpi il transatlantico che passava veloce.

«Qual è l'effetto del vostro fuoco?»

«Gravi danni alla sovrastruttura, ma nessun colpo vitale. È come cercare di fermare un rinoceronte lanciato alla carica usando fucili ad aria compressa.»

«Tenga duro!» ordinò Olson. «Voglio che quella nave sia fermata.»

Poi, quasi altrettanto istantaneamente com'era cominciata, la pioggia di missili dalla nave si diradò e cessò del tutto. La ragione si seppe soltanto dopo: Pitt e Giordino, rischiando la vita per fermare la reazione della nave, avevano abbattuto le due squadre lanciamissili cinesi.

Strisciando bocconi sul ponte per sfuggire all'uragano di schegge e rendere più difficile il compito ai fucilieri cinesi, che avevano scoperto la loro

presenza, i due aggirarono il gigantesco fumaiolo di poppa e rimasero distesi, sbirciando con cautela il sottostante ponte delle scialuppe, che ormai era rimasto con le gru vuote. Quasi sotto di loro c'erano quattro soldati cinesi accovacciati dietro una paratia d'acciaio, occupatissimi a caricare e sparare con i lanciamissili portatili, indifferenti alla grandine di esplosioni tutt'intorno.

«Stanno massacrando i nostri sull'argine», gridò Giordino all'orecchio di Pitt, riuscendo appena a farsi udire al di sopra del frastuono.

«Prenditi i due sulla sinistra», gridò di rimando Pitt. «Gli altri sono miei.»

Giordino prese attentamente la mira con la carabina, sparando due colpi. I suoi bersagli non seppero mai che cosa li avesse colpiti: caddero sul ponte come fantocci, quasi nello stesso istante in cui la Colt di Pitt abbatteva i loro compagni, a pochi passi di distanza. Ora, a parte una cortina di fuoco verso i soldati che si affacciavano a qualche portello dei veicoli blindati, dalla nave non partirono altri missili.

Pitt afferrò Giordino per il braccio, nel tentativo di attirare la sua attenzione. «Dobbiamo raggiungere il ponte...»

S'interruppe con un gemito di dolore, sentendosi proiettare in aria e scaraventare di peso contro un ventilatore, restando senza fiato. Un'esplosione spaventosa gli faceva ronzare le orecchie, mentre il ponte sotto di lui si gonfiava in un'onda d'urto gigantesca. Una granata lanciata da un obice si era schiantata contro gli alloggi dell'equipaggio, sotto coperta, ed esplodendo aveva lasciato un foro slabbrato pieno di rottami e schegge di metallo. Ancor prima che i detriti si posassero, Pitt lottava già contro il buio che gli aveva oscurato la vista, mettendosi a sedere con penosa lentezza. Le prime parole che mormorò, nonostante il labbro spaccato e sanguinante, furono: «Accidenti ai soldati e alla loro pellaccia dura». Ma sapeva che stavano semplicemente facendo il loro lavoro, e lo facevano bene.

A poco a poco gli si snebbiò il cervello, ma vedeva ancora lampi accecanti color bianco e arancio davanti agli occhi. Abbassando la testa, vide Giordino steso di traverso sulle sue gambe e, allungando un braccio, lo scosse per le spalle. «Al, sei ferito?»

Giordino aprì uno solo degli occhi scuri e malinconici per guardare in su. «Ferito? Mi pare di avere buchi in tutto il corpo!»

Mentre restavano distesi, cercando di riprendersi, la nave fu investita da un'altra ondata di granate. I carri armati avevano abbassato il tiro, sparando sullo scafo d'acciaio, e ora i loro pesanti proiettili anticarro ad alto poten-

ziale esplosivo cominciavano a farsi sentire, penetrando nelle massicce lastre d'acciaio prima di schiantarsi contro una delle mille paratie della nave e di esplodere. Uno degli obici sparò con alzo zero sul ponte, e subito la struttura divenne una massa di frammenti frastagliati che sembravano prodotti da un gigante armato di accetta. La grande nave seguitava ostinata ad avanzare sotto la tempesta di fuoco, giganteggiando di fronte agli artiglieri che caricavano e sparavano con incredibile calma. Gli uomini della Guardia nazionale, soprannominati spesso «guerrieri della domenica», combattevano come incalliti veterani; ma la *United States* accoglieva lo spietato trattamento che le infliggevano senza neanche diminuire la velocità.

Ormai la nave stava per superare le forche caudine. In un ultimo tentativo disperato, le truppe sull'argine fecero partire una bordata di fuoco devastante, che squarciò l'aria della notte. Il fiero supertransatlantico, ormai malconcio, fu squassato da un crescendo di esplosioni, ma non si levarono incendi né sfere di fuoco o nubi gonfie di fumo. Il progettista della nave, William Francis Gibbs, si sarebbe disperato per la tortura inflitta alla sua creazione, ma sarebbe stato fiero di sapere che la sua ossessione per la sicurezza contro gli incendi aveva resistito a ogni tentativo di ridurre la sua creazione a un inferno di fuoco. Dal suo posto di comando mobile, il colonnello Turner vide con profonda frustrazione il leviatano mostrare la poppa e scomparire nell'oscurità.

Senza preavviso, tre figure sbucarono dal buio per lanciarsi contro Pitt e Giordino. Una raffica spazzò il ponte. Giordino incespicò, ma si riprese e sparò una serie di colpi con la carabina Aserma calibro 12, abbattendo l'uomo che era riuscito a premere il grilletto del fucile automatico, una copia cinese del Kalashnikov AK.M. Quindi Pitt, Giordino e gli altri due cinesi si avvinghiarono in una lotta feroce. Pitt si sentì ficcare nelle costole la canna di un'arma, e riuscì a scostarla con un colpo, una frazione di secondo prima che un torrente di pallottole gli penetrasse nel fianco. Calò la canna della Colt sulla testa dell'avversario, una, due, tre volte, riuscendo a stenderlo sul ponte. Con superba indifferenza per la ferita che aveva riportato, Giordino ficcò la carabina nel petto dell'aggressore nello stesso tempo in cui premeva il grilletto. Dall'imboccatura dell'Aserma eruppe un rombo soffocato che proiettò all'indietro il cinese, come se fosse investito da un cavallo lanciato al galoppo in direzione opposta. Soltanto allora il piccolo italiano coriaceo si accasciò sul ponte.

Pitt si precipitò al suo fianco. «Dove sei colpito?»

«Quel bastardo mi ha beccato alla gamba, sopra il ginocchio», rispose

Giordino con un grugnito roco. «Penso che sia rotta.»

«Fammi dare un'occhiata.»

Giordino lo respinse. «Non pensare a me. Raggiungi il ponte e blocca questa bagnarola prima che salti l'argine.» Poi si costrinse a sorridere nonostante il dolore. «È per questo che siamo qui.»

Mancavano soltanto due miglia all'arrivo, e cinque minuti per raggiungere la meta. E allora Pitt si lanciò alla carica, come un demone scatenato, attraverso le rovine della nave, verso ciò che restava della timoniera. Dovette aprirsi un varco nel labirinto di cavi lasciati dall'albero maestro spezzato, poi si fermò sbigottito: la struttura del ponte non esisteva più. Non si riusciva a riconoscere più nulla: le pareti della timoniera sembravano collassate all'esterno, anche se, miracolosamente, il pannello dei comandi all'interno aveva subito solo pochi danni. Il corpo del comandante Li Hung-chang giaceva sul pavimento, coperto di vetri e detriti. L'espressione fissa, con gli occhi aperti e sbarrati, dava quasi l'impressione che guardasse in alto oltre il tetto ormai scomparso, fissando le stelle. Pitt capì subito che era stato ucciso da un trauma cranico.

Il timoniere era ancora in piedi, con le mani senza vita strette sulla ruota. Pareva che una maledizione diabolica si fosse rifiutata di farlo cadere accanto al comandante. Pitt vide con orrore che la testa era scomparsa, troncata di netto all'altezza delle spalle.

Lanciò un'occhiata oltre i resti delle finestre della plancia, polverizzate dalle esplosioni: mancava meno di un miglio al canale Mystic. Sotto coperta, l'equipaggio aveva abbandonato la sala macchine e si precipitava sui ponti esterni, in attesa di essere evacuato dall'elicottero.

Ormai il fuoco era cessato e il frastuono assordante rimpiazzato da un silenzio irreale. Pitt fece scorrere le mani sulle leve e sugli interruttori del pannello dei comandi, alla frenetica ricerca di un modo per togliere l'energia alla nave. Ma senza un direttore di macchina che eseguisse i suoi ordini, le enormi turbine ignorarono ogni tentativo di fermarle. Ormai nessuna potenza al mondo poteva fermare la *United States:* era sospinta dalla sua mole imponente e da una forza di inerzia incredibile. Negli ultimi istanti di vita, Ming Lin aveva cominciato a girare la ruota, disponendo la nave su una rotta obliqua per predisporla all'affondamento, secondo il piano magistrale di Qin Shang, e ora la prua puntava già verso la sponda orientale del fiume.

Pitt sapeva che le cariche esplosive, in fondo alla sentina della nave, erano già predisposte e innescate a tempo per esplodere da un momento al-

l'altro, affondando la nave. Non perse tempo a fissare l'osceno spettacolo al timone, ma spinse da parte il corpo mutilato e prese il timone proprio nell'istante in cui gli autocarri sull'argine, ormai a poche centinaia di metri di distanza, esplodevano con un rombo tonante, che fece tremare il suolo e ribollire il fiume. Sentì gli aghi di ghiaccio del disastro imminente solleticargli la spina dorsale. La disperazione lo gettò in preda a un accesso fuggevole di rabbia, ma la risolutezza, l'infinita capacità di resistenza non gli avrebbero mai permesso di darsi per vinto. L'essere riuscito a scampare alla morte tante volte gli aveva consentito di sviluppare un sesto senso; la paura della disperazione si dileguò quasi subito. Era indifferente a tutto e a tutti, tranne a quello che doveva fare.

Con incrollabile concentrazione, afferrò la ruota del timone girandola disperatamente, tentando di manovrare il timone stesso per indirizzare la nave su una nuova rotta prima che la sentina saltasse in aria.

Al Giordino, rimasto sul ponte sotto i colossali fumaioli, si trascinò alla base di un ventilatore. Il dolore alla gamba si era ridotto a poco più di un sordo indolenzimento. D'improvviso apparvero delle figure che correvano, vestite di nero da capo a piedi. Convinti che fosse uno dei morti sparsi in coperta, passarono oltre, ignorandolo. Mentre stava lì disteso, un elicottero nero sbucò di colpo dall'oscurità, superando l'argine orientale. Il pilota non perse tempo a librarsi, ma si tuffò subito in basso, mancando la battagliola di poppa di mezzo metro scarso e appontando nello stesso punto dove Giordino e Pitt erano scesi con i paramotore, dietro il fumaiolo di poppa; e ancor prima che le ruote dell'elicottero si posassero sul ponte, gli uomini di Qin Shang si tuffarono all'interno del portello aperto nella fusoliera.

Giordino controllò il caricatore della carabina Aserma, scoprendo che gli restavano sette proiettili calibro 12. Appoggiandosi su un fianco, allungò la mano per recuperare un Kalashnikov AKM lasciato cadere da uno dei difensori della nave ormai caduto. Espulse il caricatore, notando che era vuoto per un quarto, prima di rimetterlo a posto. Facendo una smorfia di dolore, si sforzò di alzarsi su un ginocchio, puntando l'Aserma sull'elicottero e lasciando di riserva l'AKM.

Non batté ciglio, restando impassibile. Non sentiva alcuna emozione e non gli passavano per la mente pensieri caritatevoli, anzi provava piuttosto un senso di distacco. Quegli uomini non erano al loro posto: venivano a uccidere e causare distruzione. Secondo Giordino, permettere loro di farla franca era di per sé un crimine. Fissò gli uomini a bordo dell'elicottero, che

cominciavano a ridere soddisfatti, nella convinzione di aver avuto partita vinta sugli stupidi americani e andò in collera, più di quanto gli fosse mai accaduto.

«Come vi odio», mormorò infuriato. «Lasciatemi contare in quanti modi.»

Quando l'ultimo uomo fu a bordo, il pilota si levò in volo verticalmente. L'apparecchio, investito dalla corrente discendente che esso stesso aveva sollevato, rimase sospeso per alcuni istanti prima di virare lateralmente e puntare verso est. In quel momento, Giordino aprì il fuoco, sparando un colpo dopo l'altro contro i motori a turbina montati sotto il rotore. Poteva vedere i proiettili calibro 12 magnum aprire dei fori nelle cappottature, ma senza effetto apparente.

Dopo avere sparato l'ultima cartuccia, lasciò cadere l'Aserma per afferrare l'AKM. Ora si vedeva un filo sottile di fumo che si sprigionava dalla turbina di sinistra, ma l'elicottero non rivelava altri segni di danni vitali. Il fucile non era dotato di un mirino laser a raggi infrarossi, e Giordino disdegnò il mirino notturno montato sulla canna. Era difficile mancare un bersaglio così grande a quella distanza. Scrutando attraverso il congegno di mira il grosso velivolo che stava per sparire, premette il grilletto, esercitando una pressione regolare sul selettore del fuoco semiautomatico. Dopo aver sparato l'ultimo colpo, Giordino non poteva fare altro che sperare di aver almeno colpito l'elicottero in modo che non riuscisse a raggiungere la sua meta. Il velivolo parve restare sospeso prima di ricadere all'indietro, in una sorta di testacoda; chiaramente aveva perso il controllo, adesso che le fiamme scaturivano da entrambe le turbine. Poi cadde come un sasso, abbattendosi sul ponte di poppa prima di esplodere in una solida parete di fiamme che salirono al cielo in verticale. Nel giro di pochi secondi, la poppa divenne un inferno di fuoco, che irradiava calore e fiamme con l'intensità di un altoforno.

Giordino accantonò il fucile, mentre il dolore alla gamba fratturata si ridestava con violenza. Guardò la lingua di fuoco ardente e contorta che sprizzava verso il cielo. «Dannazione», mormorò poi, «ho dimenticato le salcicce.»

45

L'esplosione risuonò come un tuono all'orecchio dei soldati e degli uomini del dipartimento dello sceriffo, che si erano fermati a ottocento metri

appena dai due TIR. Il cielo si squarciò in un violento spasmo convulso di aria compressa, mentre la spaventosa detonazione strappava il cuore all'argine. Pochi secondi dopo rimasero storditi dallo spostamento d'aria, seguito subito da uno zampillo di terriccio strappato all'argine e di cemento dalla carreggiata della statale. Poi dal mondo in preda al caos cadde una pioggia di metallo in fiamme, scagliato dai camion ridotti in frammenti. Come obbedendo a una parola d'ordine, tutti si rintanarono dietro o sotto i loro automezzi, per ripararsi dalla grandine di detriti.

Sandecker alzò un braccio per proteggersi gli occhi dal lampo accecante e dai frammenti che volavano: l'aria era densa e crepitava di elettricità, mentre un possente rombo gli martellava le orecchie. Una sfera di fuoco enorme si levò nel cielo gonfiandosi a fungo, allargandosi nel cielo e sbocciando in una nuvola nera e turbinosa che cancellò le stelle.

E poi tutti gli occhi tornarono indietro, verso il punto in cui prima c'erano cento metri di strada statale, un argine e due autocarri: si era disintegrato tutto. Nessuno dei presenti, tutti in preda allo shock, era preparato al terribile fenomeno che si scatenò come una valanga attraverso i resti dell'argine polverizzato. Rimasero attoniti, storditi dal rombo nelle orecchie che svaniva pian piano, solo per essere sostituito da un suono molto più sinistro: il sibilo e il risucchio assordante di una parete d'acqua ribollente che si abbatteva con violenza catastrofica fra le braccia aperte del canale Mystic, dragato dagli uomini di Qin Shang proprio a questo scopo.

Per un lungo, terribile minuto, rimasero a guardare inebetiti, increduli, ipnotizzati dalla violenza di una cataratta che sarebbe stata inconcepibile, se non l'avessero vista di persona. Impotenti, guardarono milioni di litri d'acqua riversarsi dalla breccia nella strada e nell'argine, trascinati dalle leggi della forza di gravità e sospinti dalla massa e dalla corrente del fiume. L'ondata esplose in una muraglia d'acqua ribollente di cui nulla avrebbe potuto fermare l'impeto, ora che aveva cominciato ad attingere alla corrente principale del Mississippi.

L'alta marea devastante dell'inondazione era in cammino, cancellando tutto.

A differenza delle maree oeeaniche, in quella non esisteva il cavo dell'onda: oltre la cresta la massa fluida si spostava senza la minima distorsione, con una superficie liscia e compatta, gonfiandosi con una potenza smisurata.

Ciò che restava della città abbandonata di Calzas fu inondato e travolto. La massa ribollente e indomabile alta quasi dieci metri inghiottì le paludi

salmastre, lanciandosi fra le braccia aperte del fiume Atchafalaya. Un piccolo cabinato, che si trovava per caso con i suoi quattro occupanti nella parte sbagliata del fiume, e nel momento sbagliato, fu risucchiato nella breccia, dove colò a picco roteando su se stesso nel gorgo inarrestabile, prima di svanire. Nessun intervento umano avrebbe potuto arrestare quella muraglia furiosa di acqua scatenata mentre si avventava sulla valle prima di avanzare verso il golfo, dove il suo flusso fangoso sarebbe stato assorbito dal mare.

Sandecker, Olson e gli altri uomini sulla carreggiata non potevano fare altro che assistere al disastro da incubo come i testimoni oculari del deragliamento di un treno, incapaci di decifrare il cataclisma implacabile che era in grado di infrangere e schiacciare cemento, legno, acciaio e carni umane. Silenziosi, guardarono in faccia il disastro che appariva inevitabile, col viso irrigidito in una maschera inespressiva. Scosso da un brivido, Gunn distolse lo sguardo per fissare il Mississippi.

«La nave!» gridò al di sopra del rombo della piena, puntando il dito, tutto eccitato. «La nave!»

Quasi nello stesso istante, come evocata dal terrore generale, comparve la *United States* lanciata a tutta velocità. Ipnotizzati dallo spettacolo terribile della marea scatenata, si erano dimenticati di lei. Seguendo con gli occhi la mano e il dito tesi di Gunn, videro un'immensa silhouette nera emergere dall'oscurità, come un mostro tangibile partorito dalle tenebre. La sovrastruttura di prua e di poppa era ridotta a un ammasso frastagliato e scheggiato di rovine bombardate; l'albero maestro era scomparso, i fumaioli erano inclinati e costellati di fori, mentre le murate lasciavano scorgere grandi squarci d'acciaio contorto.

Eppure continuava a navigare, sospinta dalle grandi turbine, tutta protesa ad aggiungere il suo peso alla devastazione. Non c'era modo di fermarla: li superò procedendo a una velocità spaventosa, sollevando con la prua una grande cortina d'acqua mentre avanzava controcorrente a tutta forza. Sebbene fosse stata usata per seminare morte e distruzione, era magnifica. Nessuno che l'avesse vista quella notte avrebbe mai dimenticato che stava assistendo alla fine di una leggenda. Nessuna tragedia si era mai conclusa con un crescendo più drammatico.

Rimasero affascinati, aspettandosi di vedere lo scafo virare e fermarsi in diagonale rispetto al fiume, preparandosi a formare una diga per deflettere per sempre il Mississippi dal suo corso tradizionale. La loro convinzione parve avverarsi quando un geyser d'acqua eruppe a fianco dello scafo.

«Madre di Dio!» mormorò Olson, in preda allo shock. «Hanno fatto saltare le cariche. Sta affondando!»

Ma la *United States* non puntava sulla rotta calcolata con tanta cura per conficcare la prua nella sponda orientale, con la poppa di traverso al fiume, orientata a ovest; procedeva in linea retta al centro del corso principale, deviando con estrema lentezza verso la cascata simile a un Niagara che si riversava rombando nella breccia.

Pitt teneva saldamente il timone, ormai arrivato al termine della corsa: lo aveva girato al massimo. Nemmeno la sua determinazione calcolata poteva fare di più. Sentì la nave rabbrividire mentre le cariche di esplosivo aprivano dei grandi squarci sul fondo della chiglia, e imprecò contro se stesso per non essere riuscito a controllare la velocità o ad azionare all'indietro le eliche di sinistra, stringendo il raggio di curva della virata. Purtroppo il sistema di controllo automatizzato era stato bloccato dai danni inflitti dal fuoco dell'esercito, il che rendeva impossibile ogni cambiamento di rotta senza la presenza di un equipaggio nella sala macchine. Poi, con lentezza esasperante, come per miracolo, vide la prua cominciare a spostarsi a sinistra.

Si sentì balzare il cuore in petto. Dapprima in modo impercettibile, poi con un'angolazione sempre maggiore, la corrente del fiume cominciò a sospingere la prua verso sinistra. Era come se la *United States* si rifiutasse di cedere e non intendesse passare alla storia con una nota di demerito che offuscasse il suo passato glorioso. Era sopravvissuta a quarantotto lunghi anni di navigazione sui mari e al disarmo e, a differenza di tante altre sorelle che finivano in silenzio, smantellate nei bacini, non andava incontro alla morte con rassegnazione, ma resistendo sino alla fine, con il cuore e con l'anima.

Con inflessibile determinazione, obbedendo alla volontà di Pitt, la prua della nave penetrò nel ripido pendio ai bordi del canale, arando il fango del fondale con un'angolazione obliqua all'argine, circa sessanta metri oltre la breccia; se l'angolazione fosse stata maggiore, avrebbe imboccato direttamente il canale.

A quel punto, entrò in gioco la potenza del flusso della corrente nello squarcio aperto dall'esplosione, contribuendo a spostare di lato lo scafo imponente contro la breccia. E allora, con la stessa repentinità con la quale si era riversata sulle paludi salmastre, l'immensa ondata si esaurì, riducendosi a un torrentello che scorreva intorno alle eliche del transatlantico, an-

cora in movimento a poppa.

Infine si arrestò, con le quattro grandi eliche di bronzo che urtavano contro il letto del fiume, affondando nella fanghiglia finché non riuscirono più a girare. La *United States*, che un tempo era stata l'ammiraglia della flotta mercantile americana, era giunta al termine del suo ultimo viaggio.

Pitt, con la testa china sulla ruota, le mani ancora strette sul bordo, si sentiva come un atleta che ha appena sostenuto la gara di triathlon. Era stanco morto, e il suo corpo, non ancora del tutto guarito dalle ferite ricevute su un'isola al largo dell'Australia appena poche settimane prima, anelava al riposo. Era così esausto dal punto di vista mentale che non riusciva a distinguere fra le contusioni e le abrasioni dovute alle esplosioni e quelle causate dalla lotta contro i difensori cinesi della nave: si fondevano tutte in un oceano di sofferenze.

Ci volle quasi un minuto prima che si accorgesse vagamente che la nave non si muoveva più. Le gambe riuscivano appena a reggerlo quando lasciò il timone per andare in cerca di Giordino; ma l'amico era già in piedi sulla soglia sventrata, appoggiato all'AKM che aveva usato per abbattere l'elicottero e che ora utilizzava come bastone.

«Devo dire», commentò con un lieve sorriso, «che la tua tecnica di attracco lascia molto a desiderare.»

«Concedimi un'altra ora di pratica e capirò come funziona», ribatté Pitt in un sussurro.

A terra, quello spaventoso momento di panico era cessato. Non si trovavano più di fronte a un argine squarciato dal quale si riversava una marea d'acqua rombante e inarrestabile. Il flusso dell'acqua si era ridotto a un rivoletto. Tutti gli uomini che si trovavano sulla statale applaudirono, lanciando grida di esultanza: tutti, tranne Sandecker. Lui fissò la *United States* con occhi tristi e un'espressione stanca e stravolta. «Nessun marinaio ama vedere una nave morire», commentò sobriamente.

«Ma che fine nobile», ribatté Gunn.

«Immagino che ormai non resti altro che metterla in disarmo.»

«Costerebbe troppo restaurarla.»

«Dirk e Al hanno impedito un disastro spaventoso, che Dio li benedica.»

«Molte persone non sapranno mai quanto dobbiamo a quei due», convenne Gunn.

Un lungo corteo di camion e attrezzature stava già scendendo il pendio, diretto verso le due estremità della breccia nell'argine. A monte e a valle

accorrevano rimorchiatori che spingevano chiatte cariche di pietre enormi. Sotto la direzione del generale Montaigne, gli uomini del Genio, veterani esperti nelle riparazioni d'emergenza lungo il fiume, stavano prendendo posizione lungo le rive. Erano stati mobilitati tutti gli uomini e i mezzi disponibili, da New Orleans a Vicksburg, per restaurare l'argine e rendere nuovamente utilizzabile la strada per il traffico delle auto e dei mezzi pesanti.

Grazie alla barriera formata dallo scafo massiccio della *United States*, l'ondata di marea che si riversava nell'Atchafalaya era stata privata dell'immensa potenza del Mississippi. Dopo aver invaso le paludi salmastre, le acque scatenate calarono fino a ridursi, all'altezza di Morgan City, a un'ondata inferiore al metro.

Non era la prima volta che si impediva al possente Mississippi di aprirsi la strada in un nuovo letto; la battaglia fra gli uomini e la natura sarebbe continuata, e l'esito poteva essere uno solo.

PARTE QUINTA
L'UOMO DI PECHINO

46

30 aprile 2000
Washington

L'ambasciatore cinese negli Stati Uniti, Qian Miang, era un uomo corpulento. Basso di statura, con i capelli tagliati a spazzola, il viso atteggiato a un perpetuo sorrisetto che non scopriva quasi mai i denti, ricordava a prima vista la statua di un Buddha sereno, con le mani giunte sul ventre. Qian Miang, che non si era mai comportato da comunista dogmatico, era un uomo molto garbato: estremamente sicuro di sé, coltivava molte amicizie potenti a Washington e si muoveva nei saloni del Campidoglio e della Casa Bianca con la disinvoltura del gatto del Cheshire di *Alice nel Paese delle meraviglie.*

Dal momento che preferiva condurre le trattative d'affari alla maniera capitalista, aveva dato appuntamento a Qin Shang nella saletta privata del migliore ristorante francese della città, dove invitava spesso l'élite del potere locale. Accolse il potente armatore con una cordiale stretta a due mani. «Qin Shang, mio caro amico.» La voce era gioviale e piena di calore. In-

vece del mandarino, parlava un inglese perfetto con una traccia di accento britannico, che aveva assorbito nei tre anni di studi trascorsi a Cambridge. «Lei mi ha trascurato un po', durante il suo soggiorno in città.»

«Le chiedo umilmente scusa, Qian Miang. Ero molto assorbito da problemi pressanti. Proprio questa mattina mi hanno informato che il mio progetto per deviare il corso del Mississippi facendolo passare attraverso il mio porto di Sungari è fallito.»

«Sono perfettamente al corrente dei suoi problemi», replicò Qian Miang senza perdere il sorriso. «Non posso esimermi dal dirle che il presidente Lin Loyang non è affatto contento. Si direbbe che le sue ardite imprese siano diventate un grave motivo di imbarazzo per il nostro governo. La nostra collaudata strategia di infiltrazione nelle alte cariche per influenzarne la politica nei confronti della Cina ne risulta minacciata.»

Qin Shang fu accompagnato a una sedia di ebano intagliato con lo schienale alto, posta di fronte a un grande tavolo rotondo, e si vide offrire un vasto assortimento di vini cinesi che l'ambasciatore teneva in deposito nella cantina del ristorante, ma si decise a parlare solo dopo che un cameriere tirò la corda di un campanello per annunciare il proprio ingresso, servì il vino e uscì dalla sala. «I piani che avevo preparato con tanta cura sono stati mandati a monte dal Servizio immigrazione e dalla NUMA.»

«La NUMA non è un'agenzia investigativa», gli rammentò Qian Miang.

«No, ma i loro uomini sono stati la causa diretta dell'irruzione al lago Orion e del disastro sul canale Mystic. Due di loro, in particolare.»

Qian Miang annuì. «Ho esaminato i rapporti. Il suo tentativo di uccidere il direttore dei progetti speciali della NUMA e la donna del Servizio immigrazione non è stata una mossa saggia, e certamente non è stata sancita da me. Questo non è il nostro Paese, in cui certe misure si possono prendere in segreto. Non si possono usare le maniere forti - come si dice in Occidente - sui cittadini di un Paese quando sono nel loro territorio, sul loro terreno. Ho ricevuto istruzioni di avvertirla che ogni ulteriore tentativo di uccidere funzionari della NUMA è rigorosamente proibito.»

«Tutto ciò che ho fatto, amico mio», affermò Qin Shang con grande improntitudine, «l'ho fatto nell'interesse della Repubblica popolare cinese.»

«E della Qin Shang Maritime», aggiunse a bassa voce Qian Miang. «Ci conosciamo da troppo tempo per ingannarci a vicenda. Finora il nostro Paese ne ha tratto profitto, al pari di lei. Ma lei si è spinto troppo oltre... Come un orso che stacca da un albero un alveare di api, ha fatto inferocire uno sciame di americani.»

Qin Shang fissò l'ambasciatore. «Devo ritenere che lei abbia istruzioni da parte del presidente Lin Loyang?»

«Mi ha incaricato di esprimerle il suo rammarico, ma devo dirle che d'ora in poi tutte le operazioni della Qin Shang Maritime nell'America settentrionale dovranno cessare, e tutti i suoi contatti personali con il governo americano dovranno essere interrotti.»

Il comportamento di solito controllato di Qin Shang cominciò a incrinarsi. «Questo vorrebbe dire la fine del nostro traffico clandestino.»

«Credo di no. Sarà la compagnia di navigazione governativa, la China Marine, a sostituire la Qin Shang Maritime in tutti i traffici, oltre che nel trasporto legale di merci e attrezzature dalla Cina agli Stati Uniti e al Canada.»

«La China Marine non è neanche lontanamente efficiente quanto la Qin Shang Maritime.»

«Può darsi, ma dal momento che il Congresso esige inchieste ufficiali sul lago Orion e sul disastro sul Mississippi, e che il dipartimento della Giustizia americano sta istruendo un processo per incriminarla, dovrebbe ritenersi fortunato che Lin Loyang non le abbia ordinato di costituirsi all'FBI. In ogni caso, i media sostengono che la distruzione dell'argine e quella del transatlantico *United States* sono atti terroristici. Purtroppo sono andate perdute delle vite umane, e lo scandalo imminente travolgerà senza dubbio molti dei nostri agenti sparsi nel Paese.»

Il campanello annunciò l'arrivo del cameriere, che entrò nella saletta privata con un vassoio di piatti fumanti, dispose con arte i piatti di portata intorno al tavolo e si ritirò.

«Mi sono preso la libertà di ordinare in anticipo per risparmiare tempo», disse Qian Miang. «Spero che non le dispiaccia.»

«Una scelta ottima. Io sono particolarmente ghiotto di zuppa di pomodori e uova, oltre che di *squab soong*.»

«Così mi è stato detto.»

Qin Shang sorrise, assaggiando la zuppa con il tradizionale cucchiaio di porcellana. «La zuppa è eccellente come la sua intelligenza.»

«I suoi gusti di gourmet sono ben noti.»

«Non riusciranno mai a incriminarmi», esclamò tutt'a un tratto Qin Shang, in tono indignato. «Ho troppi amici potenti a Washington. Trenta fra senatori e deputati sono in debito nei miei confronti. Ho contribuito con forti somme alla campagna elettorale del presidente Wallace, e lui mi considera un amico leale.»

«Sì, sì», riconobbe Qian Miang, agitando i bastoncini prima di attaccare un piatto di tagliolini con scalogno e zenzero preparati secondo la ricetta originale. «Ma l'influenza di cui godeva è diminuita in modo sensibile. A seguito di alcuni episodi incresciosi, mio caro Qin Shang, lei è diventato un problema politico per la Repubblica popolare oltre che per gli americani. Mi risulta che alla Casa Bianca si danno un gran daffare per smentire ogni rapporto con lei.»

«L'influenza di cui il nostro governo gode a Washington è dovuta in gran parte a me. Ho comprato e pagato accessi e favori di cui la Repubblica popolare ha beneficiato ampiamente.»

«Nessuno vuole negare il suo contributo», replicò Qian Miang in tono amichevole, «ma sono stati commessi errori che devono essere cancellati prima che producano guasti irreparabili. Lei deve scomparire in silenzio dagli Stati Uniti, per non tornare mai più. La Qin Shang Maritime continuerà ad avere accesso a tutti gli altri porti del mondo. La sua base di potere nella Repubblica popolare a Hong Kong resta ben salda. Lei sopravvivrà, Qin Shang, e continuerà ad accrescere il suo incalcolabile patrimonio.»

«E Sungari?» domandò Qin Shang, spilluzzicando con i bastoncini lo *squab soong*, mentre il suo appetito svaniva rapidamente. «Che ne sarà di Sungari?»

Qin Shang si strinse nelle spalle. «Lo consideri un capitolo chiuso. Quasi tutto il denaro per la sua costruzione è stato messo a disposizione da interessi commerciali americani e in parte dal nostro governo. Qualunque sia stato il suo costo, Qin Shang, nel giro di sei mesi lo avrà già ammortizzato. Non è certo uno scacco del quale il suo impero possa risentire.»

«Mi addolora profondamente dovervi rinunciare senza colpo ferire.»

«Se non lo fa, il dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti la spedirà in carcere.»

Qin Shang lo fissò. «Mi sta dicendo che, se rifiutassi di abbandonare tutti i contatti con la Casa Bianca e il Congresso, il presidente Lin Loyang mi volterebbe le spalle, o forse addirittura ordinerebbe la mia eliminazione?»

«Se fosse nell'interesse della nazione, lo farebbe senza batter ciglio.»

«Non c'è modo di salvare Sungari?»

Qian Miang scosse la testa. «Il piano di deviare il corso del Mississippi attraverso la sua installazione portuale sul golfo era brillante, ma troppo complessa. Sarebbe stato meglio costruirlo sulla costa del Pacifico.»

«Eppure, quando sottoposi il piano iniziale a Yin Tsang, lui lo approvò»,

protestò Qin Shang. «Concordammo che il nostro governo aveva un gran bisogno di controllare un porto mercantile sulla costa atlantica degli Stati Uniti: uno scalo per assorbire gli immigrati clandestini e le merci da distribuire negli Stati centrali e orientali dell'America.»

Qian Miang lanciò una strana occhiata a Qin Shang. «Purtroppo, il ministro degli Esteri Yin Tsang è prematuramente scomparso.»

«Una grande tragedia», commentò Qin Shang con assoluta serietà.

«Sono state approvate nuove direttive, fra le quali una che assegna la priorità all'acquisizione di impianti già esistenti sulla costa del Pacifico, come per esempio le basi navali americane di Seattle e San Diego.»

«Nuove direttive?»

Qian Miang fece una pausa prima di rispondere, per gustare un boccone di stufato definito manzo al curry. «Il presidente Lin Loyang ha dato la sua benedizione incondizionata al progetto Pacifica.»

«Progetto Pacifica? Non ne sono stato informato.»

«A causa delle sue recenti difficoltà con gli americani, tutti gli interessati hanno ritenuto preferibile non coinvolgerla.»

«Può spiegarmi che scopo si propone, oppure i leader della nazione non mi ritengono più degno della loro fiducia?»

«Niente affatto, lei è tenuto ancora in alta considerazione. Il progetto Pacifica è un piano a lunga scadenza per dividere gli Stati Uniti in tre nazioni.»

Qin Shang parve perplesso. «Mi perdoni, ma la trovo null'altro che una fantasia bizzarra.»

«Non una fantasia, amico mio, ma una certezza. Forse il progetto Pacifica non diventerà realtà nel corso della nostra vita, ma con la migrazione nei prossimi quaranta o cinquant'anni di milioni di nostri concittadini, stimati esperti di geografia politica predicono la nascita di una nuova nazione sulla costa del Pacifico, che si estenderà dall'Alaska a San Francisco.»

«Gli Stati Uniti sono entrati in guerra nel 1861 per impedire alla Confederazione di attuare la secessione, e potrebbero farlo di nuovo senza problemi, pur di tenere unita la loro nazione.»

«Non se il governo centrale fosse colpito da due lati, anziché da uno, e questo potrebbe avvenire ancor prima della realizzazione del progetto Pacifica», spiegò Qian Miang, «con la formazione di Hispania, un'altra nuova nazione della popolazione di lingua spagnola, che si estenderà dalla California meridionale all'Arizona, al New Mexico e alla parte inferiore del Texas.»

«Mi sembra impossibile immaginare gli Stati Uniti divisi in tre nazioni sovrane.»

«Rifletta al modo in cui i confini dell'Europa sono cambiati negli ultimi cento anni. Gli Stati Uniti non possono restare uniti per l'eternità più di quanto abbia potuto l'impero romano. E la bellezza del progetto Pacifica è che, quando si realizzerà, la Repubblica popolare cinese avrà il controllo dell'intera economia dei Paesi che circondano l'oceano Pacifico, Taiwan e Giappone compresi.»

«Da leale cittadino del mio Paese», disse Qin Shang, «vorrei credere di aver contribuito, sia pure in minima parte, alla sua realizzazione.»

«E così è, amico mio», gli assicurò Qian Miang. «Ma prima deve lasciare il Paese entro le due di questo pomeriggio. Questa è l'ora in cui dovrà essere preso in custodia, secondo le mie fonti al dipartimento della Giustizia.»

«Per essere accusato di omicidio?»

«No, di distruzione volontaria di beni federali.»

«Non mi sembra un'accusa troppo preoccupante.»

«È solo il primo caposaldo del caso istruito dalla pubblica accusa; poi viene la cospirazione a scopo di omicidio sul lago Orion. Inoltre hanno intenzione di incriminarla per traffico di immigrati clandestini, armi e droga.»

«Immagino che i media si preparino a piombare sulla notizia come cavallette.»

«Senza dubbio l'eco sarà notevole, ma se lei sparisce senza chiasso e si mantiene defilato, continuando a condurre i suoi affari dagli uffici di Hong Kong, credo che riusciremo a superare la tempesta. Il Congresso e la Casa Bianca non intendono compromettere i rapporti fra i nostri due Paesi a causa delle iniziative di un solo uomo. Naturalmente negheremo di essere al corrente delle sue attività, mentre il nostro ministero dell'Informazione architetterà un flusso di informazioni fuorvianti per far ricadere tutta la colpa sui capitalisti di Taiwan.»

«Allora non sarò gettato in pasto ai cani?»

«Al contrario, sarà protetto. Il dipartimento della Giustizia e il dipartimento di Stato chiederanno la sua estradizione, ma può star certo che questa non sarà mai concessa, non per un uomo della sua ricchezza e del suo potere. Le restano ancora molti anni per servire la Repubblica popolare cinese. Parlo anche a nome dei nostri compatrioti, quando dico che non vogliamo perderla.»

«Ne sono molto onorato», replicò Qin Shang in tono solenne. «Questo allora è un addio.»

«Un arrivederci, finché non ci ritroveremo nella nostra madrepatria», rispose Qian Miang. «A proposito, che gliene sembra delle frittelle ai datteri?»

«La prego di riferire allo chef che dovrebbe usare farina di riso dolce, anziché amido di granturco.»

Il Boeing 737 s'innalzò nel cielo color zaffiro, virando a ovest per sorvolare il delta del Mississippi. Il pilota guardò dal finestrino laterale verso il basso e le paludi salmastre di Plaquemines Parish. Cinque minuti dopo, l'aereo attraversò le acque verde-bruno del Mississippi all'altezza della cittadina di Myrtle Grove. Dietro istruzioni del suo datore di lavoro, il pilota aveva preso in seguito una direzione sudoccidentale da Washington fino alla Louisiana, prima di puntare a ovest sulla rotta che avrebbe portato l'apparecchio sopra Sungari.

Qin Shang era seduto comodamente su un sedile del suo lussuoso jet privato, osservando dall'oblò panoramico le piramidi dorate dei magazzini e degli edifici dell'amministrazione che ingigantivano all'orizzonte. I raggi del sole pomeridiano si riflettevano sulle pareti d'oro galvanizzato con intensità accecante, creando proprio l'effetto che Qin Shang aveva chiesto agli architetti e alla società di costruzione.

Da principio tentò di allontanare dalla mente il pensiero del porto. Dopo tutto, era solo un investimento andato male; ma Qin Shang aveva riversato troppo di se stesso in quel progetto. La vista del porto mercantile più bello, più moderno e più efficiente del mondo, lasciato a se stesso e apparentemente abbandonato, lo ossessionava. Guardando in basso, non vide nessuna nave attraccata alle banchine. Tutte le navi della Qin Shang Maritime in arrivo nel golfo dall'estero erano state dirottate a Tampico, in Messico.

Usando l'interfono per parlare con la cabina di pilotaggio, ordinò al pilota di volare in cerchio sulla città, e, mentre il pilota virava inclinando l'apparecchio per offrirgli una buona visuale, schiacciò il viso contro il finestrino. Qualche istante dopo, la sua mente cominciò a divagare, e lui fissò le banchine deserte, le enormi gru di carico abbandonate e gli edifici vuoti senza realmente vederli. Il fatto di essere arrivato a un soffio dalla realizzazione della più grande impresa della storia e dall'ottenere ciò che nessun uomo aveva mai tentato gli dava ben poca soddisfazione. Non era capace di cancellare dalla mente il fallimento per passare a un nuovo progetto

senza gettare un'occhiata all'indietro.

«Potrà rifarsi», gli sussurrò la voce melodiosa e tranquillizzante della sua segretaria privata, Su Zhong.

Qin Shang sentì ridestarsi i primi segni della collera. «Non tanto presto. Se mi azzardo a mettere di nuovo piede sul suolo americano, mi getteranno in una delle loro prigioni federali.»

«Niente è per sempre. I governi americani cambiano a ogni elezione, gli uomini politici vanno e vengono come uccelli durante le migrazioni. Quelli nuovi non avranno un ricordo personale dei suoi affari. Il tempo smusserà ogni condanna, vedrà, Qin Shang.»

«Sei buona a dire così, Su Zhong.»

«Desidera che assuma una squadra per la manutenzione dell'impianto?»

«Sì», rispose lui con un cenno brusco. «Quando tornerò, fra dieci o vent'anni che sia, voglio vedere Sungari esattamente com'è oggi.»

«Sono preoccupata, Qin Shang.»

Lui la guardò. «E perché?»

«Non mi fido degli uomini di Pechino. Ci sono molti che provano odio e invidia per lei. Temo che possano sfruttare la sua sfortuna per approfittarne.»

«Come pretesto per assassinarmi?» ribatté lui accennando un sorriso.

Lei abbassò la testa, non riuscendo a guardarlo negli occhi. «Chiedo perdono per i miei pensieri inopportuni.»

Qin Shang si alzò dal sedile per prenderle la mano. «Non preoccuparti, mia piccola rondine. Ho già architettato un piano per rendermi indispensabile al popolo cinese. Offrirò loro un dono che durerà duemila anni.» Poi la condusse nella spaziosa camera da letto nella sezione di poppa dell'apparecchio. «E ora», le disse a bassa voce, «puoi aiutarmi a dimenticare la sfortuna.»

47

Dopo l'incontro con Dirk e Julia, St. Julien Perlmutter si rimboccò le maniche per mettersi al lavoro. Quando cominciava a seguire le tracce di una nave perduta ne era ossessionato; non trascurava nessuna pista, nessuna diceria, per quanto labili fossero in apparenza. Benché la sua diligenza e la sua tenacia fossero state premiate più di una volta, consentendogli di scovare un certo numero di risposte e di soluzioni che avevano portato i ricercatori alla scoperta di relitti, anche lui doveva registrare più fallimenti

che successi. La maggior parte delle navi che svanivano nell'aria non lasciavano tracce da seguire; sembravano inghiottite dall'immensità del mare, che ben di rado si lascia strappare i suoi segreti.

A prima vista, la *Princess Dou Wan* era un altro dei tanti vicoli ciechi nei quali Perlmutter si era cacciato durante i suoi decenni di attività come storico del mare. Diede inizio alla ricerca facendo lo spoglio della sua immensa collezione di materiale relativo al mare, estendendola poi ai numerosi archivi marittimi che esistono negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

Più arduo si rivelava il tentativo, più s'incaponiva a perseguirlo con indefessa tenacia, lavorando a tutte le ore del giorno e della notte. Cominciò col raccogliere ogni minima notizia di carattere storico sulla *Princess Dou Wan*, dalla prima fase della sua costruzione fino alla scomparsa, riuscendo a procurarsi i progetti e i disegni della nave, comprese le specifiche dei motori, l'equipaggiamento e le dimensioni. Uno dei dati più interessanti che riuscì a spigolare dalle registrazioni ufficiali fu un giudizio sulle sue doti di navigabilità: durante il periodo di servizio si era dimostrata una nave molto stabile, superando le peggiori tempeste che i mari intorno all'Asia potessero scatenarle contro.

Fu assunta una squadra di ricercatori per scavare negli archivi dell'Inghilterra e del Sud-est asiatico; ricorrendo all'aiuto di altri storici del mare, Perlmutter risparmiava tempo e spese notevoli.

Gli dispiaceva parecchio non poter ricorrere alla consulenza del vecchio amico e collega Zhu Kwan, in Cina, ma a quanto pareva Pitt non voleva che qualche rivelazione giungesse alle orecchie di Qin Shang. Comunque stabilì contatti con amici personali che aveva a Taiwan, alla ricerca di compagni d'arme di Chiang Kaishek ancora viventi che potessero gettare un po' di luce sul tesoro scomparso.

Nelle prime ore del mattino, mentre il resto del mondo dormiva, lui fissava il monitor di un computer grande come lo schermo di un impianto video domestico, analizzando i dati che si accumulavano. Studiò a fondo una delle sei fotografie conosciute della *Princess Dou Wan.* Era una nave imponente, pensò, con la sovrastruttura spostata verso prua che appariva piccola in relazione allo scafo. Ne esaminò l'immagine colorizzata, osservando con la lente d'ingrandimento la fascia bianca al centro del fumaiolo verde per concentrarsi sull'emblema della Canton Lines, un leone dorato con la zampa sinistra sollevata. La presenza di una foresta di gru di carico lasciava intendere che la nave poteva trasportare un carico notevole di merci, oltre ai passeggeri.

Inoltre rintracciò le foto della sua nave gemella, la *Princess Yung T'ai*, che era stata varata e aveva preso servizio l'anno dopo la *Princess Dou Wan.* Secondo le registrazioni, la *Princess Yung T'ai* era stata smantellata sei mesi prima che la *Princess Dou Wan* fosse destinata al disarmo.

Un vecchio transatlantico stanco, condannato a essere ridotto in rottami a Singapore, non era certo il mezzo ideale per trasferire i tesori dell'antica Cina in una località segreta, pensò Perlmutter. Aveva fatto il suo tempo, e non era certo nelle condizioni ideali per affrontare i mari in tempesta durante la lunga traversata del Pacifico. Inoltre la destinazione più probabile sembrava Taiwan, dato che proprio lì Chiang Kaishek avrebbe instaurato alla fine il governo nazionalista cinese; era assurdo che l'ultimo rapporto noto sulla nave provenisse da un operatore radio navale di Valparaiso, in Cile. Quale motivo poteva avere la *Princess Dou Wan* per trovarsi oltre seicento miglia a sud del Tropico del Capricorno, in una zona dell'oceano Pacifico molto lontana dalle solite rotte commerciali?

Anche se il transatlantico era in missione clandestina per nascondere i tesori d'arte cinesi in qualche luogo dall'altra parte del mondo, in Europa o in Africa, perché mai attraversare la vasta regione deserta del Pacifico meridionale e passare dallo stretto di Magellano, quando era più breve la rotta occidentale, attraverso l'oceano Indiano e intorno al capo di Buona Speranza? La segretezza era essenziale, al punto che il comandante e l'equipaggio non potevano rischiare di passare dal canale di Panama, oppure Chiang Kaishek possedeva una caverna o un nascondiglio sconosciuto sulle Ande dove celare l'immenso tesoro, ammesso che si potesse dimostrare che la nave trasportava davvero il patrimonio nazionale della storia cinese?

Perlmutter era un uomo pratico, e non dava nulla per scontato; ricominciò da zero, tornando a riesaminare le foto della nave. Mentre ne osservava il profilo, nella sua mente cominciò ad affiorare un'idea ancora vaga. Chiamò un amico che faceva l'archivista nautico a Panama, svegliandolo da un sonno profondo e interessandolo al punto da indurlo a controllare la lista delle navi che erano passate dal canale, in direzione ovest-est, fra il 28 novembre e il 5 dicembre 1948.

Avviata quella ricerca, cominciò a leggere una lista di nomi degli ultimi ufficiali che avevano prestato servizio sulla *Princess*: erano tutti cinesi, tranne il comandante Leigh Hunt e il direttore di macchina Ian Gallagher. Aveva la sensazione di gettare delle fiches su tutti i numeri di un tavolo della roulette. Quante erano le probabilità di perdere? Trentasei su trentasei? Ma restavano ancora da considerare lo zero e il doppio zero. Perlmut-

ter non era un vecchio sprovveduto, e decise di suddividere le puntate, fermamente convinto che, se anche fosse stato estratto un solo numero, lui ci avrebbe guadagnato.

Premette il pulsante vivavoce del telefono, aspettando che rispondesse una voce insonnolita. «Pronto? Spero che sia un motivo serio.»

«Hiram, sono St. Julien Perlmutter.»

«Julien, in nome di Dio, per quale motivo mi telefoni alle quattro del mattino?» La voce di Hiram Yaeger sembrava filtrata attraverso un cuscino.

«Sono nel bel mezzo di un progetto di ricerca per Dirk, e ho bisogno del tuo aiuto.»

Yaeger cominciò a riscuotersi. «Farei qualunque cosa per Dirk, ma dev'essere proprio alle quattro di mattina?»

«I dati sono importanti, e ci servono il più presto possibile.»

«Che cosa vuoi che cerchi?»

Perlmutter mandò un sospiro di sollievo, sapendo per esperienza che il mago dei computer della NUMA non aveva mai deluso nessuno. «Hai carta e matita? Ti darò un elenco di alcuni nomi.»

«E poi?» rispose Yaeger con uno sbadiglio.

«Vorrei che tu provassi a inserirti negli archivi dei censimenti, del fisco e della previdenza sociale in cerca di registrazioni che corrispondano a questi nomi. Controlla anche la tua immensa banca dati sulla navigazione marittima.»

«Nient'altro?»

«Già che ci sei...» aggiunse Perlmutter, approfittando dell'occasione.

«Non è ancora finita?»

«Ci sarebbe anche una nave da rintracciare.»

«E cioè?»

«Se il fiuto non mi tradisce, vorrei che scoprissi in quale porto è attraccata fra il 28 novembre e il 10 dicembre del 1948.»

«Nome e proprietario?»

«La *Princess Dou Wan*, della Canton Lines», rispose Perlmutter, dettando lettera per lettera.

«D'accordo, comincerò appena arrivato alla sede della NUMA.»

«Vacci subito», incalzò Perlmutter. «Il fattore tempo è essenziale.»

«Sicuro che lo stai facendo per Dirk?»

«Parola di scout.»

«Posso chiederti di che cosa si tratta?»

«Certo che puoi», rispose Perlmutter, riattaccando il telefono.

Pochi minuti dopo aver cominciato la ricerca sul comandante Leigh Hunt, della *Princess Dou Wan*, Yaeger trovò il vecchio marinaio citato più volte nei vari bollettini che elencavano le navi e gli equipaggi in navigazione nel mar della Cina fra il 1922 e il 1945, nei documenti storici della Royal Navy e nei vecchi articoli di giornale che descrivevano il salvataggio di ottanta persone - fra passeggeri e uomini dell'equipaggio - di una vecchia carretta affondata nelle Filippine, compiuto da una nave al comando di Hunt nel 1936. L'ultima menzione di Hunt proveniva da un registro marittimo di Hong Kong: un breve paragrafo con la notizia che la *Princess Dou Wan* non aveva mai raggiunto il cantiere di Singapore. Dopo il 1948 era come se Hunt fosse scomparso dalla faccia della terra.

Allora Yaeger si concentrò su Ian Gallagher, sorridendo quando la ricerca lo fece imbattere in alcune osservazioni di una rivista australiana di ingegneria navale, che riferiva la colorita testimonianza di Gallagher durante l'inchiesta su un naufragio al quale era scampato nei pressi di Darwin. «Hong Kong» Gallagher, come veniva definito, non aveva avuto parole troppo tenere nei confronti del comandante e degli altri uomini dell'equipaggio, incolpandoli del disastro e proclamando di non averli mai visti sobri per tutta la durata del viaggio. L'ultimo accenno all'irlandese era una breve sintesi del servizio da lui svolto presso la Canton Lines, con una nota a piè di pagina sulla scomparsa della *Princess Dou Wan.*

Poi, per completezza, Hiram Yaeger programmò il potente computer per condurre una ricerca di tutte le registrazioni internazionali che riguardavano i direttori di macchina sulle navi mercantili. Era un lavoro che richiedeva tempo, quindi scese alla caffetteria della NUMA per consumare una rapida colazione. Al ritorno lavorò ad altri due progetti di geologia marina per l'agenzia, prima di tornare infine a vedere se sul monitor compariva qualcosa.

Fissò affascinato quello che vedeva, incapace di accettare quei dati, che per alcuni secondi non furono assimilati dal suo cervello. Tutt'a un tratto si era imbattuto in un risultato concreto e imprevisto, per cui decise di estendere la ricerca in parecchie altre direzioni. Infine, alcune ore dopo, si rilassò sulla sedia, scuotendo la testa: molto soddisfatto di sé, chiamò Perlmutter.

«Qui St. Julien Perlmutter», rispose la voce familiare.

«Qui Hiram Yaeger», disse il mago del computer, facendogli il verso.

«Hai trovato qualcosa di interessante?»

«Niente di utile sul comandante Hunt.»

«E sul direttore di macchina?»

«Sei seduto?»

«Perché?» domandò Perlmutter con diffidenza.

«Ian 'Hong Kong' Gallagher non è colato a picco con la *Princess Dou Wan*.»

«Che cosa dici?»

«È diventato cittadino americano nel 1950.»

«Impossibile. Dev'essere un altro Ian Gallagher.»

«È un dato di fatto», ribadì Yaeger, godendosi il suo trionfo. «In questo momento ho sotto gli occhi una copia del suo patentino, rinnovato presso l'Amministrazione marittima del dipartimento dei Trasporti degli Stati Uniti poco dopo che aveva preso la cittadinanza. Poi, per i ventisette anni successivi, ha lavorato come direttore di macchina per la Ingram Line, con sede a New York. Nel 1949 ha sposato una certa Katrina Garin, dalla quale ha avuto cinque figli.»

«È ancora vivo?» domandò Perlmutter, sbalordito.

«Secondo gli archivi, ritira la pensione e gli assegni della previdenza sociale.»

«È possibile che sia sopravvissuto al naufragio della *Princess*?»

«Sì, ammesso che fosse a bordo quando è affondata», rispose Yaeger. «Vuoi ancora che controlli se la *Princess Dou Wan* è attraccata in un porto sulla costa orientale nell'arco di tempo che mi hai indicato?»

«Ma certo. Anzi, controlla le registrazioni sugli ormeggi di una nave che si chiamava *Princess Yung T'ai*, anch'essa di proprietà della Canton Lines.»

«Hai in mente qualcosa?»

«Un'intuizione folle, nient'altro.»

Il bordo del puzzle è a posto, pensò Perlmutter; ora doveva inserire i pezzi interni. Sopraffatto dalla stanchezza, si concesse il lusso di un sonnellino di due ore. Lo svegliò il trillo del telefono; prima di rispondere, lo lasciò suonare cinque volte, per lasciare alla sua mente il tempo di rimettersi in carreggiata.

«Julien, sono Juan Mercado, da Panama.»

«Juan, grazie di avermi chiamato. Hai scovato qualcosa?»

«Niente, purtroppo, sulla *Princess Dou Wan*.»

«Mi dispiace. Speravo che fosse passata attraverso il canale.»

«Ho scoperto una coincidenza interessante, però.»

«Ah, sì?»

«È passata un'altra nave della Canton Lines, la *Princess Yung T'ai*, il primo dicembre del 1948.»

Le mani di Perlmutter s'irrigidirono intorno al ricevitore. «In quale direzione?»

«Da ovest a est. Dal Pacifico al mar dei Caraibi.»

Perlmutter rimase in silenzio, crogiolandosi in un'ondata di soddisfazione. Al puzzle mancavano ancora molti pezzi, ma pian piano cominciava a emergere uno schema visibile. «Sono in debito con te, Juan. Mi hai regalato una giornata straordinaria.»

«Mi fa piacere se ti sono stato utile», rispose Mercado. «Ma la prossima volta, fammelo tu un favore.»

«Qualunque cosa.»

«Chiamami durante le ore del giorno. Ogni volta che mi sa sveglio a letto, mia moglie ha voglia di fare l'amore.»

48

Rientrando nel suo hangar, a Washington, Pitt ebbe la piacevole sorpresa di trovare Julia che lo aspettava nell'appartamento sul soppalco, sopra la collezione di auto. Dopo un abbraccio e un bacio, gli offrì un margarita on the rocks fatto come si deve, senza lo sciroppo dolce e il ghiaccio tritato tanto in voga nei ristoranti.

«È molto piacevole essere accolti da te, tornando a casa», commentò felice.

«Non mi è venuto in mente nessun altro posto più comodo e sicuro nel quale abitare», ribatté Julia, con un sorriso seducente. Indossava una minigonna di pelle blu con un top in rete di nylon color nocciola che le lasciava scoperta una spalla.

«Lo credo, il terreno all'esterno brulica di uomini del servizio di sicurezza.»

«Omaggio del Servizio immigrazione.»

«Spero che siano più svegli dei precedenti», commentò lui, bevendo un sorso di margarita e facendo un cenno di approvazione.

«Sei arrivato tutto solo dalla Louisiana?»

Pitt annuì. «Al si trova in un ospedale del posto, dove aspetta che gli

mettano l'ingessatura alla gamba fratturata. L'ammiraglio Sandecker e Rudi Gunn sono venuti prima, per fare rapporto di persona al presidente.»

«Peter Harper mi ha informato delle tue eroiche imprese sul Mississippi. Hai evitato un disastro nazionale e salvato non so quante vite umane. Quotidiani e telegiornali non fanno che presentare storie dei terroristi che minano l'argine con gli esplosivi e della battaglia fra la *United States* e la Guardia nazionale. Tutto il Paese è rimasto scosso dall'avvenimento. Strano a dirsi, nessuno ha accennato a te o Al.»

«Proprio come piace a noi.» Lui alzò la testa, fiutando l'aria. «Che cos'è questo aroma appetitoso?»

«La cena cinese che ho preparato per il party di stasera.»

«Che cosa si festeggia?»

«Perlmutter ha telefonato poco prima del tuo ritorno per dire che lui e Hiram Yaeger hanno trovato una buona pista per risolvere il mistero della scomparsa della nave e del tesoro di Qin Shang. Mi ha detto che odia come la peste le riunioni negli edifici del governo, così l'ho invitato a cena per sentire quello che ha da rivelarci. Verrà Peter Harper, e ho invitato anche l'ammiraglio Sandecker e Rudi Gunn. Spero che troveranno il tempo di venire.»

«Sono ammiratori di Julien», ribatté Pitt sorridendo. «Verranno senz'altro.»

«Tanto meglio, altrimenti gli avanzi ti basteranno per due settimane.»

«Non avrei potuto avere un benvenuto migliore», disse Pitt, abbracciando Julia con tanta foga da lasciarla senza fiato.

«Ehi», esclamò lei, arricciando il naso. «Da quanto tempo non fai un bagno?»

«Da qualche giorno. A parte un tuffo nell'acqua della palude, non ho avuto la possibilità di fare la doccia dall'ultima volta che ci siamo visti a bordo della *Weekhaven.*»

Julia si sfregò la guancia arrossata. «Hai una barba lunga che sembra carta vetrata. Sbrigati a prepararti, arriveranno tutti fra un'ora.»

«Che magnifica presentazione», esclamò Perlmutter, ammirando la sfilata di piatti appetitosi che Julia aveva disposto come un buffet, sistemandoli su una credenza d'antiquariato nella sala da pranzo di Pitt.

«Hanno un aspetto addirittura delizioso», disse Sandecker.

«Non avrei saputo dire di meglio», gli fece eco Gunn.

«Mia madre si è preoccupata molto di insegnarmi a cucinare, e mio pa-

dre è un appassionato dell'alta cucina cinese influenzata da quella francese», spiegò Julia, crogiolandosi nei complimenti. Si era cambiata, indossando un abito rosso di tessuto stretch, e la sua bellezza risaltava ancor di più in quella stanza piena di uomini.

«Spero che non lascerà il Servizio immigrazione per aprire un ristorante», scherzò Harper.

«È molto improbabile. Mia sorella gestisce un ristorante a San Francisco, ed è un lavoro faticoso, che la costringe a trascorrere lunghe ore in una cucina piccola e arroventata. Preferisco avere libertà di movimento.»

Servendosi da soli, prima di sedersi attorno a un tavolo ricavato dal tetto della cabina di un veliero dell'Ottocento, attaccarono con appetito il festino preparato da Julia. Le loro aspettative non furono deluse, e i complimenti sgorgarono in abbondanza, effervescenti come bollicine di champagne francese.

Durante la cena, evitarono di proposito l'argomento delle scoperte di Perlmutter, per soffermarsi invece sugli avvenimenti del canale Mystic e sugli sforzi del Genio per riparare i danni. Tutti detestavano l'idea che la *United States* restasse incagliata dov'era ed espressero la speranza che si trovassero i fondi necessari per recuperarla e riattarla, se non per viaggiare, almeno per funzionare come albergo e casa da gioco galleggiante, com'era stato proposto in origine. Harper li informò delle accuse mosse a Qin Shang; nonostante l'influenza di cui godeva e l'opposizione del presidente e di alcuni membri del Congresso, la decisione di accusarlo di condotta criminale aveva avuto ragione di ogni resistenza.

Come dessert, Julia servì frittelle di mele allo sciroppo. Dopo che la cena fu conclusa e Pitt ebbe aiutato Julia a sparecchiare e a caricare la lavapiatti, tutti si accomodarono nel soggiorno pieno di antichità nautiche, dipinti di soggetto marinaro e modellini di navi. Senza chiedere il permesso, Sandecker accese uno dei suoi grossi sigari, mentre Pitt serviva a tutti un bicchiere di porto invecchiato quarant'anni.

«Ebbene, Julien», disse l'ammiraglio, «qual è questa grande scoperta di cui mi parla Pitt?»

«Anche a me interessa sapere in che modo riguarderebbe anche il Servizio immigrazione, secondo lei», disse Harper, rivolto a Pitt.

Dirk sollevò il bicchiere di porto, fissando il liquido scuro come se fosse una sfera di cristallo. «Se Julien ci mette sulle tracce del relitto di una nave chiamata *Princess Dou Wan*, questa scoperta modificherà le relazioni fra Stati Uniti e Cina nei prossimi decenni.»

«Mi perdoni se glielo dico, ma mi sembra estremamente improbabile», disse Harper.

Pitt sorrise. «Aspetti e vedrà.»

Perlmutter sistemò meglio la sua mole su una sedia accogliente prima di aprire la ventiquattrore, estraendone parecchie cartelle. «Prima di tutto un po' di storia, per chiarire le idee a quelli che non sanno ancora esattamente di che cosa stiamo parlando.» S'interruppe per aprire la prima cartellina e tirare fuori alcuni fogli. «Lasciatemi cominciare col dire che le voci relative alla partenza della nave passeggeri *Princess Dou Wan* da Shanghai nel novembre del 1948 con a bordo un enorme carico di tesori dell'antica arte cinese sono vere.»

«Qual è la sua fonte?» volle sapere l'ammiraglio Sandecker.

«Si chiama Hui Wiay, è un ex colonnello dell'esercito nazionalista che ha prestato servizio agli ordini di Chiang Kaishek, e oggi vive a Taipei. Ha combattuto contro i comunisti fin quando non è fuggito a Taiwan, che allora si chiamava Formosa. Ormai ha novant'anni, ma la sua memoria è ancora affilata come un rasoio. Ricorda con molta chiarezza di aver eseguito gli ordini del generalissimo Chiang Kaishek, spogliando musei e palazzi di tutti i tesori d'arte sui quali riusciva a mettere le mani. Furono confiscate anche le collezioni private che appartenevano ai ricchi, insieme con tutti i tesori trovati nei caveau delle varie banche. Il tutto fu imballato nelle casse di legno e trasportato con i camion al porto di Shanghai. Una volta lì, il tesoro fu caricato a bordo di una vecchia nave passeggeri sotto il comando di uno dei generali di Chiang Kaishek, che si chiamava Kung Hui. Pare che sia sparito anche lui dalla faccia della terra nella stessa epoca della *Princess Dou Wan*, quindi esistono validi motivi per ritenere che si trovasse a bordo della nave.

«I tesori accumulati erano superiori a quanto la nave poteva trasportare di solito, ma dal momento che la *Princess Dou Wan* era stata spogliata di tutto l'arredamento e delle installazioni fisse in preparazione per il viaggio finale verso il cantiere di Singapore, Kung Hui riuscì a stipare più di mille casse nelle stive e nelle cabine passeggeri vuote. La maggior parte delle casse che contenevano sculture di grandi dimensioni furono assicurate in coperta. Poi, il 2 novembre 1948, la *Princess Dou Wan* salpò da Shanghai e scomparve nell'oblio.»

«Scomparve?» ripeté Gunn.

«Come un fantasma a mezzanotte.»

«Quando si parla di tesori d'arte storici», intervenne Rudi Gunn, «si sa

esattamente di quali pezzi si trattava?»

«Il manifesto di carico della nave, se mai è esistito», rispose Perlmutter, «avrebbe fatto impazzire di invidia e di bramosia i curatori di tutti i musei del mondo. Un breve catalogo includerebbe i modelli monumentali di armi e vasi in bronzo della dinastia Shang. Dal 1600 al 1100 avanti Cristo, gli artisti della dinastia Shang realizzarono opere molto avanzate dal punto di vista tecnico, in pietra, giada, marmo, osso e avorio. C'erano gli scritti di Confucio, incisi su legno di suo pugno e risalenti alla dinastia Chou, che regnò dal 1100 al 200 avanti Cristo; splendide sculture in bronzo, incensieri con intarsi in oro, rubini e zaffiri, carri a grandezza naturale con aurighi e sei cavalli e piatti meravigliosamente laccati della dinastia Han, dall'anno 206 avanti Cristo al 220 dopo Cristo; ceramiche esotiche, libri di poeti classici della Cina e dipinti dei maestri vissuti sotto la dinastia T'ang, dal 618 al 907 della nostra era; oggetti di splendida fattura creati dagli artigiani delle dinastie Sung, Yuan e Ming, la più celebre, artefici che erano considerati maestri nella scultura e nell'intaglio. È ben nota la loro abilità nel campo delle arti decorative, fra cui smalti *cloisonné*, mobili e vasellame, per non parlare, naturalmente, delle famose porcellane bianche e blu che sono note a tutti.»

Sandecker studiò il filo di fumo che saliva a spirale dal suo sigaro. «Lo fa sembrare più prezioso del tesoro dell'Inca che Dirk ha trovato nel deserto di Sonora.»

«Sarebbe come confrontare una coppa di rubini a un carro di smeraldi», ribatté Perlmutter, bevendo un sorso di porto. «Un tesoro del genere ha un valore incalcolabile. In termini monetari, stiamo parlando di miliardi di dollari, ma dal punto di vista artistico è più adeguata la parola *inestimabile*.»

«Non riesco a immaginare tesori di un tale valore», osservò Julia con stupore.

«C'è dell'altro», disse piano Perlmutter, accrescendo l'atmosfera di aspettativa. «La ciliegina sulla torta: quelli che i cinesi considerano i loro gioielli della corona.»

«Più preziosi di rubini e zaffiri», disse Julia, «o di diamanti e perle?»

«Qualcosa di molto più prezioso delle semplici gioie», rispose Perlmutter con voce sommessa. «I resti dell'uomo di Pechino.»

«Buon Dio!» esclamò Sandecker restando senza fiato. «Non vorrà suggerire che le ossa dell'uomo di Pechino fossero a bordo della *Princess Don Wan*?»

«Proprio così», confermò Perlmutter. «Il colonnello Hui Wiay mi ha giurato che pochi minuti prima della partenza una cassetta di ferro contenente quei resti da tempo perduti fu caricata a bordo della *Princess Dou Wan* e riposta nella cabina del comandante.»

«Mio padre mi ha parlato delle ossa scomparse», osservò Julia. «Il culto dei cinesi per gli antenati le rendeva più significative delle tombe che contengono ancora i resti dei primi imperatori.»

Sandecker alzò la testa per fissare Perlmutter. «La saga legata alla scomparsa delle ossa fossilizzate dell'uomo di Pechino resta uno dei più grandi misteri del ventesimo secolo rimasti insoluti.»

«Lei ha familiarità con questa storia, ammiraglio?» domandò Rudi Gunn.

«Una volta, quando ero all'Accademia navale, scrissi una relazione sulla scomparsa delle ossa dell'uomo di Pechino. Ero convinto che fossero scomparse nel 1941 e che nessuno le avesse mai ritrovate. Ma ora Julien sostiene che sono state viste sette anni dopo a bordo della *Princess Dou Wan*, prima che salpasse.»

«Da dove venivano?» domandò Harper.

Perlmutter indicò Sandecker, con un gesto deferente. «È stato lei a scrivere la relazione, ammiraglio.»

«*Sinanthropus pechinensis*», disse Sandecker, pronunciando quelle parole in tono quasi reverente. «L'uomo di Pechino, un ominide molto antico che tuttavia camminava eretto sulle gambe. Nel 1929 la scoperta del cranio di questo ominide fu annunciata da un anatomista canadese, il dottor Davidson Black, che dirigeva alcuni scavi finanziati dalla Fondazione Rockefeller. Negli anni seguenti, scavando in una cava che un tempo era stata una collina disseminata di caverne, presso il villaggio di Choukoutien, Black trovò migliaia di arnesi di pietra lavorata e tracce di focolari, il che indicava che l'uomo di Pechino conosceva e usava il fuoco. Gli scavi eseguiti nei dieci anni successivi consentirono di trovare i resti parziali di altri quaranta individui, sia giovani sia adulti, e di quella che è stata riconosciuta la più grande collezione di ominidi fossili che sia mai stata raccolta.»

«Esiste qualche rapporto con l'uomo di Giava, scoperto trent'anni prima?» chiese Gunn.

«Quando furono confrontati i crani degli ominidi di Giava e di Pechino, nel 1939, si vide che erano molto simili, anche se l'uomo di Giava era entrato in scena un po' prima e non era altrettanto sofisticato dell'uomo di Pechino nella fabbricazione di arnesi.»

«Dal momento che le tecniche scientifiche di datazione sono entrate nell'uso molto tempo dopo», osservò Harper, «si ha idea di quanto sia antico l'uomo di Pechino?»

«Per ora, visto che non sarà possibile datarlo in modo scientifico finché non sarà stato ritrovato, l'ipotesi più attendibile sulla sua età si aggira tra settecentomila e un milione di anni. Oggigiorno, tuttavia, alcune nuove scoperte fatte in Cina indicano che l'*Homo erectus*, una specie antica di umanoide, si sarebbe trasferito in Asia dall'Africa, due milioni di anni fa. Naturalmente, i paleoantropologi cinesi sperano di dimostrare che l'uomo antico si è sviluppato in Asia, da cui sarebbe emigrato in Africa, anziché il contrario.»

«Come sono scomparsi i resti dell'uomo di Pechino?» domandò Julia a Sandecker.

«Nel dicembre 1941, le truppe degli invasori giapponesi stavano per raggiungere Pechino», raccontò Sandecker. «Alcuni funzionari dell'Union Medical College di Pechino, dove quelle ossa di valore inestimabile erano depositate e studiate, decisero che era opportuno trasferirle al sicuro in un altro luogo. Inoltre era evidente - agli occhi dei cinesi ancor più che degli occidentali - che stava per scoppiare la guerra fra gli Stati Uniti e il Giappone, quindi scienziati americani e cinesi stabilirono di comune accordo di inviare i fossili negli Stati Uniti per tenerli al sicuro fin dopo la guerra. Dopo mesi di negoziati, l'ambasciatore americano a Pechino organizzò finalmente la spedizione, con la scorta di un distaccamento di marines americani che avevano l'ordine di salpare per le Filippine.

«Le ossa antiche furono imballate con cura in due bauletti militari con i contrassegni del corpo dei marines e, insieme con gli uomini, caricate a bordo di un treno diretto verso la città portuale di Tientsin, dove si dovevano imbarcare sulla *President Harrison*, una nave passeggeri che apparteneva all'American President Line. Il treno non raggiunse mai Tientsin, perché fu bloccato da truppe giapponesi che lo saccheggiarono. Ormai era l'8 dicembre 1948 e i marines, che si erano considerati neutrali, furono spediti nei campi di prigionia giapponesi, dove rimasero per tutta la guerra. A questo punto si può soltanto ipotizzare che i resti dell'uomo di Pechino, dopo essere rimasti sottoterra per un milione di anni, finirono dispersi nelle risaie lungo la linea ferroviaria.»

«E questa è l'ultima notizia che si ha sulla loro sorte?» chiese Harper.

Sandecker sorrise, scuotendo la testa. «Dopo la guerra fiorirono le leggende. Una sosteneva che i fossili fossero stati nascosti in segreto in uno

scantinato sotto il Museo di Storia naturale di Washington. I marines che avrebbero dovuto accompagnare la spedizione e che sopravvissero alla guerra raccontarono almeno dieci versioni diverse. I bauletti militari sarebbero affondati con una nave ospedale giapponese, che in realtà era carica di armi e di truppe. I marines li avrebbero seppelliti nei pressi di un consolato americano. Sarebbero stati nascosti in un campo di prigionia, per finire poi dispersi alla fine della guerra. Sarebbero depositati in un magazzino svizzero, nel caveau di una banca di Taiwan, nell'armadietto di un marine che li avrebbe portati di nascosto in patria. Quale che sia la storia vera, l'uomo di Pechino è ancora avvolto in una cortina fumogena di ipotesi controverse. In che modo, poi, sia finito nelle mani di Chiang Kaishek e quindi a bordo della *Princess Dou Wan*, non si sa.»

«Tutto questo è molto interessante», osservò Julia, posando al centro del tavolo una teiera e alcune tazze per chiunque volesse del tè. «Ma a che serve, se non si trova la *Princess*?»

Pitt sorrise. «Lasciate fare a una donna, per arrivare al nocciolo del problema.»

«Si conoscono i dettagli della sua scomparsa?» domandò Sandecker.

«Il 28 novembre lanciò un SOS che fu captato a Valparaiso, in Cile, indicando una posizione duecento miglia a ovest della costa sudamericana sul Pacifico. L'operatore radio sosteneva che un incendio stava divampando nella sala macchine e che la *Princess* imbarcava acqua in fretta. Le navi che si trovavano nella zona furono dirottate verso la località indicata, ma l'unica traccia che trovarono furono alcuni salvagente, senza superstiti. Ripetuti messaggi radio da Valparaiso non ottennero risposta, e non furono intraprese ricerche approfondite.»

Gunn scosse la testa con aria pensierosa. «Si potrebbe cercare per anni, con i più moderni mezzi tecnologici della marina per sondare gli abissi, senza venirne a capo. Una posizione vaga come quella significa una griglia di ricerca di almeno cinquemila chilometri quadrati.»

Pitt si riempì una tazza di tè. «La sua destinazione era nota?»

Perlmutter si strinse nelle spalle. «Non è stata mai indicata né determinata.» Aprì un'altra cartella per distribuire ai presenti varie foto della *Princess Dou Wan.*

«Per i suoi tempi, era una bella nave», osservò Sandecker, ammirandone le linee.

Pitt inarcò le sopracciglia, riflettendo. Si alzò dalla sedia, dirigendosi verso la scrivania per prendere una lente di ingrandimento; poi osservò due

delle foto prima di alzare la testa. «Queste due foto», disse lentamente.

«Sì?» mormorò Perlmutter con aria di aspettativa.

«Non sono della stessa nave.»

«Hai perfettamente ragione. Una foto mostra la nave gemella della *Princess Dou Wan*, la *Princess Yung T'ai*.»

Pitt guardò negli occhi Perlmutter. «Ci stai nascondendo qualcosa, vecchio volpone.»

«Non ho prove concrete», disse il grande esperto di storia, «comunque ho una teoria.»

«Ci piacerebbe sentirla», lo invitò Sandecker.

E dalla ventiquattrore uscì un'altra cartella. «Ho il forte sospetto che la richiesta di soccorso ricevuta a Valparaiso fosse un falso, inviato probabilmente dagli agenti di Chiang Kaishek o da terra o da un peschereccio al largo della costa. La *Princess Dou Wan*, mentre era in viaggio sul Pacifico, subì alcune modifiche di poco conto da parte dell'equipaggio, compreso un cambiamento di nome; divenne così la *Princess Yung T'ai*, che era stata smantellata in cantiere poco tempo prima. Sotto la sua nuova veste, proseguì poi il viaggio verso la destinazione finale.»

«Molto acuto, da parte sua, individuare la sostituzione», disse Sandecker.

«Niente affatto», ribatté lui con modestia. «È stato un mio collega di Panama a scoprire che la *Princess Yung T'ai* passò dal canale solo tre giorni prima che la *Princess Dou Wan* inviasse l'SOS.»

«E sei riuscito a ricostruire la sua rotta dopo il passaggio dal canale di Panama?» chiese Pitt.

Perlmutter annuì. «Grazie a Hiram Yaeger, che ha usato il suo potente sistema informatico per controllare gli arrivi delle navi lungo tutta la costa orientale durante la prima e la seconda settimana di dicembre del 1948. E ha fatto centro! Le registrazioni indicano che una nave indicata col nome di *Princess Yung T'ai* passò il 7 dicembre dal canale di Welland.»

Il viso di Sandecker s'illuminò. «Il canale di Welland separa il lago Erie dal lago Ontario.»

«Infatti», confermò Perlmutter.

«Mio Dio», mormorò Gunn. «Questo significa che la *Princess Dou Wan* non è scomparsa nell'oceano, ma è affondata in uno dei Grandi Laghi.»

«Chi lo avrebbe mai detto?» commentò Sandecker, rivolto più a se stesso che agli altri.

«Dovette essere un'autentica impresa, pilotare una nave di quelle dimen-

sioni lungo il fiume San Lorenzo prima che fosse costruito il canale», disse Pitt.

«I Grandi Laghi», ripeté lentamente Gunn. «Per quale motivo Chiang Kaishek avrebbe dovuto ordinare che una nave carica di tesori d'arte di valore inestimabile si allontanasse dalla rotta di qualche migliaio di miglia? Se voleva nascondere il carico negli Stati Uniti, perché non inviarlo a San Francisco o a Los Angeles?»

«Il colonnello Hui Wiay sosteneva di non conoscere la destinazione finale, ma sapeva che Chiang Kaishek aveva inviato in aereo alcuni agenti negli Stati Uniti per fare in modo che il carico fosse trasportato a terra e immagazzinato con la massima cura. Secondo lui, l'intera operazione era stata organizzata su indicazione dei funzionari del dipartimento di Stato di Washington.»

«Un piano niente male», commentò Pitt. «I porti principali lungo la costa orientale e occidentale erano troppo esposti. Gli scaricatori avrebbero capito nel giro di un secondo che cosa stavano scaricando, e la voce si sarebbe sparsa con la rapidità di un incendio nei boschi. I leader comunisti, in Cina, non avrebbero mai sospettato che il loro tesoro nazionale doveva essere introdotto di contrabbando e nascosto nel cuore del territorio americano.»

«A me sembra che una base navale sarebbe stata la scelta più ovvia, se avevano esigenze di segretezza», suggerì Harper.

«Questo avrebbe richiesto un ordine diretto dalla Casa Bianca», replicò Sandecker. «Erano già bersagliati dalla Romania e dall'Ungheria comuniste per avere conservato i loro gioielli della corona in un caveau di Washington, dopo che l'esercito americano li aveva trovati in una miniera di salgemma in Austria, subito dopo la guerra.»

«Se ci pensa bene, non era un piano malvagio. Gli agenti segreti cinesi avranno puntato tutto su San Francisco. Probabilmente dovevano avere agenti disseminati in tutti gli scali merci della baia, in attesa che la *Princess Dou Wan* passasse sotto il Golden Gate, senza mai immaginare che la nave in realtà era diretta verso un porto dei Grandi Laghi.»

«Sì, ma quale porto?» chiese Gunn. «E su quale lago?»

Guardarono tutti verso Perlmutter, che rispose con candore: «Non posso indicarvi il punto esatto, ma ho una pista che potrebbe condurci a una localizzazione approssimativa del relitto.»

«E questa persona disporrebbe di informazioni che tu non hai?» domandò Pitt incredulo.

«Proprio così.»

Sandecker fissò Perlmutter con fermezza. «Lo ha interrogato?»

«Non ancora. Pensavo di lasciarlo fare a voi.»

«Come può avere la certezza che sia degno di fede?» chiese Julia.

«Perché è stato un testimone oculare.»

Tutti lo fissarono. Fu Pitt a rivolgergli la domanda che affiorava alla mente di tutti. «Ha visto affondare la *Princess Dou Wan*?»

«Meglio ancora. Ian 'Hong Kong' Gallagher è stato l'unico superstite. Era direttore di macchina della nave, quindi se c'è qualcuno che può fornire elementi sul naufragio è lui. Gallagher non è mai tornato in Cina, ma è rimasto negli Stati Uniti, dove ha finito per prendere la cittadinanza e ha ricominciato a navigare per una compagnia americana fino all'età della pensione.»

«È ancora vivo?»

«È la stessa domanda che ho rivolto a Yaeger», rispose Perlmutter con un ampio sorriso. «Lui e sua moglie si sono ritirati a vivere in una cittadina sul lago che si chiama Manitowoc, sulla sponda del Michigan che appartiene al Wisconsin. Ho qui l'indirizzo e il numero telefonico di Gallagher. Se non è in grado lui di aiutarci a rintracciare il relitto, nessun altro può farlo.»

Pitt gli si avvicinò per stringergli la mano con calore, dicendo: «Bel lavoro, Julien. Le mie congratulazioni per questo magistrale esempio di ricerca».

«Brinderò a questo», replicò felice Perlmutter, ignorando il tè e servendosi un altro bicchiere di porto.

«Ora, Peter», disse Pitt rivolgendosi a Harper, «la mia domanda è questa: che succederebbe se Qin Shang dovesse tornare negli Stati Uniti?»

«Non tornerà mai, a meno che non diventi pazzo da legare.»

«Ma se lo facesse?»

«Appena sceso dall'aereo, sarebbe arrestato e rinchiuso in un carcere federale fino al momento del processo, che comprenderebbe almeno quaranta diversi capi d'accusa, fra cui quello di strage.»

Pitt si rivolse di nuovo a Perlmutter. «Julien, una volta hai accennato a uno stimato ricercatore cinese col quale hai collaborato in passato, che era interessato alla *Princess Dou Wan*, non è vero?»

«Zhu Kwan, il più celebre storico cinese, autore di numerosi testi classici sulle varie dinastie. Ti informo che ho seguito le tue istruzioni e non ho mai preso contatti con lui, nel timore che potesse mettere sull'avviso Qin

Shang.»

«Ebbene, ora puoi dirgli tutto quello che sai, tranne quello che riguarda Ian Gallagher. E se Gallagher ti fornisce la posizione approssimativa del relitto, puoi dirgli anche quella.»

«Tutto questo non ha senso», disse Julia, perplessa. «Perché rinunciare ai tesori d'arte guidando Qin Shang verso il punto in cui sono sepolti?»

«Tu, Peter, il Servizio immigrazione, l'FBI e tutto il dipartimento della Giustizia, tutti vogliono Qin Shang, e Qin Shang vuole quello che c'è a bordo del relitto della *Princess Dou Wan*.»

«Capisco cosa intende», disse Harper. «C'è del metodo nella sua follia. Quello che lei vuole dire è che Qin Shang è in preda a un'ossessione e smuoverà cielo e terra per mettere le mani sui capolavori scomparsi, anche a costo di rischiare l'arresto e la rovina rientrando clandestinamente negli Stati Uniti.»

«Perché dovrebbe rischiare tutto, quando può tranquillamente dirigere una spedizione di recupero dal suo ufficio di Hong Kong?» obiettò Gunn.

«Scommetto quello che volete che il relitto ossessiona i suoi sogni e che non si fiderebbe neppure di sua madre per dirigere l'operazione. Ho controllato il registro delle navi: la Qin Shang Maritime possiede una nave da recupero. Non appena fiuterà la posizione della *Princess Dou Wan*, farà partire la nave e salirà a bordo in Canada, quando scenderà lungo il San Lorenzo fino ai Grandi Laghi.»

«Non hai paura che la trovi prima di te?» gli chiese Julia.

«Non c'è pericolo: non scopriremo la mano finché non avremo recuperato il tesoro.»

«Trovarlo è solo il primo passo. Recuperare il tesoro richiederà un anno, forse più.»

Sandecker sembrava in dubbio. «Forse lei ripone eccessiva fiducia nella possibilità che Gallagher la conduca al relitto. Può darsi che abbia lasciato la nave prima che colasse a picco.»

«L'ammiraglio ha ragione», intervenne Gunn. «Se Gallagher avesse conosciuto la posizione del naufragio, avrebbe tentato di recuperare lui il tesoro.»

«Invece non lo ha fatto», ribatté con fermezza Pitt, «per il semplice motivo che nessuno degli oggetti d'arte è mai rientrato in circolazione. Come potrà confermarvi anche Julien, nessuno riesce a nascondere il ritrovamento di un tesoro. Qualunque sia il motivo, Gallagher ha tenuto per sé la posizione del naufragio, altrimenti Julien avrebbe trovato una registrazione

del tentativo.»

Sandecker guardò Pitt con aria benevola, attraverso la cortina di fumo del sigaro. «Quando potrebbe partire per Manitowoc?»

«Ho il suo permesso?»

L'ammiraglio strizzò l'occhio a Harper. «Penso che il Servizio immigrazione lascerà condurre il gioco alla NUMA, finché Qin Shang non farà la sua comparsa.»

«Da parte mia non sentirà obiezioni, ammiraglio», replicò Harper tutto allegro, sorridendo a Julia. «Le spetta un lungo periodo di ferie, Julia, ma ho il sospetto che sarà lieta di fare da agente di collegamento fra le nostre due agenzie per tutto il tempo necessario alla ricerca e al recupero.»

«Se mi chiede di offrirmi volontaria», ribatté lei, cercando di mascherare l'impazienza, «la risposta è sì, incondizionatamente.»

«Sai per caso che tipo di persona può essere Gallagher?» domandò Pitt a Perlmutter.

«Da giovane doveva essere un tipo tosto. Il soprannome 'Hong Kong' gli derivava da tutti i bar in cui si azzuffava mentre la sua nave era in porto.»

«Allora non è una donnicciola?»

Perlmutter ridacchiò. «Credo proprio di no.»

49

Nel cielo aleggiavano nubi scure e minacciose, ma non pioveva quando Pitt e Julia lasciarono la statale 43 per imboccare una strada non asfaltata, anche se ben tenuta, che attraversava i frutteti tanto diffusi sulle rive del lago Michigan prima di addentrarsi in una foresta di pini e betulle. Tenendo d'occhio le cassette postali disposte sul ciglio della strada, Pitt avvistò finalmente quella che stava cercando, una cassetta a forma di vecchio battello a vapore sorretta da una catena d'ancora saldata. Sullo scafo c'era scritto il nome: GALLAGHER.

«La casa dev'essere questa», disse Pitt, imboccando il vialetto erboso che portava a una casetta di tronchi dall'aria pittoresca.

Lui e Julia erano arrivati in aereo a Green Bay, nel Wisconsin, dove avevano noleggiato un'auto per il tragitto di circa cinquanta chilometri che li avrebbe portati a sud, verso Manitowoc, un porto abbastanza grande da accogliere le grandi navi che solcavano le acque dei laghi. La casa dei Gallagher sorgeva sul lago, sedici chilometri oltre il porto.

Perlmutter si era offerto di telefonare per avvertire i Gallagher del loro

arrivo, ma Sandecker aveva ritenuto preferibile che giungessero inattesi, per evitare che l'ex direttore di macchina non si facesse trovare in casa, se per caso la *Princess Dou Wan* era un argomento del quale non parlava volentieri.

La facciata della casa dei Gallagher guardava il bosco, mentre il retro si affacciava sul lago Michigan. I tronchi erano stati ridotti ad assi irregolari prima di essere montati insieme a incastro. La parte inferiore della casa, invece, era fatta di sassi di fiume cementati con la malta, che le conferivano un aspetto rustico, mentre il tetto a spiovente era ricoperto di rame, che col tempo aveva assunto una patina di colore turchese cupo. Le finestre erano alte, completate da imposte verticali. Il rivestimento esterno in legno era marrone screziato, con una punta di grigio che gli consentiva di fondersi alla perfezione con la foresta circostante.

Pitt fermò la macchina su un prato che circondava la casa, parcheggiando vicino a un posto macchina coperto che ospitava una jeep Grand Cherokee e un piccolo cabinato da sei metri con un grosso motore fuoribordo sullo specchio di poppa. Lui e Julia salirono i gradini dell'ingresso fino a un piccolo portico d'ingresso, dove Pitt sollevò un picchiotto battendo tre colpi sulla porta.

D'un tratto sentirono alcuni cagnolini abbaiare all'interno della casa. Qualche istante dopo venne ad aprire una donna anziana, alta, con i capelli grigi raccolti sulla nuca. Aveva gli occhi di un azzurro incredibile e il viso ancora liscio; il corpo si era appesantito con gli anni, ma il portamento era ancora quello di una donna molto più giovane. A Julia parve evidente che un tempo era stata bellissima. La donna si fermò per imporre il silenzio a due bassotti tedeschi a pelo corto.

«Salve», disse poi con voce melodiosa. «Si direbbe che il cielo minacci pioggia.»

«Può darsi di no», replicò Pitt. «Le nuvole sembrano dirette a ovest.»

«Posso esservi di aiuto?»

«Io mi chiamo Dirk Pitt, e questa è Julia Lee. Stiamo cercando il signor Ian Gallagher.»

«Allora lo avete trovato», rispose la donna, sorridendo. «Io sono sua moglie. Volete entrare?»

«Sì, grazie», rispose Julia, superando la soglia mentre Pitt si tirava da parte. I bassotti corsero avanti, accovacciandosi obbedienti sulla scala che portava al primo piano. Attraversato l'atrio, Julia si fermò, sorpresa: si era aspettata di vedere l'interno della casa arredato in stile primitivo america-

no, con un tocco di oggetti antichi, invece la casa era piena di raffinatissimi mobili e oggetti d'arte cinesi. Le tappezzerie alle pareti erano di seta, ricamate con disegni delicati; splendidi vasi laccati, disposti negli angoli, contenevano composizioni di fiori secchi; fragili figurine di porcellana erano disposte su una serie di scaffali alti, mentre una vetrinetta conteneva quasi trenta figurine di giada. I tappeti disposti sui pavimenti di legno erano tutti tessuti con motivi cinesi.

«Oh, santo cielo», mormorò Julia, «mi sembra di entrare in casa dei miei genitori, a San Francisco.»

Da un momento all'altro, la signora Gallagher cominciò a parlare con Julia in mandarino. «Lo immaginavo, che avrebbe apprezzato degli oggetti orientali.»

«Posso chiederle se si tratta di oggetti molto antichi, signora Gallagher?» domandò Julia, rispondendo in mandarino.

«La prego, mi chiami Katie, come fanno tutti. Sta per Katrina.» Accennò con la mano alla casa. «Nessuno di questi oggetti ha più di cinquant'anni. Mio marito e io abbiamo collezionato tutto quello che vede da quando siamo sposati. Io sono nata e sono stata allevata in Cina, ed è stato lì che ci siamo conosciuti. Proviamo ancora un grande affetto per la cultura cinese.» Invitandoli a entrare nel soggiorno, tornò a parlare in inglese, per cortesia verso Pitt. «Vi prego, mettetevi comodi. Posso prepararvi un po' di tè?»

«Sì, grazie», rispose Julia.

Pitt si diresse verso un caminetto di pietra, fissando il dipinto di una nave appeso sopra la mensola. Senza voltarsi, disse: «La *Princess Dou Wan*».

La signora Gallagher si portò le mani al seno, lasciandosi sfuggire un sospiro profondo. «Ian lo ha sempre detto che un giorno sarebbe venuto qualcuno.»

«Chi pensava che sarebbe venuto?»

«Qualcuno del governo.»

Pitt le rivolse un sorriso pieno di calore. «Suo marito è molto acuto. Io appartengo alla National Underwater & Marine Agency, mentre Julia è un agente del Servizio immigrazione e naturalizzazione.»

La donna guardò Julia con tristezza. «Immagino che vorrete deportarci perché siamo entrati nel Paese in modo illegale, non è così?»

Pitt e Julia si scambiarono un'occhiata perplessa. «Ma no», rispose lui. «Siamo qui per una faccenda del tutto diversa.»

Julia si avvicinò alla donna, passandole un braccio intorno alle spalle. «Non deve preoccuparsi del passato», le disse a bassa voce. «È successo tutto molto tempo fa e, secondo le registrazioni, tanto lei quanto suo marito siete buoni cittadini che pagano regolarmente le tasse.»

«Ma abbiamo fatto qualche trucchetto con i documenti.»

«Meno se ne parla, meglio è», ribatté Julia ridendo. «Se non lo farà lei, prometto di non farlo nemmeno io.»

Pitt guardò con curiosità Katie Gallagher. «Lei parla come se foste entrati negli Stati Uniti insieme.»

«Ed è così», confermò la donna, accennando al dipinto. «A bordo della *Princess Dou Wan*.»

«*Lei* era a bordo della nave quando colò a picco?» chiese Pitt in tono incredulo.

«È una storia strana.»

«Ci farebbe piacere sentirla.»

«Prego, sedetevi, e vi porto subito il tè.» Sorrise a Julia. «Penso che il gusto le piacerà. Lo ordino a Shanghai nello stesso negozio dove lo compravo sessant'anni fa.»

Pochi minuti dopo, mentre serviva loro un tè verde scuro, Katie raccontò in che modo aveva conosciuto Ian «Hong Kong» Gallagher quando lavoravano entrambi per la compagnia di navigazione Canton Lines. Parlò di come fosse andata a trovare il suo futuro marito a bordo della *Princess* mentre la nave veniva spogliata degli arredi per il viaggio verso il cantiere in cui doveva essere smantellata, e di come centinaia di casse erano state trasportate sulla banchina e caricate a bordo nel cuore della notte.

«Uno dei generali di Chiang Kaishek, un uomo che si chiamava Kung Hui...»

«Il nome ci è familiare», la interruppe Pitt. «Fu lui a requisire la nave e a caricarla di merci rubate.»

«Tutto avvenne in gran segreto», confermò Katie. «Dopo che il generale Hui ebbe requisito la *Princess*, rifiutò di farmi scendere a terra con il mio cagnolino Fritz. In pratica rimasi prigioniera nella cabina di Ian, da allora fino a quando la nave non affondò in seguito a una violenta tempesta, un mese dopo. Ian capì che la nave non ce l'avrebbe fatta, e mi ordinò di indossare parecchi strati di indumenti caldi. Poi mi trascinò di peso in coperta, sul ponte delle scialuppe, dove mi scaraventò sopra un battello di salvataggio. Il generale Hui ci raggiunse poco prima che la nave colasse a picco, e poi ci allontanammo, andando alla deriva.»

«Il generale Hui lasciò la nave insieme a voi?»

«Sì, ma morì assiderato qualche ora dopo. Il freddo era intollerabile, le onde erano alte come case. È stato un miracolo se siamo sopravvissuti.»

«Lei e Ian siete stati presi a bordo da qualcuno?»

«No, le onde ci hanno sospinti fino a riva. Io ero sull'orlo della morte per assideramento, ma lui riuscì a introdursi in una casa per le vacanze, accese un fuoco e mi riportò alla vita. Alcuni giorni dopo ci mettemmo in viaggio, raggiungendo la casa di un cugino di Ian che viveva a New York, e lui ci ospitò finché non riuscimmo a cavarcela da soli. Sapevamo di non poter tornare in Cina dopo che era stata occupata dai comunisti, così abbiamo deciso di restare negli Stati Uniti, dove ci siamo sposati. Dopo aver ottenuto i documenti giusti, non dirò come, Ian è riuscito a tornare in mare, mentre io mi occupavo della famiglia. Per la maggior parte di quegli anni abbiamo vissuto a Long Island, presso New York, ma ogni anno d'estate venivamo in vacanza sui Grandi Laghi, finché i figli non sono cresciuti, e così abbiamo preso ad amare la costa occidentale del lago Michigan. Quando Ian è andato in pensione, ci siamo costruiti questa casa. È una vita serena, e a noi piace andare in barca sul lago.»

«Siete stati molto fortunati», commentò Julia.

Katie guardò con tenerezza una foto che la ritraeva insieme con i figli e i nipoti, scattata durante l'ultima riunione familiare a Natale. C'erano altre fotografie; una di Ian da giovane, in piedi sulla banchina di un porto in Oriente, vicino a un vecchio battello a vapore, era incorniciata insieme a quella di una Katrina bionda e bellissima, che teneva sotto il braccio un piccolo bassotto a pelo corto. La donna si asciugò una lacrima. «Sapete», disse, «ogni volta che guardo quella foto mi rattristo. Ian e io abbiamo dovuto abbandonare la nave così in fretta che ho lasciato nella cabina il mio piccolo bassotto, Fritz, e la povera creatura è colata a picco insieme con la nave.»

Julia guardò i due cagnolini che seguivano Julia dovunque, scodinzolando. «Si direbbe che Fritz sia ancora con lei, almeno in spirito.»

«Le dispiace se parlo con suo marito?» chiese Pitt.

«Niente affatto. Basta che passi dalla porta di servizio, in cucina. Lo troverà intento a lavorare sul pontile.»

Pitt superò la porta della cucina, uscendo su un lungo portico che sovrastava il lago. Percorrendo un prato in lieve pendio verso la riva, si ritrovò su un piccolo pontile che sporgeva nel lago di una decina di metri. Trovò

Ian «Hong Kong» Gallagher seduto su un seggiolino di tela in fondo al pontile, con una canna da pesca appoggiata a un piccolo sostegno. Aveva un vecchio e malconcio cappello a cencio calato sugli occhi, e pareva che sonnecchiasse. Il lieve oscillare del pontile e il suono dei passi lo svegliarono, segnalando l'arrivo di Pitt. «Sei tu, Katie?» chiese con la voce impastata dalla sonnolenza.

«Temo di no», rispose Pitt.

Gallagher si voltò, scrutando per un attimo lo sconosciuto al di sotto della tesa del cappello, poi si girò di nuovo verso il lago. «Pensavo che fosse mia moglie.» Le parole furono pronunciate con un lieve accento irlandese.

«Come va la pesca?»

Il vecchio irlandese si protese in avanti per ritirare dall'acqua una catena da cui penzolavano sei pesci di discrete dimensioni. «Sono affamati, oggi.»

«Che cosa usa, come esca?»

«Le ho provate tutte, ma quelle che funzionano meglio sono sempre i fegatini di pollo e i vermi.» Poi domandò: «La conosco, per caso?»

«No, signore. Mi chiamo Dirk Pitt, e sono della NUMA.»

«Ne ho sentito parlare. Svolge delle ricerche nel lago?»

«No, sono venuto a parlare con 'Hong Kong' Gallagher, della *Prmcess Dou Wan.*»

Ecco fatto. Niente fuochi d'artificio né rulli di tamburi, solo i dati puri e semplici. Gallagher rimase immobile, senza tradire la sorpresa né con il fremito di un muscolo né con un tic all'occhio. Infine si raddrizzò, irrigidendosi sul seggiolino di tela, spostò il cappello all'indietro e fissò Pitt con uno sguardo malinconico. «Ho sempre saputo che un giorno qualcuno sarebbe venuto a farmi domande sulla *Princess.* Le dispiace ripetermi per chi lavora, signor Pitt?»

«Per la National Underwater & Marine Agency.»

«Come ha fatto a rintracciarmi, dopo tanti anni?»

«Oggigiorno è quasi impossibile nascondersi ai computer.»

Avvicinandosi, Pitt notò che Gallagher era un uomo imponente, che pesava almeno cento chili ed era alto quasi due metri. Il viso era liscio in modo sorprendente, per un vecchio marinaio, ma del resto quando era in mare aveva trascorso quasi tutto il tempo sotto coperta, nella sala macchine, dove faceva caldo e l'aria era appesantita dall'odore della nafta. Soltanto la pelle arrossata e il naso a bulbo tradivano una certa passione per l'alcol. Lo stomaco prominente sporgeva sopra la cintola, ma le spalle erano

ancora ampie e forti; aveva conservato quasi tutti i capelli, bianchi come i baffi che gli nascondevano il labbro superiore.

La canna da pesca ebbe un sussulto, e Gallagher afferrò l'impugnatura, riuscendo a catturare un bel salmone argenteo da oltre un chilo. «Ripopolano il lago di trote e salmoni, ma io rimpiango i vecchi tempi, in cui potevi tirare a riva un grosso luccio o una trota muschiata.»

«Ho parlato con sua moglie», disse Pitt. «Mi ha raccontato come avete fatto voi due a salvarvi dalla tempesta, scampando al naufragio.»

«Fu un vero miracolo, quello.»

«Ha detto che il generale Hui morì sul battello di salvataggio.»

«Quel bastardo ha avuto quello che si meritava», ribatté Gallagher, abbozzando un sorriso teso. «Lei deve aver compreso quale fosse il ruolo di Hui nell'ultimo viaggio della *Princess*, altrimenti non sarebbe qui.»

«So che il generale Hui e Chiang Kaishek rubarono un tesoro che rappresentava il patrimonio storico della Cina e s'impadronirono della *Princess Dou Wan* con l'intento di trasferire in segreto il tesoro negli Stati Uniti, dove doveva essere nascosto.»

«Era quello il loro piano, finché Madre Natura non ci ha messo lo zampino.»

«C'è voluta una squadra di ricercatori tenaci per venire a capo dello stratagemma», gli spiegò Pitt. «Il falso SOS sul naufragio della nave al largo di Valparaiso, l'idea di seminare in mare i giubbotti salvagente, di alterare la *Princess Dou Wan* in modo da farla passare per la sua gemella, la *Princess Yung T'ai*, durante il passaggio dal canale di Panama e lungo il San Lorenzo fino ai Grandi Laghi. L'unico pezzo mancante del puzzle era la vostra meta finale.»

Gallagher inarcò un sopracciglio. «Chicago. Hui aveva stipulato un accordo con il dipartimento di Stato americano per scaricare il tesoro al terminal del porto di Chicago. Dove dovessero inoltrarlo da lì, non so davvero; ma poi cominciò a imperversare una bufera che veniva dal nord. Avendo familiarità solo con gli oceani, non immaginavo che sui Grandi Laghi dell'America settentrionale potessero scatenarsi tempeste peggiori di quelle marine. Perdiana, amico, da allora ho visto marinai d'acqua salata farsi venire il mal di mare e vomitare l'anima durante una tempesta sulle acque interne.»

«Si dice che ci siano oltre cinquantacinquemila relitti accertati soltanto nelle acque dei Grandi Laghi», confermò Pitt. «E il lago Michigan in particolare può vantare il record di aver inghiottito più navi di tutti gli altri la-

ghi messi insieme.»

«Le onde sui Grandi Laghi possono essere più micidiali di quelle oceaniche», confermò Gallagher. «Raggiungono anche i dieci metri d'altezza e ti piombano addosso molto più in fretta. I cavalloni oceanici si gonfiano e si muovono in una sola direzione, mentre le onde dei Grandi Laghi sono più insidiose e implacabili. Ribollono e si girano da tutte le parti nello stesso tempo, come un vortice. No, signore, ho visto cicloni nell'oceano Indiano, tifoni nel Pacifico e uragani nell'Atlantico, ma niente, glielo garantisco, è più terribile di una tempesta invernale sui Grandi Laghi. E la notte in cui affondò la *Princess* fu una delle peggiori.»

«A differenza che in mare, sui Laghi non c'è quasi spazio di manovra per la nave», osservò Pitt.

«Proprio così. In mare una nave può filare via precedendo la tempesta, mentre qui deve mantenere la rotta, altrimenti finisce in malora.» Poi Gallagher descrisse la notte in cui la *Princess Dou Wan* si era spezzata in due ed era affondata. Ne parlava come se per lui fosse un sogno ricorrente: i cinquantadue anni passati da allora non avevano appannato il ricordo della tragedia. Ogni dettaglio sembrava vivido come se risalisse al giorno prima. Riferì le sofferenze subite da lui e da Katrina, e la morte per assideramento del generale Hui a bordo della zattera. «Quando arrivammo a terra, spinsi di nuovo fra le acque ribollenti del lago la zattera con il corpo di Hui. Non l'ho rivista mai più, e mi sono chiesto spesso se il corpo è stato ritrovato.»

«Posso chiederle dov'è affondata la nave? In quale dei Grandi Laghi?»

Gallagher infilzò il pesce facendogli passare la catena attraverso le branchie, poi lo rimise in acqua accanto al pontile prima di rispondere. Quindi alzò la mano per indicare un punto a est. «Proprio laggiù.»

Sulle prime, Pitt non capì. Pensò che Gallagher si riferisse a uno dei quattro Grandi Laghi che si stendono a est; poi afferrò le sue parole. «Nel lago Michigan? La *Princess Dou Wan* è affondata qui nel lago Michigan, non lontano dal punto in cui ci troviamo?»

«Direi circa venticinque miglia a est sud-est di qui.»

Pitt si sentiva euforico e stordito nello stesso tempo. Era una rivelazione troppo bella per essere vera: il relitto della *Princess Dou Wan*, con i suoi tesori inestimabili, giaceva a sole venticinque miglia di distanza. Si girò a guardare l'altro. «Lei e la signora Gallagher dovete essere stati sospinti a riva da queste parti.»

«Non da queste parti», lo corresse Gallagher, sorridendo. «Proprio nel punto esatto in cui si trova il pontile. Per anni abbiamo cercato di acquista-

re questo terreno, per ovvi motivi sentimentali, ma i proprietari non volevano saperne di vendere. Solo dopo la loro morte i figli ce lo hanno ceduto. Abbiamo abbattuto la vecchia baracca che usavano per le vacanze sul lago, la stessa che ha salvato Katie e me dalla morte per assideramento. Abbiamo pensato che ci veniva offerta una seconda occasione nella vita e che sarebbe stata una buona idea trascorrere gli anni che ci restavano proprio nel punto in cui eravamo rinati.»

«Per quale motivo non avete cercato di ritrovare il relitto e di recuperare voi stessi gli oggetti?»

Gallagher scoppiò in una risatina, scuotendo lentamente la testa. «A che pro? I comunisti continuano a governare la Cina, e li avrebbero reclamati loro. Mi sarei dovuto ritenere fortunato a tenermi una sola scheggia di quelle casse da imballaggio.»

«Avrebbe potuto presentare la richiesta di recupero e diventare ricchissimo.»

«I comunisti non sarebbero stati i soli avvoltoi a girare qua intorno. Non appena avessi cominciato a tirare fuori quelle antichità, i burocrati degli Stati del Wisconsin e del Michigan, più il governo federale, mi sarebbero piombati addosso tutti insieme, e avrei finito per passare più tempo in tribunale che a recuperare il relitto, e per pagare agli avvocati più del ricavato.»

«Probabilmente ha ragione.»

«Ci può scommettere che ho ragione», sbuffò Gallagher. «Ho fatto anch'io la mia parte di cacce al tesoro, quando ero giovane, e non ne è mai valsa la pena. Magari fai un buon colpo, e oltre a dover lottare contro il governo, spuntano fuori altri cacciatori di tesori avidi come cavallette che ti fregano il relitto. No, signor Pitt, la mia ricchezza è stata la mia famiglia. Ho capito che era meglio lasciar perdere; tanto il tesoro non va da nessuna parte. Quando sarà il momento giusto, ho sempre pensato, qualcuno verrà a recuperarlo per il bene di tutti. Nel frattempo, io sto benissimo senza.»

«Non sono in molti a pensarla come lei, signor Gallagher», disse Pitt con rispetto.

«Figliolo, quando avrà la mia età, capirà che nella vita ci sono cose molte più importanti che possedere uno yacht di lusso e un jet privato.»

Pitt sorrise al vecchio sul seggiolino di tela. «Mi piace il suo stile, signor Gallagher.»

Ian pulì il pesce che aveva pescato, e Katie insistette perché Pitt e Julia

si trattenessero a cena. Inoltre si offrirono di ospitarli per la notte, anche se Pitt era ansioso di tornare a Manitowoc, trovare un posto da usare come base per l'operazione di ricerca e recupero, e riferire le novità a Sandecker.

Per tutta la durata della cena, le due donne chiacchierarono felici tra loro in mandarino, mentre gli uomini si raccontavano storie di mare.

«Il comandante Hunt era un brav'uomo?»

«Non si è mai visto un marinaio migliore calcare il ponte di una nave.» Gallagher guardò dalla finestra il lago, con aria triste. «È ancora laggiù. È colato a picco insieme con la sua nave. L'ho visto, in piedi nella timoniera, calmo come se stesse aspettando un tavolo al ristorante.» Si rivolse di nuovo a Pitt. «Sento dire che l'acqua dolce, quando è fredda, preserva le cose, a differenza dell'acqua di mare e delle creature marine, che divorano i corpi e le navi finché non ne resta nulla.»

Pitt assentì. «Non molto tempo fa, alcuni sommozzatori hanno recuperato un'automobile da un traghetto che si trovava sul fondo di questo stesso lago da quasi settant'anni. La tappezzeria era ancora intatta, le gomme erano piene d'aria e, dopo aver asciugato il motore e il carburatore e cambiato l'olio, hanno caricato la batteria originale e sono riusciti ad avviare la macchina. Poi l'hanno trasportata in un museo dell'automobile, a Detroit.»

«Allora i tesori cinesi dovrebbero essere in buone condizioni.»

«Quasi tutti, oserei dire, specialmente quelli in bronzo e in porcellana.»

«Dev'essere uno spettacolo», disse Gallagher con malinconia, «vedere tutte quelle antichità sparse laggiù, sul fondo del lago.» Poi scosse la testa, sfregandosi gli occhi che cominciavano a riempirsi di lacrime. «Ma mi si spezzerebbe il cuore a guardare la povera vecchia *Princess.*»

«Forse ha incontrato una fine più nobile di quella che avrebbe trovato smantellata nel cantiere di Singapore.»

«Ha ragione», convenne Gallagher in tono solenne. «Ha trovato davvero una fine nobile.»

50

La mattina dopo, Pitt e Julia salutarono con affetto i Gallagher per tornare a Manitowoc, dove trovarono una bella stanza in un *bed and breakfast.* Mentre lei disfaceva i bagagli, Pitt chiamò Sandecker per metterlo al corrente dei risultati del colloquio con Gallagher e sua moglie.

«E lei vorrebbe farmi credere», esclamò Sandecker sbalordito, «che uno dei più grandi tesori che esistano al mondo è rimasto per mezzo secolo sot-

to il naso di tutti, e Gallagher non lo ha detto a nessuno?»

«I Gallagher sono persone del suo stampo, ammiraglio. A differenza di Qin Shang, non sono mai state mosse dall'avidità. Hanno ritenuto preferibile non turbare il riposo del relitto fino al momento opportuno.»

«Dovrebbero ricevere una sostanziosa ricompensa per aver contribuito al ritrovamento.»

«Il governo potrebbe fare un'offerta in questo senso, per riconoscenza, ma dubito che l'accetterebbero.»

«Incredibile», mormorò l'ammiraglio. «I Gallagher mi hanno restituito la fede nel genere umano.»

«E ora che abbiamo una localizzazione approssimativa, dobbiamo mettere le mani su una buona nave da ricerca e recupero.»

«In questo campo l'ho già preceduta di una buona misura», rispose tranquillo Sandecker. «Rudi ha noleggiato un'imbarcazione da ricerca ben attrezzata. L'equipaggio sta arrivando a Manitowoc da Kenosha, e la barca si chiama *Divercity*. Poiché dobbiamo tener conto del fattore segretezza, ho pensato che avreste attirato di meno l'attenzione con un battello non molto grande: non è saggio fare troppa pubblicità alla ricerca di un tesoro di inestimabile valore. Se si spargesse la voce, mille e mille cercatori di tesori si getterebbero sul lago Michigan come un branco di piranha in uno stagno ripopolato di pesci-gatto.»

«Un fenomeno che accompagna ogni ritrovamento», convenne Pitt.

«Nella speranza e nella previsione che lei faccia centro, ho ordinato anche all'*Ocean Retriever* di abbandonare un progetto sulla costa del Maine, richiamandola sul lago Michigan.»

«La scelta ideale. È equipaggiata in modo perfetto per un lavoro di recupero complesso.»

«Dovrebbe arrivare sul posto e trovarsi in posizione sul relitto entro quattro giorni.»

«Lei ha programmato e organizzato tutto questo prima di sapere se Gallagher ci avrebbe condotti sul relitto?» domandò Pitt, incredulo.

«Anche in questo caso, speranza e previdenza.»

L'ammirazione di Pitt per Sandecker era inestinguibile. «È difficile tenerle testa, ammiraglio.»

«Proteggo sempre le mie scommesse, puntando contro.»

«Me ne rendo conto.»

«In bocca al lupo, e mi faccia sapere come va.»

Seguito da Julia, Pitt trascorse la giornata parlando delle condizioni dell'acqua con i sub del posto e studiando le carte che rappresentavano il fondale del lago, nella posizione approssimativa in cui doveva trovarsi la *Princess Don Wan.* La mattina dopo, all'alba, parcheggiarono la macchina nel porticciolo turistico di Manitowoc e percorsero la banchina finché non trovarono la *Divercity* che li aspettava, con tutto l'equipaggio a bordo.

La barca, un Parker da sette metri e sessanta con una cabina, era alimentata da un fuoribordo Yamaha 250. Funzionale e ben equipaggiata sul piano elettronico, con un sistema differenziale NavStar di posizionamento globale interfacciato con un computer 486 e un magnetometro nautico Geometerics 866, la *Divercity* montava anche un piccolo ecoscandaglio laterale Klein, che avrebbe svolto un ruolo essenziale nella ricerca del relitto della *Princess Dou Wan.* Per l'identificazione a distanza ravvicinata, la barca aveva a bordo un veicolo subacqueo robotizzato Benthos MiniRover MK II.

L'equipaggio era esperto e comprendeva Ralph Wilbanks, un omone gioviale sulla quarantina, con occhi castani pieni di calore e un paio di folti baffi, e il suo socio Wes Hall, un tipo accattivante, dalla voce sommessa e dalla bellezza patinata, che avrebbe potuto fare da controfigura a Mel Gibson.

Wilbanks e Hall salutarono con calore Pitt e Julia, facendo le presentazioni. «Non vi aspettavamo così presto», disse Hall.

«Ci svegliamo al canto del gallo, ecco come stanno le cose», replicò Pitt in tono scherzoso. «Com'è andato il viaggio da Kenosha?»

«Acque tranquille per tutto il tempo», rispose Wilbanks.

Parlavano entrambi con il dolce accento del Sud, e Pitt provò per loro una simpatia quasi immediata; non c'era bisogno di fare l'indovino per capire che erano una coppia di abili professionisti dediti al loro lavoro. Osservarono divertiti Julia saltare dalla banchina, atterrando sul ponte con la scioltezza di una gatta flessuosa; sotto la giacca a vento indossava un paio di jeans e un maglione.

«Mi piace», osservò Pitt, ammirando la *Divercity.* «È una bella barca senza tanti fronzoli.»

Wilbanks assentì. «È funzionale e fa bene il suo lavoro.» Poi si rivolse a Julia. «Spero che non le dispiaccia la rude vita dei pionieri, signorina. Non abbiamo una toilette.»

«Non si preoccupi per me», rispose Julia sorridendo. «Ho una vescica di ferro.»

Pitt guardò oltre le acque del porticciolo, verso la distesa apparentemente sconfinata del lago. «Brezza leggera, onde da trenta a sessanta centimetri: le condizioni sembrano ideali. Vogliamo salpare?»

Hall annuì, cominciando a ritirare le cime di ormeggio dalle bitte della banchina; ma proprio quando stava per salire a bordo, puntò il dito verso una figura che avanzava lungo il molo zoppicando e agitando freneticamente le braccia. «È con voi?»

Pitt si trovò davanti Al Giordino, che si affannava a camminare sull'assito di legno con un paio di stampelle e la gamba ferita chiusa in un'ingessatura che andava dalla caviglia all'inguine. Giordino fece balenare il suo celebre sorriso prima di esclamare: «Che ti prenda il vaiolo, se hai pensato di potermi lasciare a terra per prenderti tutta la gloria da solo».

Felice di rivedere il vecchio amico, Pitt ribatté: «Non si può dire che non ci abbia provato».

Wilbanks e Hall issarono con precauzione Giordino a bordo, sistemandolo su un lungo cuscino appoggiato a un rialzo al centro della barca. Pitt lo presentò all'equipaggio, mentre Julia si affaccendava intorno a lui, mettendogli in mano una tazza di caffè presa da un thermos che aveva portato dentro una borsa da picnic.

«Non dovrebbe essere in ospedale?» gli domandò.

«Detesto gli ospedali», brontolò Giordino. «Ci muore un sacco di gente.»

«Ci siamo tutti?» domandò Wilbanks.

«Tutti presenti e contati», rispose Pitt.

Wilbanks sorrise, dicendo: «Allora andiamo».

Appena furono usciti dal porto, Wilbanks spinse la manetta e la *Divercity* balzò in avanti, con la prua alta sull'acqua, fino a sfrecciare sulle onde a quasi trenta miglia l'ora. Mentre Julia e Giordino erano seduti a poppa, godendosi la vista e l'inizio di una giornata spettacolare, con il cielo decorato da nubi che vagavano in alto come una mandria di bisonti bianchi al pascolo, Pitt fornì a Wilbanks la sua carta, con una X segnata circa venticinque miglia a est sud-est della casa di Gallagher; la X era circondata da una griglia di ricerca di cinque miglia per lato. Wilbanks allora inserì le coordinate nel computer, restando a guardare i numeri che comparivano sul monitor, mentre Hall studiava le foto e le dimensioni della *Princess Dou Wan.*

Sembrava che fosse passato appena qualche minuto, quando Wilbanks

rallentò la corsa della barca annunciando: «Inizio della corsia uno a ottocento metri». Per la ricerca adottava il sistema metrico, dato che su quello erano tarate le apparecchiature.

Pitt aiutò Hall a calare in acqua il sensore del magnetometro e il galleggiante dell'ecoscandaglio laterale per trainarli a poppa della barca, uniti ai cavi. Dopo aver assicurato i cavi, ritornarono nella cabina.

Wilbanks pilotò la barca al termine di una linea indicata sul monitor che conduceva a una griglia di ricerca formata da corsie parallele. «Quattrocento metri al via.»

«Mi sembra di partecipare a un'avventura», disse Julia.

«Resterai amaramente delusa», ribatté Pitt ridendo. «Percorrere le corsie di una griglia di ricerca è un lavoro estremamente tedioso. Lo si può paragonare alla falciatura dell'erba su un prato interminabile. Si può andare avanti per ore, settimane o addirittura mesi, senza trovare neanche un vecchio pneumatico di automobile.»

Pitt si assunse il compito di badare al magnetometro, mentre Hall metteva a punto il sonar, o ecoscandaglio, Klein & Associates System 2000, seduto su uno sgabello davanti al monitor a colori ad alta definizione montato sullo stesso pannello di comandi di una stampante a carta termica che riproduceva il fondo del lago in duecentocinquantasei tonalità di grigio.

«Trecento metri», recitò Wilbanks con voce monotona.

«Su quale gamma è tarato?» domandò Pitt a Hall.

«Dal momento che diamo la caccia a un bersaglio grande, con una lunghezza di centocinquanta metri, percorreremo corsie lunghe un chilometro.» Indicò il dettaglio del fondo del lago che la stampante stava incominciando a sfornare. «Il fondale appare piatto e senza ostacoli, e visto che operiamo in acqua dolce non dovremmo incontrare difficoltà per individuare una qualsiasi anomalia che corrisponda alle dimensioni del bersaglio.»

«Velocità?»

«Le acque sono piuttosto calme, quindi penso che potremo procedere a dieci miglia l'ora continuando ad avere rilevamenti nitidi.»

«Posso farvi compagnia?» chiese Julia dalla soglia della cabina.

«Si accomodi», rispose Hall, facendole posto nel locale piuttosto angusto.

«Il dettaglio è sorprendente», osservò lei, fissando l'immagine uscita dalla stampante. «Si vedono chiaramente le ondulazioni della sabbia.»

«La definizione è buona», le spiegò Hall, «ma non si avvicina neanche a

quella di una fotografia. L'immagine del sonar si traduce in modo simile a una foto che sia stata duplicata e poi fatta passare tre o quattro volte attraverso una fotocopiatrice.»

Pitt e Hall si scambiarono un sorriso. Di solito i profani restavano affascinati dall'osservazione dei dati dell'ecoscandaglio, e Julia non avrebbe fatto eccezione. Sapevano che sarebbe rimasta ipnotizzata per ore, nell'attesa entusiastica che si materializzasse l'immagine di una nave.

«Comincia la corsia uno», annunciò Wilbanks.

«Qual è la profondità, Ralph?» domandò Pitt.

Wilbanks lanciò un'occhiata al profondimetro che pendeva dal tetto della cabina, di fianco al timone. «Circa centoventi metri.»

Le ore passarono lente, mentre la *Divercity* procedeva avanti e indietro fra le onde basse, alla velocità di dieci miglia l'ora, con il magnetometro che ticchettava, la linea tracciata dall'ago che scendeva al centro del rotolo di carta millimetrata finché non cominciava a oscillare da un estremo all'altro, registrando la presenza di ferro. Nello stesso istante l'ecoscandaglio laterale emetteva un lieve scatto, mentre la pellicola termica cominciava a svolgersi dalla stampante, rivelando un fondale freddo e desolato, privo di detriti umani.

«Che deserto, laggiù», osservò Julia, sfregandosi gli occhi stanchi.

«Non è certo il posto ideale per costruire la casa dei propri sogni», convenne Hall con un sorrisetto.

«Con questo finisce la corsia ventidue», annunciò Wilbanks. «Inizia la corsia ventitré.»

Julia guardò l'orologio. «È ora di pranzo», decretò, aprendo la borsa da picnic che aveva preparato alla pensione. «C'è qualcuno che ha appetito, oltre a me?»

«Io ne ho sempre», esclamò Giordino dal retro della barca.

«Incredibile.» Pitt scosse la testa, incredulo. «A quasi quattro metri di distanza, all'esterno, con il suono della brezza e il rombo del motore fuoribordo, riesce lo stesso a sentire appena si parla di mangiare.»

«Quali ghiottonerie ha preparato?» domandò Giordino, che si era trascinato fino alla soglia della cabina.

«Mele, sbarrette di cereali, carote e tisana di erbe. Può scegliere fra sandwich all'*hummus* e all'avocado. È quello che io definisco un pasto sano.»

Tutti gli uomini a bordo si scambiarono un'occhiata che esprimeva orrore allo stato puro: Julia non avrebbe potuto ricevere una reazione più negativa neanche se avesse detto che chiedeva la loro collaborazione per cam-

biare i pannolini in un asilo nido. Solo per un senso di rispetto nei suoi confronti nessuno dei presenti si abbandonò a commenti negativi, dal momento che si era disturbata a preparare il pranzo. Il fatto che lei fosse una donna e che le loro madri li avessero educati bene contribuiva ad accrescere la loro delusione. Giordino, invece, non proveniva dalla vecchia scuola, e protestò a gran voce.

«Sandwich all'*hummus* e all'avocado», esclamò con disgusto. «Preferisco gettarmi nel lago per raggiungere a nuoto il più vicino Burger King...»

«Ho una lettura sul magnetometro!» lo interruppe Pitt. «C'è qualcosa anche sul sonar?»

«Il galleggiante del sonar si trova più a poppa del suo sensore per il magnetometro», precisò Hall, «quindi forse la mia lettura sarà in ritardo sulla sua.»

Julia si avvicinò alla stampante del sonar, pregustando l'istante in cui avrebbe visto apparire un oggetto. Pian piano, l'immagine di un bersaglio concreto cominciò a muoversi in contemporanea sul display e sulla stampante dell'ecoscandaglio.

«Una nave!» gridò Julia eccitata. «È una nave!»

«Ma non quella che cerchiamo», ribatté Pitt deluso. «È un vecchio veliero adagiato sul fondo.»

Wilbanks si protese al di sopra delle spalle degli altri per sbirciare la nave affondata. «Guardate che nitidezza! Le cabine, i portelli di boccaporto, il bompresso, si vede tutto chiaramente.»

«Gli alberi non ci sono più», fece notare Hall.

«Probabilmente spazzati via dalla stessa tempesta che l'ha mandata a picco», disse Pitt.

La nave ormai era rimasta indietro rispetto alla portata del galleggiante, ma Hall ne richiamò l'immagine sullo schermo prima di fare una zumata, immobilizzando il bersaglio e confrontandone gli ingrandimenti sincroni.

«Dimensioni discrete», disse Hall, studiando l'immagine. «Almeno quarantacinque metri.»

«Non posso fare a meno di chiedermi che fine abbiano fatto gli uomini dell'equipaggio», osservò Julia. «Spero che si siano salvati.»

«Dal momento che è relativamente intatta», le fece notare Wilbanks, «probabilmente dev'essere affondata in fretta.»

La fase di ammirazione affascinata fu superata in fretta, ma la ricerca della *Princess Don Wan* continuò. La brezza era passata lentamente da nord a ovest, poi cadde, fino a smuovere appena la bandiera issata a poppa

della barca. Una nave carica di minerali passò a qualche centinaio di metri di distanza, facendo rollare la *Divercity* nella sua scia. Alle quattro del pomeriggio, Wilbanks si girò a guardare Pitt.

«Ci restano due ore di luce. A che ora intende levare le tende per tornare alla banchina?»

«Non si sa mai quando il lago diventerà imbronciato», rispose Pitt. «Suggerisco di continuare a percorrere la griglia fin dove riusciamo ad arrivare finché le acque sono calme.»

«Bisogna battere il ferro finché è caldo», riconobbe Hall, citando un vecchio detto.

L'atmosfera di attesa non era scemata. Pitt aveva chiesto a Wilbanks di proseguire la ricerca al centro della griglia, procedendo in direzione est; quella metà era stata completata, e ora puntavano a ovest, con altre trenta corsie e più da percorrere. Il sole indugiava sospeso sulla riva occidentale del lago, quando Pitt lanciò di nuovo un richiamo.

«Un bersaglio sul magnetometro», esclamò con una punta di eccitazione nella voce. «E bello grande.»

«Eccolo che arriva», mormorò Julia, elettrizzata.

«Abbiamo una nave moderna, in acciaio», riconobbe Hall.

«Quanto è grande?» chiese Wilbanks.

«Non saprei dire. Per ora si vede soltanto ai margini dello schermo.»

«È enorme», mormorò Julia piena di reverenza.

Pitt sorrise come un giocatore che ha fatto l'*en plein.* «Credo che ci siamo.» Controllò la crocetta sulla sua carta: il relitto si trovava tre miglia più vicino alla riva di quanto avesse calcolato Gallagher. Comunque, pensò Pitt, una stima incredibilmente precisa, tutto considerato. «È spezzata in due», disse Hall, indicando l'immagine in nero e blu sul video, mentre tutti, compreso Giordino, si accalcavano per guardare meglio. «Un tratto della poppa lungo circa sessanta metri è distante almeno quarantacinque, con un campo vasto e disseminato di detriti in mezzo.»

«La sezione prodiera sembra posata sul fondo in verticale», aggiunse Pitt.

«Pensi davvero che sia la *Princess Don Wan*?» chiese Julia.

«Lo sapremo con certezza quando avremo calato il minisub.» Pitt fissò Wilbanks. «Vuole aspettare domani?»

«Siamo qui, no?» ribatté l'altro con un sorriso. «C'è qualcuno che ha da ridire sul lavoro notturno?»

Nessuno fece obiezioni. Pitt e Hall ritirarono in fretta il galleggiante del

sonar e il sensore del magnetometro, e in pochi minuti collegarono il Benthos MiniRover MK II alla scatola dei comandi e al monitor. Dal momento che pesava appena trentaquattro chili, bastarono due uomini per sollevarlo oltre la murata e calarlo in acqua. La luce intensa dei fari alogeni del veicolo svanì lentamente in profondità, mentre cominciava la discesa verso il vuoto buio del lago Michigan. Era unito alla *Divercity* e al pannello dei comandi da un cavo simile a un cordone ombelicale. Wilbanks controllava lo schermo del computer del sistema di posizionamento globale, tenendo la barca immobile sopra il relitto con abili manovre.

La discesa fino a centoventi metri richiese solo alcuni minuti. Tutta la luce del sole al tramonto svanì oltre la profondità di cento metri. Hall fermò il MiniRover quando fu visibile il fondo; sembrava una coperta di limo grigio costellata di bitorzoli.

«La profondità in questo punto è di centotrenta metri», annunciò mentre faceva compiere al MiniRover un cerchio stretto. D'improvviso i fari illuminarono una grossa asta, simile a un tentacolo gigante allungato da un mostro marino.

«Che diavolo è?» mormorò Wilbanks, distogliendo lo sguardo dallo schermo del sistema di posizionamento.

«Lo porti in quella direzione», ordinò Pitt a Hall. «Penso che siamo scesi vicino alla sezione prodiera di carico, e stiamo guardando il braccio superiore di una gru di carico del ponte di prua.»

Manovrando i comandi della scatola del MiniRover, Hall calò con prudenza il minisub lungo un lato della gru, finché l'obiettivo non mostrò con chiarezza l'immagine dello scafo di una grande nave. Spostò il MiniRover lungo le murate verso la prua, che era rimasta perfettamente eretta, come se la nave si fosse rifiutata di morire e sognasse ancora di solcare i mari. Ben presto fu visibile il contorno del nome della nave: sembrava dipinto a lettere rudimentali sulla battagliola bianca e sporgente al di sopra della prua nera, leggermente a poppa dell'ancora, che era ancora ben incastrata nella cubia. Le lettere sfilarono una per una davanti allo schermo. Si sa che, quando il cuore non batte più, si muore; ma tutti ebbero l'impressione che il loro cuore si fermasse per alcuni secondi, quando il nome della nave affondata passò davanti alle telecamere del MiniRover.

«*Princess Yung T'ai*», gridò Giordino. «L'abbiamo trovata!»

«La regina del mar della Cina», mormorò Julia, come in trance. «Sembra così fredda e isolata. È come se pregasse per la nostra venuta.»

«Veramente credevo che voleste trovare una nave chiamata *Princess*

Dou Wan», disse Wilbanks.

«È una storia lunga», rispose Pitt con un largo sorriso, «comunque sono la stessa cosa.» Posò una mano sulla spalla di Hall. «Lo sposti a poppa, restando a una decina di metri dalla murata, in modo che il cavo non s'impigli, facendoci perdere il MiniRover.»

Hall annuì in silenzio, manovrando i piccoli joystick sulla scatola dei comandi che controllavano i movimenti della videocamera e del veicolo. La visibilità era di quasi quindici metri, grazie alle luci alogene del MiniRover, e rivelavano che l'esterno della *Princess Dou Wan* era cambiato ben poco, in quei cinquantadue anni. L'acqua dolce e gelida, insieme alla profondità, aveva impedito la crescita di microrganismi e la corrosione.

Sullo schermo apparve la sovrastruttura, che aveva un aspetto straordinariamente nuovo e intatto: non aveva subito danni. Solo un lieve strato di limo aderiva alla vernice, che era un po' sbiadita ma incredibilmente fresca. La *Princess Dou Wan* sembrava l'interno di una casa abbandonata perché visitata dai fantasmi, che non veniva spolverata da mezzo secolo.

Hall manovrò il MiniRover facendogli compiere il giro del ponte. Quasi tutti i finestrini erano stati sfondati dalla violenza delle onde e dalla pressione della profondità. Notarono il telegrafo di macchina che si trovava all'interno, con l'indicatore ancora fisso su AVANTI TUTTA. Ci vivevano soltanto alcuni pesci: l'equipaggio non c'era più, quasi tutto spazzato via dalle onde furiose quando la nave era colata a picco. Il MiniRover scivolò lungo la nave in direzione orizzontale, a breve distanza dal ponte delle passeggiate. Le gru delle scialuppe erano vuote e contorte, lugubre testimonianza del caos e del terrore che si erano scatenati in quella notte di tempesta del 1948. Su ogni metro quadrato di coperta erano assicurate casse di legno, ancora intatte. Mancava il fumaiolo a poppa del ponte, ma si vedeva ancora il punto nel quale era caduto, di fianco alla nave, quando si era adagiata sul fondale molle.

«Non so cosa darei per vedere che cosa c'è dentro quelle casse», disse Julia.

«Forse ne troveremo una che si è spaccata, aprendosi», ribatté Pitt senza staccare gli occhi dallo schermo. A poppa della sovrastruttura, lo scafo si era spezzato e aperto in due, con l'acciaio contorto e slabbrato lungo lo squarcio aperto dal martellamento delle onde gigantesche. La sezione di poppa era stata completamente divelta quando la nave era colata a picco; era come se un gigante avesse afferrato la nave, spezzandola in due e poi gettandone via i pezzi.

«A quanto pare, i frammenti della nave sono sparsi in un'area che va da una parte all'altra del relitto», osservò Giordino.

«Impossibile», ribatté Pitt. «Tutto ciò che non era essenziale era stato asportato prima che partisse per il cantiere dove doveva essere smantellata. A rischio di sembrarvi un irriducibile ottimista, scommetto che stiamo guardando un acro o più di fondale costellato di favolose opere d'arte.»

A un'ispezione più attenta, gli obiettivi del MiniRover rivelarono un mare di casse di legno che si erano sparpagliate qua e là fra le sezioni della nave, quando questa era affondata. La predizione di Pitt trovò conferma quando il minisub s'innalzò al di sopra della zona cosparsa di detriti, puntando verso una strana sagoma che si materializzava emergendo dall'acqua torbida. Rimasero tutti sbalorditi, fissando un'opera d'arte di un lontano passato delinearsi pian piano di fronte all'obiettivo: le pareti di una cassa si erano aperte come petali di una rosa, esponendo una strana forma sullo sfondo di una solitudine irreale.

«Che cos'è?» domandò Wilbanks.

«Un cavallo con il cavaliere in bronzo a grandezza naturale», mormorò Pitt in tono reverente. «Non sono abbastanza esperto, ma dev'essere la statua di un antico imperatore cinese della dinastia Han.»

«Quanto crede che sia antico?» volle sapere Hall.

«Quasi duemila anni.»

L'effetto del cavallo e del cavaliere, orgogliosamente ritti sul fondo del lago, fu così profondo, che per un paio di minuti tutti fissarono solennemente la sua immagine sullo schermo senza parlare. Per Julia era come sentirsi riportare indietro nel tempo. La testa del cavallo, girata leggermente nella direzione del MiniRover, aveva le narici dilatate. Il cavaliere stava seduto in sella con un atteggiamento rigido, gli occhi ciechi fissi nel vuoto.

«Il tesoro», sussurrò Julia. «È sparso dappertutto.»

«Lo faccia deviare verso poppa», disse Pitt a Hall.

«Ormai il cavo è teso al massimo», rispose l'altro. «Ralph dovrà spostare la barca.»

Wilbanks assentì, calcolando al computer la distanza e la direzione, poi spostò la *Divercity,* trascinando con sé il MiniRover finché non si trovò al di sopra della sezione di poppa staccata. Poi Hall portò con abilità il veicolo oltre le eliche della nave, con le pale superiori che emergevano dal limo. L'enorme timone era ancora orientato sulla rotta diretta in avanti, e si vedeva chiaramente la scritta a poppa che identificava Shanghai come porto di origine della nave. Anche qui, la storia era la stessa: le lastre dello scafo

frantumate e contorte, i motori sventrati, i capolavori d'arte sparpagliati.

Mezzanotte venne e passò, mentre i primi esseri umani che vedessero la *Princess Dou Wan* da cinquantadue anni esaminavano lo scafo spezzato in due e il suo carico inestimabile da ogni angolazione. Quando finalmente decisero che non c'era altro da vedere, Hall cominciò a recuperare il Mini-Rover.

Nessuno riuscì a distogliere lo sguardo dallo schermo, anche quando il MiniRover era salito in superficie da tempo e la *Princess Dou Wan* era scomparsa nel buio dell'abisso. La nave era di nuovo sola in fondo al lago, con l'unica compagnia di un veliero sconosciuto che riposava a un paio di chilometri di distanza; ma stavolta la sua solitudine era temporanea. Presto uomini, navi e attrezzature avrebbero esplorato i suoi resti e rimosso il carico prezioso che aveva portato così lontano e custodito così gelosamente nel corso degli anni dopo la partenza da Shanghai.

Lo sfortunato viaggio della *Princess Dou Wan* non era ancora finito, non del tutto. Restava ancora da scrivere l'epilogo.

51

Lo storico Zhu Kwan era seduto a una scrivania posta su una pedana, al centro di un ufficio enorme, intento a studiare i rapporti inviati da un esercito internazionale di ricercatori assunti da Qin Shang. Il progetto della *Princess Dou Wan* occupava circa la metà di un piano della sede centrale della Qin Shang Maritime, a Hong Kong. Non si era badato a spese, eppure, nonostante gli sforzi intensi, non si era ancora trovato nessun elemento sostanziale: per Zhu Kwan la scomparsa della nave rappresentava ancora un mistero.

Lui e i suoi collaboratori esploravano tutte le fonti di documentazione sul traffico marittimo, in cerca di piste, mentre la nave da ricerca e recupero di Qin Shang proseguiva la perlustrazione delle acque al largo della costa del Cile, in cerca del transatlantico che si ostinava a sfuggire alle ricerche. La nave, costruita nel cantiere di Qin Shang a Hong Kong, era un gioiello di tecnologia subacquea, l'invidia di ogni istituzione al mondo che si occupava di oceanografia e di ricerca. Battezzata *Jade Adventurer* in inglese, anziché in cinese, per semplificare la documentazione quando operava in acque straniere, la nave aveva già scoperto nel mar della Cina il relitto di una giunca del secolo xvi, recuperandone il carico di porcellane della dinastia Ming.

Zhu Kwan stava esaminando la descrizione di opere d'arte appartenenti a una collezione privata di arte cinese di proprietà di un ricco mercante di Pechino, che era scomparsa nel 1948. Il mercante era stato assassinato, e Zhu Kwan aveva rintracciato gli eredi, dando la caccia all'inventario delle opere perdute, con esito positivo. Stava esaminando il disegno di un raro contenitore per il vino, quando sentì la voce del suo assistente chiamarlo dal telefono vivavoce.

«Signore, c'è una chiamata per lei dagli Stati Uniti. Un certo St. Julien Perlmutter.»

Zhu Kwan accantonò il disegno. «Me lo passi, per favore.»

«Pronto, Zhu Kwan, è lei?» esclamò la voce gioviale di Perlmutter.

«Julien, che sorpresa. Sono molto onorato di ricevere notizie dal mio vecchio amico e collega.»

«Sarà più che onorato, quando avrà sentito quello che ho da dirle.»

Lo storico cinese era perplesso. «Sono sempre felice di sapere delle sue scoperte d'archivio.»

«Mi dica, Zhu Kwan, lei è ancora interessato a ritrovare una nave chiamata *Princess Dou Wan*?»

Zhu Kwan trattenne il fiato, assalito da un timore improvviso. «La cerca anche lei?»

«Oh, no, no, no», rispose Perlmutter in tono svagato. «Non ho il minimo interesse per la nave. Ma mentre svolgevo ricerche su un'altra nave perduta, un traghetto automobilistico che prestava servizio sui Grandi Laghi, mi sono imbattuto in un documento del direttore di macchina, ormai deceduto, che raccontava un'esperienza terribile vissuta quando era a bordo della *Princess Dou Wan*.»

«Ha scoperto un superstite?» domandò Zhu Kwan, non riuscendo a credere alla sua fortuna.

«Si chiamava Ian Gallagher, ma gli amici lo avevano soprannominato 'Hong Kong'. Era direttore di macchina sulla *Princess* quando colò a picco.»

«Sì, sì, ho un fascicolo su di lui.»

«Gallagher è stato l'unico superstite. Per ovvie ragioni, non è mai tornato in Cina e ha fatto perdere le sue tracce negli Stati Uniti.»

«La *Princess*», mormorò Zhu Kwan, incapace di dominare il crescente senso di aspettativa. «E Gallagher indicava la posizione approssimativa del naufragio al largo del Cile?»

«Si tenga forte, mio caro amico orientale», disse Perlmutter. «La *Prin-*

cess Dou Wan non è affondata nel Pacifico.»

«E il messaggio di SOS?» mormorò Zhu Kwan, confuso.

«La nave giace sul fondo del lago Michigan, nell'America settentrionale.»

«Impossibile!» ansimò Zhu Kwan.

«Mi creda, è proprio così. La richiesta di soccorso era una simulazione. Il comandante e l'equipaggio, per ordine di un certo generale Kung Hui, modificarono il nome, adottando quello della sua nave gemella, la *Princess Yung T'ai.* Poi attraversarono il canale di Panama, risalendo lungo la costa orientale degli Stati Uniti e percorrendo il fiume San Lorenzo fino ai Grandi Laghi. Lì la nave fu sorpresa da una tempesta spaventosa e colò a picco circa duecento miglia a nord di Chicago, che era la sua meta finale.»

«Tutto questo è incredibile. È sicuro dei fatti?»

«Le manderò un fax con il rapporto di Gallagher sul viaggio e sul naufragio.»

Una sensazione di nausea cominciò a diffondersi nello stomaco di Zhu Kwan. «Gallagher parlava del carico?»

«Faceva solo un accenno», rispose Perlmutter. «Gallagher diceva che il generale Hui gli aveva comunicato che le numerose casse di legno e scatole di cartone caricate a Shanghai erano piene di oggetti personali e abiti di funzionari e ufficiali cino-nazionalisti che volevano allontanarsi dal continente per sfuggire ai comunisti.»

Zhu Kwan si sentì inondare di sollievo; il segreto sembrava al sicuro. «Allora pare che le voci su un grande tesoro non siano vere: a bordo della *Princess Dou Wan* non c'erano oggetti di gran valore.»

«Forse gioielli, ma di certo nulla che possa destare l'interesse di un cacciatore di relitti professionista. Gli unici oggetti che saranno mai recuperati verranno a galla con ogni probabilità per mano dei sub locali.»

«Ha fornito queste informazioni a qualcun altro, a parte me?» domandò cautamente Zhu Kwan.

«Non l'ho detto ad anima viva. Lei è il solo che ha interesse per quel naufragio, che io sappia.»

«Le sarei grato, Julien, se non rivelasse a nessuno la sua scoperta, almeno non nei prossimi mesi.»

«Da questo momento in poi, le prometto di non dire più una parola.»

«Inoltre, come favore personale...»

«Non ha che da dirlo.»

«La prego di non mandarmi il rapporto via fax. Mi sembra preferibile

che lo spedisca con un corriere privato. Naturalmente le spese saranno a mio carico.»

«Come preferisce», disse Perlmutter, conciliante. «Appena conclusa questa conversazione, mi metterò in contatto con un corriere.»

«Grazie, amico mio», disse Zhu Kwan con sincerità. «Lei mi ha reso in gran servigio. Anche se la *Princess Dou Wan* non ha un gran valore storico o economico, sono molti anni che è la mia pulce nell'orecchio.»

«Mi creda, ci sono passato anch'io. Certi relitti, per quanto insignificanti, catturano e consumano l'immaginazione di un ricercatore. Non si riesce a dimenticarli, finché non si trovano le risposte al mistero della loro scomparsa.»

«Grazie, Julien, grazie.»

«I miei migliori saluti, Zhu Kwan. Arrivederci.»

Lo storico cinese non riusciva a credere alla sua fortuna. Quello che fino a pochi minuti prima era sembrato un enigma insolubile, era stato improvvisamente risolto, e la soluzione gli era stata depositata in grembo. Pur sentendosi euforico, decise di non informare Qin Shang finché non fosse arrivato il corriere con il resoconto di Ian Gallagher sugli ultimi istanti della *Princess Dou Wan* e lui avesse avuto un paio d'ore per studiarlo.

Qin Shang sarebbe stato estremamente soddisfatto di apprendere che i favolosi tesori d'arte rubati al suo Paese erano rimasti al sicuro, perfettamente conservati nelle acque dolci di un lago per tanti anni, e ora erano alla sua portata. Zhu Kwan sperava con fervore di poter vivere abbastanza per vedere quei capolavori esposti in un museo nazionale.

«Ottimo lavoro, Julien», commentò Sandecker quando Perlmutter abbassò il ricevitore. «Ha sbagliato mestiere: avrebbe dovuto fare il piazzista di auto usate.»

«Oppure il politicante», borbottò Giordino.

«Mi sento un verme, a ingannare così quel simpatico vecchio», disse Perlmutter. Fece una pausa per guardarsi attorno nell'ufficio di Sandecker, dove i quattro erano seduti tutt'intorno a lui. «Zhu Kwan e io ci conosciamo da molti anni, e abbiamo sempre nutrito un grande rispetto reciproco. Mi è dispiaciuto dovergli mentire.»

«Suvvia, sii ragionevole», gli fece notare Pitt. «Anche lui ti ha mentito. Per tutto questo tempo ha sostenuto che il suo interesse per la *Princess Dou Wan* era strettamente accademico. Sa perfettamente che la nave è affondata con un carico di opere d'arte di altissimo valore. Una linea di fax si

può intercettare facilmente; altrimenti perché ti avrebbe chiesto di mandargli il rapporto di Gallagher tramite corriere? Puoi scommettere che muore dalla voglia di riferire la notizia a Qin Shang.»

Perlmutter scrollò la testa. «Zhu Kwan è uno storico coi fiocchi. Non farà neanche un accenno al suo capo finché non avrà analizzato il documento.» Guardò una dopo l'altra le facce che lo circondavano. «Per pura curiosità, *chi* ha scritto il rapporto che devo mandargli?»

Rudi Gunn alzò la mano con un'espressione imbarazzata. «Mi sono offerto volontario per questo compito. Ed è un lavoro discreto, se posso dirlo. Naturalmente mi sono preso qualche libertà con il testo. Una nota a piè di pagina accenna alla morte di Ian Gallagher, avvenuta per infarto nel 1992. Così abbiamo coperto le tracce sue e di Katie.»

Sandecker guardò il direttore dei progetti speciali. «Avremo tempo sufficiente per riportare alla luce i capolavori d'arte prima che arrivi la nave da recupero di Qin Shang?»

Pitt si strinse nelle spalle. «No, se la *Ocean Retriever* sarà la sola nave a lavorare sul relitto.»

«Non temere», intervenne Gunn. «Abbiamo già noleggiato altre due imbarcazioni da recupero. Una appartiene a una società privata di Montreal, e l'altra è un prestito della marina militare.»

«La rapidità è essenziale», disse Sandecker. «Voglio che il tesoro sia recuperato prima che si sparga la voce. Non desidero interferenze da parte di altri, compreso il nostro governo.»

«E quando il recupero sarà completato?» volle sapere Perlmutter.

«Allora le opere d'arte saranno consegnate a istituzioni in grado di rimediare ai danni causati da tanti anni di immersione. A quel punto annunceremo la scoperta e ci tireremo indietro, mentre i burocrati di Washington e Pechino si scontreranno fra loro.»

«E Qin Shang?» indagò più a fondo Perlmutter. «Che succederà, quando si presenterà sul posto con la sua nave?»

Pitt sogghignò. «Gli offriremo un'accoglienza degna di un uomo con le sue eccezionali qualità.»

52

L'*Ocean Retriever*, con Pitt, Giordino, Gunn e Julia a bordo, fu la prima ad arrivare sul posto, gettando l'ancora sopra il relitto della *Princess Dou Wan.* La nave da recupero canadese della Deep Abyss Systems Limited di

Montreal, la *Hudson Bay*, arrivò solo quattro ore dopo; era un'imbarcazione più vecchia, ricavata da un potente rimorchiatore oceanico da recupero. Con il favore del tempo, che era limpido e sereno, e delle acque calme, il recupero delle opere d'arte cominciò subito.

La parte subacquea del progetto era svolta da minisommergibili dotati di bracci meccanici articolati, in collaborazione con sommozzatori chiusi in speciali tute per l'immersione a profondità elevate, chiamate Newtsuit, che somigliavano esteriormente all'omino della Michelin. La tuta, rigonfia e fatta di fiberglass e magnesio, dotata di propulsori autonomi, consentiva a chi la indossava di lavorare per lunghi periodi di tempo alla profondità di circa centoventi metri senza preoccuparsi della decompressione.

Una volta instaurata una routine di lavoro, gli oggetti d'arte cominciarono a salire in superficie a ritmo regolare e serrato. L'operazione proseguì a ritmo ancora più rapido quando il battello di recupero della marina militare, il *Dean Hawes*, arrivò a tutto vapore dall'estremità settentrionale del lago, due giorni prima del previsto, prendendo posto accanto alle altre due navi. L'imbarcazione veniva considerata nuova, perché erano passati solo due anni dal varo, ed era costruita apposta per lavorare in acque profonde, in particolare al recupero di sommergibili.

Grazie al sistema di posizionamento globale, fu parcheggiata sul posto un'immensa chiatta aperta, con lunghe casse di zavorra disposte ai lati dello scafo, che poi venne affondata, posandosi sul fondale del lago a poca distanza dalla sezione prodiera della *Princess Dou Wan.* Dopodiché agli operatori delle gru, lavorando dalle navi in superficie e utilizzando telecamere sommerse, bastava manipolare le benne a valve, simili alle chele dei crostacei e applicate all'estremità del cavo dei verricelli, per recuperare senza problemi le casse fissate sul ponte di coperta, quelle rimaste all'interno delle stive di carico e gli oggetti sparsi sul fondo fra le due sezioni dello scafo spezzato. Le casse, insieme con il loro contenuto, erano poi issate a bordo della chiatta sommersa. Appena era carica, le casse di zavorra venivano riempite di aria pressurizzata per farla risalire in superficie. Dopodiché un rimorchiatore trainava la chiatta fino al porto di Chicago, dove una squadra di archeologi della NUMA aspettava di prendere in consegna le opere d'arte, che venivano rimosse con cura dalle casse di imballaggio impregnate d'acqua e subito immerse in serbatoi per la conservazione temporanea, finché non fosse stato possibile trasferirle in un impianto di conservazione e restauro più permanente.

Non appena una chiatta carica veniva allontanata dal rimorchiatore, u-

n'altra prendeva il suo posto e veniva affondata, ripetendo il procedimento.

Sei minisommergibili, di cui tre appartenenti alla NUMA, uno canadese e due della marina militare, lavoravano di concerto, sollevando con cura meticolosa le casse, con il loro carico inestimabile, e sistemandole nello speciale vano di carico della chiatta affondata.

Per facilitare la rimozione delle opere d'arte rimaste all'interno dello scafo, i sommozzatori muniti di Newtsuit tagliavano le lastre d'acciaio con sistemi di lance termiche che fondevano il metallo sott'acqua con rapidità incredibile. Una volta praticata un'apertura, entravano in azione i sommergibili, che sollevavano le casse con i tesori, aiutati dalle benne guidate dalle gru di superficie.

L'intera operazione era diretta e controllata da una sala operativa a bordo dell'*Ocean Retriever*. Gli schermi collegati alle videocamere disposte in posizioni strategiche intorno al relitto mostravano ogni fase del progetto di recupero. I sistemi video ad alta definizione erano controllati con scrupolo da Pitt e Giordino, che gestivano il complesso sistema di uomini e apparecchiature lavorando a turni di dodici ore, come gli equipaggi delle tre navi. Il progetto continuava ventiquattr'ore su ventiquattro, senza mai smettere di portare a galla dal fondo una montagna di opere d'arte apparentemente inesauribile.

Pitt avrebbe dato il braccio destro per lavorare sul relitto con uno dei minisommergibili o una tuta Newtsuit, ma, dal momento che era il direttore del progetto, la sua esperienza era necessaria per coordinare e guidare l'operazione dalla superficie. Guardò con invidia uno dei monitor, che mostrava Giordino issato a bordo del sommergibile *Sappho IV*, con l'ingessatura e tutto. Giordino aveva al suo attivo oltre settecento ore a bordo di sommergibili, e quello che pilotava era il suo preferito. In quel turno di lavoro, il piccolo e coriaceo italiano progettava di portare il veicolo all'interno della sovrastruttura della *Princess Dou Wan*, dopo che le paratie erano state tagliate dai sommozzatori muniti di Newtsuit.

Pitt si voltò, sentendo entrare Rudi Gunn nella sala operativa. Il sole del primo mattino balenò attraverso la soglia, illuminando per un attimo il locale, che era privo di oblò e di finestrini. «Sei già qui? Avrei giurato che fossi appena uscito.»

«È arrivata l'ora», rispose Gunn, sorridendo. Teneva arrotolata sotto il braccio una grande fotografia-mosaico del relitto, che era stata scattata prima che iniziasse l'operazione di recupero. Il mosaico era di valore incalcolabile per individuare le opere d'arte che si erano sparse sul fondale e per

dirigere i sommergibili e i sommozzatori sulle varie sezioni del relitto. «A che punto siamo?» domandò.

«La chiatta è carica e sta riemergendo», rispose Pitt, fiutando l'aroma del caffè che proveniva dalla cambusa, e sognandone una tazza.

«Non finisco mai di stupirmi del loro numero», osservò Gunn, prendendo il suo posto di fronte al pannello dei comandi e alla batteria di schermi.

«La *Princess Dou Wan* era incredibilmente sovraccarica», rispose Pitt. «Non c'è da meravigliarsi che, con il maltempo, si sia spezzata in due colando a picco.»

«Quanto manca ancora alla fine?»

«Quasi tutte le casse isolate sono state recuperate dal fondo del lago. La sezione di poppa è praticamente sgomberata e le stive di carico dovrebbero essere svuotate entro la fine del prossimo turno. Ora si tratta di scovare tutte le casse più piccole che erano state depositate nei corridoi e nelle cabine nella sezione centrale della nave. Più si va a fondo, più diventa difficile tagliare le paratie per gli uomini con le Newtsuit.»

«C'è qualche notizia sull'arrivo previsto della nave da recupero di Qin Shang?»

«La *Jade Adventurer*?» Pitt controllò una carta dei Grandi Laghi che era stesa su un tavolo. «In base all'ultimo rapporto, ha superato Quebec, scendendo lungo il San Lorenzo.»

«Quindi potrebbe essere qui fra poco meno di tre giorni.»

«Certo non ha perso tempo a interrompere le operazioni di ricerca al largo del Cile. Era già in viaggio meno di un'ora dopo che Zhu Kwan ha ricevuto il tuo falso rapporto da Perlmutter.»

«I tempi saranno molto ristretti», commentò Gunn, osservando le dita articolate di un sommergibile sollevare con delicatezza un vaso di porcellana che sporgeva dalla melma. «Saremo fortunati se riusciremo a finire e a levarci di torno prima che la *Jade Adventurer* e il nostro amico arrivino sul posto a tutta velocità.»

«Il cutter della Guardia costiera che pattuglia la nostra area deve ancora riferire l'avvistamento di un'imbarcazione sospetta.»

«Ieri sera, quando ho cominciato il turno, Al mi ha detto che un quotidiano del posto è riuscito non so come a mettersi in contatto con l'*Ocean Retriever*. Quando il cronista gli ha chiesto che cosa stavamo facendo qui, Al lo ha menato per il naso.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Ha spiegato che stavamo prelevando dei campioni del lago, in cerca di

tracce di dinosauri.»

«E il giornalista se l'è bevuta?» gli chiese Gunn in tono scettico.

«Probabilmente no, ma si è eccitato molto, quando Al gli ha promesso di farlo salire a bordo durante il weekend.»

Gunn parve perplesso. «Ma allora dovremmo essere già lontani.»

«Hai afferrato l'idea», esclamò Pitt ridendo.

«Possiamo considerarci fortunati per il fatto che le voci sul tesoro non abbiano richiamato orde di cacciatori di relitti.»

«Appena sapranno qualcosa, piomberanno qui per ramazzare i rimasugli.»

Julia entrò nella sala operativa tenendo un vassoio in equilibrio su una mano. «La colazione», annunciò tutta allegra. «Non è una mattinata splendida?»

Pitt si sfregò la barba lunga sul mento. «Non me n'ero accorto.»

«Che cos'ha da essere tanto felice?» chiese Gunn.

«Ho appena ricevuto un messaggio da Peter Harper. Qin Shang è sbarcato all'aeroporto di Quebec da un aereo di linea giapponese, sul quale era travestito da membro dell'equipaggio. Le Giubbe rosse canadesi lo hanno seguito fino al porto, dove si è imbarcato su un battello per un *rendez-vous* con la *Jade Adventurer*.»

«Alleluia!» esclamò Gunn. «Ha abboccato.»

«Amo, lenza e galleggiante», ribatté Julia, con un ampio sorriso. Posando il vassoio sul tavolo di carteggio, tolse il tovagliolo che lo ricopriva, rivelando piatti di uova con pancetta, pane tostato, pompelmo e caffè.

«Che bella notizia», disse Pitt, accostando una sedia al tavolo senza aspettare di essere invitato. «Harper ha detto quando progetta di mettere sotto chiave Qin Shang?»

«In questo momento è in riunione con i consulenti legali del Servizio immigrazione per formulare un piano. Devo avvertirvi che si paventa un intervento da parte del dipartimento di Stato e della Casa Bianca.»

«Lo temevo», disse Gunn.

«Peter e Monroe hanno una gran paura che Qin Shang riesca a sfuggire dalle maglie della rete grazie ai suoi agganci politici.»

«Perché non abbordare la *Jade Adventurer* e prelevarlo subito?» chiese Gunn.

«Legalmente non possiamo fermarlo, se la sua nave costeggia la riva canadese attraversando i laghi Ontario, Erie e Huron», spiegò Julia. «Solo quando la *Jade Adventurer* sarà passata oltre lo stretto di Mackinac, en-

trando nel lago Michigan, Qin Shang si troverà nelle acque territoriali americane.»

Pitt mangiò lentamente il pompelmo. «Mi piacerebbe vedere la sua faccia quando l'equipaggio punterà una telecamera sulla *Princess* e scoprirà che è stata sventrata e svuotata.»

«Lo sapevate che ha presentato al tribunale statale e federale una richiesta per ottenere i diritti di recupero sulla nave e sul carico, tramite una delle due sussidiarie?»

«No», rispose Pitt, «ma non mi sorprende. È così che agisce.»

Gunn tamburellò sul tavolo con il coltello. «Se uno di noi dovesse accampare diritti su una nave che contiene un tesoro attraverso i canali legali, ci riderebbero in faccia, e tutti gli oggetti d'arte ritrovati dovremmo consegnarli al governo.»

«Chi cerca un tesoro», commentò Pitt in tono filosofico, «crede che i suoi problemi siano finiti quando fa un colpo grosso, e non si rende conto che invece sono appena cominciati.»

«È proprio così», confermò Gunn. «Non ho mai sentito di un tesoro che non sia stato contestato in tribunale da un parassita o da un burocrate del governo.»

Julia si strinse nelle spalle. «Può darsi, ma Qin Shang ha troppa influenza per farsi sbattere la porta in faccia. Come minimo avrà già corrotto tutta la parte avversa.»

Pitt la guardò come se gli fosse appena balenata un'idea. «Non mangi?» le chiese.

Lei scosse la testa. «Ho preso un boccone poco fa, nella cambusa.»

Il primo ufficiale della nave si affacciò alla soglia per fare un cenno a Pitt. «La chiatta è appena emersa in superficie, signore. Lei ha detto che voleva dare un'occhiata al carico prima che fosse rimorchiata.»

«Sì, grazie», disse Pitt, prima di rivolgersi a Gunn. «È tutta tua, Rudi. Ci vediamo domani, stessa ora, stesso posto.»

Gunn lo salutò con la mano, senza distogliere lo sguardo dai monitor. «Dormi bene.»

Julia prese sottobraccio Pitt, mentre uscivano sull'aletta del ponte di comando per guardare dall'alto la grande chiatta appena riemersa. La stiva interna era piena di casse di tutte le misure, che contenevano tesori incredibili del passato della Cina. Il tutto era stato stivato in ordine dalle gru e dai sommergibili.In uno scomparto a sé, con un'imbottitura speciale, c'erano le opere d'arte le cui casse d'imballaggio erano state danneggiate o distrutte, e

quindi erano esposte all'aria e ben visibili. In alcuni casi si trattava di strumenti musicali: campane di pietra, campanelle di bronzo e tamburi. C'erano anche un fornello a treppiede con una maschera mostruosa sullo sportello, grandi statue cerimoniali di giada, che rappresentavano uomini, donne e bambini a metà delle dimensioni naturali, e sculture di animali in marmo.

«Oh, guarda», disse lei, puntando il dito. «Hanno riportato a galla l'imperatore a cavallo.»

Esposta alla luce del sole per la prima volta dopo oltre mezzo secolo, con l'acqua che scintillava sull'armatura di bronzo del cavaliere e scorreva a rivoletti dal manto del cavallo, la scultura antica di duemila anni sembrava quasi intatta, come il giorno che era uscita dallo stampo. L'ignoto imperatore contemplava ora un orizzonte illimitato, come in cerca di nuove terre da conquistare.

«È così incredibilmente bello», disse Julia, fissando quella meraviglia dell'antichità. Poi accennò alle altre casse, con il contenuto ancora nascosto. «Mi sorprende che i contenitori di legno non siano marciti, dopo tutto questo tempo nell'acqua.»

«Il generale Hui era un uomo meticoloso», le spiegò Pitt. «Non contento di aver insistito perché le casse fossero realizzate con una parete esterna e un rivestimento interno, pretese il tek, invece di un legno più comune. Probabilmente questo legno veniva trasportato dalla Birmania a bordo delle navi da carico per essere utilizzato nei cantieri navali. Hui sapeva che si tratta di un legno estremamente forte e resistente, e senza dubbio requisì la spedizione per costruire le casse. Quello che allora non poteva prevedere era che la sua preveggenza avrebbe dato buoni frutti, proteggendo i tesori nei cinquant'anni che avrebbero trascorso sott'acqua.»

Julia alzò una mano per proteggersi gli occhi dal riverbero del sole sull'acqua. «Peccato che non le abbia fatte a tenuta stagna. Gli oggetti laccati, le sculture in legno e i dipinti non possono avere resistito senza subire danni o addirittura disintegrarsi.»

«Fra poco sarà compito degli archeologi accertarlo. Speriamo che l'acqua pura e gelida abbia preservato molti degli oggetti più delicati.»

Mentre il rimorchiatore manovrava per agganciare la chiatta e trainarla verso il molo che l'aspettava a Chicago, un marinaio uscì dalla plancia con un foglio di carta in mano. «Un altro messaggio per lei, signorina Lee, da Washington.»

«Dev'essere di Peter anche questo», osservò lei, prendendo in mano il

comunicato. Esaminò a lungo il testo, con un'espressione che passava dalla sorpresa alla profonda frustrazione e infine alla collera vera e propria. «Oh, santo cielo», mormorò.

«Che cosa c'è?»

Julia porse il messaggio a Pitt. «L'operazione del Servizio immigrazione per arrestare Qin Shang è stata revocata per ordine della Casa Bianca. Non dobbiamo molestarlo o infastidirlo in alcun modo, e tutti i tesori recuperati dalla *Princess Dou Wan* devono essere consegnati a lui, quale rappresentante del governo cinese.»

«È una follia», disse Pitt con voce stanca, troppo esausto per una manifestazione di collera indignata. «Quell'uomo è il colpevole riconosciuto di una serie di stragi. Consegnare il tesoro a lui? Il presidente deve avere un'emorragia cerebrale.»

«Non mi sono mai sentita tanto impotente in vita mia», proruppe Julia, furiosa.

Tutt'a un tratto, e in modo imprevedibile, le labbra di Pitt si tesero in un sorriso ambiguo. «Io non la prenderei così male, se fossi in te. C'è sempre un lato positivo.»

Lei lo fissò come se fosse un pazzo furioso. «Ma di che cosa stai parlando? Che cosa ci vedi di positivo nel consentire a quel bastardo, a quel rifiuto dell'umanità, di andarsene in giro liberamente e di tenere per sé quelle opere d'arte?»

«Gli ordini della Casa Bianca affermano esplicitamente che il Servizio immigrazione non deve molestare o infastidire Qin Shang.»

«E allora?»

«Questi ordini», aggiunse Pitt, continuando a sorridere, ma con una nota dura nella voce, «non accennano affatto a quello che la NUMA può o non può fare...»

S'interruppe, mentre Gunn usciva di corsa dalla sala operativa sul ponte di comando, tutto eccitato. «Al pensa che ci siamo», disse a precipizio. «Sta per tornare in superficie e vuole sapere come deve maneggiarle.»

«Con molta cautela», rispose Pitt. «Digli di sollevarle pian piano, mantenendo ben salda la presa. Quando arriverà in superficie, isseremo a bordo il *Sappho IV* con tutto il bottino.»

«Ma di che si tratta?» chiese Julia.

Pitt le lanciò una rapida occhiata prima di calarsi dalla scaletta che portava al ponte di recupero dei sommergibili. «Delle ossa dell'uomo di Pechino, ecco di che si tratta.»

La voce si sparse in fretta per tutta la flotta di navi da recupero, e l'equipaggio dell'*Ocean Retriever* cominciò a radunarsi sul ponte di lavoro, a poppa. Gli uomini delle altre imbarcazioni si affollarono lungo la battagliola, osservando l'attività che ferveva a bordo della nave della NUMA. Regnava uno strano silenzio, quando lo scafo turchese del *Sappho IV* emerse in superficie, rollando appena nelle onde basse del lago. I sub attendevano in acqua di agganciare il braccio della gru all'anello che sporgeva dalla calotta del sommergibile. Gli occhi di tutti si concentrarono sul grande cestello di rete metallica stretto fra i due bracci snodabili. Nel cestello c'erano due scatole di legno, e tutti trattennero il fiato mentre il minisommergibile veniva sollevato lentamente dalle acque del lago. L'operatore della gru usò la massima cautela per far ruotare il braccio e issare dolcemente il veicolo al di sopra della poppa, prima di calarlo delicatamente sulla sua incastellatura.

La folla sul ponte si radunò attorno al sommergibile, mentre l'archeologa della spedizione dava ordine di scaricare le cassette sul ponte di coperta.

Mentre l'archeologa, una signora bionda sulla quarantina che si chiamava Pat O'Connell, era intenta a scoprire l'interno delle cassette, Giordino aprì il portello da sé, emergendo dal veicolo con la testa e le spalle.

«Dove le hai trovate?» gli gridò Pitt.

«Usando un diagramma dei piani di carico, sono riuscito a penetrare nella cabina del comandante.»

«Il posto sembra quello giusto», disse Gunn, strizzando gli occhi dietro le lenti degli occhiali.

Con l'aiuto di quattro paia di mani ansiose, la signora O'Donnell, l'archeologa, aprì il coperchio della cassa per scrutare all'interno.

«Oh, mio Dio», mormorò piena di rispetto.

«Che c'è?» chiese Pitt. «Che cosa vede?»

«Dei bauletti militari, con il timbro U.S.M.C.»

«Be', che aspetta? Li apra.»

«Per la verità, bisognerebbe aspettare di essere in laboratorio», protestò O'Connell. «È la procedura corretta sul piano metodologico, capisce?»

«No!» ribatté Pitt con decisione. «Al diavolo la correttezza metodologica. Queste persone hanno lavorato sodo, e a lungo, perdiana, e meritano di vedere i frutti delle loro fatiche. Apra quei bauletti.»

Rendendosi conto che Pitt non si sarebbe piegato, e lanciando un'occhiata al mare di facce intorno a lei, che esprimevano ostilità, O'Connell s'inginocchiò e cominciò a forzare con un piccolo piede di porco la chiusura a

scatto di un bauletto. La parete intorno alla serratura cedette come se fosse d'argilla, e lei sollevò il coperchio con estrema lentezza.

All'interno del bauletto il ripiano superiore conteneva vari oggetti, tutti avvolti in una garza fradicia d'acqua e disposti con precisione in piccoli scomparti individuali. Con la stessa solennità che avrebbe adottato per esporre il Sacro Graal, la O'Connell tolse delicamente la copertura dall'involucro più grande e, quando l'ultimo lembo di garza ricadde, sollevò tra le mani un oggetto che a prima vista sembrava una scodella circolare di colore giallobruno.

«Una calotta cranica», commentò. «Appartiene all'uomo di Pechino.»

53

Il comandante della *Jade Adventurer*, Chen Jiang, aveva servito la Qin Shang Maritime Limited per venti dei trent'anni che aveva trascorso in mare. Alto e snello, con i capelli bianchi e lisci, era un tipo silenzioso ed efficiente nel gestire la sua nave. Parlando al suo datore di lavoro, s'impose di sorridere.

«Ecco la sua nave, Qin Shang.»

«Non posso credere che dopo tanti anni mi sia finalmente concesso di vederla», mormorò Qin Shang, con gli occhi fissi sullo schermo del monitor che riceveva le immagini da un veicolo subacqueo robotizzato in movimento sul relitto sommerso.

«Siamo molto fortunati, perché la profondità è di soli centotrenta metri. Se la nave fosse colata a picco davvero al largo del Cile, saremmo stati costretti a lavorare alla profondità di tremila metri e oltre.»

«Si direbbe che lo scafo si sia spezzato in due.»

«Non è insolito che le navi sorprese da una tempesta sui Grandi Laghi si spezzino in due», spiegò Chen Jiang. «L'*Edmund Fitzgerald*, una nave per il trasporto dei minerali divenuta leggendaria, si spezzò in due appena colata a picco.»

Durante la ricerca, Qin Shang aveva camminato senza posa su e giù per la plancia, irrequieto. Al comandante e agli ufficiali della nave appariva impassibile, ma sotto l'apparenza gelida sentiva l'adrenalina pompare freneticamente nelle vene. Qin Shang non era un uomo paziente; detestava restare inattivo, senza poter fare altro che aspettare, mentre la nave andava avanti e indietro, prima di individuare finalmente il relitto che sperava fosse quello della *Princess Dou Wan.* Quella ricerca monotona era una tortura

di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

La *Jade Adventurer* non somigliava alle solite navi da ricerca e recupero, tutte sobrie e senza fronzoli. La snella sovrastruttura e lo scafo doppio a catamarano la facevano assomigliare piuttosto a un lussuoso yacht. Soltanto la moderna gru stilizzata a forma di A che s'innalzava a poppa indicava che non era un semplice cabinato da crociera. Lo scafo doppio era dipinto di blu, con una fascia rossa lungo il bordo superiore, mentre le sovrastrutture erano bianche e scintillanti.

Grande, con una lunghezza di quasi cento metri, elegante e dotata di potenti motori, era un autentico gioiello dell'ingegneria navale, carica di tutti i più moderni e sofisticati sistemi e apparecchiature. Era l'orgoglio e la gioia di Qin Shang, progettata e costruita espressamente in base alle sue richieste proprio per quel momento fatidico, che segnava il recupero della *Princess Dou Wan.*

La nave era arrivata sul posto quella mattina presto, contando sulla posizione approssimativa indicata a Zhu Kwan da St. Julien Perlmutter. Qin Shang si era sentito sollevato nel vedere che c'erano solo due navi nel raggio di venti miglia: una era una nave carica di minerali diretta verso Chicago, l'altra, che Chen Jiang aveva identificato come una nave da ricerca distante solo tre miglia, mostrava il lato di dritta, procedendo in direzione inversa alla loro con insolita lentezza.

Usando le stesse tecniche di base e apparecchiature di Pitt e dell'equipaggio della *Divercity*, la *Jade Adventurer* era giunta appena alla terza ora di ricerca, quando l'operatore dell'ecoscandaglio annunciò un bersaglio. Dopo altri quattro passaggi per migliorare la qualità della registrazione, l'operatore poté affermare con certezza che sul fondo c'era una nave che, sebbene spezzata in due, corrispondeva alle dimensioni della *Princess Dou Wan.* A quel punto fu calato in acqua un minisub di produzione cinese, che scese fino al relitto.

Dopo un'altra ora di amorevole contemplazione dello schermo, Qin Shang scattò infuriato: «Questa non può essere la *Princess Dou Wan*! Dov'è il carico? Non vedo nulla che confermi il rapporto sulla presenza di casse di legno che dovrebbero proteggere le opere d'arte.»

«Strano», mormorò Chen Jiang. «Le lastre d'acciaio dello scafo e della sovrastruttura sembrano sparse intorno al relitto. È come se la nave fosse scoppiata.»

Qin Shang impallidì. «Questo relitto non può essere la *Princess Dou Wan*», insistette.

«Spostate a prua il minisub», ordinò Chen Jiang all'operatore.

Pochi minuti dopo, il piccolo veicolo si fermò e l'operatore puntò la telecamera con lo zoom sulla scritta a poppa dello scafo. Non si poteva sbagliare: c'era scritto *Princess Yung T'ai*, SHANGHAI.

«Allora è davvero la mia nave!» Qin Shang fissava il monitor con gli occhi sbarrati.

«È possibile che il carico sia stato recuperato a sua insaputa?» gli domandò Chen Jiang.

«No, impossibile. Nessun tesoro di immenso valore come quello sarebbe potuto passare inosservato per tutti questi anni. Qualche pezzo sarebbe venuto certamente a galla.»

«Devo ordinare all'equipaggio di preparare il sommergibile?»

«Sì, sì», rispose con ansia Qin Shang. «Voglio dare un'occhiata più da vicino.»

Qin Shang aveva assunto numerosi ingegneri per progettare il sommergibile tascabile *Sea Lotus*, che era stato costruito in un cantiere francese specializzato in batiscafi. Ne aveva sorvegliato di persona ogni aspetto della costruzione; a differenza della maggior parte dei sommergibili, in cui le esigenze tecniche avevano la precedenza sul comfort dell'equipaggio, il *Sea Lotus* somigliava più a un ufficio che a un laboratorio spartano. Per Qin Shang era un battello da diporto: dopo che era stato completato, si era addestrato a manovrarlo e lo aveva pilotato spesso nelle acque del porto di Hong Kong, suggerendo modifiche per adattarlo alle sue esigenze personali.

Aveva ordinato anche un secondo sommergibile, chiamato *Sea Jasmine*, in modo che facesse da rincalzo, nel caso che il *Sea Lotus* avesse subito danni o fosse incorso in inconvenienti meccanici mentre era sul fondo.

Un'ora dopo, il sommergibile privato di Qin Shang veniva estratto dal vano in cui era alloggiato, a poppa della nave da recupero, e disposto sotto l'avveniristica gru a forma di A che lo avrebbe calato in acqua. Dopo aver controllato il funzionamento di tutti gli apparati, il copilota rimase presso il portello, in attesa che entrasse Qin Shang.

«Lo piloterò da solo», disse lui in tono imperioso.

Il comandante Chen Jiang lo guardò dal ponte. «Le sembra saggio, signore? Lei non ha familiarità con queste acque.»

«Ho la massima familiarità con il funzionamento del *Sea Lotus*. Lei dimentica, comandante, che sono stato io a crearlo. Scenderò da solo. Spetta a me vedere per primo i tesori che sono stati sottratti al nostro Paese tanti

anni fa. Ho sognato troppo a lungo questo momento per dividerlo con altri.»

Chen Jiang si strinse nelle spalle, senza replicare. Si limitò a rivolgere un cenno al copilota, facendogli capire che doveva mettersi in disparte, mentre Qin Shang scendeva la scala della torretta che impediva all'acqua di entrare a cascata nel portello aperto della cabina di controllo pressurizzata. Poi chiuse il portello e lo sigillò, avviando gli apparati necessari alla sopravvivenza.

Immergersi a centotrenta metri era un gioco da ragazzi per un battello costruito per resistere alla terribile pressione esercitata dall'acqua alla profondità di circa settemilacinquecento metri. Qin Shang era seduto su una confortevole sedia disegnata da lui stesso, di fronte al pannello dei comandi e a una grande finestra panoramica a prua del sommergibile.

Il *Sea Lotus* fu sollevato dalla gru a forma di A, che lo portò fuoribordo, lontano dalla poppa estrema della nave, e rimase sospeso per alcuni istanti, finché non cessò il rollio. Poi fu calato nelle acque del lago Michigan. I sub staccarono il gancio della gru ed eseguirono un controllo finale all'esterno dello scafo, prima che Qin Shang lo guidasse nelle tenebre gelide.

«È sganciato dal cavo di sollevamento e libero di immergersi», annunciò la voce di Chen Jiang attraverso il sistema di comunicazione.

«Riempire le casse di zavorra», rispose Qin Shang.

Chen Jiang era un ufficiale troppo esperto per consentire al suo datore di lavoro di usurpare le sue responsabilità di comandante della *Jade Adventurer*, quindi si girò verso un ufficiale per impartire un ordine che Qin Shang non doveva sentire. «Per precauzione faccia preparare il *Sea Jasmine*.»

«Prevede qualche problema, signore?»

«No, ma non possiamo permettere che accada qualcosa a Qin Shang.»

Il *Sea Lotus* scomparve rapidamente sotto le onde, cominciando la lenta discesa verso il fondo del lago. Dalla finestra panoramica, Qin Shang osservava le acque di un verde cupo diventare nere come per incanto, ma vedeva anche la sua immagine riflessa sulla superficie trasparente che faceva da specchio. Aveva gli occhi gelidi, la bocca tesa in una linea dura, senza sorriso. Nel breve volgere di un'ora si era trasformato da un uomo estremamente sicuro di sé a un individuo che appariva sofferente, stanco e confuso. Non gli piacque ciò che vide nel viso nebuloso che ricambiava il suo sguardo, restando apparentemente all'esterno, negli abissi. Per la prima volta in vita sua si sentiva invadere da un'ondata crescente di ansia. I tesori dovevano essere là fuori, nello scafo spezzato, si ripeté più volte, mentre il

sommergibile sprofondava sempre più in basso nelle acque gelide del lago; dovevano essere là. Era inconcepibile che qualcuno fosse arrivato prima.

La discesa durò meno di dieci minuti, ma a Qin Shang i secondi sembravano ore. Fissò le tenebre, prima di accendere le luci esterne; cominciava anche ad avere freddo, all'interno della cabina, quindi accese il piccolo impianto di riscaldamento per portare la temperatura a venti gradi circa. L'ecoscandaglio indicava che il fondale si stava avvicinando in fretta e, per rallentare la discesa, lasciò che una piccola quantità di aria pressurizzata affluisse nelle casse di zavorra. Nelle immersioni in acque profonde, oltre i trecento metri, avrebbe mollato dei pesi agganciati alla chiglia del sommergibile.

Alla luce dei fari vide apparire il fondo piatto e sterile del lago. Regolò la zavorra, fermandosi a un metro e mezzo dal fondale, poi azionò i propulsori elettrici, cominciando un'ampia virata per descrivere un cerchio. «Ho raggiunto il fondo», annunciò alla squadra d'appoggio in superficie. «Potete vedere in che posizione mi trovo rispetto al relitto?»

«Il sonar indica che lei si trova a soli dodici metri dal relitto principale, a ovest, sul lato di dritta», rispose Jiang.

Il cuore di Qin Shang cominciò a battere a precipizio, pregustando il momento fatidico. Virò, portando il *Sea Lotus* parallelo allo scafo, poi risalì passando al di sopra della battagliola, lungo il bordo del ponte di carico a prua. Vide le casse sporgere dalla cavità buia e virò per evitarle. Adesso era sospeso su una delle stive di carico; tenendo fermo il sommergibile e inclinando la poppa in alto in modo da puntare i fari verso il basso, aguzzò gli occhi nell'oscurità, scrutando la bocca aperta della caverna.

E vide, con orrore indicibile, che era vuota.

Poi qualcosa si mosse nell'ombra. Da principio pensò che fosse un pesce, ma poi emerse dalle tenebre della stiva e si materializzò in una mostruosità indescrivibile, un'apparizione che apparteneva a un altro mondo. Pian piano salì in alto, come se levitasse nell'aria, simile a un'orribile creatura sorta dalle acque torbide degli abissi, avanzando verso il sommergibile.

In superficie, il comandante Chen Jiang fissò con crescente apprensione la nave da ricerca che aveva avvistato poco prima e che ora aveva cambiato rotta con una virata a novanta gradi, puntando verso la *Jade Adventurer*. Presentandosi bruscamente di prua, dopo aver mostrato da principio la murata di dritta, la nave rivelò la presenza di un cutter della Guardia costiera

degli Stati Uniti che fino ad allora era rimasto nascosto. Ora entrambe le navi viaggiavano a tutta velocità verso la nave da recupero cinese.

54

L'espressione di Qin Shang era quella di un uomo che ha visto l'abisso più profondo dell'inferno e ne ha orrore: il viso era bianco e rigido come stucco disseccato, fiotti di sudore gli colavano dalla fronte, e aveva gli occhi vitrei per lo shock. Pur essendo sempre riuscito a dominare alla perfezione le emozioni per tutta la vita, in quel momento rimase agghiacciato dal terrore. Fissò inebetito il viso racchiuso all'interno della bolla che formava la testa del mostro giallo e nero, poi lo vide abbozzare un sorriso spettrale: e allora riconobbe dei lineamenti che gli erano familiari.

«Pitt!» sussurrò con voce roca.

«Sì, sono proprio io», rispose l'altro, grazie al sistema di comunicazione subacquea integrato nella Newtsuit. «Mi sente, Qin Shang, non è vero?»

Il trauma dell'incredulità, poi della repulsione di fronte all'identità di quell'apparizione mostruosa, scatenò un fiotto di veleno che si sparse nelle vene di Qin Shang, mentre lo shock si tramutava in collera furibonda. «La sento», rispose lentamente, riuscendo a ristabilire un ferreo controllo sui suoi pensieri. Non si preoccupò di sapere da dove sbucasse fuori Pitt, né cosa facesse lì: per lui esisteva una sola domanda.

«Dov'è il tesoro?»

«Tesoro?» ripeté Pitt, mentre il suo viso assumeva un'espressione ebete, dietro la bolla trasparente dell'elmo globulare della Newtsuit. «Io non ho nessun tesoro.»

«Che ne è stato?» domandò Qin Shang, con gli occhi stravolti dalla gelida percezione della sconfitta. «Che cosa ha fatto dei capolavori dell'arte antica del mio Paese?»

«Li ho messi in un posto dove saranno al sicuro dai bastardi come lei che li vogliono tutti per sé.»

«E come?» si limitò a chiedere Qin Shang.

«Con molta fortuna e l'aiuto di molte persone in gamba», rispose imperturbabile Pitt. «Dopo che il mio ricercatore ha scoperto un superstite che gli ha indicato la strada, ho varato un progetto di recupero che coinvolgeva la NUMA, la marina militare americana e i canadesi. Insieme, abbiamo realizzato il recupero in dieci giorni, prima di segnalare la posizione della *Princess Dou Wan* allo storico che lavorava per lei. Credo che si chiami

Zhu Kwan. Poi si è trattato soltanto di stare ad aspettare che lei si facesse vivo. Sapevo che era ossessionato dal tesoro, Qin Shang. La sua mente per me è come un libro aperto. Questo è il momento della resa dei conti: rientrando negli Stati Uniti, lei ha rinunciato a ogni possibilità di lunga vita. Di questi tempi, purtroppo, l'etica e la morale lasciano molto a desiderare, nel mondo, e senza dubbio il denaro e l'influenza politica le hanno consentito di sfuggire al carcere. Ma l'annotazione finale nel registro dei conti, Qin Shang, è che sta per morire. Morirà per scontare la fine di tutte le persone innocenti che ha assassinato.»

«Lei sa creare trame interessanti, Pitt.» Le parole di Qin Shang avevano un tono di scherno, contraddetto però dalla profonda irrequietezza degli occhi. «E chi sarà a procurarmi la morte?»

«Io la stavo aspettando», replicò Pitt, con gli occhi verdi sfavillanti di odio. «Non ho mai dubitato del fatto che sarebbe venuto, e da solo.»

«Ha finito? Oppure intende farmi morire di noia?»

Qin Shang sapeva che la sua vita era appesa a un filo, ma doveva ancora capire in che modo sarebbe dovuto morire. Anche se l'aria tranquilla e sicura di Pitt lo metteva a disagio, ogni sentimento di paura fu lentamente rimpiazzato da un meccanismo interno di autodifesa. La sua mente agile cominciò a elaborare un piano per salvarsi, e le sue speranze aumentarono quando comprese che Pitt non era spalleggiato da una nave in superficie. Un sommozzatore che indossava la Newtsuit non poteva salire e scendere senza un collegamento esterno: occorreva calarlo e sollevarlo con un argano dalla nave madre. Inoltre Pitt respirava aria riciclata, che non poteva durare molto più di un'ora. Senza un supporto vitale in superficie, Pitt era del tutto dipendente e indifeso, come se vivesse un tempo preso a prestito.

«Lei non è abile come crede», osservò Qin Shang, con un lieve pallore sul volto. «A giudicare dal mio oblò, direi che è lei quello che sta per morire, signor Pitt. Vogliamo mettere la sua ingegnosa tuta da palombaro contro il mio minisommergibile? Non ha probabilità maggiori di quante ne abbia un bradipo contro un orso.»

«Sono disposto a offrirle una possibilità.»

«Dov'è la sua nave appoggio?»

«Non ne ho bisogno», ribatté Pitt con esasperante nonchalance. «Sono venuto a piedi dalla riva.»

«Lei fa troppo lo spiritoso, per essere un uomo che non rivedrà più la luce del sole.» Mentre parlava, le mani di Qin Shang si posarono furtive sui comandi dei bracci articolati del minisommergibile, dotati di vere e proprie

mani con artigli. «Posso scegliere fra liberarmi della zavorra e risalire in superficie, lasciandola al suo destino, oppure chiamare i miei uomini per ordinare loro di calare in mare il sommergibile d'appoggio.»

«Non è leale: in questo modo lo scontro sarebbe fra due orsi e un bradipo.»

La freddezza imperturbabile di quest'uomo è disumana, pensò Qin Shang; ma non è tutto oro quel che luce. «Sembra molto sicuro di sé», osservò, soppesando le alternative.

Pitt sollevò uno dei bracci meccanici della Newtsuit, mostrando a Qin Shang una scatoletta a tenuta stagna, munita di un'antenna. «Nel caso si stia chiedendo come mai non ha ricevuto notizie dai suoi amici in superficie, sappia che questo piccolo congegno disturba tutte le comunicazioni nel raggio di centocinquanta metri.»

Ecco perché non aveva ricevuto nessun messaggio dalla *Jade Adventurer*; ma quella notizia non servì affatto a scalfire in Qin Shang la ferma determinazione di infliggere una dura punizione a Pitt.

«Questa è l'ultima volta che si intromette nei miei affari.» Le dita di Qin Shang si serrarono lentamente sulla manetta dei propulsori e sui comandi dei bracci articolati. «Non posso perdere neanche un minuto con lei, perché devo scoprire dove ha nascosto il tesoro. Addio, signor Pitt. Ora mi libero della zavorra e torno in superficie.»

Pitt sapeva bene che cosa lo aspettava. Persino nell'acqua torbida che li separava notò il cambiamento improvviso nello sguardo di Qin Shang. Sollevò i bracci meccanici per proteggere la maschera a forma di bolla, che era il punto più vulnerabile, e orientò all'indietro i due piccoli motori montati ai lati della Newtsuit. La sua reazione fu quasi contemporanea al balzo che il minisommergibile fece in avanti.

Era un duello che Pitt non poteva vincere. Un attimo prima il *Sea Lotus* era sospeso alla sua stessa altezza, un attimo dopo si avventava su di lui con violenza implacabile. Le sue pinze meccaniche non erano all'altezza degli artigli molto più grandi montati sui bracci del sommergibile. Inoltre il veicolo di Qin Shang poteva muoversi a una velocità pari al doppio di quella della Newtsuit. Se gli artigli meccanici del minisommergibile fossero riusciti a perforare la tuta, sarebbe stata la fine.

Pitt non poté fare altro che restare a guardare, inerme, mentre i grandi e brutti bracci meccanici si allargavano, preparandosi a cingerlo in una stretta mortale, strizzandolo finché la Newtsuit non si fosse squarciata, lasciando entrare l'acqua a fiotti. A quel punto, Pitt sarebbe andato incontro a una

fine atroce.

Non aveva la minima intenzione di aspettare che l'acqua gli inondasse i polmoni: l'aumento esplosivo della pressione avrebbe reso intollerabili i suoi ultimi istanti di vita. Era stato sul punto di morire annegato almeno un paio di volte, e non desiderava affatto ripetere l'esperienza. Morire dibattendosi, in preda a una sofferenza atroce, e senza nessuno vicino se non il più crudele dei suoi nemici, non era certo quello che aveva in mente per la sua fine.

Avrebbe voluto spingersi in avanti con la Newtsuit, usando le pinze per sfondare il finestrino del sommergibile di Qin Shang, ma i suoi bracci meccanici erano troppo corti, e sarebbero stati respinti facilmente da quelli del minisommergibile. Inoltre un attacco aggressivo non era nei suoi piani. Guardò le due letali mascelle spalancate, vide il ghigno satanico sul viso di Qin Shang e spostò all'indietro la tuta ingombrante, nel vano tentativo di guadagnare tempo. Manovrando i bracci meccanici della Newtsuit, si protese, usando le pinze per raccogliere un breve tratto di tubo che giaceva sul ponte, in modo da brandirlo come un'arma per tenere a bada i micidiali bracci del sommergibile. Era un gesto quasi risibile: Qin Shang manovrò i bracci del suo veicolo verso Pitt da due lati, con un movimento a tenaglia, e, con la stessa facilità con la quale avrebbe tolto di mano a un bambino una sbarretta dolce, afferrò il tubo strappandolo dalle pinze della Newtsuit. Se ci fossero stati degli spettatori a guardare la lotta attraverso l'acqua torbida, sarebbe apparsa come un balletto al rallentatore fra due pachidermi. A quella profondità, tutti i movimenti erano impediti dalla pressione dell'acqua circostante.

Poi Pitt sentì la Newtsuit arrestarsi di colpo, bloccata dalla paratia anteriore della sovrastruttura della *Princess Dou Wan.* Ora non c'era più spazio per sfuggire all'assalto. La lotta impari era durata meno di dieci minuti. Pitt vide il ghigno satanico sul viso di Qin Shang, mentre il suo sadico avversario riduceva le distanze per infliggere il colpo decisivo.

D'un tratto, senza preavviso, una forma vaga emerse silenziosa dalle tenebre, come un gigantesco avvoltoio.

Disteso prono all'interno di un minisommergibile che somigliava a un piccolo aeroplano con tanto di ali tozze e impennaggio, Giordino puntò verso il basso con il *Sappho IV*, accodandosi al *Sea Lotus.* Manovrava con cupa concentrazione i comandi di una specie di artiglio a morsa che sporgeva dalla parte inferiore del veicolo. L'artiglio stringeva una pallina rotonda di diametro inferiore agli otto centimetri, collegata a un piccolo con-

gegno a ventosa. Indifferente a tutto ciò che lo circondava, Qin Shang era concentrato nell'intento di uccidere Pitt. Allora Giordino premette la sfera adesiva contro lo scafo pressurizzato del *Sea Lotus*, al quale rimase attaccata, dopodiché inclinò bruscamente verso l'alto la prua del *Sappho IV*, allontanandosi con una virata per dileguarsi subito nel vuoto acqueo.

Venti secondi più tardi, risuonò nell'acqua un tonfo sordo. Dapprima Qin Shang non riuscì a capire che cosa fosse successo, quando sentì il *Sea Lotus* scosso da un brivido. Soltanto dopo si accorse che la sfida di Pitt contro forze soverchianti era stata un diversivo per mascherare l'attacco sferrato da un'altra parte, ma ormai era troppo tardi. Inorridito, vide una ragnatela di incrinature minuscole aprirsi sulla parte superiore della cabina pressurizzata, e di colpo l'acqua penetrò all'interno con violenza esplosiva, come se fosse sparata da un piccolo cannone. La cabina pressurizzata rimase intatta, senza esplodere, ma il flusso d'acqua che vi penetrava ne decretò la condanna.

Qin Shang rimase agghiacciato dal terrore mentre l'acqua continuava a salire implacabile, riempiendo in fretta l'interno del piccolo sommergibile. Azionò freneticamente le pompe per vuotare le casse di zavorra e fece scattare la leva che liberava i pesi sotto la chiglia: in questo modo il *Sea Lotus* s'innalzò pigramente di alcuni metri dal fondo, poi rimase sospeso, mentre l'acqua che entrava nello scafo neutralizzava la spinta verso l'alto, infine riprese lentamente a scendere, adagiandosi sul fondo e sollevando una nube rada di limo.

Qin Shang, ormai in preda a un panico irrazionale, tentò disperatamente di aprire il portello di uscita, nel folle tentativo di raggiungere la superficie, centotrenta metri più in alto: un'impresa impossibile a causa dell'immensa pressione dall'acqua all'esterno.

Pitt spostò la Newtsuit attraverso la nuvola di limo per guardare dentro il sommergibile dalla finestra panoramica, ricordando lo spettacolo dei corpi disseminati in fondo al lago Orion, mentre il criminale cinese si rintanava in una sacca d'aria in rapida compressione per respirare l'ultima boccata prima che l'acqua gelida del lago gli riempisse il naso e la bocca aperta in un urlo. Ben presto le grida furono soffocate, finché l'unico suono che si udì provenire dal *Sea Lotus* non fu che il gorgoglio delle bolle che ne scaturivano. Poi i fari alogeni si spensero, come se fossero collegati a un timer, sprofondando il sommergibile nel buio totale.

Chiuso nella Newtsuit, Pitt sudava a profusione. Rimase in piedi sul fondo, fissando con truce soddisfazione la tomba subacquea di Qin Shang.

Il multimiliardario magnate della navigazione, che aveva dominato e massacrato migliaia di individui innocenti, avrebbe trascorso l'eternità negli abissi, vicino alla nave del tesoro, ormai vuota, che lo aveva ossessionato per quasi tutta la vita. Era la fine che meritava, pensò Pitt senza provare alcun senso di pietà.

Lanciò un'occhiata a Giordino, che stava tornando indietro con il *Sappho IV*. «Te la sei presa comoda! Per poco non ci rimettevo la pelle.»

Giordino fece librare il veicolo in modo che le loro facce, protette dagli scudi trasparenti, si trovassero a meno di mezzo metro di distanza. «Non immagini quanto mi sono goduto lo spettacolo», esclamò ridendo. «Se solo ti fossi visto, con quella tuta da omino della Michelin, mentre pretendevi di recitare la parte di Errol Flynn usando come spada un pezzo di tubo!»

«La prossima volta la parte difficile toccherà a te.»

«E Qin Shang?»

Pitt puntò una pinza contro il sommergibile arenato sul fondo. «Nel posto che si merita.»

«Come stai, quanto ad aria?»

«È ridotta a venti minuti.»

«Non c'è tempo da perdere. Sta' fermo, così posso agganciare il mio cavo all'anello che hai sul casco per trainarti fino in superficie.»

«Non ancora», replicò Pitt. «Ho un piccolo compito da portare a termine.» Attivando i piccoli propulsori sulla Newtsuit, si spostò in alto lungo i lati della sovrastruttura fino a raggiungere la plancia. Le paratie erano state tagliate con la lancia termica per consentire l'ingresso ai sub e la rimozione dei tesori stipati nei corridoi e nelle antiche cabine passeggeri. Studiando in fretta un diagramma dell'interno della nave che aveva fissato col nastro adesivo sulla finestrella del casco globulare, cominciò a spingere la tuta pressurizzata oltre la cabina del comandante, vicino alla timoniera, per raggiungere la cabina più in là. Scoprì sorpreso che l'arredamento del piccolo vano era ancora relativamente intatto, benché tutto sossopra. Dopo qualche minuto di ricerca, trovò quello che cercava e prese dalla cintura degli attrezzi della Newtsuit una piccola sacca, che riempì con gli oggetti raccolti in un angolo della cabina.

«È meglio che ti sbrighi», incalzò la voce preoccupata di Giordino.

«Arrivo», rispose docile Pitt.

Con appena tre minuti di riserva, il *Sappho IV* e la Newtsuit emersero in superficie uno dopo l'altra e furono issati a bordo dell'*Ocean Retriever*. Mentre i tecnici erano al lavoro per liberare Pitt dalla grossa tuta da pa-

lombaro, lui guardò la *Jade Adventurer* di Qin Shang, a poca distanza da loro. Un gruppo di ispettori del cutter della Guardia costiera stava esaminando i documenti della nave, prima di ordinarle di uscire dalle acque territoriali americane.

Quando infine fu libero della tuta ingombrante, Pitt si appoggiò al parapetto, fissando l'acqua in basso, mentre Julia gli si accostava per passargli le braccia intorno alla vita, intrecciandole sul suo stomaco. «Ero in pensiero per te», disse sottovoce.

«Io ripongo la mia fiducia in Al e Rudi, sapendo che non mi deluderebbero mai.»

«Qin Shang è morto?» domandò lei, certa della risposta.

Pitt le prese la testa fra le mani, guardandola negli occhi grigi. «È solo un brutto ricordo che è meglio dimenticare.»

Lei si ritrasse, improvvisamente spaventata. «Quando si saprà che lo hai ucciso tu, sarai nei guai con il governo.»

Nonostante la stanchezza, Pitt gettò la testa all'indietro, scoppiando a ridere. «Tesoro, io sono *sempre* nei guai con il governo.»

EPILOGO
FRITZ

55

31 luglio 2000
Washington

Il presidente Dean Cooper Wallace lavorava fino a tardi nel suo ufficio, nel quartier generale segreto di Fort McNair, senza preoccuparsi se ai collaboratori o ai visitatori dava fastidio essere convocati nel cuore della notte. Quando il capo del Servizio immigrazione, Duncan Monroe, l'ammiraglio Sandecker e Peter Harper furono introdotti nell'ufficio dal nuovo portavoce che aveva nominato, Harold Pecorelli, non si alzò neppure dalla scrivania, né li invitò a sedersi.

Wallace non era un uomo felice.

La stampa e i media lo stavano mettendo in croce per i rapporti di amicizia che aveva intrattenuto con Qin Shang, ora accusato di cospirazione contro lo Stato per la devastazione e la morte che aveva seminato lungo il Mississippi. Tanto per peggiorare le cose, i leader cinesi avevano sacrifica-

to Qin Shang sull'altare delle convenienze e negavano qualunque connessione con lui. Il capo della Qin Shang Maritime Limited era scomparso, e neanche il governo cinese sapeva dove si trovasse. La *Jade Adventurer* era ancora in mare, in viaggio verso la Cina. Per tutto il tragitto di ritorno dal lago Michigan, il comandante Chen Jiang aveva mantenuto il silenzio radio, non volendo essere lui ad annunciare che Qin Shang era morto per mano degli americani.

Nello stesso tempo, Wallace provava una gran soddisfazione a fingere di avere svolto un ruolo determinante nel ritrovamento e nel recupero dei tesori dell'arte cinese. Erano già in corso trattative per la loro restituzione alla Cina, ma intanto i fotografi della stampa e le telecamere avevano registrato una giornata campale, immortalando l'incredibile spettacolo dei capolavori che venivano rimossi dalle casse da imballaggio originali, in legno di tek, e preparati per la conservazione. Le ossa dell'uomo di Pechino, da sole, avevano destato scalpore in tutto il mondo.

Avvertito che non era nel suo interesse intervenire, Wallace era rimasto in disparte mentre il Servizio immigrazione e l'FBI, lavorando in stretta collaborazione, arrestavano quasi trecento capi e componenti delle gang cinesi in tutto il Paese, avviandoli al processo. Migliaia di immigrati clandestini che lavoravano in stato di virtuale schiavitù erano stati presi in custodia, per essere poi rimpatriati in Cina. Forse il flusso dell'immigrazione illegale proveniente dall'Asia non era stato arrestato del tutto, ma le operazioni di contrabbando erano diminuite in modo drastico.

I consiglieri più vicini al presidente, avendo notato la goffaggine mostrata dal precedente capo dell'esecutivo nel rifarsi una verginità, avevano suggerito energicamente a Wallace di limitarsi ad ammettere che erano stati commessi errori, senza scusarsi. Quali che fossero i suoi errori di giudizio, li aveva fatti per quello che riteneva fosse il bene del Paese. Era già in fase molto avanzata il processo per circoscrivere i danni, aggirando ogni critica lungo la strada che portava alla sua elezione per il secondo mandato.

«Lei si è spinto ben oltre i limiti del suo ufficio», disse ora Wallace, riversando la sua ira su Monroe. «E lo ha fatto senza mettere al corrente delle sue intenzioni qualcuno del mio ufficio.»

«Signore, ho fatto semplicemente il lavoro che ero stato incaricato di fare», ribatté Duncan senza lasciarsi impressionare.

«La Cina è un palcoscenico ideale per il futuro dell'economia americana, e lei ha messo a repentaglio le strette relazioni di amicizia che sono riusci-

to a costruire fra i nostri due Paesi. Il futuro degli Stati Uniti risiede in un sistema economico globale, e la Cina rappresenta un passo essenziale verso questo obiettivo.»

«Ma non se questo significa inondare il nostro Paese di immigrati clandestini, signor presidente», intervenne Sandecker con la solita vena pungente.

«Voi non siete esperti di politica estera, e neppure economisti», lo gelò Wallace. «Il suo compito, Duncan, è di far sì che siano rispettate le procedure per l'immigrazione. E il suo, ammiraglio, è realizzare progetti oceanografici. Nessuno dei due era autorizzato a fare di testa sua.»

Sandecker si strinse nelle spalle, prima di lasciar cadere la bomba. «Ammetto che gli scienziati e gli ingegneri della NUMA non si occupano di giustiziare criminali, ma...»

«Che cos'ha detto?» domandò Wallace. «Che cosa intende insinuare?»

Con assoluto candore, Sandecker rispose: «Non l'ha informata nessuno?»

«Informato di cosa?»

«Del deplorevole incidente che ha stroncato la vita di Qin Shang.»

«È morto?» mormorò Wallace sbigottito.

Sandecker annuì con aria solenne. «Sì. Assalito da un improvviso raptus di follia, ha aggredito il mio direttore dei progetti speciali sul relitto della *Princess Dou Wan*, e lui è stato costretto a ucciderlo per legittima difesa.»

Wallace era attonito. «Ma ha idea di quello che ha fatto?»

«Se mai è esistito un mostro che meritava di essere eliminato», ribatté Sandecker con asprezza, «quello era Qin Shang. E potrei aggiungere che sono fiero che i responsabili della sua morte siano i miei uomini.»

Prima che il presidente potesse censurare l'intervento dell'ammiraglio, Peter Harper si unì alla discussione. «Ho ricevuto un rapporto dalla CIA dal quale risulta che anche alcuni membri del governo cinese stavano complottando per assassinare Qin Shang. Il loro intento era impadronirsi della Qin Shang Maritime Limited per fonderla con la compagnia di navigazione che appartiene al governo, la China Marine. Non c'è motivo di ritenere che metteranno fine alle operazioni illegali, ma senza Qin Shang non potranno operare con la stessa efficienza o sulla stessa scala, e questo torna tutto a nostro vantaggio.»

«Signori, voi dovete rendervi conto», disse Pecorelli in tono diplomatico, «che il presidente ha piani politici da proteggere e interessi da difendere, per quanto impopolari possano sembrare.»

Sandecker gli lanciò un'occhiata severa. «Non è più un segreto, Harold, che Qin Shang ha fatto da intermediario fra la Casa Bianca e interessi illegali da parte cinese.»

«Un giudizio privo di ogni fondamento», replicò Pecorelli, con una spallucciata indifferente.

Sandecker si rivolse al presidente Wallace. «Anziché convocare qui Duncan e me per tirarci le orecchie, lei dovrebbe assegnarci una medaglia, per averla liberata da un autentico flagello per la sicurezza nazionale e per averle deposto fra le braccia uno dei tesori più preziosi di tutti i tempi.»

«Indubbiamente acquisterà meriti enormi presso i cinesi, quando lo restituirà», aggiunse Monroe.

«Sì, sì, un'impresa eccezionale», ammise Wallace senza badarci troppo. Estrasse dalla tasca della giacca un fazzoletto per tamponarsi il labbro superiore, poi continuò a difendere le sue decisioni in tono blando. «Dovete considerare la situazione internazionale dal mio punto di vista. In questo momento sto trattando un centinaio di accordi commerciali di vario genere con la Cina, che significano miliardi di dollari per l'economia americana e centinaia di migliaia di posti di lavoro per gli operai americani.»

«Ma per quale motivo i contribuenti americani dovrebbero aiutare la Cina a diventare una potenza globale?» obiettò Harper.

«Se non altro», disse Monroe, cambiando argomento, «conceda al Servizio immigrazione maggiori poteri per arrestare l'immigrazione clandestina. Abbiamo ideato programmi validi per ridurre il flusso di immigrati attraverso il confine col Messico, ma il traffico di cinesi sulle nostre coste è un metodo molto più sofisticato e richiede misure più energiche.»

«Forse è meglio concedere l'amnistia a tutti», disse Wallace, «e farla finita.»

«Non credo che lei si renda conto della gravità della situazione per i nostri nipoti, signor presidente», disse Monroe in tono grave. «Nell'anno 2050 la popolazione americana ammonterà a oltre trecentosessanta milioni di persone. Cinquant'anni dopo, al ritmo attuale delle nascite e con l'afflusso attuale di immigrati, il totale sarà arrivato a mezzo miliardo, e di Lì in poi le cifre diventano addirittura spaventose.»

«A meno che non si verifichi una guerra distruttiva o un'epidemia», obiettò Wallace, «niente può arrestare l'esplosione demografica a livello internazionale. Finché avremo la possibilità di sfamarci, non riesco a vederne le conseguenze.»

«Ha visto le previsioni degli analisti e dei geografi della CIA?» doman-

dò Sandecker.

Wallace scosse la testa. «Non sono certo di quali siano le previsioni alle quali si riferisce.»

«L'analisi del nostro prossimo futuro prevede la disintegrazione degli Stati Uniti come li conosciamo oggi.»

«Ridicolo.»

«Col tempo, i cinesi assumeranno il controllo della costa occidentale, da San Francisco all'Alaska, mentre gli ispanici governeranno il territorio a est, da Los Angeles a Houston.»

«Sta già succedendo, sotto i nostri occhi», intervenne Harper. «Solo nella Columbia Britannica, si è riversato un numero di cinesi sufficiente a modificarne l'assetto politico.»

«Non riesco a concepire un'America divisa», disse Wallace.

Sandecker lo fissò per un istante. «Non esistono nazioni o civiltà che durino per sempre.»

Il nuovo portavoce del presidente, che sostituiva Morton Laird, si schiarì la gola. «Mi scusi se la interrompo, signor presidente, ma siamo in ritardo per l'appuntamento successivo.»

Wallace alzò le spalle. «Allora questo è quanto. Mi spiace di non poter proseguire questa conversazione, signori. Comunque, dal momento che non condividete la mia posizione politica, non ho altra scelta che chiedere le vostre dimissioni.»

Gli occhi di Sandecker s'indurirono. «Le mie non le riceverà, signor presidente. So dove sono sepolti troppi cadaveri, alla lettera. E se mi silura, getterò tanto di quel fango sulla Casa Bianca che i suoi consiglieri saranno ancora occupati a spalarlo via quando arriverà il momento delle prossime elezioni.»

«La penso anch'io come l'ammiraglio», confermò Monroe. «Il Servizio immigrazione e io ci siamo spinti troppo oltre per cedere il passo proprio adesso a qualche burocrate che faccia da uomo di paglia. I miei agenti e io lavoriamo a stretto contatto da sei anni proprio per vedere la luce in fondo al tunnel. No, signor presidente, mi dispiace, ma non darò le dimissioni senza battermi fino all'ultimo.»

Strano, ma di fronte a quell'opposizione al limite dell'ammutinamento, Wallace non andò in collera. Guardando i due, si rese conto della loro ferrea determinazione. Capì che non erano funzionari qualsiasi, timorosi di perdere il posto, ma patrioti devoti al loro Paese. Non erano uomini da sfidare in una lotta che presagiva disastrosa, di certo non adesso, quando a-

veva bisogno di tutta la copertura positiva che poteva ottenere dalla stampa e dalla televisione per superare la tempesta. Quindi reagì con un sorriso disarmante.

«Questo è un Paese libero, signori. Avete tutto il diritto di esprimere la vostra insoddisfazione anche al presidente della nazione. Ritiro la richiesta delle vostre dimissioni e mi tirerò indietro, lasciandovi mano libera nella gestione delle vostre rispettive agenzie. Ma vi avverto: se uno di voi in futuro dovesse causarmi qualche fastidio sul piano politico, vi ritroverete in mezzo a una strada senza un attimo di esitazione. Mi sono spiegato?»

«Con chiarezza», rispose Sandecker.

«Con grande chiarezza», ammise Monroe.

«Grazie di essere venuti a chiarire tanti equivoci», disse Wallace. «Vorrei poter dire che la vostra compagnia è stata un piacere per me, ma non sarebbe vero.»

Sulla soglia, Sandecker si fermò. «Una sola domanda, signor presidente.»

«Dica pure, ammiraglio.»

«I capolavori antichi dell'arte cinese che abbiamo recuperato dal lago Michigan... quando intende consegnarli ai cinesi?»

«Dopo averne ricavato tutti i vantaggi politici possibili e immaginabili.» Poi Wallace fece un sorrisetto ipocrita. «Ma non riceveranno nessuno di quegli oggetti se prima non saranno stati esposti alla National Gallery of Art e poi portati in giro per l'America e messi in mostra per un certo tempo in tutte le città principali. Devo almeno questo al popolo.»

«Grazie, signore. Le faccio i miei complimenti per l'accortezza della decisione.»

«Come vede, non sono l'orco che lei credeva», concluse Wallace con un gran sorriso.

Quando Sandecker, Monroe e Harper si furono allontanati lungo la galleria per tornare alla Casa Bianca, Wallace disse al suo portavoce che desiderava restare da solo per qualche minuto. Rimasto alla scrivania, immerso nei suoi pensieri, si domandò come lo avrebbe trattato la storia. Se solo fosse stato chiaroveggente e avesse potuto predire il futuro! Senza dubbio una dote che ogni presidente, da Washington in poi, si sarebbe augurato di possedere. Infine si lasciò sfuggire un sospiro, richiamando Pecorelli.

«E ora chi dovrei ricevere?»

«I responsabili dei suoi discorsi vorrebbero qualche minuto del suo tempo per mettere a punto gli ultimi ritocchi al discorso che dovrà tenere al-

l'Associazione dell'Hispanic American College.»

«Sì, questo è un discorso importante», disse il presidente, tornando al presente. «Un'ottima occasione per annunciare il mio nuovo progetto di un'agenzia per le arti e la cultura.»

Nell'ufficio del capo dell'esecutivo, la vita scorreva come al solito.

56

«Che piacere rivedervi», disse Katie, in piedi sulla porta di casa. «Entrate, vi prego. Ian è fuori sul portico, a leggere il giornale del mattino.»

«Non possiamo trattenerci a lungo», spiegò Julia, entrando. «A mezzogiorno Dirk e io dobbiamo prendere l'aereo per tornare a Washington.»

Pitt seguì in casa le due donne, tenendo sotto il braccio una piccola scatola di legno. Passarono in cucina, e di lì sul portico che si affacciava sul lago. Tirava una brezza sostenuta, che increspava le onde: una barca a vela navigava col vento in poppa, all'incirca un miglio al largo. Gallagher si alzò con il giornale in mano.

«Dirk, Julia, grazie della visita», disse col suo vocione tonante.

«Lasciate che vi prepari un po' di tè», disse Katie.

A quell'ora di mattina, Pitt avrebbe preferito un caffè, ma si limitò a sorridere, rispondendo: «Con piacere».

«Spero che siate venuti a descriverci il recupero», disse Gallagher.

Pitt annuì. «Infatti è questo lo scopo della nostra visita.»

Gallagher li invitò a sedersi intorno a un tavolo da picnic sistemato sul portico. «Mettetevi comodi.»

Mentre si riunivano attorno al tavolo, Pitt posò la scatola ai suoi piedi. Quando Katie tornò con il tè, Pitt e Julia parlarono del recupero e descrissero qualcuno dei tesori d'arte che avevano visto con i loro occhi grazie alla disintegrazione di alcune casse da imballaggio. L'unica omissione fu l'assenza di ogni riferimento a Qin Shang, del quale comunque Ian e Katie ignoravano l'esistenza. Pitt parlò anche del ritrovamento delle ossa dell'uomo di Pechino, per opera di Giordino.

«L'uomo di Pechino», ripeté Katie lentamente. «I cinesi lo venerano come un onorevole antenato.»

«Ci terremo qualche pezzo del tesoro?» chiese Gallagher.

Pitt scosse la testa. «Non credo, o almeno mi è stato detto che il presidente Wallace intende consegnarlo tutto al popolo cinese dopo che sarà stato esposto in una mostra itinerante negli Stati Uniti. Le ossa dell'uomo

di Pechino sono già in viaggio verso casa.»

«Ma pensa, Ian», disse Katie, guardando il marito con affetto, «poteva essere tutto nostro.»

Gallagher le assestò un colpetto sul ginocchio, ridendo di cuore. «E dove lo avremmo messo? Abbiamo già tanta di quella paccottiglia cinese che potremmo aprire un museo.»

Katie roteò gli occhi al cielo, affibbiandogli una pacca sulla spalla. «Grandissimo sciocco: tu ami quegli oggetti quanto me.» Si rivolse a Julia. «Deve scusarlo. Uno zotico resta sempre uno zotico.»

«Dobbiamo proprio andare», disse Julia a malincuore. Pitt allungò la mano in basso, raccogliendo la cassetta dal pavimento e offrendola a Katie. «Un dono da parte della *Princess Dou Wan* che ho pensato le spettasse.»

«Spero che non sia un pezzo del tesoro», ribatté lei, sorpresa, «perché sarebbe un furto.»

«Oh, no, questo appartiene a lei», le assicurò Julia.

Katie sollevò il coperchio della scatola con lentezza, quasi con apprensione. «Non capisco», disse perplessa. «Si direbbero le ossa di una specie di animale.» Poi vide il piccolo drago dorato appeso a un collare sbiadito di pelle rossa. «Ian, Ian!» esclamò, comprendendo all'improvviso. «Guarda, mi hanno portato Fritz.»

«È tornato dalla sua padrona», disse Gallagher, con gli occhi umidi.

In un attimo gli occhi di Katie si riempirono di lacrime, mentre girava intorno al tavolo per abbracciare Pitt. «Grazie, grazie. Lei non sa che cosa significa per me.»

«Se prima non lo sapeva», ribatté Julia, fissando Pitt con tenerezza, «ora lo sa.»

Gallagher passò un braccio sulle spalle della moglie. «Lo seppellirò insieme agli altri.» Guardò Pitt e Julia. «Qui fuori c'è un piccolo cimitero, che accoglie tutti gli animali che abbiamo tenuto con noi in questi anni.»

Mentre si allontanavano in macchina, Ian «Hong Kong» Gallagher rimase in piedi vicino a Katie, che non finiva mai di sorridere, salutandoli con la mano. Pitt si sorprese a invidiare il massiccio irlandese: aveva ragione lui, era riuscito a conquistare la vera ricchezza senza bisogno di recuperare il tesoro della *Princess Dou Wan.*

«Che splendida coppia», commentò Julia, rispondendo ai saluti.

«Dev'essere molto bello invecchiare vicino a qualcuno che si ama.»

Julia lo fissò con gli occhi socchiusi per lo stupore. «Non ti sapevo così

sentimentale.»

«Ho i miei momenti neri», replicò lui sorridendo.

Lei si raddrizzò sul sedile, guardando soprappensiero gli alberi che sfrecciavano oltre il parabrezza. «Vorrei poter proseguire il viaggio senza tornare a Washington.»

«Che cosa ce lo impedisce?»

«Sei pazzo? Io ho il mio lavoro al Servizio immigrazione, tu hai il tuo alla NUMA. I nostri superiori si aspettano da noi interminabili rapporti sul recupero del tesoro e su tutte le altre spaventose esperienze che abbiamo fatto nel tentativo di interrompere l'afflusso di immigrati clandestini. Ci terranno così occupati, nelle prossime settimane, che saremo fortunati se riusciremo a vederci per qualche ora la domenica. E Dio solo sa che cosa ci farà il dipartimento della Giustizia, quando saprà che hai sepolto Qin Shang sul relitto della *Princess Dou Wan.*»

Senza replicare, Pitt staccò una mano dal volante per infilarla nella tasca interna della giacca, da cui estrasse due buste che porse a Julia.

«E questi cosa sono?»

«Due biglietti aerei per il Messico. Avevo dimenticato di dirtelo, ma non torniamo a Washington.»

Lei rimase a bocca aperta. «Diventi sempre più pazzo.»

«A volte spavento persino me stesso.» Poi Pitt sorrise. «Non affaticare la tua povera testolina. Ho chiarito tutto io con il tuo capo, Monroe, e l'ammiraglio Sandecker. Abbiamo dieci giorni di vacanza con la loro benedizione; hanno ammesso che era il minimo che potessero fare. I rapporti possono aspettare, tanto il governo federale non si sposta.»

«Ma non ho portato con me i vestiti adatti.»

«Ti comprerò un guardaroba intero.»

«E dove andremo?» domandò lei, tutt'a un tratto eccitata. «Che cosa faremo?»

«Ce ne staremo distesi sulla spiaggia di Mazatlán», rispose lui con enfasi, «a bere margarita e ad ammirare il tramonto sul mare di Cortés.»

«Credo che mi piacerà», disse Julia, rannicchiandosi contro il suo fianco.

Pitt abbassò lo sguardo su di lei, con un sorriso. «Chissà perché, lo avevo immaginato.»

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera esprimere la sua riconoscenza ai funzionari del Servizio immigrazione e naturalizzazione, per la generosità con la quale hanno fornito dati e statistiche sul fenomeno dell'immigrazione illegale.

Ringrazia inoltre il corpo militare del Genio per la consulenza offerta nella descrizione della natura alquanto capricciosa dei fiumi Mississippi e Atchafalaya, e tutti coloro che sono stati tanto cortesi da suggerire idee e spunti riguardo agli ostacoli che Dirk e Al devono superare nel romanzo.

FINE